RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

NUOVA SERIE

DIRETTA DA

DOMENICO COMPARETTI - FELICE RAMORINO
GIROLAMO VITELLI

Volume I. (XXIII della Serie intera).

1895

ERMANNO LOESCHER

TORINO
Corso Vitt. Em., 16

ROMA
Via del Corso, 307

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME I.

(XXIII della Serie intera).

---

1. Enciclopedia Filologica e Filologia classica.

2. Filologia Greca.

a) *Monografie e Appunti critici.*

b) *Recensioni.*

3. Filologia Latina.

a) *Monografie e Appunti critici.*

b) *Recensioni.*

4. Storia Antica.

a) *Monografie.*

b) *Recensioni.*

5. Mitologia classica.

6. Metrica - Lessicografia.

7. Paleografia.

8. Epigrafia.

9. Glottologia italica.

a) *Monografie.*

b) *Recensioni.*

ELENCO
DEI COLLABORATORI NEL 1894-95.

Sig. Prof. Domenico Bassi del R. Liceo di Milano.
» » Gennaro Bruschi di Napoli.
» » Ettore Ciccotti della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano.
» » Adolfo Cinquini del R. Liceo Dante in Firenze.
» » Augusto Corradi, preside del R. Liceo di Correggio.
» » Achille Cosattini.
» » Vincenzo Costanzi del R. Liceo di Trani.
» » Cesare Cristofolini di Trieste.
» » Niccola Festa del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.
» Dott. L. S. Fighiera, già alunno di perfezionamento presso il R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.
» Prof. Carlo Giussani della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano.
» » Elia Lattes di Milano.
» » Lionello Levi.
» » Achille Loria della R. Università di Genova.
» Dott. Alfredo Manetti, già alunno di perfezionamento presso il R. Istituto di Studi Superiori, Firenze.
» Prof. Eleuterio Menozzi.
» Dott. L. A. Michelangeli, libero docente nella R. Università di Bologna.
» » Getulio Moroncini.
Sig. Prof. Arturo Pasdera del R. Ginnasio di Bari.
» » Vittorio Pittaluga.
» » Felice Ramorino del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.
» » Pietro Rasi della R. Università di Pavia.
» » Luigi Valmaggi del R. Ginnasio Umberto I in Torino.
» » Girolamo Vitelli del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.
» » C. O. Zuretti del R. Liceo Cavour di Torino.

SUI FRAMMENTI DEL « ROMANZO DI NINO »

RECENTEMENTE SCOPERTI

Invitato dal prof. Piccolomini a portare il mio contributo agli studi fatti da lui stesso e da altri egregi sul papiro 6926 del Museo di Berlino (1), ho accettato volentieri, tanto più che la dimora in questa città mi dava occasione di vedere e d'esaminare coi miei occhi l'originale.

I. — Prima di tutto ho cercato se fosse possibile stabilire un qualche rapporto fra i due frammenti di cui consiste il papiro, o se si dovesse considerarli come contenenti due episodi staccati e lontani del romanzo, rinunziando a collegarli in alcun modo fra di loro.

Dico subito che quest'ultima ipotesi mi sembra essere molto meno probabile. In primo luogo il fatto stesso che i due frammenti si sono ritrovati insieme fa supporre piuttosto che essi oc-

(1) Primo a dare notizia del papiro e a pubblicarne la parte letteraria fu il Wilcken (*Ein neuer griechischer Roman* in *Hermes* XXVIII, 161), che riempì egli stesso molte lacune e riportò anche alcune congetture del Kaibel. Dopo di questi il Piccolomini pubblicò due articoli sul romanzo: in uno (*Supplementi ed osservazioni ai frammenti del Romanzo di Nino,* nota inserita nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, seduta del 21 maggio 1893) propone un gran numero di supplementi, la maggior parte suoi, alcuni suggeritigli dal Diels; nell'altro (*Sui frammenti del Romanzo di Nino e della Hekale di Callimaco, Nuova Antologia*, 1° agosto 1893) dopo una breve descrizione del papiro, dà un'esauriente relazione del contenuto di esso.

cupassero nel papiro intero due luoghi non molto discosti uno dall'altro. Inoltre la semplicità della tela del racconto, che appare dai due frammenti, e il piccolo numero dei personaggi, che sono quattro nel frammento A (1), tre e precisamente gli stessi meno uno nel framm. B (2), c' induce a credere che quello che ci sta innanzi non rappresenti le scarse reliquie d'una narrazione lunga ed intricata, ma sia un avanzo abbastanza considerevole d'una specie di novella (3), o, se piace meglio, d'un romanzo brevissimo e di argomento molto semplice. Ma su ciò ritorneremo in seguito.

Ora prima di esporre quale sia la relazione che ho immaginato esistere fra i due brani superstiti, credo giovi riportare in succinto il contenuto di essi, quel tanto almeno a cui non tolgono certezza le numerose lacune.

Framm. A. — I due protagonisti si rivolgono ciascuno alla propria zia, Nino a Derceia, madre della fanciulla, questa a Tambe, madre di quello, cercando di ottenere da esse di poter affrettare le desiate nozze. Nino parla disinvolto e quasi audace e tiene alla zia un discorsetto in tutte le regole con esordio, argomentazione,

---

(1) Chiamo i due frammenti A e B, conservando le denominazioni usate prima dal Wilcken.

(2) Nel framm. A agiscono Nino, la cugina di lui e le due sorelle, Tambe madre del giovane e Derceia madre della fanciulla; nel framm. B ritroviamo i due amanti e una delle due madri, Derceia secondo ogni probabilità. Appaiono, a dir vero, nello sfondo anche i padri dei due protagonisti: il padre di Nino è nominato due volte, framm. A, col. II, lin. 11: ἐθνῶν ἢ δορικτήτων ἢ πατρῴῳ κράτει θεραπευόντων με, e più apertamente frammento B, col. II, lin. 3: δοκοῦν δὴ καὶ τῷ πατρί, al padre della fanciulla pare accenni vagamente Nino colle parole che rivolge alla zia: νῦν δὲ τῆς ὑμετέρας θυγατρὸς κτλ. (fr. A, col. II, lin. 27-28). Ma nè l'uno nè l'altro hanno direttamente parte nell'azione.

(3) Con la parola *novella* intendo qui indicare semplicemente un breve racconto d'argomento inventato e non vi annetto alcun significato accessorio di *prodotto della fantasia popolare.* Non entro quindi affatto nella questione se il romanzo greco si debba ritenere derivato dalla novella popolare, come ritengono alcuni dotti, fra altri il De Gubernatis (*Storia generale della Letteratura*, Milano, 1882-87, vol. IX, pag. 35 e segg.), o se l'uno non abbia nulla a che fare con l'altra, come sostiene con buoni argomenti il Rohde (*Der griechische Roman und seine Vorläufer*, pag. 5 e seg.).

confutazione e perorazione. Tra le ragioni ch'egli adduce a giustificare la sua fretta, principalissima è la possibilità della morte, che può sorprendere improvvisa ognuno, ma più facilmente lui principe e duce, *cui attendono viaggi di mare e guerre l'una dopo l'altra* (III, 13 e seg.) (1): θνητὸς δὲ ἀνὴρ θνητὴν ἡρμοσάμην παρθένον· καὶ οὐδὲ τοῖς κοινοῖς τούτοις ὑπεύθυνός εἰμι μόνον, νόσοις λέγω καὶ Τύχῃ πολλάκις καὶ τοὺς ἐπὶ τῆς οἰκείας ἑστίας ἠρεμοῦντας ἀναιρούσῃ· ἀλλὰ ναυτιλίαι μ'ἐκδέχονται καὶ ἐκ πολέμων πόλεμοι κτλ. Derceia, che *non voleva altro* che quello che voleva il nipote, e che *avrebbe forse parlato lei per la prima se il giovane indugiava ancora*, promette di procurare ch'egli sia soddisfatto (IV, 19: συνηγορήσειν ὑπισχνεῖτο). Con esito non meno felice, benchè naturalmente con minore disinvoltura, disimpegna la sua parte la giovinetta: non appena ella si presenta alla madre dell'amato per farle manifesto il suo desiderio, scoppia in lacrime che le impediscono di profferir parola; ma la buona donna intende ciò che ella non dice e la conforta a sperar bene, spendendo molte parole in un'apologia non richiesta nè necessaria del proprio figliuolo. Ha luogo quindi fra le due sorelle un convegno che è evidentemente destinato ad un accordo sulla questione delle nozze; ma alle prime parole di Derceia, che esordisce dicendo a Tambe di doverla intrattenere di *gravi cose* (περὶ σπουδαίων), il frammento s'interrompe.

Framm. B. — Questo è in uno stato di conservazione molto più deplorevole, anzi la prima colonna è lacunosa in modo che poco di certo può dirsi del contenuto. Vi ritroviamo tre dei personaggi noti dal framm. A, ossia i due giovani e una delle due madri, e li ritroviamo tutti e tre in uno stato di grande agitazione; vediamo poi Nino rivolgere alla fanciulla parole d'incoraggiamento e di conforto, che, a quanto pare, ottengono il loro effetto, perchè alla fine della colonna i due giovani ci appaiono molto più tranquilli. Le due ultime linee di questa colonna mancano interamente, il resto del frammento contiene una descrizione

(1) Il numero romano indica la colonna, l'arabico la linea.

abbastanza particolareggiata di un' impresa di Nino contro gli Armeni.

E qui si presenta naturale la domanda: quale dei due brani veniva prima nel romanzo e quale poi? Nulla fu stabilito finora in questo riguardo. Pure a me sembra che esaminando attentamente il contenuto dei due brani si possa trovare un argomento di grande valore, se anche non decisivo, per la precedenza del framm. A. Nella spedizione guerresca descritta nel frammento B Nino ci appare tutt'altro che un novizio dell'arte militare. Specialmente quando si consideri la sapiente maniera con cui egli dispone l'esercito, bisogna assolutamente ritenere ch'egli abbia fatto le prime prove nelle armi in una spedizione antecedente. E ad anteriori imprese sembra alludere anche Nino stesso colle parole ch'egli rivolge ai soldati (B, III, 32 e seg.): Τὸ θεμέλιον τ[ά τε κρί]σιμα τῶν ἐμῶν ἐλπ[ίδων τάδε ἐ]στὶν κτλ. (1). Chiamando quella giornata campale *fondamentale* e *decisiva* per le sue speranze egli ci fa pensare a fatti d'armi anteriori e di minore importanza. Secondo me questi sono quegli stessi a cui si accenna più volte espressamente nel framm. A (II, 8 e seg.: διελθὼν γὰρ τοσαύτην γῆν κτλ. e V, 17-18: ἀπὸ τῶν κατορθωμάτων καὶ τροπαίων ἐπανελθὼν κτλ.). D'altra parte poi nel frammento A Nino parla di guerre che l'attendono una dopo l'altra (III, 20 e seg.: ναυτιλίαι μ' ἐκδέχονται καὶ ἐκ πολέμων πόλεμοι) e tutto induce a credere che la prima di queste guerre fosse quella contro gli Armeni, di cui è descritto il principio appunto nel framm. B. Riguardando invece il framm. A come posteriore al framm. B bisognerebbe supporre, se è vero quello che io ho argomentato del framm. B, ossia che in esso Nino non ci appare assolutamente novizio dell'arte strategica, bisognerebbe, dico, supporre *almeno* un'altra campagna precedente, in modo che quella del framm. B fosse *almeno* la seconda. Si ponga mente ora all'assurdo che ne risulterebbe. Nel framm. A Nino dice d'essere nel *diciasettesimo anno d'età* (II, 20 e seg.: ἑπτακαιδέκατον ἔτος

(1) I supplementi sono del Wilcken.

ἄγω) e d'essere uscito di tra i fanciulli *da un anno* appena (II, 21 e seg.: ἐνεκρίθην εἰς ἄνδρας πρὸ ἐνιαυτοῦ). Egli avrebbe dunque condotto la campagna del framm. B, in cui ci si mostra provetto capitano, a non più di sedici anni, e quella anteriore, a cui, come abbiamo osservato, ci sono accenni non dubbi nello stesso framm. B, a non più di quindici anni, fanciullo di nome e di fatto! (1). E non mi sembra che a far passar buona una simile incongruenza basti il dire che abbiamo innanzi a noi un romanzo e non una storia. Tutto certamente si potrebbe spiegare coll'ammettere una completa mancanza di criterio nel nostro autore, ma questa mancanza di criterio noi non abbiamo il diritto di presupporla, quando ogni difficoltà si può togliere colla precedenza del framm. A, a cui nulla è che si opponga.

Ancora: la maniera solenne con cui nel framm. A Nino parla alla zia, assicurandola della buona condotta da lui serbata durante la sua assenza (II, 1 e seg.: εὐορκήσας ἀφῖγμαι), ci conduce a ritenere quasi con certezza che il giovane allora per la prima volta si fosse allontanato dai vigili occhi dei parenti (2), e in tal caso è di nuovo impossibile che il framm. A fosse preceduto dal framm. B (3), il quale, come abbiam già detto più volte, pre-

---

(1) Non mi par possibile supporre che Nino facesse due campagne in un anno, tanto più che fra una campagna e l'altra lo troviamo sempre in mezzo ai suoi cari.

(2) Se si bada anche qui all'espressa dichiarazione che Nino fa di essere stato annoverato fra gli ἄνδρες *da un anno* soltanto, si troverà naturale che la sua prima partenza per la guerra coincidesse coll'ammissione nella classe degli adulti e che perciò quell'anno fosse stato il primo trascorso lontano da casa.

(3) Se non m'inganno, la precedenza del framm. A è confortata pure da alcuni vaghi indizi esterni, che si possono trarre dall'esame del lato posteriore del papiro. Dall'intestazione del *verso* del framm. A risulta che in esso sono state registrate le spese fatte dal I Payni del 3° anno di Traiano sino al I Payni del 4°. D'altro canto nel *verso* del framm. B è parola del 2° e del 4° anno di Traiano, il che fa supporre che la scrittura di esso dati dal 4° anno, perchè *è più probabile che in un simile registro di spese nell'anno 4° si rimandi al 2° di quello che nel 2° si rimandi al 4°*. Così il Wilcken (op. cit., pag. 164 e 165). Da ciò, secondo il Wilcken stesso, non si può trarre alcuna conclusione per la precedenza dell'uno o dell'altro frammento. Non si può certamente, se attribuiamo la scrittura del *verso*

suppone un'anteriore campagna e perciò un'anteriore assenza di Nino. Ma basta di ciò.

II. — Ecco ora in qual modo io collegherei i due frammenti e ricostruirei la scena d'agitazione con cui incomincia il secondo di essi:

Tambe e Derceia stabiliscono nel convegno di appagare i voti dei loro figli. Che questo dovesse essere il risultato finale dell'abboccamento delle due madri non mi par dubbio. Infatti di Derceia l'autore ci dice che *non voleva altro* da quello che voleva Nino, e che, se questi indugiava un altro po', *avrebbe parlato lei per la prima*, e Tambe non mostra disposizioni men buone della sorella. S'opponeva, è vero, ai comuni desiderî una legge che voleva che le fanciulle non si maritassero prima dei quindici anni, mentre la cugina di Nino non ne aveva che quattordici (1), ma non era una *legge scritta* questa, era anzi piuttosto, come dice Nino, un'usanza seguita *per lo più* (non *sempre* dunque) quasi per tacito accordo (A, II, 36 — A, III, 3: Νόμος δὲ βλάπτει με οὐ γεγραμμένος, ἄλλως δὲ ἔθει φλυάρῳ πληρούμενος, ἐπειδὴ παρ' ἡμῖν πεντεκαίδεκα ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον ἐτῶν γαμοῦνται παρθένοι), dalla quale si poteva quindi decampare,

del framm. A al principio del *quarto* anno di Traiano, come fa il Wilcken. Ma, salvo il rispetto dovuto all'opinione dell'illustre professore di Breslavia, dacchè quel registro contiene le spese fatte durante il *terzo* anno di Traiano, non è più ovvio il supporre che fosse anche scritto nel *terzo*? Secondo me quella scrittura consiste di note buttate lì volta per volta, a mano a mano che le spese venivano fatte.

(1) Il Wilcken (op. cit., pag. 178) darebbe alla fanciulla soltanto 13 anni; ma dalle parole di Nino: Τετρακαίδεκα ἐτῶν κυοφοροῦσιν γυναῖκες καί τινες νὴ Δία καὶ τίκτουσιν· ἡ δὲ σὴ θυγάτηρ οὐδὲ γαμήσεται (A, III, 7-10), risulta mi pare in modo non dubbio ch'essa ne aveva 14. È vero che Nino attribuisce a Derceia il proposito di differir le nozze di due anni e non d'uno (A, III, 11: Δύ' ἔτη περιμείνωμεν, εἴποις ἄν), ma questa dilazione più lunga di quella imposta dalla legge sarebbe poi stata probabilmente resa necessaria dall'assenza del giovine, quando lo si fosse lasciato partire senza celebrare il matrimonio. Egli sa infatti e dice che non una ma più campagne l'attendono *una dopo l'altra*, ossia senza interruzione (A, III, 20 e seg.: ἀλλὰ ναυτιλίαι μ' ἐκδέχονται καὶ ἐκ πολέμων πόλεμοι).

quando vi fossero gravi ragioni per farlo. E queste ragioni c'erano: la più potente doveva sembrare il pericolo che Nino soccombesse in guerra senza lasciare un successore del regno, pericolo che il giovane principe mette specialmente in vista nel suo colloquio colla zia (A, III, 31 e seg.: προλαβέτω τι καὶ φθήτω καὶ τὸ μονογενὲς ἡμῶν ἀμφοτέρων, ἵνα κἂν ἄλλως ἡ Τύχη κακόν τι βουλεύηται περὶ ἡμῶν, καταλείπωμεν ὑμῖν ἐνέχυρα). Ora siccome d'altra parte il desiderio d'offendere meno la costumanza del paese consigliava a ritardare le nozze quanto fosse possibile fare senza esporsi al rischio di più gravi mali, io suppongo che si stabilisse di celebrare gli sponsali pochi dì innanzi alla partenza di Nino per la guerra, forse il dì stesso precedente alla partenza. Nel tratto mancante fra i due frammenti, che sarebbe secondo me di quattro o cinque colonne circa, era compresa pure la descrizione della cerimonia nuziale. Quando poi dopo una breve convivenza l'eroe vuole abbandonare di buon mattino la giovane sposa e partire per il campo, accade quello che doveva accadere: la sposa atterrita dall'idea dei pericoli a cui si esporrebbe la vita dell'amato ed anche, e forse più, da quella delle prove alle quali sarebbe posta la fedeltà di lui in tanti viaggi, in tante gloriose imprese, non appena egli varca la soglia del talamo nuziale per uscire, scoppia in pianti e in grida angosciose. A ciò Derceia spaventata dai gemiti della figliuola, accorre per trattenerlo, lo segue e riesce a farlo tornare. Quasi tutto ciò sarebbe contenuto nelle linee 1-8 della I col. del framm. B, solo le ragioni dei timori della sposa erano esposte ancora alla fine della parte mancante. Le linee seguenti fino alla 25 conterrebbero le parole con cui Nino, turbato e commosso estremamente egli stesso, cerca di confortare la sposa: nulla potendo obbiettare ai timori ch'ella ha per la vita di lui (egli stesso ha insistito poco innanzi, per affrettare le nozze, sui pericoli a cui doveva esporsi), ei tenta di rassicurarla almeno su quelli meno giusti ch'ella nutre per la sua fedeltà, rammentandole come s'era serbato casto nella precedente assenza, pure avendo anche allora molte occasioni di peccare, e che non era supponibile che l'uomo ammogliato volesse fare quello che non aveva fatto il giovane scapolo (v. specialm. l. 18-20).

Con questi conforti e col ritardare di un giorno la partenza Nino riesce a tranquillare la principessa. Segue una breve descrizione dell'ultima giornata che i due coniugi passano insieme (l. 25-33). La mattina seguente all'alba l'eroe parte per la guerra (l. 33-35).

Occorre appena notare che la separazione forzata di due sposi novelli poco dopo le nozze è un motivo abbastanza frequente nelle tradizioni popolari e nei romanzi di tutte le letterature. Per non parlar d'altro lo troviamo in due dei romanzi greci che ci sono stati conservati, in quello di Senofonte Efesio e in quello di Caritone d'Afrodisia; solo che questi due autori inventano, per dividere i loro eroi l'uno dall'altro, ragioni strane e artificiali, mentre nel nostro romanzo la separazione avverrebbe naturalmente per la forza stessa delle cose, e questo basterebbe già a dargli una certa superiorità sugli altri.

La mia congettura servirebbe anche, come abbiam visto, a gettar un po' di luce sul contenuto tanto incerto della I col. del frammento B: avremmo in essa una scena patetica di separazione e insieme di gelosia che contribuirebbe non poco all'interesse e alla varietà del racconto. Una scena simile a questa non si trova, a dir vero, in alcuno degli altri romanzi greci superstiti, ma ciò non deve far difficoltà, e perchè in generale l'uniformità che si riscontra in questi prodotti tardivi del genio greco non esclude interamente che alcuno di essi possa offrire un episodio originale, e perchè in particolare il romanzo di Nino si staccava in più di un punto dallo schema degli altri romanzi greci, come vedremo in seguito (1).

Finora il solo Piccolomini aveva tentato di ricostruire la scena in questione, e la sua congettura ha certo molta apparenza di verità. Egli cita (2) due scene di romanzi (3), le quali sembrano

---

(1) L'illustre prof. Diels mi fa qui osservare che questo episodio del nostro romanzo somiglierebbe perfettamente alla partenza di Tolomeo Evergete per la guerra contro gli Assiri e alla sua separazione da Berenice sua sposa tosto dopo la prima notte delle nozze, partenza e separazione celebrate dalla poesia alessandrina, specialmente da Callimaco nella « Chioma di Berenice » imitata da Catullo (Cfr. CATULLO, LXVI, 19 e segg.).

(2) *Supplem. ed osserv. ai framm. del Rom. di Nino*, pag. 18 e 21.

(3) *Eliod.*, VI, 8 e *Eust.*, V, 15-20.

offrire una situazione assai somigliante a quella che gli avanzi della I col. del framm. B lasciano intravedere, e ne congettura (1) per il nostro luogo quanto segue: *La fanciulla si trova soletta entro una stanza, in uno stato di grande agitazione e turbamento, non sappiamo da che prodotto. Sopraggiunge Nino, al quale ella temendo che le sue intenzioni sieno meno che oneste, tenta di sfuggire. Il giovane la trattiene confortandola e rassicurandola.*

Ecco le ragioni che mi costringono a dissentire in questo punto dal mio dotto maestro. Prima fra tutte è l'opinione ch'io ho che nel framm. B i due principali attori del romanzo sieno oramai congiunti dal vincolo matrimoniale, opinione che viene anche confortata dalle parole del nostro luogo stesso: μᾶλλον ἢ πρό[τερον] (l. 19-20), che mi sembrano proprio accennare ad un cambiamento avvenuto da poco nei rapporti vicendevoli dei due amanti. Inoltre nella scena d'Eustazio, che è fra le due citate la più simile in apparenza al nostro luogo (2), l'amante, come egli stesso confessa (3), aveva infatti intenzioni disoneste, mentre la condotta di Nino quale ci viene descritta nel primo frammento (cf. specialm. A, V, 15-21) — e gli avanzi del discorso del giovane principe nel passo guasto che studiamo ci fanno certi ch'essa non era mutata mai in peggio — esclude quanto a lui un simile sospetto. Finalmente nel nostro luogo la presenza della madre, che appare quasi certa specialmente dalle prime linee, doveva bastare a rassicurar la fanciulla.

III. — Ricostruire appuntino il testo della col. I del secondo frammento è impresa delle più malagevoli. Io riporterò qui la ricostruzione già fatta da altri, specialmente dal Piccolomini, modificandola soltanto dov'è necessario per adattarla al senso ch'io

---

(1) *Sui framm. del Rom. di Nino*, ecc., pag. 10 e 11.

(2) La scena del VI libro d'Eliodoro non offre di somigliante altro che l'agitazione in cui si trova la fanciulla.

(3) Cfr. il capo 16, specialmente la conclusione: Μετὰ γοῦν δὴ συχνὰς περιπλοκὰς καὶ φιλήματα καὶ τἆλλ' ὁπόσα παίζειν διδάσκουσιν Ἔρωτες, ὅλον ἐπεχείρουν καταρροφῆσαι τὸν ἔρωτα, καὶ μηκέτι παίζειν ἀλλὰ σπουδάζειν ἐρωτικῶς.

ho congetturato (1) o alle esigenze delle lacune, quali mi apparvero da un accurato esame che io stesso feci del papiro (2).

B, I.

οὐ γὰρ ἀπελείφθη
οὐδ' ὑπὸ τ]ῆς μητρὸς ἐν το-
σούτῳ, ἀλλ' ἠκο]λούθησεν ἀκα-
τάσχετος] καὶ περιερρηγμέ-
5 νη καὶ οὐδ]αμῶς ἱεροπρεπής,
ἔστ' ἀνῆλθ]ε δακρύων καὶ κο-
ρυβαντιῶν, ἐ]κ τοῦ σχήματος
.... ἐξ]ειρχθεὶς ἅτε με-
μηνώς· ἀνα]πηδήσασαν δὲ αὐ-
10 τὴν ἐκ κλί]νης καὶ βουλομέ-
νην ἐμποδίσ]αι ταῦτα, πιέσας
εἰς τὴν κλίνην χ]ερσὶν ὁ Νίνος
ἔλεγεν· ἆρα ἦν τι]ς εἰπών σοι με
φθορέα παρ]θένων; ἔστω καὶ
15 τοῦτο· ἐμὲ τ]ῆς μητρὸς καὶ ἡ
.........] οὕτως ἀγόμε-
.... κ]αὶ τάχα που κἀγὼ
..........]ς· οὐ δὴ βούλομαι
γαμέτης νῦν] ὢν μᾶλλον ἢ πρό-
20 τερον πορ]νεύεσθαι· οὐδ' αὖ
τότ' ἐπειρα]σάμ[ην]. ὑπονοή-
σαι δ'ἂν ἴσως] τις· ἔστω (3) τοῦ-
το. ἀλλὰ μὴν τὰ] ὀμοσθέντα τό-
τε καὶ δίχα ὅρ]κου πεπιστεύ-
25 σθω μοι νῦν. Οὗτοι] δὲ πανήμε-

(1) Certo il processo più naturale sarebbe stato di ricostruire prima il testo della colonna lacunosa e da esso dedurre il senso generale, ma siccome questo processo offrirebbe difficoltà insormontabili, almeno per me, ho scelto quello inverso.

(2) I supplementi nuovi da me introdotti sono scritti con carattere spazieggiato. Alcuni di questi mi furono gentilmente suggeriti dal prof. Diels.

(3) Il Wilcken segna dopo ἔστω un'interpunzione come esistente nel papiro, ma a me veramente non sembra che il manoscritto la porti.

ροι συνῆσαν] ἀλλήλοις ὅσα μὴ
Νίνος ὑπὸ στρατιωτ]ικῶν ἀφείλ-
κετο, οὐδ' ἐλ]λιπῶς ὁ Ἔρως ἀνερ-
ρίπιζεν αὐτούς], κόρῳ μὲν τό-
30 τε τῆς ἐρωτικῆς] διαιτήσεως ἀμ-
βλύνων, ἐτάρατ]τε δ' εἰς τὰς ἐπι-
στάσεις τῆς ἐν χ]ερσὶ διαζεύξε-
ως ἀφηγού]μενος· οὔπω
δὲ τοῦ ὄρθρου ἀκ]μάζοντος
35 ....στρατη]γὸς Ἀρμενίων
. . . .
. . . .

Soggetto di ἀπελείφθη è la sposa, di ἠκολούθησεν la madre di questa, di ἀνῆλθεν Nino. Che il cambiamento frequente del soggetto non sia indicato più chiaramente si spiega col fatto che nel contesto intiero il senso doveva apparir chiarissimo anche così: (*la sposa*) *non fu lasciata senz'aiuto* (ἀπελείφθη) *dalla madre in questo frangente* (ἐν τοσούτῳ), *ma* (*la madre*) (*lo*) *seguì* ecc. *finchè* (*egli*) *tornò indietro* ecc. Ἀπολείπω è usato frequentemente nel senso in cui noi diciamo *lasciare in asso* (1). Nella linea 11 ho sostituito ἐμποδίσ]αι ad ἀπέρχεσθ]αι (Piccolomini) e nella seguente εἰς τὴν κλίνην χ]ερσὶν a ταῖς αὐτοῦ χ]ερσὶν (Piccolomini), supponendo che la sposa fosse balzata dal letto per trattenere Nino e che questi con dolce violenza la obbligasse a ritornarvi. Nella linea 13 ad ἦν τι]ς ho premesso la particella interrogativa ἆρα specialmente per riempire a dovere la lacuna, che conteneva certo più di dieci lettere. Le linee 18-25 sono da interpretare così: *Non voglio certo fornicare ora che sono marito più di quello ch'io abbia fatto prima; nè d'altra parte allora* (ossia *prima*) *tentai mai di farlo. Vero è che alcuno potrebbe sospettare il contrario, ma quello che allora ho giurato, mi sia creduto ora senza giuramento* (2). L'aggettivo πανήμερος o πανημέριος (l. 26) è ado-

---

(1) Per es. Erod., V, 103; Isocr., *Aeg.*, 389, 13; Senof., *Oecon.*, 1, 22, ecc.
(2) L'ottima ricostruzione delle linee 22-25 è opera principalmente del

perato tanto nel significato di *durante tutto un giorno* che in quello di *ripetentesi ogni giorno*, *quotidiano*, anzi forse più frequentemente in quel senso che in questo, come appare dai lessici.

Nella linea seguente, all'ὑπὸ τῶν στρατιωτ]ικῶν del Wilcken mi par meglio sostituire Νίνος ὑπὸ στρατιωτ]ικῶν, e ciò perchè nel periodo come fu ricostruito il verbo ἀφείλκετο per il passaggio dal plurale al singolare desidera il soggetto espresso, mentre l'articolo innanzi a στρατιωτικῶν non è indispensabile, e la lacuna contiene benissimo le due lettere di più che sono nella parola Νίνος in confronto alla parola τῶν. Finalmente la frase ὄρθρου ἀκμάζοντος, che ho sostituito all'ἦρος ἀκμάζοντος del Wilcken (l. 34) nel significato di *essendo mattino fatto*, non parrà strana, se si trova in greco ἀκμάζουσα νύξ, ἀκμάζουσα ἡμέρα ed in Platone stesso ὄρθρος βαθύς (*Crit.*, 1).

IV. — Riuniti così i due frammenti in un solo, che presenta un senso abbastanza compiuto, possiamo ora dall'attento esame di questo conchiudere qualche cosa, almeno con approssimazione, sull'andamento generale del racconto? Tale questione dipende essenzialmente da quest'altra alla quale abbiamo accennato più sopra: quello che ci resta è un misero avanzo di una narrazione lunga ed avviluppata, o una parte considerevole e magari essenziale di un semplice e breve racconto? E qui, come ognun vede, non si può parlare di argomenti decisivi nè di prove per l'una o per l'altra ipotesi, si tratta soltanto di vedere quale delle due sembri la più verisimile. Come ho detto dianzi, una cert'aria di sempli-

---

Diels, la cui congettura io ho accettato modificandola alquanto. Il Diels proponeva (presso Piccolomini, *Suppl. ed Osserv.* ecc., pag. 11),

22 σαι δίκαιό]ς τις ἔστω· τοῦ-
23 το γὰρ κατὰ τὰ] ὁμοσθέντα τό-
24 τε δίχα ὅρ]κου πεπιστεύ-
25 σθω νῦν.

Del resto in queste linee Nino allude evidentemente ad un giuramento di fedeltà fatto all'amata in occasione dell'anteriore separazione, giuramento al quale egli ha accennato anche nel suo discorso a Derceia, vantandosi d'averlo mantenuto lealmente (A, l. 38 — A, II, 1: ὦ μῆτερ, εἶπεν, εὐορκήσας ἀφῖγμαι).

città che spira dai due frammenti (1) e il piccolo numero dei personaggi che agiscono in essi m'inducono a creder piuttosto vera la seconda. Aggiungo ora che un altro argomento a favore della mia tesi si trova nell'età relativamente remota a cui bisogna attribuire la composizione della nostra storia, che, come il Wilcken prova con ragioni d'indiscutibile valore, (2) non può esser portata più in qua del principio del I sec. dell'êra volg., ma verosimilmente appartiene al I sec. avanti Cristo. Considerando che tutti i romanzi greci che possediamo furono scritti in epoca posteriore, i più fra il 3° e il 6° secolo dell'êra volgare, si deve concludere che quello di cui ci occupiamo in queste pagine fosse molto probabilmente uno dei primi modelli del genere per ordine di tempo (3). Ora se ogni altra specie di componimento letterario ci si mostra semplice e breve alle sue origini, perchè dovremo noi credere che i racconti erotici fossero da bel principio lunghi e complicati? (4).

---

(1) Il Wilcken (op. cit., pag. 192) dichiara il punto di contrasto del nostro romanzo, consistente tutto nella troppo tenera età della sposa, *il più scipito che si possa immaginare*. Tale esso è soltanto se vogliamo supporre che intorno ad esso si svolgesse una storia di parecchi volumi. Oltre a ciò, se è vero quello che abbiamo argomentato nelle pagine precedenti, esso non continuava per tutta l'opera, ma veniva appianato a metà di essa colle nozze dei due eroi, e veniva poi sostituito dall'altro della forzata assenza di Nino, che deve combattere per mantenere ed ampliare il regno paterno.

(2) Op. cit., pag. 164 e 189-190.

(3) Cfr., sull'epoca probabile dell'origine del romanzo, ROHDE, op. cit., pag. 245.

(4) A ciò alcuno potrebbe oppormi che il romanzo d'Antonio Diogene, il quale è attribuito dal Rohde (pag. 252 e segg.) al I sec. d. Cr. ed è quindi pure uno dei più antichi rappresentanti di questo genere letterario, era nello stesso tempo uno dei più voluminosi, giacchè pare contenesse non meno di 24 libri. Rispondo che l'opera di Antonio Diogene, da quel che si può giudicare leggendo il *Breviarium* che ce n'ha lasciato Fozio, non era un vero romanzo della specie di quelli rimastici. In esso l'amore aveva una parte del tutto secondaria. Il Rohde (op. cit., pag. 250) spiega questa circostanza col fatto che in quest'opera quelli che sono per lui gli elementi costitutivi del romanzo, ossia l'amoroso e l'avventuroso, avevano appena incominciato a trovarsi insieme e non erano peranco ben fusi fra di loro. Ne segue anche, secondo me, che l'opera d'Antonio Diogene s'ha a considerare a preferenza come uno dei tanti prodotti della favolistica, del desiderio del meraviglioso, e come tale era tutt'altro che uno dei primi rappresentanti della sua specie.

Ciò posto, il tentativo di rappresentarci innanzi alla mente così all'ingrosso l'andamento generale del racconto non è temerario. Io suppongo che l'autore incominciasse col narrare la nascita e l'infanzia dei due protagonisti, figli di due sorelle, venuti quindi probabilmente alla luce nella stessa casa, certo allevati e cresciuti insieme. Parlava dell'inclinazione che i due fanciulli dimostravano l'uno per l'altro fino dagli anni più teneri e mostrava come questa mutua inclinazione si cangiasse col crescere dell'età in ardentissimo amore. Una mutua inclinazione fra due fanciulli di sesso diverso, che ingigantisce coll'avanzar degli anni fino a diventar una passione irresistibile, era argomento troppo attraente perchè il nostro autore, a cui esso si offriva in modo così naturale, non lo sfruttasse, come ha fatto l'autore degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe* e ai tempi moderni il St.-Pierre (1). Seguiva una prima separazione dei due amanti (2). Nino ancor giovanetto viene chiamato dal suo grado a fare le prime prove nelle armi e si stacca dalla sua diletta giurandole eterna fede, giuramento a cui non manca mai durante tutta la sua assenza, pure avendo molti incentivi a violarlo (A, II, 1-15: ὦ μῆτερ, εὐορκήσας ἀφῖγμαι κτλ. e B, I, 18-25, se è giusto il modo in cui ho tentato di ricostruire e spiegare quel luogo del papiro). Ma egli non si dimostra in questa circostanza soltanto amante fedele, bensì anche valoroso guerriero, compie illustri imprese e ritorna coperto di gloria (v. specialm. A, V, 17-18: ἀπὸ τῶν κατορθωμάτων καὶ τροπαίων ἐπανελθών). Ritrova la fanciulla già fatta giovinetta ed arde vieppiù d'amore e di desiderio di possederla; non però che egli, profittando dell'ascendente che potrebbe dargli sull'animo dell'amata l'aureola di gloria che lo circonda, si permetta con lei maniere licenziose o le tenga propositi meno che onesti, anzi continua a mostrarsi ri

(1) *Paul et Virginie.*

(2) Che la passione fosse nata innanzi alla prima partenza di Nino non può esser dubbio: basterebbero a dimostrarcelo le parole di Nino alla zia (A. II, 1 e seg., specialmente: ἀφῖγμαι εἰς τὰς περιβολὰς τῆς ἐμοὶ τερπνοτάτης ἀνεψιᾶς). Il νῦν δὲ ὑπὸ τοῦ θεοῦ νικῶμαι non è da interpretarsi nel senso che l'amore di Nino nascesse soltanto allora, ma che allora diventava irresistibile.

spettoso e irreprensibile (A, III, 38 — A, IV, 5 e A V, 15-21) (1). Ma non erano finite le fatiche del giovane eroe: altri nemici restavano da combattere, altre difficili imprese e rischiosi viaggi in lontane regioni da compiere (A, III, 20 e seg.: ἀλλὰ ναυτιλίαι μ' ἐκδέχονται καὶ ἐκ πολέμων πόλεμοι κτλ.). Il pensiero che s'avvicinava il momento di una nuova separazione affliggeva oltremodo i due amanti, i quali avrebbero voluto almeno vedere spuntar prima il giorno desiderato delle loro nozze. E per vero le due sorelle Tambe e Derceia non contrastavano alle inclinazioni dei figli, anzi da lungo tempo, forse già dalla loro nascita avevano deciso di unirli in matrimonio (A, II, 29-30: ὑμῶν ἐθελησάντων αἰχμάλωτος e A, IV, 8: ἀπαιτῶν ἃ ἔδωκας); e non esse sole, ma tutta la famiglia, tutto il regno invocavano quell'unione (A, IV, 9-11: τὰς κοινὰς τῆς οἰκίας καὶ τῆς βασιλείας ἁπάσης εὐχάς): unico ostacolo era una legge, anzi piuttosto un'usanza del paese, la quale non voleva che le fanciulle passassero a marito prima dei quindici anni (A, II, 36 — A, III, 3), mentre la cugina di Nino non giungeva ancora a questa età. I due amanti decidono allora di chiedere che per una volta si decampasse da questa consuetudine, tenendo conto delle ragioni che consigliavano a lasciare gli indugi, e a tale scopo si rivolgono ciascuno non già alla propria madre, ma alla rispettiva zia, colla quale pare usassero più liberamente (A, I, 34-36). A questo punto incomincia la parte del racconto che ci rimane nei due frammenti con una piccola interruzione, e non giova qui ripeterne il contenuto esposto più sopra.

Separatosi dalla moglie Nino si copre di nuovi allori: nella battaglia contro gli Armeni egli si dimostra, per l'ordine sapiente con cui distribuisce l'esercito, esperto capitano non meno che valoroso soldato (B, III). Debellati gli Armeni egli muove contro

---

(1) Il testo di A, V è per le linee 20-21 molto incerto. Il papiro dà:

τάχα δὲ κ.........
ωπας τοιούτου γενομ.........

Io proporrei di leggere: τάχα δὲ καὶ ὁρᾷς (oppure εἶδες) τὰς ὦπὰς τοιούτου γενομένου. 'Αλλὰ κτλ. *Già probabilmente vedi* (o *vedesti*) *tu stessa che faccia abbia un simile eroe* ossia *quanto si serbi modesto Nino, che è divenuto un sì famoso eroe.*

l'Egitto e contro altre regioni e tutte sottomette al suo impero (1). Ma queste ultime imprese, ch'egli aveva supposte di facile compimento, (2) si dimostrano in fatto irte di difficoltà e di rischi: la vita stessa di Nino è posta più di una volta a grave pericolo, ma infine l'eroe trionfa di tutto. Anche la sua fedeltà di marito è messa a serie prove, ma egli le supera tutte, come aveva promesso alla sposa di fare (B, I, 18-25 secondo la ricostruzione che ho tentata di quel luogo). La sposa intanto è in angosce per la prolungata assenza del marito, di cui non ha più notizia. Anche la fedeltà di lei è tentata più volte, ma sempre invano (3). Il ritorno dell'eroe trionfante colla descrizione della gioia dei due coniugi nel ritrovarsi sani e salvi e delle due madri nel vederli felici chiudeva il romanzo (4).

V. — Qualunque conto si voglia fare del sommario ch'io ho cercato di ricostruire, questo, secondo me, risulta in modo non dubbio

---

(1) Che la spedizione contro gli Armeni dovesse essere seguita da altre lo si rileva dalle parole di Nino a Derceia: ἀλλὰ ναυτιλίαι μ' ἐκδέχονται καὶ ἐκ πολέμων πόλεμοι (A, III, 20-22), che abbiamo più volte citato. Che poi una di queste altre spedizioni dovesse essere contro l'Egitto lo deduco dalle due ultime linee del papiro, che io leggerei così: Τῶν γὰρ ἐπ' Αἰγυπτίο[υς καὶ κα]τὰ τῆς ἄλλης πολεμ[ίας ἐπιχειρημάτων....., imaginando che ad ἐπιχειρημάτων seguisse un'espressione come οὐ πάνυ ἐπιμελητέον, o qualche cosa di simile che significasse *non bisogna darsi troppo pensiero*. Tale è, mi pare, il senso richiesto dalle linee precedenti, dove Nino vuol persuadere l'esercito che la sua potenza e la sua gloria dipendono specialmente dall'esito di questa battaglia contro gli Armeni.

(2) V. la nota precedente, in fine.

(3) Questo tratto della narrazione dalla battaglia di Nino cogli Armeni al suo ritorno al focolare domestico è quello che naturalmente ci rimane più oscuro e per il contenuto e per l'estensione. Ma la parte conservataci nei frammenti ci fa certi almeno di questo, che in esso doveano venir descritte imprese pericolose e difficili di Nino e sue finali vittorie e mutue prove di fedeltà che si davano i due amanti, e l'estensione non doveva esser grande, se è giusto il ragionamento che abbiam posto a base della ricostruzione del sommario Quanto alla probabile portata ed estensione dell'elemento avventuroso nel nostro romanzo cfr. anche quello che diciamo più avanti.

(4) Un discioglimento lieto è nei romanzi antichi obbligatorio (Cfr. Rohde, op. cit., pag. 284).

dai frammenti ritrovati e li rende anche più importanti per noi, che la narrazione a cui appartenevano si discosta in alcuni punti essenziali da quello schema fisso su cui tutti i romanzi rimastici, eccettuato quello di Longo, sono condotti (1). Due di questi punti sono stati già notati del Wilcken (l. c. pag. 190-191), e sono in primo luogo la scelta dell'argomento, che non è qui inventato di sana pianta, ma appoggiato in parte almeno alla tradizione, in secondo luogo il fine alto che vien dato agli *errori* del protagonista. Negli altri romanzi i due amanti vagano qua e là spinti dalla cieca fortuna, nè il loro vagare ha altro scopo evidente, come ben nota il Rohde, che quello di prolungare il racconto fino a che piace all'autore, nel nostro l'eroe si stacca dalla sua donna per combattere i nemici della patria e per estendere i confini del regno paterno. Fine più nobile di questo non si potrebbe immaginare (2). E qui giova anche far osservare, a conforto dell'opinione che ho espressa più sopra sull'estensione del nostro romanzo, che un principe, il quale esce a capo di un esercito e con uno scopo ben determinato, è molto meno esposto a casi straordinarii ed imprevisti

(1) Le molte somiglianze e di lingua e di stile e talvolta persino di situazione, che i nostri frammenti hanno cogli altri romanzi e che sono state notate dal Wilcken e dal Piccolomini, non contrastano punto a quello che noi diciamo; esse sono conseguenza del linguaggio e dello stile sofistico proprio non solo dei romanzi, ma anzi di quasi tutti i prodotti letterari del tempo. E che sia vero lo prova il romanzo di Longo, del quale nessuno può negare che non si scosti dallo schema fisso degli altri romanzi greci, e il quale pure va tutt'altro che immune da queste che si potrebbero chiamare *frasi ed espressioni fatte* (V. a questo proposito specialmente i raffronti del Wilcken, pag. 179-182). Ai raffronti fatti già da altri io stesso potrei aggiungerne alcuni. Così la principale obbiezione che Nino fa al ritardo delle nozze, ossia l'incertezza del domani specialmente per un soldato (A, III, 11 e seg.), trova pieno riscontro in tre luoghi di Achille Tazio (Δ, 7, 3; E. 15, 4; H, 18, 2). Ma le parole che si leggono nell'ultimo dei tre luoghi citati (πολέμοις ὁμιλῶν, ἐν οἷς οὐδεὶς ἀναβάλλεται τὰς ἡδονάς) stanno appunto a dimostrare che quell'obbiezione era una frase fatta, anzi una massima a dirittura. E lo stesso secondo me si può dire della maggior parte delle espressioni uguali che si trovano nei romanzi greci.

(2) Non so come il Wilcken, il quale pure nota questa differenza a favore del nostro romanzo, possa poi dire alla pagina seguente che Nino, a quanto pare, gira per ammazzare il tempo (*um die Zeit todtzuschlagen*).

di un avventuriero, il quale lascia la patria in compagnia di una donna e si mette a girare il mondo.

Altre due differenze ho notate io stesso. Negli altri romanzi il caso strappa tutti e due gli amanti lontano dalla patria e dai parenti, avviluppandoli in mille strane avventure, in questo con molta maggior verosimiglianza la donna resta fra le domestiche pareti (1).

Ma il punto più importante, in cui il nostro autore si discosta da quello che abbiamo chiamato lo schema fisso del romanzo greco, è il modo come egli ha fatto nascere la passione amorosa fra i suoi due eroi. Negli altri romanzi, eccettuato sempre quello di Longo, i due protagonisti, giunti all'età dell'amore, si vedono per caso e si accendono tosto l'uno per l'altro di quella passione che non li abbandona più: da quello che ci resta del romanzo di Nino si può dedurre con certezza che in esso l'inclinazione vicendevole dei due giovani si sviluppava a poco a poco, aiutata dalla coabitazione e dall'allevamento in comune, e cresceva col crescere dell'età. Quanto questa via sia più atta dell'altra a condurre ad un sentimento profondo e duraturo, ognuno lo vede e lo sa e non mi tratterrò più che tanto a dimostrarlo.

Voglio invece far notare che questa particolarità accosta innegabilmente la storia di cui ci occupiamo a quella degli amori di Dafni e Cloe di tanto, di quanto la discosta dalle altre. E non è questa una somiglianza esterna e superficiale, ma intima ed importantissima, secondo noi. Gli *amori pastorali di Dafni e Cloe* formano un genere di romanzo tutto a sè e per il carattere idillico di cui sono improntati, e perchè in esso dei due elementi di cui, come il Rohde ha dimostrato, consta il romanzo greco, l'elemento erotico e l'elemento, chiamiamolo così, *avventuroso*, questo ultimo non ha parte, o ha parte piccolissima (2), e finalmente per il modo in cui nasce la passione amorosa fra i due protagonisti. Nel romanzo di Nino abbiamo trovata tale e quale l'ultima di

(1) Almeno si hanno tutte le ragioni per supporre che così fosse.

(2) Il rapimento di Cloe da parte di quei di Metimna e la sua meravigliosa liberazione (B, 20-30) potrebbero in certo qual modo rappresentare in questo romanzo l'elemento avventuroso o favolistico che si voglia chiamare.

queste tre caratteristiche, e l'elemento avventuroso, se era rappresentato meglio che nell'opera di Longo, aveva però, come ho cercato di dimostrare più sopra, parte minore che negli altri romanzi di cui abbiamo memoria (1); vi mancava invece la prima caratteristica, quella dell'idillio, giacchè il fatto, nonchè avvenire fra pastori, si svolgeva in mezzo ad una corte reale, per quanto ritratta patriarcalmente (2).

Il Romanzo di Nino dunque rappresenta per me un genere intermedio e direi quasi di passaggio fra quello di Longo e gli altri. Che poi Longo, nel descrivere il nascere e lo svilupparsi di una passione amorosa fra due fanciulli, s'inspirasse poco o tanto alla nostra storia, sarebbe troppo ardito affermare, ma sarebbe anche più fuor di luogo l'escluderlo assolutamente.

VI. — Ho voluto anche cercare se fra gli autori erotici, di cui ci è rimasto soltanto il nome, ci fosse alcuno a cui si potesse per ipotesi attribuire la composizione della nostra storia. M'ha fermato il nome di Senofonte d'Antiochia, di cui abbiamo solo questa notizia presso Suida: Ξενοφῶν Αντιοχεύς, ἱστορικός. Βαβυλωνιακά· ἔστι δ' ἐρωτικά. Questo Senofonte scrisse dunque una storia d'amore intitolata Βαβυλωνιακά. Il titolo calzerebbe proprio a capello a quello che più modernamente fu chiamato « il romanzo di Nino », ma prove per questa identificazione difficilmente si potranno trovare. Certo è che se non a questo, a nessun altro degli autori erotici di cui abbiamo memoria si può attribuire il racconto di cui ci occupiamo, sicchè bisognerebbe supporre che anche il nome del narratore fosse andato perduto, il che del resto non è affatto impossibile.

---

(1) Il fatto stesso che dei due protagonisti uno solo s'allontanava dalla patria e dai parenti, lasciava, come ognun vede, molto minor campo alle avventure e agli scherzi della perfida Τύχη.

(2) Non sarà tuttavia qui inutile ricordare che anche Dafni e Cloe, benchè allevati fra pastori e come pastori, sono figli di due cospicui e ricchi cittadini di Mitilene.

VII. — Finisco coll'esporre alcune altre congetture ed osservazioni che m'accadde di fare esaminando il testo del papiro e i supplementi proposti dai dotti che se ne sono finora occupati.

A, I, 6-7.

Leggerei: ....ὑπολαμβάνων
τὸν μέγαν κίν]δυνον ἐν ᾧ
εἶναι ἔμελλε]ν κτλ.

In questa colonna dovevano essere esposte le cagioni che muovevano i due amanti ad affrettare le nozze, e fra queste principalissima era per Nino, come abbiamo più volte osservato, il pericolo di soccombere in guerra (v. A, III, 20-22: ἀλλὰ ναυτιλίαι μ' ἐκδέχονται κτλ.).

A, I, 27.

Il papiro dà μεν οὐδὲ τὸ(ν) e non μεν οὐδὲν τὸ(ν) come lesse il Wilcken.

A, I, 37-38.

Supplirei: Νίνος δάκρυσι π]ρὸς τὴν Δερ-
κείαν τραπόμε]νος, Ὦ μῆτερ κτλ.

A, IV, 37. — A, V, 7.

A, IV, 37: ἐξ ὑ[πογύου]
δὲ πάλιν ἀρχομέν[η]ς [βούλε-]
σθαι λέγειν ὠχραίνο[ντο, καὶ]
A, V, 1: τὸ δέος μεταξὺ [ἦν φόβου]
καὶ ἐπιθυμίας, καὶ [ὀκνούσης μὲν]
αἰδοῦς, θρασυνομέ[νου δὲ καὶ]
τοῦ πάθους, ἀποδε[ούσης δὲ]
τῆς γνώμης, ἐκύ[μαινε σφόδρα]
καὶ με[τὰ π]ολλοῦ κ[λόνου· ἡ δὲ Θάμ-]
βη κτλ.

I supplementi per la col. IV sono del Wilcken, quelli per la col. V del Diels. Io preferirei di leggere questo luogo così (1):

A, IV, 37: ἐξ ὑ[πογύου]
δὲ πάλιν ἀρχομέν[η]ς [βούλε-]
σθαι λέγειν ὠχραίνο[ντο διὰ]
τὸ δέος(·) μεταξὺ [γὰρ ἦν ὁμοῦ]
καὶ ἐπιθυμίας καὶ [παρθενίας]
αἰδοῦς, θρασυνομέ[νου μὲν οὖν]
τοῦ πάθους, ἀποδε[ούσης δὲ]
τῆς γνώμης κτλ.

Così si eviterebbe anzitutto l'espressione τὸ δέος μεταξὺ ἦν φόβου καὶ ἐπιθυμίας, non molto propria per l'equipollenza dei due termini δέος e φόβος, in modo che si avrebbe con essa: *il timore era in mezzo fra la paura e il desiderio.* Inoltre se si supplisce a V, 2 [ὀκνούσης μὲν] αἰδοῦς, l' ἀποδε[ούσης δὲ] τῆς γνώμης che segue non è più che una ripetizione di concetto già espresso con altre parole (ossia con [ὀκνούσης μὲν] αἰδοῦς appunto), e scema di molto la forza dell'antitesi. Invece coi supplementi che io propongo c'è perfetta corrispondenza di termini: la fanciulla è μεταξὺ ἐπιθυμίας καὶ αἰδοῦς, il concetto dell' ἐπιθυμία viene poi sviluppato maggiormente coll'espressione θρασυνομένου τοῦ πάθους, e il concetto dell' αἰδώς è svolto più ampiamente nella frase ἀποδεούσης τῆς γνώμης. Finalmente coi supplementi del Diels ci sarebbe troppa differenza di lunghezza fra le linee 1 e 2.

A, V, 10.

ὡς δὲ οὐδὲν [ἤνυσεν]

Così il Wilcken. Io ad ἤνυσεν preferirei un imperfetto come ἔπραττεν, ἐποίει o ἤνυτεν stesso.

(1) Le modificazioni da me introdotte sono anche qui segnate dal carattere spazieggiato.

A, V, 23-24.

Il Wilcken supplisce:

σπεύδει δ[ὴ γαμεῖν
ὁ ἐμὸς υἱὸς κτλ.

Secondo me il γαμεῖν non c'era nel papiro: la lacuna non lo comporta e il contesto non lo richiede.

B, III, 1-3.

Il Piccolomini supplisce:

ὡς ἐκ[εῖθεν ὁρᾶι]
μετὰ πολλῶν ὁ[ρμῶντας μυρι-]
άδων κτλ.

riferendo l' ἐκεῖθεν allo στρατόπεδον di cui è parola a B, II, 35. Io preferirei nella prima linea:

ὡς ἐκ[είνους ὁρᾶι] κτλ.

riferendo l' ἐκείνους agli 'Αρμενίους menzionati a B, II, 31.

B, III, 22-23.

Il Piccolomini sostituì ottimamente ὁπότ[ε χρεὼν εἴ]η all' ὁπότ[ε βουλευθεί]η del Wilcken, *la quale espressione lascia pensare che quel movimento potesse esser fatto a capriccio.* Si potrebbe anche supplire ὁπότ[ε κελευσθεί]η.

Berlino, gennaio 1894.

LIONELLO LEVI.

---

24. 9. 94.

SULL'AUTENTICITÀ DELLE FAVOLE DI FEDRO

La questione dell'autenticità delle favole di Fedro racchiude nella singolarità della sua natura un'importanza maggiore delle ricerche filologiche affini.

Primamente in esse, il più delle volte, la critica, presupposta l'antichità del documento letterario in esame, discute soltanto la paternità di esso (1). Ovvero, il che però accade con minor frequenza, pur accettandosi l'esistenza storica dello scrittore antico voluto dalla tradizione, è compromessa la vetustà dell'opera a noi pervenuta sotto il nome di lui (2). Nella presente discussione, al contrario, non solo è infirmata l'antichità del documento, ma è revocata in dubbio la stessa personalità dello scrittore antico; così che il risultato dell'indagine rispetto alla critica è doppio, bisognando anzi tutto accertare la realtà storica del favolista e rivendicare quindi a lui la paternità dell'opera disputatagli (3).

Vero è che da un lato le testimonianze dell'antichità relative al favolista e insieme all'opera di lui, e dall'altro la peculiare natura delle favole fedriane, le quali sono ad un tempo un documento letterario ed autobiografico, ci obbligano ad avvicendare

(1) Di tal genere sono le questioni sulla paternità della *Retorica ad Erennio*, dei poemetti pseudo-virgiliani, delle tragedie e dell'*Apokolokyntosis* riferite a Seneca, del *Dialogo degli oratori*, ecc. ecc.

(2) Tale è la questione sollevata, non è molto, da un filologo francese circa gli *Annali* di Tacito.

(3) Neanche la questione esopica può dunque considerarsi simile alla nostra, essendo che in quella, se vacilla la realtà di persona del favolista, l'opera a lui aggiudicata dalla tradizione s'aggira pur sempre nell'ámbito della produzione letteraria antica.

fra loro la ricerca dell'antichità dello scrittore e quella dell'autenticità dell'opera. Tuttavia quest'esigenza accidentale di procedimento critico, se, da una parte, accresce, per la sua natura vincolata e complessa, le difficoltà della nostra dimostrazione, comunica, dall'altra, ai due risultati finali del nostro studio quel carattere così prezioso di mutua dipendenza e di indissolubilità, per cui possiamo sempre ritrovare nell'uno di essi la riprova infallibile della verità dell'altro.

Un secondo divario corre fra la nostra ricerca e le altre affini: ed è che gli argomenti diretti — quelli cioè desunti dal contenuto e dalle qualità letterarie dell'opera in esame — perdono nella nostra dimostrazione quel valore comparativo che ad essi deriva negli altri casi dal ravvicinamento dell'opera controversa dello scrittore antico alle opere autentiche del medesimo. Di scritti che vadano sotto il nome di Fedro non possediamo che la sola raccolta di favole, la quale forma l'oggetto del nostro studio, ed in essa soltanto ci è dato rintracciare le prove dirette della sua autenticità (1).

Ma ciò che fa annettere alla nostra indagine un'importanza superiore a qualsiasi ricerca consimile rispetto alla storia letteraria antica risiede nello scopo particolare ch'essa si propone di ristabilire nella letteratura latina un posto, non fra i meno cospicui, alla prima e più considerevole produzione di favole esopiche. Spetta infatti a Fedro il merito di avere introdotto in Roma, trapiantandolo dalla cultura greca, quel componimento letterario; perchè, sebbene altri poeti prima di lui avessero ricorso sporadicamente e fuggevolmente all'artifizio poetico dell'apologo (2), egli fu il

---

(1) Si badi però che quest'affermazione, se ha valore assoluto per le favole dei primi cinque libri, non la si può estendere a quelle dell'*Appendice*, la cui autenticità — come mostreremo nell'ultima parte del nostro studio — è in buona parte dimostrata dall'esame comparativo colle favole precedenti.

(2) Plauto (*Stich.*, IV, 1, 71; *Aul.*, II, 2, 51 e 58), Ennio (Gellio, *Noct. att.*, II, 19) Terenzio (*Adel.*, IV, 1, 21), Lucilio (Nonio Marcello, alle voci *Lassum* e *Ferre*, IV, p. 198, ediz. del Gerlach), Orazio (*Epist.*, I, 1, 73; I, 3, 9; I, 7, 29; I, 10, 5; I, 10, 34; *Ad Pis.*, 139; *Sat.*, II, 3, 298; II, 6, 79), Catullo (*Carm.*, XXII, 21) e Ovidio (*Fast.*, IV, 703-710).

primo a coltivare di proposito fra i Romani un tal genere, il quale acquistò, mercè l'ingegno inventivo e fecondo di lui, politezza ed eleganza di veste, ricchezza e varietà di forme e originalità non ispregevole di contenuto.

Finalmente il nostro studio insieme all'interesse critico-storico-letterario ne presenta uno specialissimo rispetto alla storia della filologia, essendo che di tutte le opere letterarie trasmesseci dall'antichità non ve ne ha forse una sola la quale abbia suscitato, come le favole di Fedro, controversie sì tenaci e passionate circa l'autenticità, attirando nella discussione le maggiori menti critiche di un lungo periodo di tempo per esercitare il loro acume meraviglioso nei più diversi e spaziosi campi di sapere filologico.

La questione ebbe origine nel 1596. Quando nel settembre di quell'anno venne alla luce per opera di Pietro Pithou la prima edizione delle favole di Fedro (1), esse erano totalmente sconosciute. Durante il M. E. se ne erano bensì avuti dei rifacimenti in prosa e in distici elegiaci; ma mentre quelle imitazioni più o meno grossolane erano sopravvissute, l'originale era caduto in una completa e vergognosa dimenticanza.

Il vanto di tornarlo in onore era riserbato al Pithou. Suo fratello Francesco gli aveva regalato nel 1595 a Troyes un antico codice delle favole di Fedro, salvato nel 1562 insieme a parecchi altri mss. antichi dal superiore dell'Abbadia di san Benedetto sulla Loira, quando quel monastero fu messo a sacco e a fuoco da alcuni protestanti della Francia.

Pietro Pithou, trascritte da quel codice le favole, consegnò il ms. al suo editore Patisson perchè ne curasse la pubblicazione; se non che, costretto da una pestilenza ad abbandonare Parigi e a riparare colla famiglia a Troyes, ritirò dal Patisson il suo ms.

---

(1) Questa edizione, rarissima, forma un volumetto di 70 pagine dal titolo: *Phaedri Aug. liberti fabularum aesopiarum libri V, nunc primum in lucem editi. Augustobonae Tricassium excudebat Jo. Odotius typographus regius, anno* CIↃ.IↃ.XCVI. *Cum privilegio.* — Alla pag. 7 comincia il testo di Fedro, preceduto dal titolo: *Phaedri Aug. liberti fabularum aesopiarum liber I* ecc. ecc.

per farlo stampare sotto i propri occhi a Troyes. Finita l'edizione il 31 agosto 1596, il Pithou l'aveva inviata a Roma perchè gli eruditi di quella città la esaminassero. Questi sulle prime restarono sorpresi dalla inaspettata pubblicazione e inclinarono a credere una dotta impostura quella produzione letteraria, venuta alla luce dopo sì lungo volgere di tempo; ma, a lettura finita del libro, si ravvidero della loro fallace opinione, e nessuno dubitò più che quelle favole appartenessero all'epoca di Augusto.

A raffermare cotesta fede venne nel 1608 la scoperta di un secondo ms. di Fedro fatta a Reims nella biblioteca dell'abadia di S. Remi dal padre Sirmond, il quale, collazionato il nuovo codice coll'edizione del Pithou, lo trovò ad essa somigliantissimo.

Così l'uno che l'altro codice erano stati giudicati dai loro rispettivi scopritori, paleografi competentissimi, come appartenenti al decimo secolo.

Accertata l'antichità del documento, ogni sospetto di mistificazione erudita avrebbe dovuto essere dileguato: eppure un triennio dopo la pubblicazione pregevolissima del Rigault (1), a cui il coscenzioso Sirmond avea mandate le poche varianti che il ms. di Reims presentava rispetto alla lezione del Pithou, si fece udire per bocca di uno dei dotti più autorevoli del tempo il primo grido di protesta contro l'autenticità. Pietro Schryver (1620) (2), poggiandosi unicamente sopra una dichiarazione del quattrocentista mons. Perotti, il quale in una nota del suo copioso Commentario a Marziale (3) si era attribuita la paternità della favola 17ª del l. III di Fedro, ne inferì che il dotto prelato avea dovuto egualmente comporre tutte le altre della raccolta del Pithou, e che perciò avean dato prova d'ingenuità quelli eruditi, i quali avean

(1) [illegible] stampata nel [illegible] R. Étienne sotto il titolo: [illegible]

(2) [illegible] *et nunc* [illegible] *Lugduni Batavorum.* [illegible]

(3) [illegible] *reco-* [illegible] *aedibus* [illegible]

riconosciuto nella pubblicazione del filologo francese l'opera di uno scrittore latino contemporaneo di Augusto.

L'autorità che si annetteva al nome dello Schryver trasse seco il consenso di alcuni filologi del tempo. Il Farnaby in Inghilterra (1), lo Schrevelio in Olanda accettarono il nuovo domma senza discuterlo. Gli altri invece, saldi nella vecchia credenza, impugnarono la tesi dello Schryver, non coll'esame dei mss., i quali, vista la grande difficoltà del viaggiare d'allora, non valeva la pena di rintracciare; sibbene con un'antica iscrizione lapidaria, scoperta dallo Zamoyski a Wissenborg nella Transilvania, nella quale leggevasi l'ultimo verso di quella stessa favola di cui il Perotti avea attribuito a sè la composizione (2). Perciò il Barth (3), l'Hoogstraten (4), il Baillet (5) ed altri dotti non esitarono di accusare il prelato quattrocentista di plagio.

A dare maggiore apparenza di vero a quell'accusa s'aggiunse nel 1727 la scoperta di un ms. del Perotti, fatta nella Farnesiana di Parma da un giovane filologo olandese, Giacomo Filippo d'Orville, il quale, copiato il codice, ne inviò nell'aprile del medesimo anno la trascrizione al suo vecchio professore di Leida, il Burmanno. Orbene quest'ultimo, nella prefazione alla sua edizione di

---

(1) *M. Valerii Martialis epigrammata cum notis Farnabii et variorum, accurante Cornelio Schrevelio. Lugduni Batavorum, apud Franciscum Hackium, anno 1656*, in-8° (p. 77).

(2) *Analecta lapidum vetustorum et aliarum in Dacia antiquitatum, collegit et edidit Stephanus Zamoyski. Patavii*, 1593 (Francoforte, 1598).

(3) *Casp. Barthi Adversariorum commentariorum libri LX quibus ex universa antiquitatis serie, omnis generis, ad vicies octies centum auctorum, plus centum quinquaginta millibus, loci.... illustrantur.... | Francofurti, typis Wechelianis, apud Danielem et Davidem Ambrios, et Clementem Schleichium. M.DC.XXIV*, in fol. (l. XXXVI, c. XXI, col. 1669 e 1670).

(4) *Phaedri Aug. Liberti Fabularum aesopiarum libri V. Notis illustravit... David Hoogstratanus.... Amstelaedami, ex typographia Francisci Halmae.* CIↃ IↃ CCI, in-4° (V. la nota preliminare sulla favola XVII del l. III).

(5) *Jugemens des savans sur les principaux ouvrages des auteurs, par Adrien Baillet. Revus, corrigés et augmentés par M. de la Monnoye, de l'Académie Française. A Paris, chez Charles Moëtte.... M.DCCXXII*, in-4° (p. 147-150).

Fedro del 1727 (1), dichiarava di aver trovato nel ms. scoperto dal suo discepolo la prova manifesta che il Perotti avea fatto opera di plagio.

La controversia continuò ad agitarsi per molti anni, e solo nel 1746 parvero calmati gli animi: quando cioè Giovanni Federico Christ, rilevando il silenzio di Seneca circa l'opera di Fedro e insinuando che lo scrittore rammentato da Marziale e da Aviano dovesse identificarsi col filosofo epicureo, familiare di Attico e di Cicerone, ripigliò l'asserto dello Schryver (2).

Ma anche questa volta Fedro non rimase privo di difensori. In Germania il Funck (3), a cui il Christ rispose con una voluminosa replica (4), in Olanda il d'Orville (5), e Boulanger de Rivery in Francia (6) respinsero, ciascuno alla sua volta, strenuamente, gli assalti del loro avversario comune.

E benchè l'audace tedesco avesse trovato proseliti alla sua causa nel Gesner (1749) (7) prima, nel Marcheselli (1772) (8) e nello

---

(1) *Phaedri Augusti Liberti fabularum aesopiarum libri V. Cum novo commentario Petri Burmanni. Leidae, apud Samuelem Luchtmans, 1727*, in-4° (V. la prefazione non paginata).

(2) *Jo. Frid. Christii de Phaedro eiusque fabulis Prolusio. Lips., 1746*, in-4°.

(3) *Joh. Nicolai Funccii Marburgensis pro Phaedro eiusque fabulis Apologia. Lipsiae et Rintelii, apud Nicolaum Striederum, M.DCCXXXXVII.*

(4) *Joh. Frider. Christii ad eruditos quosdam de Moribus simul de Phaedro eiusque fabulis uberior expositio. Accessit auctarium fabularum quarundam Phaedri nec Phaedri. Lipsiae, apud viduam B. Casp. Fritschii, A. C. N.* CIↃ IↃ CCXXXXVII, in-8°.

(5) *Jacobi Philippi d'Orville Animadversiones in Charitonis Aphrodisiensis de Chaerea et Callirrhoë narrationum amatoriarum libros VIII. Amstelodami, apud Petrum Mortier, MDCCL*, in-4° (p. 173).

(6) *Boulanger de Rivery-Fables et Contes, a Paris, chez Duchesne libraire, rue Saint-Jacques, au Temple du Goit, M.DCC.LIV.*

(7) *Novus linguae et eruditionis Romanae Thesaurus..... digestus, locupletatus, emendatus... a Jo. Matthia Gesnero... Lipsiae... M.DCCXLIX*, 2 vol. in folio (tomo II, col. 861).

(8) *Nuova raccolta d'opuscoli scient. e filolog. In Venezia, M.DCCLXXII. Presso Simone Occhi*, in-12. (V. nel vol. XXIII la *Continuazione dell'esame del p. Stefano Marcheselli d. C. d. G. sopra la raccolta Pesarese di tutti gli antichi poeti latini — libro IV*).

Ziegler (1788) (1) poi, i difensori di Fedro furono in maggioranza. Basterà fare i nomi del padre Brotier (1783) (2), del padre Desbillons (1786) (3), dell'Eschenburg (4), del Jacobs (5) e dello Schwabe (1806) (6).

Quest'ultimo sopra tutti, riassumendo in favore di Fedro gli argomenti che gli apologisti anteriori aveano ricavato vuoi dalla età dei mss., vuoi dal monumento epigrafico dello Zamoyski, spiegando il silenzio di Seneca e rivendicando alle testimonianze di Marziale e di Aviano il loro valore positivo, avea definito così egregiamente la lunghissima controversia da non lasciare agli avversarî il pretesto d'insorgere ulteriormente.

Ma ecco aprirsi un nuovo capitolo nella storia delle vicende fedriane.

Erano appena decorsi due anni dalla pubblicazione vittoriosa dello Schwabe, e l'abate Andrès, conservatore della Real Biblioteca di Napoli, si accorgeva dell'esistenza di quel ms. Perottino il quale era stato scoperto la prima volta in Parma dal fortunato d'Orville. Quel ms., secondo ne attesta il Ginguenè (7), era stato portato a Napoli insieme a molti altri codici antichi dalla Farnesiana di Parma. Conservato, al pari dei suoi compagni di ventura, per

(1) *De Mimis Romanorum commentatio quam amplissimi philosophorum ordinis auctoritate ad consequendos summos in philosophia honores. D. Maii A. MDCCLXXXVIII publice defendet Verner. Carol. Ludov. Ziegler. Gottingae, typis Joann. Christ. Dieterich*, in-8° (p. 75).

(2) *Phaedri Augusti Liberti Fabularum Libri V cum notis Gabrielis Brotier. Parisiis, MDCCLXXXIII*, in-12°.

(3) *Phaedri Augusti Liberti Fabularum Aesopiarum libri V cum notis et emendatione Franc. Josephi Desbillons. Manhemii, M.DCCLXXXVI*, in-8°.

(4) *Manuel de Littérature classique ancienne, traduit de l'allemand de M. Eschenburg, avec des additions, par C.-F. Cramer, imprimeur libraire ...A Paris, de l'imprimerie du traducteur an X*, 2 vol. in-8° (t. I, p. 463).

(5) *Phaedri Augusti Liberti Fabularum Aesopiarum libri V... Schwabe. Brunsvigae, MDCCCVI*, in-8° (t. I, p. 229 e sgg.).

(6) V. op. preced. (la nota alla testimonianza di Seneca).

(7) *Nouvelles Fables de Phèdre, traduites en vers italiens par M. Petronj et en prose française par M. Biagioli avec les notes latines de l'édition originale et précédée d'une préface française par M. Ginguené, membre de l'Institut impérial de France. A Paris, de l'imprimerie de P. Didot l'ainé, MDCCCXII*, in-8° (V. prefaz., p. xv).

lungo tempo sotto chiave, esso si era sottratto sino allora alle avide e ripetute ricerche degli studiosi di Fedro.

Si trovava presente alla scoperta dell'Andrès, insieme agli altri impiegati ordinarii della Biblioteca, Giovanni Antonio Cassitto, il quale, tolto in mano il codice Perottino, richiamò l'attenzione dell'Andrès e degli altri che erano con lui, sopra alcune favole del ms., le quali, sfuggite a tutti i dotti che avevano esaminato il codice sino allora, a cominciare dal d'Orville, tradivano manifestamente nella forma e nel contenuto la penna di Fedro. Entusiasmato dalla sua scoperta, il Cassitto, il 1° dicembre del 1808, pubblicava le nuove favole in numero di 32 e le iscriveva esplicitamente e solennemente al nostro Fedro.

Avanti che uscisse alla luce l'edizione del Cassitto (1), l'Andrès, nulla sapendo che si stava apparecchiando la medesima, avea consigliato a Cataldo Jannelli, il quale era stato fatto testè aggiunto-bibliotecario, di pubblicare il ms. Perottino colle favole nuove. Il Jannelli, essendo entrato in ufficio solo nel giugno dell'anno in corso (1808), ignorava che il Cassitto avea già estratto dal codice una prima copia delle favole nuove. Si mise quindi al lavoro; e l'opera sua era già, in virtù di un decreto da lui stesso sollecitato ed ottenuto, nelle mani dei tipografi regii, quando comparve inaspettata l'edizione del Cassitto. Il Jannelli, vedendosi prevenuto, sulle prime se ne dispiacque; ma poi, stimolato da quello stesso contrattempo, poichè il Cassitto l'avea superato in sollecitudine, si propose di vincerlo nel valore intrinseco della pubblicazione. E difatti, tre anni dopo (1811), egli dava alla luce le 32 favole nuove (2), accompagnandole con tre dissertazioni molto erudite (3)

---

(1) È un'edizione in-8° di 23 pagine, senza l'indice. Sul frontespizio si legge: *Jul.* (sic) *Phaedri Fabularum liber novus e M. S. cod. Perottino regiae bibliothecae nunc primum edit J. A. Cassittus. Neapoli* CIↃ IↃCCCVIII. *Excudebat Dominicus Sangiacomo Praesidum venia.*

(2) *Codex Perottinus ms. regiae bibliothecae Neapolitanae... digestus et editus a Cataldo Jannellio eiusdem regiae bibliothecae scriptore. Neapoli, 1811, ex regia typographia,* in-8°.

(3) *In Perottinum codicem MS. regiae Bibliothecae Neapolitanae... Cataldi Jannellii... Dissertationes tres. Neapoli, 1811. Ex regia typographia.*

in cui ne provava l'autenticità contro i possibili dubbi che avrebbe fatto sorgere fra i dotti la sua pubblicazione.

La preveggenza del dotto bibliotecario non valse ad acquietare lo scetticismo di alcuni eruditi, i quali vollero rompere nel torneo della critica fedriana una nuova lancia contro l'autenticità. Circa un anno dopo (1812) l'Adry pubblicava in Parigi un opuscolo (1) dove, rinnovando i dubbi che Chr. Gottl. Heyne avea manifestato al Cassitto circa la genuinità delle favole nuove (2), riconosceva nella composizione di esse due mani diverse e conchiudeva che la mano di Fedro non ci entrava per nulla.

L'opinione dell'Adry, la quale fin dal suo primo apparire avea gettato forti dubbi in tutte le coscienze filologiche, continuò ad imporsi per ben quindici anni.

Ma già nell'edizione stessa del Gail s'era cominciata a manifestare fra i dotti una corrente favorevole all'autenticità. Nella sua prefazione alle favole nuove (3), il Gail, sebbene non osasse attribuire a Fedro la paternità di esse, era però assai lontano dalla negazione dell'Adry. — Anche il Robert (1825) (4), benchè avesse parole di encomio per il metodo critico dell'Adry, non esitava a respingere le conclusioni finali di lui. — Si aggiunse il Mai, il quale, pubblicando nel 1831 il ms. vaticano del Perotti da lui scoperto l'anno precedente, non manifestava il menomo dubbio sulla genuinità delle favole nuove (5). — Nè questa parve meno certa all'Orelli, il quale nel supplemento alla sua prima edizione stampata a Zurigo nel 1831: supplemento fatto sulla scorta del

---

(1) *Examen des nouvelles fables de Phèdre-Doutes sur leur authenticité. Paris, M.DCCC.XII*, in-18°.

(2) *Juli* (sic) *Phaedri Aug. Lib. Fabulae ineditae* XXXII *Quas in codice Perottino Biblioth. Regiae Neap. Primus invenit descripsit edidit Joannes Antonius Cassittus. Neapoli*, CIↃ IↃCCCXI *ex officina Monitoris utr. Siciliae* (V., p. 79, l'epistola di risposta del Cassitto all'Heyne).

(3) V. p. 497 del t. II dell'edizione di Fedro pubblicata dal Gail sotto la direzione del Lemaire.

(4) *Fables inédites du moyen âge... Paris, 1825*, 2 vol. in-8° (V. l'*Essai sur les auteurs dont les fables ont précédé celles de La Fontaine*. — v. I, p. LXXIII).

(5) *Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus editorum tomus III, curante Angelo Mai. Romae, 1831*, in-8° (p. 285).

ms. del Mai, attribuì gli errori di sintassi e di metrica che presentava il testo delle favole nuove, in parte al ms. difettoso di cui si era servito il Perotti, in parte alle emendazioni erronee che il prelato quattrocentista vi aveva introdotto (1).

Così in Francia, in Italia e in Svizzera l'autenticità era stata accettata. Ma in Germania dove le favole antiche erano state oggetto di una critica sì rude e pertinace, le nuove avevano ispirato una fiducia anche minore. Difatti, nel 1832, il Jacobs, il quale avea pur riconosciuto l'autenticità delle prime, attribuiva le seconde a qualche verseggiatore moderno, il quale avrebbe tolto a suo modello il favolista latino (2). — Se non che dobbiamo aggiungere che la Germania non si mostrò unanime nel suo scetticismo. Il Dressler prima, il Dübner poi, si schierarono fra i difensori dell'autenticità. Il primo, pubblicando a Bautzen, nel 1838, l'intera opera di Fedro, fece delle favole nuove un *sesto* libro (3): il secondo, nella prefazione alla sua edizioncina classica del 1847, proclamò esplicitamente la genuinità delle favole nuove (4).

Ma torniamo alle antiche. Dopo la pubblicazione del *fac-simile* della scrittura del *Codex Pithoeanus*, accuratamente fatta dopo istanza dell'Hase da Berger de Xivrey (Parigi, 1830); e del *fac-simile* della scrittura del *Codex Remensis* esattamente riprodotto nell'edizione Panckoucke (1839) (5), nessuno si sognava più di sollevar dubbî circa l'autenticità delle favole in essi due codici contenute; ed i filologi non ricordavano la discussione se non per mostrare il valore degli argomenti ai quali era toccata la vittoria finale. Quand'ecco che nel 1854 il dotto Édélestand du

(1) *Phaedri Aug. liberti fabulae Aesopiae..... Turici, MDCCCXXXI*, in-8° (V. prefaz., p. 21).

(2) *Allgemeine Schulzeitung, Juni, 1832, II Abth., n*os *66-67.*

(3) *Phaedri Augusti liberti Fabulae Aesopiae cum veteres tum novae atque restitutae... Christianus Timotheus Dressler... Budissae in libraria Welleriana, MDCCCXXXVIII*, in-8° (p. III).

(4) V. la notizia messa in testa dal Dübner alla sua edizione scolastica di Fedro e alle ristampe successive della medesima.

(5) *Fables de Phèdre. Trad. nouvelle par M. Ernest Panckoucke. Paris, C.-L.-F. Panckoucke, éditeur, rue des Poitevins, n° 14, MDCCCXXXIX*, in-8°.

Méril, nella sua *Storia della favola esopica* (1), pur consentendo circa l'antichità di Fedro e delle sue favole, presumeva mostrare che il favolista, come greco di nascita, avea dovuto scrivere nella sua lingua nazionale; e che perciò l'opera di lui ci era pervenuta, in seguito alle traduzioni che i Romani ne avrebbero fatto nelle scuole, sotto forma di versione latina. Anche nella composizione delle favole nuove il filologo francese credeva riconoscere parecchie mani anteriori alla Rinascenza.

Se non che la fede nell'autenticità erasi omai radicata profondamente nella coscienza collettiva dei dotti; e la ingegnosa, seducente, conciliativa ipotesi del du Méril, la quale avrebbe potuto assai meglio che le vecchie esagerazioni dello Schryver e del Christ, trovar seguaci fra gli studiosi di Fedro, fu ben presto rilegata fra le chimere degli avversarii anteriori del Favolista. Oggi poi, dopo l'eccellente opuscolo riassuntivo di Luciano Müller (2), in cui una sobria quanto efficace apologia ha suggellato definitivamente il volume della critica fedriana, un trionfo pieno e incontrastabile è assicurato ai difensori dell'autenticità.

L'Hervieux, nella sua recente e poderosa pubblicazione sui favolisti latini (3), asserisce che la questione sull'autenticità delle favole di Fedro non presenta oggi che un interesse puramente storico. Noi, per contrario, opiniamo che, anche dopo la prodigiosa ricchezza di studi critici pubblicati fino ad oggi sull'argomento, un lavoro ricostruttivo dell'interessante questione su nuovo schema metodico può riuscire giovevole agli studiosi del favolista.

Difatti, delle due maggiori opere che sono state scritte finora sull'autenticità, quella cioè del Jannelli e l'altra dello stesso Hervieux, la prima converge tutta nell'assodare la genuinità delle

(1) *Poésies inédites du moyen âge précédées d'une histoire de la fable ésopique par M. Édélestand du Méril. Paris, librairie Franck, rue Richelieu, 67; 1854*, in-8°.

(2) *Luciani Muelleri de Phaedri et Aviani fabulis libellus. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri. A. MDCCCLXXV*, in-8°.

(3) *Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen âge par Léopold Hervieux. Paris, librairie de Firmin-Didot et C., 56, 1884* (v. I, p. 138). È uscita or ora la 2ª edizione dei vol. I e II.

favole nuove, e solo incidentalmente si occupa delle antiche; la seconda poi, benchè abbondi di materiale critico così rispetto alla questione dei primi cinque libri come rispetto a quella dell'*Appendice*, non è riuscita a connettere l'esame diretto dell'opera di Fedro alla dimostrazione dell'autenticità. L'Hervieux infatti, in quel capitolo del suo studio che concerne la complicata questione, pone a profitto della sua tesi i soli argomenti *esterni* della medesima: quelli cioè desunti dalle testimonianze dell'antichità relative a Fedro e dalle dichiarazioni Perottine. Egli colloca in tal guisa fuori discussione quegli argomenti *interni* così capitali per la dimostrazione perentoria vuoi della personalità storica del Favolista, vuoi dell'antichità delle favole di lui, quali sono appunto da un lato l'autobiografia di Fedro che si raccoglie dai prologhi e dagli epiloghi delle favole, e dall'altro il contenuto antico e la forma classica dell'opera stessa. Egli è vero che il dotto e laborioso francese, al pari del Jannelli, non ha trascurato, nel primo capitolo del suo studio generale su Fedro, l'esame biograficoletterario del Favolista; ma è vero altresì che quell'esame, mandato innanzi alla questione *pregiudiziale* dell'autenticità trattata dall'Hervieux nell'ultima parte della sua critica fedriana, apparisce quale errore di metodo vero e proprio in quanto presuppone il valore positivo delle testimonianze dell'antichità, le quali costituiscono l'*anteprova* così della personalità storica di Fedro come dell'autenticità dell'opera di lui. Aggiungi che l'Hervieux nella coscienza anticipata della vittoria finale della sua tesi svolge la questione come una rassegna storica di opinioni filologiche, direi quasi come una rivista bibliografica di studî critici fedriani. Il suo lavoro, in altre parole, è ben lungi dall'essere una ricostruzione organica delle prove addotte anteriormente in sostegno dell'autenticità od una confutazione sistematica degli argomenti contrarii, indipendentemente cioè da ogni criterio estraneo di successione storica di polemiche filologiche: successione, le cui capricciose e screziate vicende, insieme agli elementi personali dei critici, nocciono il più delle volte alla compattezza severa che deve governare lo svolgimento di una tesi scientifica.

Non intendiamo scemare colle nostre osservazioni il merito in-

discutibilmente grande dell'opera dell'Hervieux, il quale, avendo informato il suo studio generale sui favolisti latini a intendimenti storico-letterarii piuttosto che critici nello stretto senso del vocabolo, si è visto nella necessità di estendere il metodo storico-espositivo al suo studio particolare su Fedro e sull'autenticità dell'opera di lui. Notiamo soltanto a giustificazione del presente scritto, che anche dopo il lavoro compilativo del filologo francese, la bibliografia fedriana poteva arricchirsi di uno studio critico ulteriore non senza interesse per gli odierni studiosi del Favolista. I quali, se finora sono stati soliti di considerare la vita e l'opera di Fedro come documenti biografici e letterarii, potranno in avvenire, studiandole sotto un terzo e più importante aspetto, intenderle come riprova critica della loro medesima antichità. Non nascondiamo che a questo terzo aspetto delle favole fedriane abbiano accennato i critici anteriori: lo Schwabe prima, il Jannelli poi, ed ultimo L. Müller; solo diciamo che l'esame da cotesti dotti istituito può essere avvalorato da un'analisi, non dirò più felice od accurata, ma più direttamente connessa alla questione fondamentale.

Noi dunque ci proponiamo di riarticolare, come membra di un solo organismo vivente, le singole fasi attraversate dalla critica fedriana nella sua storica evoluzione, industriandoci, quanto n'è dato, di attrarre nell'orbita della discussione quegli elementi che sono sfuggiti in tutta la loro importanza ai moderni studiosi di Fedro, quali sono appunto la cronologia delle favole connessa all'interpretazione della testimonianza di Seneca e le allusioni storiche del Favolista a fatti e persone contemporanee.

Esordiremo col rivendicare sulla scorta delle testimonianze classiche la personalità storica di Fedro. Esamineremo quindi attentamente le dichiarazioni Perottine allo scopo di eliminare il sospetto non sia l'opera da noi posseduta una mistificazione letteraria del prelato quattrocentista. Esaurito così l'esame dei fatti esterni, scenderemo all'analisi diretta del contenuto allegorico e storico delle favole *antiche* e dei pregi linguistici, stilistici, metrici delle medesime, ricavando da questi fatti interni le prove più luminose della loro autenticità. Ci riuscirà in tal modo più agevole il re-

spingere la congettura del du Méril il quale presume di derivare dai caratteri letterarî delle favole la prova contraria alla loro diretta genuinità. — Delle favole *nuove* ci occuperemo in tre capitoli distinti. Esclusa nel primo di essi l'ipotesi di quelli eruditi, i quali fanno autore di esse favole uno scrittore antico diverso da Fedro; e combattuta nel secondo la paternità Perottina delle medesime; nel terzo, esaminandole in se stesse e ravvicinandole poscia alle *antiche*, ne mostreremo l'origine comune, vuoi rispetto alla forma, vuoi rispetto al contenuto.

I. — La prima testimonianza dell'antichità relativa a Fedro si desume da un famoso passo della *Consolatio ad Polybium* di Seneca (c. XXVII) dove il filosofo, esortando l'amico a coltivare la favola esopica, definisce quest'ultima « *intentatum romanis ingeniis opus* ». Questa dichiarazione apparentemente contradittoria alla personalità di Fedro, perchè fatta da un contemporaneo di lui, fu pervicacemente accampata contro l'autenticità, provocando fra i difensori della medesima una colluvie di spiegazioni così cervellotiche e ripugnanti fra loro, che uno studio della cronologia fedriana è bastevole a respingerle tutte nel regno delle fantasie.

Fedro, congetturò il Cannegieter (1), diede mano la prima volta alle sue favole verso l'ottavo anno del regno di Claudio, posteriormente cioè alla *Consolatio* di Seneca scritta sugli inizi del medesimo regno (2). — Il prologo del l. III delle favole scopre tutta l'assurdità di cotesta ipotesi. Fedro si dorrebbe, *dopo circa quindici anni* (3), della vendetta di Seiano come di sciagura recente-

(1) *Flavii Aviani Fabulae cum commentariis selectis... quibus animadversiones suas adiecit Henricus Cannegieter... Amstelodami apud Martinum Schagen, M.DCCXXXI* (p. 9).

(2) In essa si accenna infatti alla *Britannia aperta* (c. XXXII): avvenimento che gli storici collocano al 43 d. Cr., cioè al 3° anno dell'impero di Claudio.

(3) Tanti, infatti, ne corrono fra il processo intentato al Nostro da Seiano verso il 33 d. Cr. — come si desume, in appresso, dal tempo da noi assegnato alla composizione e divulgazione del l. III —, e l'8° anno del regno di Claudio, corrispondente al 48 d. Cr.

mente patita e chiamerebbe le sue favole farmaco di un dolore sofferto tanto tempo prima (vv. 41-44) (1)! Che dire poi delle lodi argute dispensate a Tiberio nella favola 5ª del libro II (vv. 19 e 23), le quali, verisimili sulla bocca dello scaltro favolista solo durante la vita del tiranno, dopo la costui morte accompagnata dall'universale esecrazione (2) sarebbero state il linguaggio di un mentecatto?

Ripiego meschino è quello del Desbillons (3) secondo il quale le favole del Nostro sarebbero state bensì composte anteriormente alla *Consolatio*, ma divulgate posteriormente. Un'occhiata ai prologhi di esse ne chiarisce che Fedro le pubblicava in forma di libri a mano a mano che le componeva (4). Ora, poichè lo stesso Desbillons riconosce che le favole 2ª e 6ª del l. I dovettero essere divulgate prima della caduta di Seiano, accorda implicitamente che almeno il l. I fu pubblicato prima della *Consolatio*, non potendosi ammettere, giusta l'esame anzidetto dei prologhi, che le favole uscissero alla luce *singulatim*.

Memore forse della sorte toccata sotto Seiano agli scritti coraggiosi di Cremuzio Cordo (5), il Vavasseur (6) sospettò che il ministro di Tiberio, provocato nella sua bestiale ferocia dai frizzi celati nelle favole del Nostro, avesse decretato la distruzione delle medesime, le quali perciò sarebbero state dimenticate al tempo

---

(1) Per ovviare ad un sì mostruoso anacronismo il Cannegieter si è visto costretto a trasformare il Seiano di Fedro in Narcisso favorito di Claudio! Superfluo il dire che a furia di simili metamorfosi si sovverte tutta intera la storia.

(2) Cfr. Svet., *Tib.*, 75; Tac., *Ann.*, VI, 50.

(3) V. op. cit., p. xi e sg. della prefazione.

(4) Si rileva, infatti, dal prol. del l. II che il l. I era stato già abbandonato al giudizio del pubblico; dal prol. del l. III (vv. 1 e 29) si ricava che avevan vista la luce i due libri precedenti; altrettanto risulta rispetto ai primi tre libri del prol. del l. IV (v. 14), come dal prol. del l. V si raccoglie che tutto il resto dell'opera avea avuto una larga diffusione.

(5) Cfr. Svet., *Tib.*, 61; *Calig.*, 16; Tac., *Ann.*, IV, 35; Sen., *Ad Marc. Consol.*, I, 3; XXII, 4; XXVI, 5.

(6) *Francisci Vavassoris societ. Jesu De ludicra dictione Liber in quo tota iocandi ratio ex veterum scriptis aestimatur. Lutetiae Parisiorum, apud Sebastianum Cramosium, architypographum regium. M.DC.LVIII. Cum privilegio regis christianissimi*, in-4° (p. 208-209).

di Seneca. — Amminicolo buono soltanto pei primi due libri, accennandosi nel prologo del terzo al processo intentato a Fedro da Seiano come a fatto compiuto. Ora, chi non direbbe insensato il Nostro qualora, colpito gravemente dal tiranno per le allusioni pungenti dei primi due libri, avesse nel libro seguente, stimmatizzato quel processo odioso in una forma sì aperta ed irritante, durante ancora il regime del suo oppressore? — Però le favole del l. III, sollievo a quella sventura, dovettero essere composte a breve intervallo dalla medesima e affidate al pubblico non molto dopo la caduta di Seiano, essendo stati tolti di mezzo, alla costui morte, il parentado e i partigiani di lui (1). Ora da cotesti avvenimenti alla *Consolatio* di Seneca decorse la bellezza di un decennio circa: tempo bastevole perchè il filosofo avesse acquistato conoscenza, quando scriveva, del l. III di Fedro scampato alla soppressione sognata dal Vavasseur.

Cade così il cavillo dello Schwabe (2), secondo il quale Seneca avrebbe considerato l'apologo come estraneo sino allora ai Romani in quanto prima della *Consolatio* non si conoscevano che i primi due libri di Fedro composti di favole imitate nella maggior parte da Esopo. — L'Hervieux (3), pur convenendo con noi che il l. III dovè comparire alla luce sotto Tiberio, giudica egualmente valido il sofisma dello Schwabe per essere le favole di quel libro, a parer suo, allo stesso modo delle precedenti, derivate in gran numero dal favolista frigio. Eppure Fedro, presentando al pubblico il libro in questione, dichiara di aver composto, oltre le esopiche, molte altre favole a cui il suo modello greco non aveva badato (III, prol., 38-40)! Esagerazione! grida qui incredulo il filologo francese; ma lo smentisce il galantomismo letterario di Fedro, il quale si confessa seguace di Esopo dove lo è realmente (I, prol., 1; II, prol., 1). Concediamo tuttavia, un istante solo, allo Hervieux che il l. III non sia originale. La dichiarazione negativa di Seneca non verrebbe punto giustificata dal contenuto in

---

(1) Tac., *Ann.*, V, 8-9.
(2) Op. cit., t. I, p. 195-238.
(3) Op. cit., t. I, p. 29 e sgg.

gran parte nuovo dei due ultimi libri (IV, prol., 11-13; V, prol.) (1) pubblicati prima della *Consolatio*. Difatti, se, con ogni verisimiglianza, l'anno dopo la caduta di Seiano, cioè il 35 d. Cr., fu divulgato il l. III, scritto dall'autore sulla settantina (2); accordando circa tre anni alla composizione e pubblicazione di ciascuno dei due ultimi libri, si può comodamente fissare la divulgazione del l. V, composto appunto da Fedro quando era omai ottuagenario, al 41 o 42 d. Cr.: cioè un biennio avanti la *Consolatio* scritta il 43 o 44 d. Cr.

Scartate le ipotesi conciliative, eccoci al rimedio radicale del Jannelli (3) il quale ci susurra all' orecchio che Seneca, attesa la modesta personalità di Fedro e lo scarso numero di esemplari che per Roma, città allora vastissima, sarebbero circolati delle favole di lui, difficilmente potè avere sentore delle medesime. La oscurità di cui il dotto napoletano ha circondato il Nostro perchè liberto, vien diradata pensando al Polibio della *Consolatio* in questione, il quale, liberto pur egli, non era affatto sconosciuto a Seneca che pregiava ed encomiava assaissimo gli scritti di lui (4). D'altronde, come si sarebbe sottratta alla conoscenza dello stoico cordovese l'opera di un moralista della medesima setta filosofica, quale appunto il Nostro? Nè immagini il Jannelli che all'opera di Fedro democratica ne' suoi scopi fosse disagevole l'accesso al ceto aristocratico cui Seneca apparteneva. I ripetuti accenni del Nostro ad ostilità mossegli da personaggi pericolosi (III, epil., 28-35; II, 6; I, 1; ecc. ecc.) sono lì a contraddirlo; come sono lì a

---

(1) L'Hervieux, dinanzi alle dichiarazioni fatte dal Nostro sull'originalità dei due ultimi libri, torna a chiudersi nel suo scetticismo. È un sistema che può essere dimostrato ingiusto da un esame anche superficiale delle favole dei libri in questione.

(2) Diciamo *sulla settantina* e, più sotto, *omai ottuagenario*, determinando i dati fornitici dal Nostro mediante i calcoli di Censorino. Fedro nel l. III (epil. 8, 16-19) dicesi *vecchio*, cioè *settantenne*, secondo Censorino (*De Die Natal.*, c. XIV); nel l. V si chiama *quasi decrepito*, cioè prossimo al limite ordinario della vita, la quale estendevasi, per Censorino (ibid.), fino all'80° anno.

(3) V. l'op. cit., *De Phaedri vita Cataldi Jannellii Dissertatio*, t. III, p. 37-38.

(4) Sen., *Cons. ad Polyb.*, XXVI e XXX.

smagare le difficoltà create dalla sua fantasia alla diffusione delle favole le frequenti allusioni di Fedro alle diverse classi di lettori dell'opera sua, a quella dei dotti in ispecie (II, epil., 10-19; IV, prol., 17-20; I, prol., 5-7; ecc. ecc.), fra i quali Seneca primeggiava (1).

Altrettanto vaporosa ed arbitraria è l'altra sottigliezza del Jannelli, colla quale si supporrebbe Seneca dimentico del Nostro, quando scriveva (2). Il filosofo — così il critico napoletano — confessava egli stesso all'amico Polibio avergli lo squallore selvaggio dell'esilio talmente affievolita la memoria che a stento gli soccorrevano nello scrivere le parole della lingua di Roma. È un puntello assai debole alla fiacca trovata del Jannelli cotesto passo del filosofo! Studiandolo un po' da vicino, scorgiamo subito non esser già dell'indebolimento della facoltà ritentiva che Seneca si accorava, sibbene della forma mal sicura in cui i suoi argomenti persuasivi erano formulati (3). Non si dimentica, del resto, così di leggieri uno scrittore contemporaneo unico a coltivare il genere letterario di cui si sta espressamente ragionando!

Dopo le stravaganze e gli eccessi la sana interpretazione. È

---

(1) Lo stesso Du Méril (op. cit., p. 55), esaminando i versi: « *Mihi parta laus est, quod tu, quod similes tui, Vestras in chartas verba transfertis mea Dignumque longa iudicatis memoria* » (IV, prol., 17-19), conchiude che durante la vita dell'autore stesso, le favole di lui dovevano aver acquistata una certa notorietà e che perciò, appartenendo esse ad uno scrittore non oscuro, non sarebbero potute sfuggire all'attenzione di Seneca. Soprattutto, aggiungiamo noi, in quanto erano un tentativo letterario addirittura nuovo pei Romani.

(2) V. op. cit., t. III, *De Phaedri vita Cataldi Jannellii dissertatio*, p. 38.

(3) Il luogo dice: « *Haec utcumque potui, longo iam situ obsoleto et hebetato animo composui. Quae si aut parum respondere ingenio tuo, aut parum mederi dolori videbuntur, cogita quam non facile latina ei verba succurrant quem barbarorum inconditus gravisque fremitus circumsonat* ». — Evidentemente quell'*hebetato* non si addice alla memoria, la quale non è nè acuta nè ottusa; come l'inciso: « *non facile latina ei verba succurrant* », invece che ad una dimenticanza materiale della lingua, accenna alla perdita della *latinità* nello scrivere, derivata al filosofo dal continuo ronzargli all'orecchio la barbara favella dei Còrsi: *latinità* che costituiva secondo lo stesso Seneca (*Cons. ad Polyb.*, c. XXX), il maggior pregio degli scritti di Polibio e che, a giudizio concorde dei critici, manca affatto alla *Consolatio* in questione.

quella prodotta primamente dal Pithou (1), accolta in seguito da altri dotti e rimessa finalmente a nuovo dal Jannelli (2) il quale ha mostrato prediligerla, e a buon dritto, alle altre due testè ripudiate. Con essa nessun appiglio disperato, nessuna stiracchiatura irragionevole al testo di Seneca, il quale, rispettato nel suo valor letterale, fornisce un senso soddisfacentissimo. Le parole: *opus intentatum Romanis ingeniis* circoscrivono il pensiero del filosofo entro limiti geografici dai quali era esclusa la patria di Fedro. Senza dubbio, Seneca desiderava contrapporre, nella favola esopica, a Fedro, *ingegno greco* un *ingegno romano* nel suo amico Polibio. Ci si oppone: menando buona cotesta spiegazione geografica, Terenzio perchè Africano, Ausonio perchè Franco e lo stesso Seneca perchè di Cordova non sarebbero scrittori romani. *Latius patet conclusio:* non discorriamo noi di *scrittori,* ma d'*ingegni* romani. Questi nascono e crescono in Roma o nel Lazio; quelli, stranieri di patria e di educazione, non usano che accidentalmente l'idioma latino. Properzio, cittadino di Roma per diritto acquisito, non si stimava ingegno romano perchè Umbro di nascita (3). Nè Terenzio, nè Ausonio, nè Seneca, nè alcun altro scrittore latino nato fuori di Roma fu detto mai, che si sappia, *ingegno romano.* Fedro poi, il quale tanto si gloriava del suo nascimento in Pieria (III, prol. 17)(4), non solo non si è chiamato mai in veruna guisa romano, ma si è chiaramente distinto dagl'ingegni di Roma e si è ad essi in qualche modo contrapposto. Che altro dice, infatti, quel « *si labori faverit*

---

(1) V. p. 3 dell'ediz. cit.

(2) V. loc. cit., p. 39-40.

(3) Egli, difatti, cantava; « *Tunc ego Romanis praeferar ingeniis* » (L. I. el. 7ª, v. 21).

(4) Il Du Méril (op. cit., p. 74) con i natali stranieri di Fedro presume spiegare la frase negativa di Seneca, sostenendo che il Nostro dovè scrivere nella sua lingua nazionale. È un assurdo che si distrugge col semplice buon senso. Fedro, il quale scriveva stando in Roma e ai Romani dedicava le sue favole, non potea sognarsi di scrivere le medesime in una lingua che non fosse la latina. D'altra parte, i versi: « *Quod si labori faverit Latium meo Plures habebit quos opponat Graeciae* » (II, epil., 8-9) e gli altri: « *Particulo, chartis nomen victurum meis, Latinis dum manebit pretium litteris* » (IV, epil., 5-6) qual significato avrebbero essi mai, qualora Fedro non avesse adoperato il latino?

Latium meo » del l. II (epil., 8) se non che il Nostro stimavasi uno scrittore straniero al Lazio? Viceversa, Polibio ci appare romano di patria e di nazionalità. Seneca fa menzione ora dei fratelli, ora dell'illustre e forse antico casato di lui (1). Gli esempi addotti dal filosofo a consolare Polibio sono presi tutti dagli annali e dalle storie di Roma (2); nè alcuno è attinto, se ben ci ricorda, dalla storia greca: il che avrebbe fatto indubbiamente Seneca qualora il suo amico fosse stato greco o straniero. Che anzi, biasimando il filosofo il corrotto dei Romani per la morte di Caligola, volgesi a Polibio dicendo: « *Procul illud exemplum ab omni Romano viro* » (3). Nè fa ostacoli la forma greca del nome, essendo soliti i liberti romani d'allora, come attestano innumerevoli iscrizioni antiche, di ribattezzarsi alla greca per vezzo (4).

Dopo ciò, come potè arguire il Cassitto (5) l'origine greca di Polibio dal nome di lui per costruire poi, sopra una simile base, mediante un cumulo chimerico di paragoni, l'identità di persona fra l'amico di Seneca ed il Nostro? Certo, se Fedro non fosse che Polibio, egli potrebbe avere atteso a scriver favole sol dopo l'esortazione di Seneca, il quale perciò, nella *Consolatio*, avrebbe definito giustamente l'apologo: « *opus Romanis intentatum* ». Ma nella critica non basta la buona volontà di spiegare; è duopo potere e sapere spiegare. Il Cassitto voleva, ma non ha potuto nè saputo. Non ha saputo spiegare la sovrapposizione del nome Fedro a quello di Polibio, giacchè nell'epigrafia antica il nome proprio della persona non resta assorbito mai dal soprannome (6), quale sarebbe appunto *Fedro* (7) nel caso del Cassitto. Molto meno poi ha po-

(1) Cfr. Sen., *Cons. ad Polyb.*, XXX-XXXI.

(2) Cfr. loc. cit., XXXI-XXXVI.

(3) Cfr. loc. cit., XXXVI.

(4) Secondo il Lipsius, l'amico di Seneca si nomò Polibio dai suoi studî e dalla sua molteplice coltura.

(5) *Juli* (sic) *Phaedri Aug. Lib. Fabulae ineditae* xxxII *Quas in codice Perottino Biblioth. Regiae Neap. Primus invenit descripsit edidit Jo. Ant. Cassittus. Neapoli* CIƆIƆCCCXL, *ex officina Monitoris utr. Siciliae* (V. p. 16, il capitolo intitolato: *Coniecturae de Polybio qui et Phaedrus*).

(6) Tra i due termini s'erge costantemente, qual muraglia chinese, la relativa *qui vocatur* ovvero *qui et*.

(7) Fedro sonerebbe pel Cassitto *lepido, faceto, favolista* (!). Polibio

tuto sanare la contraddizione in cui si è impigliato egli stesso quando, collocata la pubblicazione dei primi due libri del Nostro sotto Tiberio e quella dei due libri seguenti sotto Caligola, ha tolto ogni significato ragionevole all'esortazione di Seneca. Precipitano quindi nel vuoto gli sforzi immani a cui si è condannato nel fabbricare l'identità fra Polibio e Fedro. Le qualità morali da lui riscontrate nell'uno e nell'altro personaggio: la frugalità, per es., l'astensione dalle ricchezze, l'amor sincero alle lettere, la rettitudine di coscienza, più che caratteristiche individuali, sono note comuni ad ogni seguace dell'etica stoica di quel tempo, ad ogni cittadino romano dell'epoca di Tiberio, quando cioè il possesso di beni era un pericolo di vita, e finalmente ad ogni letterato d'allora, il quale si fosse tutto consacrato all'acquisto del sapere e della virtù. Se non che il Cassitto ha traveduto una seconda identità fra Seneca e il Particulone di Fedro. Particulone — così il critico napoletano — è ringraziato nel l. IV (prol., 17-18) da Fedro per avere trascritto le sentenze morali di lui nelle opere sue; orbene, raffrontando il c. XV del *De tranquillitate animi* colla fav. 15ª del l. III, si trovano somiglianti tra loro come due gocce d'acqua. — Quella che al Cassitto è parsa derivazione non è che mera coincidenza. Se Seneca avesse realmente imitato il luogo di Fedro, non avrebbe omesso di riferire accanto all'esempio di Socrate che si balocca con i bambini l'altro somigliantissimo, che è nella favola fedriana in questione, del vecchio Esopo che bamboleggia giocando alle noci con i ragazzi. Ad ogni modo, il *De tranquillitate* non uscì alla luce che sotto Nerone, essendo esso indirizzato ad Anneo Sereno prefetto dei vigili di quell'imperatore; laddove il l. IV dedicato a Particulone sarebbe stato divulgato, secondo il Cassitto, sotto Caligola. Fedro pertanto

avrebbe potuto ricevere, secondo il critico napoletano, tal soprannome dagli amici o anche dallo stesso Augusto. — Dagli amici? ma nessuna riprova di ciò nella *Consolatio* diretta a Polibio da un amico, e letterato per giunta. Da Augusto? ma Polibio sarebbe stato chiamato *Fedro*, cioè *favolista* (sesecondo il Cassitto), molto tempo prima di esser tale; giacchè egli non avrebbe atteso a scriver favole se non dopo il consiglio di Seneca, vale a dire, sotto Claudio!

avrebbe ringraziato Seneca di aver riportato la morale di una sua favola, prima che il filosofo l'avesse realmente riportata! — E così, Seneca non essendo restato che Seneca, Polibio non altri che Polibio e Fedro non altra cosa che Fedro, resta altresì chiarito che lo stoico cordovese intendeva contrapporre nel genere letterario dell'apologo a Fedro, *ingegno greco*, Polibio, *ingegno romano*, non avendo Roma prodotto sino a quel tempo favolisti di sorta, e avendo perciò Seneca, pur dopo l'esempio di Fedro, ogni ragion di asserire: *fabellas et Aesopios logos intentatum Romanis ingeniis opus.*

Nell'epigr. 20° del l. III Marziale, interrogando la sua Musa circa le occupazioni letterarie del poeta Canio Rufo suo amico e concittadino, se ne esce a un certo punto in questa supposizione: *An aemulatur improbi iocos Phaedri?* — Una base storica così salda alla personalità di Fedro, quale è appunto cotesta testimonianza di Marziale vissuto a breve distanza dal Favolista, non ha potuto essere scalzata dai colpi energici e successivi che ad essa hanno avventato i nemici dell'autenticità.

Il Farnabio (1), anzi tutti, pigliando l'*improbus* dell'epigramma nell'accezione ordinaria d'*immorale*, stimava disdicevole cotesta nota di biasimo ad un favolista, scrittore *morale* di professione; identificava quindi il Fedro di Marziale con qualche mimografo di quel nome. — Marziale dunque, dopo aver supposto Canio Rufo occupato in istudi storici e nella composizione di elegie e poemi epici (2), avrebbe spronato l'amico a rivaleggiare con un *iocularius* (è la parola del Farnabio), il quale sarebbe stato, per giunta, moralmente spregevole! — Che se l'antichità ci ha trasmessi i nomi di alcuni mimografi latini, i quali, per aver nobilitato, mercè

---

(1) Op. cit., loc. cit. — L'opinione del Farnabio fu condivisa dallo Ziegler (V. op. cit., loc. cit.).

(2) « *Utrum ne chartis tradit ille victuris*
« *Legenda temporum acta Claudianorum?*
« *An quae Neroni falsus adstruit scriptor?*
« . . . .
« *Lascivus elegis, an severus herois?* (vv. 2-6).

il loro ingegno, l'umil natura de' loro componimenti, avrebber potuto eccitare emulazione negli uomini colti; del Fedro mimografo del Farnabio, se n'eccettui il sospetto del filologo inglese, non si trova fatta menzione da alcuno scrittore latino. — Aggiungi che qualora Marziale avesse davvero accennato all'immoralità del presunto mimografo, la sua vena epigrammatica gli avrebbe suggerito un epiteto ben più arguto di quell'*improbus* così povero di umorismo nella sua accezione letterale di *malvagio*.

Alla stranezza del Farnabio seguì la speciosa argomentazione del Christ (1). Che Marziale, diceva il critico tedesco, abbia inteso designare Fedro il filosofo epicureo, lo si deduce dal fatto che Canio Rufo apparteneva alla medesima scuola filosofica e aveva perciò dovuto applicarsi allo stesso genere di studi, emulando in talento e in dottrina i suoi predecessori. — Ignoriamo da qual testimonianza il Christ abbia desunto il carattere della filosofia di Canio Rufo o, meglio, abbia attinto che l'amico di Marziale era cultore di studi filosofici. La dipintura fattane nell'epigramma in esame cel ritrae, più che come pensatore, qual dilettante infatuato di poesia (2). — Nè dica il Christ che l'agg. *improbus*, se si attaglia ad uno scrittore robusto e laborioso, non si addice in niun modo a un favolista il quale scriva cose volgari in uno stile barbaro ed oscuro. Non sono infatti volgari gli alti ammaestramenti delle favole fedriane; non è oscuro, nè barbaro uno stile, il quale è stato riconosciuto dai maggiori stilisti di ogni tempo come degnissimo del periodo aureo della lingua latina. — Il critico tedesco per poter supporre che Marziale parli di quelle dissertazioni satiriche, colle quali Fedro il filosofo avea ribattute le teorie degli avversarii, è costretto a riferire il genitivo *improbi* all'accusativo *iocos*. Ma qui è il punto. Bisogna rispettare anzitutto il testo, secondo i canoni più elementari dell'ermeneutica. — Che se

---

(1) Op. cit.

(2) Nè altra conclusione ricavasi da altri tre luoghi di Marziale relativi a Canio Rufo, il quale ora (l. I, epigr. 70) è rassomigliato alla statua sorridente di Pane; ora (l. I, epigr. 62) allieta colla sua presenza i Gaditani; ora (l. III, epigr. 64), finalmente, esercita su coloro che l'ascoltano un fascino maggiore delle Sirene.

il Christ obbietta non potersi colla parola *iocos* indicare la favola, in quanto questa non riesce generalmente ad eccitare il riso, si può sempre rispondergli col giudizio stesso di Fedro, il quale ripone nell'umorismo il pregio precipuo dei suoi componimenti (I, prol., 3) e definisce costantemente *iocus* la favola (II, prol., 5; III, prol., 37). — Ed ora non si spiega addirittura il valore dato dal Christ a quella parola, di *dissertazione filosofica*. Il dotto tedesco adduce qui il motteggio di cui Fedro il filosofo aveva dovuto spruzzare la sua polemica contro lo Stoicismo; ma per quanto vivace possa essere uno scritto filosofico, la voce *iocos* ne è sempre una poco degna espressione lessicale. Ben più gravi ed austeri che la morale spicciola del Nostro erano gli argomenti maneggiati da Fedro il filosofo; essi, quantunque avvivati dal calore della polemica, serbavano sempre la severità della loro natura speculativa, senza mai discendere al grado di *scherzo* e di *riso*, come pur si verifica, il più delle volte, della favola esopica.

Sfatati i tentativi d'interpretazione ostile all'autenticità, si affollano le spiegazioni dei sostenitori della medesima. Primo il Teuffel (1), scoprendo in Fedro non so qual rozzezza di stile e quali pedestri locuzioni, volle con esse giustificare l'enimmatico *improbus;* ma non fece fortuna. Marziale infatti, che, giusta i ravvicinamenti stilistici di alcuni dotti, avea tolto in prestito da Fedro espressioni efficacissime (2), non poteva chiamare rozzo uno stile modellato sulla finezza aristocratica di Terenzio, come non poteva condannare sommariamente un'opera in cui il difetto della rozzezza sarebbe solo sporadico e insignificante. Molto meno poi poteva addebitare al Nostro i modi di dire popolari. Fedro, componendo, oltre che pei letterati, per la massa del popolo, dovea mutuare da esso, tutte le volte che ne abbisognasse, quel linguaggio vivo e giornaliero che è così confacente al carattere de-

(1) V. nella sua storia della letteratura latina (traduz. franc., Parigi, 1881) il capitolo che riguarda la vita di Fedro.

(2) Fedro (I, 21, 5): « *Aper fulmineis ad eum venit dentibus* »; Marziale (XI, 69, 9): « *Fulmineo spumantis apri sum dente perempta* ». — Fedro (IV, epil., 5): « *Particulo, chartis nomen victurum meis* »: Marziale (VII, 44, 7): « *Si victura meis mandantur nomina chartis* ».

motico della favola. Noi poi non dobbiamo dimenticare i numerosi guasti ed interpolazioni, dalle quali ci è giunto malconcio il testo delle favole attraverso le mani imperite degli amanuensi. Qualora pertanto si sorprenda in Fedro — dice Luciano Müller (1) — qualche menda di lingua o di stile, la quale possa essere espurgata senza grave violazione del testo, niuno dovrà dubitare ch'essa provenga dagli editori. — Un'ultima nota. Marziale non avrebbe proposto mai all'emulazione di Canio Rufo uno scrittore rozzo e volgare, e perchè fa vista di nominare Fedro a titolo di onore per l'amico poeta, e perchè questi, non alieno, giusta l'epigramma in esame, dalla squisitezza letteraria attica, era immeritevole di quella supposizione offensiva che Marziale avrebbe espresso sulla discutibilità dei modelli poetici di lui.

Non più accettevole della spiegazione arbitraria del Teuffel crediamo la goffa versione del Rigault (2), il quale, rilevati in Fedro alcuni tratti licenziosi e fattine oggetto di censura sulla bocca di Marziale, traduce l'*improbus* con *immorale*. Da qual pulpito mai sarebbe venuta la predica! Marziale avrebbe dato addosso a Fedro sol perchè questi avrebbe sfiorato alcune lubricità assai più condonabili delle stomacaggini marzialesche! V'ha di più. Immorale dicesi quel poeta, gli scritti del quale siano licenziosi nella maggior parte; viceversa, di Fedro non si leggono che sole due o tre favole superficialmente oscene. E pur aggiungendone altre tre o quattro, e magari anche dieci, nell'ipotesi siano andate perdute, che cosa mai rappresenterebbe una cifra sì scarsa a paragone di tutto il resto dell'opera? D'altronde, è immorale quello scrittore, il quale si patulla nel brago delle laidezze ed abbellisce le medesime ai lettori per procurare ad essi un vergognoso compiacimento; Fedro, all'opposto, non intendeva comunicare altrui che un salutare ribrezzo per quelle turpitudini cotanto in voga al suo tempo.

Ha rasentato, ma non imbroccato, la soluzione dell'enimma l'acume ermeneutico del Gronovio (3), il quale, pensando alla favella

(1) Op. cit., p. 4.
(2) V. la prefazione alla sua edizione di Fedro.
(3) *Joannis Friderici Gronovii in P. Papinii Statii Sylvarum libros V*

accordata nelle favole ai bruti, e alle frecciate dirette dal Nostro contro i potenti, ha sostituito all'*improbus* un *audaculus*. Ora è bensì un *ardimento* letterario il tramutare in uomini le bestie; ma cotesta finzione poetica, escogitata già, la prima volta, dallo stesso inventore dell'apologo, non si afferma qual caratteristica individuale della favola fedriana: caratteristica che Marziale intendeva certamente significare. Del pari, non si dee chiamare *ardito* quello scrittore che si cela colla maschera dell'allegoria per colpire i potenti. Il favolista non è lo storico coraggioso, il quale espone i fatti nella loro nuda realtà e ne biasima apertamente gli autori, ove faccia bisogno; e non è neppure il poeta satirico od epigrammatico, il quale appunta i suoi strali in pieno meriggio. — Fedro per giungere impunemente al suo scopo doveva avvolgersi in tortuosi meandri.

Astuto dunque, non *ardito* dovè qualificarlo Marziale con quell'agg. *improbus*, il quale presso i latini riceve frequentemente tale accezione (1). Fedro, infatti, aveva manifestato nelle favole i suoi sentimenti con tale accortezza da eludere la calunnia degli invidi avversarii, lasciandosi intender soltanto da lettori egualmente perspicaci. Cel fa sapere egli stesso: « *Non semper ea quae sunt videntur; decipit Frons prima multos; rara mens intelligit Quod interiore condidit cura angulo* » (IV, 2, 16-18). Molti dunque erano coloro, i quali non penetravano nelle intenzioni riposte dello scaltro Fedro: tanto vero che egli scrisse appositamente per loro una favoletta (III, 9, 8). Ecco pertanto — esclama qui il Jannelli (2) — come Marziale, sapientissimamente, non disse già: *improbos iocos Phaedri*, ma *iocos improbi Phaedri;* giacchè le favole apparivano bensì semplici ed aperte, ma l'autore di esse era un maliziosaccio, il quale spesso illudeva con tali parvenze i lettori; e facea mestieri un non volgare intuito a capire gl'intendimenti occulti di quel tristanzuolo.

diatribe ad Th. Granswinckelium equitem et jc. Hagae Comitis, ex officina Theodori Maire, CIↃ IↃ CXXXVII, in-12° (l. III, c. XXIX, p. 185 e sg.).

(1) Tale è anche l'opinione del Desbillons (Op. cit., *Disputatio* I, p. XVIII) e del Jannelli (Op. cit., t. III, *De Phaedri vita*, p. 53-55).

(2) Op. cit., loc. cit.

Ben più importante dell'accenno di Marziale è la dichiarazione di Flavio Aviano: « *Quas* (*Aesopi fabellas*) — così egli scriveva nella prefazione alle sue favole — *graecis iambis Babrius repetens in duo volumina coartavit: Phaedrus etiam partem aliquam quinque in libellos resolvit* ».

Dinanzi ad un'attestazione così irrefragabile non è venuta meno l'audacia del Christ (1). Egli, infatti, ha cominciato dal contestare la latinità dell'opera del Fedro nominato da Aviano, trincerandosi dietro la forma greca del nome di lui. Quasichè un greco di nascita, come il Nostro, non avesse potuto conservare in Roma, nella sua condizione di liberto, la forma nazionale del suo nome, in un tempo soprattutto in cui gli stessi liberti romani si ribattezzavano alla greca! — Il secondo argomento del Christ non ha maggiore consistenza del primo. Il *resolvit* di Aviano, ha obbiettato l'implacabile tedesco, racchiude l'idea di *parafrasi*, laddove le favole del presunto Fedro appariscono rispetto a quelle della raccolta esopica di una concisione maggiore. — Qui è sceso in campo lo Schwabe (2), il quale ha creduto di poter correggere l'erroneo significato attribuito dal Christ al verbo *resolvere*, producendo il luogo seguente della *Cons. ad Polyb.* di Seneca: « *Agedum illa quae multo ingenii tui labore celebrata sunt, in manus sume utriuslibet auctoris carmina: quae tu ita resolvisti, ut quamvis structura illorum recesserit, permaneat tamen gratia. Sic enim illa ex alia lingua in aliam transtulisti, ut, quod difficillimum erat, omnes virtutes in alienam te orationem secutae sint* » (3). È chiaro, ha detto lo Schwabe, che quel *resolvisti*, il quale si riferisce alle due traduzioni in prosa che Polibio aveva fatto di Virgilio e di Omero (4), vuol significare *tradurre*. — Parecchi appunti a questa risorsa. Nulla autorizza a desumere il valore fondamentale di una parola dall'uso particolare che può averne fatto uno scrittore. La concisione delle favole fedriane, giustamente notata dal Christ, esclude per sè stessa l'idea della sem-

(1) Op. cit.
(2) Hervieux, op. cit., v. I, p. 163.
(3) Sen., *Cons. ad Polyb.*, XXX.
(4) Sen., *Cons. ad Polyb.*, XXVI.

plice *traduzione*. Nel luogo citato della *Consolatio* il *tradurre* non è dato dal *resolvisti*, ma dalla frase: *ex alia lingua in aliam transtulisti*. Il vero valore ideologico del *resolvisti* è precisato dall'inciso che segue: *structura illorum* (*carminum*) *recesserit*. Vale a dire: Polibio, recando in prosa Virgilio ed Omero, avea *sciolto* quei poemi dalla loro compagine metrica (*structura*). Ora il caso di Fedro era perfettamente opposto a quello di Polibio, *sciogliendo* questi in prosa i versi dei due poeti epici, quegli *vincolando* in senarii l'*oratio soluta* degli apologhi esopici. — Come si deve dunque intendere il *resolvit* di Aviano? *Salus ex inimicis!* Quel *resolvit*, dice il Du Méril (1), è un antiteto al *coartavit* che precede. Fedro ha composto un numero di favole più cospicuo di quello di Babrio: ecco tutto. — Ma il *partem aliquam* di Aviano, oppugna il Christ, contrasta apertamente con cotesta cifra considerevole delle favole fedriane. Perchè mai? Chi ci vieta di supporre che la produzione letteraria di Esopo fosse stata così ricca al cui paragone quella di Fedro non rappresentasse che una cerna di essa? Eppoi le favole di Fedro sono bensì numerose, ma non sono tutte originate da Esopo. D'altronde, presso Babrio occorrono non poche favole che, derivate indubbiamente dal favolista frigio, non offrono alcun riscontro colle favole del Nostro. Altrettanto dicasi delle quarantadue favole di Aviano tolte pur esse dalla raccolta esopica e tutte diversissime dalle fedriane. — Fedro, dunque, aveva scelto solo una parte del contenuto ideale di Esopo e l'avea poscia ampliata *con elementi nuovi* in cinque libri; a differenza di Babrio che, astenendosi da quella libertà di sviluppo, aveva racchiuso in soli due libri le sue fedeli imitazioni. — Abbiam detto: *con elementi nuovi*. Estraneo infatti ad Esopo era stato l'espediente, adoperato da Fedro in talune favole disgraziatamente perdute, di accordar la favella alle piante (I, prol., 6); come notevoli doveano essere state le innovazioni che il Nostro dichiara ripetutamente di avere arrecato alla materia originaria dell'apologo esopico (2). — Anche l'ultimo argomento del Christ

(1) Op. cit., p. 80.

(2) « La mia materia inventiva, dice Fedro nel prol. del l. III (v. 39), è molto più varia di quella escogitata da Esopo ». E al prologo del l. IV

poggia su di un'errata interpretazione del testo di Aviano. Il critico tedesco ritiene che Aviano non poteva riferirsi alle favole fedriane da noi possedute, perchè fra le quarantadue da lui composte non ve ne ha alcuna somigliante a quelle del Nostro. Aviano dunque, a sentire il Christ, avrebbe dovuto derivar le sue favole da Fedro. Ora le parole: « *De his ergo usque ad quadraginta et duas in unum redactas fabulas dedi* » non si connettono già alle favole di Babrio e di Fedro, sibbene a quelle di Esopo. Basta leggere le righe precedenti per persuadersene. In esse Aviano confessa di aver tenuto Esopo a sua guida; e se egli in seguito fa i nomi di Orazio, di Babrio e di Fedro, è per indicar solamente che egli imitando Esopo, non fa che seguire il loro esempio. — Conchiudendo, domandiamo: come va che il Christ, dopo aver intravveduto nel personaggio di Marziale un filosofo, non si è peritato di attribuire al medesimo i cinque libri di favole di cui parla Aviano? Non avrebbe egli forse dovuto trovar assai strana la divisione identica in cinque libri adottata dal filosofo e dal Nostro?

Alla temerità del filologo tedesco successe l'attacco serio del Du Méril (1). Appoggiandosi all'edizione di Berger de Xivrey, nella quale il testo di Fedro è diviso in quattro libri, egli obbiettava che se nel ms. del Pithou, sulla cui scorta era stata condotta quell'edizione, si trovasse realmente racchiusa l'opera originale di Fedro, la divisione sarebbe in cinque libri, conforme all'attestazione di Aviano, e non in quattro. — Come distruggere tale ostacolo? Vediamo un po'. Berger de Xivrey si era arbitrato quella divisione in quattro libri per facilitare l'interpretazione del

---

(vv. 12-14): « Chiamo le mie favole *esopicamente foggiate* e non le dico *di Esopo*, perchè mi sono bensì giovato della maniera antica di lui, ma ho adombrato con essa argomenti nuovi ». — La riprova di coteste asserzioni è data dalle favole nelle quali il nostro mette in azione lo stesso Esopo (III, 3; 15; 19; ecc.); dagli aneddoti storici di Augusto e di Tiberio (III, 9; II, 5); dalla storiella del flautista (V, 7); dalle favole di argomento personale (III, 10; IV, 7; 21); dagli argomenti mitologici, i quali (cfr. L. Müller, op. cit., p. 4) hanno a dirittura diversificato l'apologo fedriano dall'esopico; e da tanti altri elementi intrinseci che qui non è il luogo di rilevare.

(1) Op. cit., p. 57-59.

verso del prol. del l. IV: « *Quartum libellum, dum Variae stas, perleges* », il quale si sarebbe spiegato attribuendo al l. IV le favole successive. La poesia: « *Poeta ad Particulonem* » sarebbe divenuta un nuovo prologo col quale Fedro, dopo aver interrotto il l. IV, avrebbe ricominciato per completarlo una seconda serie di favole. Ora, ha osservato egregiamente l'Hervieux (1), il procedimento è giusto; ma è duopo forse inferirne che tutto il resto del ms. appartiene al l. IV? Certo, nulla attesta nel ms. l'esistenza di un quinto libro; sol però che la s'indaghi e rintracci, non si stenta molto a scoprirla. Serbando l'ordine del ms., il l. IV si divide in due parti nettamente distinte. Dopo avere scritta la prima e indirizzatala a Particulone, Fedro, in una poesia che comincia: « *Supersunt mihi quae scribam, sed parco sciens* » dichiara, malgrado l'abbondanza della materia, di non voler scriver più oltre per tema d'importunare i lettori; poi (i giuramenti dei poeti sono in certi casi giuramenti da marinaio) ripiglia la penna e aggiunge alla prima una seconda parte dedicandola pure a Particulone. La fine di questa seconda parte è chiaramente indicata dall'epilogo: « *Adhuc supersunt multa quae possim loqui* ». A partire da questo epilogo i due mss. del Pithou e di Reims non contengono più di cinque favole. Ne risulta nel numero delle favole di ciascun libro una sproporzione grandissima, la quale è stata, molto probabilmente, la causa unica delle divisioni più eguali immaginate dal Pithou e accettate dagli editori che lo hanno seguito. Berger de Xivrey avea ben riconosciuto arbitrario cotesto loro spostamento, sostituito all'ordine dei mss.; ma non avea scorta la vera divisione che pure era facilmente visibile.

Un indizio ulteriore che Fedro avea realmente diviso le sue favole in cinque libri, indizio che è sfuggito in tutta la sua importanza allo stesso Hervieux, lo si trova nell'ultima favola della raccolta: « *Canis et sus et venator* » nell'epimitio della quale il poeta rivolge la parola a un certo Fileto: cosa punto verisimile qualora questa favola, insieme alle altre quattro precedenti, avesse fatto parte del l. IV dedicato, come si è visto, a Particulone. —

(1) Op. cit., p. 61-62 (vol. I).

Abbattuta così la sola obbiezione seria del Du Méril, l'opera di Fedro da noi posseduta si concilia a perfezione colla testimonianza di Aviano.

II. — Nel suo voluminoso commentario a Marziale, in una nota all'epigr. 77° del l. I, il Perotti, riferendo i versi del poeta latino alla favola: « *Arbores in tutela deorum* », 17ª del l. III di Fedro, dichiara di aver traslatato la medesima in senarii giambici da Avieno (*sic*) nella sua raccolta giovanile. — Doppia inesattezza. Non avea derivata da Aviano, ma da Fedro, la favola in questione; non l'aveva recata in versi giambici, per essere scritto in questo metro l'originale di essa.

Non avvertì ciò lo Scriverio. Egli abboccò a chiusi occhi la contraddizione del prelato e a lui attribuì la composizione di tutte le favole fedriane. Agiva, del resto, a fil di logica; giacchè la fav. « *Arbores in tutela deorum* » mostra evidentemente un'origine comune a tutte le altre della raccolta del Nostro. — Sol però che il dotto tedesco avesse conosciuta la collezione poetica del Perotti, non avrebbe stentato ad accorgersi della irragionevolezza di quella sua attribuzione. Nel mscr. napoletano la favola « *Apes et fuci, vespa iudice* », segnata col N. 27, è ripetuta, al seguito del N. 46, *integralmente*. Ciò potè fare soltanto il Perotti copista; il Perotti traduttore non mai. Può bensì un traduttore, dimenticando la prima composizione, ritentarne una seconda; ma questa non sarà mai la copia letterale di quella. — Lo Scriverio avrebbe compreso ciò perfettamente; avrebbe quindi negato al Perotti la paternità della favola citata e di tutte le altre favole fedriane con essa.

Un altro sospetto sull'attendibilità della dichiarazione Perottina sarebbe derivato al critico tedesco dalla conoscenza dell'*Epitome* del Prelato. Nella dedica della sua raccolta poetica al nipote Pirro il Perotti tradisce un'ignoranza vorrei dire assoluta circa la composizione dei versi giambici. Quella dedica consta, infatti, *per tre quarti*, di versi razzolati da Fedro ed è scritta in senarii solo per unità di ritmo colle favole fedriane contenute nella raccolta. Anche i primi quindici versi della fav. « *Muli et latrones* » (II, 7) sono

scritti nel medesimo metro per l'identica ragione. Si scandiscano soprattutto questi ultimi e poi si dica pure il Perotti, se basta l'animo, autore delle favole fedriane! Ma non è tutto. Nel commento all'inno X° di Prudenzio, indirizzato a Pomponio Leto, il Perotti, per dare al suo scritto l'apparenza di un tutto armonico fatto specialmente per l'amico, si è visto obbligato a modificare i primi due versi dell'inno stesso. Ma, inesperto conoscitore del metro, egli ha sostituito al secondo verso dell'originale « *Perpensa vitae quos gubernat regula* » quest'altro: « *Pomponi, vitae quos gubernat regula* » nel quale, contro le norme costantemente seguite dall'innografo cristiano, ha rimpiazzato con uno spondeo il giambo puro del secondo piede.

Eppure il Perotti, a quanto risulta dal suo trattato didattico *De generibus metrorum*, aveva della struttura dei versi giambici una conoscenza teorica quale nessun altro erudito del suo tempo. Come spiegare la contraddizione? Il dotto quattrocentista deve essersi iniziato molto tardi alla ritmica complicata della poesia latina, e solo nell'età matura deve aver composto i suoi trattati di metrica. Alcuni scritti, che costano molta pazienza, raramente si debbono alla penna impetuosa di un giovane. Viceversa, è d'ordinario nella giovinezza che si attende ad una raccolta di componimenti poetici. Il Perotti pertanto dovè comporre le sue poesie in un'età in cui, già versatissimo nel metro elegiaco (in questo metro sono scritti nella maggior parte i carmi Perottini) non possedeva ancora una conoscenza sicura del verso giambico. E difatti l'*Epitome*, a quanto si desume da un'epistola gratulatoria del Filelfo (1), fu ultimato verso il 1463; laddove il trattato *De generibus metrorum*, come si ricava dalla dedica fattane dal prelato all'amico Jacob (2), non fu composto che un decennio più tardi.

---

(1) In essa epistola, la quale porta la data del 15 decembre 1463, il Filelfo si congratula col Perotti di una traduzione, in distici latini, di un oracolo di Apollo, che è una delle *ultime* composizioni della raccolta Perottina.

(2) In quella dedica il Perotti si compiace dell'invito fattogli dal Jacob di applicarsi ad uno studio che lo riportava *più di dieci anni addietro*, ricordandogli, insieme alle sue prime produzioni letterarie, l'età più bella della sua vita.

Però cotesto trattato non era affatto l'applicazione delle teorie acquistate nella giovinezza, perocchè l'Autore dichiara di avere incontrato nella compilazione del suo lavoro infinite difficoltà, le quali non poteva allora facilmente superare perchè al principio dell'opera avea quasi tutto da apprendere.

Del resto, a voler prescindere dal sin qui detto, è mai supponibile che il Perotti, il quale rivendicò con acredine a sè stesso la paternità di alcuni scritti mediocrissimi, avesse poi rinunziato a quella delle favole fedriane con questa dichiarazione così esplicita: « *Non sunt hi mei, quos putas, versiculi: Sed Aesopi sunt et Avieni et Phaedri* » mandata innanzi alla sua raccolta poetica? Questa confessione, come avrebbe dovuto sconsigliare il Christ dalla sua ostinatezza, avrebbe dovuto far tacere le accuse acerbe di plagio che il Barth prima, l'Hoogstraten, il Baillet poi, ed ultimo il Burmanno, non dubitarono di muovere contro l'onesto prelato. Tanto più che la dichiarazione della *Cornucopia*, causa prima così delle negazioni dello Schryver e del Christ come delle accuse mosse al Perotti, qualora si esamini spregiudicatamente, fornisce una prova ulteriore, vuoi dell'insussistenza delle prime, vuoi dell'irragionevolezza delle seconde.

La dichiarazione è la seguente: « *Allusit* (*Martialis*) *ad fabulam quam nos ex Avieno in fabellas nostras adolescentes iambico carmine transtulimus* ». Il Perotti, dunque, non ascrive già a sè stesso il merito inventivo della favola, sibbene ad Aviano invece che a Fedro. C'è soltanto errore, non plagio: errore spiegabilissimo col difetto di memoria in un'età soprattutto nella quale la suppellettile letteraria era tutta depositata in una congerie di msscr. e di pergamene dove si trovavano spesso alla rinfusa cose differentissime fra loro. Aggiungi che il *transtulimus* Perottino non equivale ad « *abbiamo tradotto da un genere in un altro genere di poesia* » (non potendosi dire a nessun patto: « *abbiamo tradotto da Aviano nelle nostre favole* »); ma vuol solamente significare « *abbiamo traslatato la favola dall'opera di Aviano nella nostra raccolta* ». Nè fa ostacolo a cotesta interpretazione l'inciso « *iambico carmine* », aggiunto dal Perotti sol per indicare il metro speciale della favola in questione, non es-

sendosi ancora in quel tempo divulgate o conosciute favole in versi giambici.

Un'ultima osservazione. Come scorgere la mala fede nella dichiarazione della *Cornucopia*, quando il Perotti pubblica la sciagurata favola nell'*Epitome* sotto il nome di Fedro? Non è certo a questo modo che si vuol mistificare il mondo letterario.

Conchiudendo, ricordiamo l'antichità incontestabile del *Codex Pithoeanus* e del *Remensis* riconosciuti entrambi dai più autorevoli paleografi (Pithou, Sirmond, Rigault e Gude) come appartenenti al decimo secolo (1). Dal Perotti al Pithou, al Sirmond, al Rigault decorse appena un secolo; e poichè l'ortografia, e la scrittura in generale, in quel lasso di tempo si conservò quasi la stessa, se i due codici fossero usciti realmente dalla mano del Perotti o di un contemporaneo di lui, ognuno vi avrebbe tosto fiutata una mano recente.

III. — Contro lo scetticismo esagerato di quei critici, i quali hanno disconosciuto alle favole fedriane qualsiasi valore di documento storico, sta il concetto stesso dell'Autore circa gl'intendimenti politici dell'apologo (III, prol. 33-37) (2).

Ed è appunto in base a cotesto concetto che gl'interpreti subodorarono nella fav. « *Ranae petentes regem* » una calzante allusione al vergognoso torpore di Tiberio in Capri e al dispotizzare di Seiano in Roma durante l'assenza prolungata di lui: allusione condotta con sì felice avvedutezza che il sospettoso Tiberio non avrebbe potuto menomamente adombrarsene o incollerirsene. Ad-

---

(1) L'abate Pluche, che pubblicò un *fac-simile* di quella scrittura, Peletier de Rozambo, il p. Brotier, il p. Desbillons, eruditi coscienziosissimi, giudicaron, l'un dopo l'altro, in maniera esplicita che entrambi i codici non poteano essere stati scritti dopo il nono secolo, vale a dire cinquecento anni prima della nascita del Perotti. Perciò il Rigault non dubitò di chiamarli *codices vetustissimos*.

(2) Non neghiamo che nell'opera di Fedro si asconda una moralità applicabile a fatti umani comuni ad ogni tempo. Bisogna tuttavia riconoscere che certe massime, appunto perchè vere in ogni età e per tutti gli individui, poterono ricevere al tempo di Fedro un'applicazione concreta e personale a uomini e cose contemporanee.

debitato, fin dai primi versi della favola (1-9), il contenuto della medesima ad Esopo, Fedro, se ha parole favorevoli pel regime democratico di Atene (v. 1), stimmatizza, subito dopo, gli effetti deplorevoli della libertà malintesa (vv. 2-3); se poi ricorda le doglianze degli Ateniesi sotto la tirannide di Pisitrato (v. 6), si affretta a spiegarle non colla crudeltà del tiranno, ma colla forma di governo insolita pei cittadini di Atene (vv. 7-8). — Nessuna traccia, adunque, di lesa maestà imperiale o di politica sovvertitrice; che anzi (vv. 30-31) si esortano i Romani malcontenti di Tiberio a morderne rassegnati il freno, facendosi loro intravvedere mali maggiori nel caso di una ribellione (1).

Anche nella fav. « *Ranae ad solem* » (I, 6) i critici vogliono che nel sole, il quale dissecca gli stagni costringendo a morte le rane, sia raffigurato Seiano, il quale colle spogliazioni rovina tutte le famiglie di Roma simboleggiate nelle abitatrici delle paludi. Nelle nozze che il sole voleva contrarre, sarebbero adombrate quelle a cui Seiano stesso aspirava con Livia di casa imperiale; Giove, a cui hanno ricorso le ranocchie contro le temute nozze, sarebbe Tiberio, il quale, difatti, in appresso, ricusando il suo assenso alle nozze di Seiano con Livia, fu causa della rovina del favorito ministro (2).

---

(1) Del resto, ciò che preme soprattutto di rilevare si è la perfetta corrispondenza dei particolari della favola all'avvenimento storico da noi indicato. Il travicello burlato dalle ranocchie ritrae felicemente Tiberio che, ritirandosi a Capri e abbandonando la somma del potere al capriccio del suo ministro, provoca i motteggi degli amici e dei nemici. L'idra che azzanna le rane sarebbe Caligola di cui l'imperatore proponevasi di fare contro i Romani un vero serpente. — Secondo il Vannucci, invece (*Fedro*, ediz. Prato, p. 29), la biscia personificherebbe lo stesso Tiberio che, tornato da Capri, si sbizzarrisce in ogni specie di crudeltà contro i Romani.

(2) Schwabe, *Vita Phaedri ex Phaedro*, p. 13 (Pomba, Torino, 1834). Cfr. Tacito, *Ann.*, IV, 3, 8, 11, 39, 40. — Nè si dee credere che in quella favola siasi voluto ferire un prepotente qualunque; mancherebbero in tal caso le proporzioni fra causa ed effetto. Soltanto Seiano era capace, nel suo sconfinato potere e nella sua insaziabile ingordigia, di gettar lo sgomento su tutte le famiglie facoltose della capitale. Quell'uomo, così estremamente avido di denaro, il quale, secondo ne riferiscono gli storici, sottoponeva a processi arbitrarii i più ricchi cittadini di Roma per appropriarsene i beni,

Parimenti, nella gatta che, volendo nel suo interesse la rovina dell'aquila e della scrofa, semina discordia fra esse (II, 4), dovea celarsi, nel pensiero dell'Autore, il medesimo Seiano, il quale a sbarazzarsi di Tiberio e di Druso facea sospettare il primo che il secondo tentasse di avvelenarlo (1), e d'altra parte metteva addosso ad Agrippina il timore del medesimo pericolo da parte di Tiberio (2).

Queste favole arrivate a conoscenza di Seiano dovettero pur insospettirlo in qualche modo; e benchè la forma circospetta ed incolpabile usata dal Nostro non presentasse non dirò materia di pena capitale, ma neppure motivo di processo giuridico; Seiano, anche nel solo dubbio di essere stato offeso da Fedro, dovea pigliare di lui terribile vendetta (3). Il tempo era opportuno. Tiberio, lo si arguisce dalla cronologia delle favole esaminate, era a Capri; Seiano dispotizzava in Roma. Bisognava tuttavia procedere riguardosi: l'affare era delicato. Seiano voleva avvolgere nel silenzio quella specie di protesta anticipata contro il suo ambizioso disegno di tôrre Livia in isposa. Una sentenza capitale emanata contro il Favolista avrebbe svegliato forti sospetti. Viceversa, una punizione piuttosto sensibile sarebbe valsa al Nostro come monito per l'avvenire. Così dovette essere. Il giudizio sommario (III, prol., 40-44), in cui Seiano l'avea fatta da teste, da accusatore e da giudice, e dal quale Fedro era potuto uscire colla testa salva, ne è una conferma plausibilissima (4).

---

non avrebbe tollerato concorrenti nella sua professione di spoliatore delle pubbliche ricchezze.

(1) Cfr. Tacito, *Ann.*, IV, 10.

(2) Cfr. Tacito, *Ann.*, IV, 54.

(3) Circa il governo inquisitorio di Seiano, vero regno del terrore, si veggano le testimonianze di Tacito e di Svetonio. Il primo (*Ann.*, IV, 69): « *...anxia*, dice, *et pavens Civitas... congressus, colloquia, notae ignotaeque aures vitari; etiam muta atque inanima, tectum et parietes circumspectari* ». E il secondo (*Tib.*, 61): « *Omne crimen pro capitali receptum, etiam paucorum simpliciumque verborum. Obiectum est Poëtae quod in Tragoedia Agamemnonem probris lacessisset; obiectum est historico quod Brutum Cassiumque ultimos Romanorum dixisset. Animadversum statim in auctores, scriptaque abolita...* ».

(4) Il Jannelli insieme ad altri critici non ha voluto vedere nelle fa-

Si è detto che il desiderare ricchezze ai tempi di Fedro era cosa molto pericolosa, perocchè spesso Seiano opprimeva con varii pretesti i possessori e poi gettava avido le sue mani rapaci sui loro beni. Pure e delatori e ribaldi d'ogni maniera erano tutti intesi ad arricchire a spese altrui; sovente però finivano col perderci la testa. — A ciò allude manifestamente la fav. « *Asinus et porcellus* » (V, 4) dove è detto che avendo un tale sacrificato ad Ercole un porco, pose davanti all'asino gli avanzi dell'orzo con cui quello era stato ingrassato. L'asino, disprezzando quell'orzo, si fece a dire al padrone: Di buon grado mangerei questo cibo se quello che ne fu nutrito non fosse poscia stato ammazzato. Da

---

vole da noi citate la causa di quel processo. Alcuni hanno obbiettato che l'apologo del sole e delle ranocchie per esser derivato da Esopo non potea contenere allusione ad un contemporaneo di Fedro. Eppure i particolari di quella favola rispondono così mirabilmente al fatto di Seiano che non si può non conchiuderne aver voluto Fedro applicare ad esso l'apologo di Esopo. Il Jannelli poi (vol. III, c. II, § 9, p. 34-35), esaminando il passo del prologo del l. III relativo al processo, spiega il v.: « *In calamitatem deligens quaedam meam* » (v. 40) nel senso di: « *scegliendo alcune favole a sollievo della mia sciagura* »; non già nel senso che furono le favole la causa di quella disgrazia, come pure ha interpretato la maggior parte dei dotti. — Accettando la versione del critico napoletano, si farebbe commettere a Fedro una vana anticipazione di un pensiero espresso poco dopo (« *Nec his (fabulis) dolorem delenirem remediis* ») ed un'offesa sensibilissima alla chiarezza. Si richiede, infatti, un bello sforzo stilistico per racchiudere in quell'acc. *in calamitatem* la perifrasi: « *quae meam lenirent calamitatem* »; viceversa, esso accusativo riesce chiarissimo qualora si traduca, come intendiamo noi alla lettera: « *per mia disgrazia* ». — Del resto, se il processo di Seiano contro il Nostro non ha il suo motivo nelle favole da noi indicate, in quale altra cosa mai potrebbe averlo? nella ricchezza di Fedro, di cui Seiano avrebbe voluto impadronirsi? ma se egli confessa (III, prol., 21) di aver scacciato ogni voglia di ammassare ricchezze e di essere rimasto alla fine della sua carriera letteraria così povero come al principio di essa (IV, 5, 2ª parte)! In un delitto di lesa maestà, come sospetta il Jannelli? ma Seiano si sarebbe sbarazzato di Fedro in una maniera assai spiccia: colla pena capitale; nè avrebbe atteso la propria caduta per affidare la prosecuzione del giudizio a qualche suo successore, come poco verisimilmente ha insinuato il Jannelli, malamente poggiandosi sui vv. 20-25 dell'epil. del l. IV. — Nell'attaccamento di Fedro ai superstiti della famiglia di Augusto? non ne abbiamo nelle favole alcun attestato. — Solo a furia d'ipotesi campate in aria si può dunque tentare della disgrazia di Fedro una spiegazione diversa dalla nostra.

questo racconto conchiude il Poeta che evitò sempre il pericoloso guadagno, perchè, quantunque alcuni rapitori di beni altrui fossero felici, molti più erano coloro che furono vittima delle ricchezze.

La fav. « *Canis per fluvium carnem ferens* » (I, 4) ne è una riprova non dubbia. La morale dice che perde il proprio chi appetisce l'altrui. — Parimenti, nella fav. 27ª del medesimo libro sono simboleggiati nel cane tutti quei contemporanei dell'Autore i quali, avendo messo gli occhi sulle ricchezze imperiali, furono per ciò causa della propria rovina. Perciò nella fav. « *De Simonide* » (IV, 22) Fedro si chiama contento della sua povertà, essendochè le grandi fortune, com'egli dimostra nella fav. « *Muli et latrones* » (II, 6), vanno per lo più soggette a pericoli; laddove gli uomini di povera condizione vanno immuni da ogni attentato.

Ora tutte queste favole, sebbene non possano singolarmente riferirsi a personaggi distinti del tempo di Fedro, ritraggono però, senza dubbio, le condizioni dei ricchi o degli arricchiti con male arti di allora; nè Fedro avrebbe insistito così spesso nel consigliare ai Romani l'astensione dal furto, dalle appropriazioni illecite, dal possesso delle ricchezze in generale, qualora la società contemporanea non gliene avesse suggerita l'idea o fornita la materia.

Come poi non ravvisare nella cornacchia, *consiliator maleficus*, della fav. 6ª del l. II l'odioso Seiano, il quale ritorceva con i suoi perfidi consigli la potenza di Tiberio (aquila) contro i deboli e gl'innocenti (testuggine)? Non era forse vero a quel tempo che la forza iniqua non risparmiava nulla di buono, se potenza d'ingegno, santità di costumi e qualunque altra qualità onorata costituivano sotto la tirannide di Tiberio veri e propri delitti?

A ragione pertanto i critici hanno intravveduto nella fav. « *Demetrius et Menander* » un accenno eloquente alla sorte infelice del popolo romano che obbediva a quel crudelissimo impero; come nella fav. « *Lupus et agnus* » (I, 1) taluni han visto adombrata la procedura arbitraria di Seiano, il quale opprimeva, come si è detto, per futilissimi pretesti i migliori cittadini di Roma. — Anche il racconto del leone che arroga a sè tutta la preda allegando a sostegno della sua prepotenza quelle belle ragioni che tutti sanno (I, 5), è stato considerato come uno sfogo contro il

violento ministro di Tiberio, il quale non curando leggi, nè santità di diritti, dava di piglio negli averi e nel sangue di tutti.

Del resto, senza stillarsi troppo il cervello nell'indagare personalità singole nelle favole (1), basta confrontare le allusioni generiche di Fedro alla società di quel tempo, colla dipintura che delle condizioni morali di essa ci han lasciato gli storici dell'antichità, per convincersi di leggieri che il contenuto allegorico dell'opera fedriana si riferisce indiscutibilmente all'epoca in cui è vissuto l'Autore.

Assai meglio che dal contenuto allegorico, l'antichità delle favole è attestata dal contenuto storico di esse. L'aneddoto di Tiberio e del portinaio (II, 5) ne è una riprova convincentissima. Esordisce il P. abbozzando il ritratto di quei servi faccendieri e ciaccioni che pullulavano a Roma in quel tempo, e dei quali Seneca ci ha lasciato una dipintura somigliantissima a quella del Nostro (2). Descritti quei disutilacci, Fedro vuol correggerli con un esempio recentissimo. — Ogni tratto della novella riveste un carattere storico; ogni frase racchiude una notizia della vita an-

(1) Il Cassitto (op. cit., p. 67) ha voluto darci, mercè inauditi sforzi d'immaginazione, la chiave simbolica delle singole favole, facendo i nomi di parecchi personaggi contemporanei di Fedro, i quali si occulterebbero, sotto spoglie diverse di animali, in un numero considerevole di apologhi; ma non è riuscito, il più delle volte, che a un giuoco puerile di fantasmagoria: come quando ci ha presentato Tiberio nella *nottola* della fav. 16 del l. III per lo sguardo di lui scuro come la notte, e nel *pavone* della fav. 3 del l. I e della fav. 18 del l. III perchè figlio della Giunone Livia! Seiano poi, si asconderebbe nella *gatta* della fav. 4 del l. II per l'affinità del suo nome *Aelius* col nome *felis* o *aelos* (!); nella *rana* della fav. 24 del l. I per essere lui nato presso il lago Volsiniense donde Cicerone chiamò *Ulubrenses* le ranocchie (!!); e finalmente, cosa mostruosa!, si trasformerebbe nella bella giovane della fav. 2 del l. II. Giulia, la figlia di Augusto, e Livia si celebbero, entrambe, nella *cagna gravida* della fav. 19 del l. I!!!

(2) Sen., *De tranquill. animi*, 12: « *Alienis se negotiis offerunt aliquid agentibus similes: horum si aliquem exeuntem domo interrogaveris: quo tu? quid cogitas? Respondebit tibi: non mehercule scio, sed aliquos videbo; aliquid agam. Sine proposito vagantur quaerentes negotia: nec quae destinaverunt agunt, sed quae incurrunt* ». Ed ora si ravvicini questo luogo alla descrizione fedriana (vv. 1-4), e poi si neghi che il Nostro dovette essere il contemporaneo di Seneca!

tica; ogni epiteto, un particolare prezioso. La villa di Miseno, luogo dell'azione, è rappresentata nella sua postura con maggiore precisione e compiutezza di dati topografici che non in Tacito (1) e Svetonio (2). Le circostanze di tempo, poi, sono convalidate dal riscontro dei biografi di Tiberio. Si era nella state, dice il Nostro (v. 16). Orbene, fu proprio in detta stagione che Tiberio dovè soffermarsi alla sua villa di Miseno nel suo primo viaggio per la Campania, e fu solo in quel primo viaggio che potè aver luogo l'aneddoto in esame. Difatti, nella sua seconda gita al Miseno Tiberio era malato sì gravemente che dopo pochi giorni morì. Non sarebbe dunque bastato il tempo al fatto riferito dal Nostro, il quale perciò trovasi in piena regola colla storia in quanto questa pone la morte di Tiberio sullo scorcio dell'inverno (16 marzo), laddove Fedro accenna alla *pulverulenta* state. Viceversa, essendo partito Tiberio per il suo primo viaggio al Miseno sul principio del suo consolato, cioè verso i primi di marzo; al suo arrivo nella Campania il caldo dovea essere imminente (3). — Continuando l'esame del racconto fedriano, troviamo riprodotta la foggia di vestire degli Atriensi d'allora con una ricchezza meravigliosa di particolari (vv. 11-13), spiegabile soltanto in uno scrittore contemporaneo di quei costumi. Anche quell'inaffiare i viali del giardino, che fa il portinaio al passaggio di Tiberio, risponde ad una testimonianza dello storico Svetonio (4); presso cui avvi altresì la riprova di quella ripugnanza di Tiberio a manomettere gli schiavi (5), colla quale Fedro, dopo averci rivelato l'animo astuto del tiranno

(1) *Ann.*, VI, 50.
(2) *Tib.*, 7.
(3) Si potrebbe qui obbiettare da alcuni che gli storici antichi, sol quando narrano la morte di Tiberio, fanno espressa menzione della villa di Miseno; ma ciò non toglie che Tiberio siasi colà recato nel suo primo viaggio per la Campania. Tacito, parlando di Druso che allora trovavasi col padre, dice « *litora ac lacus Campaniae peragrantem* » (*Ann.*, III, 59): frase che non esclude certamente quel luogo così caratteristico del litorale Campano qual era la deliziosa villa di Miseno, sopra ogni altra acconcia a guarire Tiberio di quella tale infermità con cui egli aveva cercato di coonestare la sua dipartita da Roma.
(4) *Calig.*, 43.
(5) *Tib.*, 47.

(v. 24), compie suggestivamente il ritratto morale di lui (v. 25). — Osserviamo da ultimo che solo un liberto imperiale, qual era il Nostro, potea riferire un episodio così sconosciuto a tutti i biografi di Tiberio; e che solo un contemporaneo di quegli ardelioni di Roma antica poteva scrivere: « EST *ardelionum quaedam Romae natio* (v. 1); HANC *emendare, si tamen possum, volo* » (v. 5).

Come la testè esaminata, anche la novella del flautista (V, 2) è narrata in una forma sì viva e sì piena d'impressioni e ricordi personali, che i critici hanno fatto dell'Autore un testimone oculare del fatto. La cronologia fedriana non può che sussidiare una simile ipotesi. — Principe (v. 5) accompagnava col flauto il famoso Batillo. Or questi alla morte di Augusto (14 d. Cr.) era più che sessantenne (1): contava cioè più di due lustri sul Nostro allora cinquantenne (2); e poichè si sarà ritirato dalle scene un ventennio prima, quando cioè Fedro era sulla trentina, questi, il quale dovè condursi la prima volta in Roma verso l'età di venti anni (3), potè assistere per circa dieci anni ai trionfi teatrali del celebre mimo. — Anche restringendoci al fatto particolare contato da Fedro, ci è lecito accordarci colla cronologia delle favole. Difatti il tempo passato che l'Autore usa in prevalenza nel racconto lascia credere che egli scrivesse parecchi anni dopo l'avvenimento. Ora il l. V fu da lui composto, lo si è mostrato altrove, quando aveva settantacinque anni: vale a dire, parecchie decine di anni dopo il periodo più glorioso di Batillo, durante il quale dovè essere avvenuto il fatto da noi considerato (4). — Agli argomenti cronologici si aggiunga la copia prodigiosa di particolari con cui l'aneddoto è riferito e soprattutto l'interesse e la partecipazione diretta che in taluni punti vi piglia l'Autore stesso.

Qualche breve dilucidazione sulla novella « *Poëta de credere* » (III, 10), e finiamo questa parte della discussione. Il Poeta espone un fatto avvenuto *memoria sua:* lo dichiara esplicitamente egli

(1) Cfr. JANNELLI, *Dissertatio de vita Phaedri*, c. II, § 4, p. 27.

(2) Ibid., c. II, § 3, pag. cit.

(3) Ibid., c. III, § 6.

(4) Difatti il « *saltantis* (*Batylli*) *vigor* » del v. 15 della novella può accennare plausibilmente alla piena vigoria delle forze fisiche di Batillo.

stesso (v. 8). E merita fede, e perchè nell'avvenimento narrato è coinvolto lo stesso Augusto di cui Fedro era liberto, e perchè il fatto doveva essere sconosciuto per la sua delicata natura alla maggior parte dei lettori. Difatti, noi diciamo accaduto *a memoria nostra* un fatto, il quale non concerna l'età e la memoria di un buon numero di coloro, i quali ci ascoltino o ci leggano: il che si concilia a perfezione colla cronologia del Nostro, la quale stabilisce la composizione del l. III, a cui la novella appartiene al settantesimo primo o secondo anno del Favolista: età rispettabile e insieme necessaria al Narratore per poter esporre in una forma riservata che salvasse persone e convenienze, la storia di un processo giudiziario nel quale era compromesso l'onore di una famiglia ragguardevolissima. — Significativo è il modo onde l'Autore fa disimpegnare ad Augusto l'ufficio di giudice in quel processo: ci si fiuta il liberto devoto, il quale si compiace di raffigurare il suo signore qual interprete illuminato della giustizia, non senza contrapporlo tacitamente all'iniquo e dispotico successore di lui.

Della lingua e dello stile di Fedro ha trattato una fittissima schiera di valorosi filologi concordi nel predicare la purezza dell'una, la concisione dell'altro, e nel riconoscere questo e quella come caratteristiche di uno scrittore augusteo; non senza però che in mezzo al coro solenne delle loro lodi siansi fatte sentire, ad intervalli, le note stridule e chiocce dei denigratori.

Il Christ, infatti, nell'interesse della sua tesi, aveva definito le favole fedriane sgraziate, fiacche e punto latine (1): giudizio cotesto condiviso dal Valch (2) e dal Du Méril (3), avendo il primo scoperto nello stile fedriano non so quale sciattezza pedestre, il secondo una certa decrepitezza nel materiale della lingua.

Come rispondere a costoro? Forse dicendo che per muovere qualche appunto linguistico ad uno scrittore classico è duopo anzitutto accertare le lezioni genuine dei codici, o che è indispen-

---

(1) *De Phaedro eiusque fabulis uberior expositio*, p. 8.
(2) *In Hist. Critic. Latin. Linguae*, c. IX, § 2.
(3) Op. cit., p. 62 e sgg.

sabile una conoscenza piena delle peculiarità sintattiche del latino non rispetto ad una data epoca soltanto, ma a tutta intera la letteratura romana? Ora chi può arrogarsi la padronanza di tutto intero il patrimonio della lingua latina, se gli scrittori di cui ci sono pervenute le opere non rappresentano rispetto alla cifra complessiva dei medesimi che una scarsissima minoranza?

Troppo infelice, del resto, sarebbe il destino delle opere letterarie se il loro pregio dovesse misurarsi dal giudizio isolato di questo o di quel critico! Cicerone fu fatto segno alle censure banali ed insulse di Asinio Pollione e di Asinio Gallo, riuscì indigesto a Largio Licinio e a parecchi altri criticonzoli schifiltosi di quel tempo; ma che cosa potè il gracchiar disgustoso di quei corvi in mezzo al concento sonoro di ammiratori sui quali volava, aquila maestosa, il sommo scrittore latino? A taluni Virgilio parve sgrammaticato, sembrò barbaro Livio; qual meraviglia che Fedro non sia piaciuto ai nemici della sua autenticità, al Christ in ispecie, il cui dente non ha lasciati immuni Cicerone, gli elegiaci ed i satirici latini, Tacito e Gellio? Come, del resto, poteva piacergli il Nostro, se, a sua stessa confessione (1), soltanto di volo l'avea sfiorato e letto? (2).

---

(1) « *Nam ne quidem inde*, così il Christ, *memoriter me tenere multa ut imprudenti se ingererent puto: posteaquam olim me non modo non cepit, sed ne morata quidem est aliqua specie illius facundia scriptoris. Solent autem iucundissima lectu, quae mireris impense, obhaerere animo, quae levi studio tetigeris, non item* ».

(2) Il Jannelli (*Dissert.* II, c. I, § 13) a mostrare quale affronto il Christ abbia arrecato alle lettere latine e quanto male abbia provveduto alla sua fama di filologo, adduce l'impudenza fenomenale da lui spiegata nel proclamar superiori alle favole di Fedro alcuni apologhi composti da lui stesso. Quindi, a provare *quam plumbeus in latinis fuerit Christius et quantum Apollo*, cioè Fedro, *distet a Marsya*, pone accanto alla favola fedriana del lupo e dell'agnello (I, 1) la corrispondente composta dal critico tedesco; e conchiude, benchè il paragone di per sè non abbisogni di commento, che in quest'ultima *inficeta et barbara sunt omnia, plura etiam barbara atque ab omni latinitate aliena*. — Conveniamone pure: se il Jannelli si è lasciato trasportare dalla sua indole vivace ad una maniera di critica non pienamente conforme alla serenità di una discussione filologica; niuno può rimproverargli, certo, la leggerezza di giudizio e il difetto assoluto di prove portato dal suo avversario in una materia scientifica così grave.

Quanto agli appunti singoli del Valch, essi risultano frivoli o insussistenti. — La voce *laniger* (I, 1, 6) nel senso di *agnello* non è affatto disforme a sana latinità, ricorrendo in Accio (*De divinat.* I, 22) la frase: *lanigerum pecus,* e *lanigeri greges* in Virgilio (*Georg.*, III, 287). Che anzi Ovidio (*Metam.*, VII, 312) e Manilio (*Astronom.*, I, 672; II, 34, 178, 210, 228, 405, 424, 550, 556, 610, 619, ecc.) hanno usato il *laniger* nel significato di *ariete*, cioè a dire di *agnello maggiore.*

La forma *vulturius* per *vultur* (I, 27,8) trovasi anche presso Plauto (*Trucul.*, II, 3, 16), Lucrezio (IV, 680), Catullo (LXVII, 124) e Cicerone (*In Pison.*, 16). — Anche l'espressione: *imputare beneficium* nel valore di *rinfacciare un benefizio* è giustificata dagli esempi di Seneca (*De tranquill. animi*, 6), Tacito (*Germ.*, 21), Plinio Cecilio (*Paneg.*, VIII, 21, 39); allo stesso modo che il costrutto *dare leto* (III, 16, 18), si può difendere coll' autorità di Cicerone (II, *Epist. Her.*), Virgilio (*Aen.*, I, 806) ed Ovidio (*Met.*, VII, 312). — Del pari, il v. *vescor* coll'acc. (I, 31, 11) ha dalla sua Accio (*Nonius*, IV, 478), Giustino (II, 6; XLIV, 4), Tacito (*Agric.*, 28), Plinio (*Hist.*, VIII, 50), Tibullo (II, 5, 63), Virgilio (*Aen.*, III, 339); come la voce *onus* per *foetum* (I, 20, 5) è giustificabile con un luogo di Cicerone (*De divin.*, II, 70).

Al Valch dà fastidio la frase: *fauce improba* (I, 1, 3) perchè usata, dice egli, nell'accezione di *urli spaventosi.* Ma qui è l'errore: Fedro ha adoperato quella locuzione nel valore istesso che Svetonio (*In Vitell.*, 13) le parole *gula profunda*, cioè di *fame rabbiosa* (1).

Un'ultima nota. Il critico tedesco arriccia il naso alla voce

---

(1) Difatti, che cosa hanno a vedere le *fauci* cogli *urli*, che cosa rappresenta quell'agg. *improbus*, che cosa c'entrano nella favola gli *urli spaventosi?* forse perchè accorressero i pastori a strappare allo sciocco lupo la comoda preda e gli dessero il resto del carlino coll'ammazzarlo? Che cosa c'entra finalmente quel part. *incitatus?* — Lo stesso Christ, stillatosi lungamente il cervello per non dare alla parola *fauce* il valore di *fame*, si è visto, da ultimo, costretto a riconoscerne la proprietà; nè ha dubitato di scrivere nella medesima accezione: *fauce scelesta*, non intendendo tuttavia egli stesso il sapore e l'eleganza dell'agg. *improbus* di Fedro.

strigare (III, 6, 9). Ora essa non è avvalorata nè dai codici nè dagli interpreti medioevali di Fedro (1).

Veniamo ora agli esempi del Du Méril, decisamente contrarii, secondo lui, all'uso augusteo e riportabili quindi all'epoca della decadenza. Il dotto francese trova impropria l'espressione: « *Quem tenebat ore dimisit cibum* » (I, 4, 6) perchè riferita ad un cane; eppure non si dissimula che Cicerone (*De nat. deor.*, II, 3) ha detto: « *cibo, potione, spiritu, ad haec omnia percipienda est aptissimum os animantium* ».

Non è poi vero che la frase: *impune abire* (I, 8, 3) abbia valore transitivo; essa significa *levarsela pulita*. Il v. *abire*, del resto, trovasi usato transitivamente anche da Vergilio (*Aen.*, VI, 375).

Atticus per *Ateniese* (I, 2, 6; III, 14, 1) ricorre fin presso Plauto (*Merc.*, 5, 1, 8).

Anche l'agg. *liberis* riferito a *paludibus* nel senso di *libere da ogni signoria* (I, 2, 10) può legittimarsi coll'autorità di Cicerone,

(1) *Tricandum*, infatti, e non *strigandum*, lessero il Pithou ed il Rigault nel codice Pithoeano e il Gude nel Remense; *tricandum* scrissero altresì nelle loro edizioni di Fedro il Castalio, il Neveleto, il Lorenzi. Primi a leggere per via congetturale *strigandum*, il Grutero e il Salmasio; e benchè alcuni abbiano accolta la loro congettura, la lezione dei codici è rimasta sempre in onore. Il Du Méril poi (op. cit., p. 64, nota 11), legge anch'egli *tricandum* nei due mss. del Pithou e di Reims, e *tardandum* in quello di Napoli. Ora, dato e non concesso che il *tricandum* dei due codici più antichi non sia genuino e che genuino sia per contrario *strigandum*, il quale non si legge in alcun ms. o edizione corretta, a qual patto potrà dirsi interpolato anche il *tardandum* del codice napoletano? Che anzi quest'ultima ci pare la lezione più vera, o almeno la più verisimile. *Strigare*, infatti, dicesi dei somieri quando sostano o per riposo o per bisogni naturali; dicesi invece *tardare* quando procedono a passo lento e tranquillo. Ora in Fedro la mosca rampogna la mula non perchè questa si arresta, ma perchè sen va troppo adagio; e la stimola, non a rimettersi al corso, ma ad affrettare semplicemente il passo. La mula, quindi, avrebbe risposto scioccamente dicendo di sapere dove dovesse *fermarsi;* come, per contrario, avrebbe dato una saggia risposta secondo la nostra interpretazione. Aggiungi che se il *tardandum* risponde a meraviglia al *currendum* che segue, nessun'antitesi corre tra lo *strigare* ed il *currere*, essendochè fra il *riposarsi* od il *correre* sta sempre l'idea intermedia dell' *andar naturale*. È cosa frequente, da ultimo, che nei diverbii stizzosi si ritorcano con efficacia contro l'avversario le stesse parole di lui per ferirlo colle stesse sue armi; ora il *tardandum* della mula ribatte egregiamente il *quam tarda es* (v. 2) della mosca.

il quale ha scritto: *agri immunes et liberi* (*In Verr.*, II, 9) nel medesimo significato; come si può difendere sull'esempio di Ovidio (*Fasti*, V, 484) il valore di *significato* dato alla parola *sensus* nell'espressione: *testamenti sensus* (III, 6, 9).

Parimenti, il *laborare* (I, 24, 6) nell'accezione d'*industriarsi* ricorre, nella latinità aurea, presso Orazio (*Epodi*, V, 60) e presso Properzio (IV, 3, 33); allo stesso modo che l'agg. *clarus* adoperato nell'idea di *sonoro* in *clarum tintinnabulum* (II, 7, 5) può giustificarsi con quel luogo di Cicerone (*Pro Cluentio*, § 48): « *Clara voce, ut omnes audire possent, dixit* », e coll'altro di Lucrezio (IV, 569): « *Obsignans formam verbis clarumque sonorem* ».

Dicasi altrettanto della voce *laurea* (III, 17, 3) usata nel medesimo significato di *lauro* da Orazio (II, 15, 9) e da Livio (XXXII, 1: « *Laurea in puppi navis longae enata* »); e del sost. *studium* (II, epil., 12; III, epil., 9) adoperato nella significazione di *studio* anche da Orazio (*Epist.*, I, 2, 36; II, 2, 82) e da Cicerone (*Cato maior*, § 14: « *Si habet aliquod tamquam pabulum studii* »; e *De Orat.*, I, 1, 1; 3; 2, 8; 3, 10; 4, 13; ecc. ecc.).

Circa il significato di *scrittore* dato al sost. *auctor* (II, prol., 7) citeremo gli esempi di Cicerone (*Ad Atticum*, XII, 18; « *Lectitare auctores* »), di Ovidio (V, 1, 68) e di Seneca (*Ad Polyb.*, 30: « *in manus sume utriuslibet auctoris carmina* »).

Nè dica il Du Méril che la voce *exemplum* ha nel Nostro (I, 3, 3; II, 1, 11) la significazione medioevale di *moralità*. Basta dare a quel vocabolo il suo significato classico di *esempio* perchè il senso torni egregiamente (1).

Molto meno poi si meravigli il dotto francese che uno scrittore contemporaneo di Tiberio chiami quest'imperatore *Caesar* (II, 6, 7 e 17) e non *Tiberius Augustus*, essendo Tiberio conosciuto sol col primo nome presso tutti gli storici dell'antichità per aver egli

(1) « *Aesopus nobis hoc exemplum prodidit* » = « *Esopo ci ha fatto conoscere quest'esempio* » ‖ « *Exemplum egregium prorsus et laudabile* » = « *Esempio veramente insigne e commendevole* ». — Si sostituisca ora ad *esempio* la parola *moralità* e si vegga se il senso riesce egualmente chiaro e naturale!

ricusato il nome aggiunto di *Augusto*, pago del solo nome di Cesare (1). Dicasi il medesimo del sost. *Dux* adoperato, nella stessa favola (v. 23), nel senso d'*Imperatore*, giacchè Tiberio *neque Imperatorem nisi a militibus vocari patiebatur* (2); allo stesso modo che il *Dominus* (v. 14) riferito a Tiberio per rispetto al *servus* della villa è pienamente conforme alla testimonianza di Dione Cassio: «(*Tiberius*) *saepius dicens Dominum se servorum* » (3). Quel *Dominus* di Fedro pertanto non vale già *Imperatore*, come pur sostiene il Du Méril, ma semplicemente *signore*.

Il critico francese spara l'ultima cartuccia contro la pretesa decrepitezza della lingua fedriana, biasimando la significazione di *genere letterario* attribuita alla voce *genus* (II, prol., 1) (4). L'e-

---

(1) Cfr. TACITO, *Ann.*, IV, 67; SVETONIO, *Tib.*, 26; DIONE CASSIO, LVII, § 607.

(2) DIONE CASSIO, ibid.

(3) Ibid.

(4) Veramente quell'espressione « *Aesopi genus* » è stata tartassata parecchio; e benchè i più dei critici abbiano riconosciuto potersi la parola *genus* adoperare nel significato di *genere letterario*, il Bentley ha nullameno suggerito l'emendazione del verso citato: « *Exemplis continetur Aesopi genus* » in « *Exemplis continetur humanum genus* », dove il *continetur* equivarrebbe a *coercetur*, *regitur*. Certo, simile congettura nel mentre riuscirebbe ad un significato plausibile, salverebbe la latinità dell'espressione; essa urta tuttavia contro l'inverisimiglianza o l'arbitrarietà della sostituzione che gli editori avrebbero fatto della parola *Aesopi* alla parola *humanum*. — Nè più accettabile è la congettura dell'Haupt, il quale, nella supposizione che la parola *Aesopi* sia venuta a far parte del verso in esame perchè inserita in un glossema scritto al disopra del verso stesso, ha proposto la lezione: « *Exemplis continetur apologi genus* ». Ora nei codici fedriani, benchè alterati e scorretti, non ricorre interpolazione alcuna simile a quella escogitata dall'Haupt. In secondo luogo, quantunque non manchino nell'opera di Fedro vocaboli greci, le favole non vi sono chiamate che col nome latino di *fabula* o *fabella*. Si peccherebbe infine contro le norme metriche osservate costantemente dal Nostro, il quale non ha tollerato mai alla 5ª sede un vocabolo uscente in giambo; nel che egli è d'accordo con parecchi altri poeti latini. — L. Müller (op. cit., p. 26-27) avea pensato sulle prime mutando la lettera iniziale della parola *genus*, di leggere: « *Aesopi penus* »; ma poi, accortosi egli stesso che la voce *penus* non riceve mai l'accezione di *materia letteraria*, ha finito per conservare la parola *genus* della tradizione, cui ha trovato rispettabilissima sul riscontro di parecchi altri scrittori.

sempio di Ovidio (*Ibis*, 57-58), poeta contemporaneo del Nostro, dà a cotesto appunto finale un'eloquente risposta.

Conchiudendo col Müller, la lingua e lo stile di Fedro sono tali *quales expectes a tempore cultissimo quo vixit Phaedrus* (1): eco meravigliosa di quel giudizio che fin dal Cinquecento gli eruditi romani emisero concordi dopo la lettura completa dell'edizione del Pithou (2), e che è stato successivamente diviso dagli stilisti più autorevoli fino ai giorni nostri (3).

Trovando spesso, nei senarii del Nostro, uno spondeo od un anapesto nelle sedi pari, ad eccezione dell'ultima, il Christ, nel pregiudizio che l'apologo si fosse dovuto scrivere in quel genere più perfetto di versi giambici, nel quale è conservato costantemente il giambo puro in dette sedi, ne inferì burbanzoso che la metrica fedriana non poteva esser propria di un poeta latino dell'antichità.

Senza dubbio, il Christ non avea riflettuto che essendo state

---

(1) Op. cit., p. 4.

(2) « *Memini quidem*, scriveva il p. Vavasseur (op. cit., p. 205), *Jacobum Sirmondium narrare mihi solitum, quum Petrus Pithoeus hos Phaedri Aesopiarum fabularum quinque libros edidisset primumque Romam pro veteri amicitia muneri misisset, percussos illico Romanos novitate voluminis, atque, ut gens est emunctae naris, suspicari coepisse num quidnam partus iste recens ac supposititius, qui tanto intervallo appareret tamque delituisset diu. Verumtamen perlecto toto neminem dubitasse quin aetatem redoleret Augusti et summam illam facilitatem stili et scripturae et beatam copiam repraesentaret* ».

(3) Cfr. Morhof (*De patavinitate Liviana*, c. XII, p. 158); Funck (*De imminenti latinae linguae senectute*, p. 92): Barth (op. cit., l. XXXVI, c. 21, col. 1671, ed. del 1648); Bähr (*Geschichte der römischen Literatur*, p. 311); Dussault (*Annales littéraires*, t. III, p. 360-361); Lipsius (*In Senecae Cons. ad Polyb.*, c. XXVII); Baillet (op. cit., t. IV, p. 147); Gallois (*Journal des Savants*, février, 1665); Faber (*Praefatio in Phaedrum suum*); Brouckhaus (*In Tibullum*, I, 5, 13); Schwabe (*Dissertatio de eo quod pulchrum est in Phaedro*); Bayle (*Diction. voc. Phèdre*): ed altri moltissimi. — Giova qui avvertire gli studiosi che per apprezzare convenientemente la lingua e lo stile di Fedro è bene giovarsi delle edizioni accuratissime del Bentley, del Müller e del Ramorino (Torino, Loescher, 1884) per la ragione che tutti gli altri editori, vuoi per ignoranza, vuoi per poca cura dei codici fedriani, non solo non hanno espurgato, ma hanno moltiplicato considerevolmente gli errori.

composte in quel sistema giambico cui egli disapprovava tutte le commedie antiche, i *mimi* e le sentenze morali di Laberio e di Publilio Siro, il *Canone dei comici latini* di Volcazio Sedigito, gli epigrammi di Apuleio; si sarebbe potuta scrivere nel medesimo sistema anche la favola, componimento così affine a quelli or ora enumerati. Il critico tedesco non aveva neppure posto mente che nelle stesse tragedie così vicine per la loro gravità ai poemi epici è dato imbattersi in quelli stessi tipi di versi che non sono a lui accetti; e che perciò non si sarebbero dovute escludere, a nessun patto, da quella specie di tolleranza così generale le sole favole, quelle del Nostro in ispecie, i giambi delle quali e per il ritmo e per la finitezza e per la loro peculiare struttura sono senza fallo più castigati dei giambi dei comici e dei tragici.

Che se Orazio (1) e Terenziano Mauro (2) consigliavano il giambo puro nelle sedi pari, il primo si volgeva soprattutto ai lirici ed ai tragici, chiamando, del resto, egualmente nobili i trimetri di Accio e di Ennio nei quali è rarissimo il giambo puro nelle dette sedi; il secondo poi, perdonava cotesta licenza ai comici, ai quali i favolisti si possono sotto parecchi rispetti accomunare, in grazia di quel parlare sciolto che contraddistingue il loro genere letterario.

Finalmente, se le favole esopiche, quante se ne raccolgono dagli scrittori greci (Aristotele, Senofonte, Diodoro Siculo, Dione Crisostomo, Plutarco, Massimo di Tiro, Aftonio ed altri), appaiono scritte in prosa *quasi tutte*; perchè sarebbe stato sconvenevole a quelle del Nostro quel genere particolare di giambi i quali, giusta Terenziano Mauro, *paullum a soluta oratione differunt?* (3).

Ma il Christ non depone le armi. Egli sorprende fra i senarii liberi del Nostro altri senarii perfetti, i quali gli rivelano una seconda mano. E perchè allora non dire altrettanto dei giambi puri dei tragici e dei comici da noi citati? Non convalidano essi piuttosto in favore di Fedro quello stesso che Terenziano adduceva

---

(1) *Ars poet.*, 257.
(2) *De Iambic. Carmin.*
(3) Loc. cit.

a discolpa dei comici, che cioè la frequenza dei giambi liberi non si deve già all'imperizia del poeta, come dimostra la presenza dei versi puri, sibbene alle esigenze peculiari del genere letterario?

Heureka!, grida qui il filologo tedesco: i giambi puri del vostro Fedro furono sottratti all'Anonimo antico ed al Romolo di Nilant. Quanti sono i senarii perfetti di costoro? Non più di cinque o sei. Evidentemente, son troppo pochi perchè da essi siano potuti derivare i seicento del Nostro. Nessuna meraviglia, del resto, che in più di cento favole, quante sono appunto quelle dell'Anonimo e del Romolo, recate in prosa da versi giambici, sopra circa seicento versi, se ne siano salvati cinque o sei, i quali, d'altra parte, non sono neppure intatti completamente. E pur nel caso che di essi non apparisce traccia anteriore nelle favole di Fedro, non perciò apparterrebbero di necessità ad un altro poeta giambico diverso dal Nostro. Essi sarebbero potuti sfuggire alla penna incauta degli stessi rifacitori medioevali di Fedro, una volta soprattutto che alla poesia giambica è così vicina la prosa che, come diceva Cicerone, *cum magnam partem ex iambis nostra constet oratio, senarios vix effugere possumus* (1). Dalle epistole di Seneca, infatti, per passarmi delle prose di altri scrittori latini, si possono mettere insieme, conservando le istessissime parole del filosofo o leggermente modificandole, moltissimi giambi di quella stessa fattura che il Christ giudica perfetta. Dicasi altrettanto delle *Metamorfosi* di Apuleio. Se ne dovrà forse dedurre che quelle due opere fossero scritte in giambi, ovvero se ne potrà cavare una buona ragione per ridurre in quel sistema metrico le medesime? In una simile enormezza non si sarebbe soffermato neppure lo stesso Christ.

Arrivati a questo punto, il critico tedesco ci obbietta che qualora il Nostro fosse realmente anteriore all'Anonimo ed al Romolo, costoro, attingendo da lui, avrebbero rispettato nelle loro raccolte l'ordine delle sue favole. — È questa un'obbiezione estranea alla presente discussione; non possiamo tuttavia esimerci dal confutarla, almeno incidentalmente. — Diciamo dunque al Christ: se fu le-

(1) *Orat.*, 56.

cito al Perotti, o a chi altri mai voi supponete autore delle favole fedriane, invertire l'ordine dei due favolisti medio-evali; non avrebbero potuto costoro fare altrettanto rispetto al Nostro? Al postutto, chi vi assicura che l'ordine dato alle favole fedriane dai msscr. sia quello stesso che diede loro l'Autore? Nulla di più facile in una raccolta di favole che uno spostamento di ordine (1).

Ed eccoci all'argomento finale. Mentre, secondo Romolo, dice il Christ, la prima favola della raccolta a cui egli attingeva, intitolavasi « *Pullus ad margaritam* », essa non occupa nella collezione del Vostro che il N. 13 del l. III. — Sia pure, ribattiamo noi. Romolo potè avere sott'occhi un codice di Fedro in cui la detta favola occupasse effettivamente il primo posto. Ancora. Se il Perotti ha collocato al N. 1 del suo *Epitome* la fav. 21ª del l. IV e al N. 2 la fav. 10ª del l. III, non avrebbero potuto fare altrettanto i compilatori di Fedro anteriori a Romolo? Questi, del resto, dovè servirsi per la sua raccolta di un mscr. di Fedro mutilato, chiamando egli autore delle favole da lui parafrasate non già Fedro, il che avrebbe fatto indubbiamente qualora ne avesse potuto leggere il nome vuoi dall'intestatura vuoi anche dal prol. del l. III (v. 1), sibbene Esopo. È dunque probabile che in quella erronea persuasione il compilatore abbia disposto le favole di Fedro secondo l'ordine di qualche raccolta greca (2).

Ed ora, chiudendo la parentesi, forse troppo allungata, circa i rapporti di Fedro con i suoi interpreti medioevali, chiudiamo altresì la nostra metrica disquisizione col giudizio riassuntivo di Luciano Müller: « *Fatendum est* (*Phaedrum*) *ad modum diligentem et elegantem fuisse in componendis versibus. Qua quidem re vel sola refelluntur qui crediderunt Phaedri carmina aut ul-*

(1) È questo un fatto così comune ai codici che le stesse epistole di Cicerone, le stesse poesie di Catullo, Tibullo, Properzio e di altri poeti sono diversamente distribuite nei loro singoli mss.

(2) D'altronde, come aggiustar fede ad esso Romolo, il quale, mentre ha parafrasate in prosa, in modo manifesto, le favole del Nostro, dichiara, tra le altre assurdità, di averle tradotte dal greco? Che se, come è più probabile, la sua dichiarazione si riferisce ad un'altra e diversa raccolta di favole esopiche, non se ne può trarre conclusione favorevole o contraria nè alla nostra tesi, nè a quella già per sè contraddittoria del critico tedesco.

timis antiquitatis temporibus aut medio aevo atque adeo saeculo XV a Perotto esse composita, cum nemo aut hac aetate aut illa extiterit qui eadem metri arte quam in Phaedro observamus, conscribere posset carmen vel unum » (1).

IV. — A mostrare che le favole da noi possedute fossero una traduzione latina, dai Romani fatta nelle scuole, di un originale greco, il filologo francese avea accampata una testimonianza importantissima di Quintiliano, dalla quale avea creduto desumere essere stata in Roma, a quel tempo, un'esercitazione scolastica prediletta la traduzione di favole greche.

Mal s'era apposto il Du Méril. Il grammatico latino non consigliava già ai maestri di esercitare gli alunni in traduzioni propriamente dette, ma in quelle parafrasi in prosa di un qualche favolista poeta che avrebbe potuto essere anche il Nostro (2). Molto meno poi gli scolari avrebbero potuto cimentarsi nella versificazione giambica così insolita, secondo lo stesso Du Méril (3), nella letteratura romana.

Del resto, pur non escludendosi i favolisti greci, il fatto che i Romani circa lo stile studiavano molto più indefessamente i Latini che i Greci, ci autorizza ad estendere i precetti stilistici di Quintiliano a qualche favolista latino (4). Ora nessun altro meglio del

---

(1) Op. cit., p. 6.

(2) Il passo di Quintiliano è il seguente: « .....*(fabularum aesopiarum) versus primo solvere, mox mutatis verbis interpretari; tum paraphrasi audacius vertere..... permittitur* » (*De instit. orat.*, l. I, c. IX). — Dapprima, dunque, gli scolari doveano addestrarsi a sciogliere in prosa i versi del testo e a sostituirvi, di poi, vocaboli loro proprî; dopo di che veniva agevolato il lavoro della parafrasi, la quale dovea esser fatta, naturalmente, nella medesima lingua dell'originale, non potendosi passare metodicamente dalla semplice e materiale sostituzione di parole fatta *nella lingua propria* all'arduo cómpito della parafrasi *in una lingua diversa*. Si farebbe un atroce torto a Quintiliano sospettandolo autore di un principio didattico così irrazionale!

(3) Op. cit., p. 74-75.

(4) Nè fa intoppo il dire generico di Fabio. Egli non avrebbe di certo parlato così vagamente, se non avesse esteso i suoi precetti a entrambe le lingue, nè avesse trattato di cose patrie conosciutissime.

Nostro, per lucidezza, spontaneità, ed eleganza di stile, per purezza e proprietà di lingua, per piacevolezza ed amenità di forma, per castigatezza di contenuto, per semplicità di struttura metrica, poteva rispondere così egregiamente agli scopi didattici del grande grammatico.

Anche la testimonianza di Seneca (1) è addotta male a proposito dal Du Méril. Il filosofo consigliava bensì a Polibio la traduzione di favole esopiche, ma come a traduttore già esperto di altre opere letterarie, come sollievo alle sofferenze morali di lui; non già come esercizio educativo in quella stilistica nella quale l'amico era provetto. Aggiungi che Seneca ragionava di traduzioni prosastiche e non poetiche, contro il presupposto del critico francese (2).

Come i fatti esterni, le prove materiali, ricavate dal Du Méril dalle favole stesse, non sono affatto concludenti. — La forma greca del nome *Phaedrus* non è necessariamente estranea all'onomastica latina. Il medesimo si dica di *Eutychus* (III, prol., 2) e *Philetus* (V, 5, 10). — Al prol. del l. III (vv. 54-55) il poeta non desiderava già illustrare la Grecia, la quale contava anche allora le sue glorie letterarie, ma solo la Macedonia, suo paese natio (3); della quale non essendo il greco, giusta Strabone (4), la lingua, nessun vincolo nazionale egli aveva di scrivere in quell'idioma vivendo in Roma e, cosa più notevole, ai Romani indirizzando le sue favole.

---

(1) « *Fabellas et aesopios logos..... solita tibi venustate connectas* » (*Cons. ad Polyb.*, c. 27).

(2) Il « *connectas* » del passo di Seneca, infatti, non include già l'idea di struttura metrica, essendo esso sempre accompagnato in tale accezione dal sostantivo specifico *verbis* o *carmine*, e null'altro significando, per sè preso, che l'idea generica di *connessione* o *continuità*. — Seneca, d'altronde, non potea consigliare a Polibio, il quale avea solamente recato in prosa Vergilio ed Omero, una versione poetica per lui nuova e faticosa.

(3) « A quel modo istesso, dice Fedro, che Esopo ha illustrata la Frigia, Anacarsi la Scizia, Lino ed Orfeo la Tracia, io non lascierò sonnecchiare la gloria della patria mia » (vv. 55-57). Ora patria del Nostro non era già la Grecia, sibbene la Macedonia, da cui quella, benchè geograficamente vicina (v. 54), era nazionalmente divisa.

(4) L. VI, § 687.

Il v. « *Palam muttire plebeio piaculumst* » (III, epil., 34) non è un prestito grossolano, insolito in uno scrittore geloso della propria dignità; non venendo questa sminuita dal citare un poeta accreditato qual era Ennio, la cui sentenza, famosa fra il popolo, rispecchiava così egregiamente l'animo di Fedro.

Nè sono strane le analogie stilistiche fra Terenzio e il Nostro, benchè al tempo di quest'ultimo il comico non si studiasse che nelle scuole. Fedro, educato appunto, da fanciullo (III, epil., 33), nelle scuole di Roma, avea dovuto meno che i Romani stessi adottare le forme del nuovo parlare. D'altronde, perchè non sarebbesi egli modellato sulla finezza aristocratica di Terenzio in ossequio a quell'alta società di letterati cui apparteneva (III, prol., 23) e pei quali dichiarava (IV, prol., 17-20) solennemente di scrivere? Quantunque vecchio di due secoli, il suo esemplare era pur vivo in quelle scuole nelle quali si stava educando la nuova generazione dei letterati (1).

Quando il critico francese nega che il nome di Fedro apparisca presso gli scrittori latini, i quali hanno fatto espressa menzione dei favolisti, dimentica di avere riferito al Nostro la testimonianza di Aviano. D'altronde, che cosa dire del silenzio assoluto che gli scrittori greci avrebbero serbato sulla presunta opera originale di Fedro? (2). Il Du Méril tenta spiegarlo colle abitudini

---

(1) Non è sempre l'epoca letteraria che faccia antichi o moderni gli scrittori: è lo stile che li rende modelli preziosi in ogni tempo. I periodi storici della letteratura sono bene spesso cancelli convenzionali, potendosi far opera moderna dagli stessi scrittori dei primi secoli, arcaica dagli autori di oggi per un culto male inteso del passato.

(2) Senza discutere sulla maggiore o minore verisimiglianza della sua scomparsa, osserviamo soltanto che Plutarco e Nicostrato, le cui favole greche sono andate interamente perdute, sarebbero, a differenza di Fedro, ricordati dai filologi greci. Anche di Babrio, venuto anch'esso a scomparire, Suida ed un altro filologo greco, entrambi posteriori di molti secoli, ci hanno lasciato alcuni ricordi. Al solo Fedro, dunque, sarebbe toccata la sorte poco lusinghiera di essere ricordato da due scrittori di altro paese! Eppure la Grecia, di cui Fedro, secondo il Du Méril, celava la gloria, non avrebbe dovuto, a nessun patto, ricoprire di silenzio il nome di lui, lasciando che lo collocasse nella luce degli studi quella Roma a cui essa consideravasi letterariamente superiore!

di latinismo che il Nostro avrebbe contratto durante il suo lungo soggiorno in Roma e che, depreziando lo stile di lui, non gli avrebbero lasciato alcuna autorità presso i suoi antichi connazionali. Ma sarebbe stato appunto cotesto *romanissare* dello stile fedriano che avrebbe dovuto richiamare, fenomeno insolito nella greca letteratura, l'attenzione dei filologi di quel paese.

Qual colpo di grazia all'ipotesi del Du Méril, citiamo i versi: « *Quod si labori faverit Latium meo, Plures habebit quos opponat Graeciae* » (II, epil., 8-9) e gli altri: « *Particulo, chartis nomen victurum meis Latinis dum manebit pretium litteris* » (IV, epil., 5-6), inesplicabili sulla bocca di uno scrittore non latino (1).

Christ. Gottl. Heyne, pur accettando l'antichità dell'*Appendice*, inclinava ad ascriverne la composizione ad un favolista emulo del Nostro (2), al quale Fedro stesso avrebbe, secondo alcuni critici, accennato (II, epil., 5-6) e che in base ad una testimonianza di Svetonio (3) avrebbe potuto identificarsi con Cilnio Melisso comico augusteo.

Il passo di Svetonio non sorregge affatto simile supposizione. Lo storico, piuttosto che a favole esopiche, allude colla parola *ioci*

(1) Circa poi gli argomenti che si potrebbero addurre contro la parte positiva dell'ipotesi del Du Méril, ci staremo paghi a due soli. Primamente le lacune dei mss. fedriani, le quali proverrebbero, secondo il critico francese, dalle traduzioni degli scolari romani giudicate indegne del quaderno di onore, lasciano sussistere frammenti di favole: cosa inverisimile nel caso del Du Méril, non avendo potuto i maestri mettere insieme alle traduzioni buone i frammenti di quelle mal riuscite. In secondo luogo, le imperfezioni che s'incontrano nelle favole non sarebbero punto esistite nelle correzioni scolastiche che dovevano essere immuni da errori, e non si spiegano che coll'incuria o coll'ignoranza degli amanuensi medioevali.

(2) Così egli infatti esprimevasi in una sua lettera al Cassitto in data del 1° maggio 1811: « *De ipso autem fortunae munere* (h. e. *de fabulis novis*) *ita statuo profectum illud esse ab aliquo viro docto superioris aetatis, Phaedri quidem aemulo, ingenio tamen et sermonis castitate, proprietate et elegantia multum inferiore* ».

(3) Dice Svetonio: « *Libellos ineptiarum, qui nunc iocorum inscribuntur,* (*Melissus*) *componere instituit, absolvitque centum et quinquaginta* » (*De illustrib. Grammatic.*, c. XXXI).

ai motti spiritosi disseminati da Melisso nelle sue *trabeatae* (1). Egli, del resto, meglio che *iocos*, definisce i componimenti di Cilnio *ineptias*, le quali per altro, furono, al tempo di Svetonio, dette anche *ioci* per riabilitare con un nome più dignitoso la volgarità di quel genere letterario. D'altronde, come avrebbe Svetonio chiamato *ineptias* quelle favole tanto pregiate dagli antichi da esser loro attribuita un'origine divina?

Anche l'allusione che Fedro avrebbe fatto ad un favolista latino suo rivale manca di fondamento. Dal contesto di tutto il luogo citato si argomenta con certezza che Fedro parlava soltanto di sè e di Esopo. Se dunque Esopo, e non altri, *occupavit*, per valermi delle parole di Fedro, *ne Phaedrus primus foret;* nè Melisso, nè alcun altro scrittore latino dovè comporre favole prima di Fedro. E poichè fu proprio in seguito alla divulgazione delle opere di Melisso che il Nostro si studiò *ne Aesopus solus esset* e Seneca definì l'apologo: *intentatum Romanis ingeniis opus* (2), è duopo conchiudere che Melisso non abbia realmente composto favole e non debba conseguentemente considerarsi autore dell'*Appendice.*

Se non che le parole dell'Heyne: « *viro docto superioris aetatis, Phaedri aemulo* » non limitano l'ipotesi ai soli contemporanei di Fedro, ma la estendono agli scrittori antichi in generale. Vediamo dunque se nell'antichità ci soccorra il nome di qualche favolista da cui la detta ipotesi possa venire plausibilmente suffragata.

---

(1) La voce *ioci*, difatti, nel suo valor genuino equivale semplicemente ad *arguzia*, ed è perciò ben lontana dal designare in maniera sacramentale la favola esopica da nessuno in tal modo denominata se non da Fedro (II, prol., 5; III, prol., 37) per un sentimento di modestia, e da Marziale (III, 20, 5) con intenzione di scherzo.

(2) S. Girolamo (*In Chronic. Eusebian.*) attesta che Melisso fiorì nella 194ª olimpiade, cioè a dire venti anni prima della morte di Augusto. Allora infatti Ovidio, il quale fu esiliato l'8º anno prima di quella morte, ricorda Melisso come scrittore e poeta comico famoso già fin da quando egli, Nasone, se ne stava a Roma tranquillo e prosperavano le sue cose (*De Pont.*, VI, 16, 30). Perciò si può ritenere che tutte le opere di Melisso siano state pubblicate sotto Augusto. Per contrario, il Nostro non divulgò, come si è visto, le sue favole che verso la fine del regno di Tiberio, e tuttavia affermava di scrivere in un genere letterario sinallora sconosciuto dai Romani.

Al principio del terzo secolo c'imbattiamo in quel Giulio Tiziano Padre di cui Ausonio ricorda una versione di una trimetria esopica, definendola *opus pedestre*, cioè *prosastica* (1), non occorrendo mai l'agg. *pedestris* presso i Greci e i Latini nel significato di *metrico* o *poetico*. Nè dicano alcuni critici che in Ausonio voglia dire *rimesso* e non escluda perciò l'idea di forma metrica: essi farebbero commettere ad Ausonio un'insulsa ripetizione di pensiero, avendo egli detto nel verso precedente: (*Titianus*) *vertit exili stilo*. Ausonio, del resto, non dice: *trimetriam Titiani*, ma *trimetriam Aesopiam quam vertit Titianus;* Tiziano dunque tradusse i trimetri, non li fece. Ad ogni modo, l'opera di lui constava esclusivamente di apologhi di poco o nessun interesse, destinati, secondo lo stesso Ausonio (2), ai bambini non ancora slattati, e tradotti da un originale greco; laddove l'*Appendice* contiene anche aneddoti storici di non spregevole importanza che rivelano uno scrittore maturo e sono da lui medesimo inventati.

Succede Aviano. Se non che egli stesso dichiara di aver composte sole quarantadue favole, e queste ci sono pervenute nel loro numero integrale non in senarii, come le *nuove*, ma in distici elegiaci. Che se alcuni han confuso Aviano con Festo Avieno per essere stato autore quest'ultimo di favole poetiche, queste altro non erano che quei miti dei quali Virgilio giovossi nei suoi poemi. Nè da altro è dato argomentare che Avieno abbia composto favole esopiche; che anzi lo stile e la peculiare struttura dei giambi di lui lo differenziano in tutto dall'autore delle favole nuove.

Vi fu tuttavia un certo Leonzio mitografo, il quale avrebbe scritto, secondo alcuni, un libro di apologhi; ma la costui opera, ch'era pervenuta nelle mani di Giovanni Brassicano, dal quale sarebbe stata pubblicata se la sorte l'avesse voluto, andò inte-

---

(1) Sono questi i versi con i quali Ausonio inviava a Probo prefetto del Pretorio la versione della trimetria esopica di Tiziano: « *Apologos en misit tibi* | *Ab usque Rheni limite* | *Ausonius, nomen Italum,* | *Praeceptor Augusti tui:* | *Aesopiam trimetriam* | *Quam vertit exili stilo,* | *Pedestre concinnans opus* | *Fandi Titianus artifex* » (*Epist.*, XVI, vv. 74-81).

(2) Loc. cit., vv. 90-91.

ramente perduta insieme a molti altri libri nella guerra di Smalcalda; nè di essa rimase traccia o frammento alcuno, dal quale potesse argomentarsi lo stile e la natura di quegli apologhi. D'altronde, non avendo alcuno scrittore latino chiamato *mitografi* che i soli autori di favole poetiche, convien credere che il genere letterario coltivato da Leonzio sia stato quello stesso in cui si esercitarono Ovidio, Igino, Fulgenzio, Lattanzio ed Albrico filosofo.

Questi, e non altri, i favolisti latini dell'antichità. Che se Seneca parve esortare Polibio a comporre apologhi, il suo consiglio non rimase che un pio desiderio; nè Marziale potrebbe far sospettare che Canio Rufo avesse scritto favole sull'esempio di Fedro, avendo egli scherzato, secondo il suo solito, sulla leggerezza dell'amico che nulla di buono e di serio era capace di mettere insieme (1).

Restano i favolisti medioevali. — Primo in ordine di tempo ci si fa innanzi Salone Parmigiano, le cui favole, se non per la materia, la quale è somigliantissima, differiscono immensamente dalle nuove, a giudizio unanime dei dotti, per la lingua e per lo stile. Altrettanto dicasi delle favole di *Alanus ab Insulis*, di *Adolphus* o *Adelphonsus*, di *Doliganus*, dell'*Anonymus* del sec. XIV e di altri, scrittori tutti barbari e disadorni. Giovanni di Salisburi si provò, è vero, a comporre favole; ma non ne scrisse che una in versi elegiaci, la quale, del resto, non può paragonarsi alle *nuove* nè per purezza di lingua nè per eleganza di stile.

Estendendo ora la nostra rivista storica a tutto il secolo del

(1) Del resto, la favola non potea trovare nell'antichità presso i Romani numerosi seguaci una volta che la si stimava un'occupazione letteraria di meschina importanza, se non addirittura disdicevole ad uno scrittore latino. Aviano, lo confessa egli stesso, erasi dato alla favola perchè incapace di comporre orazioni e poemi. Fedro poi, oltre a scusarsi, tratto tratto, della pochezza dell'opera sua, dovea altresì difendere la medesima contro i detrattori e i malevoli. E difatti, lo scriver favole era a quei tempi una professione pericolosissima, come risulta dall'esempio del Nostro: nè pareva dovesse retribuire fama condegna a coloro che la esercitavano. Appena può credersi come di Fedro abbian fatta menzione due scrittori dell'antichità ed un solo di Tiziano, laddove di Aviano non trovasi parola presso alcuno scrittore latino: e come inoltre l'opera di Tiziano sia andata interamente perduta e quella di Fedro sia ricomparsa alla luce così tardi e così mutilata.

Perotti, ci contenteremo di osservare che nè le favole del Corrado, nè quelle dell'Alberti, dello Scala, del Grazzini, del Salutato, del Dati e del Cantalupo sono neppur lontanamente paragonabili alle *nuove* per invenzione, per metro e per ogni altra qualità letteraria (1). Anche dei favolisti della metà del sec. XV deve ripetersi non esser solo lo stile che li differenzia dall'autore dell'*Appendice* e li rende a questo inferiori, ma altresì la struttura e la materia stessa dell'apologo. Aggiungi che di tutti i letterati quattrocentisti nessuno ebbe meritato il nome di poeta giambico o almeno dilettossi a scrivere in quel genere di versi (2). — Da ultimo, se la *Appendice* fosse uscita dalla penna di un contemporaneo del Perotti, l'onesto prelato non ne avrebbe ingiuriato così palesemente l'autore, iscrivendola ai favolisti dell'antichità. Molto meno si spiegherebbe in mezzo a versi così ben torniti la presenza di tanti altri versi slogati, se non si supponessero trascritti da un codice antico e non da un ms. recentissimo.

Risulta evidente da quanto si è detto testè sugli eruditi del Quattrocento, che nemmeno il Perotti può supporsi autore dell'*Appendice.* Egli difatti, sebbene dottissimo pei tempi suoi, resta tuttavia inferiore o almeno non superiore nell' arte dello scriver latino ai poeti quattrocentisti da noi ricordati. Aggiungi la sua ignoranza in materia di giambi ed il fatto che qualora le avesse realmente composte, non avrebbe iscritto favole così eleganti e perfette a Fedro, sibbene a sè stesso (3).

---

(1) Il Bembo definì gli apologhi del Corrado mediocri, privi di grazia e affatto meritevoli di encomio. Eppure il Corrado eccelse fra gl'ingegni più robusti e raffinati del suo tempo! Le favole di Filelfo poi, dell'antesignano dei letterati d'allora, appaiono inverisimili, senza garbo e barbarizzanti nella forma. Altrettanto dicasi degli altri favolisti di quel tempo.

(2) Che se taluno fece opera di commedia o tragedia in giambi, adottò un tipo metrico diverso da quello dell'*Appendice.* Meraviglia, ad ogni modo, il fatto che fra tante migliaia di poesie ed epigrammi allora pubblicatisi non ricorra alcun giambo del medesimo stampo di quelli delle favole *nuove.*

(3) « *Perottus,* così il Cassitto nella sua lettera di risposta all'Heyne, *fecisse non potuit has fabulas nuper inventas, metricae artis nescius, ut ex eius patet senariis: qui si libellum tantae elegantiae composuisset, non*

A questi due argomenti validissimi il Mai aggiunse le lacune dell'*Appendice* nel ms. Perottino, le quali non si spiegano se non colla trascrizione che il Perotti dovè aver fatto delle favole nuove da un codice antico (1).

Collazionando inoltre il codice napoletano con quello vaticano, non si trova ragione alcuna di assegnare alle favole nuove una provenienza diversa dalle antiche, essendo queste mescolate a quelle in entrambi i codici. Difatti, dopo la dedica a Pirro la prima favola che s'incontra è quella intitolata: « *Simius et vulpes* », la quale è la prima delle favole nuove; viene quindi il frammento dal titolo « *De his qui legunt libellum* », di cui gli editori hanno fatto l'epilogo di una specie di sesto libro; poi segue un poemetto: « *De virtute ad Lentulum* » composto dal Perotti. — La medesima confusione continua sino alla fine.

V'ha di più. Le favole tolte da Fedro sono state trattate dal Perotti allo stesso modo. Così alle antiche come alle nuove egli ha levato via il titolo che, non significando per sè stesso alcuna idea morale, non rispondeva punto allo scopo educativo della compilazione del Prelato, il quale perciò, separando dal testo stesso di ciascuna favola l'*epimythion* e traducendolo in prosa, ne ha formato un titolo nuovo destinato a sostituire quello da lui soppresso. Anche nel corpo delle favole egli si è permesso di mutare qualche volta l'espressione del testo collo scopo evidente di armonizzare colle sue idee cristiane il contenuto pagano dell'apologo. Così, ad es., nella fav. 10ª del l. III egli ha sostituito al verso genuino: « *A divo Augusto tunc petiere iudices* » l'altro di sua fattura: « *Pontificem maximum rogarunt iudices* ».

Ed ora, da questo stato identico in cui si trovano per una serie di operazioni uniformi in un medesimo ms. così le favole antiche

---

iscripsisset mehercules Phaedri nomine ut operam oleumque perderet, sed se professus auctorem debita sibi laudis praemia captasset ».

(1) « *Hoc esse epimythion desideratae fabulae nemo non putabit. Quod si Perottus, ut nonnulli rentur, has fabulas (novas) marte proprio componebat, cur hanc lacunam fecisset? Videtur igitur, ex antiquo codice, ut res erat, descripsisse* ». (V. *Classic. auctor. e Vatic. codic. edit.*, t. III, *curante A. Mai, Romae,* 1831, in-8°, pag. 285).

come le nuove, non sarà lecito conchiudere alla comunanza di origine delle une e delle altre? Che se i mss. fedriani non fossero stati trovati e si conoscesse solo il codice Perottino, gli scettici per la somiglianza perfetta testè rilevata dovrebbero contestare a Fedro così le favole antiche come le nuove; ma le prime gli appartengono indiscutibilmente; resta dunque impossibile negargli la paternità delle seconde.

Queste prove che colpiscono a tutta prima sono ben lungi dall'essere sole. Il Perotti non si è limitato a derivare le sue favole da Fedro, ma ha fatto altrettanto rispetto ad Aviano. Ora, poichè le favole di questo scrittore sono scritte in versi elegiaci, se a lato delle *antiche*, le quali sono incontrastabilmente di Fedro, e a lato di quelle di Aviano, si fa delle *nuove* un terzo gruppo e lo si attribuisce al Perotti, questi, dopo aver avuto sott'occhio due ritmi di natura diversa, avrebbe poi dato sempre, con un esclusivismo singolare, la preferenza al verso giambico. Basta esaminar le poesie che sono indubbiamente del Perotti perchè ciò risulti inammissibile. Quasi tutte sono scritte col ritmo elegiaco che egli prediligeva e maneggiava da maestro; poche sono in versi falecii, pochissime in versi giambici.

V'ha inoltre nell'*Epitome* Perottino un documento, il quale ci assicura che il Prelato, qualora in seguito alle favole che copiava avesse voluto comporne egli stesso, sarebbe ricorso al ritmo elegiaco: ed è una favola della sua raccolta, che sola gli appartiene e che è un'imitazione di quella di Fedro intitolata: « *Socrates ad amicos* ». Essa porta nel ms. napoletano il n. 70 insieme alla rubrica: « *Quanta sit verorum amicorum penuria* », ed è certamente del Perotti. Ora essa è scritta nel ritmo elegiaco pel quale il dotto Prelato avea tutta la sua predilezione e nel quale avrebbe indubbiamente continuato a scrivere qualora avesse voluto imitare altre favole dell'originale di Fedro.

Del resto, a negare al Perotti la composizione dell' *Appendice* sta la immensa disparità di stile fra gli epigrammi e le poesie giambiche del Prelato e le favole nuove (1): disparità non avver-

(1) « *Equidem fateor*, così il Jannelli (*Dissert. I^a in cod. Perott.*, § XVIII, p. 47), *neque inventionis solertia ac gravitate rerum, neque stili*

tita dal Burmann quando, citata come esempio una favola nuova, l'ebbe attribuita esplicitamente al Perotti. Disgraziatamente, lo stato infelice degli *Excerpta* del codice Perottino inviatogli dal D'Orville, non gli avea permesso una lettura piena ed accurata del ms., molto meno poi un raffronto fra le poesie Perottine e le favole dell'*Appendice* (1). Egli pertanto, più che alla propria esperienza, erasi affidato al giudizio del D'Orville, il quale, nella convinzione che il Perotti fosse un pregevole ed elegante scrittore, ed in ciò era d'accordo con la maggior parte dei dotti, e non soccorrendogli d'altro lato alcuna ragione per attribuire a Fedro le favole nuove, le avea aggiudicate, senz'altro, al Prelato quattrocentista.

Si può fare una colpa al giovane filologo olandese di cotesta attribuzione che ad alcuni è parsa leggiera ed affrettata? Non crediamo. Il D'Orville si trattenne soli cinque giorni in Parma per estrarre dalla Farnesiana la sua copia del codice Perottino. Appena bastandogli il tempo per ravvisare nel ms. e quindi trascrivere nella sua copia tuttociò che nel codice gli riusciva familiare in grazia alla conoscenza del testo già divulgato di Fedro, molto

---

elegantia et metrorum prudentia Perotti carmina se magnopere commendare ». E più sotto (p. 48): « *Etenim cum nonnulli inventi sint qui, editis fabellis novis, Perotto eas temere inscriberent, pretium operae prorsus erat, ut evidentissimo et facillimo negotio gravis error refelleretur. Neque dubitari nequit eos (eruditos) numquam in ea paradoxa lapsuros fuisse, si quid in poeticis valuisset Perottus novissent* ».

(1) L'estratto del D'Orville, come assicura il Burmann nella prefazione alla sua edizione di Fedro del 1727, rivelava un ms. non solo sciupato dal tempo, ma mutilato in una maniera spaventosa; e il Burmann rimase fortemente addolorato alla vista di quella scrittura, la quale era pur stata fatta con meravigliosa assennatezza e con scrupolosa attenzione. Il Perotti avea adoperato una specie d'inchiostro che non avea punto resistito alle ingiurie del tempo, e le lettere in parte erano rimaste distinte e in parte svanite al segno ch'era impossibile il decifrarle. Si aggiunga che il ms., poco attentamente custodito, vuoi per l'acqua che filtrava per le fessure del soffitto, vuoi anche per l'umidità in generale, s'era alterato sì che nel mezzo del quaderno le lettere o erano totalmente distrutte o quasi interamente cancellate. — Eppure il Burmann avrebbe potuto, meglio di qualunque altro, ristabilire con sagge congetture i luoghi perduti; nullameno egli, il quale aveva già data l'ultima mano all'opera sua, si contentò di rilevare le varianti che offrivano nel ms. Perottino le favole antiche, trascurando in tutto le nuove.

probabilmente diede l'incarico al suo copista di trascrivere le favole fedriane già note, e potè, per conseguenza, leggere il resto della raccolta Perottina, comprese le stesse poesie del Perotti. Ora nessuna meraviglia che dopo la lettura di quest'ultime siagli venuta l'idea di attribuire al Perotti le favole nuove, una volta che i codici fedriani anteriormente scoperti non recavano traccia alcuna di esse e il Perotti era considerato dagli eruditi quale scrittore egregio e commendevole. Qualora però al giovane filologo fosse nato in seguito il sospetto sulla giustezza di quella sua attribuzione ed egli avesse istituito un coscienzioso raffronto fra le poesie Perottine e le favole nuove, non avrebbe certo indugiato a venire nella nostra persuasione.

Suggelliamo il capitolo domandandoci, come per le favole antiche: È mai presumibile che i contemporanei del Perotti, i quali gareggiarono nel levare a cielo i meriti letterarii di lui, avessero poi taciuto il massimo fra tutti, la composizione dell'*Appendice*?

Analizzando il contenuto dell'*Appendice*, c'imbattiamo in costumi, istituzioni civili e religiose, le quali riferisconsi tutte all'età di Fedro. Tuttociò, infatti, riguarda Giove, Mercurio, Giunone, Venere, Castore e Polluce, Prometeo; tuttociò concerne gli oracoli, le pene del Tartaro, i ludi ginnici, gli spettacoli del circo, i riti nuziali, la schiavitù, i supplizi, i banchetti, le cene ed altre simili costumanze: tuttociò si riporta all'epoca del Nostro. E ciò in conformità degl'intendimenti civili e morali della favola fedriana, la quale proponevasi di rappresentare nel loro aspetto fedele la vita e i costumi della società contemporanea.

Che se le usanze e la religione, di cui è parola nell'*Appendice*, non furono proprie esclusivamente dell'età di Fedro, osserveremo che accennando l'Autore al supplizio della croce (fav. 13) come a punizione che si praticava al suo tempo, ed essendo perciò egli dovuto vivere almeno prima di Costantino il Grande, nessun altro favolista può mettersi innanzi attraverso i secoli precedenti, al quale si possano ragionevolmente attribuir favole di quel contenuto storico, se non il solo Fedro.

Ciò è anche meglio dimostrato dalla fav. « *De oraculo Apol-*

[illegible] è falso, contro l'asserzione di molti storici, [illegible] gli oracoli del Paganesimo siansi illanguiditi e spenti [illegible] di Cristo, è d'altronde vero che lo stesso santuario [illegible] l'età di Nerone decadde talmente dalla sua pristina [illegible] che appena udivasene il nome in qualche parte (1). Non [illegible] verisimile che un egregio favolista abbia preso occa[illegible] un santuario trascurato o spento per insegnare così sante [illegible] cose, deve credersi abbia fatto piuttosto ciò quando [illegible] godeva ancora la sua celebrità: il che fu appunto prima [illegible] Nerone, quando cioè scriveva favole il solo Fedro (2). — Lo [illegible] Adry non ha osato contestare l'antichità della favola in [illegible]: l'ha giudicata anzi bellissima. Ha osservato solo che il [illegible] « *Delicta vindicate, castigate impios* » non si regge sui piedi. Giusto: esso porta un amfibraco al posto del terzo giambo (3);

---

(1) Giovenale, vissuto sotto Domiziano e Traiano, cantava: « *Quoniam Delphis oracula cessant* » (*Satyr.*, VI, 555); Porfirio, sotto Severo: « *Ablata est Pythii vox haud revocabilis ulli Temporibus longis, etenim iam cessit Apollo. Clavibus occlusus silet* ». (*Ap. Eus. Praep. Evang.*, V, 8). Altrettanto facevano notare S. Clemente Alessandrino ai suoi connazionali (*Cohort. ad Gentes*, cap. II) e Minucio Felice ai gentili di Roma (*In Octavio*). Che se Elio Spartano, vissuto sotto Domiziano, riporta nella sua vita di Pescennio Negro alcuni responsi della cortina delfica, questi sono di tale natura che non se ne può a nessun patto sospettare autrice la Pitonessa o i sacerdoti del tempio (V. JANNELLI, *Dissertatio II*, c. II, p. 95).

(2) Non neghiamo che l'Oracolo di Delfo fosse molto decaduto dalla sua pristina fama negli ultimi due o tre secoli av. Cr.; tuttavia esso rimase abbastanza accreditato fino all'età di Nerone perchè un favolista ne potesse desumere un esempio cospicuo al suo proposito. Cicerone stesso (PLUTARCO, *in vita*) non avrebbe sdegnato di consultarlo; l'avrebbe consultato anche Appio nella guerra farsalica (LUC., *Phars.*, V, 68); Apollonio di Tiana (FILOSTR., *in vita*, VI, 10); Dione Crisostomo (*Orat.*, XIII, XV, XX) e sopra tutti lo stesso Nerone (SVET., *in vita*, 40; SIFILINO, *In Ner.*). Strabone poi, coevo del Nostro, lo ricorda come ancor celebre alla sua età (l. IX, p. 421).

(3) Sebbene tale sostituzione non trovi esempio presso alcun poeta giambico castigato, stimiamo debba rispettarsi nella sua integrità la lezione del testo, e perchè i comici si son talora permessi nei loro senarii la medesima licenza (PLAUTO, *Amph.*, prol., 92; TER., *Andria*, I, 1, 17) e perchè il verso censurato è posto in bocca alla Pizia, la quale (V. PLUTARCO, *Cur Pithia non reddat Orac. carm.*, e S. GIUSTINO, *Cohortatio ad Graecos*, p. 34, ediz. Colonia) « *graviter in metra peccantes versiculos effundebat* ». — La licenza del Nostro è dunque giustificata dal τὸ πρέπον: il che appare anche

ma il critico francese, fatta questa sua osservazione metrica, è ben lungi dallo sconfessare il suo primo giudizio sull'eccellenza della favola cui si duole soltanto di non trovare in miglior compagnia.

Egli infatti contrasta l'antichità della fav. « *Pompeius Magnus et eius miles* » (n. 8), definendola una *turlupinata*. Certo: la novella non si addice alla dignità del personaggio storico rappresentato; ma appunto perchè, rivestita, com'è, di carattere aneddotico, dovette essere conservata unicamente dalla tradizione orale, non potè esser messa in iscritto, specie in una raccolta di favole, a grande distanza dal tempo di Pompeo. Ora Fedro fu contemporaneo di Augusto, il quale, molto probabilmente, dovè conoscere, almeno di vista, il rivale del suo prozio.

L'Adry trova assolutamente ridicola la fav. « *Mercurius et mulieres* » e paragonabile soltanto alla fiaba del Perrault così conosciuta dai bambini. Rispondiamo che il Perotti — autore dell'*Appendice*, secondo l'Adry — non avrebbe mai introdotto, nella sua qualità di vescovo, in un racconto inventato da lui stesso una divinità pagana, avendo egli altrove (III, 10, 39) modificato in senso cristiano l'espressione: *A divo Augusto* benchè consacrata dall'uso classico. — Il Perrault poi, non ha fatto punto intervenire nella sua storiella la persona di Mercurio.

Secondo l'Adry, la fav. « *Iuno, Venus et Gallina* » contraddice agl'intendimenti morali della favola fedriana; laddove l'Autore col mostrar le donne incorreggibili non fa che dare agli uomini un salutare avviso.

Il critico francese trascura a bello studio la fav. 12ª, giacchè essa trovasi riprodotta, sebbene in forma più prolissa, sulla falsariga del Nostro, nel l. III (n. 11) del Romolo di Rimicio, e ricorre altresì presso Salone Parmigiano, dove, tolte le differenze di stile e di locuzione, non v'ha dubbio sia stata condotta sull'esempio di Fedro.

---

più accettabile quando si badi che tutta la dicitura dell'oracolo (vv. 8-15) differisce notevolmente per correttezza metrica dai versi che la precedono (vv. 1-7).

La fav. « *Aesopus et domina* » è per l'Adry oscurissima e pessimamente raccontata; mentre il senso si capisce bene e la lezione ch'essa offre non si lascia dimenticare tanto facilmente.

Anche della fav. 18ª il critico francese dice che è poco intelligibile e che in tutti i casi l'ultimo verso « *Discerpsit dominum et fecit partes facinoris* » è bizzarramente concepito. Eppure si comprende di leggieri che la famiglia dei gatti « fa a brani il suo padrone e si divide il frutto del suo delitto ».

Pur riconoscendo alla fav. 19ª un'eccellente morale, l'Adry le nega qualsiasi eleganza e ne assomiglia il verso « *Has propter caussas et quas est longum promere* » al *dispositivo* di un arresto che finisce sempre colle parole: « per queste ragioni e per altre che ci obbligano a procedere, ecc. ». Se non che simile frase non avrebbe potuto essere suggerita al Perotti dal formulario della procedura del suo tempo.

Quando poi l'Adry definisce la fav. 22ª « un trattato puro e semplice di storia naturale senza interesse di sorta », non bada che la morale di essa (« *Ergo etiam stulto acuit ingenium fames* ») non è affatto priva di buon senso.

Il v. 8 della fav. « *Viator et corvus* », che all'Adry sembra un po' singolare, è irreprensibile. Il corvo nel dare il buon dì al viandante non gli aveva fatto perdere, forse, tutto quel tempo che nel detto verso è significato (« *Et perdidisset tempus aliquot millium* »); ma un poeta non è tenuto ad un'esattezza matematica di espressione.

Giustamente l'Adry trova inintelligibile la fav. 27ª; essa è però una delle più illegibili nel ms. napoletano, tantochè il Jannelli dovè supplire con ipotesi tutte sue al testo distrutto. Sol però che l'Adry avesse conosciuto la vera lezione ritrovatasi nel ms. vaticano, non vi avrebbe trovato nè oscurità nè disaccordo del contenuto col titolo morale.

La fav. 28ª, dice il critico francese, è bellissima. Non è una gran concessione: sarebbe impossibile sostenere il contrario.

Della fav. 29ª l'Adry non fa parola. Con molta accortezza: giacchè essa leggesi in ambedue le raccolte di Romolo in una forma così vicina a quella del Nostro che le lacune dei codici

fedriani possono plausibilmente colmarsi colla doppia dizione delle due raccolte medievali.

Circa la 32ª ed ultima favola cui l'Adry giudica degna di Licofrone, basta leggerne la traduzione del Biagioli per non trovarla oscura come vorrebbe il critico francese.

Ben più insussistenti che i singoli appunti ora confutati sono i giudizi generali cui l'Adry porta sullo stile dell'*Appendice* affidandosi, più che al proprio convincimento, alle affermazioni dell'Heyne. Questi, del resto, riconosceva fin dal principio che autore delle favole nuove era un emulo di Fedro; e se non era andato più oltre, lo si doveva al Cassitto, il quale, colmate in fretta nella sua prima edizione le lacune del ms., aveva inviato all'Heyne un testo profondamente alterato. La lezione era bensì impressa in lettere italiane; ma nella precipitazione che avea accompagnato il lavoro dei tipografi, l'edizione lasciava assaissimo a desiderare. Qualora pertanto l'Heyne avesse lette le favole nuove nella pregevolissima edizione del Jannelli, non avrebbe menomamente tardato a ravvisarvi l'opera di Fedro.

E difatti il Jannelli prima (1), L. Müller (2) poi, hanno rilevato nell'*Appendice* la medesima purità, eleganza e concisione delle favole antiche, insieme ad alcune peculiarità stilistiche della forma fedriana (3): affinità coteste non disconosciute dallo stesso Adry,

---

(1) *Dissert. II.*

(2) Op. cit., p. 12.

(3) Una caratteristica molto spiccata dello stile fedriano è la frequente sostituzione dell'astratto al concreto. Ora nell'*Appendice* ricorrono le medesime locuzioni, come può vedersi dai seguenti esempi: « *Gulae credens colli longitudinem* » (I, 8, 8) = *Traxit ad terram nasi longitudinem* » (3, 16); « *Repente vocem sancta misit Religio* (IV, 10, 4) » = « *Mugit adytis Religio* » (7, 4); « *Dulces perficit Aequalitatis inter plausus nuptias* » (15, 29); « *Sic turpitudo laudis obsedit locum* » (14, 31); ed altri molti di simil genere. — Si aggiungano alcune espressioni dell'*Appendice* proprie esclusivamente di Fedro: p. es. *simius* per *simia* (I, 10) 6 e 1, 1); *Religio* per *numen* (IV, 10, 4 e 7, 4); *turpi stupro* (III, 10, 17 e 6, 14); *validius* (IV, epil., 9 e 3, 13); 8, 13 *castrorum dedecus* (I, 21, 11 *naturae dedecus*); *quaeque* per *utraque* (I, 24, 8 *quis* per *uter*); talora anche interi emistichi come: 15, 3 *vestem, uniones* (IV, 5, 36); 23, 6 *praedam dimisit* (V, 10, 6); 30, 3 *forte occucurrit* (III, 7, 3). È altresì frequente nell'*Appendice* come nelle favole antiche l'uso di vocaboli greci e di diminutivi.

il quale anzi ha preteso trarne profitto alla sua tesi osservando che Fedro non poteva essere il plagiario di sè stesso. Se è per la somiglianza delle favole nuove alle antiche che esse non possono essere del medesimo autore, l'Adry avrebbe dovuto, fin dal principio, basare i suoi dubbi sulle loro dissomiglianze.

Quanto alla metrica basterà riferire il giudizio autorevolissimo del Müller. « *Metrica ars Appendicis*, così l'illustre filologo, *fabularum tam similis est Phaedri quam lac lactis, quamquam haud raro fuit turbata et eius culpa qui scripserat codicem, unde Perottus sua excerpsit, et magis ipsius Perotti hominis metricae Phaedri ignarissimi* » (1).

Passando ora dall'esame comparativo della forma a quello del contenuto, ricorderemo che le favole nuove si riferiscono ai medesimi costumi e istituzioni delle antiche; aggiungeremo anzi che nell'*Appendice* c'imbattiamo in alcune particolari opinioni intorno a Giove, a Prometeo, alla Fortuna, al Fato, alla Povertà e alla Ricchezza che sono le istessissime dichiarate nelle favole antiche. Di più, allo stesso modo che in queste, trovansi interpolati, anche nelle nuove, aneddoti storici o verisimiglianti; e sì nelle une che nelle altre non mancano apologhi in cui agisca o parli lo stesso Esopo: singolarità cotesta propria soltanto di Fedro, non avendo seguito nessun altro favolista un simile procedimento letterario, e ciò ch'è più notevole, essendosi astenuti gli stessi parafrasatori di Fedro dal rimaneggiar quelle favole nelle quali appariva Esopo, o avendo soppresso nei loro rimpasti il nome di quest'ultimo.

Riassumendo, non c'è favola dell'*Appendice* che non abbia giustificata la sua natura nel raffronto colle favole antiche. Così che quando l'Adry oppone che la fav. *Auctor*, la 3ª delle nuove, benchè non indegna di Fedro, non è affatto un apologo; che la fav. 9ª ha piuttosto il carattere di epigramma, e che la 13ª racchiude soltanto una riflessione giudiziosissima, mostra di ignorare che il medesimo può dirsi anche di molte favole antiche. Parimenti, quando giudica ridicolo l'argomento della fav. « *Mercurius et mulieres* », non bada che altrettale dovrebbe dirsi pur quello

(1) Op. cit., p. 12-13.

della favola antica « *Canum legati ad Jovem* ». Anche la favola 5ª, che per l'Adry finisce malissimo, ricorda perfettamente per la composizione la favola « *Idem Prometheus* » del l. IV; allo stesso modo che la fav. 15ª, la quale all'Adry sembra, e giustamente, un racconto più che una favola, non fa che narrare un avvenimento contemporaneo simile a quello della fav. 10ª del l. III. La morale poi della fav. 22ª, cui l'Adry trova arida e sciapita, è il complemento di quella della favola antica « *Vulpes et corvus* ». Nè dica l'Adry che la riflessione morale della fav. 14ª non dovrebbe esser fatta dall'asino stesso: è questo un procedimento così familiare a Fedro che trovasi applicato nelle due favole antiche « *Gallus ad margaritam* » e « *Vulpes ad personam tragicam* ». Finalmente, l' ultimo verso della fav. 31ª « *Non qui fuerimus, sed qui nunc simus, vide* » ricorda così da vicino l'altro della favola 5ª del l. V « *Quod fuimus laudasti, iam damnas quod sumus* », che non può essere evidentemente che del medesimo autore.

Un'ultima osservazione, ed avremo finito. In base all'edizione del Dressler, nella quale le favole nuove formano un sesto libro, si è obbiettata da alcuni critici la contraddizione di tal fatto alla testimonianza di Aviano, secondo il quale Fedro non avrebbe composto che cinque libri di favole. Vero; ma l'errore del Dressler è più nella forma della pubblicazione che nel pensiero dell'editore. Obbligato a distribuire in gruppi le favole, egli ha fatto delle nuove un sesto libro; ma è probabile ch'egli non abbia creduto mai la propria distribuzione corrispondente alla divisione genuina dell'Autore.

È vero che il ms. del Pithou, al quale non manca alcun foglietto, non contiene che cinque libri; ma è anche assodato che se esso non è la copia del ms. di Reims, ha dovuto però, come quest'ultimo, essere stato copiato su di un terzo ms. più antico, del quale disgraziatamente molti foglietti erano scomparsi.

Mentre infatti il l. I contiene più di trenta favole ed il IV più di venticinque, non si può credere che il II ne contenesse sole otto e il V appena dieci. E valga il vero. La fav. 5ª del l. II è intitolata « *Item Caesar ad Atriensem* ». La parola *Item* ci

dice che nella favola precedente dovea trattarsi del medesimo imperatore. Ora questa favola manca. Manca essa sola? No. Qual'è l'estensione della lacuna? È impossibile saperlo, ma la brevità del libro ci permette di supporla considerevolissima. Il prologo del l. III ne fornisce una prova evidente. Perchè Fedro potesse scrivere: « *Cogitavi plura quam* (*Aesopus*) *reliquerat* » (v. 39), conviene ammettere che i primi due libri fossero stati abbastanza lunghi.

Nella prima parte del l. IV, i primi otto versi della favola « *Leo regnans* » tradiscono anch'essi visibilmente, nel ms. del Pithou, un'altra lacuna, di cui soltanto le proporzioni non si conoscono. La seconda parte del medesimo libro è anche più incompleta. Di essa non possediamo, oltre il prologo (« *Poëta ad Particulonem* », il quale comincia, come altrove si è detto: « *Quum destinassem terminum operi statuere* »), che il preambolo di una favola scomparsa intitolata: « *Idem Poëta* », una parte della favola « *Venatores et latro* », le tre che seguono quest'ultima e l'epilogo. Vi è nel ms. del Pithou, e vi era in quello di Reims, fra le due favole incomplete prive l'una della fine, l'altra del principio, una nuova lacuna che è impossibile conoscere esattamente; ma siccome la seconda parte del l. IV doveva essere in origine per le sue dimensioni in rapporto colla prima, così è certo che la lacuna doveva essere abbastanza grande.

Quanto al l. V, poichè esso si riduce alle cinque ultime favole dei due mss. del Pithou e di Reims, è evidente che anche se noi lo supponiamo più corto degli altri, non ne possediamo oggi che una meschinissima parte.

La conclusione si è che per attribuire a Fedro le trentadue favole nuove non è necessario supporre contro l'asserzione di Aviano che egli ne avesse fatto un sesto libro. L'obbiezione, tratta dalla necessità di supporre un sesto libro che non è mai esistito, è così completamente distrutta, e gli argomenti forniti dall'esame dei mss. conservano tutto il loro valore.

Napoli, luglio 1894. GETULIO MORONCINI.

---

8. 10. 94.

« CLINAMEN » E « VOLUNTAS »

(A Lucrezio II 216 sgg., 251 sgg.; IV 877 sgg.)

I. — Uno dei punti della filosofia di Epicuro che più parvero strani e attirarono lo scherno di antichi e moderni è quello della declinazione degli atomi. Si sa che cosa è. Nell'infinito spazio son diffusi gl'infiniti atomi. Gli atomi sono dotati di peso; quindi, anzitutto, cadono. Ma se altro non fosse, poichè cadono nel vuoto e cadono quindi tutti colla medesima velocità, malgrado differenze di peso, cadrebbero eternamente a modo di pioggia senza incontrarsi mai, quindi senza possibilità di intrecci e combinazioni; e non ci sarebbe quindi nessuna cosa creata. Per spiegare adunque l'esistenza delle cose e dei mondi, Epicuro dice che talvolta, a momenti e posti indeterminati, gli atomi deviano nella loro caduta dalla diritta linea verticale. Questa deviazione è la minima possibile: appena quel tanto che basti perchè la linea di caduta non sia più la assoluta linea verticale. E la deviazione avviene affatto spontaneamente, senza causa alcuna (e, ben s'intende, non per alcun atto di volontà degli atomi stessi, che son materia bruta, affatto priva di coscienza e di senso). Questa lievissima declinazione basta, dato l'infinito spazio e tempo, a produrre gli incontri e urti di atomi contro atomi, e quindi i rimbalzi obliqui, e nuovi incontri e urti (le *plagae*); sì che l'universale moto atomico non è già un moto di caduta, ma una infinitamente varia agitazione degli atomi in tutte le direzioni, mutando queste continuamente, pe' sempre rinnovantisi cozzi e rimbalzi; per effetto dei quali, e per eventuale opportunità di forme atomiche incontrantisi, si determinano sporadicamente degli addensamenti, dei sciami atomici, che, attraverso una infinita varietà di combinazioni possibili, pos-

sono anche dar luogo, e dànno luogo, alla nascita di mondi; dei quali infinito è il numero, come infinita è la serie di loro creazioni e distruzioni. E così è *ab aeterno*, perchè *ab aeterno* sono la gravità e il *clinamen*. Quella condizione di universale pioggia atomica non è stata mai, perchè in tutta l'eternità hanno esistito operanti le cause che la trasformano nella condizione che s'è descritta. Come si vede, in questa costruzione tutta meccanica degli esseri, il punto debole, che urta contro le esigenze della ragione (anche in un campo, anzi specialmente in un campo affatto materialistico), è quella declinazione atomica spontanea e senza causa; è una infrazione dei *foedera fati*, ossia della ferrea catena di cause meccaniche, che è pure il carattere fondamentale della φυσιολογία di Epicuro; ed è ben naturale che facesse scandalo.

Ma un'altra notevolissima infrazione della rigida, inesorabile successione di cause meccaniche abbiamo nel sistema di Epicuro. È la dottrina del libero arbitrio. Si sa quanta importanza desse Epicuro alla difesa della libertà del nostro volere. Credeva Epicuro che questa libertà, e la sicura convinzione di essa, fossero condizione *sine qua non* perchè l'uomo diriga la sua condotta come vuole la sapienza, e ottenga lo scopo della vita, la felicità. A tal segno gli era odiosa la εἱμαρμένη — che Democrito più coerente al suo meccanismo atomico insegnava — da giudicare un male minore la servitù dello spirito sotto la superstiziosa credenza che la natura e gli umani destini sieno governati dal volere e dal capriccio degli dei. Secondo Epicuro, adunque, l'uomo agisce bensì dietro motivi (questi sono anzi condizione indispensabile), ma la presenza di questi non ha per necessario effetto la deliberazione di agire. Ossia, considerando il fatto nella sua essenza fisica: i motivi, vale a dire idea (immagine sentita) dell'oggetto e conseguente desiderio (di conseguirlo o fuggirlo, un πάθος), si riducono in sostanza a de' moti atomici interni, e l'atto volitivo consta esso pure di interni moti atomici; ma il passaggio dai primi ai secondi non è una comunicazione o trasformazione meccanica dei primi nei secondi (in che regnerebbe necessità), ma questi secondi si determinano (o non si determinano) spontaneamente, come è spontanea la declinazione atomica.

Su queste due infrazioni della rigida legge di causalità nel sistema di Epicuro, declinazione degli atomi e libertà del volere, non cade dubbio o discussione. Non indiscusso è invece un altro strano punto: che Epicuro mettesse in intima connessione queste due infrazioni, trovando nella prima il fondamento della seconda; ossia, in sostanza, considerando la libertà del volere come un caso dello spontaneo *clinamen* atomico. Lucrezio afferma e conferma la dipendenza del libero arbitrio dalla declinazione atomica nei nostri versi II 251 sgg.; e vi mette tanto calore da non lasciar dubbio ch'egli, per lo meno, credesse di esporre una schietta dottrina di Epicuro — egli che, come ci assicura nel proemio del III, *omnia depascitur ex Epicuri chartis;* e per verità, più si studia Lucrezio, e più sfumano le pretese divergenze della dottrina ch'egli insegna (o intende insegnare) da quella del maestro. S'aggiunge la concorde testimonianza di Cicerone e di Plutarco. Cic. *Nat. deor.* I, 69: *Epicurus cum videret si atomi ferrentur in locum inferiorem suopte pondere, nihil fore in nostra potestate, quod esset earum motus certus et necessarius, invenit quo modo necessitatem effugeret, quod videlicet Democritum fugerat: ait atomum cum pondere et gravitate directo deorsus feratur, declinare paululum. De fato* 23: *hanc rationem* (la declinaz. atom.) *Epicurus induxit ob eam rem quod veritus est ne, si semper atomus gravitate ferretur naturali ac necessaria, nihil liberum nobis esset, cum ita moveretur animus, ut atomorum motu cogeretur*. Plut. *De soll. anim.* 7: οὐδὲ γὰρ αὐτοὶ (Stoici e Peripatetici) τῷ Ἐπικούρῳ διδόασιν ὑπὲρ τῶν μεγίστων σμικρὸν οὕτω πρᾶγμα καὶ φαῦλον, οἶμαι, ἄτομον παρεγκλῖναι μίαν ἐπὶ τοὐλάχιστον, ὅπως ἄστρα καὶ ζῷα καὶ τύχη παρεισέλθῃ καὶ τὸ ἐφ' ἡμῖν μὴ ἀπόληται « non concedono sì minima cosa com'è il minimo declinar d'un atomo, neppur per ottenere sì grandi effetti come i corpi celesti, e gli animali, e l'aver sua parte anche la fortuna nelle cose di questo mondo, e la salvezza del nostro libero volere »; sicchè non è dubbio che così s'abbia a intendere anche Plut. *De repug. stoic.* 34: τῆς ἀιδίου κινήσεως μηχανώμενος ἐλευθερῶσαι καὶ ἀπολῦσαι τὸ ἑκούσιον, ὑπὲρ τοῦ μὴ καταλιπεῖν ἀνέγκλητον τὴν κακίαν « Ep. tentò di liberar la volontà dalla necessità del moto

eterno [del moto eternamente concatenato] per non lasciare irresponsabile la malvagità ». — In faccia a queste testimonianze, tenuto conto quanto sia improbabile che e i *due* filosofi greci, dai quali son tradotti i due passi ciceroniani, e Plutarco ignorassero la vera dottrina di Epicuro, o ignorassero che questa dottrina era, se era, una innovazione importata da successori di Epicuro; tenuto conto, anzi, della improbabilità, in genere, che se un punto di dottrina così singolare e ardito fu una novità introdotta da epicurei posteriori (1), non ci arrivasse di ciò alcuna notizia — tanto più, che del sistema epicureo in particolare, ci è riferito che si tramandasse, intangibile, a guisa di domma religioso, nella scuola di età in età: e le poche modificazioni indagate dall'Hirzel non infirmano sostanzialmente questa notizia, nè son paragonabili a una così notevole come sarebbe questa della connessione tra libertà e declinazione: tenuto conto di tutto ciò, è naturale che da quasi tutti e si sia sempre creduto e si creda questa connessione esser dottrina di Epicuro stesso.

Ma è insorto ripetutamente il Brieger (*Urbewegung der Atome, etc.* Halle, 1884; *De atomorum motu principali*, nelle *Philologische Abhandlungen*, in onore di Hertz, Berlino, 1888) (2), negando che a Epicuro potesse venire in mente una tale « stoltezza ». Lo stolto, secondo il Brieger, è stato un epicureo posteriore; solo che Epicuro deve aver dato occasione di attribuirgli erroneamente questa dottrina, coll'aver detto in qualche luogo, per semplice artificio avvocatesco, che se la declinazione atomica non fosse necessaria per spiegare l'origine delle cose, sarebbe necessaria per spiegare il libero arbitrio. Ma tutto quello che noi sappiamo del carattere di Epicuro non ci autorizza a credere che improvvisasse artifici avvocateschi, e tanto meno in un argomento di tanta im-

(1) Ad ogni modo non posteriori all'età di Carneade, perchè Carneade (v. Cic., *de Fato*, 23) *docebat posse Epicureos suam causam* (la libertà del volere) *defendere sine hac commenticia declinatione.*

(2) E l'Eichner nella sua dissertazione dottorale *Annotationes ad Lucretii Epicuri interpretis de animae natura doctrinam*, p. 26 sgg. Ma è così fuor di strada nei concetti fondamentali che s'è fatti della psicologia epicurea, che non è il caso di entrare in una discussione particolareggiata.

portanza; e io persisto nel credere che l'intimo rapporto tra declinazione e libero arbitrio sia dottrina professata con tutta serietà da Epicuro stesso. Gli argomenti del Brieger sono in parte molto acuti e penetranti; esaminarli e combatterli conduce, parmi, a un più coordinato e interiore concetto della mente di Epicuro rispetto a queste questioni, e fa svanire quella parvenza di temeraria capricciosità che offusca alcune dottrine del sistema epicureo. Altro è che un sistema sia intrinsecamente assurdo o insostenibile (e come non lo sarebbe un sistema metafisico?), altro è ch'esso sia infetto di ipotesi arbitrariamente escogitate per rattoppare alla bell'e meglio gli strappi della filosofica tela. Di queste rattoppature il sistema di Epicuro ne ha, ma non tante quante si crede.

II. — All'autorità di Lucrezio, Cicerone e Plutarco il Brieger oppone un argomento che si potrebbe dir pregiudiziale: è impossibile attribuire a Epicuro, come fanno quei tre, lo sciocco ragionamento che, senza *clinamen*, in questo mondo non ci sarebbe libertà, perchè senza *clinamen*, secondo Epicuro, neppure ci sarebbe il mondo. Ma come? Io provo che B non potrebbe esistere se non ci fosse A; dopo, a ulterior conferma, trovo che B contiene C, che alla sua volta, considerato da sè solo, non potrebbe esistere senza A; non è un ragionamento lecito? Vero è che Cicerone dice, che Epicuro stabilì la declinazione, perchè altrimenti la volontà non sarebbe libera, e Lucrezio dice che senza la declinazione i moti, onde risulta il mondo e la sua vita, sarebbero tutti inesorabilmente concatenati e non sarebbe possibile un libero volere; e, presi alla lettera, è giusto obiettare: ma senza declinazione non ci sarebbe codesta inesorabile concatenazione di moti onde il mondo risulta, perchè codesti stessi moti e cose e mondi non esisterebbero; nè l'uomo sarebbe privo di libertà, perchè l'uomo stesso non esisterebbe. Ma, appunto, non vanno presi così alla lettera; quell'inciso concessivo « dato che fosse ancor possibile l'esistenza delle cose » che il Brieger attribuisce ipoteticamente alla trovata avvocatesca di Epicuro, non è difficile sottointenderlo anche per Cicerone (cioè pei suoi fonti) e per Lucrezio. Il pensiero: « senza declinazione niente libertà » non è inscindi-

bilmente legato al presupposto epicureo del moto iniziale per gravità, ma si oppone in genere a una assoluta necessità dei *naturales motus* degli atomi. Epicuro deve aver detto: « Se non si ammette una possibile deviazione spontanea dei *motus naturales* (cioè di necessità iniziale o di necessità secondaria meccanica, *plagae*), come non l'ammette Democrito, addio libero volere; e Democrito appunto è obbligato a negarlo ». Ed era naturale che Epicuro e i suoi relatori omettessero quell'inciso « dato anche che un mondo fosse ancor possibile », perchè nel trattar questo punto si riferivano al generale movimento atomico democriteo ed epicureo come fosse tutt'uno (sì che l'inciso era rappresentato da Democrito); ed era naturale che vi si riferissero come fosse tutto uno, perchè in effetto era tutt'uno, come s'è già detto, e come è merito del Brieger d'aver ben chiarito. Epicuro non concepiva diversamente da Democrito l'eterna ridda atomica nell'infinito spazio e (salvo qualche secondario particolare) la conseguente sporadica formazione di mondi. *Ab aeterno* gli atomi hanno la tendenza a cadere, ma *ab aeterno* declinano, e quindi *ab aeterno* il moto di caduta è trasformato nel democriteo moto *impulsionis* (1). La differenza sta qui: Democrito s'era creduto esonerato dal trovare una ἀρχή (*principio* e *causa*; v. Brieg. *Urbewegung, etc.* p. 11) di questo moto, perchè appunto non aveva avuto ἀρχή (*principio*). Aristotele non gli mena buona la scusa; e a ragione, perchè si tratterebbe di una eterna catena di cause esteriori, di cause seconde, ciò che è assurdo. Epicuro, così avvertito, cerca questa causa prima, e pone un moto fondamentale degli atomi che sia in essi immanente e coessenziale e quindi non soggetto alla richiesta di una ἀρχή, sia nel senso di principio, sia nel senso

---

(1) Non esclusi eventuali e momentanei ritorni al moto di caduta per gravità. V. mia Nota: *Cinetica Epicurea*, nei *Rend. Ist. Lomb.*, 1894, p. 437. E qui aggiungo: Quale necessità teorica o razionale aveva Epicuro che lo costringesse ad ammettere che un atomo volante obliquamente per *plaga*, supposto che non incontri altra *plaga*, debba continuare indefinitamente la sua corsa nella medesima direzione? Aveva invece la comune esperienza — quell'esperienza che è per lui il fondamento del moto di caduta degli atomi — che gli diceva come i corpi lanciati in alto o obliquamente, continuano per un certo tratto quella corsa, poi ricadono.

di **causa**; e poichè è questo moto che, ***intermediaria la declinazione*** [**la quale anche più apertamente della *impulsio* di Democrito urta contro l'obiezione di Aristotele! ma vedremo più avanti come ciò si spieghi**], **è questo moto che *ab aeterno* si trasforma nei moti *impulsionis*, questi non restano soggetti alla richiesta di una ἀρχή « principio », ed hanno la loro ἀρχή « causa »** (1).

(1) Questa diversità tra Dem. ed Epic. nel concetto fondamentale del moto atomico è brevemente, ma esattamente, espressa in Cic., *de Fato*, 46: *declinat, inquit, atomus. Primum cur? aliam enim quandam vim motus habebant, a Democrito impulsionis, quam plagam ille appellat, a te, Epicure, gravitatis et ponderis.* Badiamo pel momento alla sola motivazione. Essa dice: « Per Dem. la forza motrice iniziale è la *impulsio* (*plagae*), per Epicuro è la *gravitas* o *pondus* ». — Ma giacchè il passo ci è occorso, esaminiamolo anche sotto altro aspetto. I dotti tedeschi sono accaniti contro il povero Cicerone, espositore di filosofia greca; ma l'accanimento, come suole, passa i confini della giustizia (l'Hirzel è un po' più misurato ed equo). Nel nostro passo il Brieger (*Urbew.*, p. 9) trova due prove della *Gedankenlosigkeit* di Cicerone: 1° Che ci ha che fare la domanda, *cur*, colla motivazione? Che è quanto dire: il passo non contiene alcuna argomentazione. A me pare invece che ci sia. In che consista la iniziale forza motrice atomica, l'hanno detto tanto Dem. che Epicuro; per l'uno è l'*impulsio*, per l'altro è la *gravitas*. Ora qualunque delle due per voi atomisti sia la vera, come è possibile aggiungere un'altra iniziale forza motrice atomica? quale appunto è anche la declinazione, poichè essa pure è assolutamente iniziale e prima, per nulla dipendente dall'altra. Una siffatta duplicità di prima forza motrice è ripugnante alla ragione. L'argomento, di chiunque esso sia — di Cicerone non credo — è acuto e fondamentale; esso obbligherebbe Epicuro a rispondere: « Ma io non importo nessuna nuova forza motrice, perchè la mia declinazione avviene senza forza motrice; anzi essa non è neppure un nuovo moto, ma è il moto stesso di caduta che *da sè* cambia un tantino direzione »; e con quel *da sè* va incontro all'altra grande obiezione: *sine causa* — obiezione che, come vedremo, per Epicuro non è una obiezione. — 2° Gli atomi di Democrito (dice il Br.), secondo quello che Cicerone dice qui, son mossi fino ab origine dalla *impulsio*, non per gravità; pochi capitoli avanti (§ 23) invece gli atomi di Democrito si muovono originariamente per gravità, perchè è detto: *id Democritus, auctor atomorum, accipere maluit, necessitate omnia ferri, quam a corporibus individuis naturalis motus avellere;* e che qui *naturalis motus* sia il moto per gravità risulta, dice il Br., da ciò che precede; a così breve distanza una così grossolana contraddizione! — Ma io non trovo la contraddizione, perchè da ciò che precede non risulta necessariamente che i *naturales motus* sieno il moto per gravità. Precede il passo (già citato): *Hanc Epicurus rationem induxit ob eam rem quod veritus est ne, si semper atomus gravitate ferretur naturali ac necessaria, nihil liberum nobis esset, cum ita moveretur animus*

Codesta prima *vis motus* coessenziale all'atomo, Epicuro la trova naturalmente nella gravità. Dico: naturalmente, e perchè Democrito già aveva ammessa la gravità negli atomi, pur lasciandola inattiva come forza motrice, e pel fatto di esperienza che tutti i corpi son gravi e per gravità cadono — nè altro è la loro gravità che la somma delle gravità degli atomi onde constano (1).

---

ut atomorum motu cogeretur. Poi Cic. aggiunge: Dem. preferì ammettere *omnia necessitate fieri* anzichè togliere agli atomi i loro *naturales motus*. Nulla costringe a intendere che *naturales motus* si riferisca esclusivamente al *naturalis motus* come l'intende Epicuro, anzichè ai *naturales motus*, come li intende Democrito; non esprime altro che la *necessità dei moti* (atomici) in generale. Anzi il plurale *naturales motus*, così appropriato pei variati moti per *impulsio*, mentre prima il moto necessario all'epicurea è espresso tutto in singolare (come è ben naturale dell'uniforme moto di caduta), è segno che il pensiero, restando, come vuolsi, nel genere: *moto necessario*, è passato però dallo specifico moto necessario epicureo al democriteo. — Anche in *De nat. d.*, I, 69: *Epicurus cum videret si atomi ferrentur in locum inferiorem suopte pondere nihil fore in nostra potestate, quod esset earum motus certus et necessarius, invenit, quo modo necessitatem effugeret, quod videlicet Democritum fugerat; ait atomum..... declinare paululum*, pare al Brieger, come allo Zeller, che sia attribuito a Dem. il moto degli atomi per gravità. Ma anche qui l'ironico inciso *quod Dem. fugerat* (sia esso di Cic. o suggeritogli dal suo fonte) non implica necessariamente che sia identico il moto fondamentale per Democrito e per Epicuro. Lo scopo considerato qui è il libero volere: e Cic. dice semplicemente: Democrito non ha pensato a una così bella cavatina, per salvare il libero volere, che gli atomi abbiano talora da modificare arbitrariamente il proprio moto. — La mia impressione è che Cic. nei passi, dirò così, tecnici, si studia di star attaccato al suo testo e si guarda dal mescolarvi un pensiero o ricordo suo, una obiezione sua. La sua interpretazione non è sempre felice e sicura, o per amor di brevità o per fretta: e quando Cic. non capisce bene riesce oscuro, perchè sta attaccato alle parole del testo come uno scolaro di ginnasio (come gli deve essere accaduto nel famoso passo degli dei, *De Nat. d.*, I, n. 9): e ciò indica il genere di cautela che occorre in questi casi.

(1) Veramente Aristotele aveva, diremo così, anticipata l'obiezione che un cadere da luogo superiore in luogo inferiore non è possibile in uno spazio infinito, nel quale un su e un giù non esistono. Epicuro risponde in un paragrafo (di mal sicura lezione) della sua lettera a Erodoto (§ 61), e la sua risposta, quale par che sia, la riferisco nel lucido e preciso latino del Brieger (*De atom. motu*, p. [illegible]): « Contendisse Epicurum apparet, etiam si neque summum neque imum esset, tamen eum motum qui a capite ad pedes ferret et altera pedes recta regione produci posset, deorsum ferre, et eum qui ei oppositus esset, sursum; itaque in infinitate relinqui illud deorsum et sur-

Del resto, Epicuro stesso deve aver ripetuto contro Democrito la obiezione di Aristotele; deve aver detto cioè che la prima *vis motus* bisogna che sia interiore, essenziale agli atomi (epperò il peso), non esteriore ad essi (come sono le *plagae*), poichè ciò appunto dice Lucrezio II, 288:

> pondus enim prohibet ne plagis omnia fiant
> externa quasi vi

parole che dànno occasione al Brieger di accusare ancora Lucrezio di sbadataggine: « quasi vero » dice « si pondus atomorum non sit, ulla possit esse externa vis, et si pondere quid fiat, non fiat atomi in atomum cadentis impetu (i. e. *externa vi*) ». Ma quello che dice Lucrezio, o meglio Epicuro nel passo che Lucrezio ha qui davanti agli occhi, è che col peso si ha una causa prima del moto intrinseca e non estrinseca; *externa quasi vi* son parole aggiunte per esprimere la ragione per la quale l'ammettere le sole *plagae* non soddisfa la ragione. *Omnia fiunt plagis*, sicuro! ma le *plagae* non sono l'unica e sopratutto non la prima causa. — In un certo senso Epicuro non tanto combatteva quanto espli-

---

sum ». E il Brieger aggiunge: « quae quam inepte excogitata sint nemo est quin videat ». Il qual giudizio a me, come al Lange (*Storia del materialismo*) non pare affatto giusto. Dato che si ammetta il moto di un corpo in uno spazio infinito, si ammette che esso corpo si muova in una direzione determinata tra le infinite possibili, cioè per una serie di punti successivamente occupati; e il rapporto tra questi punti, se la direzione è quella dal nostro capo ai nostri piedi, posso ben dir che è quello di più su o più giù, e la linea posso dire che si prolunga in su o in giù all'infinito. Per toglier valore alla risposta di Epicuro, bisogna dire anche che in uno spazio infinito non esiste una direzione determinata, come non esiste un posto determinato, cioè distinto dagli infiniti altri, perchè nell'infinito tutti i posti sono eguali; quindi nell'infinito è impossibile il moto. Ma se Epicuro si fosse messo per questa via della intrinseca contraddizione dei concetti stessi di tempo, spazio e moto, sarebbe andato a braccetto cogli Eleati, dichiarando pura illusione il mondo dei fenomeni. Dire che la risposta di Epicuro non ha valore, è come dire — ciò che già si sapeva — che il suo sistema, come qualunque altro che creda render ragione del mondo fenomenale, dando obiettiva esistenza alle condizioni fondamentali dei fenomeni, non riesce nell'intento.

cava la dottrina di Democrito, il quale, dando gravità agli atomi (1), non so che altro potesse intendere se non una insita necessità di caduta, laddove altre forze non facciano ostacolo (2). Ma Democrito non aveva trovato il ponte tra la caduta e le *plagae*, o, meglio, aveva creduto che non fosse da cercare, dacchè queste stesse *plagae* erano *ab aeterno:* epperò trascurando la gravità si era fondato senz'altro sulle *plagae*. Epicuro si trovò nella assoluta necessità (come s'è visto) di gettar questo ponte; e nel gettarlo fu ossequente al precetto della minima causa necessaria. Perchè il mondo sia, è necessario che la linea di caduta degli atomi non sia assolutamente verticale; ma nulla prova che quella linea sia assolutamente verticale. e il mondo c'è; dunque quella linea non è assolutamente verticale.

III. — L'esame della obiezione pregiudiziale del Brieger ci ha condotti in una digressione, e in un confronto tra Democrito ed Epicuro, che non è inutile aver premesso; ci ha condotti, infine; davanti a questa questione: poichè Epicuro ha riconosciuto, con Aristotele, che a torto Democrito non s'era creduto in obbligo di dare τὸ διὰ τί del δινεῖσθαι degli atomi, perchè a torto in questo caso τοῦ ἀεὶ οὐκ ἀξιοῖ ἀρχὴν ζητεῖν, e appunto perciò, vale a dire *ne omnia plagis fierent*, *externa quasi vi*, ha aggiunto il *pondus*, ossia ha stabilito il moto fondamentale *pondere;* come va ch'egli stesso si esponesse col suo *clinamen* alla stessa accusa: « *sine* CAUSA » (v. CIC., *De fato*, 20; *N. D.*, I, 25; cfr. anche Steinhart nell'*Enciclop*. di Ersch e Gruber)? Giacchè dice bensì il Gassendi in sua difesa: « de ipsis principiis dicere nihil aliud

(1) Non sto a citare testimonianze citate e ricitate, per cose fuori di discussione, come questa, che Dem. attribuiva βάρος agli atomi. Considero del pari come fuor di discussione oggi (dopo BRIEGER, *Urbewegung*, ecc. LIEPMANN, *Mechanik der Leucipp-Democritischen Atome*, Berlino, 1885, ecc.) ch'era una falsa opinione quella che attribuiva a Democrito una iniziale caduta verticale degli atomi con maggiore velocità degli atomi più pesanti, i quali raggiungendo dei più leggeri, ne nascevan così le *plagae* e la ridda atomica e i vortici e nuclei mondani.

(2) Epperò erra, o non si esprime esattamente SIMPLIC., *Phys.*, fol. 9 b: Δημόκριτος φύσει ἀκίνητα λέγων τὰ ἄτομα πληγῇ κινεῖσθαί φησιν.

licet nisi quod haec isto, illa illo modo se habeant ex suae naturae necessitate, cum ignoremus germanam causam, immo cum ea frustra quaeratur nisi sit eundum in infinitum » (*Animadv.*, p. 214); ma la scusa non vale, vale ancor meno per Epicuro che per Democrito; chè in Democrito la mancanza di causa è per lo meno, come s'è visto, relegata nell'infinito sfondo dell'eternità, tutto il resto avvenendo per non interrotta catena causale, mentre per Epicuro è bensì *ab aeterno* che atomi declinino, ma non sono *ab aeterno* le singole declinazioni, passate, presenti, future, e non sono attaccate con nulla alla catena causale.

Per rispondere a questa questione convien tornare all'altra del rapporto tra *clinamen* e *voluntas*. Riprendiamo l'esame delle obiezioni del Brieger.

Una obiezione che mi pare abbia carattere più verbale che sostanziale è questa: Se Epicuro avesse derivata la libertà del volere dal *clinamen* avrebbe necessariamente derivata la volontà stessa dal *clinamen;* e che ciò abbia detto Epicuro o un epicureo qualunque, non c'è l'ombra di un vestigio. Rispondo: di Epicuro non abbiamo nessuna parola intorno a ciò, questo si sa; ma l'epicureo Lucrezio dice proprio così, 257 sg., se, come io credo, è da leggere:

unde est haec, inquam, fatis avolsa voluntas
per quam progredimur quo ducit quemque voluptas

— ed anche se si sta colla lezione più comunemente ricevuta (1).

---

(1) I mss. hanno: .....*fatis avolsa voluptas*..... *ducit quemque voluntas.* È il Lambino che ha proposto lo scambio, ed è l'emendazione più semplice e prudente, e che dà un senso netto e preciso. Il Lachmann, seguito dal Bernays e dal Munro, legge: .....*fatis avolsa potestas*..... *ducit q. voluntas*, appoggiandosi a 286: .....*est nobis innata potestas.* Ma *potestas* di 286 avrebbe un certo valore, per analogia, se alla fine di 257 i mss. avessero lacuna, o se si trattasse di evidente dittografia. Ma ciò non è, e quindi *potestas* qui resta una violentissima mutazione. Si noti anche la consonanza *avolsa vol*..... Per *voluptas* nel secondo verso sta anche l'imitazione virgiliana (*Ecl.* II, 65) *trahit sua quemque voluptas*. E anche stando colla lez. del Lach. che è altro *potestas* se non la stessa *voluntas?* Non si dica che è la *libertà* di essa *voluntas*, giacchè la libertà è già espressa in *fatis avolsa*. E a in-

E s'anche un momento può nascer qui la parvenza che Lucrezio distingua tra libertà e volontà, tutto il resto (in ispecie 261 sg.) mostra chiaro ch'egli intende indicare l'origine della volontà; che per lui *volontà* e *libera volontà*, o anche *volontà* e *libertà* sono sinonimi, come sono l'opposto *volontà* e *necessità*. Nè può essere altrimenti nel pensiero di Epicuro. Nel sistema materialistico di Epicuro non si può parlare di volontà come di un qualche cosa in sè, come di una entità di cui sia attributo la libertà. Tutto ciò che avviene è moto atomico; moto atomico è anche l'atto volitivo; è la prima mossa (atomica) all'azione; è bensì stata preceduta da un moto atomico intellettivo, e, mettiamo anche, da un moto atomico desiderativo; ma la caratteristica sua (dell'atto volitivo) è ch'esso non è l'effetto meccanico di meccanico impulso di codesti antecedenti moti atomici, ma s'inizia spontaneamente da sè, tanto che potrebbe anche non avvenire, pur dati quei moti atomici precedenti. È tanto radicato il pensiero che volontà è una mossa, che Lucrezio ogniqualvolta ce ne dà qualche esempio (come qui 258, come IV, 877 sgg. che vedremo poi) non sa staccarsi dal caso materiale del nostro camminare o muover comunque le membra. Dunque *clinamen* = moto spontaneo; volontà = moto spontaneo o spontaneità di moto; è l'uno che rende possibile l'altra.

Ma veniamo a un punto più sostanziale. Il Brieger osserva che la declinazione atomica, onde nascono gli urti atomici, non rompe le leggi del fato, i *foedera fati;* e dice giusto, se, anzichè *foedera fati*, diremo *foedera naturai;* infatti, nonchè non romperli, è essa stessa la declinazione che li crea, creando la natura. Che se anche li rompesse (aggiunge il Br.) — vale a dire data una ulteriore ingerenza della declinazione, un suo rinnovarsi nella natura creata

tendere in *potestas* q. c. di diverso da *voluntas*, che senso ha il dire: una *potestà*, che è *libera* e per cui mezzo noi possiamo seguire la *volontà?* *Libertà* + x + *volontà;* chi trova il valore di x? Insomma Lucrezio dice molto chiaramente: « Se non si ammette col *clinamen* un principio di possibile interruzione della fatale catena delle cause meccaniche, d'onde nasce questa nostra *volontà*, il cui carattere essenziale consiste appunto nell'esser fuori di questa catena fatale, vale a dire nel poterci noi muovere come ci pare e piace? ». — L'omoteleuto *voluntas*, *voluptas* è, naturalmente, intenzionale.

— non ne verrebbe già la libertà del volere, ma una completa casualità delle nostre decisioni, una completa insensatezza del nostro agire.

Qui giova distinguere. La proposizione, che se si lascia penetrare la spontaneità, affatto cieca e *tempore et loco* affatto indeterminata, della declinazione anche nella natura creata, si importa in questa un principio di casualità e di cièco arbitrio che mina alla base la fissità delle leggi naturali da Lucrezio tanto decantata, è verissima. Nè varrebbe la difesa che la efficienza di questo elemento perturbatore sia limitatissima; giacchè nulla assolutamente c'è che vi possa mettere un limite. Anzi, coerentemente a questo ordine di idee, è acutissimo il principio del Brieger, e da lui in più occasioni affermato, che nel sistema epicureo ogni atomo deve declinare una volta sola: *semel atomum declinare*. Infatti questa unica declinazione dei singoli atomi è quella che crea la natura e le sue leggi; una ripetizione, vale a dire eventuale declinazione dalle linee meccanicamente imposte, entro la natura in formazione e formata, mette in forse la consequenza meccanica dei moti atomici, che è la base di tutta quanta la fissità delle leggi. Ma tutto questo che prova? Prova che Epicuro non doveva introdurre nella natura un elemento perturbatore della rigida legge di causalità, una eccezione qualunque a questa legge; non prova che non abbia ciò fatto. E che abbia ciò fatto basta ad attestarlo il suo principio del libero volere, il quale — dipenda o non dipenda dal primitivo *clinamen* — è una evidente interruzione della catena di cause meccaniche. Infatti, comunque si voglia illustrare o preparare la volontà epicurea, l'inizio voluto di un'azione sarà moto di atomi; il quale se è libero vuol dire che è moto spontaneo, ossia non avviene come necessario e immutabile effetto di impulsi ricevuti. Anzi, poichè gli atomi sono sempre in moto, e sempre soggetti all'effetto di ricevuti impulsi, è chiaro che moto spontaneo, in questo caso, non potrà esser altro che spontanea deviazione da quella linea o da quelle linee che sarebbero state le meccanicamente imposte. Dunque l'atto volitivo, considerato in sè stesso, cioè sotto il semplice aspetto materiale motorio, è un nuovo caso di declinazione atomica. Dunque il Brieger se la prenda con

Epicuro d'aver lasciata aperta la porta al caso nella sua costruzione della natura, e d'aver permesso ai suoi atomi di declinare più di una volta (1), non se la prenda con quelli che ci hanno riferito il grave errore di Epicuro.

Ma veniamo al secondo punto. Dato anche tutto ciò, dice in sostanza il Brieger, l'effetto non potrebbe essere il libero volere, ma la assoluta casualità e irrazionalità delle nostre azioni. Infatti che è libero volere? È questo: che quando un desiderio ci stimola, è in nostro arbitrio di ubbidire o no a quello stimolo. Ma cosa vuol dir *noi?* Noi sono i *semina* della quarta essenza dell'anima, i quali sono *sensu carentia*, e quindi, se non sono mossi da necessità, non possono che *moveri temere casu forte fortuna;* e allora addio libertà; sarà puro caso se uno che ha fame mangi, ecc. (2).

---

(1) Dice il Brieger (*De atom. motu princ.*, p. 224 del volume a Hertz) che gli atomi non possono declinare più di una volta, perchè una volta declinati sono bell'e fuori dalla linea di caduta verticale, e non possono quindi più uscirne. Ma: 1° Abbiamo visto non essere punto escluso che eventualmente ritornino anche nella linea di caduta verticale. — 2° Gli scarsi documenti, quando ci parlano espressamente di *clinamen*, ne parlano solo in relazione colla origine delle *plagae*, per conseguenza parlan solo del *clinamen* dalla linea di caduta; ma una espressa esclusione d'un *clinamen* anche da altre direzioni noi non l'abbiamo. Risulterà anzi necessario di ammetterlo, se risulterà epicurea la dottrina della volontà che Lucr., Cic., Plut. attribuiscono a Epicuro.

(2) Io veramente ho foggiato un po' l'argomentazione del Brieger a uso della discussione. Le sue parole sono: *Haec autem si voluntatis origo est* [di ciò tocchiamo più avanti], *quaeritur, sitne in ea* LIBERTATI *locus an non sit. Dicere quidem possis esse in nostra potestate utrum dolori illi sive cupiditati pareamus an non pareamus. Sed hoc « in nostra potestate » nihil aliud valet, nisi in potestate quartae illius naturae, quae minimis et mobilissimis elementis constans Epicuro mens animusque videtur esse* [v. intorno a ciò la mia Lettura: *Psicologia Epicurea*, Ist. Lombardo; vedi pure la Dissertazione del BRIEGER, *Epikur's Seelenlehre*, e il mio cenno intorno a quest'ultima nel 1° numero del *Bollettino di Filologia classica*]. *Huic igitur turbae levissimarum et mobilissimarum atomorum non solum inter se sed etiam inter cetera animi et animae corpuscula intercursantium arbitrium tribuendum est ita, si non necessitate moveatur? Sed si semina illa sensu carentia non necessitate moventur, quid relinquitur, nisi ut moveantur temere casu forte fortuna? Itaque libertatis illa species, tanquam spectrum aliquod, ubi tangere velis evanescit. Nam quid sequatur quis non videt? Ex casu atque fortunae temeritate pendebit utrum qui esuriet, edat, qui sitiet, bibat, qui*

Qui la risposta non manca, e giova anzi a completare il concetto dell'atto volitivo, che finora abbiam considerato nella sua generica essenza di moto atomico spontaneo, senza ulteriore determinazione. I singoli atomi della quarta essenza sono *sensu carentia*, ma non per questo è *sensu carens* il loro complesso, quando compie l'atto volitivo con quell'intreccio e con quella forma di scambievoli e interni suoi moti che costituiscono appunto l'atto volitivo. Mi spiego. L'atto volitivo è un atto psichico, come un atto sensitivo, affettivo, ragionativo. Ora, si sa che un atto psichico qualunque — per es. l'atto con cui la mente afferra il nesso logico tra una premessa e una conseguenza — secondo Epicuro, come già secondo Democrito, è costituito da una certa forma di reciproci moti degli atomi psichici; l'atto volitivo esso pure non è il moto di un atomo o una somma di moti indipendenti di singoli atomi, ma è un moto atomico complesso di tal forma che implica coscienza. Nè si dica che questa è un'affermazione arbitraria, non fondata su alcuna testimonianza. È una conseguenza immediata e necessaria dell'essere l'atto volitivo — come nessun vorrà negare che per Epicuro fosse — un atto psichico. Il concetto completo della volontà epicurea abbraccia due elementi: un complesso movimento atomico che ha il carattere della spontaneità, ossia è sottratto alla necessità delle cause meccaniche (e per questo rispetto la volontà è un fatto analogo al semplice *clinamen*, e si distingue invece dagli altri fatti psichici); più il *sensus*, ossia la coscienza di sè, in forza di che, essa (volontà), illuminata dai precursori momenti sensitivi, intellettivi, affettivi, profitta della propria libertà, o spontaneità dei moti atomici, per dirigere o non dirigere questi in una direzione vista e scelta (e per questo rispetto essa

---

in aquam inciderit inde effugere conetur, an id fiat, quod his contrarium est. Ma che se ne conchiude? che Epicuro non ammettesse la libertà del volere — *cuius acerrimum scimus Epicurum fuisse defensorem*, come dice il Br. stesso poche pagine prima? O che, data quella origine della *volontà* che il Brieger attribuisce a Epicuro (e or or vedremo), non era possibile attribuire ad essa la libertà? Allora Epicuro avrebbe affermata questa libertà affatto arbitrariamente, senza alcun tentativo di connetterla colla sua teoria fisica. È ciò credibile?

è della famiglia degli atti psichici, e si distingue dal cieco *clinamen* primitivo) (1).

Si dirà: ma come mai dei moti atomici, spontanei o no, e comunque combinati, possono trasformarsi in cosciente volontà? Ma questa è tutt'altra faccenda. Questo è l'identico mistero: come mai dei moti atomici possono diventar *sensiferi*, possono produrre il fatto di coscienza d'una sensazione, d'un affetto, d'una apprensione di un rapporto logico. Epicuro non ci dà nè ci può dare la soluzione di questa difficoltà pel moto volitivo, più di quel che ce la possa dare pel moto sensitivo, affettivo o logico; più di quello che ce la possa dare qualunque altro sistema materialista antico o moderno. Si tratta in fondo del grande e insolubile problema fondamentale della doppia faccia, fisica e subiettiva, della medesima *x*. È dunque una questione che non riguarda noi filologi. Mi sia lecito tutt'al più di osservare, che per la molto più profonda conoscenza che noi abbiamo dei due termini inconciliabili e della loro distinzione, la imperscrutabilità e la *fondamentalità* del mistero è assai più vivamente e nettamente sentita dal pensiero filosofico moderno che non dall'antico.

IV. — Ma come spiega il Brieger la volontà in Epicuro? Comincia dal citare lo Zeller, che, esponendo questo punto della filosofia di Epicuro, dice: « Dalla rappresentazione nasce anche il volere e l'agire, perchè l'anima vien messa in moto dalle rappre-

---

(1) Non ho bisogno di spendere parole per confutare quella opinione che spiega il *clinamen* facendone un atto volontario, ossia attribuendo volontà agli atomi stessi. Epicuro non concepiva la volontà disgiunta dalla vita e dal senso. Quella opinione parrebbe adombrata nella espressione « willkürliche Selbstbestimmung » dello Zeller, ed è sopratutto esposta in Masson, *The atomic theory of Lucr.*, un libro che si legge con piacere e non manca di osservazioni interessanti, ma nel quale fa difetto il rigore scientifico. Gli atomi di Epicuro si potranno tutt'al più chiamar liberi, quando s'intenda con ciò la semplice eventuale possibilità d'una indipendenza dalla rigorosa causalità meccanica; e liberi li chiama appunto un Epicureo del II-III secolo dopo Cristo, Diogene di Enoanda, in un suo trattato di filosofia fatto scolpire in pietra, di cui de' frammenti, più curiosi che preziosi, sono stati recentemente scoperti; v. *Rhein. Mus.*, anno 1892, p. 414 sgg. Ivi, p. 454, si legge: ἐλευθέραν τὴν ἐν τοῖς ἀτόμοις κίνησιν.

sentazioni e il moto dell'anima si trasmette al corpo ». Trova naturalmente questa spiegazione molto insufficiente, e, cercando di completarla, ricorda come per parecchie dottrine speciali Epicuro abbia attinto ad Aristotele. Ora Aristotele « hanc fere voluit esse voluntatis originem. In quo sensus sit in eo esse etiam voluptatem et dolorem; ea porro ubi sint ibi fieri necesse aliarum rerum cupiditatem, aliarum fugam. Quos motus excitari in ea animi parte, cuius sit appetitus, specie (φαντασίας dicit) boni sub actionem cadentis; quo facto eam animi partem corporis efficere motum (quod quomodo fiat libello *De mot. animal.*, 9, 701^b, 1 exponitur). Dici autem animi aut appetentis aut fugientis *motum*, si rationem sibi moderari patiatur, voluntatem ». Presso a poco tale, continua il Brieger, deve essere l'origine della volontà in Epicuro, come risulta da Lucr., IV, 853 sgg. e 788 sgg., che in certo modo si completano. Infatti nel primo passo si spiega come gli animali *ipsa natura* cercano il cibo, e si dice che la perdita di molti *corpuscula*, indebolendo il corpo, dà un senso di dolore, sì che l'animale corre al riparo cercando il cibo: e qui è facile sottintendere il termine intermedio, che quel dolore fa *accidere* all'animo *simulacra edendi;* nel secondo passo si spiega come l'uomo cammini, ed è detto che prima è necessario gli si presenti *simulacrum eundi:* e qui è facile sottintendere che il presentarsi di questo è provocato da un qualche bisogno o desiderio. Sicchè, conchiude il Brieger, *voluntas fit, quasi conflata communi cupiditatis, quam non esse puto nisi aut instigante aut comitante aliquo dolore, et simulacrorum opera.*

Egregiamente; e dobbiamo essere grati al Brieger di questo ravvicinamento con Aristotele. Ma il punto delicato sta nel passaggio dal momento contemplativo al momento e moto volitivo. Come l'intenda Aristotele non ci riguarda; per Epicuro, che spiegava il mondo e la vita come meccanica concatenazione di moti, c'era tra i due momenti un abisso (poichè facendo libero l'atto volitivo non lo faceva nascere come necessaria conseguenza del moto contemplativo), una vera soluzione di continuità nella propagazione dei moti.

V. — La quale soluzione di continuità per Epicuro non era una semplice illazione dalla affermata libertà del volere, ma un fatto di osservazione diretta. Non dimentichiamo il primo canone epicureo, che criterio fondamentale e certissimo del vero è il senso, esterno ed interno. Oggi ancora i difensori del libero arbitrio s'appellano alla testimonianza dell'intima coscienza. Infatti esaminando dentro di noi l'atto volitivo nel momento preciso ed esclusivo in cui l'animo si decide e dà la prima mossa all'azione, esso ci appare irreducibile e primario; noi sentiamo — ossia ci appare come fatto di intuizione immediata, quando ci limitiamo alla osservazione introspettiva — che i motivi che ci conducono all'atto volitivo sono antecedenti necessari, ma non sono la causa diretta di quell'atto, il quale (ci pare) anche con quegli antecedenti potrebbe non avvenire, e ci si presenta quindi coi caratteri di una decisione spontanea, di un moto *ex novo*, *sine causa*. Così sentiva Epicuro, e l'interno senso doveva avere per lui una tanto più acuta certezza, in quanto egli attaccava inestimabile valore alla libertà del volere; chè in questa spontaneità, non necessità, trovava il carattere essenziale dell'atto volitivo. Questa è l'origine della *voluntas* epicurea; quegli altri elementi che ha comuni con Aristotele non sono che accessorii e concomitanti. E poichè per Epicuro ogni atto psichico era movimento di atomi, egli doveva dirsi: qui c'è un moto atomico che non è necessariamente e meccanicamente prodotto da *plagae* di altri atomi (nè, s'intende, dalla gravità); è moto atomico spontaneo; dunque c'è la possibilità di moto spontaneo negli atomi (1). Ora, se il suo sistema de' moti atomici fosse stato in tutto eguale a quello di Democrito, non so come nè se avrebbe tentato di conciliare con esso codesta coscienza di un moto *ex novo;* ma il suo sistema gli offriva, alla base stessa,

(1) Anche la forza di resistenza descritta da LUCR., II, 276 sgg., che è forza della *voluntas*, a che si riduce, come fatto meccanico? a questo: ci sono degli atomi, più o meno ammassati e conciliati, che non subiscono passivamente, e quanto vorrebbe la necessità meccanica, l'impulso di altre potenti masse di atomi, ma vi resistono con una forza, la quale non mette radice in forze meccaniche anteriori ad essi comunicate, ma da essi si inizia, in essi sorge come per generazione spontanea. Anche qui volontà e moto atomico spontaneo sono un fatto solo.

un fatto analogo, anzi si può dire *il medesimo fatto*, e non li avrebbe messi in relazione, non avrebbe trovato nell'uno la ragione dell'altro?

E necessariamente il moto spontaneo volitivo deve metter radice e trovar la sua causa, la sua materia prima, nella possibilità del moto spontaneo atomico, cioè degli atomi in sè stessi isolati. Per brevità abbiam chiamato moto atomico il moto volitivo; ma anzitutto esso è moto spontaneo di un *concilium*, di un *concilium* di atomi della quarta natura (ed è spontaneo perchè indipendente, anzitutto, non da *plagae* atomiche, ma da precedenti moti parimenti conciliari). Se non che qualunque moto di un *concilium* è il risultato de' moti degli atomi suoi componenti, e in essi si risolve (1), come il *concilium* stesso risulta dagli atomi che li compongono. Epperò Lucrezio, II, 284:

> quare in seminibus quoque idem fateare necessest,
> esse aliam praeter plagas et pondera causam
> motibus, unde haec est nobis innata potestas,
> de nilo quoniam fieri nil posse videmus (2).

(1) Se un concilio è immobile, vuol dire che l'interna vibrazione atomica, l'interna ἀντικοπή, si fa equilibrio in tutte le direzioni; se si mette in movimento, vuol dire che una forza esteriore ha determinato una prevalenza dei moti atomici verso una determinata direzione, ha diminuita l' ἀντικοπή da quella parte; se si mette in movimento e quella forza esteriore non c'è stata, vuol dire che da sè gli atomi hanno cresciuta la tendenza del moto verso quella direzione, violando, per dir così, la valenza meccanica delle forze e controforze; e allora il moto spontaneo del concilio è effetto di moto spontaneo atomico. Vedi la mia Lettura: *Cinetica epicurea*, passim. — Nella qual Lettura (avverto per incidenza) un curioso abbaglio m'ha fatto dire a p. 447, che Lucr. confronta dapprima col pulviscolo solare l'agitazione atomica nelle *mixturae*, mentre dovevo dire: coi liberi atomi agitantisi nell'infinito spazio (= Dem.). L'equivoco del resto non ha nessun effetto sul ragionamento.

(2) Il Tohte (*Jahrb.* di *Fleck.*, 1878) vuol cancellare l'ultimo di questi versi come interpolato, perchè *nil ex nilo* in Lucrezio significa che ogni cosa è fatta di materia preesistente, mentre qui si tratta non di una cosa, ma di una facoltà. Ma ha torto (v. anche BRIEGER, *Jahresb.* di *Bursian*, 1879, p. 195). A prima giunta può colpire qui l'applicazione del principio *nil ex nilo*, perchè, sebbene Lucrezio parli di *voluntas* e *clinamen* come di forze positive, la spontaneità in fondo si risolve in un concetto negativo: mancanza di causa. Ma si badi: colore o senso sono nelle cose e non sono

Ond'è che gli Epicurei non avrebbero potuto accettare il consiglio che dà loro Carneade (Cic., *De fato*, capo 23) di far getto dell'antipatico *clinamen*, pur difendendo l'umana libertà contro il fatalismo stoico. Secondo Carneade avrebbero dovuto dimostrare, che sebbene nulla avvenga senza causa, non per questo ogni causa ha da essere antecedente ed esterna; quindi, come la gravità è causa interna della caduta degli atomi ed è nella loro stessa natura, così non doversi ricercare una causa esterna dei moti volontari, essendo nella natura stessa del moto volontario *ut sit in nostra potestate nobisque pareat; nec id sine causa, eius enim rei causa ipsa natura est.* Ma il moto volontario non è una cosa, è un atto dell'anima; è dunque come dire: è nella natura dell'anima la facoltà di un moto spontaneo; ma l'anima non è che un complesso di atomi, e un moto suo non è che moto dei suoi atomi;

---

negli atomi, perchè senso e colore non sono costituiti che da certe forme e disposizioni e reciprocità di moti degli atomi; non sono dunque che rapporti, e date quindi le cose suscettibili di quei rapporti, anche i rapporti, come cosa nuova, diventano possibili. Ma per una eventuale assenza di causa il caso è diverso. Se l'atomo di sua natura, e quindi eternamente e in ogni caso non può aver moto che *per foedera* — forza di gravità e urti — il moto spontaneo che è nell'atto volitivo sarebbe impossibile.

Ma giacchè abbiamo citati questi, fermiamoci un momento anche sui versi che seguono immediatamente, 283-293.

Epicuro colle modificazioni portate alla teoria atomica di Democrito, caduta per gravità e *clinamen*, aveva eliminato i due massimi errori ch'egli vedeva in Democrito: la insufficienza di causa prima, e la fatalità nel mondo e nella vita. E questo appunto è ciò che dicono i vv. 288-293:

> pondus enim prohibet ne plagis omnia fiant
> externa quasi vi; sed ne mens ipsa necessum
> intestinum habeat cunctis in rebus agendis
> et devicta quasei cogatur ferre patique,
> id facit exiguum clinamen principiorum
> nec regione loci certa nec tempore certo.

Questi versi infatti sono la conclusione della seconda parte della trattazione del moto in questo II libro (184-293), nella quale per l'appunto Lucrezio espone i due punti aggiunti da Epicuro, caduta per gravità 184-215, e *clinamen* 216-287, e dice il perchè o, se vogliamo, l'effetto, il valore di questi due elementi. Circa al *pondus* abbiamo già detto sopra; circa al *clinamen* si noti che, in sostanza, qui Lucr. non dice più soltanto che il libero volere

dunque è nella natura degli atomi la facoltà di un moto spontaneo — ed ecco il *clinamen*.

VI. — Ancora una obiezione del Brieger. In IV, 874 sgg. egli trova un chiaro segno che Epicuro non faceva la declinazione causa del libero volere, e tanto meno aveva inventato quella per amor di questo. Lucrezio dice:

> Nunc qui fiat uti passus proferre queamus,
> cum volumus, varieque datum sit membra movere,
> et quae res tantum hoc oneris protrudere nostri
> corporis insuerit, dicam: tu percipe dicta.
> dico animo nostro primum simulacra meandi
> accidere atque animum pulsare, ut diximus ante.
> inde voluntas fit: neque enim facere incipit ullam

è una prova del *clinamen*, ma fa sentire, in accordo con Cicerone e Plutarco, che Epicuro ha escogitato il *clinamen* per amore del libero volere.

Come conclusione, per altro, questi versi non s'attaccano bene ai precedenti, e l'*enim* salta fuori un po' strano. Se non si vuol arrivare fino al sospetto d'una breve lacuna tra 287 e 288, bisogna per lo meno intendere l'espressione come ellittica; e nella lacuna o nel sottinteso ci avrebbe a stare un pensiero presso a poco come: « È dunque provato che oltre alle *plagae* c'è *pondus* e *clinamen*; e ciò richiede la *recta naturai ratio* »; *pondus enim*, ecc.

Queste considerazioni, del resto, giovano a meglio comprendere la disposizione lucreziana di tutta questa trattazione sul moto atomico, che a prima giunta pare disordinata. Lucrezio pone anzitutto il principio fondamentale e generale, e insieme la universale condizione di fatto che gli atomi sono in perpetuo moto (80 sgg.). È così che si è trovato nella necessità e di anticipare un cenno sulla gravità (84) e di parlar delle *plagae* (che son l'effetto del *clinamen*) e di addentrarsi subito nella spinosa questione dei *motus intestini*, fino a 141 — e qui, dopo 141, sono, a mio avviso, da trasportare 308-332, che rispondono unicamente ad una eventuale obiezione a 80-141; son capitati fuor di posto forse perchè aggiunti posteriormente dal poeta (come sospetto anche di 294-307 che affermano il doppio principio della conservazione della materia e della conservazione dell'energia) — quindi, con 142-164 il poeta tratta della velocità atomica. Questa, ripeto, è la parte generale che Epicuro, almeno in quanto si tratta di *plagae* e *mobilitas*, ha comune con Democrito. Viene poi (non calcolato il passo lacunoso che precede 167, e la riconosciuta aggiunta posteriore, ed episodica, 167-183) la parte complementare epicurea intorno al *pondus* e al *clinamen*.

rem quisquam, quam mens providit quid velit ante.
id quod providet, illius rei constat imago.
ergo animus cum sese ita commovet ut velit ire
inque gredi, ferit extemplo quae in corpore toto
per membra atque artus animai dissita vis est:
et facilest factu, quoniam coniuncta tenetur.
inde ea proporro corpus ferit, atque ita tota
paulatim moles protruditur atque movetur.

Ora osserva il Brieger, che Lucrezio doveva aver qui davanti un testo di Epicuro (indubbiamente!), *e precisamente il luogo dove Epicuro spiegava come avviene il fatto del libero volere;* dove quindi per fermo Epicuro avrebbe esposta la dipendenza del libero volere dalla declinazione, se questa era la dottrina sua; ma in tal caso è certo che Lucrezio avrebbe parlato di codesta declinazione, madre della volontà, in questo luogo, e non già nel II libro, o per lo meno anche in questo luogo. Invece neppure il più lontano accenno o richiamo.

Questo ragionamento, a mio credere, pecca nelle parole che abbiamo messo in corsivo. Non è questo il luogo dove Epicuro avrà espressamente spiegata la *voluntas* (e così pensa anche il Lohmann, *Quaest. Lucr.*, p. 51); qui siamo nella trattazione dei *simulacra;* e parlando delle loro funzioni il poeta (e così certo il suo fonte epicureo) viene a dire ch'essi sono indispensabili perchè l'anima si decida all'azione. Per es., dice, perchè noi ci decidiamo a camminare convien che prima l'*animus* sia colpito da *simulacra* del camminare; *inde voluntas fit;* l'*inde* ha senso temporale (come osserva il Br.) o per lo meno non rigorosamente causale, « in seguito a ciò » non « in causa di ciò » (erra il Woltjer, *Lucr. phil. cum font. comparata,* p. 99, intendendo « in causa di ciò » e trovando quindi Lucrezio in contraddizione con sè stesso come negante qui la libertà del volere); poi: *voluntas fit* — oppure *non fit;* ma non era il caso di parlar di *non fit* qui, poichè si tratta come l'azione avviene; ad ogni modo il come *voluntas fiat* è fuor di questione. Pure, come *ad abundantiam,* v' accenna: il moto volitivo avviene così che l'animo *muove sè stesso* (*commovet*

se ipsum); cioè non è la *pulsatio* dei *simulacra* che gli imprimono la mossa volitiva; muove sè stesso di quel moto che è volontà di andare, *ut velit ire;* e l'*ut* qui non è consecutivo, ma dichiarativo o qualificativo: si muove per tal modo che sia la volontà di andare. Questo inizial moto dell'*animus* dà la spinta all'*anima* tutta, e questa al corpo, il quale, una volta preso l'aire, è aiutato anche da aria che in esso penetra (versi seguenti ai citati). Come si vede la *voluntas* è un anello necessario della catena, ma non essa è l'argomento del discorso; la tesi non è: come sia possibile e avvenga il libero atto volitivo del camminare. Piuttosto si osservi come alla tesi primaria, che era la necessaria condizione (i *simulacra*) perchè avvenga la volontà del camminare e quindi il camminare stesso, nella mente del poeta (e probabilmente di Epicuro) s'è aggiunta, anzi s'è imposta, la tesi secondaria: come mai un così sottil moto come è il moto volitivo dell'*animus* può *protrudere* una così grossa massa come è il corpo; s'è imposta per quel che di mirabile ha il fatto, e s' è imposta tanto, che già nei primi versi s'è sovrapposta all'altra (*qui fiat ut passus proferre* QUEAMUS CUM VOLUMUS — *cum volumus!* tanto il *velle* per sè stesso è fuor di questione!). E questa tesi seconda ma prevalente è risolta con quella stessa teoria della propagazione del moto da *minora* a *maiora*, che altrove (v. mia Lettura: *Cinetica epicurea*) abbiamo studiata a proposito dei pulviscoli danzanti nella lista solare (Lucr., II, 125 sgg.). E nulla vieta di applicare anche qui la spiegazione ivi data del diminuire della velocità col crescere delle masse, col crescere della ἀντικοπή. Solo che qui il caso presentandosi un po' più arduo, Epicuro è ricorso anche all'aiuto dell'aria che penetra nel corpo.

VII. — Ho detto sopra come fosse naturale che Epicuro per spiegare il libero volere facesse ricorso al *clinamen*, sottintendendo quasi che la teoria psichica è venuta dopo la teoria fisica. Ma ora mi correggo. Io credo che le due dottrine del libero volere e del *clinamen* sono nate ad un parto (1). La cosa è anzitutto attestata

(1) Dissento quindi dal Credaro, che, nella dissertaz. *Il problema del libero volere nella filosofia dei Greci* (letta all'Istit. Lomb. in aprile 1892),

da Cic. due volte: *De fato*, 23: *hanc rationem Ep. induxit ob eam rem quod veritus est... ne nihil liberum nobis esset. De nat. deor.*, I, 69: *Ep. cum videret si atomi ferrentur in locum inferiorem suopte pondere nihil fore in nostra potestate, etc.*, e Plutarco due volte: *De soll. anim.*, 7: ...ἄτομον παρεγκλῖναι... ὅπως ἄστρα..... καὶ τὸ ἐφ' ἡμῖν μὴ ἀπόληται. *De repugn. stoic.*, 34: τῆς ἀιδίου κινήσεως μηχανώμενος ἐλευθερῶσαι τὸ ἑκούσιον, etc. (v. i quattro passi più sopra); sostanzialmente, come s'è visto, anche da Lucrezio, 289: *ne mens ipsa necessum intestinum habeat..... id facit exiguum clinamen principiorum.* E una volta escluso che questi autori errassero nell'attribuire a Epicuro la dottrina fondamentale della dipendenza del libero volere dalla declinazione, non può non aver gran peso anche la loro ripetuta e concorde attestazione, che appunto il libero volere ha dato origine alla teoria del *clinamen nec regione loci certa nec tempore certo.* Ma le testimonianze sono anche confermate da questa semplice considerazione: se Epicuro non mirava ad altro, quando pensò il *clinamen*, che a render possibili gli incontri atomici, poteva arrivare all'effetto desiderato con un *clinamen* altrettanto semplice e discreto, e che non avrebbe urtato contro la terribile obiezione: *sine causa*; avrebbe potuto lasciare assolutamente dritte e seguite le linee di caduta degli atomi, solo ammettendo che non fossero assolutamente parallele, ammettendo minimissime divergenze e convergenze. Ognun vede che l'effetto è il medesimo, come col *clinamen* nel senso di eventuale lievissima rottura della linea retta. E che cosa mai gli impediva di adottare questa spiegazione dell'origine delle cose? L'argomento fisico che abbiamo in Lucrezio per la declinazione passa a capello, anzi si direbbe fatto apposta per codesta inclinazione costante.

---

crede la trovata del *clinamen* anteriore e indipendente dal concetto del libero volere fondato sul *clinamen*, e dice che in Lucrezio stesso « ha più forza la deduzione fisica che non l'induzione psicologica, la quale è piuttosto un cenno che una teoria ». Veramente leggendo il poeta si ha piuttosto l'impressione ch'egli dia molto maggior peso all'argomento fondato sul libero volere. Lo tratta con un'enfasi che par dire: qui sta la vera importanza della teoria del *clinamen*. Che poi le due prove non sieno coordinate fra loro, non vedo che importanza abbia nella questione di precedenza.

namque hoc in promptu manifestumque esse videmus
pondera, quantum in se est, non posse obliqua meare,
ex supero cum praecipitant, quod cernere possis:
sed nil omnino nulla regione viai
declinare quis est qui possit cernere sensu?
(II, 246-250).

(*sensu* è mia congettura incerta; ma il senso dei versi è chiarissimo). Questo argomento non c'è da sospettare che sia pensato da Lucrezio; ha nella sua stessa fiacchezza lo schietto stampo epicureo, poichè appartiene a quella categoria d'argomenti consistenti unicamente nella mancanza di prove in contrario, οὐδὲν ἀντιμαρτυρεῖν, che sono una specialità di Epicuro (nella lettera ad Erodoto, p. es., l'unica prova che Epicuro dà dell'esistenza degli εἴδωλα è di questo genere). Ora quest'argomento dice: perchè dobbiamo noi credere alla caduta verticale degli atomi? perchè noi vediamo che tutti i corpi, quando non ci sieno forze svianti, cadono verticalmente. Ma possiamo noi garantire che i corpi cadenti, senza forze svianti, cadano sempre in linea assolutamente verticale? no; dunque anche per gli atomi nulla prova la assoluta verticalità della caduta. Non andrebbe benissimo questo argomento anche per una caduta non assolutamente parallela degli atomi? Or dunque, come mai Epicuro non ha preferito un *clinamen* costante, tanto facile ed efficace e sostenibile come l'altro, e non soggetto alla esigenza di una ἀρχή più di quello che sia la direzione stessa verticale del moto di caduta? Gli è che così avrebbe anche conservata la assoluta fatalità democritea. Ha voluto il *clinamen incerto loci spatio et tempore*, il *clinamen sine causa* per amore appunto di questo *sine causa*, perchè alla radice stessa delle cose ci fosse il fondamento per qualche cosa che, accanto alla generale fissità delle leggi di natura, egli pur trovava nelle cose.

VIII. — E se noi finora non abbiamo parlato che del libero volere, non è però in esso soltanto che Epicuro trovava un caso di indipendenza dalla rigida legge di causalità. Plutarco, nel passo citato, diceva che il *clinamen* doveva render possibile, per Epicuro,

ἄστρα καὶ ζῷα καὶ τύχην καὶ τὸ ἐφ' ἡμῖν. Degli ἄστρα non saprei dir nulla ch'abbia qualche sicurezza (nè per questo è da credere un errore di Plutarco); ζῷα vuol dire la spontaneità e libertà dei moti degli animali, in genere quella certa spontaneità che caratterizza la vita animale, e va insieme col nostro libero volere, τὸ ἐφ' ἡμῖν, che di quella non è che un ulteriore sviluppo; resta l'importante τύχη. Che anche qui Plutarco non affermi di sua testa; che realmente Epicuro ammettesse anche una fortuna, un fortuito *fuor della catena della causalità* (non il fortuito o il caso in senso puramente relativo, come l'intendiamo noi, cioè fuor del voluto o previsto o calcolabile), ce lo conferma la notizia di Stobeo e di Sesto Empirico che Epicuro distingueva tre specie di fatti, i necessari, i fortuiti e i volontari (τὰ μὲν τῶν γινομένων κατ' ἀνάγκην γίνεται, τὰ δὲ κατὰ τύχην, τὰ δὲ κατὰ προαίρεσιν. Sext. Emp., p. 348; cfr. Stob., *Ecl. phys.*, I, 206; nell'ediz. di Wachsm. vol. I, p. 89) (1).

Nè deve far meraviglia quest'altra infedeltà di Epicuro alla rigorosa meccanica fatalità della cosmogonia democritea. Era ancora fedeltà al suo canone, che fonte della verità è l'esperienza. Ricordiamo quanto gran posto aveva nel pensiero e nel sentimento antico la Fortuna, concepita talora come una divinità, più generalmente, forse, come una forza misteriosa, indefinibile, affatto vaga, che esercita i suoi capricciosi influssi sulle umane vicende; il cui carattere essenziale sta nel non rispondere a ragioni di giustizia, o a ragioni d'alcuna sorta; che neppure è pensata come l'incontro *relativamente* casuale di varie e distinte successioni naturali di fatti, ma anzi come qualche cosa di estraneo a queste, che fra queste si intromette e le svia e loro si sovrappone. A darci un'idea quanto questo sentimento o idea fosse profondo e universale e onnipresente, basta il pensare come oggi, dopo tanti secoli di cristianesimo e con un tanto cresciuto sentimento della causalità nelle cose, pure la vaga credenza nella fortuna, che fa a pugni colla credenza nel volere e nella provvidenza divina e

(1) A torto il Masson intende τύχη del fortuito incontro degli atomi in seguito al *clinamen*; questi incontri sono κατ' ἀνάγκην. Anche la posizione di τύχη nel passo di Plutarco (dopo ζῷα) sta contro questa interpretazione.

colla causalità, è ancora nel fondo non solamente del nostro linguaggio ma del sentire, e del sentire non solamente della gente volgare ma anche universalmente delle persone colte o pie (1). Qual meraviglia dunque che Epicuro ammettesse la realtà di un tal fortuito violante la legge di causalità, e che anche per esso ammettesse un elemento di non causalità negli atomi? Il caso è perfettamente analogo a quello della credenza negli dei, propugnata da Epicuro — e non per riguardi di prudenza; chè Epicuro fu sincerissimo pensatore. La credenza negli dei e in certi loro caratteri fondamentali (un'altra dottrina di Epicuro che è sempre parsa fare a pugni colla sua teoria atomica e meccanica) è universale; dunque, ragiona Epicuro, questa è una πρόληψις che è entrata e resta insita in tutti gli uomini (come vi sia entrata, ora non ci riguarda); dunque essa ha per origine una corrispondente realtà. Anche la τύχη è una πρόληψις siffatta; anche ad essa dunque corrisponde una realtà (2).

Che del resto Epicuro ammettesse, anche all'infuori del libero volere, qualche spontaneità nella natura creata, n'abbiamo, parmi, un altro indizio. È il già citato argomento che Lucrezio, cioè Epicuro, adduce a sostegno del *clinamen*. Dice Lucrezio: « è fuor di questione che i corpi cadenti, se nulla li svii, cadono verti-

---

(1) Osservate i giocatori; non dico i giocatori viziosi, ma i più onesti giocatori di tarocco o tresette, preti, medici, ingegneri, letterati, ecc.; al tavolino verde nessun discorso più comune e convinto di questo: che si è, o abitualmente o in quella data sera, favoriti o perseguitati dalla fortuna; e se badate, e anche se indagate un poco, vedrete che non intendono già, colla parola fortuna, di indicare il fatto materiale che la serie di combinazioni di carte è stata loro più o men costantemente favorevole o sfavorevole, ma piuttosto che la fortuna è stata la causa di quelle combinazioni favorevoli o sfavorevoli. E se vi ostinate a mostrar loro che una tal fortuna non è che una astrazione, una parvenza, una illusione, non mancherà chi vi dia dello sciocco, perchè negate l'evidenza. — Ognuno pensa subito anche alla Fortuna in Dante.

(2) Ond'è che non sarà da intendere come semplice astrazione la ἄστατος τύχη di Epicuro nella sua lettera morale a Meneceo (§ 133): τίνα νομίζεις εἶναι κρείττονα τοῦ..... τὴν ὑπό τινων δεσπότιν εἰσαγομένην πάντων διαγελῶντος ⟨εἱμαρμένην καὶ μᾶλλον ἃ μὲν κατ' ἀνάγκην γίγνεσθαι λέγοντος,⟩ ἃ δὲ ἀπὸ τύχης, ἃ δὲ παρ' ἡμᾶς διὰ τὸ τὴν μὲν ἀνάγκην ἀνυπεύθυνον εἶναι, τὴν δὲ τύχην ἄστατον ὁρᾶν. τὸ δὲ παρ' ἡμᾶς ἀδέσποτον κ.τ.λ.

calmente; ma che pur talora non sviino spontaneamente dalla perfetta verticale, in misura impercettibile ai nostri sensi, chi può asserirlo? quindi neppur degli atomi si potrà asserire ». Ora, questo argomento non avrebbe alcun valore, alcun senso, se non v'è implicito che, secondo Epicuro, dei corpi, anche dei sassi, cadenti e da nulla sviati, possono sviare e talora sviino spontaneamente. È chiaro: la caduta verticale dei corpi sensibili prova la caduta verticale degli atomi; la possibile eventuale declinazione dei corpi sensibili prova la possibile eventuale declinazione degli atomi. E qui (sia detto per incidenza) è un nuovo argomento contro il principio: *non plus semel atomum declinare;* giacchè il declinare d'un sasso non può che risultare dal declinare dei o di atomi suoi. Abbiamo qui una declinazione in piena natura creata, che sta di mezzo tra la primitiva declinazione di atomi isolati e la declinazione volontaria: abbiamo quindi una gradazione corrispondente alla gradazione de' fatti (rispetto alle loro cause) riferiteci da Sesto Emp. (v. qui sopra) e alla gradazione di Epicuro stesso nel passo citato nella nota precedente (1).

(1) Quest'ordine di considerazioni non è nato sotto l'influsso delle idee del Guyau nel cap. II del suo bellissimo libro: *La morale d'Épicure*, ma in effetto ha con quelle idee molti punti di contatto. Una differenza essenziale va però avvertita. Secondo il Guyau, Epicuro avrebbe introdotta la spontaneità nella natura, dietro un teorico principio ontologico, per teorica avversione al principio democriteo della assoluta necessità nelle cose tutte e per un teorico amore della spontaneità, come efficace e necessaria collaboratrice della necessità nell'opera della natura in tutti i suoi stadi e in ogni sua attività: come quella per cui la natura diventa « capable du mieux ». Posto davanti al dilemma « nell'universo o necessità o libertà », Epicuro avrebbe detto: ma che dilemma? armonica conciliazione dei due principi, ecco la razionale spiegazione dell'universo. Nè l'un principio « entrave » l'opera dell'altro, perchè ciascuno ha il suo definito campo d'azione: la forza della spontaneità crea mosse iniziali; ma l'opera sua non va più in là, perchè subito le forme degli atomi e i rapporti matematici de' loro vicendevoli moti assicurano l'impero ai *foedera naturai*. Si direbbe anzi che il Guyau sia innamorato anche per conto proprio d'un siffatto connubio di determinismo e indeterminismo nella umana natura e nella natura tutta. Ma a me pare che questa interpretazione del pensiero di Epicuro passi il segno, e faccia dire ai testi più di quello che veramente dicono. Per me Epicuro ha messo nella natura accanto ai *foedera naturai* — che soli teoricamente discendono dal concetto fondamentale atomico meccanico, e sono i soli strumenti della regolare

IX. — Epicuro, dunque, ponendo il suo *clinamen,* non solamente volle render possibile la trasformazione dell'iniziale moto di caduta degli atomi nel moto turbinoso democriteo, condizione fondamentale per la creazione dei mondi, ma ebbe pure in vista di porre negli atomi stessi una spontaneità di moti, fuori d'ogni necessità causale, che fosse il fondamento di certi fatti nella natura, che gli parvero esser sottratti, almeno nel lor momento iniziale, alla ferrea legge di causalità onde la natura è governata. E non s'arretrò davanti alla ripugnanza della ragione ad ammettere codeste infrazioni della legge di causalità, perchè gli parvero imposte dalla suprema indiscutibile autorità, l'autorità dell'esperienza, dei sensi. Su quest'ultimo punto giova ora fare qualche breve considerazione.

Gli storici della filosofia, anche i più recenti, fanno coro nel rimproverare a Epicuro d'aver posto come criterio della verità il senso; e qui trovano il maggior segno della sua superficialità e incapacità dialettica, del suo *philosophari crassa Minerva;* e gli contrappongono Democrito, che, pure materialista e atomista, non s'è impaludato in un grossolano sensismo, ma ha negata la veracità dei sensi e ha detto che la verità sta nel pozzo. Per verità il Natorp (*Forschungen zur Geschichte des Erkenntnissproblems, etc.*, 209 sgg.) ha fatto giustizia di queste accuse, e ha mostrato che la coerenza sta piuttosto dalla parte di Epicuro. Quale scopo si proponeva la filosofia? Spiegare razionalmente il mondo, conciliare i fatti coi principî della ragione. A ciò non erano arrivate le scuole ioniche, che spiegando l'unità dell'essere con un elemento primo trasformantesi per tutte guise disconoscevano il principio razionale dell'immutabilità dell'essere; gli Eleati, inversamente, ossequenti alle esigenze della ragione negarono il mondo fenome-

attività della natura — ha messo, dico, qua e là un pizzico di spontaneità, semplicemente perchè ce l'ha trovata (e nel caso speciale del libero volere ci teneva particolarmente a conservarla); e trovatala nella natura, l'ha posta di necessità anche negli atomi, dappoichè tutto ciò che avviene è moto atomico. Ha francamente accettata l'intrinseca incoerenza teorica tra spontaneità e necessità meccanica, perchè per lui il fatto d'esperienza stava al di sopra d'ogni teorica coerenza.

nico: ma negare non è spiegare; sicchè anch'essi venivano meno all'intento della filosofia; chè il fatto innegabile, non fosse altro, della parvenza fenomenica andava spiegato. È merito degli atomisti d'aver trovata la conciliazione dei due termini, d'aver trovato — finchè si resti sopra il terreno materialistico, e sulla base dell'eguaglianza essere = materia; nè alcun'altra era fino allora comparsa sull'orizzonte dello spirito umano — la vera soluzione del problema: tanto che essa regge ancora oggi, entro i riconosciuti suoi limiti. Atomi, vuoto e moto danno la materia, la eterna e immutabile materia da una parte, e tutta la varietà e mutabilità del mondo fenomenico dall'altra. Sennonchè Democrito veniva meno esso pure all'assunto della filosofia, quando negava fede ai sensi, e quindi al mondo fenomenico, che pei sensi soltanto ci è noto. Aveva seminato, ma non raccoglieva. Raccolse invece Epicuro, e fu coerente, affermando che non si può essere materialista senza esser sensista. Dato di fatto non è che il mondo sensibile; e la materia, l'essere non può arrivare a nostra conoscenza che per via del senso. Questa dunque è l'unica porta del conoscere. I principî di ragione, dunque, non possono avere autorità, se non in quanto derivino dal senso e sieno una elaborazione di esso, e contro di esso non hanno quindi autorità.

Presso a poco così il Natorp difende il sensismo di Epicuro. Ma si può considerarlo anche sotto un altro aspetto. Il canone tanto deriso che fa il senso criterio fondamentale della verità è per contrario (a mio avviso) la parte più geniale e originale del pensiero di Epicuro; è il concetto cardine sul quale s'impernia saldamente la forte *unità* del sistema. Si osservi infatti. All'età di Epicuro, come si sa, la filosofia greca aveva mutato indirizzo, in quanto al problema cosmogonico s'era sostituito il problema morale. Intento supremo della filosofia non era più quello di spiegare razionalmente il mondo fenomenico, ma di determinare, sul fondamento di quella spiegazione, in che consista il vero bene, e quindi quale sia il criterio della umana condotta, intesa al raggiungimento della vera felicità. E ciò stesso si proponeva Epicuro. Ma egli ebbe chiarissimo il concetto, che per una sicura determinazione del criterio morale era anzitutto indispensabile che si-

curissima e certissima fosse la base ontologica; mentre invece, guardandosi indietro e intorno, vedeva i diversi sistemi di morale, insegnati dalle diverse scuole, mancanti di solido fondamento; giacchè l'uno era attaccato a una fantastica speculazione, dove era attribuita la realtà a cose puramente pensate, a supposte entità incorporee e negata alle cose materiali; un altro era accozzato al fuoco eracliteo senza alcun vincolo essenziale; un terzo s'accontentava d'una base verisimile, od anche, per disperato, voleva trovar una base nel dubbio universale. Tutti sistemi maestri di virtù e di forza d'animo, ma dai piedi di creta. Epicuro, dunque, si disse che unico fondamento saldissimo era la realtà della natura; questa sola poterci dire che cosa l'uomo è, quali i suoi veri bisogni e quali i mezzi per soddisfarli. Ora, quale altra realtà possiamo noi affermare all'infuori di quella che la nostra esperienza — direttamente o indirettamente — ci fa conoscere? Ecco dunque la fondamentale importanza, per la risoluzione del problema morale, di ben chiarire e mettere al sicuro da ogni dubbiezza l'autorità unica della esperienza, ossia del senso; di mostrare che gli elementi razionali (i concetti generali e collegamenti logici) della nostra facoltà conoscitiva — elementi la cui autorità nel nostro giudicare già per questo s'impone, che sono un fatto generale di tutti gli uomini — non sono nè possono essere in reale contraddizione colla esperienza sensibile, poichè non sono nè possono essere altro che esperienza sensibile accumulata e condensata; di mostrare da una parte la inanità delle costruzioni idealistiche e dei complicati edifici dialettici, nel comporre i quali e le quali e si trattano come cosa salda i fantasmi individuali della mente, e arbitrariamente si tiran le parole del comun linguaggio a significazioni diverse da quelle comunemente intese: dall'altra la inanità delle obiezioni scettiche contro il senso e la ragione, figlia del senso, spiegando come i pretesi errori del senso si risolvessero in arbitrari opinamenti personali, e mostrando l'intrinseca contradizione che è nell'obiettare al senso in sè stesso.

Nè accettare la suprema autorità del senso significa per Epicuro adagiarsi e riposare nel puro mondo fenomenale, quasi ultima realtà, come fa il comune degli uomini. Non si potevano negli-

gere le esigenze insoffocabili della ragione, non solo per la legittima origine della ragione stessa, ma anche perchè sarebbe stato un cadere in pieno scetticismo! chè accettare o non accettare una data dottrina è atto di ragione. Val quanto dire che anche a Epicuro, anzi a lui più che mai, era indispensabile una base ontologica razionale del sistema morale, una ontologia che non fosse in contraddizione col mondo fenomenico, anzi lo spiegasse, e fosse anche in pieno accordo col principio gnoseologico sensista. Per questa parte del sistema Epicuro non ebbe bisogno di cercare una soluzione, perchè c'era già: l'atomismo. Ed è a ragion veduta che Epicuro adottò la dottrina di Leucippo e Democrito, non già, come s'ha l'aria di intendere generalmente, per avere un sistema cosmogonico purchessia, che servisse da sottocoppa al sistema morale: possa o non possa aver influito sulla scelta di Epicuro l'aver egli avuto per maestro uno scolaro di Democrito, ciò non infirma punto il fatto, che l'atomismo — come il vero e solo sistema, che senza ricorrere, come a realtà, a semplici concezioni del pensiero, anzi procedendo anche per deduzione da fatti d'esperienza, conciliava i due termini: mondo fenomenico e condizioni razionali dell'essere — è il solo sistema che intimamente si collega, anzi si fonde, col canone sensista; e che dal connubio dei due il sistema morale di Epicuro nasce per logica necessità. Pure, questa adozione del sistema di Democrito è il fondamento per la ripetuta accusa che Epicuro non fu pensatore originale: quasichè l'originalità consista nel ripudiare le verità acquisite.

Cosicchè tra Epicuro, che, come è noto, si vantava della originalità e indipendenza del suo pensiero filosofico, e i derisori di questo suo vanto, la ragione starà piuttosto dalla parte di Epicuro. La sua canonica, la sua fisica, la sua morale costituiscono una vera unità organica; e il cuore di questo organismo è la sua teoria della conoscenza, il suo sensismo, che in lui è realmente un pensiero originale, perchè è in lui per primo che appare non solo concepito con tutta la coerenza, ma anche inteso in tutta la sua fondamentale importanza. Epicuro è il filosofo positivista dell'antichità. Un punto lo divide dal nostro positivismo moderno. Egli non è relativista; egli crede che la sua realtà è la realtà asso-

luta; e relativista non poteva essere Epicuro; soggettivismo per lui non poteva significare che radicale scetticismo. A quello stadio di sviluppo, lo spirito umano non poteva ancora assurgere al concetto che mondo fenomenico e scienza delle sue leggi sono realtà e scienza, anche se non siano che un simbolo di una realtà ultima. Ma Epicuro è all'unisono col positivismo moderno nella determinazione della materia (e implicitamente dei limiti) del conoscibile, e nel collegamento della scienza della natura e della morale con questo principio. E non per nulla, infatti, Epicuro è stato il primo che ha fondato la morale sull'esperienza, è stato il creatore dell'utilitarismo. L'edonismo di Epicuro si stacca profondamente dall'edonismo di altri per questo, che, non campato in aria e fondato semplicemente sopra una teoria egoistica angusta e di corta vista, deriva invece rigorosamente da una chiara concezione della natura delle cose e del principio gnoseologico; si distingue ancora, perchè, posando appunto su questa solida base, si evolve in forma di morale utilitaria e quindi di morale sociale, e può logicamente assurgere a quella severità di precetti morali, pei quali, come ognuno sa, la morale di Epicuro ben di poco sta indietro ad altri sistemi morali per severità famosi; o per dir meglio li vince, in quanto ripudia ciò che questi hanno di esagerato, di artificioso, di innaturale. Giacchè è errato il concetto di coloro che nella severità della morale di Epicuro non vedon quasi che una amabile contraddizione coi principî, un frutto della virtù personale del filosofo; è logica evoluzione del principio (vedi Guyau, *Morale d'Épicure*); e le gravi imperfezioni e lacune che rendono il sistema morale di Epicuro così inferiore per valore scientifico, anzi quasi fanciullesco, in confronto dei più moderni sistemi di morale evolutiva, nascono dalla ignoranza di certe leggi che solo la scienza dei giorni nostri ha saputo trovare; in particolar modo intendo la legge della eredità accumulata. È questo un punto importantissimo, sul quale non voglio qui insistere, perchè richiederebbe troppo lungo discorso, e dovrebbe anche estendersi a considerare fino a qual segno e sotto quale aspetto, non solo Epicuro, ma gli antichi in genere avessero quel concetto, che è a noi così famigliare, della « coscienza morale ».

Ma son già troppe queste divagazioni non filologiche. Delle quali però è filologico lo scopo; chè quanto più è messa in luce la importanza capitale del canone gnoseologico nella costruzione del sistema epicureo, tanto più appare evidente la necessità in che Epicuro si trovava di affermare una fisica libertà del volere, e di trovarne la ragione fisica fondamentale; ciò val quanto dire che è vera dottrina di Epicuro quella che troviamo in Lucrezio, della dipendenza del libero arbitrio dalla declinazione atomica.

X. — Discorrere del problema della volontà in Epicuro, senza dire una parola degli interessantissimi frammenti dei libri περὶ φύσεως, di Epicuro, che vi si riferiscono, sarebbe strano. Questi frammenti sono stati pubblicati dal Gomperz nei *Sitzungsber. der k. Akad. der Wissensch. zu Wien*, 1876, p. 92-5. Il Gomperz ricava da quei frammenti che Epicuro non era un indeterminista; che era nemico del fatalismo, non del determinismo, e non credeva che gli atti umani sieno senza causa; e credeva moralmente libero (come era per Voltaire e altri) colui le cui azioni sono determinate dalle sue convinzioni, δόξαι; e come i migliori pensatori dei nostri tempi (St. Mill, Grote, Bain) evitava nel parlare di volontà la parola « necessità » come conducente fuor di strada, e come questi filosofi teneva per sconveniente esprimere colla stessa parola l'effetto di una causa irresistibile e l'effetto di qualunque causa in genere.

Il Gomperz scopre ancora in quei frammenti, che la teoria del volere di Epicuro riceveva un particolar colorito dalla unione colla sua e democritea dottrina della conoscenza. Il problema della volontà s'appuntava, cioè, per Epicuro nella questione: come può un atto di volontà essere eccitato dal sopraggiungere d'un εἴδωλον, e insieme essere determinato dal complesso delle nostre convinzioni, cioè (nel suo senso) dal complesso della nostra personalità?

Ora, circa a quest'ultimo punto il Gomperz fa dire al 1° fram. più di quello ch'esso dice. V'è detto infatti (se ben intendiamo), che gli εἴδωλα irruenti dall'esterno sono subordinati, nella determinazione della volontà, al soggetto, alle sue credenze, alla sua natura (?); ma non già che i moventi interni (credenza, carattere)

sommati cogli esterni, costituiscano tutta la determinazione all'azione, il che implicherebbe appunto la dottrina determinista. Epicuro non era, come vuole il Gomperz, un determinista. Qual'è il punto essenziale della dottrina determinista? Che un'azione è la esatta risultante di tutte le forze, impellenti o contrastanti, interne ed esterne, che in quel momento furono attive a determinare la volontà; la qual volontà, pertanto, non poteva in quel momento esser determinata altrimenti; e ogni nostra azione, in sostanza, nel momento che si compie è fatale che si compia. Che cosa dicono invece i difensori del libero arbitrio? Essi non negano la grande importanza, anzi il necessario concorso di tutti codesti moventi, di codeste forze impellenti o contrastanti; ma sostengono che oltre al complesso di tutti i moventi, c'è un altro momento fuori conto, il libero decidersi della volontà, che può da solo far contrasto anche alla resultante di qualunque complesso di forze; sicchè ogni azione volontaria (umana) nel momento in cui si compie, potrebbe anche non compirsi. E questo è anche ciò che pensava Epicuro, come è confermato anche da questi frammenti gomperziani, prudentemente intesi. In essi si vede bensì che Epicuro contrappone la ἀνάγκη dei motivi penetranti dall'esterno agli elementi subiettivi, come le δόξαι e l'assenso dato a un altrui o proprio ragionamento; ma gli è che egli considera questi elementi come formanti parte del libero io decidente, come prova anzi di questo libero decidersi dell'animo; chè anche l'assentire ad una δόξα per Epicuro è un libero atto dell'animo (come dai frammenti stessi risulta) non già un necessario effetto del grado di forza persuasiva di una ragione combinata colla antecedente disposizione e preparazione dell'animo; si noti anzi, come espressamente Epicuro respinga il concetto di necessità, già pel fatto che le medesime ragioni hanno su diversi diverso effetto.

Ecco i frammenti:

Pap. 1056, 20: — τῆς ἀρχῆς...... τὰ μὲν εἰς τα(δεὶ) τὰ δ' εἰς τ(α)δεὶ τὰ δ' εἰς ἀμφ(ότερ)ά (ἐ)στιν ἀεὶ (καὶ) πρά(ξ)εων (καὶ) διανοήσ(ε)ων καὶ διαθέ(σε)ων...... ὥστε παρ' ἡμᾶ(ς) τό(τε) ἁπλῶς τὸ ἀπογεγεννη(μέν)ον ἡ(μῖ)ν ἔστα(ι).... τὰ) ἐκ το(ῦ) περιέχον(τ)ος

κ(α)τ' ἀν(άγκη)ν διὰ τοὺς πό(ρους) εἰσρ(έοντ)α παρ' ἡμᾶς (τό)τε γε(ίν)εσθαι καὶ παρὰ τ(ὰς) ἡμε(τέρα)ς (καὶ) ἡμ(ῶ)ν αὐ(τῶν) δόξ-(ας....... π)αρὰ τὴν φ(ύ)σιν —

In questi brani ἀρχή si riferisce alla prima causa o movente d'un'azione, ossia all'idolo che vien dal di fuori (cfr. fram. seg.: ἐν τῇ ἐξ ἀρχῆς συστάσει). Qui dunque τῆς ἀρχῆς è indizio che τὰ μέν, τὰ δέ significano codesti impellenti esteriori. Dei quali, dunque, dice che « noi ne riceviamo (insieme) di quelli che ci spingono verso certe azioni o pensamenti o disposizioni d'animo, e di quelli che ci spingono verso altre azioni, ecc.; talora anche ci spingono in due sensi contrari. È chiaro dunque che il risultato (l'azione o opinione, ecc. per cui ci decidiamo) sarà fatto nostro, sarà in nostro arbitrio..... gli impellenti che dall'ambiente, pei pori, penetrano per necessità meccanica dentro di noi, diventano subordinati a noi, alle nostre personali convinzioni..... alla nostra natura (?) ».

Id., 21. — οὐ(δὲ ἀπ)ολείπει τὰ πάθη τοῦ γίνε(σθαι) νουθε-(τ)εῖν τε ἀλλήλους καὶ (μ)άχ(εσ)θαι καὶ μεταρυθμίζειν (*sic*) ὡς ἔχοντας καὶ ἐν ἑα(υ)τοῖς τὴν αἰ(τ)ίαν καὶ οὐχὶ ἐν τῇ ἐξ ἀρχῆς μόνον συστάσει καὶ ἐν τῇ τοῦ περιέχοντος καὶ ἐπεισιόντος κατὰ τὸ αὐτόματον ἀνάγκη(ι). εἰ γάρ τις καὶ τῷ νουθετεῖν καὶ τῷ νουθετεῖσθαι τὴν κατὰ τὸ αὐ(τό)μα(τ)ον ἀνάγκην πρ(οσ)ν(έμοι) —

« Continuamente in noi sorgono passioni ed affetti (diversi negli uni e negli altri), e gli uomini continuamente si ammoniscono, si combattono a vicenda, e avviene anche che gli uni riescano a persuadere e convertire gli altri. Tutto ciò suppone che noi abbiamo una causa delle nostre deliberazioni (siano deliberazioni pratiche, siano deliberazioni teoriche, ossia l'accettazione di credenze) anche in noi stessi, e non solamente nell'iniziale afflusso di elementi (principalmente idoli) esteriori, e nella automatica necessità di ciò che ci sta intorno e ci penetra. Che se alcuno voglia attribuire anche al persuadere ed esser persuasi..... (certamente erra) ».

Alla conclusione che manca potrebbe appartenere τῆς πλάνης del brano seguente. Queste ultime parole, del resto, stanno proprio contro ogni parificazione del pensiero di Epicuro col moderno determinismo.

Id., 22. — (τ)ῆς πλάνης. περικά(τω) γὰ(ρ) ὁ (το)ιοῦτος λόγος τρέπε(ται) καὶ οὐδέποτε δύναται βεβαιῶσαι. ὡς ἐστὶ τοιαῦτα πάντα οἷα τὰ κατ' ἀνάγκην καλοῦμεν, ἀλλὰ μάχεταί τινι πε(ρὶ) αὐτ(ο)ῦ τούτου ὡς δ(ι' ἑ)αυτὸν ἀ(π)α(γο)ρευομένῳ, κἂν εἰς ἄπει(ρον) ἧ(ι), πάλιν κατ' ἀνάγκην τοῦτο πράττειν ἀπὸ λόγων ἀεί. οὐκ (ἐ)πιλογίζεται ἐ(ν) τῷ εἰς ἑαυτὸν τὴν αἰτίαν ἀνά(πτ)ειν το(ῦ) κα(τὰ τ)ρόπον λελογίσ(θαι, εἰς) δὲ (τ)ὸν (ἀμ)φισβητοῦντα τοῦ μὴ (κ)ατὰ τρόπον, εἰ δὲ μὴ ἀπολή(γ)οι (εἰ)ς ἑα(υ)τὸ(ν, ἀ(λλ' εἰς τὴν —

Riproduco, come sempre, lezioni, integrazioni e interpunzione del Gomperz; qui però preferisco una forte interpunzione dopo ἀπαγορευομένῳ, e semplice virgola dopo ἀεί. Intendo (facendo seguito a ciò che precede): « Giacchè è un discorso che va a gambe all'aria (contradditorio in sè stesso) e che non può in nessun modo far fede, quello che vorrebbe persuadere che tutti siffatti effetti (cioè della persuasione indotta in altri) sono come quelli che noi chiamiamo di necessità, chè chi ciò sostiene, tentando di persuadere ad uno appunto ciò stesso, è nella naturale presunzione che quest'altro sia per sè stesso, per un'intima sua ragione, indotto a pensar diversamente. Che se poi vuol spinger la cosa all'infinito, dicendo che quest'altro è stato per necessità indotto in errore da ragionamenti (di un altro; e questo altro alla sua volta, ecc.); con che diritto può egli sostenere che a lui stesso è sempre capitata la causa (necessaria, esteriore) del concludèr giusto, al dissenziente del non concluder giusto? ». Dalle ultime parole εἰ δὲ μὴ ἀπολήγοι, ecc. non so cavare alcun costrutto. Forse introducono quella ipotesi, che, se fosse vera, darebbe diritto di dire ciò che è detto in principio del brano seguente.

Id., 23. — γενέσθαι.... (τοῦ)το δι' ἀνάγκην καλ(ῶς) πᾶ(ς) ἂν φα(ί)η. ἂν δὲ μήτις τοῦτο ἀποδείξ(η), μηδ' ἕ(ξ)ει ἡμῶν τι συ-

νεργὸν μηδ' ὅρμημα ἀπο(τ)ρέπειν ὧν καλοῦντες δι' ἡμῶν αὐτῶν τὴν αἰτίαν συντελοῦμεν. ἀ(λλ)ὰ (πά)νθ' ὅσ(α) νῦν δι' ἡμῶν ἀποδοκιμάζοντες τὴν αἰτίαν (πῶς [?] προθυμ)ούμεθα [?] πράττε(ιν, ταῦτα κατ') ἀνάγκην προσαγορεύ(ω)ν ὄνομα μόνον ἀμέ(λ)ει ἔργον (δ') οὐθὲν ἡμῶν μετα(κ)οσμήσ(ει), ὥσπερ ἐπ' ἐνίων ὁ συνο(ρ)ῶν τὰ ποῖα κατ' ἀνάγκην ἐστίν, ἀ(π)οτρέπειν εἴωθε τοὺς προ(θ)υμουμένους παρ(ὰ) βίαν τι π(ρ)ά(τ)τειν. ζητήσει δ' ἡ διάνοια εὑρεῖν τὸ ποῖ(ον) (ο)ὖν τι δεῖ νομί(ζε)ιν τὸ ἐξ (ἡμ)ῶν αὐτῶ(ν πρ(αττόμενον ἢ προθυ(μούμενον πράττ)ειν. οὐ γὰρ ἔχει —

Intendo le prime parole: « (allora) ognuno a giusta ragione direbbe ciò avvenire per necessità ». Quale è l'ipotesi fatta? — Le righe che seguono, così come sono, mi riescono incerte; però il senso generale dovrebbe essere: « ma chi potrebbe provar ciò? e chi il potesse, rinuncerebbe con ciò a quell'elemento cooperatore dentro di noi, a quella nostra mossa interna, che è pur necessaria per (ed è presupposta nel tentativo stesso di) distoglierci da quelle azioni che noi compiamo, chiamando noi stessi in causa. Ma in verità, chi di tutte quelle azioni di cui ci facciamo rimprovero attribuendo la causa a noi (? quasi domandandoci come c'è venuto il desiderio di farle ?); chi, dunque, di queste ci grida: «« avvengono per necessità »», cambia il nome, ma, in effetto, non cambia per nulla l'opera nostra; come infatti talora chi ben intende quali sono le cose secondo necessità, suol distogliere persone bramose di commettere qualche violenza. L'intelletto cercherà di trovare quale sia quel genere d'azione che è da giudicare come il fatto da noi stessi, e da noi stessi desiderato di fare ».

Id., 24. — δ' αἰτιο(λο)γήσαντες ἐξ ἀρχῆς ἱκανῶς καὶ οὐ μ(όνον τ)ῶν προ(τέ)ρω(ν) πολὺ διενέγκαντες ἀλλὰ καὶ τῶν ὕστερον πολλαπλ(α)σί(ως) ἔλαθ(ο)ν ἑαυτούς, καίπερ ἐν ἄλλοις μεγαλα (l. μεγάλοι), κουφίσαντες (ἐ)ν το (l. τῷ) τ(ὴ)ν ἀνάγκην καὶ ταὐτόμ(ατο)ν πάντα δύνασθαι. ὁ δὴ λόγος αὐτὸς ὁ τοῦτο διδάσκων κατεάγνυτο καὶ ἐλάμβανε τὸν ἄνδρα τοῖς ἔργοις πρὸς τὴν δό(ξ)αν συνκρού(ο)ντα, καὶ εἰ (μ)ὴ λήθη τις ἐπὶ τ(ῶ)ν ἔργων τῆς δόξης ἐνεγείνετο, συνεχῶς ἂν ἑ(α)υτὸν ταρά(τ)τοντα, ᾗ δ' ἐκράτει τὸ

τῆς δ(ό)ξης, κἂν τοῖς ἐσχάτοις (πε)ριπε(ίπ)τοντα, ἥ(ι δὲ μ)ὴ ἐκρά(τει) τάσεως (ο στάσεως?) ἐμ(πι)πλάμενον δ(ιὰ) τ(ὴ)ν ὑπεναντιότητα τῶν —

Epicuro allude qui per fermo a Leucippo e Democrito, di cui loda i principî fisici, ma condanna la εἱμαρμένη. « Ci furono dei filosofi che rettamente spiegarono le cause nei principî fondamentali, e non solamente di molto superarono i loro predecessori, ma per più rispetti anche quelli che vennero dopo; ma pure, per quanto grandi in altre parti, non s'accorsero d'errare con grande leggerezza nel porre che la necessità automatica (meccanica) possa fare ogni cosa. Era questo un concetto che si frangeva (già per questo che), rendeva l'uomo coi suoi fatti cozzante contro la sua credenza, e — se non fosse un certo oblio della credenza nei momenti dell'agire — lo metteva in una condizione di continuo turbamento e confusione; (chè infatti) laddove prevalesse la credenza (se l'uomo rimanesse fedele alla credenza) esso dovrebbe andar incontro anche agli estremi pericoli (senza nulla fare per evitarli); laddove non prevalesse la credenza, egli si troverebbe pieno di contraddizione, per il contrasto (tra il suo pensiero e il suo modo di condursi) ».

Id., 25. — ἀμφότερα κέκτητ(αι τὴ)ν αἰτίαν καὶ μὴ συνεπισπασμένα τὰ ἕτερα ὑπὸ τῶν ἑτέρων μ(η)δὲ συνεπ(ισ)πώμενα καὶ βια(ζ)όμενα παρά τε χρόνους πολλὰ τῶν τοιούτων συν(π)ίπτειν καὶ ἡλικίας καὶ ἄλλας αἰτίας, ὅθεν..... αὐτοῦ ἐπιλόγου..... καὶ ἡ ἀρχὴ τὴν αἰ(τίαν).....

« (dimodochè e l'uno e l'altro ordine di fatti) hanno ambedue la loro causa speciale, e non sono già stati avvinti e trascinati gli uni (fatti) dagli altri, e neppure avvinti forzati..... » (?). (Ed è pur da credere che) « secondo i tempi intervengono molti siffatti elementi, come le diverse età e altre cause..... ».

Qui c'è poco da concludere. Si potrebbe vedere nel secondo pensiero un Epicuro determinista; ma a torto. Il determinista distingue bensì tra cause esteriori e interiori, ma per poi calco-

larle insieme, e, fatte le debite somme e sottrazioni, riuscire a
risultato matematicamente necessario; Epicuro al contrario vuol
soprattutto far rilevare la mancanza di collegamento tra le caus
esteriori e le interiori, nel che, in fondo, gli par di vedere la im
possibilità di un calcolo complessivo delle une e delle altre.

Dell'ultimo di codesti frammenti non si vede neppure che abb
relazione colla questione del volere, ma forse, per le prime parol
si collega con quella libertà dell'interno giudizio, che abbiam
visto risultarci qui come dottrina epicurea, ed è forse il più in
teressante frutto che da questi frammenti possiam ricavare. I
resto pare una esortazione finale. — (μ)έσην δὲ τὸ ἐξ ἡμῶν, ἐπαί
σθησις τοῦ εἰ μὴ ληψόμεθα, τίς ὁ κανὼν καὶ το(ὑ)πικρεῖν(ο)
πάντα τὰ διὰ τῶ(ν) δοξῶν περαινό(με)να, ἀλλ' ἀκολουθήσομε
(ἀ)λόγως ταῖς τ(ῶ)ν πολλῶν φοραῖ(ς), οἰχήσετ(α)ι πάντα, (κ)αθ' ὃ..
τὶ καὶ ὑπεροχή —

.....« se non comprenderemo qual è il canone e il discernente
tutto ciò che affermano le opinioni, ma seguiremo ciecamente i
pregiudizi della moltitudine, tutto se n'andrà ».....

Milano, luglio 1894.

CARLO GIUSSANI.

28. 10. 94.

A PROPOSITO DELLA NUOVA EDIZIONE

DELLE EPISTOLE DI CICERONE

(*M. Tulli Ciceronis Epistularum* libri sedecim edidit Ludovicus Mendelssohn. Lips., Teubner, MDCCCXCIII).

I. — Dei servigi che rende agli studiosi la nuova edizione delle epistole tulliane ha parlato con grande entusiasmo un giudice competentissimo (1), dal cui parere è difficile scostarsi. Il Mendelssohn ha indubbiamente ben meritato non solo dei filologi, ma di quanti s'interessano della vita e degli scritti del grande oratore. La nuova edizione, oltre ad essere di gran lunga migliore di tutte le precedenti, ha il vantaggio di presentare in modo chiaro e preciso le molteplici quistioni che offre il testo non sempre facile; sicchè apre la via allo studio più accurato dei luoghi dubbi e corrotti. Un piccolo saggio di tale studio sarà dato nelle pagine seguenti, messe insieme durante la lettura delle epistole e dell'apparato critico del Mendelssohn. Ma prima darò alcune note sulla scrittura di *M* e di *P*, i quali codici non volli trascurare di esaminare nuovamente qua e là. Le inesattezze dell'apparato del Mendelssohn in questa parte sono abbastanza scusate dal non avere egli avuto a sua disposizione questi codici, e specialmente *M*, durante la stampa. Questa circostanza appunto mi parve che imponesse uno speciale dovere a uno studioso di Cicerone, che ha la fortuna di poter consultare tutti i giorni il prezioso manoscritto. Ecco per ora le aggiunte e correzioni da fare all'apparato del primo libro:

(1) L. Gurlitt, *Deutsche Literaturzeitung* XIV, p. 1037-1039. Vedi anche Purser, *Class. Review*, 1894, pag. 115-117, A. Kornitzer, *Zeitschrift f. d. Oesterr. Gymn.* 1894, p. 409-415 ecc.

p. 2, 8 La lezione di *M* non è 'cesset', ma 'cēsset' (=censset) e il segno sul primo *e* è indubbiamente di 1ª mano; sicchè l'errore starebbe solo nella ripetizione dell' *s* e sarebbe trascurabile, quantunque abbia indotto anche *P* a scrivere 'cesset' (censet P^2).

ib. 9 'legatos' è per correzione di M^1 da 'legatus'; e così pure nel rigo precedente.

ib. 16 sq. 'opinionem' corresse da 'opinione' M^1 o M^c.

ib. 20 Dalla nota si dovrebbe conchiudere che la scrittura di *M* fosse diversa da quella di *GR*, mentre vi si legge precisamente 'extinguit' allo stesso modo (non 'exstinguit').

3, 23 Veramente M^1 aveva scritto 'invitiis' e M^c ponendo un punto sull'ultimo *i* indicò la correzione; un caso simile vedremo a p. 5, 13 ('invitis' è qui la lezione di *P*).

4, 4 Sembra che *M* avesse 'liber' soltanto, cosa facile trattandosi dell'omissione di uno dei due *o* consecutivi in 'libero omni'. La correzione non è molto chiara, e sembra di M^r piuttosto che di M^c. Nello stesso rigo 'familiaris' fu corretto in 'familiares' da M^1 o da M^c.

ib. 7 Alla nota del Mendelssohn bisogna aggiungere che la lacuna dipende da ciò: le parole 'haec - senatus' erano state scritte in rosso e in lettere onciali, come se con esse incominciasse una nuova epistola; indi furono cancellate e riscritte in nero in lettere minuscole in modo da occupare molto meno spazio.

ib. 19 Non solo è trascurata l'intestazione, ma non vi è posto neppure alcun segno di interpunzione.

ib. 20 'provintia' M^1; ma il *t* sembra poi corretto da M_c.

ib. 24 sq. 'confiditis' ha *M*; ma le lettere *is* furono notate sopra con punti da M_c, che in tal modo volle uniformarsi alla lezione di *GR*.

ib. 27 Dalla nota del Mendelssohn non si vede in che cosa differisca la lezione di *M* da quella di *R*, fuorchè nel congiungere o nel separare 'tam' e 'pius'. Ora *M* ha precisamente 'quaetam pius'; sicchè non vi sarebbe neppure quella differenza esterna.

5, 3 *M* ha propriamente KL FEB̄ e poco dopo PULCHERRIMAE; l' *A* del dittongo fu poi notata col solito punto da M^c.

ib. 11 Sulla parola 'haberi' una mano recente scrisse in *M*: 'congregari'. Il codice dà per intero qui 'kalendas februarias' e nel rigo seguente 'februario'.

ib. 13 'invidiis' corretto da M^c col porre un punto sull'ultimo *i*.

7, 3 Contrariamente a quanto afferma il Mendelssohn la lezione *di M* era 'maiore', e la lineetta sull'*e* finale fu posta da *M*[c] (per uniformarsi a *GR*?).

8, 5 Anche qui dalla nota si dovrebbe argomentare che *M* avesse una lezione diversa da quella di *GR*; ma invece ha precisamente 'cupio' anch'esso, e così *P* (capio *P*[2]).

9, 21 Sembra certo che prima della correzione fosse scritto 'opinionum'.

te
ib. 22 'tuae ab seabalienatum' si legge in *M*; il 'te' sembra aggiunto da *M*[r].

11, 15 sq. Volendo rimettersi interamente all'autorità di *M* nelle piccole minuzie ortografiche bisognerà scrivere 'inminuatur'.

12, 28 Non appare che l'*ae* di 'plaetorio' sia stato corretto.

ib. 29 'cognoscaes': sembra cioè che prima fosse scritto 'cognoscas' e poi si sia voluto (da M_c?) mutare l'*a* in *e*.

13, 2 Prima della rasura era scritto 'qua aequales'.

ib. 22 Bisogna aggiungere che l'*a* finale in 'capassenda' è corretto da *e*.

14, 23 'una' è corretto da 'unae'.

ib. 25 sq. Era scritto 'sentaentiis', poi l'*a* è stato eraso.

16, 4 La lezione vera di *M* non differiva da quella di *G*; le differenze che ora vi si notano dipendono tutte da *M*[r].

ib. 21 Con un punto sotto l'*e* di 'haec' fu indicata la correzione 'hac'; ma poi *M*[r] vi pose sopra un *i* forse per indicare la lezione 'hic'.

ib. 31 Prima di 'quaestus' era scritto 'quaesitus'; però da *M*[1] era già stato eliminato l'*a* con un frego trasversale; così in *P* troviamo 'ques*tus' con l'*i* eraso.

18, 3 Da scrivere 'conpulsus', come è in *M* (cfr. sopra la nota a p. 11, 15).

ib. 11 sq. Era scritto 'inconstantia' da *M*[1]; la corrrezione sembra dovuta a *M*[r].

ib. 12 La nota relativa al 'paullum' va soppressa, perchè anche *M* ha 'paulum'; e questa forma è da lasciar nel testo, seguendo il criterio esposto dal Mendelssohn a p. XXX.

ib. 27 'kalendis' sembra correzione di *M*[r]; vi era scritto 'kalendas'.

20, 19 'omnis' anche qui in *M*, come per lo più altrove.

u

22, 25 Veramente in *M* è scritto 'quam' con l' *u* sulla riga di mano di M^r.

23, 12 Anche qui è da scrivere 'omnis' seguendo *M*.

28, 7 'neclegentiae' è la scrittura di *M*.

I precedenti esempi sono tolti tutti, tranne l'ultimo, dal I libro e bastano credo a mostrare che una nuova collazione completa de codice non è resa superflua dalla nuova edizione. Il numero di tal esempi del resto si può agevolmente aumentare, se si vogliono esaminare con cura i rapporti esistenti fra M^1, M^c e M^r, a cui il Mendelssohn dà, non senza ragione, molta importanza. Più numeros di quel che risulta dal suo apparato critico sono le correzioni d prima mano; sicchè scema il numero delle discrepanze tra *G* e *M*. Tale è il caso a p. 2, 18 ('causam' con l' *m* cancellato) 2, 26 ('laboremus' in 'laboraremus'), 3, 11 ('secundum' in 'secunda'), 3, 16 ('lentulus' in 'lentulo'), 3, 26 ('postuum' [t]), 4, 2 ('inmemorem' [a]), 5, 13 ('romano' in 'romani'), 6, 5 (lo stesso caso che a 3, 26), 23, 1 ('catatum' in 'cantatum'), le quali mutazion tutte il Mendelssohn attribuisce falsamente a M^c. Probabilment deve dirsi lo stesso anche dei luoghi 3, 13 ('sentia' in 'sententia') 3, 20 ('consummi' in 'consumi'; la cosa divien certa, se si confronta l'espunzione di 'ui' avanti a 'uolcacio' due righe dopo), 4, 14 ('quam' in 'cum', ecc., e in generale quando le lettere da espungere sono tagliate da lineette trasversali, l'emendazione è di prima mano, mentre M^c si contenta di porre dei punti sotto le lettere da sopprimere. Più raro è che vengano confuse correzioni di M^1 con correzioni di M^r; e pure a p. 23, 30 sembra che l' *e* finale di 'molestiae' sia stato espunto da M^1 piuttosto che da M^r, come indica il Mendelssohn; e a p. 13, 4 la correzione indicata deve intendersi eseguita in questo modo, che il *t* di 'esset' fu prima tagliato colla solita lineetta da M^1 e poi eraso da M^r.

Anche a p. 19, 4 la correzione era già stata accennata da M^1, perchè prima aveva scritto 'apud' (come *G*) e poi mutò il *d* in *t*; M^r non fece che premettere il *c*.

A p. 24, 13 si rimane in dubbio se la mutazione di 'conversis' in 'conversi' sia dovuta a M^c oppure a M^r.

Potrà esservi, specialmente in Italia, chi dubiti dell'utilità di notare tutte le minuzie siffatte; ma dacchè si prende a farne

menzione nell'apparato critico, e dacchè sembra che sia questa l'unica via per arrivare a stabilire le relazioni tra *M* e *GR* o tra *M* e *DH*, non si può far a meno di desiderare la maggior possibile esattezza in indicazioni di questo genere. Molte correzioni di prima mano sono state interamente trascurate nell'apparato
l t
critico, p. e. 7, 24 'lucu lum' (caso non diverso dal 'postuum' 3, 26), 7, 26 'fracto' con l' *o* corretto da *u*, 8, 5 'consolatur' da 'consulatur', 8, 6 'tuorum' da 'tuarum', 8, 10 'violatur' da 'violantur', 19, 20 'libenter' da 'libertas', 20, 8 'rationem' da 'rationum' e 'voluissent' da 'voluist..', 20, 14 'viro' da 'vero', ecc. (1).

Riservandomi di dare fra breve una collazione completa di *M* e di notare tutte le lezioni importanti di *P*, aggiungo per ora alcune note saltuarie su luoghi degli altri libri, secondo che ho avuto occasione di riscontrarli per liberarmi dai dubbi sorti durante la lettura. Naturalmente non si tratta di luoghi scelti con criterio determinato, e perciò la loro importanza varia molto dall'uno all'altro. Seguirò dunque l'ordine delle pagine della nuova edizione, come ho fatto per i luoghi del primo libro.

A p. 30, 5 'sentiam' con una lineetta trasversale, il cui colore sbiadito sembra indicare piuttosto M^r che M^c; ad ogni modo importa notare che il correttore aveva sott'occhio la lezione di *G* (2).

---

(1) 22, 1 'esse' è corretto (da 'est'?) sembra di 1ª mano. È invece di M^c la correzione a p. 10, 12 'dicituros' in 'dicturos' e 14, 9 'gississe' in 'gessisse', che il Mendelssohn attribuisce a M^1 la prima e a M^r la seconda; forse anche 11, 3 'de devertere' in 'de vetere' che secondo il Mend. sarebbe di M^1. Inoltre 10, 31 la lezione di M^1 era 'levitatem imbecillitatem', e la correzione è di M^c; e un caso simile è 24, 25, dove l' *e* di 'ea' è in rasura e sembra di M^c (M^1 dunque coincideva con *R*?). Una correzione che non meritava di essere lasciata da parte è quella di M^c a p. 13, 5, dove il secondo *e* di 'medietas' è mutato in *g* e vi è soprapposto un *i* coll'intenzione evidente d'indicare la lezione 'me dignitas'. A M^r, invece che a M^c, sono da attribuire le correzioni 11, 7. e 23, 13. forse anche 16, 18. 18, 1. 14. La correzione 17, 27 deve intendersi nel senso che M^r cancellò anche il *t* dopo l' *l* per fare 'osculabantur'. 'Velanim' era scritto 18, 28 da M^1 e l' *i* fu aggiunto in rosso, sembra da M^r, ecc.

(2) Non esiterei a porre nel testo 'equidem sententiam' come ha *G* e come avrebbero probabilmente anche *MR*, se i copisti avessero tenuto conto della lineetta trasversale, che dovette essere nell'archetipo sul 'sentiam'. Che una tale lezione sia soddisfacente per il senso, non è dubbio per me e

31, 2 'In huius generis sententias litteras' ('sententias' ripetuto anche in margine) M^r.

33, 29 'quantopere' è scritto così anche in *M* (e *P*), quindi va messo nel testo, sopprimendo la nota; cfr. 'magnopere' 31, 5.

34, 27 'di' ha *M* e 'dii' corretto in 'di' *P*.

ib. 30 Sta bene quello che nota il Mendelssohn; dunque vuol dire che bisognava scrivere 'iuare', come egli stesso ha giustamente stampato in varii luoghi sulla fede di *M*.

37, 12 È vero che M^1 ha 'pertineret', ma vi è accanto 'poeniteret' di M^r, e la correzione si trova anche in *P* (cioè P^2).

ib. 18 'gratulationis' è la vera lezione di M^1, e l'ultimo *i* fu mutato in *e*, da M^c a quanto sembra.

42, 19 Non è che M^r abbia cambiato in 'seruntur' il 'secuntur' di *M*; ma tagliando il *c* con una lineetta verticale e ponendovi sopra il segno ~ volle piuttosto indicare la lezione 'sequuntur'. Ciò è confermato da *P* che ha 'sequ͠utur'. Anche il prossimo 'ad quae' in *M* è corretto da 'atque', e *P* ha 'atquę' (sopra: ad que).

45, 21 'Dolabella quod scripsit' si legge in *P*, ma il *t* finale sembra aggiunto da P^2.

id. 25 Essendovi solamente un punto sull' *m* di 'nostram' è da credere che la correzione sia di M^c. Anche *P* ha 'nostrum' con l' *m* cancellato da mano recente.

46, 17 Da aggiungere: 'erat' M^1, corr. M^c ('erat͠' *P*; e sembra che il segno superiore sia di P^2).

51, 9 ΠΟΑΛΔΑ *M*, ma *P* ha 'pallada'.

53, 12 La nota marginale è piuttosto di M^1 che di M^r, come

---

non credo possa essere per altri. Già il pronome 'eam' nel rigo seguente non avrebbe a che riferirsi, se non ci fosse sopra la parola 'sententiam': e se fosse anche da preferire l''ea' di *R*, non farebbe ostacolo al 'sententiam' più che al 'quid sentiam' cfr. p. 36, 6 sg. 'complures dies nullis in aliis nisi de republica sermonibus versatus sum: *quae* nec possunt scribi nec scribenda sunt'. Ma, quel che più importa, Cicerone poco più giù (16 sg.), si richiama egli stesso a queste parole dicendo: 'Sed aliter atque ostenderam facio, qui ingrediar ad explicandam rationem *sententiae* meae'. La mancanza del pronome possessivo dopo l' *equidem* non è così grave da farci pensare ad una corruzione del testo (più che la emendazione di *S* potrebbe raccomandarsi 'sententi⟨am me⟩am'); tanto più che lo scrittore ha in mente la frase 'sententiam dicere'.

provano le forme dell' *a* e del *t* e il colore dell'inchiostro (quello di M^r è molto sbiadito).

63, 27 Nel margine di *M* è scritto 'limitare' in rosso da una mano non diversa, a quanto pare, da quella che il Mendelssohn indica altrove con le parole *manus saec. XIV*; 'limitabit' è corretto nel testo di P^2, ed in margine è indicata la lezione 'limavit'.

91, 20 sq. Benchè abbia l'aria di una congettura semplicemente, merita di essere conosciuta la lezione di *P*: 'Servius Ciceroni salutem. Pluribus verbis etsi scio'.

f
122, 15 'admeminisses' ha *M*: benchè l' *f* sul rigo sia quasi interamente cancellato, pure sembra essere stato di M^1. 'ad me/
venisses
minisses' *P*.

123, 7 'consolatas' *M* 'et consolatas' *P* ('et' aggiunto da P^2).

124, 17 sq. Trascrivo per intero la lezione di *M* e quella di *P*, giacchè dalla nota del Mendelssohn è difficile farsene un'idea esatta:

> Sed si quid est quo͡ (quomodo *P*, e in mg. 'quom') de logaeo
> a
> (logeo *P*) parum grausum (la forma dell' *a* è diversa da quelle che si trovano più frequentemente in *M*; ma è la stessa che si trova, per es., in 'quadam' 138, 2 e in 'cetera' 151, 30, dove *P* trascrisse 'cetere': qui si legge 'gavisum' in *P* e sopra 'al. grosu' cancellato) est.

r
128, 9 È vero che *M* ha 'cogunt ' e *P* 'coguntur'; ma dubito che il segno dell' *ur* sia di prima mano in *M*.

146, 18 La vera lezione di *M* è 'quid si mihi per me efficiundum fuisset'? (1) col punto interrogativo segnato sul rigo non altrimenti che dopo 'ignoret' 140, 10 e altrove. In *P* è stato corretto posteriormente il 'quid' in 'quod', mentre 'efficiendum' vi è scritto così di prima mano.

186, 8 È falso che in *M* sia scritto 'repraesentante'; questa è lezione di P^2, mentre P^1 e *M* hanno 'repraesentare'.

(1) Mi pare inutile fermarmi a dimostrare che questa è la vera lezione da adottare nel testo.

253, 2 'contemn*e'; avanti all' *e* finale fu eraso un *a*, se non erro.

Nei casi in cui il Mendelssohn non ha potuto seguire nel testo le lezioni di Ω (o Ψ) ha indicato in generale di dove è attinta la lezione adottata; ma in un buon numero di luoghi questa indicazione manca, sicchè il lettore non sa se si tratta d'una lezione di ς o no. Tali incertezze si sarebbero tolte di leggieri, informando un po' meno raramente il lettore di quel che si trova nel codice *P*. Già negli esempi notati sopra si è potuto vedere qua e là quanto ci possa giovare questo codice anche a meglio apprezzare le lezioni di *M*; e l'importanza di *P* è specialmente grande in quei luoghi in cui la lezione che ivi si trova di prima mano è giusta, mentre quella di *M* è errata. Raccogliere tutti questi luoghi e giudicarli non è di questo momento; ma piuttosto ecco alcune notizie spigolate qua e là a complemento di quelle che si trovano nell'apparato critico del Mendelssohn:

Sono correzioni che già si trovano in *P* (da indicarsi quindi con P^2): 'a me' 9, 14 'apud me' 24, 4. 'infestissimam' 38, 12. 'patent' 61, 18. 'patuit' 63, 26. 'C. Trebatius' 75, 3. 'abiectus' 93, 14 (1). 'coniunctiores tecum' 150, 22. 'tribunatum' 178, 22. 'aliquod' 188, 5. 'hac repulsa' 198, 15. 'fugacia' 253, 2. 'splendore' 332, 13.

P^2 coincide con *R* nella lezione 'clarissimi' 83, 10; ma quello che più importa è vedere che coincidono piuttosto con *R* che con *M* alcune lezioni del testo di *P*; il che farebbe supporre che l'amanuense potesse consultare un altro codice all'infuori di *M*, o almeno ci fa credere ch'egli correggesse immediatamente durante la copia. Esempi di questo genere sono in *P*: 'requiem' (requirem *M*) 116, 1. 'quonam' (quodam *M*) 167, 10 e 'cum' (quam *M*) ib. 14; come pure a p. 258, 10 *P* dà la lezione 'transitus' mentre *M* ha 'transitu' e 300, 21 'advolaris' (avolaris *M*).

II. — Un merito insigne del Mendelssohn è quello di aver curato il testo con principii di critica piuttosto conservatrice, con-

(1) Tanto più necessario ad indicarsi, in quanto che dall'apparato del Mendelssohn non si può arguire quando *P* o P^2 è compreso in ς e quando no. Per esempio a p. 91, 26 'die cum' è lezione di P^2 e di ς e così 104, 21 'quantam' 134, 9 'miserrimum' 147, 7 'quare' 162. 30 'sumus' 203, 22 'quid ergo est?'.

dannando per sempre all'obblio una gran quantità di congetture inutili. Il metodo può essere applicato anche con maggior rigore, come cercherò di provare con qualche esempio:

I, 2, 3 (p. 3, 24) 'hac controversia usque ad noctem ducta senatus dimissus est' ha stampato anche il Mendelssohn seguendo la lezione di ς e scostandosi da quella di Ω, in cui si legge 'haec'(hec *PGR*). Non dubito che qui, come altrove, la correzione sia stata suggerita dal non avere inteso l'asindeto, e credo quindi che si debba leggere: 'haec controversia usque ad noctem ducta, senatus dimissus est'. In lettere di ragguaglio come questa non solo i periodi fra loro, ma anche i varii membri dei periodi sono uniti fra loro asindeticamente molto spesso. Si può confrontare nella stessa pagina v. 13 'quatenus de —', 14 'de tribus —', 15 'proxima erat —', 18 'eius orationi —', 19 'consules neque—', 20 'diem consumi —', 22 'multi rogabantur —', 25 'ego eo die —'. Non credo si possa obiettare che, posta la virgola dopo 'ducta' e adottata la lezione di Ω, le parole seguenti divengano inutili o non abbiano spiegazione sufficiente. Basta ricordare che i consoli appunto non desideravano altro che di sciogliere la seduta senza aver conchiuso nulla: 'diem consumi volebant' (v. 20).

III, 7, 4 (p. 59, 1) 'mandavi utrique eorum ut ante ad me excurrerent ut tibi obviam prodire possem'. Il Mendelssohn propone dubbiosamente 'a te' invece di 'ante', intendendo 'postquam te alter uter eorum vidisset meisque verbis salutasset'. Ciò perchè egli crede (v. *Jahrb. f. Phil.* 1891, p. 70) che, avendo Cicerone mandato Varrone e Lepta incontro ad Appio per salutarlo, l''ante' si dovrebbe intendere 'ante salutationem'; il che sarebbe assurdo. In realtà Cicerone aveva intenzione di andare egli stesso a salutare il collega, e se mandava avanti quei due, era solo perchè 'incertum utra via, cum essent duae' (p. 58, 30). O Varrone o Lepta doveva dunque, appena scorto Appio, tornare indietro prontamente ad avvertire Cicerone in tempo per potergli andare incontro. Sicchè 'ante' = 'ante te' o 'ante quam tu pervenires', e non offre difficoltà; a meno che non si preferisca supporre che la vera lezione fosse 'ante⟨a⟩'; la quale del resto non muterebbe il senso (1).

(1) Per lo scambio di 'ante' con 'antea' nei mss. vedi Hand, *Tursell.*, I, 377 sg. e 390 e la letteratura ivi citata.

V, 11, 2 (p. 109, 23) 'ut ei meis verbis diceret' si legge anche nell'edizione del Mendelssohn in conformità della lezione di *R*. Ma già l'accordo di *MGI* è abbastanza eloquente, e non è forse senza importanza neppure il fatto che *P* non dà, nè di prima nè di seconda mano, la lezione di *R*, mentre in altri luoghi coincide con questo codice, almeno nelle emendazioni del testo. Oltre a ciò non sembra improbabile che l''ei' sia realmente dovuto ad emendazione, mancando il complemento del 'diceret'; e poi l'emendatore può non avere inteso l' 'et' che qui avrebbe valore di ANCHE. Vatinio aveva scritto alla moglie di rivolgersi a Cicerone per ogni occorrenza, e con altra lettera informava Cicerone di ciò, raccomandandogli Pompeia. Cicerone raccomanda a Sura di dire ***anche da parte sua*** a Pompeia che si rivolga a lui, ecc.: 'quod mihi feminam primariam, Pompeiam, uxorem tuam commendas, cum Sura nostro statim tuis litteris lectis locutus sum, ut ET meis verbis diceret, ut, quicquid opus esset, mihi denuntiaret'.

V, 13, 3 (p. 114, 23) 'itaque hoc etiam fortiorem me puto quam te ipsum, praeceptorem fortitudinis, quod tu mihi videre spem nonnullam habere haec aliquando futura meliora; casus enim gladiatorii similitudinesque eae, tum rationes in ea disputatione a te collectae VETABUNT me reip. penitus diffidere'. Questa lezione di Ω è indubbiamente la vera. Il *vetabant* accettato anche dal Mendelssohn toglie a questo luogo la sua grazia particolare e lo mette anche in contradizione con ciò che segue. Tutti gli esempi e gli argomenti addotti da Lucceio nella sua lettera consolatoria non erano valsi ad infondere nell'animo di Cicerone speranze migliori sulle sorti della repubblica. Con dolce ironia gli risponde Cicerone: 'Io credo di essere in questo più forte di te, maestro di fortezza (1), in quanto che tu sembri ('videre' non

(1) La stessa punta d'ironia poco prima: 'ad consolandum..... valent, quae eleganter copioseque collegisti' e più giù 'quamquam tuis monitis praeceptisque omnis est abiciendus dolor', 'idem et hortaris et praecipis', 'ut mones' ecc. Non è improbabile che alcune parole della lettera di Lucceio siano anche ripetute scherzosamente da Cicerone, specialmente nella chiusa: 'me ab omnibus molestiis et angoribus abducam, transferamque animum ad ea, *quibus secundae res ornantur, adversae adiuvantur, etc.*': Confrontando questo luogo col celebre dell'orazione *pro Archia*, 16 extr., si può anche supporre che Lucceio avesse voluto consolare l'amico con le sue stesse parole, come certamente l'aveva consolato col rammentargli i suoi meriti verso la repubblica.

'videbare') avere qualche speranza che le cose un giorno debbano andar meglio; infatti quelle vicende che han luogo nelle lotte dei gladiatori e quegli altri paragoni e inoltre quegli argomenti da te raccolti in quella tua dissertazione non mi *permetteranno* (secondo te) di disperare del tutto delle sorti dello stato'. Il *vetabant* preso alla lettera, dovrebbe essere un imperfetto epistolare, ma e prima e dopo Cicerone adopera qui il presente (v. 21 'valent'. 25 'videre'. 115, 2 'vides'. 4 'est abiciendus' ecc.) alludendo alla lettera di Lucceio e ai suoi consigli, o il futuro parlando di quello ch'egli stesso farà e sentirà in seguito (115, 4 'feremus', 6 'erimus', 15 'abducam transferamque' ecc.).

VII, 30, 2 (p. 181, 6 sqq.) '.....Atticum nostrum; cuius quoniam proprium te esse scribis mancipio et nexo, *meum* autem usu et fructu, contentus isto sum; id enim est cuiusque proprium, quo quisque fruitur atque utitur'. Invece di 'meum' si legge 'meo' in *ΩP*. Non si può negare che il 'meum' risponderebbe meglio alle parole usate nella lettera di Curio (VII, 29, p. 180, 1): 'sum enim χρήσει μὲν tuus, κτήσει δὲ Attici nostri'. Ma in sè il 'meo usu' non presenta maggiore difficoltà del 'maximo meo beneficio' che si legge più giù nella stessa pagina (l. 11), del 'quanto dolore' a p. 134, 14 (VI 4, 4) e del 'maiore periculo' a p. 186, 17 (VIII 2, 1). Per lo scherzo anzi, che qui fa Cicerone, si presta più il 'meo': 'sei proprietà di Attico, ma *di mio* usufrutto; ora una cosa si possiede veramente quando se ne gode il frutto; dunque sei più *mio* che d'Attico. Con *meum* si troverebbe già nella premessa minore ciò che appartiene alla conclusione.

Probabilmente non hanno bisogno di mutazione neppure i luoghi seguenti:

I 3, 1 (p. 4, 23) 'gratissimus in provincia fuit'. Si è supplito 'gratiosissimus' dai codici ς (*P* non differisce da *M*); ma chi potrebbe tenere per sicura questa lezione, specialmente leggendosi un 'gratiosum' due righe dopo?

I 8, 5 (p. 14, 3) 'Cui iucundum erit etiam propter te ipsum quom me esse gratum videbit'. Si è scritto col Graevius 'propter se ipsum', sembrami a torto: poco prima Cicerone aveva scritto 'Pompeium tibi valde amicum esse cognovi et eo tu consule, quantum ego perspicio, omnia quae voles optinebis'. Aggiunge poi

ch'egli stesso starà sempre alle costole di Pompeo per far ottenere a Lentulo quel che desidera, e in ciò non avrà da temere di riuscire noioso; anzi queste premure faranno piacere a Pompeo anche per amore dello stesso Lentulo, vedendo che Cicerone si adopera per gratitudine verso di lui. Con la correzione del Graevius si attribuirebbe a Pompeo un sentimento molto meno delicato: 'Egli mi renderà volentieri questi servigi, vedendo che io non sono sconoscente'.

VI 4, 4 (p. 134, 15) 'prima illa consolatio est, vidisse me prius quam ceteros, cum cupiebam' ecc. Si è preferito al 'prius' dei codici la lezione 'plus'. Ora 'prius vidisse' = 'magis providisse' probabilmente; ma anche se non si vuol ricorrere a questo, siccome Cicerone tiene a far vedere la sua 'divinatio', tutta la difcoltà starebbe forse nel 'vidisse' usato assolutamente?

ib. (p. 134, 21) 'adiuat etiam aetas et acta iam vita quae cum cursu [suo] (1) bene confecto delectatur, tum vetat' ecc. Si è preferita la correzione del Wesenberg 'delectat', che a cagione dell' 'adiuat' precedente e del 'vetat' seguente può sembrare più logico. Ma chi ci assicura che in questi casi non emendiamo l'autore stesso? In realtà non potremmo trovare assolutamente strana un'espressione come questa: 'Mi consola anche la mia età e la mia vita passata che ha la soddisfazione di sentire compiuto bene il suo cammino e non mi permette di temere' ecc. E così pure nel caso seguente:

V 12, 4 (p. 147, 18) 'non solum ut victor beatus sed etiam ut, si ita accidisset, victus ut sapiens esses' —, si è soppresso l' 'ut' avanti a 'sapiens' per desiderio di avere un'esatta corrispondenza fra 'victor beatus' e 'victus sapiens', mentre probabilmente il concetto guadagna un tanto con la lezione dei codici: 'non intraprendesti la guerra solo per essere vincitore fortunato, ma anche per essere, nel caso, vinto come può esserlo un sapiente' (che secondo il precetto stoico rimane sempre libero e re). (*Continua*).

Firenze, febbraio 1894.

2. 11. 94.

NICCOLA FESTA.

(1) Elimino senz'altro il 'suo', perchè siccome *GR* non l'hanno e siccome *M* aveva 'cur suo', mi pare evidente che il 'suo' è nato da falsa lettura e non è mai esistito nell'archetipo.

Pietro Usselli gerente responsabile.

APOLLO ΜΟΙΡΑΓΕΤΗϹ

L'epiteto che Apollo ha in comune con Zeus (1) merita una spiegazione. Giacchè è o può sembrare strano che il dio della luce e del sole, elementi essenziali e fattori principalissimi di vita e delle pure gioie della vita invocati in ogni tempo a testimoni, sia divenuto guida e duce delle Moire (Μοῖραι), le divinità della morte, il supremo e desiderato riposo di tutti i dolori umani. Ma giova avvertire subito che l'epiteto μοιραγέτης riferito ad Apollo, e formato come gli altri suoi ἀρχαγέτας (2) e μουσαγέτης (3), μοισαγέτας (4), non lo designa solamente quale condottiero delle Moire, bensì esprime in largo senso le moltiplici relazioni che il nume ha con esse. Questo ci dice la storia del culto in Grecia e nell'Italia antica; e comunque è certo che la concezione di Apollo posto in rapporto colle Moire è insieme greca e italica, e l'attributo significato dal nostro epiteto, almeno come io avviso si debba interpretare tale epiteto, era inerente a speciali caratteri e funzioni del dio, anche all'infuori dell'affinità di lui con Zeus μοιραγέτης. Già fu notato dal Preller (5) che Apollo è μοιραγέτης in quanto egli è « *der Prophet des Zeus und seiner Ordnungen* ». Ora ciò riguarda esclusivamente le relazioni di Apollo colle Moire, divinità del fato; e senza dubbio μοιραγέτης era per questo ri-

(1) Pausania, 10, 24, 4. 5, 15, 5. 8, 37, 1.

(2) Bruchmann, *Epitheta deorum quae apud poëtas graecos leguntur.* Leipz., 1893. p. 22, 1; v. la forma ἀρχηγέτης in *C.I.G.* 3905, 3906 *b.*

(3) Cfr. Bruchmann, op. cit., p. 28, 1; e per la forma μουσηγέτης anche *C.I.G.* 2342.

(4) Bergk, *P.L.G.*, I⁴ p. 416, framm. 116 (Pindaro). Cfr. Bruchmann, op. cit., p. 27, 2.

(5) *Griech. Mytholog.*, I⁴ p. 533; per Zeus μοιραγέτης v. nota 1 ivi.

spetto l'Apollo, denominato a punto così, di cui Pausania (1) vide la statua nell'interno del santuario apollineo di Delfo vicina a quelle delle Moire e di Zeus pure μοιραγέτης.

Senonchè le Moire erano ad un tempo dee della morte; e i rapporti del nostro nume con loro sono assai più stretti qui che non in qualsivoglia altro campo. Nè la cosa deve recar meraviglia. Per uno di quei contrasti onde abbondano gli esempi nella mitologia greca (2), Apollo dispensatore di salute (3) manda pestilenze micidiali ed è quindi anche dio della distruzione e della morte; per ciò ben si potè dire di lui che fosse capo delle Moire. Bisogna tuttavia osservare che altra da quella alla quale presiedevano le tre fatali sorelle era la morte ascritta all'opera di Apollo. Pronta e facile la apportano i suoi dardi infallibili, talchè i Greci la consideravano come un vero benefizio (4), e i dardi stessi omicidi sono da Omero (5) chiamati benigni; dove la morte su cui si esplica l'azione malefica delle Moire è un avvenimento lugubre (6). Così nel concetto degli antichi mentre le Stimfalidi rappresentano la morte in tutta la sua austerità e tristezza, le Sirene simboleggiano lo spegnersi della vita umana in modo blando fra il lieto sorriso delle gioie più dolci (7). Ad Ecuba che paragona il fresco e rugiadoso cadavere del suo Ettore ad un uomo cui Apollo uccise οἷς ἀγανοῖς βελέεσσιν (8) fa riscontro Elena, la quale disperata supplica le Sirene che le addolciscano esse, deità inferne (Χθονὸς κόραι), l'estremo passo (9). Delle Stimfalidi e delle Sirene erano collocati i simulacri nel tempio di Artemide Stimfalia

(1) 10, 24, 4.

(2) Cfr. Ed. Meyer, *Geschichte des Alterthums*. Stuttgart, 1893. II, pp. 101-3.

(3) Gli epiteti relativi furono tutti raccolti dal Roscher in *Ausführl. Lexicon d. griech. u. röm. Mythologie* I, p. 433. Cfr. la monografia di Lersch, *Apollon der Heilspender*. Bonn, 1848.

(4) Preller(-Robert), op. cit., p. 274.

(5) *Od.*, 3, 279-80. 15, 410-11.

(6) Cfr. Preller-R., op. cit., p. 531.

(7) Vedi E. Keil, *Bassorilievo Lansdown*, in *Annali d. Inst. di corrisp. arch.*, 1846, 18, p. 161.

(8) *Iliad.*, 24, 757-59.

(9) Euripid., *Helen.*, 167-73.

a Stimfalo, in Arcadia (1), e le figure delle une e delle altre compariscono insieme sul bassorilievo Lansdown (2). Non altrimenti Apollo fu concepito in unione colle Moire: l'altare in onore di queste innalzato, giusta la saga argonautica, da Medea a Corcira era presso il santuario del nume (3). Del resto anche nella leggenda egli è in relazione colla morte: il mitico re tessalico Admeto fu un dio de' morti e Apollo ci si presenta quale suo servo (4). — A rendere più stretta l'unione del figlio di Zeus e di Leto colle Moire contribuirono in parte talune divinità minori, specialmente le Ore e le Cháriti. Nella Teogonia esiodea (5) le Moire sono le sorelle delle Ore, e con esse furono rappresentate non di rado su monumenti dell'arte figurativa; fra i quali, a tacere di quelli ricordati da Pausania, il vaso François (6) e la cosidetta ara Borghese (7). Medesimamente Apollo, che in una iscrizione di Tenos è appellato Ὡρομέδων, non una volta sola appare, pur su monumenti figurativi, in compagnia delle Ore (8). Quanto alle Cháriti, anche di esse, come figlie e le une e le altre di Zeus (9), sono sorelle le Moire. Con loro intervengono alle nozze di Peleo e Tetide (10) e le troviamo sul citato rilievo del-

---

(1) PAUS., 8, 22, 7.

(2) *Monumenti ined. pubbl. d. Inst. di corrisp. arch.*, IV, tav. 29.

(3) APOLLON. ROD., *Argon.*, 4, 1217-19 e lo Scoliaste (che a 'Drepane' del poeta sostituisce, sulla fede di TIMEO, v. 1153, 'Corcira') al v. 1217.

(4) MEYER, op. cit., p. 102.

(5) 901-6. Cfr. PRELLER-R., op. cit., p. 532; ivi in nota (5) si accenna, oltre all'ara Borghese del Louvre, anche alle opere d'arte figurativa ora perdute, di cui parla Pausania, sulle quali erano rappresentate insieme le Moire e le Ore.

(6) *Monum. citt.*, IV, tav. 54-57 (Sposalizio di Peleo e Tetide — v. Q. SMIRNEO, 4, 135). Cfr. E. BRAUN, in *Annali citt.*, 1848, 20, pp. 310, 316.

(7) BAUMEISTER, *Denkmäler des klassischen Altertums*, III, fig. 2395 e 2396, e p. 2138.

(8) ROSCHER, in: op. cit., p. 424; l'iscrizione di Tenos è in *C.I.G.* 2342. Nella figura femminile rappresentata sulla gemma che il ROSCHER cita da: (MÜLLER-)WIESELER, *Denkmäler der alten Kunst*[3], 2, 129, il MÜLLER[1], p. 13, aveva veduto o creduto di vedere non un'Ora, ma una Moira.

(9) ESIOD., *Theog.*, 904 e 907-9.

(10) Q. SMIRN., 4, 140. CATULLO, c. 64, 307-84.

l'ara Borghese (1); inoltre Pausania (2) parla di sacrifizi c
in comune alle Cháriti e alle Eumenidi , la cui affinità
Moire è ammessa da Omero e da Eschilo (3). Delle relazioı
Apollo e le Cháriti è inutile dire (4); mi limito ad accei
alla nota statua, riprodotta sur una moneta ateniese (5), di A
delio che teneva nella mano destra, allineate sopra una spe
mensola, le tre Cháriti (6), e al bassorilievo arcaico di Thasc
ove il dio ha al suo seguito anche le .Cháriti; le quali gli
vano presso nel tempio di Delfo (8).

Ma prescindendo da questi ravvicinamenti, che pure han
loro valore, importa rammentare che le Moire erano diviniti
niche (9) e, come dee della morte, necessariamente inferne
ratteri entrambi propri di Apollo. Perchè se è soltanto prot
che Apollo καρνεῖος fosse un dio ctonico (10), è cosa su cu
può cader dubbio che tale era Apollo σμίνθιος: il topo suo
buto simbolico aveva determinatamente un significato ctonico
Per ciò poi che spetta alla natura di deità infera di Apollo
ci è attestata sulla fede di Porfirio da Servio (12); eccone le p
testuali: « *...constat secundum Porphyrii librum, quem S*
appellavit, triplicem esse Apollinis potestatem: et eundem
Solem apud Superos, Liberum patrem in terris, Apollinem
I n f e r o s. Unde etiam tria insignia circa eius simulacru
demus: lyram quae nobis caelestis harmoniae imaginem

---

(1) Baumeister, op. cit., III, fig. 2394 e 2396, e p. 2138.
(2) 8, 34, 3.
(3) *Il.*, 19, 87. *Prom.*, 518; cfr. *Eumen.*, 940-1. Vedi S. Wide, *Lako*
Kulte. Leipz., 1893. p. 208.
(4) Cfr. P. Decharme, *Mythologie de la Grèce antique*[2]. Paris, 1886.]
(5) Beulé, *Les monnaies d'Athènes.* Paris, 1858. p. 364.
(6) Paus., 9, 35, 3. Cfr. 2, 32, 5 e H. Brunn, *Geschichte d. g*
Künstler[2]. Stuttgart, 1889. I, p. 38.
(7) Baumeister, op. cit., I, fig. 362, 363, 364 e p. 342.
(8) Pindaro, *Ol.*, 14, 15-6 e lo Scoliaste ivi (16).
(9) Wide, loc. cit.
(10) Wide, op. cit., p. 112.
(11) Wide, op. cit., p. 119.
(12) Virgilio, *Ecl.*, 5, 66.

strat, gryphen quae eum etiam terrenum numen ostendit, sagittas quibus infernalis deus et noxius indicatur » (1).

Divinità infernale, come si rileva alla sua stretta unione coi *Dii Manes* (2), era anche l'italico *Dis Soranus*, a cui Etruschi e Falisci prestarono culto sul monte Soracte, consacrato ad essi *Dii* (3). Questo *Dis Soranus* fu in processo di tempo identificato coll'Apollo ellenico (4). Sebbene sia lecito supporre che si tratti di semplici coincidenze fortuite di concetti o di riti, tuttavia mi pare evidente che la identificazione fu possibile solo in quanto il dio italico aveva attributi o simboli analoghi a quelli del dio greco. Ciò posto, dipenda la cosa da una mera paronomasía (Ἀπόλλων λύκιος, λύκειος e λύκος) (5), o s'abbia a che fare, come forse per Zeus λυκαῖος, con uno strascico dell'antichissimo culto reso agli animali presso i Greci (6), uno degli attributi simbolici più comuni dell'Apollo ellenico era il lupo (7); e il lupo fu medesimamente il simbolo di *Dis Soranus*, il dio dell'oltretomba, della morte, il quale colle pesti, al pari di Apollo, rapisce gli uomini allo stesso modo che il lupo, di quelle imagine animata, rapisce le pecore (8). *Dis-Apollo Soranus*, « *sancti custos Soractis* » (9), la cui testa vediamo effigiata su monete della *gens Valeria*, aveva per emblema a punto un lupo (10). Nè stimo inopportuno aggiun-

---

(1) Cfr. *Mythograph. Vatic.* III, tract. VIII, 16, in Mai, *Class. auct.*, t. III, pp. 227-8.

(2) Deecke, *Die Falisker*. Strassburg, 1888. p. 92. Per *Apollo Soranus* in generale v. Preller-Jordan, *Röm. Mytholog.*[3], I, pp. 268-70.

(3) Lattes, *Saggi e appunti intorno alla iscrizione etrusca della Mummia*. Milano, 1894. pp. 213 (217). Cfr. dello stesso *Di due nuove iscrizioni preromane trovate presso Pesaro*. Roma, 1894. p. 199 in n.

(4) Deecke, op. cit., p. 93.

(5) Cfr. Roscher, in op. cit. p. 423.

(6) V. Ed. Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte*. Halle a. S., 1892. I, p. 61 e per il culto prestato agli animali, oltre ib., pp. 69-70, anche: op. cit., II, pp. 98-9.

(7) Roscher, in op. cit., p. 443, 1.

(8) Cfr. Deecke, op. cit., pp. 96-7.

(9) Virg., *Aen.*, 11, 785.

(10) Vedi Babelon, *Description historique et chronologique des monnaies de la républ. romaine*. Paris, 1886. II, p. 516; cfr. per le saghe relative

gere, con speciale riguardo all'affinità grande, dirò meglio, al quasi perfetta corrispondenza fra il Marte italico e l'Apol greco (1), che a ***Mars*** era sacro il lupo, e ***Mars*** è anche ur deità infera (2). Ma v'ha di più. Colla voce « ***lupu*** », come co ghiettura il Lattes (3), tenendo conto eziandio della leggenda itali degli Hirpini Sorani devoti, non altrimenti che a Roma Luperci, alle deità infernali, gli Etruschi designarono il 'mort Se così è, e le prove addotte dal chiaro etruscologo sono tut molto convincenti, ognuno vede che ***Dis-Apollo Soranus*** o in alt parole l'Apollo etrusco-falisco immedesimato coll'Apollo greco f anche come ctonica e infera, per eccellenza una deità della mort E l'arte etrusca essa pure illustra le relazioni fra Apollo e Moire: invero su uno specchio etrusco (4) con ***Aplu***, accompagna dalla madre ***Letun*** (Leto, Latona) e dalla sorella ***Thalne*** (Art mide, Diana) comparisce una figura femminile indicata col non di ***Muira***, molto probabilmente la Moira greca.

Dall'Etruria passiamo a Roma. — Noto senza più il fatto cl ivi nei ludi secolari Augustei, celebrati segnatamente in onore Apollo, i sacrifizi alle ***Moerae***, come son chiamate nei commenta ai ludi stessi le ***Parcae*** latine, le Μοῖραι greche, ebbero il luo principale (5), e che la presidenza delle tre sorelle era attribuit non v'ha dubbio, secondo una tradizione popolare, ad Apollo (6

alla *gens Valeria* e a *Valeria Luperca*, pp. 515-17 e per le mone pp. 518-19, dove ne è data la riproduzione.

(1) Roscher, *Apollon und Mars*. Leipz., 1873; per il lupo emblema c mune alle due divinità v. pp. 88-9, e cfr. anche Preller-Jordan, op. ci I, pp. 336-37.

(2) Lattes, *Saggi*..., p. 62, nota 90.

(3) Loc. cit. e pp. 212-13. Cfr. dello stesso: *L'ultima colonna della iscr etrusca d. Mummia*. Torino, 1894. p. 40. Intorno agli *Hirpi* o *Hirpini* anche Deecke, op. cit., pp. 93-5.

(4) Gerhard, *Etruskische Spiegel*, tav. 77. V. del testo part. 3ª, pp. 80

(5) Mommsen, *Commentarium ludorum saecularium quintorum*....., *Monum. antichi pubbl. p. cura della R. Acc. d. Lincei*, I, pp. 650-51 (*Ephemeris epigraphica*, VIII, p. 258).

(6) Pascal, *Osservazioni sui commentarii dei ludi secolari Augustei*, *Bullettino d. commiss. archeol. comunale di Roma*, 1893, 21, s. 4ª, pp. (20 204. Cfr. dello stesso: *Il culto di Apollo in Roma nel sec. di Augusto*, *Bull. cit.*, 1894, 22, s. 4ª, p. 79.

È cotesta una nuova prova dei rapporti che intercedevano fra lui e le Moire; ma non ha per noi se non un valore secondario, perchè le *Moerae* invocate nei ludi secolari Augustei erano tenute quali divinità benefiche e in Apollo loro capo si vide unicamente il nume che presiede al destino (1). Sono invece importantissimi, come quelli che confortano, almeno credo io, le mie ipotesi, i seguenti fatti: 1°) eziandio i Romani conobbero un Apollo malefico, *Ultor*, *Tortor*, da loro identificato con *Veiovis*, antica divinità italica pure malefica (2); 2°) i ludi secolari erano in origine dedicati soltanto agli dei inferi (3); 3°) per l'Apollo romano era rituale il sacrifizio del toro, anzi i Romani consideravano il toro come la vittima più gradita ad Apollo (4): nei ludi ricordati gli si immolavano a punto tori bianchi (5). Ora io sbaglio o c'è ragione di ritenere che il toro sia stato consacrato ad Apollo specialmente o anche quale dio della morte. Poichè, come suppone ancora il Lattes (6), *θaure θaurus* etrusco, a cui corrisponde *taurus* latino, designa, al pari di *lupu*, il 'morto', il 'defunto', ed è « quasi connesso coi *ludi Taurii*, sacri agli dei inferi e istituiti, pretendevasi, da Tarquinio il superbo ». Si pensi col Lattes (7) ai tori epitafiali della Spagna latina, emblemi della morte, e forse potrà sembrare non affatto priva di fondamento la mia congettura. A ogni modo da tutti i fatti arrecati risulta, se non m'inganno, che all'Apollo greco μοιραγέτης, preso questo epiteto in largo senso, corrispondono, come ho premesso, identiche concezioni italiche.

Milano, ottobre '94.

DOMENICO BASSI.

(1) PASCAL, *Osservazioni...*, p. 204.

(2) PASCAL, *Il culto...*, p. 60. Cfr. BABELON, op. cit. (1885), I, pp. 505-8, e per *Veiovis* in generale PRELLER-JORDAN, op. cit., I, pp. 262-67.

(3) PRELLER-JORDAN, op. cit., I, pp. 151 e 310.

(4) PASCAL, *Il culto...*, pp. 71-2. L'A. accenna al sacrifizio del toro ad Apollo, tenendo conto esclusivamente delle relazioni fra Augusto e il dio.

(5) Vedi MARQUARDT, *Le culte chez les Romains*, *trad. par* M. BRISSAUD. Paris, 1889-90. II, p. 98; cfr. I, p. 208.

(6) *Saggi...*, p. 62, nota 90.

(7) Ib., pp. 213-14. Cfr. *L'ultima colonna... cit.*, p. 39.

21. 1. '95.

IL CANTO SIMONIDEO

COMMENTATO NEL « PROTAGORA ».

Dal 1764 ad oggi parecchi dotti s'adoperarono a sceverare le parole o i concetti di Simonide dal rimanente del dialogo platonico, a riordinare gli elementi raccolti e ricostruire il canto. G. C. Heyne (*Opusc.*, I, p. 160) nel 1764, lo Schleiermacher (*Platons Werke*, I, 1, p. 414) nel 1804, G. Hermann (in *Plat. dial. sel.* dell'Heindorf, p. 597) nel 1810, il Boeckh (*Pind. op.*, I, p. 337) nel 1811, lo Schneidewin (*Sim. Cei carm. rel.*) nel 1835, il Bergk nelle sue varie edd. dei lirici greci dal 1843 al 1882, l'Hartung (*Die gr. Lyr.*, VI) nel 1857, il Blass (*Rh. Mus.*, N. F., XXVII) nel 1872, il Bonghi (*Dial. di Plat. trad.*, vol. III, app. I) nel 1882, il Pomtow (*Poët. lyr. gr. min.*) nel 1885, l'Aars (*Das Gedicht des Simonides in Platons Protagoras*, Christiania) nel 1888, l'Hiller (*D. Litt.-Ztg*, X Jahrg.: *Jahresb. über die Fortschr. der cl. Alt.*, XVI Jahrg.: *Anth. lyr. etc. post Th. Bergkium quartum ed.*) tra il 1889 e il 1890, lo Schwenk (*Das Simonideische Gedicht in Platons Protagoras* u. s. w.-Progr. Graz.) nel 1889, il Peppmüller (*Berl. philol. Woch.*, X Jahrg.) nel 1891 e il Sitzler (*Jahresb. über die Fortschr. der cl. Alt.*) nel 1894 espressero opinioni più o meno diverse e più o meno utilmente cooperarono a restaurare il carme. Non nomino tanti altri che semplicemente favorirono questa o quella ricostruzione. Base unica d'ogni discussione fu ed è quella parte del *Protagora*, in cui si discorre del canto simonideo. Le questioni si aggirarono in sostanza sopra quattro argomenti, il metro, l'ordine dei concetti, la quantità del citato, la specie del carme.

Circa al primo soggetto i pareri possono ridursi a due, quello di coloro che riconobbero nel canto la composizione epodica e

quello di coloro che vi ravvisarono la monostrofica. Al primo sistema s'attenne l'Hermann e dietro a lui il Boeckh, che, diversamente descrivendo la strofa, per altro non si occupò dell'epodo, e lo Schneidewin, che lo modificò. La strofa, già divisa dall'Hermann in undici versi, fu dal Boeckh distribuita in sette e così riprodotta dallo Schneidewin. L'epodo fu ripartito dall'Hermann in otto o nove versi, dallo Schneidewin in sette. All'altro si volse il Bergk nella seconda ediz. dei Lirici (1853), seguendo nella forma della strofa il Boeckh, tranne che portò al secondo verso l'ultime tre sillabe del primo; e dietro gli andò l'Hartung, sebbene con notevole divergenza, poichè ripartì la strofa nuovamente in undici versi, non però tutti eguali a quelli dell'Hermann. La composizione monostrofica secondo lo schema del Boeckh fu accolta dal Blass, dall'Aars, dall'Hiller, dallo Schwenk (unendo in uno i vv. 5-6), dal Peppmüller e dal Sitzler. Il Pomtow tenne la distribuzione dell'Hartung, se non che riunì in uno i vv. 2-3 di lui.

Quanto all'ordine dei concetti, la controversia si aggirò specialmente sulla collocazione da darsi alle parole ἔμοιγε ἐξαρκεῖ ὃς ἂν μὴ κακὸς ᾖ..... μὴ μέμικται (346 C). Lo Schleiermacher le pose tra οὓς οἱ θεοὶ φιλῶσιν e Τοὔνεκεν: lo stesso ordine tenne l'Hermann, che di quelle parole costituì l'epodo, e altrettanto fecero il Boeckh e lo Schneidewin. Il Bergk, non avendo in niun conto l' ἔμοιγε ἐξαρκεῖ, portò l' ὃς ἂν κτλ. dopo l' ἄνευ ψόγου τετυγμένον e ne integrò la strofa Ἄνδρ' ἀγαθὸν κτλ., dichiarando perduta una strofa iniziale, dove il poeta volgeva la sua parola al Tessalo. L'Hartung per contrario, reputando che i passi del canto simonideo siano citati nel dialogo platonico *der Reihe und Ordnung nach*, trasferiva le dette parole dopo οὐδὲ θεοὶ μάχονται e ne formava l'ultima strofa. Il Blass accoglieva l'ordine proposto dal Bergk; ma, escludendo la perdita d'una strofa esordiale, ammetteva quella dei vv. 3-7 della prima strofa e dei vv. 1-2 della susseguente. Inoltre pensava che nei vv. 3-7 della strofa prima si trovasse l'apostrofe a Scopa, vedeva nell' ἔμοιγε ἐξαρκεῖ l'equivalente del concetto che doveva essere espresso nei detti primi due versi della seconda (di cui i vv. 3-7 egli costituiva con ὃς ἂν κτλ.), e teneva per sicuro che la strofa Τοὔνεκεν κτλ. fosse la

chiusa del carme. Il Pomtow poi ammetteva pienamente l'ordine del Bergk, la costituzione del frammento in tre strofe integre e la mancanza della strofa esordiale. Ma il Bonghi, da filosofo acuto analizzata tutta quella parte del dialogo platonico, per entro alla quale si fanno le citazioni simonidee, conchiudeva consentendo coll'Hartung nella disposizione del carme. E l'ordine intuito dall'Hartung e propugnato dal Bonghi ebbe poi il favore dell'Aars, dell'Hiller, dello Schwenk, del Peppmüller e del Sitzler.

Veniamo alla quantità del citato e notiamo le principali opinioni. L'Hermann, il Boeckh, lo Schneidewin e l'Hartung segnarono lacuna nella prima strofa da τετυγμένον alla fine (quasi otto versi per l'Hermann, sette per l'Hartung, cinque per gli altri due); ma non pronunziarono, ch'io mi sappia, altro giudizio. Il Bergk, seguíto dal Pomtow, reputò il carme « fere integrum servatum: nam, soggiungeva, deesse nihil videtur, nisi carminis exordium sive prima stropha, in qua poëta haud dubie professus erat, se hoc carmen ad Scopam Thessalum mittere etc. ». Anche pel Blass il carme era quasi integro, non mancando d'altro che dei sette versi sopra indicati. Il Bonghi vede nell' Ἄνδρ' ἀγαθὸν κτλ. il principio della prima strofa del carme, alla quale manca il seguito, ma crede che al concetto espresso nei versi mancanti debba riferirsi l' οἷόν τε μέντοι ἐπί γε χρόνον τινά (344 C): giudica integre le strofe seconda e terza (Οὐδέ μοι..... φιλῶσιν. — Τοὔνεκεν..... μάχονται), senza principio la quarta (.....ἔμοι γ' ἐξαρκεῖ .....μέμικται), che termina con una sentenza, la quale egli reputa logica conchiusione di tutto il carme. L'Aars, oltre alla detta lacuna della prima strofa e all'altra minore in principio della quarta (.....οὔκ εἰμ' ἐγὼ φιλόμωμος· ἐξαρκεῖ γ' ἐμοί | ὃς ἂν ᾖ κτλ.), sospetta mancante anche una strofa esordiale con apostrofe a Scopa e dichiarazione o accenno del motivo della poesia. L'Hiller invece ammette la possibilità d'una strofa di chiusa, ove fosse nominato o indicato colui che il poeta aveva in mente; poichè l'Hiller opina che Simonide in quest'ode, diretta, con qualche parola di lode, a Scopa, non alludesse già a falli di costui, ma cercasse di scusare un qualche cortigiano caduto in disgrazia del signore. Il Peppmüller riconosce assolutamente nell' Ἄνδρ' ἀγαθὸν κτλ. l'e-

sordio del carme e crede che la dedica a Scopa fosse nella parte mancante della prima strofa o in una strofa di chiusa, la quale poteva anche significare il motivo del carme. Tiene poi coll'Aars per simonideo, non solo l'ἔμοιγ' ἐξαρκεῖ, ma anche l' οὐ γάρ εἰμι φιλόμωμος. Lo Schwenk parimenti crede che nulla manchi nel principio. Pensa egli inoltre che la lacuna dopo i primi due versi contenesse un'esplicazione della sentenza iniziale con esempio e forse accenno a Scopa; ma reputa anche possibile che tal menzione si trovasse invece nel mezzo o su la fine del carme, probabilmente nella lacuna ch'egli pure ammette nel principio dell'ultima strofa, cioè davanti ad ἐξαρκεῖ δ' ἔμοιγ(ε) | ὁ μὴ ὢν κακός, com'egli legge. Nega poi che siano simonidee le parole οὐ γὰρ εἰμι φιλόμωμος. Da ultimo il Sitzler riconfermò l'opinione che nulla manchi nel principio del carme. Egli non riconosce possibile la dedica a Scopa in una strofa di chiusa, ma tiene per certo che tal menzione, piuttosto copiosa, fosse nella lacuna dopo il v. 2. Crede poi verisimile che manchi qualcosa, non nel principio della strofa ultima, bensì nel mezzo di essa; ond'egli con grande libertà, ma nessuna probabilità, la ricostruisce così : ⟨ἐξ ἄρ' ἔμοιγε καὶ ἀρκεῖ,⟩ ὅσ⟨τις⟩ ἂν μὴ κακὸς ᾖ | μηδ' ⟨ὢν⟩ ἄγαν ἀπάλαμνος, εἰδώς γ' ὀνασίπολιν δίκαν, ὑγιὴς ἀνήρ. | ⟨τὸν ἐγὼ οὔτι μωμάσομαι φιλόμωμος ὤν· εἰ δέ τίς κε χαρῇ ψέγων, | κορέσασθαι οὗτος φρένας δύναται | καὶ μέμψιος·⟩ τῶν γὰρ ἀλιθίων | ἀπείρων γενέθλα. | πάντα τοι καλὰ κτλ.

Anche intorno alla specie del carme i pareri divergono assai. Lo Schneidewin lo disse un *epinicio*. Il Bergk (ed. IV) negò che fosse un epinicio (poichè quel che si legge in contrario nella sua *Gr. Literaturg.*, II, 359, fu scritto senza dubbio anteriormente) e lo reputò un carme parenetico, rassegnandolo tuttavia tra i frammenti degli epinicî. « Quod (carmen), scrive egli, non fuit epinicium, sed quemadmodum veteres grammatici Pindari epiniciis etiam paraenetica carmina aliaque id genus inseruerunt, ita Simonideum quoque poema hunc locum commode obtinebit, quod veteres quoque verisimile est non separavisse a reliquis carminibus in Scopae honorem conditis ». *Comos* lo chiamò l'Hartung: il Blass e dietro lui l'Aars, l'Hiller e il Peppmüller lo giudicano

uno *scolio*. Il Bonghi tiene per assai probabile che il carme fosse un *encomio*, cioè un'ode, dic'egli, da cantare a tavola in lode del padron di casa: ma ammette ancora che potesse essere uno scolio. *Encomio* lo vogliono senz'altro il Pomtow, lo Schwenk e il Sitzler.

Ciò premesso, esporrò, il più brevemente e chiaramente che mi sarà possibile, la mia convinzione, diversa nel complesso da quella d'ogni altro critico, convinzione che mi sono formato sopra ciascuno de' suddetti punti dopo una minuta e diligente analisi dei singoli frammenti di questo carme, di quella parte del *Protagora* che li contiene, e di quanto fin qui si scrisse sopra tale argomento. In questa o quella cosa consento con uno o con altro critico, ma non istarò sempre a notarlo. Chi vuol vedere, confronti.

A priori non può nulla affermarsi quanto al metro, perchè, se è certo che Simonide usò largamente la composizione epodica (cfr. Efest., 122), nulla ci autorizza a negare ch'egli in qualche ode non abbia potuto tenere la monostrofica. E che anzi possa avere adoperata anche questa, si rileva, mi pare, dal citato luogo d'Efestione, dacchè per addurre esempi di composizione monostrofica vi si dice senza riserva καθάπερ τὰ 'Αλκαίου καὶ τὰ Σαπφοῦς καὶ ἔτι τὰ 'Ανακρέοντος, ma per dare esempi dell'epodica vi si dice più ristrettamente ὡς τά γε πλεῖστα Πινδάρου καὶ Σιμωνίδου πεποίηται. Il Flach (*Gesch. d. gr. Lyr.*, p. 641-642) ammette senz'altro che Simonide in alcuni canti minori siasi accostato alla composizione eolica. Lascio stare, chè troppo lungo discorso richiederebbe, la questione sullo scolio 8 Bgk[4], per la quale si vedano Schneidewin (*Sim. Cei carm. rel.*, 54-55), Engelbrecht (*De scoliorum poësi*, 100 sgg.), Bergk (l. c. e *Sim.*, 190 A) e Flach (l. c., p. 637-638). Considerando le citazioni simonidee contenute nel *Protagora*, appare evidente nel tratto Τοὔνεκεν..... μάχονται (345 CD) l'unità ritmica, la strofa; sebbene resti un po' dubbia la ripartizione di essa in versi. E poichè tutte le altre citazioni, più o meno fedeli, sono pur rientrate senza gravi mutamenti nel medesimo schema, è lecito inferire che il carme fu monostrofico. A me poi, come si vedrà in appresso, è riuscito di far rientrare nello stesso schema anche due altre citazioni, assai parafrastiche. Quanto alla distribuzione della strofa in versi, credo molto pro-

babile quella del Boeckh, lievissimamente, come dissi, modificata dal Bergk: circa alla qual divergenza mi sembra che la ragione del periodo grammaticale favorisca la partizione del Boeckh, la ragione del periodo ritmico quella del Bergk. Dovendomi risolvere o per l'una o per l'altra, ho accolta quella del Bergk.

Passiamo all'ordinamento da darsi ai frammenti. Protagora, dopo aver detto (339 AB): λέγει γάρ που Σιμωνίδης πρὸς Σκόπαν, τὸν Κρέοντος υἱὸν τοῦ Θετταλοῦ, ὅτι Ἄνδρ' ἀγαθὸν..... τετυγμένον, soggiunge: Τοῦτο ἐπίστασαι τὸ ᾆσμα, ἢ πᾶν σοι διεξέλθω; Da queste parole sembra a primo aspetto si possa con certezza dedurre che la sentenza Ἄνδρ' ἀγαθὸν κτλ. era l'esordio del carme: imperocchè, incominciando a citare dalla seconda o terza strofa d'una poesia, non sarebbe naturale il chieder poi subito: *Conosci questo canto o te lo recito tutto?* La locuzione τοῦτο τὸ ᾆσμα dovrebbe quindi significare *il canto che incomincia con tale sentensa.* Ma, riflettendo ancora, si vede che la suddetta locuzione potrebbe anche valere il canto πρὸς Σκόπαν, indicato prima coll'avverbio πού (*Dice* IN UN LUOGO *Simonide a Scopa* ecc..... *Conosci questo canto* ecc.?). Onde si esita a conchiudere che l' Ἄνδρ' ἀγαθὸν κτλ. fosse il principio del carme. Se non che a questa conchiusione ci spingono poi sicuramente le parole (343 CD) Εὐθὺς γὰρ τὸ πρῶτον τοῦ ᾄσματος μανικὸν ἂν φανείη, εἰ βουλόμενος λέγειν ὅτι ἄνδρα ἀγαθὸν κτλ.

I versi Οὐδέ μοι ἐμμελέως..... ἔσλον ἔμμεναι susseguivano a qualche distanza (προϊόντος τοῦ ᾄσματος λέγει που, 339 C), ma non grande (ὀλίγον δὲ τοῦ ποιήματος εἰς τὸ πρόσθεν προελθών, 339 D). Per ragione metrica questa distanza non può esser minore di cinque versi, cioè del rimanente della strofa, ma con probabilità fu di dodici, cioè d'un'altra strofa ancora; diversamente non si vedrebbe troppo chiaro perchè Socrate dovesse fare sul μέν l'avvertenza che fa in 343 C — 344 A. L'asserzione di lui (non potersi cioè intendere quel μέν senza contrapporre i primi due versi dell'ode alla sentenza di Pittaco) « stände, come bene osservava il Blass, auf schwachen Füssen, wenn unmittelbar darauf der entgegengesetzte Gedanke gefolgt wäre (cioè subito in principio della seconda strofa); denn wenn das δὲ mangelte, so musste man sagen:

λείπει τὸ δέ ». Onde anche il Blass ammetteva una distanza di dodici versi tra la sentenza iniziale e la strofa Οὐδέ μοι κτλ., sebbene egli, interponendovi l' ὃς ἂν ᾖ κακὸς κτλ., segnasse una lacuna di soli sette versi.

Alla sentenza di Pittaco susseguivano prossimamente, ma non immediatamente, le parole θεὸς ἂν μόνος τοῦτ' ἔχοι γέρας (τὸ μετὰ τοῦτο ῥῆμα, 341 E). Quanto veniva di poi era tutto diretto a confutare la sentenza di Pittaco (καὶ τὰ ἐπιόντα πάντα τούτῳ μαρτυρεῖ κτλ., 344 AB) e conteneva molte cose egregiamente dette, le quali sarebbe riuscito lungo l'analizzare così minutamente (μακρὸν ἂν εἴη αὐτὸ οὕτω διελθεῖν κτλ., 344 B), come si era fatto per le sentenze di Simonide e di Pittaco.

Il dialogo prosegue (344 BC): Λέγει γὰρ μετὰ τοῦτ' ὀλίγα διελθὼν (omettendo dunque qualche verso dopo la sentenza di Pittaco, non già dopo quella di Simonide, come credettero finora i critici, i quali non videro in questo μετὰ τοῦτ' ὀλίγα διελθών altro che una semplice ripetizione del concetto espresso in 339 CD: ὅτι προϊόντος κτλ..... ὀλίγον δὲ τοῦ ποιήματος κτλ.) ὡς ἂν εἰ λέγοι λόγον, ὅτι γενέσθαι μὲν ἄνδρ' ἀγαθὸν χαλεπὸν ἀλαθέως, οἷόν τε μέντοι ἐπί γε χρόνον τινά· γενόμενον δὲ διαμένειν ἐν ταύτῃ τῇ ἕξει καὶ εἶναι ἄνδρα ἀγαθόν, ὡς σύ λέγεις, ὦ Πιττακέ, ἀδύνατον καὶ οὐκ ἀνθρώπειον, ἀλλὰ θεὸς ἂν μόνος τοῦτο ἔχοι τὸ γέρας, ἄνδρα δ' οὐκ ἔστι μὴ οὐ κακὸν ἔμμεναι, ὃν ἂν ἀμήχανος συμφορὰ καθέλῃ. Da questo luogo, ben ponderato, risulta, a parer mio, 1° che l' εὐθύς (341 E) non va inteso nel senso di *subito*, *immediatamente*, ma in quello di *direttamente*, *appunto*; 2° che dopo l' ἔμμεναι della terza strofa devesi notar lacuna; 3° che la quarta strofa cominciava con un ripiglio della sentenza simonidea, cui tenevan dietro (con forma, in parte, più o meno diversa) i concetti οἷόν τε μέντοι κτλ., γενόμενον δὲ κτλ., θεὸς ἂν μόνος κτλ., ἄνδρα δ' οὐκ ἔστι κτλ. fino a καθέλῃ, formandosi così i vv. 1-4 di detta strofa.

Il susseguente brano del dialogo (344 E) — σὺ δὲ φῄς, ὦ Πιττακέ, χαλεπὸν ἐσθλὸν ἔμμεναι· τὸ δ' ἐστὶ γενέσθαι μὲν χαλεπόν, δυνατὸν δέ, ἔμμεναι δὲ ἀδύνατον — mirabilmente compendia, oltre alla sentenza di Pittaco, il contenuto dei primi due

versi della quarta strofa e così conferma appieno la mia congettura. Esso compendio non abbraccia anche gli altri due versi θεὸς ἂν μόνος..... καθέλῃ (forse perchè già bene indicati poco prima e qui sottintesi come séguito), ma si congiunge alla citazione diretta del quinto e sesto verso πράξας μὲν γὰρ εὖ πᾶς ἀνὴρ ἀγαθός, κακὸς δ' εἰ κακῶς. Dopo avere affermato che solo il buono può divenir cattivo, il dialogo conchiude (345 BC): ὥστε καὶ τοῦτο τοῦ ᾄσματος πρὸς τοῦτο τείνει, ὅτι εἶναι μὲν ἄνδρα ἀγαθὸν οὐχ οἷόν τε διατελοῦντα ἀγαθόν, γενέσθαι δὲ ἀγαθὸν οἷόν τε, καὶ κακόν γε τὸν αὐτὸν τοῦτον, le quali parole rapidamente assommano tutta la contenenza di questa prima parte dell'ode e confermano una volta ancora l'ordine dei pensieri da me congetturato. Segue poi: ἐπὶ πλεῖστον δὲ καὶ ἄριστοί εἰσιν οὓς ἂν οἱ θεοὶ φιλῶσιν, sentenza che a parer di tutti i critici costituiva la chiusa della strofa, come penso anch'io.

La strofa quinta ci fu trasmessa con lezione quasi del tutto sicura in 345 CD. Essa non potrebbe mai anteporsi alla sentenza di Pittaco (strofa terza frammentaria) nè a quanto costituisce la mia strofa quarta, perchè ciò che vi si dice era diretto contro Pittaco e susseguiva a tutti i brani precedentemente riferiti (ταῦτά τε οὖν πάντα πρὸς τὸν Πιττακὸν εἴρηται, καὶ τὰ ἐπιόντα γε τοῦ ᾄσματος ἔτι μᾶλλον δηλοῖ. φησὶ γάρ· τοὔνεκεν κτλ.). E contro Pittaco era vòlto anche tutto il rimanente del canto (οὕτω σφόδρα καὶ δι' ὅλου τοῦ ᾄσματος ἐπεξέρχεται τῷ τοῦ Πιττακοῦ ῥήματι). Queste parole sono interposte nel dialogo fra la citazione dei vv. 1-4 e quella dei vv. 5-7 di questa strofa; onde alcuni credettero che il canto finisse con μάχονται. Ma esse riguardano, come vedremo, un'altra strofa ancora. Per contrario ai detti vv. 5-7 si riferiscono le parole susseguenti καὶ τοῦτ' ἐστὶ πρὸς τὸ αὐτὸ τοῦτο εἰρημένον, il che non sarebbe di certo stato scritto, se l' οὕτω σφόδρα κτλ. concernesse quei tre versi soltanto. In 346 C leggiamo poi: Ταῦτα δὴ καὶ τῷ Πιττακῷ λέγει, ὅτι ἐγώ, ὦ Πιττακέ, οὐ διὰ ταῦτά σε ψέγω, ὅτι εἰμὶ φιλόψογος, ἐπεὶ ἔμοιγ' ἐξαρκεῖ ὃς ἂν μὴ κακὸς ᾖ μηδ' ἄγαν ἀπάλαμνος, εἰδώς τ'ὀνησίπολιν δίκαν, ὑγιὴς ἀνήρ. οὔ μιν ἐγὼ μωμήσομαι. οὐ γάρ εἰμι φιλόμωμος· τῶν γὰρ ἠλιθίων ἀπείρων γενέθλα, ὥστ' εἴ τις χαίρει

ψέγων, ἐμπλησθείη ἂν ἐκείνους μεμφόμενος. πάντα τοι καλά, τοῖσί τ' αἰσχρὰ μὴ μέμικται. In questo brano sono inclusi con qualche variazione di forma e qualche commento i vv. 2-7 dell'ultima strofa, come si vedrà in appresso. Intanto osservo che queste cose diconsi contro Pittaco e perciò di qui non si può assolutamente trar materia ad integrare la prima strofa siccome fece, con errore per me evidentissimo, il Bergk, e che questo brano dell'ode non può collocarsi neppure, come fece lo Schleiermacher e con lui l'Hermann, il Boeckh e lo Schneidewin, dinanzi alla strofa τοὔνεκεν .....μάχονται: poichè il τοὔνεκεν κτλ. teneva dietro all' ἐπὶ πλεῖστον δὲ κτλ. (τὰ ἐπιόντα γε τοῦ ᾄσματος, 345 C). Oltre di che nel dialogo, dopo essersi affermato che tutto il rimanente del carme è contro Pittaco (345 D) e che i versi πάντας..... μάχονται hanno lo stesso intento (ivi), si soggiunge (346 C) che anche quest'altre cose rivolgonsi contro Pittaco. L' οὕτω σφόδρα κτλ. è dunque affermazione generale, di cui il καὶ τοῦτ' ἐστὶ πρὸς τὸ αὐτὸ κτλ. e il ταῦτα δὴ καὶ τῷ Πιττακῷ λέγει κτλ. sono riconferme parziali, accennanti a passi dell'ode consecutivi (tranne l'ommissione d'un verso tra mezzo), riconferme che nel dialogo sono disgiunte dalla breve discussione sul valore dell' ἑκών, ma che si debbono ravvicinare per la ricostituzione del carme.

Il susseguente passo del dialogo (346 DE — 347 A) vuolsi considerare attentissimamente. Οὐ τοῦτο λέγει, ὥσπερ ἂν εἰ ἔλεγε πάντα τοι λευκά, οἷς μέλανα μὴ μέμικται· γελοῖον γὰρ ἂν εἴη πολλαχῇ· ἀλλ' ὅτι αὐτὸς καὶ τὰ μέσα ἀποδέχεται ὥστε μὴ ψέγειν (fin qui semplice commento al verso, ultimamente citato, πάντα τοι καλὰ κτλ.), καὶ οὐ ζητῶ, ἔφη, πανάμωμον ἄνθρωπον, εὐρυεδοῦς ὅσοι καρπὸν αἰνύμεθα χθονός, ἔπειθ' ὑμῖν εὑρὼν ἐπαγγελέω (riassunto dei vv. 1-4 della strofa quinta)· ὥστε τούτου γ' ἕνεκα οὐδένα ἐπαινέσομαι, ἀλλά μοι ἐξαρκεῖ, ἂν ᾖ μέσος καὶ μηδὲν κακὸν ποιῇ, ὡς ἐγὼ πάντας φιλέω καὶ ἐπαίνημι..... πάντας δὲ ἐπαίνημι καὶ φιλέω ἑκών..... ὅστις ἔρδῃ μηδὲν αἰσχρόν (commento e riassunto dei vv. 5-7 di detta strofa, dal quale si rileva che l' ἔμοιγ' ἐξαρκεῖ ὃς ἂν κτλ. era logicamente congiunto col πάντας δ' ἐπαίνημι κτλ. e non poteva mai trovarsi avanti alla sentenza

di Pittaco, come pretesero il Bergk ed il Blass) .....σὲ οὖν, καὶ εἰ μέσως ἔλεγες ἐπιεικῆ καὶ ἀληθῆ, ὦ Πιττακέ, οὐκ ἄν ποτε ἔψεγον (parafrasi, a parer mio, del primo verso della sesta strofa: quanto all'idea espressa dall' εἰ μέσως ἔλεγες, si noti che è replicatamente preannunziata e commentata dal τὰ μέσα ἀποδέχεται e dall' ἂν ᾖ μέσος, la quale insistenza mi fa vedervi un concetto simonideo, come parve anche all'Hartung). νῦν δέ, σφόδρα γὰρ καὶ περὶ τῶν μεγίστων ψευδόμενος δοκεῖς ἀληθῆ λέγειν, διὰ ταῦτά σε ἐγὼ ψέγω (ritorno al passo citato in 346 C con ripiglio affermativo della locuzione negativa ἐγώ..... οὐ διὰ ταῦτά σε ψέγω, locuzione che anche di qui appare dovesse susseguire al πάντας δ' ἐπαίνημι κτλ.; alla quale induzione non può contrastare il trovarsi poco prima in 346 D l' ἀλλά μοι ἐξαρκεῖ tra l' ὑμῖν εὑρὼν ἐπαγγελέω κτλ. e l' ὡς ἐγὼ πάντας φιλέω κτλ., perchè ivi si ha una semplice inversione dialettica invece di ἀλλά, ὡς ἐγὼ πάντας φιλέω κτλ., διὰ τοῦτο ἐμοὶ ἐξαρκεῖ κτλ., e poi perchè l' ἐμοὶ ἐξαρκεῖ κτλ. non poteva trovarsi per entro alla strofa τοὔνεκεν..... μάχονται, strofa di sicura costituzione per me, come per tutti i critici). Ond'io congetturo che nelle parole (346 C) ἐγώ, ὦ Πιττακέ, οὐ διὰ ταῦτά σε ψέγω ὅτι εἰμὶ φιλόψογος, ἐπεὶ ἔμοιγ' ἐξαρκεῖ sia la materia del secondo verso della strofa sesta, la quale proseguiva coll' ὃς ἂν μὴ κακὸς ᾖ κτλ. fino a μέμικται, sopprimendosi (come han fatto anche il Bergk ed altri) l' οὐ γάρ εἰμι φιλόμωμος, evidente ripetizione (cfr. Hiller, *Jahresb.*) e parafrasi negativa della proposizione ὅτι εἰμὶ φιλόψογος (la quale invece è da raccogliersi come espressione simonidea, rispondente anche al vicino verbo ψέγω, e fu sin qui mal rifiutata da tutti, per fino dall'Hartung che pur ricostruiva i primi versi di questa strofa e dall'Aars che ricostruiva il secondo, accogliendo entrambi, sebbene l'Aars un po' dubbioso, come simonideo l' οὐ γάρ εἰμι φιλόμωμος, tenuto per tale anche dal Peppmüller), e l' ὥστ' εἴ τις χαίρει κτλ. fino a μεμφόμενος, commento manifesto per me e per tutti i critici, tranne il Sitzler, che ne trasse materia a rifar liberamente quest'ultima strofa. E si noti che secondo la mia costituzione della strofa avendosi il punto alla fine del v. 1, la citazione di 346 C potè ben cominciare dal v. 2 e il riassunto e commento di 346 DE

— 347 A finire col v. 1 richiamando appena con una frase il 2 e sgg. Il che non sarebbe potuto accadere, se il testo avesse avuta la forma congetturata dall'Hartung — Οὐδ' ἂν ἔγωγε, μέσως λέγοντ' ἀλαθές, | διὰ ταῦτ' οὔ- | πως, ὦ Πίττακε, σ' ἔψεγον· | εἰμὶ δ' οὐ φιλόμωμος· ἐξαρκεῖ δέ μοι | ὃς ἂν ᾖ κακὸς κτλ. — rifacimento capriccioso e per giunta metricamente errato.

Quanto poi all'inconsulta soppressione fatta dal Bergk per saldare i vv. 3-7 di questa strofa coi vv. 1-2 della prima, alla soppressione cioè del concetto ἔμοιγ' ἐξαρκεῖ, ripetuto nel dialogo non senza buona ragione, il Blass, dopo avere approvate anch'egli le altre due soppressioni suddette, bene osservava: « .....so ist es doch eine andere Frage, ob das ἔμοιγ' ἐξαρκεῖ auch so schlechtweg wegfallen kann, ohne dass etwas anderes dafür an die Stelle tritt. Bei Bergk ist ὑγιὴς ἀνήρ Prädicat, bei Platon Apposition, und was noch bedenklicher, das ὃς ἂν ᾖ κακὸς u. s. w. schliesst sich nun, bei der Auslassung des δὲ, in einer solchen Weise unmittelbar an das Vorhergehende an, dass jeder es zunächst als weitere Ausführung des τετράγωνον, ἄνευ ψόγου τετυγμένον fassen muss ». E più innanzi: « Der Anfang von Str. 2 (la mia sesta) aber möchte dem wesentlichen Sinne nach auf das ἔμοιγ' ἐξαρκεῖ welches Sokrates an die Stelle setzt, hinausgekommen sein ».

La discussione sul canto simonideo termina con queste parole (347 A): Ταῦτά μοι δοκεῖ, ὦ Πρόδικε καὶ Πρωταγόρα, ἦν δ' ἐγώ Σιμωνίδης διανοούμενος πεποιηκέναι τοῦτο τὸ ᾆσμα. καὶ ὁ Ἱππίας, Εὖ μέν μοι δοκεῖς, ἔφη, ὦ Σώκρατες, καὶ σὺ περὶ τοῦ ᾄσματος διεληλυθέναι. Dal qual luogo, più che da 339 B, 341 E 342 A, 343 C, 344 AB, 345 D, mi sembra ragionevole inferire: 1° che il carme nella conversazione socratica fu percorso da cima a fondo, omettendo tuttavia qualche parte che non interessava al proposito di essa; 2° che perciò incominciava con la sentenza Ἄνδρ' ἀγαθὸν κτλ. e finiva con l'altra πάντα τοι καλά, κτλ; 3° che non era poi tanto breve quanto parve a qualcuno (cfr. il τοῦτο ἐπίστασαι τὸ ᾆσμα, ἢ πᾶν σοι διεξέλθω; 339 B, e più ancora il μακρὸν ἂν εἴη αὐτὸ οὕτω διελθεῖν, 344 B).

Conchiudendo affermo che l'ordine vero, a parer mio, è quello intuito prima dall'Hartung, propugnato poi dal Bonghi (il quale

seppe ravvisare un altro concetto simonideo nell' οἷόν τε μέντοι ἐπί γε χρόνον τινά, 344 B, quantunque egli lo riferisse non bene, io credo, alla lacuna della prima strofa) e accolto di recente da parecchi egregi critici tedeschi: ma affermo inoltre che v'erano tuttavia altri elementi da raccogliere ancora e il tutto dovevasi distribuire, non in tre nè in quattro, sibbene in cinqne strofe, I, III-VI del canto integro, se pur dopo la prima ne manca una sola, come giudico molto probabile. Di più io ho tentata la ricostruzione dei vv. 1-2 della strofa quarta e della sesta, ricostruzione che pubblico, non già perchè creda d'aver con essa divinato quel che fu il testo, ma perchè l'aver potuto far rientrare con discrezione i riferimenti platonici, ravvolti di commenti e parafrasi, nella forma metrica del carme (1) mi par concorra a confermare la composizione monostrofica di esso e a confortare la disposizione dei concetti da me indagata e proposta.

Ecco ora l'ode secondo la mia recensione. Avverto che di altre piccole questioni circa la lezione di questo o quel verso tratterò nelle note alla parte V della mia *Melica greca*.

Str. I.

Ἄνδρ' ἀγαθὸν μὲν ἀλαθέως γενέσθαι
χαλεπὸν χερσίν τε καὶ ποσὶ καὶ νόῳ τετράγωνον, ἄνευ ψό-
γου τετυγμένον.

(Mancano cinque versi).

Str. II.

(Manca).

---

(1) L'ultima sillaba di χαλεπόν nel v. 6 può computarsi lunga per virtù dell'arsi e della pausa grammaticale, e parimenti lunga può mantenersi l'ultima di ψέγω nel v. 20 per virtù dell'arsi e delle pause grammaticale e ritmica. Vedi Zambaldi, *Metr.*, p. 150, 173, 186 e sgg.: pel primo caso cfr. Pindaro, *Pyth.*, III, 6, in Bgk[4] e quivi leggi la nota; pel secondo cfr. *Il.*, XVI, 35, e XXI, 411. Volendo poi seguire la partizione del Boeckh, all'allungamento dell'ultima di χαλεπόν si aggiungerebbe la pausa finale del verso, e l'allungamento diverrebbe regolare. In questo caso nel v. 19 si dovrebbe leggere: λέγοντα μέσσως invece di μέσως λέγοντα.

Οὐδέ μοι ἐμμελέως τὸ Πιττάκειον
νέμεται, καίτοι σοφοῦ παρὰ φωτὸς εἰρημένον· χαλεπὸν φάτ' ἔσλον ἔμμεναι.

(Mancano cinque versi).

Str. IV.

5 [Ἄνδρ' ἀγαθὸν μὲν ἀλαθέως γενέσθαι
χαλεπόν, οἷόν τε μέντοι ἐπὶ χρόνον γ'· ἐμμένειν γεγαῶτ[α] δ' οὐκ ἀνθρώπινον.
θεὸς ἂν μόνος τοῦτ' ἔχοι γέρας· ἄνδρα δ' οὐκ ἔστι μὴ [οὐ] κακὸν ἔμμεν[αι]
ὃν ἀμάχανος συμφορὰ καθέλῃ.
πράξας γὰρ εὖ πᾶς ἀνὴρ ἀγαθός,
10 κακὸς δ', εἰ κακῶς [τι]·
κἀπίπλειστον ἄριστοι, τούς κε θεοὶ φιλέωντι.

Str. V.

Τοὔνεκεν οὔποτ' ἐγὼ τὸ μὴ γενέσθαι
δυνατὸν διζήμενος, κενεὰν ἐς ἄπρακτον ἐλπίδα μοῖραν [α]ἰῶνος βαλ[έ]ω
πανάμωμον ἄνθρωπον, εὐρυέδους ὅσοι καρπὸν αἰνύμε[θα] χθον[ό]ς·
15 ἐπί τ' ὔμμιν εὑρὼν ἀπαγγελέω.
πάντας δ' ἐπαίνημι καὶ φιλέω,
ἑκὼν ὅστις ἔρδῃ
μηδὲν αἰσχρόν, ἀνάγκᾳ δ' οὐδὲ θεοὶ μάχονται.

Str. VI.

[Οὔποτέ σ' ἔψεγον ἂν μέσως λέγοντα.
20 διὰ ταῦτ' οὐ νῦν σε, Πίττακ', ἐγὼ ψέγω, ὡς φιλόψογος ὤν· ἔμοιγ' ἐξάρκεσεν]
ὃς μὴ κακὸς μηδ' ἄγαν ἀπάλαμνος, εἰδώς γ' ὀνασίπολιν δίκαν,
ὑγιὴς ἀνήρ· οὐδὲ μή νιν ἐγώ

μωμάσομαι· τῶν γὰρ ἀλιθίων
ἀπείρων γενέθλα.
25 πάντα τοι καλά, τοῖσί τ' αἰσχρὰ μὴ μέμικται.

Non ispenderò parole a dimostrare come secondo questa redazione, la quale risulta da una rigorosa disamina del *Protagora*, l'ordine logico dei concetti corra più naturale e ragionevole che secondo qualsiasi altra (1), nè quanto maggior lume se ne riverberi sull'intelligenza di quella parte del dialogo platonico che si riferisce all'ode simonidea. Così il carme dice in sostanza: Str. I. *È difficile veramente all'uomo il divenir buono.* — Str. II....... — Str. III. *Ha torto Pittaco che afferma difficile l'esser buono.* — Str. IV. *Difficile è il divenire, ma pur possibile: l'essere, ossia perdurare, è cosa, non umana, ma divina.* — Str. V. *Ond'io non perderò il tempo cercando l'uomo senza macchia.* — Str. VI. *Io mi sto contento al mediocre.* Chi leggerà il carme in tal guisa riordinato, chi, tenendolo sempre a risguardo, rileggerà la conversazione socratica, facilmente, spero, verrà nella mia opinione. A me qui si conceda d'esprimere un voto onesto, cioè che d'ora innanzi nessuno riproduca, senza giustificare la preferenza con buone ragioni, l'ordinamento dello Schleiermacher e de' suoi seguaci, come ultimamente fecero lo Schanz (*Plat. op. etc.*, 1880) e il Ferrai (*Il Protagora, ecc.*, 1891: nell'*Appendice*, ove inoltre è assai errato ciò che si espone dell'Hartung), tanto meno poi quello del Bergk, come pur troppo fecero il Pomtow (l. c.) e il Farnell (*Greek lyric poetry, etc.*, London, Longmans, 1891).

Mi resta a dire il parer mio su gli ultimi due punti. Del carme simonideo a Scopa, figlio di Creonte tessalo, noi possediamo, se le mie argomentazioni sono giuste, i primi due versi della prima

(1) Pare a me, p. e., che in modo ben più logico e chiaro si passi al θεὸς ἂν μόνος dopo i vv. 5-6 di quello che immediatamente dopo la sentenza di Pittaco; dietro la quale del resto per la ragione suddetta è a notarsi lacuna. E merita inoltre d'esser particolarmente considerato il fatto che nella vecchia comune redazione della strofa si contrappongono prima ἐσθλός e κακός, poi ἀγαθός e κακός, dovechè nella mia ambedue le volte l'antitesi è tra ἀγαθός e κακός, con quanto maggior proprietà di lingua ed efficacia di stile ognuno il vede.

strofa e della terza e le ultime tre integre, integre, s'intende bene, pel concetto, chè quanto alla forma sono a farsi le debite riserve, non solo pei quattro versi da me ricostruiti, ma anche per parecchi altri più o meno racconciati da' miei predecessori. Sono dunque perduti diciassette versi almeno. In una delle due lacune, probabilmente nella prima (di dodici versi), trovavasi l'apostrofe a Scopa e fors'anche un accenno al fallo o ai falli che il poeta voleva scusare. Escludo quindi assolutamente qualsiasi lacuna così in principio davanti alla sentenza simonidea, come in fine dopo πάντα τοι καλὰ κτλ.

Per quanto poi sappiamo, questo carme non potè essere un *epinicio*, perchè non vi si parlava di vittorie; tanto meno po[illegible] quell'epinicio, dove per lunga digressione celebravansi i Dioscur[illegible] e al quale si riferisce la nota leggenda su la fine di Scopa e l[illegible] miracolosa salvazione di Simonide. Questo carme era quasi tutt[illegible] occupato nel confutare la sentenza di Pittaco (343 C, 344 B[illegible], 347 A). E non può quindi neppur dirsi propriamente un *encomi[illegible]*, perchè non è elogio, ma scusa di colpe o debolezze. Per cons[illegible]guenza non è neppure un *comos*, come piacque chiamarlo all'Ha[illegible]rtung, perchè tal vocabolo non potrebbe indicare, mi sembra, alt[illegible]ro che un epinicio in particolare o un encomio in generale. Il car[illegible]me ha per me, come pel Blass e per altri, tutta l'aria d'uno *scol[illegible]io*, a cagione anche della forma monostrofica e del fatto che in og[illegible]ni strofa (per quanto appare dalle integre) si esplica tutto un co[illegible]ncetto, terminante con una spiccata sentenza. Cfr. quel che dice de[illegible]gli scolî Ateneo (XV, 49) ed in ispecie le parole: καλὴν δὲ ταύτ[illegible]ην (ᾠδὴν) ἐνόμιζον, τὴν παραίνεσίν τέ τινα καὶ γνώμην ἔχειν [illegible]ο-κοῦσαν, χρησίμην τε εἰς τὸν βίον. Se la tradizione non ci ricor[illegible]da scolî di Simonide (tralascio, dissi, la questione dello scolio 8 Bg[illegible][1]), forse ciò avvenne perchè gli antichi grammatici nelle collezi[illegible]oni non li distinsero dagli epinicî.

Bologna, agosto 1894.

L. A. Michelangeli.

---

21. 1. '95.

CONTRIBUTO ALLA QUESTIONE LICURGEA

La legislazione spartana e le tradizioni intorno alla persona del presunto legislatore hanno esercitato in questi ultimi tempi l'ingegno di critici illustri e accresciuto di lavori veramente insigni il patrimonio letterario sull'antichissima storia spartana. Ma le conclusioni non ci sembrano in tutto sicure, specialmente quelle del Wilamowitz e del Meyer (1), autori dei lavori più ponderosi relativi a questo argomento. Ci dispenseremmo volentieri da una disamina delle fonti e da una, sia pure sommaria, analisi della costituzione, se fosse possibile trattare la questione concernente la personalità del legislatore senza riguardo all'opera legislativa che gli si attribuisce.

Plutarco (*Lyc.*, 1) ci attesta che intorno alla persona di Licurgo e intorno al tempo in cui ha vissuto, niente si può dire di certo. I più antichi autori che parlino di Licurgo sono Erodoto (I, 65) e Simonide (*Plut.*, I), incerto se il poeta, come attesta esplicitamente Plutarco (Wilamowitz, p. 271), o il genealogo contemporaneo d'Erodoto (*FHG.*, II, 42), come sospetta Edoardo Meyer (p. 276, n. 1). L'uno lo fa figlio di Agide e tutore del nipote Labota, l'altro lo dice figlio di Pritani, secondo re dopo Euriponte. Senofonte lo pone nel tempo del preteso ritorno degli Eraclidi (*Lacedaem. Respubl.*, X, 8), Eforo (Strab., X, 481) fa di Li-

(1) Con la semplice indicazione Wilamowitz intendiamo riferirci all'*excursus* delle *Homerische Untersuchungen* intitolato *Lycurgos* (p. 266-285); coll'altra Meyer alla memoria *Lycurgos von Sparta* che si trova nelle *Forschungen zur alten Geschichte*, p. 213-286.

curgo un Euripontida, sesto discendente da Procle e quindi tutore di Carilao. Aristotele (PLUT., I) dal trovarsi il nome di Licurgo insieme con quello di Ifito in un disco rinvenuto in Olimpia, poneva il tempo di Licurgo al principio delle Olimpiadi (776 a. C.) con divergenza profondissima dai dati già discordi degli autori sopra citati, poichè secondo la testimonianza di Senofonte, il tempo di Licurgo cadrebbe almeno intorno al 1069, in cui Eforo (CLEM. A., *Strom.*, I, 337) poneva la migrazione dorica, come il suo maestro Isocrate (*Archid.*, 4; *De Pace*, 32); e secondo Eforo (DIOD., VII, 14, 7) la legislazione di Licurgo cadrebbe nell'869 (MEYER, p. 221; BUSOLT, *Griechische Geschichte*, I², p. 573, n. 8) Sicchè per risolvere queste difficoltà, Timeo di Tauromenio suppose due Licurghi (PLUT., I; CICER., *De Republ.*, II, 10), asserendo che all'ultimo fosse stata attribuita l'opera non solo sua, ma anche del più antico.

Queste sono le fonti principali per ciò che riguarda il presunto legislatore, e, come si vede, nessuna di esse risale al di là del quinto secolo, in cui non si può certo dire che la sua fama di autore delle istituzioni laconiche godesse universale riconoscimento, se Ellanico di Mitilene, contemporaneo d'Erodoto, non fa alcuna menzione di Licurgo (STRAB., p. 366) e attribuisce a Procle ed Euristene la legislazione spartana. Il silenzio di Ellanico di Mitilene ha molto peso, anche ammesso che Erodoto gli sia alquanto anteriore; e invero nello stesso racconto erodoteo si scorgono tracce d'incertezza sul significato della tradizione. In ogni modo questa non era ancora sanzionata da un universale consenso, poichè lo stesso Erodoto attesta che correvano due versioni differenti sull'origine della legislazione spartana, l'una che la faceva risalire all'oracolo delfico, da cui Licurgo l'avrebbe appresa, l'altra professata dagli stessi Spartani, che Licurgo l'avesse importata da Creta; nessuna meraviglia che ce ne fosse un'altra, secondo cui i pretesi conquistatori Procle ed Euristene ne fossero gli autori, la quale avrebbe seguito Ellanico.

Quale delle due tradizioni, quella dell'origine delfica o quella dell'origine cretese delle istituzioni laconiche, può pretendere al vanto d'una maggiore antichità? Secondo Erodoto sembrerebbero

due tradizioni l'una dall'altra indipendenti, essendo la seconda accettata dagli Spartani, la prima da altri popoli, tra i quali saranno stati di sicuro i Delfi. Certo l'una e l'altra deve risalire a un tempo più remoto del quinto secolo, avendo avuta probabilmente la sua origine nel periodo in cui erano incominciate le relazioni tra Sparta e Creta da una parte, tra Sparta e Delfo dall'altra. Plutarco (*Lyc.*, VI) ci ha conservati due documenti che ci permetterebbero di determinare in modo approssimativo, l'antichità della tradizione delfica, se giustamente non si fossero sollevati dei sospetti sull'autenticità di siffatti documenti, l'uno la così detta retra, l'altro un frammento attribuito a Tirteo. Il testo della retra conservatoci da Plutarco è il seguente: Διὸς Συλλανίου καὶ Ἀθηνᾶς Συλλανίας ἱερὸν ἱδρυσάμενον φυλὰς φυλάξαντα καὶ ὠβὰς ὠβάξαντα, τριάκοντα γερουσίαν σὺν ἀρχαγέταις καταστήσαντα, ὥρας ἐξ ὥρας ἀπελλάζειν μεταξὺ Βαβύκας καὶ Κνακιῶνος, οὕτως εἰσφέρειν τε καὶ ἀφίστασθαι· δάμῳ δὲ τὰν κυρίαν ἦμεν καὶ κράτος. — αἰ δὲ σκολιὸν ὁ δᾶμος ἕλοιτο, τοὺς πρεσβυγενέας καὶ ἀρχαγέτας ἀποστατῆρας ἦμεν. L'ultimo periodo, secondo Plutarco, sarebbe un'aggiunta di Polidoro e Teopompo. I versi che Plutarco cita come di Tirteo, sono i seguenti:

Φοίβου ἀκούσαντες Πυθωνόθεν οἴκαδ' ἔνεικαν
Μαντείας τε θεοῦ καὶ τελέεντ' ἔπεα·
Ἄρχειν μὲν βουλῆς θεοτιμήτους βασιλῆας
Οἶσι μέλει Σπάρτας ἱμερόεσσα πόλις
Πρεσβύτας τε γέροντας, ἔπειτα δὲ δημότας ἄνδρας
Εὐθείαις ῥήτραις ἀνταπαμειβομένους,

i quali sono riprodotti per avvalorar l'asserzione che Polidoro e Teopompo avrebbero persuaso il popolo ad accogliere l'ultima parte della retra, invocando l'autorità del Dio Apollo: onde proprio i due re sarebbero stati gli ascoltatori dell'oracolo apollineo.

Gli stessi versi si leggono in un frammento di Diodoro (VII, 14, 5), con la differenza che invece di essere attribuiti a Tirteo, sono considerati come un responso della Pizia a Licurgo: onde i primi due versi sono cambiati e sostituiti da questo distico:

Δὴ γὰρ ἀργυρότοξος ἄναξ ἑκάεργος Ἀπόλλων
Χρυσοκόμης ἔχρη πίονος ἐξ ἀδύτου,

negli altri vi è qualche lezione diversa, e finalmente invece di terminare col terzo distico, si prolunga la poesia ancora dei due seguenti:

Μυθεῖσθαι δὲ τὰ καλὰ καὶ ἔρδειν πάντα δίκαια
Μηδέ τι βουλεύειν τῇδε πόλει ⟨σκολιόν⟩ (1).
Δήμου τε πλήθει νίκην καὶ κάρτος ἕπεσθαι·
Φοῖβος γὰρ περὶ τῶν ὧδε ἀνέφηνε πόλει.

In che relazione stanno i due documenti? È stata la retra l'esemplare o la parafrasi dei versi attribuiti a Tirteo? Quale accezione deve darsi alla parola ῥήτρα che per Plutarco significa addirittura *responso?* Il Gilbert (*Studien zur altspartanischen Geschichte*, p. 121 sq.) e il Wilamowitz (p. 281) stanno per l'autenticità della retra, attribuendo a questa parola il significato di compromesso (*Vertrag*) che il primo vuol stabilire esservi stato tra Agiadi, Euripontidi, Egidi; il secondo tra re e popolo. Il Meyer (op. cit., p. 265) contesta il senso dai prelodati critici attribuito alla parola *retra*, la quale dagli stessi passi citati dal Wilamowitz si potrebbe argomentare legittimamente che avesse il significato di *legge* o *decreto*; tuttavia, continua il Meyer, Plutarco ha ragione nell'intenderla nel senso di *responso*, perchè sempre questo significato le venne attribuito, non essendo essa di origine laconica, ma delfica, come si scorge dal dialetto che è quello delfico più recente (ibid., p. 267) (2). Resta a vedere se ai

(1) L'opinione del Wilamowitz (p. 282, n. 18) che nella vulgata μηδέ τι ἐπιβουλεύειν τῇδε πόλει vi sia una parafrasi in prosa, non mi sembra accettabile.

(2) Altre considerazioni sconsiglierebbero di accogliere l'interpretazione del Wilamowitz. Primieramente è sempre un controsenso, che essendo i re gli ἀρχαγέται, di uno di essi potesse dirsi che convocasse l'adunanza avendo stabilita la gerusia con gli ἀρχαγέται: non è già vero che « die erwähnung der ἀρχαγέται daneben kann in der alten urkunde nicht befremden » (Wilam., p. 281). In secondo luogo ammesso che il significato del verbo καθ-

versi sopra ricordati si può continuare a riconoscere la paternità di Tirteo. Innanzi tutto difficilmente si può mettere in dubbio che la citazione di Plutarco sia la riproduzione più fedele e genuina, mentre quella di Diodoro è un travisamento fatto meno per esercitazione letteraria che per fine politico (MEYER, op. cit., p. 228 sq.). Il Meyer li ritiene apocrifi (op. cit., p. 229), ma, a parer mio, solo per effetto di ipercritica e di rigore sistematico. Innanzi tutto lo stesso fatto che a Polidoro e Teopompo è attribuito l'accorgimento di far ratificare dall'oracolo la costituzione spartana, mostra almeno l'ignoranza delle relazioni di Licurgo con l'oracolo delfico, difficilmente concepibile in uno scrittore posteriore ad Erodoto: ciò vide bene l'autore da cui ha attinto Diodoro, il quale ravvisando nel contenuto dei noti versi la materia del responso che Licurgo poteva avere avuto dalla Pizia, fece le alterazioni di cui abbiamo sopra fatta menzione. I versi che vanno sotto il nome di Tirteo sono in ogni modo anteriori ad Erodoto; perchè allora negarne a Tirteo la paternità? Essi attesterebbero adunque una tradizione vigente nella stessa Sparta di una dipendenza della legislazione spartana dell'oracolo delfico; senonchè gli Spartani credevano che le loro leggi fossero d'origine cretese. Ma

---

ιστάναι non possa essere altro che quello di *instaurare*, facendo soggetto non Licurgo, ma il re, le difficoltà rimangono sempre. Infatti, dice il Wilamowitz: « *wer aber ist vorher subject in* φυλὰς φυλάξαντα κτέ.? *Lycurg meint Plutarch und wol Aristoteles, aber konnte der* ὥρας ἐξ ὥρας *die executive haben? denn diese, gebunden an die vorher gestellten bedingungen, darunter die einsetzung des rates, ist in den worten, was sie auch im einzelnen bedeuten, unverkennbar. was hier bestimmt wird, ist nicht die massregel eines tages, sondern die grundlage für alle zeit* ». Ma il principio della retra (Διὸς Συλλανίου καὶ Ἀθηνᾶς Συλλανίας ἱερὸν ἱδρυσάμενον) mostra che l'autore voleva precisamente riferirsi a un singolo momento. L'indicazione ὥρας ἐξ ὥρας esprime un cambiamento nell'ordine dei pensieri, o, ciò che è più probabile, contiene non un'incongruenza, ma una brachilogia di questo pensiero espresso così nel suo giro naturale: « Avendo fondato il tempio di Giove Sillanio e di Atena Sillania e diviso il popolo in tribù e in obe, nonchè costituita la gerusia, la quale con gli archageti deve constare di trenta persone, convocò il popolo in adunanza. Quest'adunanza si faccia in tempi determinati nella località tra Babice e Cnacione, etc. ».

la testimonianza d'Erodoto concerne le circostanze del quinto secolo, in cui una tradizione d'origine remota poteva essere stata sopraffatta ed oblitterata, nella città in cui era sorta, mentre era nella possibilità di durare presso altri popoli della Grecia, fatto tanto frequente nella storia, che ogni dimostrazione è superflua. Vero è che un'altra difficoltà potrebbe sorgere nella considerazione che non vi si fa alcuna menzione dell'eforato, mentre è accertato che nelle colonie di Sparta, mandate molto tempo prima della seconda guerra messenica, come Tera ed Eraclea, colonia di Taranto, l'eforato vi era come nella madre-patria (Busolt, *Griech. Geschichte*, I², 557). Ma la potenza degli efori non è stata sempre identica in tutti i tempi, e perfino in principio del quinto secolo constatiamo una forza preponderante nel potere regio (Herod., V, 51): sicchè nel noto frammento attribuito a Tirteo si può non far menzione dell'eforato per due ragioni: o perchè questo risentisse ancora dell'umiltà dei suoi principî o perchè tentasse di soverchiare il potere regio, del quale Tirteo sarebbe stato fautore. La seconda ipotesi è più probabile, poichè la diuturnità delle guerre messeniche costringendo i re a stare molto tempo lontano dalla patria, gli Efori potevano nell'assenza di essi esercitare delle prerogative sovrane, alle quali difficilmente s'inducevano a rinunciare quando le cose tornavano allo stato normale. Per queste considerazioni mi sembra sufficientemente dimostrata l'autenticità della καλουμένη εὐνομία, come la designa Plutarco; se la retra è redatta nel dialetto delfico più recente, è chiaro che è una falsificazione condotta sulla falsariga dei versi di Tirteo. Cade quindi da sè stessa l'ipotesi del Wilamowitz (p. 282) che siano i versi di Tirteo un' « Umschreibung der ῥήτρα ». Ammettendo l'autenticità dell' εὐνομίη, consegue che almeno nella metà del VII secolo l'origine della legislazione spartana era stata già in qualche modo connessa coll'oracolo delfico. Con ciò non si vuol recisamente affermare che la leggenda della derivazione delle leggi spartane da Creta sia posteriore, poichè la relazione tra Sparta e Creta è antichissima, non potendo venire negata la realtà storica del trasferimento di Taleta Gortinese a Sparta, a un dipresso al tempo della seconda guerra messenica. Ma è questa una questione secon-

daria, poichè la tradizione dell'origine delfica è un aspetto particolare d'un'altra tradizione di più grave significato.

L'esame del carattere intrinseco dell'una e dell'altra tradizione ci mette in grado di apprezzare il loro valore e determinare come si sono formate. Rivolgiamo l'attenzione alla leggenda dell'origine cretese. L'idea che l'istituzioni d'un paese possano senz'altro venir trapiantate in un altro e quivi immediatamente adattarvisi, se aveva presso gli antichi dei patrocinatori, non troverà più al giorno d'oggi chi l'accolga senza diffidenza: la somiglianza va la maggior parte delle volte spiegata o come effetto dell'identità di circostanze avveratesi presso i due popoli o della comunanza di stirpe.

Il congegno politico dello stato lacedemone, consistente nella contemperanza di poteri tra i re, la gerusia, l'apella, come ognun vede, ha il suo antecedente nelle consuetudini dell'epoca omerica, in cui il potere regio era fino a un certo segno limitato dal consiglio degli anziani (βουλή) e dall'assemblea popolare (ἀγορά); l'eforato era sul principio, come abbiamo visto, una magistratura secondaria e probabilmente, come ci fa sospettare l'etimologia, fornita solo di attribuzioni poliziesche. Quanto all'organamento sociale, esso, più che le stesse istituzioni politiche, è necessariamente il frutto del processo storico e delle tendenze inerenti alle peculiari qualità del popolo in cui si riscontra: onde l'ipotesi della importazione è ancor meno verisimile. A Creta come a Sparta troviamo la βουλή e il δῆμος (*CIG.*, 2558 ἔδοξε τᾶι βουλᾶι καὶ τῶι δάμωι) corrispondenti alla gerusia e all'apella spartana, e molto probabilmente anche in Creta doveva esserci una volta il potere regio (HER., IV, 154; ARIST., *Pol.*, II, 7, 3, p. 1272 *a*, 8 βασιλεία πρότερον μὲν ἦν, εἶτα κατέλυσαν οἱ Κρῆτες): ma nessuno di questi organi della vita politica ha qualche carattere spiccatamente proprio d'una determinata comunanza civile. Inoltre gli efori sono a torto da Aristotele (*Polit.*, II, 7, 3) paragonati ai κόσμοι di Creta (HERMANN-THUMSER, *Lehrbuch d. griech. Staatsalterthümer*, p. 138), se anche queste due magistrature in tempi più recenti tra di loro si somigliano per la natura delle loro attribuzioni. Infatti quelli tra i cosmi che avevano irreprensibilmente esercitato il loro ufficio,

entravano a far parte della βουλή, a quel modo che in Atene gli arconti scaduti d'ufficio entravano a far parte del tribunale dell'Areopago; gli Efori invece furono sempre una magistratura caratterizzata da un certo isolamento dalle altre. In Creta v'erano le eteríe simili alle sissitie di Sparta; ma la doricità dell'uno e dell'altro popolo basta a spiegare la somiglianza delle istituzioni. Lo stesso dicasi dell'impronta militare del sistema d'educazione della gioventù, vigente a Creta e a Sparta, che più d'ogni altra cosa presenta significanti analogie tra le abitudini d'un popolo e quelle dell'altro. Esclusa la probabilità d'una propaggine da Sparta a Creta, come volevano alcuni storici (STRAB., p. 481), o viceversa, come era comune tradizione presso gli Spartani, difesa da Eforo (STRAB., ibid.) e da Aristotele (*Polit.*, II, 7), dobbiamo ammettere che la leggenda dell'origine cretese delle istituzioni spartane sorgesse quando gli Spartani, notate le somiglianze sopra accennate, vollero assegnarne le ragioni. Essa è quindi d'origine erudita, non è il prodotto della fantasia popolare. Ammessa l'indipendenza nello svolgimento degli ordinamenti politici e sociali laconici e cretesi, viene anche esclusa l'opera consapevole d'un singolo individuo. E infatti di tutte le istituzioni attribuite a Licurgo non ve n'è una sola che possa pretendere proprio al nome di legge come quelle pei delitti di sangue di Dracone o quelle d'indole economica di Solone. E delle leggi di Dracone e di Solone si aveva notizia, e anche al tempo storico i testi si conservavano; di Licurgo si sapeva che non aveva scritta alcuna legge (PLUT., *Lycurg.*, XIII), nè a Sparta vi era nel governo altra norma che quella della consuetudine (WILAMOWITZ, p. 275 seq.). Inoltre, come attesta Plutarco, riguardo alla persona di Licurgo tutto era incerto. Non di rado avviene nella storia che certi personaggi ci si presentino con tale incertezza di contorni e con tale indeterminatezza di circostanze che si dispera poterne ricostruire la figura: purtuttavia non si può negare la loro realtà, come è il caso di Pitagora, di Epimenide e di altri anche in tempi meno antichi. Ma di tutti, più o meno, autori contemporanei o di poco posteriori attestano l'esistenza. Quanto a Licurgo invece, noi non abbiamo alcun autore più antico di Erodoto, o, se nel Simonide citato da Plutarco si vuol riconoscere il poeta, di Simonide. La

stessa elasticità di computi cronologici e di induzioni genealogiche è una prova troppo evidente, che se Erodoto e Simonide non sono gli autori più antichi che di Licurgo abbiano fatto menzione, non debbono avere avuti molti precursori. Abbiamo già visto che Tirteo mette in bocca ai due re il responso della Pizia; se l'Eunomia di Tirteo aveva scopo polemico, quale più bella opportunità che appellarsi all'autorità del grande legislatore? Ellanico, come già abbiamo visto, non nomina Licurgo; il responso dell'oracolo riferito da Erodoto (I, 65), in cui il Dio dubita se debba designare Licurgo come Dio o come uomo (Δίζω ἤ σε θεὸν μαντεύσομαι ἢ ἄνθρωπον — ἀλλ' ἔτι μᾶλλον θεὸν ἔλπομαι, ὦ Λυκόοργε) contiene più una questione da risolvere che un aiuto per distrigare le difficoltà della ricerca. Secondo il mio avviso, questo responso è stato solo più tardi connesso — e abbastanza meccanicamente — colla leggenda che Licurgo si recò a Delfo per avere la rivelazione o, come si credè più tardi (XENOPH., *Resp. Lacedaem.*, VIII, 5), la sanzione del *cosmos;* una volta doveva non avere con esso alcuna relazione: altrimenti, per quanto il linguaggio cresmologico potesse essere oscuro o involuto, un accenno alla ragione per cui Licurgo si era portato al tempio d'Apollo non sarebbe potuto essere risparmiato. Se l'oracolo esisteva una volta indipendentemente dalla tradizione della visita di Licurgo al santuario collo scopo di interrogare il Dio sulla costituzione da darsi a Sparta (ἐπὶ τὸ χρηστήριον), si può inferire che al tempo in cui fu coniato il responso, regnasse veramente incertezza, se Licurgo fosse un Dio o un uomo. Nel quinto secolo adunque si cominciò a riguardarlo come un personaggio storico e il fondatore delle istituzioni spartane. Licurgo è pertanto un eroe come Teseo, Bellerofonte, Achille: l'opinione che sia un personaggio storico è purtroppo con critico anacronismo professata ancora da qualche dotto (HERMANN-THUMSER, op. cit., p. 148), quasi sopravvivenza della vecchia ermeneutica dei miti nella critica storica moderna (1). Il Licurgo, il cui nome

---

(1) Non abbiamo lette tutte le memorie speciali che si riferiscono alla persona e all'opera di Licurgo, ma da quello che ci è riuscito di apprendere di seconda mano, sembra che gli argomenti non siano gran fatto nè nuovi nè gravi. Cre-

Aristotele attesta che si leggeva insieme con quello d'Ifito nello scudo trovato ad Olimpia, non v'è ragione di supporlo identico al legislatore spartano (WILAMOWITZ, op. cit., p. 284); inoltre nè l'Ifito nè il Licurgo menzionati nell'iscrizione del disco d'Olimpia si possono ritenere personaggi storici.

Se Licurgo è un eroe, deve essere un tempo stato riguardato come un Dio (1): e da qualche Dio si solevano derivare le legis-

---

diamo opportuno toccare di volo l'opinione dell'Holm (*Griechische Geschichte*, I, p. 225), il quale insiste sull'intrinseca probabilità dell'esistenza di un legislatore che avesse dato un assetto alla costituzione spartana. Ma non va dimenticato che nelle questioni storiche, l'accertamento delle fonti e la valutazione della loro credibilità, è la prima condizione per pronunciare un giudizio fondato. Pertanto se si può ammettere o congetturare che un autore recente abbia attinto a una fonte antica, la sua affermazione può avere sempre qualche peso; ma quando si può dimostrare che le fonti più antiche sono sempre troppo recenti rispetto all'avvenimento che narrano per potere ritenere che se ne sia potuta conservare inalterata la memoria, bisogna concedere almeno che dei gravi travisamenti abbiano snaturato i veri lineamenti della più vetusta tradizione. Quando poi si può dimostrare che questa antica tradizione nemmeno esisteva, non veggo come si possa salvare l'autorità della tradizione recente. Nel corso del nostro ragionamento abbiamo rilevato che Tirteo non conosceva Licurgo e che Ellanico, se ne ha avuta notizia, non lo ha certo considerato come legislatore di Sparta: abbiamo notate le divergenze cronologiche profondissime tra gli scrittori dell'antichità, che imbarazzarono anche Timeo. Di quale personaggio storico, di cui la figura è annebbiata dalla leggenda, come Pitagora, Epimenide, e altri si può dire altrettanto? Io non vedo perchè se si ritiene come storica la persona di Licurgo, non si debba per ragioni di coerenza pensare lo stesso di quella di Minosse: a questa conseguenza i critici conservatori sfuggirebbero di certo perchè il carattere mitico della figura di Minosse è troppo evidente; ma errore gravissimo di metodo nella critica è quello di discernere l'elemento mitico dallo storico col criterio della verisimiglianza teorica delle cose narrate.

(1) Affinchè non paia soverchiamente recisa quest'affermazione, mi sembra opportuno esaminare l'ipotesi del Gelzer, che dà una spiegazione tutta sua del mito di Licurgo, esposta con molto rigore di critica e copia di argomenti tratti dalla storia. Egli nella sua memoria *Lycurgos und die delphische Priesterschaft* (*Rheinisches Museum*, XXVIII, 1 sq.) ritiene che Λυκοῦργος non sia altro che un titolo ieratico, una designazione del capo d'un'associazione sacerdotale chiamata dei Λυκουργίδες, il quale sarebbe stato considerato come un'incarnazione (*Menschwerdung*) d'Apollo. Egli si appoggia al fatto che nell'antichità si credeva all'incarnazione degli dei in

lazioni in varii paesi, come a Creta da Zeus, rappresentando l'opera di Minosse un aspetto diverso della stessa concezione. Licurgo era appunto in origine una divinità, nè è solo fortuita l'omonimia con altri eroi che conosciamo dai poeti e mitografi antichi. Licurgo in Omero (*Z*, 130 sg.) è fatto figlio di Driante, che, secondo alcuni, (PRELLER, *Griech. Mythol.*, I⁴, p. 688) rappresenta il Dio delle selve,

---

certi uomini, come Epimenide (JAMBLICH., *Vita Pythag.*, 136; PORPHYR., *Vita Pythag.*, 29; DIOG. LAERT., I, 114; HERMIPP., *Frgm.* 18 = *FHG.*, III, 40; IV, p. 162; DIOG. LAERT., I, 109, 115; STRAB., X, p. 472), ed Aristea chiamato da Erodoto (IV, 13-15) φοιβόλαμπτος. Per quest'incarnazione, secondo il concetto degli antichi, era adatta soprattutto la persona dei sacerdoti, i quali divenivano così veri intermediari della divinità; dall'idea di intermediarietà, si svolse quella di rappresentanza, come lo prova il fatto che i sacerdoti indossavano abiti che alle loro divinità si addicevano. I sacerdoti d'Apollo chiamati Λυκουργίδες sarebbero stati anch'essi incarnazioni successive di queste divinità; al loro eponimo Λυκοῦργος si sarebbe in seguito attribuita l'azione secolare del consorzio. « Λυκοῦργος ist nicht der historische Name einer einzelnen Persönlichkeit, sondern ein hieratischer Titel. Auf diesen Namen erscheint gehäuft, was das Werk einer priesterlichen, mehrere Menschenalter hindurch wirkenden Genossenschaft war. Ihr Vorsteher hiess Lykurgos d. h. eine bestimmte Reihenfolge von Oberpriestern betrachteten sich als Menschwerdungen Apollos und kraft dieser halbgöttlichen Stellung, welche Delphis Autorität ihnen gewährte, gelang es ihnen, das spartanische Gemeinwesen volkommen umzugestalten und aus einem rohen Kriegerstaat mit Faustrecht ein geordnetes Staatswesen, eine Πολιτεία mit geheiligten Satzungen zu schaffen ». La natura sacerdotale di Licurgo il Gelzer la scorge anche nella leggenda di Alcandro che dopo avere cavato un occhio a Licurgo fu posto al suo servizio: la servitù è un tratto spiccato dei miti solari come Apollo ed Ercole: onde Alcandro simboleggerebbe la divinità. Inoltre il Gelzer vede nella collaborazione di Artmiada insieme con altri compagni adombrato il sodalizio sacerdotale, e un sodalizio vede significato nelle parole di PLUTARCO (*Lyc.*, XXXI): οἱ δ' ἑταῖροι καὶ οἰκεῖοι διαδοχήν τινα καὶ σύνοδον ἐπὶ πολλοὺς χρόνους διαμείνασαν κατέστησαν καὶ τὰς ἡμέρας ἐν αἷς συνήρχοντο Λυκουργίδας προσηγόρευσαν. La parola διαδοχή, egli osserva, designa la successione dei re e sacerdoti, in Sparta il sacerdozio era ereditario come le altre professioni (HEROD., VI, 60; ATHEN., II, 39; IV, 173). Licurgo finalmente è rappresentato come fratello del re: circostanza che secondo il Gelzer si spiega con l'anacronismo commesso riferendo a tempi preistorici le circostanze di tempi storici, poichè l'uso di investire della dignità sacerdotale il più prossimo parente del re vigeva in molte città greche e non greche (PLUTARCH., *De fraterno amore*, 21, p. 596; *Quaestion. Roman.*, 113, p. 359; MOVERS: *Phönizier*, II, 553-545; APOLLOD., III, 15, 1). Questi sono i principali argomenti del Gelzer. Ora per dimostrare che nella persona di Licurgo si debba ravvisare un'incarnazione del dio

ricovero dei lupi. Altrove Omero (H, 142 sg.) parla di un Licurgo, re arcadico, al quale sembra convenire la qualità di λύκου ὀργή; il Meyer (op. cit., p. 28) e il Wilamowitz (op. cit. p. 285) ne fanno un sdoppiamento di Giove Liceo, nel quale per ragioni eziologiche si sarebbe visto originariamente Giove che prende la figura del lupo. Ma se a ragione il Meyer (1) condanna l'opinione del Robert

---

Apollo nel suo sacerdote, gli esempi di Epimenide, di Pitagora, di Aristea possono venir prodotti come una prova sussidiaria, per segnalare la possibilità della credenza in tali incarnazioni. L'incarnazione di Apollo nel suo sacerdote poteva venir creduta più che quella in qualunque altro individuo, è vero: ma lo stesso fatto che esisteva un tempio proprio per Licurgo (Herod., I, 66: Ephor. apud Strabon., VIII, 366; Nicol. Damasc., *FHG.*, III, 390; Aristot. apud Plutarch., *Lycurg.*, 31; Paus., III, 16, 6; Epictet., *Fragm.* 44: *CIG.*, 1341, 1256, 1346) prova che Licurgo era concepito, *ab antiquo*, come una divinità, e che i sacerdoti erano addetti proprio al suo culto. Confesso di comprendere difficilmente che possa esistere un sodalizio sacerdotale per un culto scaturito proprio dalla natura di questo sodalizio. Inoltre la leggenda d'Alcandro ha un fondamento razionalistico per spiegare la monoftalmia del legislatore, e si prestava inoltre a spiegare l'uso presso gli Spartani di presentarsi nell'assemblea senza bastone: essa ha natura etiologica, poichè in origine si credette che Licurgo avesse perduto l'occhio per una violenza (ἀλκή); quindi la servitù d'Alcandro, se pure non ha un riscontro solo fortuito con quella di Ercole e di Apollo, difficilmente appartiene allo stadio primitivo del mito. La personificazione d'Artmiada è mito etimologico, che data da un tempo non anteriore alla credenza in Licurgo legislatore: quasi certamente è uno sdoppiamento dello stesso Licurgo, come Eunomo ed Eucosmo. Se Licurgo è stato rappresentato come fratello del re, la spiegazione più ovvia si deve ricercare nell'origine recente del mito. Di Minosse si credeva che ἐννεωρὸς βασίλευε Διὸς μεγάλου ὀαριστής, perchè nessuna tradizione genealogica di famiglie regnanti impediva che fosse considerato come re; ma al tempo in cui avvenne l'incarnazione di Licurgo, la lista dei re era già formata, e non si trovò quindi altro espediente per attribuirgli l'azione riformatrice che considerarlo come ἐπίτροπος.

(1) Cfr. § 61, n. 3: « λύκα-ιος, λυκά-ων, λυκη-γενής, λυκά-βας sind Ableitungen von dem verschollenen Namen λύκα (λύκη) « Licht » (Tag?) und haben mit λύκο-ς (von dem z. B. λυκό-οργος stammt) nichts zu thun. Mit Unrecht meint Robert bei Preller, I⁴, 127, 2, Lykaion könne « Wolfsberg » bedeuten. — Λυκά-ων wie Μαχά-ων ». Cfr. *Geschichte des Alterthums*, II, § 92: « Auch den Griechen ist er zunächst der Himmelsherr, der auf jedem Berggipfel thront, zugleich der Gott des ewigen Lichtes, in dessen Bezirke auf dem « Lichtberg » Lykaion in Arkadien kein Schatten fällt, und der Wolkenkönig, der den Regen spendet, die Mutter Erde umarmt und befruchtet, im Gewitter einherschreitet, die Blitze schleudert, das furchtbare Wolkenfell, die zottige Aegis, den Feinden entgegenschüttelt ».

(PRELLER, *Griech. Mythol.*, I⁴, p. 127, n. 2), secondo il quale Λυκάων deve essere derivato proprio da Λύκος, difficilmente si potrà consentire con lui quando crede che la formazione Λυκόοργος presupponga già la falsa etimologia Λυκάων da Λύκος; l'etimologia di Omero non prova nulla, o solo l'autenticità della falsa interpretazione. Nel nome Λυκόοργος è originaria la nozione di « Dio della luce », come ci è dato scorgere da uno spiraglio, il quale attraverso le successive stratificazioni lascia intravedere il carattere originario della concezione mitologica. Licurgo è rappresentato come monoftalmo; della leggenda dell'aggressione di Alcandro (PLUT., *Lycurg.*, XI), che gli avrebbe cavato un occhio, ne abbiamo già visto più sopra il significato. La monoftalmia è uno dei tratti più significanti delle divinità solari, p. e. dei Ciclopi; se dunque fosse una neoformazione sul mito di Λυκάων alterato per la falsa interpretazione etimologica, non potrebbe assolutamente avere questa nota propria delle divinità solari, poichè certi caratteri si spiegano solo ammettendo l'immediata traduzione del fenomeno cosmico in concezione antropomorfica, come notiamo nella tradizione della discesa di Ulisse all'inferno, nella dimora presso la ninfa Calipso e presso il re dei Feaci. V'ha ancora di più: nella morte d'inedia che si attribuisce a Licurgo mi sembra di scorgere il riflesso del fenomeno del tramonto del sole. Lo stesso genere di morte si narra che facesse Zaleuco di Locri che è anch'esso certamente una figura mitologica (BELOCH, *Griechische Geschichte*, I, p. 306, n. 3); se anche a Caronda e a Diocle venne attribuita, non s'ha da vedere altro in questi doppioni che un'applicazione estensiva. In una parola Licurgo non dovea essere altro originariamente che un epiteto del Sole, e forse la forma originaria era Λυκόεργος. L'identificazione con Apollo era facile (1), perchè suggerita dal significato trasparente dell'uno e dell'altro mito.

(1) Le denominazioni di Φοῖβος, Λυκηγενής, Λοξίας non erano in origine attributi di Ἀπόλλων; rispetto alla natura originaria del quale — benchè in tutti i particolari non si possa consentire senza riserva — cfr. MEYER, *Geschichte des Alterthums*, II, § 64, 69. Pertanto ritengo che Licurgo fosse originariamente una divinità solare per sè stesso, non designasse già un semplice attributo di qualche dio della luce.

Benchè Apollo non fosse dio particolare della stirpe dorica come da Ottofredo Müller (*Die Dorier*, I, p. 250 sg.) è stato sostenuto, il culto d'Apollo, panellenico da tempi remotissimi, ebbe in paesi dorici notevole incremento; in Pindaro (*Pyth.*, V, 80) troviamo accennato ad un'opinione diffusa che Apollo fosse l'ἀρχαγέτας della colonia di Cirene. I Dori dell'esapoli nell'Asia Minore (HEROD., I, 444) avevano un santuario comune di Apollo come protettore della loro confederazione sul promontorio Triopio. Lo stesso culto troviamo a Rodi (FOUCART, *Inscript. d. l'île de Rhodes*, 65) e in Alicarnasso (*CIG.*, 2655). Si può quindi ritenere molto probabile che un 'Απόλλων Λυκόοργος fosse venerato a Sparta e, assimilato ad 'Απόλλων Λύκειος, da esso si ripetessero le istituzioni spartane. Infatti nell'oscuramento della più vetusta tradizione e nel generale travolgimento dei concetti mitologici, non sono scomparse tutte le tracce delle più antiche concezioni. L'antica tradizione nella sua forma più genuina attesta che Apollo stesso fu l'ispiratore, anzi il rivelatore del *cosmos*, poichè nella versione senofontea si deve vedere solo un adulteramento suggerito dalla necessità di conciliare notizie tra loro ripugnanti. Licurgo che apprende le leggi da Apollo fa troppo significante riscontro con Minosse che le apprende da Giove, perchè si possa negare l'analogia nel processo di formazione delle due leggende. La connessione coll'oracolo delfico è secondaria e dovuta al tempo dell'incremento e del prestigio del santuario più riputato del Dio; ma essa fu occasionata dalla persuasione che Apollo fosse il fondatore delle istituzioni spartane.

Ma il Licurgo spartano non ha alcuna relazione col Licurgo arcadico (PAUSAN., VIII, 4; V, 5) e col Licurgo di Nemea (*Argum. Pindar. Nem.*; PAUSAN., II, 15, 3; APOLLOD., I, 9, 14; III, 6, 4), ambedue connessi col culto di Giove (WILAMOW., p. 285)? La stirpe dei Butadi in Atene, in cui era frequente il nome di Licurgo, era legata al culto di Giove (WILAMOW., ibid.). Le stesse ragioni geografiche persuaderebbero l'identità della persona del legislatore spartano con quella dell'eroe arcadico e nemeo. Non oserei negare recisamente ogni parentela; chi ritiene come mitica la migrazione dorica, si trova nel caso di ricorrere all'espediente di supporre nella leggenda di Licurgo un innesto indigeno nelle

tradizioni della stirpe invaditrice (Meyer, p. 282). Una parentela quasi di sicuro vi è tra questi eroi omonimi, anzi sono originariamente identici. Ma nè il Licurgo arcadico nè il Licurgo nemeo possono ritenersi veri e propri sdoppiamenti di Giove Liceo, come il Licurgo spartano non è un vero e proprio sdoppiamento di Apollo (vedi sopra) bensì, come abbiamo già visto, solo un'assimilazione a questa divinità. E poichè le vicende dei miti variano secondo i paesi in cui si svolgono, essendo subordinate alla fortuna che vi trovano altri miti indigeni o esotici, a Sparta Licurgo fu identificato con Apollo; in Arcadia, nell'Elide, in Nemea, dove era diffuso il culto di Giove Licaone, la connessione dell'eroe col dio venerato nel Peloponneso fu agevolata dal fatto che le due denominazioni Λυκάων e Λυκόοργος si prestavano alla falsa interpretazione etimologica, per la quale si vide nel primo elemento dell'una e dell'altra parola non già la radice λυκ indicante splendore, bensì il sostantivo λύκος.

Rieti, agosto 1894. VINCENZO COSTANZI.

---

4. 2. '95.

EURIP. ANDROMACH., 194 sq.

ὡς ἡ Λάκαινα τῶν Φρυγῶν μείων πόλις,
τύχῃ θ' ὑπερθεῖ καί μ' ἐλευθέραν ὁρᾷς;

Chi abbia vaghezza di conoscere i molti tentativi fatti per emendare il secondo verso (il primo non ha bisogno di emendazione), potrà vederli nel Lentig, nel Koerner, nel Matthine, etc. e nel libro recentissimo, e pieno di buone osservazioni, dell'Holzner (*Studien zu Eur.*, Wien-Prag [Tempsky] 1895, p. 14). Una incerta glossa di Esichio non mi tratterrà certo dal mutare ΘΥΠΕΡΘΕΙ in ΣΥΠΟΡΘΕΙ, cioè

τύχῃ σὺ πορθῇ κἄμ' ἐλευθέραν ὁρᾷς;

Che πορθοῦμαι possa essere così adoperato, anche senza un ὡς εἰπεῖν ἔπος (cfr. Aesch., *Pers.*, 716 Weck.), mi basta che resulti da Eur., *Phoen.*, 565 e *Iph. Taur.*, 302.

G. VITELLI.

SUI FRAMMENTI

DEGLI « EROTOPAEGNIA » DI LAEVIUS

I. — L'età in cui fiorì il poeta Laevius (incerta come ogni altra cosa che riguarda questo dimenticato poeta) fu già dal Weichert, in uno di quei suoi diligenti ed eruditi lavori sui poeti latini frammentarii (1), determinata con grande probabilità e con buoni argomenti, ai quali poco o nulla aggiunsero quelli che vennero dopo. Laevius sarebbe così da collocarsi nel periodo che corre tra l'età di Lucilio e quella di Cicerone.

Delle sue poesie noi non possediamo che pochi frammenti monchi od inintelligibili, che i grammatici latini ebbero la bontà di conservarci per qualche parola oscura o rara che vi si trova, e di cui dovevano essere ben fornite, a quanto pare, le sue poesie. Incontriamo anche talvolta presso di loro il titolo di una sua opera (l'unica ?) « *Erotopaegnion* » che constava per lo meno di sei libri (CHARIS., 204, K.). — Che sorta di lavoro fosse questo bisogna sforzarsi di indovinarlo più che altro dal titolo stesso, poca, pochissima luce fornendoci in proposito gli scarsi frammenti riferiti ad esso.

Questo titolo è greco; il porre in fronte ad un'opera latina un titolo greco è un vezzo di cui si piacquero poi altri poeti latini di grido (v. GELL. *praef.*, 6-10). È un titolo che suona un po' strano e fa con ragione subodorare l'imitazione alessandrina. Tra gli alessandrini infatti era di moda il dare dei titoli nuovi, ingegnosi alle raccolte di poesie, e παίγνια ricorre più di una volta presso di loro ad indicare delle *poesie leggiere*, *giocose*. Di FILETA p. e. si citano dei Παίγνια (fr. 1, 2, 3, 9, 10 BACH). Il cinico CRA-

(1) *Poëtarum latinorum vitae et carminum reliquiae, scripsit collegit et edidit* AUG. WEICHERT. Lipsiae, MDCCCXXX, p. 19-88.

TETE di Tebe (LAERT. DIOG., VI, 85) scrisse dei παίγνια di contenuto morale e satirico in vario metro (*saturae* le chiama APUL. FLOR., 20, KRÜGER). — Dello stesso genere sembrano anche i παίγνια di MONIMO di Siracusa, filosofo della stessa scuola (cfr. SUSEMIHL, I, p. 30, 31). In un epigramma di Hedylos conservatoci da ATH., IV, 176, *d* son chiamate μεμεθυσμένα παίγνια le poesie di Glauce di Chio. (Si ricordi che Catullo chiamava le sue poesie *nugae* (I, 4 SCHULZE), *ineptiae* (14, 24).

Erotopaegnion (Ἐρωτοπαιγνίων) verrebbe dunque a significare *scherzi amorosi* o *poesie scherzose e d'amore.* I critici son concordi nel ritenere che si tratti per l'appunto di brevi poesie d'argomento leggiero e scherzoso, in cui ci doveva essere un po' di tutto, precisamente come negli epigrammi alessandrini.

Si sa che nell'età ellenistica l'epigramma era diventato press'a poco quel che è presso di noi il *sonetto*: una sorta di passatempo letterario, in cui tutti i pensieri e i sentimenti, che si prestavano ad esser rinchiusi nel breve giro di pochi versi, trovavano la loro veste più adatta. Le allusioni a persone e ad avvenimenti del giorno vi ricorrevano di frequente. — Predominavano però, si capisce, gli argomenti amorosi — l'amore è l'anima della poesia alessandrina — e in essi spesso la lubricità dei concetti andava di pari passo colla licenziosità della forma. Traccie di allusioni a cose e persone dei suoi tempi si scorgono difatti qua e là in qualche frammento degli *Erotopaegnia* di Laevius (1); per es. nel fr. 23 (BAEHRENS), dove ci è un motto sulla *lex Licinia* del 651/103, e nel fr. 3, dove il *Varro* può essere benissimo il celebre erudito. — Che le poesie amorose dovessero poi avervi una parte cospicua, lo dice chiaro, oltre il titolo, un passo di Gellio (19, 9, 7) e un altro di Ausonio (*Cento nupt.*, 146, 11, Sch.). E della licenziosità di queste poesie è buon testimonio lo stesso Ausonio, che, l. c., per scusare l'oscenità del suo *centone* ricorda tra gli altri poeti punto scrupolosi in fatto di morale anche LAEVIUS co' suoi *Erotopaegnia* (2).

---

(1) I frammenti di Laevius si possono trovare, oltrechè nel WEICHERT, op. cit., in MÜLLER, *Cat. Tib. Prop. carmina*, Teubner, 1885, p. 77 sgg., e in BAEHRENS, *Fragmenta poëtarum Romanorum*, Teubner, 1886, p. 287 sgg.; — noi citiamo sempre secondo quest'ultimo.

(2) Non so veramente perchè nel notissimo luogo d'Ovidio (*Trist.*, II, 427 sgg.), in cui egli pure cerca difendere i suoi versi dalla taccia di im-

Infine nei framm. non mancano neppure vestigia di ***carmi figurati*** alla maniera alessandrina. Tale il ***pterygion phoenicis*** (***novissimae odes Erotopaegnion***, **Charis.**, **288 K., sorta di perditempo poetico certamente novissimo a Roma), in cui versi di differente lunghezza dovevano rappresentare qualcosa come le ali del famoso uccello mitico: tal quale come le *ali d'amore* (πτέρυγες Ἔρωτος) di Simmia, *Anth. Pal.*, XV, 24 — (altri esempi alessandrini di questo genere li puoi vedere in Haeberlin, *De carm. fig.*, 1887). Per quel che riguarda poi la *varietà dei metri* (1) che appare qua e là dai frammenti, questa *polimetria* più che alla polimetria luciliana e varroniana fa pensare piuttosto a quella che adoperarono poi trattando lo stesso genere di poesia Catullo e i suoi amici.**

Nè solo perchè sono scritte in varii metri, è da escludere così senz'altro che queste poesie appartengano al genere vero e proprio dell'epigramma. Non neghiamo che gli alessandrini adoperarono per l'epigramma quasi esclusivamente il metro da loro prediletto, l'*elegiaco*. Ma a Roma non fu così. Forse che, per dirne una, le

---

moralità, si volle introdotta da alcuni (primo l'Heinsius) contro la concorde testimonianza dei mss. la lezione *Laevi* per *Servi* (per questo poeta v. Teuffel[5], 242, 3); — sostituzione che non senza meraviglia veggo adottata anche dallo Schwabe, *Quaest. Catull.*, 1, 271.

(1) Che i *polymetri* (*versus*), i quali son citati *una volta sola* da Prisc., I, 258 H., siano da ritenersi una cosa sola cogli *Erotopaegnia* parve già con ragione al Bernhardy, *Grundriss d. Röm. Litt.*, p. 507, ed è pure l'opinione del Baehrens, *F.P.R.*, fr. 31, n. — Il grammatico evidentemente qui (e non sarebbe il primo caso) citò l'opera di Laevius non per il suo vero titolo, ma avendo riguardo alla sua forma metrica. (È chiaro poi che l'*omnes* si riferisce *solamente* a tutti i versi *della poesia* donde è presa quella citazione, e ingiustificati sono i dubbi del Weichert in proposito (op. cit., p. 62). — Il Müller considera invece i *polymetri* come un'opera a sè (*De r. m.*, 75 e fr. 27), ma afferma senza provare e su di un fondamento troppo debole, quale è l'unica testimonianza di Prisciano. — Il Bücheler (*Rh. M.*, 41, 11) per confermare la sua ipotesi della identità del nostro con quel *Laevius Melissus*, di cui parla Suet. gram., 3 (supposizione che del resto in sè non ha nulla d'inverosimile), arrischia delle asserzioni che non mi paiono troppo felici, p. e. che queste poesie odorino di scuola e di cattedra (?) e che il fr. dei *polymetri* possa ritenersi come resto di una poesia d'un maestro che vuol inculcare con un esempio pratico una regola di prosodia ai suoi alunni. (La citaz. dell'epigr. di Phil. di Thess., *Anth. Pal.*, XIII, 1, non mi pare faccia interamente al caso).

poesie di Catullo scritte in falecii e in giambi non sono degli epigrammi veri e proprî quanto gli altri scritti in distici? — Ingiustificata quindi parmi l'omissione del nome di Laevius nell'elenco degli epigrammisti in Teuffel[5], 31.

Riassumendo: questi *Erotopaegnia* adunque, per quel che si può intravedere, industriandoci un po' a sollevare il fitto velo che li ricopre da tanti secoli e forse per sempre, hanno tutta l'aria di una raccolta di epigrammi e di poesie leggere alla foggia alessandrina.

II. — Dicemmo già che i frammenti poco o nulla ci aiutano a porre in chiaro il carattere dell'opera, perchè scarsi, monchi, quasi inintelligibili. — Qui aggiungeremo che per qualcuno ci è anche da dubitare con fondamento se sia o no appartenente a Laevius.

Non mi par inutile intanto classificare i frammenti leviani — una trentina circa — in tre categorie ben distinte:

a) 8 framm. (*F.P.R.*, fr. 1-5; 22-24), sono dai grammatici *espressamente attribuiti* a Laevius ed agli *Erotopaegnia*, e su questi quindi non può cader dubbio.

b) 7 framm. (op. cit., fr. 25-31), non portano alcuna indicazione dell'opere da cui son tolti, e si ascrivono a Laevius più per una induzione dei critici, che per le testimonianze esplicite dei mss. che portano a questi luoghi invece di Laevius, i nomi *Livius*, *Laelius*, *Naevius*, *Laevinus*, *Lepidus*. Questi frammenti si considerano pure come facenti parte degli *Erotopaegnia*, e in verità non discorda di molto il loro carattere da quello dei framm. della prima specie.

c) I rimanenti 16 framm. (op. cit., fr. 6-21) non solo non son riferiti dai grammatici agli *Erotopaegnia*, ma son citati invece sotto altri titoli, p. e. *Adone*, *Helena*, *Protesilaudamia* ecc. Lo scambio del nome Laevius con *Livius* e *Naevius* è ammesso qualche volta anche qui. Ma questi frammenti sono di contenuto mitologico e di indole affatto diversa da quelli della prima serie.

Come si vede adunque, qualche fondamento per sospettare dei frammenti della seconda serie, soprattutto di qualcuno di essi, non manca: — ma se anche possiamo ammettere volontieri che lo scambio dei nomi sia una cosa tutt'altro che rara nei mss., e tale da non recare alcuno stupore, che cosa dobbiamo dire per i frammenti

dell'ultima serie, che cogli altri non hanno relazione alcuna nè per il loro contenuto, nè per il loro carattere? Questi frammenti sono un vero enigma per più di una ragione, ed è di essi appunto che noi vogliamo occuparci più particolarmente qui.

Come già abbiamo accennato, per nessuno dei frammenti della terza serie abbiamo una testimonianza esplicita della loro appartenenza agli *Erotopaegnia.* I grammatici li citano sotto altri titoli a codesto modo: *Laevius in Adone, Laevius in Sirenocirca, Laevius in Centauris*, ecc. Ora parve già a qualche erudito della rinascenza, che pel primo scoperse e pubblicò questi frammenti, di intravedere in essi delle reliquie di tragedie, e per tali li diede fuori scandendoli in versi tragici. Così fece p. e. lo SCALIGERO seguito più tardi dal BOTHE, *Poët. scaen. lat.*, vol. II, e da altri. Ma già l'OSANN in *Anal. crit.*, 54, per le *Protesilaudamia*, poi il Voss in una nota in margine al suo ms. di *Prisciano* per l'*Adone* cominciarono a metter fuori l'opinione che si trattasse invece di *carmina*, e che questi appartenessero agli *Erotopaegnia*: (di nessun valore l'argomento su cui si fondavano: essere cioè il metro in cui a loro era parso fossero scritti questi frammenti identico a quello degli altri frammenti che appartenevano senza dubbio agli *Erotopaegnia*). Poi venne il Weichert nella prima metà di questo secolo, che fece sua questa ipotesi e la estese a tutti i frammenti della terza serie, e cercò di appoggiarla con diversi argomenti (non troppo solidi a dir il vero), e colla sua autorità le diede credito. Egli scandette questi frammenti in versi lirici (per lo più dimetri giambici). Secondo lui, essi son frammenti di *canti staccati*, diversi tra loro di argomento e talvolta anche di metro, ciascuno dei quali aveva un *proprio titolo* a parte. Anzi egli giunse persino a supporre che qualcuna di quelle leggende mitologiche a cui accennano cotesti frammenti fosse trattata in *parecchi canti* (1), che assieme riuniti avrebbero formato un libro degli

(1) Il Weichert (p. 60 sgg.) fu tratto in inganno da un passo di ARISTOTELE, *Poet.*, c. I, § 12, dove si parla di un Κένταυρον μικτὴν ῥαψῳδίαν ἐξ ἁπάντων τῶν μέτρων, e da un altro di ATH. XIII, 608 dove si ricorda pure un Κένταυρος... δρᾶμα πολύμετρον: luoghi che egli mise in relazione coi *Centauri* e coi *polymetri*, coi quali nulla proprio hanno che vedere (v. nota antec.). Così egli immaginò che i *Centauri*, di cui non ci rimangono che queste quattro parole: « ubi echo saepe (*saepta* Scalig.) petris », fossero scritti in polimetri; e sciolte le briglie alla fantasia ci fabbricò su tutto un castello di carte [illegible]

Erotopaegnia, cui l'autore avrebbe dato pure un *titolo speciale*. I grammatici poi, invece del titolo generale dell'opera avrebbero citato i singoli titoli *speciali* dei carmi o dei gruppi di carmi assieme riuniti in un sol libro. — Questa in sostanza l'ipotesi weichertiana (ognun vede quanto laboriosa), su cui egli ritorna molte volte nel corso del suo lavoro, insistendoci su con quella prolissità che gli è propria.

Tale ipotesi fu accettata integralmente dal Müller (in *De re metrica*, 1861, p. 75 sgg., poi nella sua ed. dei framm., p. 80 sgg.). Senz'alcuna discussione l'ammise pure il Bährens, ed oggi è quella che tiene il campo (TEUFFEL[5], 150, 4).

Ma questa ipotesi va ad urtare prima di tutto contro uno scoglio insormontabile, che è curioso non sia stato avvertito sinora da alcuno. Accettandola infatti noi ci troveremmo dinanzi ad un fenomeno letterario ben strano, quale è quello dell'esistenza di poemetti *epico-lirici* (in *hac ode epyllii instar* etc., MÜLLER, fr. 19) scritti in polimetri. Che cosa son essi? *Epillii?* ma i metri son lirici. *Odi?* ma son di contenuto mitologico narrativo o dialogico. C'è esempio in tutta l'antichità di carmi di questo genere? Credo che senza esitare si possa subito rispondere di no.

Dell'unità primordiale dell'epica e della lirica non vi è certo oggi più nessuno che dubiti. Quasi tutti i popoli ebbero alle loro origini una poesia unica nella sostanza: anzi poesia e musica si accoppiavano. I Traci ballano l'avventura di Ares cantata da Demodoco (*Odyss.*, VIII, 264). — Ma questa unità anche presto si scinde — si stacca prima la lirica religiosa dall'epica propriamente detta; però una stessa specie di verso — l'*esametro* — continua a servire nella Grecia ad entrambi i generi. I canti religiosi conservano essi pure per un certo tempo un carattere *semi-epico*. La poesia soggettiva ha ancor troppo bisogno dell'oggettiva per staccarsene tutt'ad un tratto recisamente. (Cfr. RAJNA, *Origini dell'epopea franc.*, p. 22 sgg.). Ma poi tra i due generi si apre un abisso pel contenuto, per la forma, pel metro. — Una spiccatissima diffe-

« quorum nomine (Centauri) inscriptum fuisse opinor aliquem Erotopaegnion librum (?) in quo *variis (??) poëmatis* descripserat celebratissimam illam pugnam, etc. ». — Non so del resto come egli facesse a conciliare la sua supposizione della divisione dell'*Alcestis* in parecchi canti (p. 57) colle esplicite parole di GELLIO, 19, 7, 2: « in Laeviano illo carmine ».

renza tra i due generi si conserva durante tutto il periodo della maturità della letteratura greca, per essere poi obliata di bel nuovo nell'età alessandrina, in cui i due generi tornano, ma in parte solamente però, a toccarsi da vicino. Così spesso si assomigliano in certe particolarità il principio e la fine di una letteratura. — Callimaco mentre rimproverava a' suoi contemporanei di fare dei *canti bastardi* (νόθοι δ' ἤνθησαν ἀοιδαί, fr. 279 SCHN.) cadeva poi egli stesso in questo difetto. I suoi inni, dove spesso si può notare un movimento epico-lirico rappresentano in ciò un ritorno all'antico. Anche l'elegia subì in questa età una notevole trasformazione: le elegie degli alessandrini sono tanto vicine all'epopea, quanto le loro epopee si accostano all'elegia (cfr. COUAT, *La poésie alex.*, p. 192 e 258). — Se da un lato quei poeti *decadenti* abbassarono l'epopea a descrivere sentimenti ed affetti amorosi, materia riservata in allora propriamente all'elegia, d'altro canto adoperarono il metro elegiaco nelle *narrazioni* di tragiche sventure e di amori sfortunati.

L'elegia aveva sin allora servito a tutti le varie specie di lirica; gli alessandrini l'adattarono anche alla poesia narrativa (prima la Λύδη di Antimaco, poi il Λεόντιον di Ermesianatte, gli Ἔρωτες ἢ καλοί di Fanocle, gli Αἴτια di Callimaco) (1).

Con tutto questo si ingannerebbe a partito però chi credesse che tale fusione dell'epica colla lirica nell'età alessandrina andasse oltre la superficie. In fondo il metro elegiaco, per quanto rimasto sin allora proprio esclusivamente della lirica, aveva però in sè sufficiente duttilità per esser adattato anche alla poesia narrativa, alla quale, per la sua prima parte almeno, apparteneva già di diritto. Ma nè alle origini della letteratura greca, nè nell'età della decadenza ci è lecito di sospettare neanche per ombra l'esistenza di canti o poemetti *epici in metri lirici corti e varii* (2). La Grecia

(1) Così nella poesia italiana il *sonetto*, forma lirica che servì e serve a tutto, fu piegato anche a rappresentare un breve *quadretto epico* dal Frugoni (*Scipione*), dal Cassiani (*Ratto di Proserpina*), dallo Zappi (*Giuditta*), dal Monti (*Morte di Giuda*), ecc. Ultimamente il più grande dei nostri poeti viventi, il Carducci, in una *collana di sonetti* di questo genere ritrasse potentemente con tocchi michelangioleschi i principali momenti della rivoluzione francese (*Ça ira*).

(2) Dei miti pindarici naturalmente non è a parlare in questo caso: fatto isolato nella letteratura greca prodottosi in seguito a speciali condizioni di tempi e di costumi e con uno scopo ben determinato. — L'*Attis* di Catullo

non ha mai avuto nulla di somigliante nella *forma esterna* alle ballate o romanze bretoni o spagnuole, ai *lais*, alle *chansons de geste*, e molto meno poi ai poemetti polimetri alla foggia, che so? dell'Ossian-Cesarotti, del Monti o del Berchet. E quel che diciamo della letteratura greca si dica pure anche e con maggior ragione della letteratura romana.

Ora questi pretesi poemetti leviani di contenuto mitologico epico o narrativo sarebbero stati per l'appunto scritti in metri lirici, anzi in quelli più brevi e più svelti, *mai in esametri*. Come questo è possibile? Come mai nessun grammatico ne ha parlato se non altro per mettere in evidenza la novità e la stranezza del tentativo?

Ma poi ci sono altre difficoltà. L'argomento principale su cui si fonda il Weichert per sostenere la sua tesi dell'appartenenza di questi carmi agli *Erotopaegnia*, è il seguente: — noi non dobbiamo meravigliarci se i grammatici non citano mai il titolo *generale* della raccolta cui appartengono i frammenti di questi poemetti; essi si accontentano di citare i titoli *speciali* dei singoli canti. — Ma confessiamolo pure: non si può a meno di trovare molto, molto strano questo fatto. Come mai *neppure una volta* è capitato loro di ricordare accanto al titolo *speciale* dei *carmina* anche quello *generale* dell'opera di cui facevano parte, come era naturale e com'era giusto l'aspettarsi? Nè vale appigliarsi al solito argomento, cui si ricorre volontieri quando si è a corto di altri: della negligenza cioè dei grammatici nel citare le loro fonti. Certo che non avevano i nostri scrupoli; — ma pure come va che per gli epigrammi veri e proprii, cioè per tutti i frammenti della prima serie, che indiscutibilmente appartengono a Laevius, è citato con ogni cura non solo il titolo dell'opera, ma anche il *libro* cui appartenevano? (p. e. *Erotopaegnion*, l. II; *Laevius* in V *Erotopaegnion*; *Laevii* ἐρωτοπαιγνίων VI). — E anche ammesso che i frammenti della seconda serie sien tutti di Laevius avremmo in ogni modo per lo meno in 8 casi su 15 la citazione precisa. Curiosa che invece per i 16 frammenti che rimangono di questi così detti canti mitologici i grammatici non abbiano mai sentito neppure una volta il bisogno di accennare

(c. 63), certamente traduzione o imitazione da un poeta alessandrino, è scritto sì in un metro lirico (*galliambo*), ma è un metro largo e sonoro quanto l'esametro e adatto quasi quanto questo alla narrazione.

alla loro provenienza dagli *Erotopaegnia!* E ancor più strana deve parere la cosa, se si pensa al modo con cui Gellio cita l'*Alcestis.* Ecco le sue parole (19, 7, 2): — «.....cum apud eum cenassemus, audissemusque legi *Laevi Alcestin*, rediremusque in urbem sole iam fere occiduo, figuras habitusque verborum nove aut insigniter dictorum *in Laeviano illo carmine* ruminabamur». Era qui o non era ovvio l'aspettarsi che Gellio aggiungesse che l'*Alcestis* faceva parte di un'opera maggiore intitolata *Erotopaegnia?* Gellio riguardo a ciò è molto preciso, e difficilmente, se la cosa stesse proprio così, avrebbe trascurato di dircelo.

Nè servirebbe l'obbiettare: si comprende come i grammatici per le poesie più brevi, *che non avevano un titolo speciale*, citassero il titolo generale dell'opera e il libro — ma per questi carmi invece che avevano un proprio titolo a parte si stavan paghi a citar questo, senz'altra giunta. Eppure noi possediamo anche un frammento di un epigramma che aveva anch'esso un titolo suo proprio, a quel che pare: il *pterygion phoenicis*: ma il grammatico che lo cita, ha cura di aggiungere dopo il titolo particolare della poesia il titolo generale dell'opera (Charis., 288 K., *In pterygio phoenicis Laevii novissimae odes erotopaegnion*). E che male c'era se anche per questi misteriosi poemetti i grammatici avessero citato al medesimo modo, almeno una volta, p. e. « Laevius in Adone, lib. III Erotopaegnion » o qualcosa di simile?

Al Müller non è sfuggita questa difficoltà, e si è ingegnato di dimostrare (*De re metr.*, 75) che *almeno in due casi* anche per questi *epillii* abbiamo la citazione precisa, ossia un cenno della loro appartenenza all'opera maggiore. Se non che dei due esempi che porta, l'uno è precisamente quello del *pterygion* che, come si è visto, non è niente affatto un carme mitologico, ma un *epigramma*. sulle ali della fenice: (l'errore in cui è caduto qui il Müller lo faceva notare già egregiamente il Bücheler, *Rh. M.*, 41, 11); — quanto al secondo, solo a chi guardi superficialmente la cosa potrà sembrare che appartenga ad uno di questi carmi mitologici. Eccolo, secondo la lezione del Bährens (*F.P.R.*, fr. 4):

tu, Andromacha, per ludum manu
lascivola ac tenellula
capiti meo, trepidans, libens,
insolita plexti munera.

E qui il Müller s'affretta a notare (fr. 4): « — sunt *autem* Hectoris verba » — come già in *D. r. m.*, 75 aveva scritto: — « quibus (versibus) Hectoris et Andromachae amores describuntur ». Questo secondo noi si chiama tirare a indovinare. L'Ettore non c'è intanto e forse forse neppur l'Andromaca altro che di nome. Perchè infatti in questo luogo Laevius non potrebbe parlare di se stesso e di qualche buona amica? Dico il vero: quell'*Andromacha* mi ha tutta l'aria di una *meretricula graeca*, e per me il frammento appartiene piuttosto ad una breve poesia amorosa, non già in ogni modo ad un carme mitologico, nel quale Laevius, a sentire il Müller (fr. 4) avrebbe nientemeno cangiato colorito all'antica saga troiana: — « antiquas fabulas in luxum atque lasciviam deflectentem » (!) su così tenue indizio fondandosi, come si vede, per una affermazione tanto seria e recisa. — E non si chiama fantasticare questo? (1).

Ora, se noi invece di lasciarci *Pegaseo ferri volatu*, preferiremo star sul sicuro e non arrischiare delle affermazioni gratuite, dovremo concludere che proprio nessuna buona ragione abbiamo per ritenere che questi frammenti siano delle reliquie di poemetti mitologici scritti in versi lirici e appartenenti agli *Erotopaegnia.*

III. — Ma vediamo un poco: era poi davvero così strana l'opinione dei primi editori che questi frammenti appartenessero a delle tragedie, da escluderla così *a priori* senza riputarla degna neppure dell'onore di un po' di discussione? Per me, se ho da dire la verità, non mi pare poi del tutto infondata. — Intanto il modo con cui i grammatici citano questi benedetti frammenti (*Laevius in Adone... Laevius in Sirenocirca*, ecc.) fa pensare subito alla loro maniera di citare i titoli delle tragedie (il nome dell'autore accompagnato dal titolo della tragedia *senz'altro*) (2).

(1) Corre un po' troppo anche il TEUFFEL[5], 150, 4, là dove parlando di questi supposti poemetti dice di trovarvi una « scherzhafte Behandlung der griechischen Sage ». — Questo ad ogni modo sarebbe l'unico passo di dove apparirebbe. Ma la sua dev'essere più che altro un'induzione tirata dal titolo dell'opera (*Erotopaegnion*), di cui crede facciano parte questi carmi.

(2) Scelgo un esempio solo tra mille (vedine quanti ne vuoi nel RIBBECK, *Trag. Rom. Fragm.*, 1871), il quale per la vicinanza della citazione di un tragico con una di Laevius fa molto a proposito. PRISC., 1, 269 H: « humus, humi — hoc etiam neutrum in *um* desinens invenitur apud veteres... *Laevius in Adone* 'humum, etc.' *Gracchus in Thyeste* 'mersit, etc...' ».

E invero chi non voglia dietro al Weichert andar fantasticando di poemetti polimetri e di canti mitologici, si accorgerà subito che questi titoli potrebbero adattarsi benissimo a delle tragedie. Anzi il Weichert mostra di dubitarne talvolta anche lui; ma più tenero, pare, della propria opinione che della verità, ogni volta che gli sorge questo dubbio egli lo scaccia subito da sè con indignazione (op. cit., 56, 58, 74, 84). Se nella storia di *Ino* è costretto a riconoscere (gran mercè!) un soggetto tragico (p. 72: « *Inonis fata cothurno fuisse aptissima et a tragicis utriusque antiquitatis populi poëtis celebrata* ») per l'*Alcestis* invece, che non lo è meno (basti ricordare Euripide ed Accio) si industria a cercare il pel nell'ovo per provare che non può essere una tragedia; e riferendosi a ciò che proprio gratuitamente asserisce il Lange, *Vind. Trag. rom.*, p. 9 seg.: « *illud carmen a tragica severitate alienissimum* (?) *fuisse* » rincalza a p. 56 sg.: « quae enim verba Gellius ex Laevii Alcestide profert sicut aetatem qua eum vixisse puto satis (?) declarant, ita *cothurno minime sunt digna* (??), sed poëmatis et nugis amatoriis, cuiusmodi Laevii Erotopaegnia fuisse arbitror, apprime conveniunt ».

Lasciamo stare la petizione di principio, in cui cade nelle ultime righe; ma dove mai trova egli che le poche espressioni riportate da Gellio debbano essere sconvenienti ad una tragedia e adatte invece a *poëmatis et nugis amatoriis?* Forsechè la tragedia sulla via per cui l'aveva messa Euripide non aveva fatto dell'amore il suo principale soggetto? Ma poi si può sul serio, domandiamo noi, discutere di degno e d'indegno su pochi frammenti quasi inintelligibili e che constano per giunta quasi tutti di una sola parola?

Nè deve dar ombra il titolo di *carmen* che Gellio, 19, 7, 2, dà all'*Alcestis*. Che la parola *carmen* nell'età d'argento della lingua (e più ancora nella bassa latinità) assumesse talora il significato di *fabula*, lo nota molto bene il Forcellini De Vit, Prato, 1861, che cita in proposito un passo di Tacito, *Ann.*, 11, 13 e uno di Plinio, *Ep.*, 7, 17, 11. — Dei primordî della letteratura romana abbiamo un *carmen Nelei* d'ignoto autore (Charis., 84 K), che venne considerato con ragione per una tragedia dal Ribbeck, il quale diede ospitalità ai 5 frammenti di esso nei suoi *Trag. Rom Fragm.*, 1871. p. 233 (1).

(1) È vero che lo stesso Ribbeck dopo aver dimostrato in *Quaest. scen.*

Veniamo ad altri titoli. *Protesilaudamia* e *Sirenocirca* mostrano un doppio titolo o meglio un titolo *composto* di due nomi proprî uniti assieme: (errava certamente il Bothe, op. cit., sostenendo la scrittura divisa *Protesilaus seu Laudamia*, alla foggia di altri titoli di tragedie). Un titolo consimile troviamo tra quelli delle tragedie di Pacuvio, *Duloreste* (certo = *Oreste schiavo*; cfr. il fr. 1 ed Eurip. *Iph. Taur.*, 355; assurde sono le altre congetture in proposito, che il Ribbeck riferisce op. cit., XLIII). Anche nelle *Satire* di Varrone si trovano dei titoli composti a codesta maniera.

La storiella sentimentale di Protesilao e Laudamia fu trattata sul teatro anche da Euripide, e di una tragedia *Protesilaus* di Pacuvio ci dà notizia il Vulscus nell'argomento della XIII ep. (Heroides) d'Ovidio, ed. 1497; e dallo stesso è pure attribuito un *Protesilaus* anche a *Titinius* o *Titius* (1). — Ma siffatte notizie furono, e forse non a torto, ritenute come sospette dal Ribbeck, *Röm. Trag.*, 326.

L'altro titolo *Sirenocirca* adombra, si capisce, i due episodi omerici di Circe e delle Sirene tra di loro strettamente congiunti (*Odyss.*, X e XII) (« Sirenum voces et Circes pocula », Hor., *Ep.*, 1, 2, 23).

p. 347, che *carmen* si può interpretare benissimo per tragedia, ritornando poi sui proprii passi confessò che la cosa parevagli *admodum dubia* (in nota all'edizione dei *Fragm. Trag. röm.*, p. 233). — Ma si faccia attenzione che i framm. sono in *giambi*, e *tre* su *sei* in 1ª persona — non par quindi tanto facile l'ammettere che si tratti di una *narratio*, come vorrebbe il Baehrens, *F.P.R.*, p. 53.

(1) Parve errato al Dilthey, *De Call. Cydippa*, p. 59, il nome *Titinius* parlandosi di tragedie e propose in sua vece *Titius* (Teuffel[5], 141, 7), correzione accettata dal Ribbeck. *Fragm. Trag. Rom.*, 116, nota. — Ma, dato che la notizia del Vulscus sia attendibile, di questa correzione non mi pare ci sia proprio bisogno. Perchè *Titinius* autore di togate non potrebbe aver scritto una *tragicomoedia* con questo titolo? (traccie di tragicomedie nel teatro romano nei titoli *Agamemno suppositus*, *Atalante*, *Sisyphus* di Pomponio, *Phoenissae* di Novio). Tanto più che ci è stato conservato un frammento di una *Protesilaudamia* senza nome d'autore (*Schol. Veron. in Aen.*, IV, 146) di pretto colorito comico come parve anche a ragione al Dilthey. Non potrebbe esser questo un frammento della tragicomoedia di Titinius? — Ad ogni modo esso non è certo da mettersi tra gli altri della *Protesilaudamia* di Laevius, come fa il Bährens, tanto meno poi da considerarlo, com'egli fa, per una invettiva di L. contro i suoi critici.

Per gli altri titoli *Adone, Centauri* nulla vieta di crederli titoli di tragedie. Il primo si comprende facilmente a che mito si riferisca; il secondo forse alla — « centaurea cum Lapithis rixa super mero debellata » (HOR., *Od.*, I, 18, 8-9), di cui OVIDIO, *Met.*, 12, 211 sgg.

Sicchè in conclusione questi *titoli*, sia pel modo con cui sono citati dai grammatici, sia per gli *argomenti* mitologici cui accennano, possono far pensare benissimo a delle tragedie. Quanto al *contenuto* dei frammenti stessi, la forma di *discorso diretto* che hanno la maggior parte di essi (e di cui anche un lettore distratto non può non essere colpito) pare indichi pur essa piuttosto il dramma. Nè il Müller, acutissimo come sempre, si è potuto dissimulare anche quest'altra difficoltà (*D. r. m.*, 75: « epyllia... intertexta *equidem plerumque* diverbiis »). Il suo imbarazzo lo dice abbastanza quell'*equidem* poco corretto, ma molto significativo.

Infine dal lato della *lingua* a tragedie può anche accennare la frequenza dei composti in modo inusitato e strano con due o tre sostantivi: — una delle caratteristiche predilezioni dei vecchi poeti tragici romani. — Nè la difficoltà, che ancora qualcuno potrebbe accampare, che non si riesce a scandere questi frammenti in versi tragici, se non con trasposizioni forzate e scostandosi in qualche punto dalla tradizione diplomatica, è ad ogni modo tale da distruggere di per se sola il sospetto che si tratti di tragedie. È curioso insomma che mentre tutti gli indizi ci portano a negare che i frammenti in parola appartengono a *carmi* degli *Erotopaegnia*, nessuna obbiezione di peso possa farsi invece a quest'altra ipotesi.

Non neghiamo che i primi editori in una cosa certamente esagerarono: nell'attribuire costantemente tutti questi frammenti a Livio o a Nevio, anche là dove i codici portavano chiaramente scritto Laevius. Meglio sarà, crediamo, dare a Cesare quel che di Cesare. E per far questo sarà opportuno l'attenerci alla lezione fissata dai moderni editori (Hertz, Keil, Müller, Bährens) per testo dei grammatici, il che ci porta al seguente risultato:

Adone	(Bährens, fr. 6)	Laevius
Alcestis	7, 8, 9	Laevius
Centauri	10	Laevius
Helena	11	*Livius*

Ino	(Bährens, fr. 11ᵃ)	*Livius*
id.	12	Laevius
Protesilaudamia	14, 15, 17	*Naevius*
id.	16, 18, 19	Laevius
Sirenocirca	20	Laevius
id.	21	*Naevius.*

Da questo specchietto si ricava dunque che i migliori mss. attribuiscono esplicitamente a *Livius* il fr. 11 (Helena). Il Ribbeck glie lo nega, senza dire per quali ragioni, e congettura in sua vece *Laevius* (accettato dal Müller e dal Bährens); ma per parte mia dichiaro che non riesco proprio a capire perchè non si possa considerarlo come un frammento di tragedia di Andronico.

Una vera battaglia si è combattuta dai critici intorno al primo frammento dell'*Ino*. Accanto ad una corrente favorevole ad Andronico che va dallo Stephanus al Ribbek, se ne determinò presto una contraria sino dai tempi dello Scaligero, che negò che Livio possa aver scritto degli esametri (*miuri*). Al Peerlkamp parvero questi versi troppo eleganti (e in verità sono fatti bene) e lontanissimi dalla rozzezza di Livio e de' suoi tempi. Il Weichert approfitando di questi dubbi, mise senz'altro questo frammento tra gli altri di Laevius. Ma qui non si può pensare al solito scambio di Livius con Laevius fatto da copisti ignoranti. La testimonianza di Terenziano, 1931 è precisa. Egli dice chiaro: *Livius ille vetus* e se non bastasse, aggiunge: *graio cognomine* (Andronico). Inoltre le parole: *quando hymnum chorus canit* accennano troppo manifestamente al dramma. Che Terenziano sia lui caduto in errore par difficile, e inverosimile poi è che l'errore risalga fino a Caesio Basso come dubita il RIBBECK, *Röm. Trag.*, 34, n. 30, e dietro lui il Bährens. — Sicchè, a mio modo di vedere, fece saggiamente il Müller ad escluderlo affatto dai frammenti Leviani.

Il secondo frammento dell'*Ino* (i codici qui hanno *Inoe*, pochi *Ioe*. Il Teuffel, loc. cit., pare voglia leggere *Jone*, ma il contenuto del frammento è tale che si presta piuttosto ad una *Ino* che ad una *Io*) è attribuito dai mss. a Laevius. Forse ci è qui una confusione di nomi in senso inverso; ma potrebbe anche darsi benissimo che Laevius stesso abbia scritto una *Ino*.

Incerti tra Laevius e Naevius si resta per la *Protesilaudamia* e la *Sirenocirca*, schierandosi le testimonianze antiche, metà per l'uno e metà per l'altro.

Infine sono esplicitamente attribuiti a Laevius: ***Adone***, ***Alces***
Centauri.

Dunque Laevius avrebbe scritto delle tragedie? e che male
sarebbe? perchè dovremmo fare il viso dell'arme solo al sent
che Laevius può esser stato un autore tragico? Egli verrebbe
essere contemporaneo degli ultimi tragici della repubblica ***Iuli***
Caesar Strabo e *Titius* (ved. per essi RIBBECK, *Röm. Trag.*, 610 sgg
in parte anche di *Accius*, che scrisse sicuramente sino al 650/1
(CIC., *Phil.*, 1, 36). Nè mi dà punto noia ciò che dice il We
chert, p. 84: Se Laevius avesse scritto *tanti* drammi (sarebbe
poi 5 al più) qualcuno ne avrebbe parlato. Ma si tratta infine
un poeta meno che mediocre, di poco o niuno interesse; qu
meraviglia se i grammatici (non parliamo d'altri) han trascura
di darci la preziosa notizia, che d'altronde possiamo ben int
vedere nel loro modo di citare? Quanto invece non è più diffici
l'ammettere che di un fatto così importante, perchè unico nel
antichità, qual è l'esistenza di poemetti epico-lirici, nessuno, pr
prio nessuno abbia mai fatto cenno! Dei due argomenti *ex s*
lentio ognun vede facilmente a quale va dato, se mai, valore pr
ponderante.

Con tutto questo, s'intende, non vogliamo sostenere che gli in
dizi che abbiamo raccolti siano tali da indurci ad affermare r
cisamente che si tratti proprio di tragedie. Affermarlo con sic
rezza, allo stato della quistione, non è possibile: — sospettarl
però non ci par cosa del tutto assurda.

Come dicevamo più sopra, questi frammenti sono un enigma
certo è più facile il dire *quel che non sono*, che *quel che son*
queste poche reliquie mal conservate e per lo più insignificant
Su tale fondamento è scabroso il ricostruire e quasi sempre a
bitrario. Non son neppure delle rovine: è la polvere delle rovine
come indovinare l'edifizio? — Con così scarsa suppellettile di fat
è meglio non lasciarsi trascinare dalla tentazione, troppo natural
in simili casi, di supplire al silenzio dell'autore con congettur
ipotesi alla prima seducenti, ma che non reggono ai colpi dell
critica. — Noi saremmo paghi quindi se fossimo riusciti a d
mostrare che si può per lo meno dubitare con fondamento dell
solidità dell'ipotesi weichertiana, ammessa così facilmente sino

da tutti. Per lo meno non sarà male andar più cauti nel parlare di questi pretesi poemetti ed epilli mitologici che forse non son mai esistiti se non nella mente del loro scopritore.

Trani, dicembre 1894. ELEUTERIO MENOZZI.

4. 2. '95.

NOTA CRITICO-ERMENEUTICA AD ORAZIO
(*Carmi*, IV, 2)

Nella strofe prima dà luogo a gravi dubbî 'Iule'. Anzi tutto d'un Antonio Giulo non è menzione presso altro scrittore; ed il poeta 'maiore plectro' (v. 33), al quale il carme s'avrebbe a credere indirizzato, se pur non fosse, come dottamente ha divinato il Peerlkamp, quell'Antonio Rufo, che anche da Ovidio è salutato ('ex Ponto' IV, 16, 13) 'Pindaricae fidicen lyrae', dovrebbe chiamarsi C. Giulio Antonio, figlio del triumviro ed autore d'una Diomedia. Poi 'Iulus' è costantemente trisillabo presso i poeti latini; poi contrasta colla norma osservata sempre nei *Carmi* già la ripetuta allocuzione della stessa persona: tanto più adunque dovrebbe qui sorprenderci il trovar prima il nome e più innanzi (v. 26) il cognome di colui, al quale il carme dirigesi (1). Oggi, infatti, gli editori accolgono generalmente la congettura dell'acuto olandese 'ille'; nè stimano con ciò di far violenza al senso, che pur richiederebbe conservato il valore universale della relativa 'quisquis Pindarum studet aemulari' (2).

A me sembra che la restituzione del testo debba qui, come in altri casi non pochi, muovere dalla variante serbataci nei manoscritti della terza classe 'Iulle', la quale con ben poca verosimiglianza supporrebbesi derivata da corruzione del troppo noto 'Iule'. E, poichè l'intrusione d'un *i* sul principio d'un verso non manca

(1) KELLER, *Epileg.*, 297.

(2) In prova della proprietà di questo ipotetico *ille* citasi *Carm.*, II, 13 init. (ille... quicumque primum); ma lì il poeta impreca evidentemente a persona certa, sebbene ad esso ignota, mentre qui la sentenza per meritar questo nome non deve essere affatto generale.

d'esempî ne' codici del Venosino (1), io propendo a pensare ch IVLLE fosse scritto per VLLE, forse in grazia della prossimit di AEMVLARI(VLLE), ed VLLE congetturo debbasi a svista d amanuense distratto, che intendeva scrivere VELLE.

La correttezza della locuzione risultante da questo emendamento, paleograficamente non improbabile, ci è confermata da varie analogie. VIRGILIO, *Ge.*, IV, 448, ha 'desine velle [fallere]'; TIBULLO, I, 2, 94 'et manibus canas fingere velle comas', III, 4, 4 'desinite in votis quaerere velle fidem' ed OVIDIO, *Fast.*, II, 261 sq. 'et audes fatidicum verbis fallere velle deum?'. In tutti questi passi l'apparente pleonasmo 'velle' ha sua ragione logica *nell'insufficienza del soggetto a conseguire quello ch'ei vorrebbe;* onde meglio appare illustrata l'aggiustatezza della proposta lezione, che, temperando saviamente la sentenza, toglie il pericolo che essa sia ampliata fino a comprendere Antonio medesimo. Direbbe insomma Orazio: « Chiunque, senza avere il genio di Pindaro, presuma di misurarsi con esso, va incontro ad inevitabile naufragio »; *alla voglia non potendo* in tal caso *risponder l'effetto*, egli si guarda persino dallo scrivere 'studet aemulari', anzi con più verità e finezza, pone:

'Pindarum quisquis studet aemulari
velle, ceratis ope Daedalea
nititur pennis vitreo daturus
nomina ponto'.

Altro passo vivamente impugnato occorre in quest'ode, il quale, a mio avviso, non richiede altra medicina se non di una più conveniente interpunzione:

v. 45. Tum meae, si quid loquar audiendum,
vocis accedet bona pars et, 'O Sol
pulcher, o laudande', canam, 'recepto
Caesare felix
teque dum procedis, io Triumphe!
non semel dicemus, io Triumphe!
civitas omnis dabimusque divis
tura benignis'.

(1) *I* ha *Carm.*, II, 8, 1: 'Iulla' per 'Ulla'; cfr. KELLER, loc. cit.

L'odicina trionfale del nostro si compendia in un saluto eucaristico al Sole, simile in certa guisa alla prima parte della parodo nell'*Antigone* Sofoclea: 'O Sol pulcher, o laudande, dum Caesare atque adeo te ipso recepto felix procedis, triumphum ovantes concelebrabimus civitas omnis deisque propitiis grates agemus'. Non si opponga, col principe della critica oraziana, che tutti sarebbero divenuti rauchi a furia di gridare 'io Triumphe!'. In sostanza, il poeta non dice qui nè più nè meno di quel che leggesi, senza ombra di censura o di sopetto, in chiusa della 5ª ode del IV:

> Longas o utinam, dux bone, ferias
> praestes Hesperiae! dicimus integro
> sicci mane die, dicimus uvidi,
> cum Sol Oceano subest.

E circa l'iperbole, non meno magnifica che adulatoria, inerente alla frase 'recepto Caesare teque felix', dalla quale si ritrarrebbe, che durante l'assenza del Sire il sole stesso parea venuto meno, si paragoni la strofe seconda della citata ode quinta, e non s'esiterà a dichiarare ozioso qualsivoglia tentativo di mutare la lezione manoscritta:

> Lucem redde tuae, dux bone, patriae:
> instar veris enim voltus ubi tuus
> affulsit populo, gratior it dies
> et soles melius nitent.

Trieste, 25 aprile 1894. CESARE CRISTOFOLINI.

4. 2. '95.

A PROPOSITO DELLA NUOVA EDIZIONE DELLE EPISTOLE DI CICERONE

(*M. Tulli Ciceronis Epistularum* libri sedecim edidit LUDOVICUS MENDELSSOHN. Lips., Teubner, MDCCCXCIII).

(Continuazione e fine).

VI 18, 5 (p. 151, 24) 'et mercule non tam sum peregrinator iam quam solebam: aedificia mea me delectabant et otium: domus est quae nulli mearum villarum cedat, otium omni desertissima

regione maius'. Preferendo la lezione di *R* 'delectant', che forse è soltanto un'antica emendazione, si toglie tutta la forza del discorso. Cicerone vuol dire presso a poco: 'il motivo per cui *solevo* una volta andare fuori di Roma era il desiderio di godermi le mie ville, e un po' di tranquillità: ho qui (non c'è bisogno del 'nunc' proposto da alcuni, cui dovette sembrare troppo forte l'asindeto) una casa, che non ha meno comodità di qualsivoglia delle mie ville, ed ho tanta pace, quanta potrei averne nella terra più deserta del mondo, dunque non mi muovo'.

X 8, 6 (p. 248, 18) 'ipse, ita sum animo paratus, vel provinciam tueri, vel ire quo resp. vocet, vel tradere exercitum, auxilia provinciamque, vel omnem impetum belli in me convertere non recusem, si modo meo casu aut confirmare patriae salutem aut periculum possim morari'. Non ho fatto altro che porre fra due virgole le parole 'ita - paratus', e mi sembra che in tal modo la lezione di *M* sia chiara di per se stessa e non richieda un 'ut' nè davanti all'ultimo 'vel' come è stato posto dagli editori, nè davanti al primo come fu inserito nei codici *HD* allo scopo evidente di dare all''ita' il suo correlativo (1).

Similmente credo che in *HD* sia stato corretto per malinteso 'sciam' in 'sciat' nel luogo seguente: X 17, 2 (p. 256, 20) 'quod si qui vestrum non probabit, mihi prudentiam in consilio defuisse sciam, non illi erga patriam fidelitatem' (2). Planco vuol dire: 'se incontrerò la disapprovazione di alcuno di voi, *riconoscerò* di avere sbagliato io nel dare gli ordini, ma non che mio fratello abbia mancato ai suoi doveri verso la patria'.

Anche più chiaro è il caso X 18, 3 (p. 257, 22) 'periclitari volui si posset mea presentia et Lepidum tueri' ecc., dove, prendendo 'mea praesentia' per un ablativo, il codice *H* dà la lezione 'possem'. È chiaro che 'mea praesentia' non offre maggiore diffi-

(1) M. Gitlbauer (*Wiener Studien*, I, p. 82) crede che si possa rimediare alla difficoltà del luogo (un 'ut' gli par indispensabile a cagione del 'recusem') scrivendo 'vel omnem impetum belli ut in me convertere non recusem'. Mi pare evidente che 'non recusem' = οὐκ ἂν ὀκνοίην; e 'ita — paratus' vuol dire 'tale è la mia disposizione d'animo'.

(2) M. Gitlbauer (l. c., p. 90) 'si qui vestrum non probabunt.... sciant'; il che è più improbabile che il leggere 'si cui vestrum non probabitur', congettura da proporsi, se ci fosse bisogno veramente di eliminare il singolare *qui*, come credeva il Gitlbauer.

coltà di 'adventus meus' che ricorre e in questa (p. 258, 5) e in un'altra lettera di Planco (15, p. 254, 25) (1).

Non mi parrebbe neppure inopportuno conservare la lezione dei codici in X 32, 4 (p. 274, 19) 'quorum quis ullam fidem aut modum futurum putavit?'. Si è preferito 'putabit', ma Pollione vuol dire: 'chi ha mai pensato che i soldati di Antonio debbano avere qualche ritegno o moderazione?'. Quanto alla parola *finem* non credo che si faccia bene ad accettarla senza discussione in luogo di *fidem*, che per l'accordo di *M* e di *H* di fronte ad *M*[1] e *D* ha per lo meno la stessa autorità.

Minore sicurezza certamente, ma non piena sfiducia meritano le lezioni dei codici nei luoghi seguenti, per i quali gli editori hanno escogitato quasi sempre qualche cosa di più specioso, ma chi potrebbe dire di più vero?

XI 27, 5 (p. 300, 24 sqq.) 'In maximis rebus quonam modo gererem me adversus Caesarem usus tuo consilio sum. in reliquis officiis cui tu tribuisti excepto Caesare praeter me, ut domum ventitares horasque multas saepe suavissimo sermone consumeres?'. L'emendazione del Madvig 'usus tuo consilio sum, in reliquis officio: cui —' è così semplice e ingegnosa, che si è veramente tentati di accettarla senz'altro. Ma temo che si possa leggermente tradire il pensiero di Cicerone. Innanzi tutto non v'è ragione di supporre che il 'consilium' sia qualche cosa di opposto all''officium', che anzi certamente il dare consigli in quelle circostanze si poteva considerare come il primo atto di premura e di cortesia d'un amico verso l'altro (2). Nè credo che così possa dirsi 'officio alicuius uti', come si dice 'consilio uti'. Ma, a parte tutto questo, che difficoltà presenta qui la tradizione? 'In reliquis officiis' è da intendere come se ci fosse un 'persolvendis' o 'tribuendis' o sim. (3) con la stessa ellissi che troviamo p. e. nell'orazione *De domo sua* 18: 'num igitur in hoc officio, quod fuit praecipue meum, sententia

(1) Con ciò non voglio sostenere che abbia ragione il Baiter a volere 'praesentia mei exercitus posset' (p. 255, 2), dove *MD* hanno 'possem' e *H* 'posse'; tanto più che avanti c'è già un 'possem'. Non mi persuade neanche il Giltbauer (l. c., 87) che vuol mutato questo primo 'possem' in 'possemus'.

(2) Si può confrontare ad esempio il principio della lettera a Mario, VII, 3, 1 e quella ad Oppio, XI, 29, 1.

(3) Hand *Tursell.* III 270. Così intende questo luogo il Georges alla voce 'in', II, c. 1 del piccolo dizionario (il grande non è a mia disposizione).

mea reprehenditur?' e nella stessa raccolta dell'*Epistole* XV 20, 2 (p. 423, 14) 'frequentior in isto officio esse debeas'. Nelle cose più importanti dunque Cicerone aveva ricorso al consiglio dell'amico; nel compimento poi degli altri doveri di amicizia, era stato da lui trattato meglio degli altri.

XII 2, 3 (p. 307, 14) 'reliquos exceptis designatis — ignosce mihi — sed non numero consularis'. Qui il *sed* dei codici è stato cangiato in 'si'; e con ciò la vivacità del discorso scapita non poco. A mio parere questo 'sed' non differisce molto dal 'sed' epanaleptico, di cui raccolse varii esempi il Du Mesnil al *De Legibus* II 1, 2. Vedi ciò che dirò in seguito sul luogo dell'*Epist.* I 9, 23 (p. 26, 8); cfr. III, 11, 3 (p. 71, 7) e la nota dell'Hoffmann.

XII 28, 3 (p. 333, 5) 'res neque nunc difficili loco mihi videtur esse et fuisset facillima, si culpa a quibusdam afuisset'. Un soverchio amore di concinnità ha suggerita l'emendazione *facillimo*, a cui si poteva pur concedere un posto nell'apparato critico senza introdurla nel testo a dispetto dei codici. È chiaro infatti che il dire 'difficili loco' in questo caso è quanto dire 'difficilis', e neanche noi potremmo trovare da ridire sopra un'espressione come questa: 'la cosa non mi pare neanche adesso in condizioni difficili, e sarebbe stata agevolissima, se' ecc.

XIII 55, 2 (p. 372, 16) 'in tuo toto imperio atque provincia nihil est quod mihi gratius facere possis; iam apud ipsum, gratissimum hominem atque optimum virum, quam bene positurus sis studium tuum atque officium, dubitare te non existimo'. Il Mendelssohn avrebbe dovuto segnare in nota l'emendazione proposta da C. W. Müller 'nam' invece di 'iam', per la stessa ragione per cui ha posto in nota e non nel testo l'emendazione identica del Wesenberg a p. 98, 29 (II 2, 2). Cfr. Hand, *Turs.* III, 147 sq.

XIII 63, 1 (p. 375, 26) 'Non putavi fieri posse, ut mihi verba dessent, sed tamen in M. Laenio commendando desunt; itaque rem tibi exponam paucis verbis'. La correzione proposta dal Kleyn 'deerunt' (meglio Mendelssohn 'derunt') si raccomanda per l'accenno che più giù nella stessa lettera è fatto a queste parole (p. 376, 4) 'sed vereor ne iam superesse mihi verba putes quae dixeram defutura'. Con tutto questo non mi pare necessario introdurla nel testo. Cicerone può aver detto prima semplicemente: 'mi mancano le parole, perciò ti scriverò brevemente'; più giù

può aver considerata come espressa al futuro l'idea espressa al presente, anche per la vicinanza dell' 'exponam', e quindi: 'avevo detto che mi sarebbero mancate'. Del resto è chiaro per sè che un presente di quel genere a principio di una lettera o di un discorso ha già in sè un'idea di futuro; ma come è naturale il dire: 'Non pensavo che mi potessero mancare le parole, eppure mi mancano', così mi pare strano il dire: 'Non pensavo..... eppure mi mancheranno per raccomandare M. Lenio'.

Data la preferenza che con molta ragione il Mendelssohn accorda al codice *M* di fronte ai codici *HD*, non v'era forse motivo di seguire la lezione di questi ultimi in luoghi come i seguenti:

X 15, 3 (p. 254, 25) 'Adventus meus qui profecturus esset vidi'. Non credo che in questa frase 'qui' = 'quomodo' sia così strano da farci preferire il 'quid' di *HD*, che sa di correzione, tanto più che il 'proficere' senza oggetto è adoperato dallo stesso Planco e in questa lettera (2, lin. 17) e nella 24, 7 (p. 265, 29). Un po' diverso è il caso nella lettera 24, 4 (p. 265, 10) 'si quid forte proficere posset'.

X 18, 4 (p. 258, 7) 'pontem tamen, quem in Isara feceram, castellis duobus ad capita positis reliqui praesidiaque ibi firma posui, ut venienti Bruto exercituique eius sine mora transitu esset paratus'. Si può giungere anche a spiegare questa lezione di *M*, riferendo 'paratus' al ponte, e prendendo 'transitu' = 'ad transitum', costruzione che in Planco forse ci farà meno meraviglia che in Cicerone. Si trattava di tenere il ponte pronto al passaggio. 'Transitus' di *DH* sembra più naturale, ma appunto per questo si può sospettare un'antica emendazione (1).

XI 27, 4 (p. 300, 20) 'oblitumne me putas qua celeritate, ut primum audieris, ad me Tarento avolaris...?'. La lezione di *M* è qui confermata anche da *H*; non c'era dunque motivo sufficiente di scrivere *advolaris* perchè in *D* si legge 'advolaveris'. Se manca in Cicerone un altro esempio di 'avolare' con 'ad', ne abbiamo però in Livio, e ad ogni modo non può essere strana la costruzione, se è vero che 'avolare aliquo' è tulliano (*De divin.* II 37 'cor

(1) Mi duole di non poter consultare la monografia di A. Rhodius *De Syntaxi Planciana-Osterprogr.*, Bautzen 1894.

subito non potuisse nescio quo avolare'). Si può anzi pensare che nei casi in cui sembra possibile tanto 'ad-' quanto 'a-volare', sia preferito l'uno o l'altro composto a seconda che si vuol dare importanza al punto di partenza o a quello di arrivo. Ora nel caso presente 'Tarento' può esser detto con enfasi: 'lasciasti perfino le delizie di Taranto per volare da me'.

XII 30, 3 (p. 334, 28) 'Non dubitabam equidem, verumtamen multo mihi notiorem amorem tuum efficit Chaerippus. o hominem semper illum quidem mihi aptum, nunc vero etiam suavem!' Qui la lezione di *M* concorda con quella di *D*, e il solo *H* dà 'effecit' correzione forse suggerita da ciò che segue: 'vultus mercule tuos mihi *expressit* omnis' ecc. Lascerei 'efficit' anche per un riguardo al 'nunc vero' immediato; che, se Cherippo aveva già compiuta la sua missione, il buon effetto prodotto dalle sue parole durava in Cicerone nel momento in cui scriveva egli stesso a Cornificio.

C'è inoltre un certo numero di luoghi segnati dal Mendelssohn con una croce come sospetti o non soddisfacenti; ed anche fra questi si può intenderne alcuno e giustificarlo abbastanza, se non erro, senza ricorrere alle emendazioni proposte in nota. P. e.:

I 9, 23 (p. 26, 5) 'Scripsi etiam versibus tres libros 'de temporibus meis' quos iam pridem ad te misissem, si esse edendos putassem — sunt enim testes et erunt sempiterni meritorum erga me tuorum meaeque pietatis — †sed quia verebar non eos qui se laesos arbitrarentur — etenim id feci parce et molliter — sed eos, quos erat infinitum bene de ⟨me⟩ meritos omnis nominare; quos tamen ipsos libros, si quem cui recte committam invenero, curabo ad te perferendos'. Il 'sed' preceduto dalla croce non è inutile, ma racchiude l'intera proposizione 'sed non putavi (edendos)' (1), con una di quelle reticenze così proprie dello stile familiare. Sicchè non occorre nè sopprimere il 'qua' nè indicare una lacuna dopo 'nominare' nè porre in dubbio la sincerità di tutto il passo (2).

(1) Nel Draeger (*Hist. Synt.*[2] § 119, II 3 A, p. 217 sgg.) non trovo esempi di ellissi di questo genere; ma in quel classico libro quella parte della trattazione è tutt'altro che completa. Cfr. NÄGELSBACH-MÜLLER, *Lat. Stil.*[8] § 183 e 184.

(2) Ammettendo la stessa ellissi, può venire in mente di cambiare l'interpunzione: — 'sed quia? verebar', ecc.

II 19, 1 (p. 49, 11) 'postea quam mihi nihil neque a te ipso, neque ab ullo alio de adventu tuo scriberetur, verebar †ne ita caderet — quod etiam nunc vereor — ne ante quam tu in provinciam venisses, ego de provincia decederem'. Non è assurdo, come crede il Mendelssohn, il doppio 'ne', giacchè il secondo serve unicamente a richiamare il primo dopo la parentesi, allo stesso modo che noi diremmo: 'temevo che così sarebbe andata a finire — cosa che temo anche adesso — *che* cioè sarei partito dalla provincia prima del tuo arrivo'. Con l'emendazione proposta dal Mendelssohn (*Jahrb. f. Phil. u. Paed.* 1891, p. 70) 'nei taederet ⟨aut⟩' si va incontro a parecchie difficoltà: proprio qui doveva trovarsi la forma 'nei', mentre subito dopo ci sarebbe un 'ne'? Tanto in Ω che in *S*, e quindi nel loro archetipo la caduta dell' *aut* che motivo avrebbe avuto? Ammessa anche una disgiunzione dipendente da 'verebar', questa sarebbe indicata dall' 'aut' solo, non dall' 'aut ne', e finalmente chi intenderebbe 'ne taederet' = 'ne te promissi paeniteret'? ed anche ammessa questa interpretazione, farebbe al caso di uno che doveva recarsi nella provincia non di sua sola volontà, ma per dovere del suo ufficio?

VIII 5, 3 (p. 191, 10) 'quam facile nunc sit omnia impedire et quam hoc Caesari, qui sua causa rem p. non curent, †superet, non te fallit'. Nel modo non molto elegante in cui Celio suole esprimersi queste parole vengono a dire: 'Tu non ignori quanto sia facile fare opposizione a tutto, e come sia Cesare ben fornito di questo, *cioè di persone* che per l'interesse di lui trascurino la rep.'. L'ellissi del dimostrativo si spiega come nella lettera 4, 2 (p. 189, 6) 'ratione et insidiis usus videretur in evitandis consiliis, qui se intenderant adversarios in eius tribunatum'. Con la correzione 'suppeditent' proposta dal Mendelssohn, come con quella dell'Orelli 'sperent' l' 'hoc' sarebbe da riferire ad 'omnia impedire'; lasciando invece le cose come stanno, 'hoc' racchiude in genere (quasi 'hoc genus hominum') il concetto spiegato poi da 'qui — curent'.

IX 26, 3 (p. 239, 23) 'an tu id melius qui etiam philosophum inriseris: cum ille 'si quis quid quaereret' dixisset, 'cenam te quaerere a mane' dixeris? ille baro te putabat quaesiturum unum caelum esset an innumerabilia. 'quid ad te? at hercule cena non *quid ad te?* — tibi praesertim'. Tutte le difficoltà trovate dai dotti in questo luogo dipendono e dall'indole familiare e scherzosa del discorso e dal falso supposto che con le parole 'at hercule...'

si rivolga di nuovo Cicerone a Peto, lasciato oramai da parte l'aneddoto del filosofo. Ma in tal modo non sarebbe già un po' troppo lungo lo scherzo sulla presenza dell'etera al convito? Non bisogna dimenticare che qui come altrove Cicerone scherza per nascondere le lagrime, e come dice egli stesso: 'gemitum in risus maximos transfero'. Così dopo aver raccontato con una certa vivacità lo scherzo fatto da Peto al filosofo, la lettera prende un tono quasi melanconico con le parole: 'sic igitur vivitur', e pare che lo scrittore voglia dire: 'se pure questa si può chiamar vita', come poco dopo: 'si ulla nunc lex est'; ed anche lo scherzo finale non riesce che ad accentuare sempre più l'effetto prodotto da questo riso convulso nato dal pianto; basta fermarsi un momento sul contrasto espresso dalle parole: 'non multi cibi hospitem accipies, multi ioci'. La burla di Peto al filosofo è chiara fino ad 'innumerabilia'; possiamo anche immaginare che le parole 'ille — innumerabilia' siano il sunto del dialoghetto seguìto all'inaspettata risposta di Peto: — 'Che discorso! — O che credevi che avrei chiesto? — Qualche cosa di più alto — Per esempio? — Se c'è un solo cielo o infiniti'. Qui la risposta ultima di Peto: — 'Che t'importa? Ma la cena no (= non si può dire) (1) *che t'importa?* specialmente per un tuo pari'.

In mancanza di congetture più soddisfacenti, si potrà contentarsi della lezione dei codici anche in luoghi come i seguenti:

VI 13, 2 (p. 148, 12) '...de te etiam audio ex familiarissimis eius (Caesaris), quibus ego ex eo tempore, quo primum ex Africa nuntius venit, supplicare una cum fratribus tuis non destiti, † quorum quidem et virtute et pietate et amor in te singularis et assidua et perpetua cura salutis tuae tantum proficit, ut nihil sit quod non ipsum Caesarem tributurum existimem'. Il trovare nella lettera seguente 'singularis pietas amorque fraternus' riferito ai fratelli di Ligario non ci deve indurre a riferire anche qui il 'quorum' a 'fratribus'; ma piuttosto, considerando come in parentesi le parole 'quibus — destiti', intenderemo 'virtute et pietate' dei

(1) Un'ellissi di questo genere non sarebbe inaudita nel nostro linguaggio familiare moderno; ad ogni modo nelle lettere di Cicerone si trovano degli esempi molto più strani (V. DRAEGER *Hist. Synt.*[2] § 116, specialmente pagina 201 sg.).

familiari di Cesare (ablativo indicante lo strumento di cui si serve l' 'amor singularis' ecc. di Cicerone: cfr. 14, 1 'me scito omnem meum laborem, omnem operam, curam studium in tua salute consumere'). Certo sarebbe molto più chiaro il passo, se 'amor' fosse accompagnato da un 'meus' o da un 'noster'; ma anche così credo che si possa risparmiare il segno †.

X 23, 5 (p. 263, 12) '...quod legatos fide Lepidi missos ad me in conspectum venire vetueram, quod Caium Catium Vestinum, tr. mil., missum ab Antonio ad me cum litteris exceperam numeroque hostis habueram...'. Il Mendelssohn non è soddisfatto di quanto scrisse il Giltbauer in difesa della lezione dei codici, e propone 'exegeram' invece di 'exceperam'. Non vedo che difficoltà abbia in sè il verbo 'excipere' che, come si adopera quale termine di caccia e di pesca, così può indicare l'impadronirsi d'un uomo e il tenerlo in arresto. È questo appunto che Planco doveva fare, trattandosi di un tribuno militare di Antonio; con un altro messo qualsiasi forse sarebbe stato il caso di non riceverlo soltanto? Allora perchè si richiedeva la sicurtà di Lepido per i legati?

XIII 18, 1 (p. 352, 16) 'Non concedam ut Attico nostro... iucundiores tuae... litterae fuerint quam mihi; † nam etsi utrique nostrum prope aeque gratae erant, tamen ego admirabar magis te, qui, si rogatus aut certe admonitus liberaliter Attico respondisses — quod tamen dubium nobis quin ita futurum fuerit non erat —, ultro ad eum scripsisse eique nec opinanti voluntatem tuam tantam per litteras detulisse'. Ponendo il segno della corruttela davanti al 'nam' pare che il Mendelssohn supponga il testo molto più guasto di quel che parve al Lehmann e al Baiter, pei quali si tratta solo di supplire un 'nobis gratum fecisses' o un 'nobis satis fecisses' dopo 'respondisses' o dopo 'erat'. In realtà un supplemento di tal genere non può soddisfare completamente, perchè Cicerone qui vuol parlare non di quello che gli ha fatto piacere, ma di quello che gli pare degno di ammirazione nella condotta di Servio. Il concetto è dunque presso a poco il seguente: 'se tu fossi stato richiesto o almeno avvisato di ciò che occorre ad Attico, già saresti stato molto cortese a rispondergli direttamente — quantunque non potevamo dubitare che l'avresti fatto —; ma quel che destava la mia ammirazione era che tu per primo scrivesti ad Attico' ecc. Ora questo concetto si può ricavare dalle parole dei codici, purchè le parole 'si — respondisses' s'intendano in modo

diverso dal consueto. In primo luogo cioè bisogna supplire un 'esses' ai due participii (1) e porre una virgola dopo 'admonitus', in secondo luogo bisogna intendere 'liberaliter... respondisses' = 'liberalis fuisses in respondendo' (cfr. Schmalz, *Stilistik* 77. Nägelsbach-Müller § 185, 5).

III. — Vi sono al contrario dei luoghi, in cui gli scrupoli del Mendelssohn nel seguire la lezione di Ω sembrano eccessivi. Esaminiamone alcuni.

II 6, 5 (p. 33, 28) 'Ego ni te videre scirem † quam in te haec scriberem, quantum officii sustinerem, quantopere mihi esset in hac petitione Milonis non modo contentione, sed etiam dimicatione elaborandum, plura scriberem'. L'emendazione di *M*r 'quom ad te' è certamente preferibile a quella del Boot, alla quale sembra che il Mendelssohn darebbe volentieri la preferenza. Qui si tratta specialmente del gran da fare che Cicerone aveva per sostenere la candidatura di Milone: 'Scriverei più a lungo', egli dice, 'se non sapessi che tu vedi in mezzo a quante occupazioni mi trovo *mentre scrivo*' (2). Questa determinazione temporale fa molto più al senso, che il 'qua mente' proposto dal Boot. Del resto il 'quom' si trova anche nel margine di *P*, che nel testo ha 'cum', e lo scambio di 'quam' con 'quom' ha luogo spesso in *M*, p. e. 4, 1 4. 28, 9. 37, 8. 47, 8. 112, 17 (3). Resta la difficoltà dell' 'in te', che secondo *M*r dovrebbe correggersi in 'ad te'; ma non è improbabile che l'errore sia dovuto alla vicinanza quasi immediata del 'ni te' precedente, e forse è da espungere senz'altro.

II 13, 2 (p. 41, 9) 'haec eo pluribus scripsi, quod † nihil significabant tuae litterae subdubitare, qua essem erga illum voluntate'. Siccome Cicerone risponde alla lettera di Celio VIII 6, non possiamo essere in dubbio sul significato di queste parole:

(1) Poco diverso è il caso in luoghi come *De or.*, 2, 42, 180 'non, hercule, mihi, nisi admonito, venisset in mentem' e Caes. *De B. G.* I 44 med. 'nisi rogatus non venerit'.

(2) Poco prima: 'ego omnia mea studia, omnem operam curam, industriam cogitationem, mentem denique omnem in Milonis consulatu fixi et locavi'; ecc.

(3) I numeri, come sempre, si riferiscono all'edizione del Mendelssohn, dal cui apparato critico si può vedere che nei tre ultimi luoghi citati anche *GR* hanno lo stesso errore di *M*; sicchè confusioni di tal genere erano già avvenute nell'archetipo.

'La tua lettera aveva l'aria di sollevare qualche dubbio sulle mie disposizioni d'animo verso di lui (Appio)'. Ora per ottenere questo senso non c'è nulla di meglio che seguire l'antica emendazione di Pier Vettori '⟨non⟩ nihil'.

II 16, 5 (p. 45, 4) 'an dubitas, †quin scias quanti cum illum, tum vero Tulliam meam faciam, quin ea me cura vehementissime sollicitet...?'. Siccome è chiaro che 'quin scias' non soddisfa al senso, e siccome l'errore si presentava facilmente e per il 'quin' seguente e per il 'dubitas' che precede, si può relegare il 'quin' nell'apparato critico, e scrivere 'quom'. La correzione di *M*ʳ in questo luogo è poco chiara; ma sembra che sia piuttosto 'quum' che 'qui'.

V 12, 3 (p. 111, 12) 'a qua te †effecti non magis potuisse demonstras, quam Herculem Xenophontium illum a Voluptate'. L'emendazione del Vettori 'flecti' è lodata in nota dallo stesso Mendelssohn, ed è tale da spiegare anche la corruzione con la semplice dittografia dell' *e* di 'te'; e il 'deflecti' di *G* (in parte di *R*) prova che l'errore esisteva già nell'archetipo, e si sentì il bisogno di una emendazione, che ora non si potrebbe preferire a quella del Vettori (1).

V 17, 1 e 2 (p. 119, 11 e 19). Se la forma del nome proprio 'P. Sitti' è conservata bene nel corpo della lettera dal codice *M*, non c'è motivo di lasciare nell'intestazione 'P. †Sistio', e se si deve restare in dubbio fra il 'Sittio' di *M* e il 'Sestio' di *GR*, allora questo dubbio deve apparire anche per 'Sitti' e 'Sesti'.

VI 21, 1 (p. 153, 28) ...'mihi sim conscius me, quoad licuerit, dignitati reip. consuluisse et †hac missa salutem retinere voluisse'. Credo che 'hac amissa' si possa introdurre nel testo senza scrupolo, se giustamente a p. 154, 29 si è accettato l' 'amisisti' di *M*ʳ a preferenza del 'misisti' di Ω, e se anche a p. 145, 27 la lezione di *M*¹ è 'misisti' mentre si richiede 'amisisti', come fu corretto da *M*ᶜ.

IX 1, 2 (p. 212, 3) ...'videor sperare debere, si te viderim, et ea quae premant et ea quae inpedeant, me facile †turum'. Trovandosi in *M* un 'transi' di mano antica, se non di prima mano, sul 'turum' e in *H* 'sciturum' e in *D* 'laturum', è giusto venire

(1) Nell'uso Ciceroniano si può dire che generalmente 'deflectere' = 'deviare' e 'flectere' = 'far deviare'.

alla conclusione del Mendelssohn, che nell'archetipo doveva esser perduta la prima parte della parola. Nonostante mi sembra che la lezione di *D* abbia molta verisimiglianza anche come semplice congettura. Nägelsbach-Müller[8] p. 506 preferisce 'transiturum'.

X 3, 2 (p. 242, 20) ...'mirabiliter faveo dignitati tuae, quam mihi tecum statuo †habere esse communem'.

Il Mendelssohn si contenta di approvare in nota tanto il semplice 'habere' di ς quanto il 'debere esse' del Vittori; ma forse questa seconda lezione pare a lui preferibile, poichè la segue nel citare questo luogo in nota a p. 245, 4. Le lezioni di Ω risalgono
esse habere
evidentemente ad un 'habere' o ad un 'esse' scritto per emendare o per spiegare. Può sembrare verosimile che 'habere' sia stato scritto per spiegare 'mihi... esse'; ma riflettendo, si trova molto più probabile il caso contrario. Il 'mihi' appartiene a 'statuo' come *Pro Murena* 14, 32 'cum ille esset, ut ego mihi statuo (secondo ch'io mi figuro), talis qualem te esse video' e *Pro Sulla* 18, 50 'te enim existimo tibi statuisse (che tu abbia fatto i tuoi conti) quid faciendum putares'; sicchè Cicerone direbbe: 'la tua dignità mi figuro di averla in comune con te'. Non intendendo questo rapporto del 'mihi' a 'statuo' e non potendo spiegare 'mihi habere' un antico lettore scrisse forse quell' 'esse' che poi passò nel testo.

X 12, 5 (p. 253, 1) ...'haec omnia quae habent speciem gloriae, conlecta inanissimis splendoris insignibus, contemne, brevia fucata caduca existima'.

Sembra che nell'archetipo di Ω ci fosse incertezza tra 'fucata' e 'fugata'. Da quest'ultima lezione procede quella di M^r P^2 'fugatia' o 'fugacia'. Ora due cose sono possibili: o che in *M* sia stato commesso un errore scrivendo 'fugat(a)' (1) invece di 'fucata', e questa sia la vera lezione; o che nei codici *HD* sia stato scritto 'fucata' per emendare il 'fugata' dell'archetipo, in cui era una svista invece di 'fugacia'. A prima giunta sembra più probabile la prima cosa, e il 'fucata' si presenta come più specioso; ma considerando bene, tra 'brevia' e 'caduca' sta molto meglio un 'fugacia' che un 'fucata'; si ha infatti una vera gradazione, come se si dicesse: 'poco durano, fuggono, periscono'. D'altra

(1) La desinenza è incerta, quantunque l'amanuense di P^1 ci vedesse un *o*.

parte l'idea del 'fucata' è già racchiusa nelle parole precedenti: 'quae habent speciem..... inanissimis splendoris insignibus' ecc.

IV. — Che molti luoghi siano ancora da emendare non può essere dubbio a chi legga con qualche attenzione il testo e l'apparato critico; ma enumerarli e discuterli sarà ufficio di chi vorrà preparare la nuova edizione. Qui mi contenterò di esaminarne alcuni:

I 7, 3 (p. 9, 12) 'praeterea quidem de consularibus nemini possum aut studii erga te aut officii aut amici animi esse testis: etenim Pompeium, qui mecum saepissime non solum ⟨a⟩ me provocatus, sed etiam sua sponte de te communicare solet, scis temporibus illis non saepe in senatu fuisse; cui quidem litterae tuae, quas proxime miseras — quod facile intellexerim — periucundae fuerunt. mihi quidem humanitas tua vel summa potius sapientia non iucunda solum, sed etiam admirabilis visa est:' ecc.

In primo luogo bisogna non dimenticare che i codici Ω, pur differendo leggermente nella scrittura delle parole 'periucundae f.' (per iocum def., per iocunda fuerit, ecc.), sono però concordi nel darci una forma di congiuntivo; e possiamo dire che *fuerint* è sicuro, anche se *G* ha 'fuerit'. In secondo luogo con le parole 'in senatu fuisse' Cicerone ha finito di trattare delle disposizioni degli animi verso Lentulo fra i Padri Coscritti; e il nome di Pompeo gli ha offerto il destro di passare ad un altro argomento, a lodare cioè l'abilità di Lentulo nel cattivarsi l'animo di una persona così autorevole. Inoltre un punto dopo 'fuerunt' sembra staccare l'una dall'altra due parti inseparabili del discorso; perchè certamente le parole 'non iucunda solum, sed etiam admirabilis' sono in relazione molto stretta col 'periucundae' che precede. Se a ciò si aggiunge che nelle poche righe trascritte la parola 'quidem' è ripetuta tre volte, e specialmente 'cui quidem' e 'mihi quidem' a così piccola distanza possono appena sembrare tollerabili, non sarà forse arrischiato il mutare 'cui quidem' in 'cui quom' e con una leggiera correzione nell'interpunzione leggere: ...'in senatu fuisse. cui quom litterae — periucundae fuerint, mihi quidem' ecc.

I 9, 23 (p. 25, 26) 'scripsi etiam — nam †etiam ab orationibus diiungo fere referoque ad mansuetiores Musas, quae me

maxime sicut iam a prima adulescentia delectarunt — scripsi igitur' ecc.

Dobbiamo essere grati al Mendelssohn di avere indicata la vera via di correggere il 'nam etiam'; ma l'emendazione 'animum' proposta dallo Schmalz, per quanto speciosa, non è da introdurre nel testo. Vide bene l'Orelli, che se l' 'etiam' è incompatibile in questo luogo, un 'iam' al contrario è quasi necessario, facendovisi un rapido confronto col tempo passato fra le 'acerrimae contentiones' del foro, come dice chiaro l' espressione 'mansuetiores Musas'. Perciò credo che qui fosse scritto 'nam mentem iam', ricordandomi dell'Oraziano (*Ep.* I 1, 4) 'non eademst aetas, non mens'. Si può supporre come origine dell'errore la scrittura 'nā-mētēiam' nell'archetipo dei nostri codici.

II 7, 4 (p. 35, 8) 'praesens tecum egi, cum te tr. pl. isto anno fore non putarem, itemque petivi saepe per litteras, sed tum quasi a †senatuore, nobilissimo tamen adulescente et gratiosissimo, nunc a tr. pl. et a Curione tribuno' ecc.

Il Mendelssohn ha condotta a buon punto l'investigazione sull'origine di quel mostruoso 'senatuore', indicando quello che il senso richiede e la possibilità che sia stato fuso insieme il genitivo 'senati' con un altro vocabolo significante la condizione di Curione rispetto al senato prima di essere tribuno. L'espressione usata nella lettera XV 4, 6 (p. 406, 9) poteva suggerire anche qui 'a senatu te auctore' ('allora era come se io chiedessi al senato servendomi della tua autorità'); ma non s'intenderebbe l'aggiunta 'nobilissimo tamen' ecc. Troppo sarebbe supporre una lacuna maggiore, per es. 'a senatu, te tantum auctore'. Ma forse Cicerone scrisse soltanto 'a senati auctore' nel senso di 'ab eo qui senatui auctor esset', e per mitigare l'espressione ci mise avanti un 'quasi': 'allora mi rivolgevo per così dire a un consigliere del senato, per quanto giovine di gran nobiltà e di molta influenza, ora' ecc.

IV 5, 1 (p. 81, 24 sqq.): ...'si istic adfuissem, neque tibi defuissem coramque meum dolorem tibi declarassem; etsi genus hoc consolationis miserum atque acerbum est, propterea quia, per quos ea confieri debet propinquos ac familiaris, ei ipsi pari molestia adficiuntur neque sine lacrimis multis id conari possunt, uti magis ipsi videantur aliorum consolatione indigere quam aliis posse suum officium praestare. tamen quae in praesentia in mentem mihi ve-

;, decrevi brevi ad te perscribere, non quo ea te fugere exi-
n, sed quod forsitan dolore impeditus minus ea perspicias'.
lo fermamente che questa sia la retta interpunzione di questo
nel quale, secondo l'interpunzione comune, le parole 'etsi
ıestare' sarebbero da unire al periodo seguente. A questo
hanno condotto le parole 'etsi — tamen', che si sono cre-
n corrispondenza fra loro, mentre l''etsi' risponde al concetto
em... declarassem' e il 'tamen' a tutto ciò che precede 'sane
iter molesteque tuli communemque eam calamitatem existi-
('della tua disgrazia ho provato dolore al pari di te...; ma
ante ho pensato di scriverti' ecc.). È evidente che 'hoc genus
ationis' si riferisce molto più naturalmente a ciò che precede
'are il proprio dolore) che a ciò che segue (scrivere, ecc.);
ndeto 'declarassem. etsi — tamen' non può avere una spie-
ıe sufficiente.

13, 1 (p. 93, 14) 'quod pollicerer non erat; ipse enim pari
a † adiectus aliorum opibus casus meos sustentabam' ecc.
l' 'adiectus' di *M* non è soddisfacente, l' 'adfectus' di *GR*
tta l'aria di una emendazione di ripiego. Tanto il 'casus'
'sustentabam' ci fanno pensare alla condizione di chi si
per terra e vorrebbe sollevarsi; sicchè ci si aspetterebbe un
ipio che significasse piuttosto 'abbattuto, buttato giù', che
to'. Si presenta quindi come abbastanza probabile l'emen-
ıe 'deiectus'.

5, 2 (p. 104, 5) ...'me scito tantum habere aeris alieni, ut
n coniurare, si quisquam recipiat, sed partim odio inducti
cludunt et aperte vindicem coniurationis oderunt, partim
redunt et a me insidias metuunt, nec putant ei nummos
posse, qui ex obsidione feneratores exemerit. †omni semis-
magna copia est, ego autem meis rebus gestis hoc sum ad-
ıs ut bonum nomen existimer'.

difficoltà dell' 'omni' non si toglie nè con l'antica emenda-
'omnino' nè con 'bonis', nè col 'sumendi' ora proposto dal
elssohn. Si tratta per me di un semplice errore d'interpun-
e si deve correggere così: ...'obsidione feneratores exemerit
semissibus magna' ecc. Infatti non si tratta dell' 'obsidio'
utta Roma, e non i soli usurai, potevano aspettarsi dalla
ıra di Catilina, ma delle molteplici seccature che i congiurati
ano recare alle persone fornite di danaro. Così lo scherzo è

anche più fine: 'non ci credono e temono un tranello da p
mia, e non possono persuadersi che manchino quattrini a c
che ha liberati gli usurai da ogni seccatura; tanto più ch
50 % si trova finchè si vuole, ed io per le mie opere ho ac
stato credito'.

VI 6, 3 (p. 136, 28) 'si te ratio quaedam Etruscae discipli
quam a Patre nobilissimo atque optimo viro, acceperas non
fellit, ne nos quidem nostra divinatio fallet'.

Invece di 'quaedam Etruscae', che è solo lezione di ς (1)
M si legge 'iratuscae' e in *R* 'mira tusce' onde sembrerebbe
nell' archetipo ci dovesse essere 'quaedam mira tuscae' ('m
manca in *G* forse perchè il copista non intendeva la parola).
'tuscae' aggettivo presenti difficoltà, come crede il Mendelss
a me non sembra, prima perchè 'in inferum hoc Tuscum et
barum scopulosum atque infestum (mare)' si legge *de Or.* 3
69, e poi perchè i Tusci son nominati parlandosi di auspici
Nat. Deor. II 4, 11 e *de Div.* II 51, 106. Sono invece d'acc
col Mendelssohn nel riconoscere che 'mira' qui sarebbe fuor di lu
Ma non per questo si deve sopprimere e ricorrere all'emendaz
di ς, che non ci spiega l'origine dell'errore. Per me credo
debba leggersi 'mera (genuina, schietta, perchè ricevuta dir
mente dal padre) tuscae'. Un caso simile è occorso nel *De*
Deor. III 40, 94, dove ora si preferisce la lezione 'in eam
corum rationem' all'altra 'in meram', credo a torto.

VI 17, 2 (p. 150, 21) ...'sic habeto, beneficiorum magnitu
eos, qui temporibus valuerunt †ut valeant, coniunctiores te
esse quam me, necessitudine neminem'.

Il Mendelssohn inclina ad accettare l'antica correzione 'au
lent', la quale, se anche fa al caso, non ci spiega però come
nato l'errore. È invece molto probabile che Cicerone avesse sc
'ut valent', e che, ingannato sul valore dell' 'ut', un copista a
sostituito il congiuntivo all'indicativo. Cicerone direbbe: 'q
che per forza di circostanze sono stati potenti come ora lo
(ἴσχυσαν ὡς ἰσχύουσι) ti sono più legati per grandezza di ben
ma per affetto nessuno è più di me'. Può darsi anche che l'

---

(1) Così pure nel margine di *P* che nel contesto ha 'vetustae' in ra
Ecco uno dei casi in cui importerebbe avere un'idea chiara dei rappo
P con ς.

sia nato da un 'vel' malinteso e poi abbia prodotta l'alterazione del verbo.

VIII 10, 3 (p. 201, 3) ...'sin †aut sit aut non erit istic bellum, aut tantum erit' ecc.

Il Mendelssohn ha ragione di non accontentarsi nè del 'sin autem aut' di ς, nè del semplice 'sin aut' del Baiter. In quell' 'aut sit' si nasconde probabilmente un 'a⟨utem⟩, ut fit', che, come per la parte paleografica non sarebbe difficile a spiegare, così per il senso presenterebbe appunto quello che il lettore qui si deve aspettare: 'che se poi, come suol accadere, o non ci sarà guerra costà, o ve ne sarà soltanto' ecc. Nelle predizioni di Celio l'ipotesi della guerra ('si Parthicum bellum erit') è considerata appunto come la meno probabile.

IX 1, 2 (p. 211, 9) ....'scito enim me, postea quam in urbem venerim, redisse cum veteribus amicis, id est cum libris nostris, in gratiam; etsi non idcirco eorum usum dimiseram, quod eis suscenserem, sed quod eorum me subpudebat; † videbam enim mihi cum me in res turbulentissimas infidelissimis sociis demissum praeceptis illorum non satis paruisse'.

Anche l'emendazione del Mendelssohn 'nimirum' per 'enim mihi cum' non può essere considerata che come un ripiego; ma tanto questa quanto quella dell'Usener ('enim invitum') si accordano nel considerare come corrotto il 'cum', a voler conservare il quale bisognerebbe accettare il 'demisissem' dei codici ς. Ora la cosa più probabile sembra che il 'cum' sia nato per falsa scrittura da un 'tum' che qui sarebbe molto adatto al senso; questo sarebbe quindi soddisfacente, se 'videbam mihi, potesse equivalere a un συνῄδειν ἐμαυτῷ (1). Ciò sarebbe molto più probabile con la lezione 'videbar' di ς quantunque la costruzione di 'videor' con l'accusativo e l'infinito sia molto rara. Tale è l'interpretazione di O. E. Schmidt che traduce (*Der Briefwechsel des M. T. Cicero*, Leipzig, 1893, p. 34): 'denn es kam mir vor, als hätte ich, als ich mich sehr unzuverlässigen Bundesgenossen zu Sturm und Drang uberliess, den Lehren meiner Bucher nicht gehörig gefolgt',

(1) Non credo con lo Schmalz (Krebs, *Antibarbarus*[6] 671) che 'videre sibi locum' *Tusc.* IV 17, 38 sia 'nach einem Platze umsehen'; ma in quel luogo 'videre' ha il suo significato normale e il 'sibi' va unito a 'locum': un luogo per sè (adatto a sè, fatto per sè).

ma forse egli si attiene intieramente alla vulgata foggiatasi su codici apografi. Bisogna invece considerare che difficilmente un 'videbar' in questo caso si sarebbe trasformato in 'videbam' ('videbant'; e di queste due lezioni appunto quella che è dat dai codici *HD* sembra questa volta preferibile a quella data da *M* I libri sono personificati e considerati quali veri e propri amici come si vede anche da ciò che segue: 'ignoscunt... revocant.. dicunt'. Se il 'videbant' è giusto, il 'mihi' è nato probabilment dalla dittografia dell' *m* finale di 'enim' e da una scrittura errone di 'un ii' (spesso scritto 'hii' anche altrove) o' illi'; nè si troverà credo, una difficoltà nel seguente 'illorum' (vedi p. e. Schmal *Lat. Stilistik* 15, an. 2). Sicchè si potrebbe considerare come molt verosimile la lezione 'videbant enim ii tum me' ecc.

XI 26 (p. 299, 3) 'Maximo deo dolore hoc solacio utor quo intellegunt homines' ecc.

Così ha lasciato il Mendelssohn nella sua edizione seguendo codici; ma in nota avverte che altri leggono '⟨in⟩ maximo' e ag giunge *aegreque h. quidem l. praepositione caremus.* Probabi mente Bruto scrisse 'maximo meo dolori': 'ho questo conforto a (per il) mio dolore, che' ecc.

XIII 24, 2 (p. 356, 11) ...'primum, ut debeo, tibi maxima gratias ago, cum tantum litterae meae potuerunt ut eis lect omnem offensionem suspicionis, quam habueras de Lysone dep neres'...

Così hanno i manoscritti per un antico errore derivato, io cred dall'aver accordato 'omnem' con la parola più vicina. Ma da c che precede nella lettera è facile intendere, che Servio aveva avu sul conto di Lisone qualche sospetto di offesa, e d'altra parte sa che 'suspicio' è quasi sempre accompagnato da un genitivo, che per 'offensio' non è ugualmente probabile. Non dubito quin che sia da leggere 'omnem offensionis suspicionem'.

XIII 72, 3 (p. 384, 2) 'is (Dionysius) est in provincia tu eum et M. Bolanus familiaris et multi alii Naronae viderunt

Non sembrando soddisfacente questa lezione di Ψ, si è intr dotto un ⟨meus⟩ o prima o dopo di 'familiaris'. Ora a me pa strano che Cicerone dovesse sentire il bisogno di aggiungere ques attributo al nome di Bolano, dopo aver parlato estesamente di l poco innanzi (n. 2) e averlo chiamato 'veterem amicum'. Cre invece che 'familiaris' sia un'antica glossa entrata nel testo con

'nomen proprium' in *R* I 5ª, 3 (p. 6, 19), dove *M* presenta la glossa in margine.

V. — I luoghi seguenti infine offrono difficoltà di vario genere, e vanno esaminati più particolarmente.

I 9, 20 (p. 24, 2) 'Crassus, ut quasi testata populo Romano esset nostra gratia, paene a meis laribus in provinciam est profectus — nam, cum mihi condixisset, cenavit †apud in mei generi Crassipedis hortis —'.

L'emendazione proposta dal Mendelssohn 'paludatus' invece di 'apud', per quanto sottile, non ha molta probabilità, sia perchè è difficile intendere lo scambio di due vocaboli così diversi, sia perchè è arbitrario ammettere che Crasso portasse già al pranzo il paludamento col quale doveva partire per la provincia. Altro è il caso XIII 6, 1 (p. 341, 28) 'cum te prosequerer paludatum'. La lezione di P^2 'apud me in' non è forse così strana come sembra al Mendelssohn, anche se è una congettura; perchè non c'è opposizione fra 'apud me' e 'in — hortis', qualora si prescinda dall' uso consueto 'cenare apud aliquem' = 'pranzare in casa di uno'. Nel caso speciale il senso è chiarito dalle parole 'paene a meis laribus': 'fu a pranzo accanto a me (1) nei giardini di Crassipede'. Difficilmente possiamo rinunziare a quell' 'accanto a me' per il senso. Tutt'al più si può pensare che 'apud' qui sia adoperato quasi avverbialmente col pronome sottinteso ('l' ebbi accanto a cena').

II 7, 2 (p. 34, 27) 'di immortales! †cur ego apsum vel spectator laudum tuarum vel particeps vel socius vel minister consiliorum? tametsi hoc minime tibi deest; sed tamen efficeret magnitudo et vis amoris mei consilio te ut possem iuare'.

Difficilmente si può contentarsi o della mutazione di ς 'cur ego ⟨non⟩ adsum' o della congettura del Purser 'cur ego absum ⟨et non potius adsum⟩' che rende troppo fiacco il discorso. Ad evitare questo difetto il Mendelssohn propone dubbiosamente 'cur ego apsum? ⟨cur non adsum⟩' ecc. È chiaro da queste stesse pro-

(1) La preposiz. avrebbe cioè il senso proprio (notato sotto il num. 1 in Hand *Turs.* I 407, dove è citato *De or.* II 3, 12 ecc. L' Hand stesso invece, ib. 408, intende il nostro passo 'in coena a me parata').

poste di emendazioni che nessuna difficoltà vi sarebbe se si pot
intendere 'apsum' = 'non adsum'; perchè sembra naturale 'ac
spectator', ma non 'abesse spectator'. Può darsi però che, ragion:
a questo modo, noi diamo troppo peso ad una nostra impressione
gettiva; perchè logicamente 'absum spectator' = 'non mi trovo
come spettatore' si può spiegare. Se non che forse un cambiam
di interpunzione ci apre una via migliore: 'cur ego apsum?
spectator laudum tuarum vel particeps vel socius vel min
consiliorum — tametsi hoc minime tibi deest —, sed tamen effi
magnitudo et vis amoris mei consilio te ut possem iuare' ('pe
non son io costà? o come spettatore, ecc. — quantunque non
certo bisogno di questo — ma pure la grandezza e la forza
l'amor mio farebbe ch'io potessi esserti utile). Resta un anac
certamente, ma non dei più gravi, poichè si riduce all' anti
zione degli attribuiti di 'tu' soggetto sottinteso di 'possem'
ed anche in italiano possiamo renderlo esattamente.

III 4, 2 (p. 53, 23) 'mea in te omnia summa necessitudini
ficia constabunt'.

Credo che la lezione di *R* 'summae' sia da preferire, pe
'omnia officia' dice già più che 'omnia summa officia' e pe
'summa necessitudo' è una formola prediletta di Cicerone, p
Pro Cluentio 42, 117. *Pro r. Deiot.* 14, 39. *Ep.* XIII, 27, 2
(cfr. 'magnas necessitudines' *Pro Planc.* 16, 39. *ad Att.* X
16, 3).

III 5, 4 (p. 55, 13) 'simul ac progredi coepero, quam † c
rimis potero et quam creberrimis litteris faciam ut tibi nota
omnis ratio dierum atque itinerum meorum'.

Probabilmente la lezione è giusta e non vi è corruzione di s
Il 'celerrimus' di *R* non può esser prodotto che da una svi
mentre il 'celerrime' degli apografi è una congettura mani
(*P* conserva la lezione di *MG*). È chiaro anche per l'emenda
proposta dal Klotz che nessuna difficoltà vi sarebbe, se inve
'litteris' ci fosse la parola 'nuntiis', ma è facile intendere c
i due concetti possano fondersi in uno e possa attribuirsi
lettere la qualità di chi le porta. O se vogliamo, 'celerrimis
'celerrime missis', e possiamo confrontare *Ad Att.* XV 27

(1) Lo stesso caso presso a poco in ORAZIO *S.* II 1, 59: 'dives, i
Romae, seu fors ita iusserit, exsul, quisquis erit vitae, scribam, color'.

'librum tibi celeriter mittam « de gloria » '. Aggiungerò Tac. *Ann.* I, 5 'properis matris litteris accitur'.

III 7, 2 (p. 58, 10) 'peracute querebare quod eos (legatos Appianos) tributa exigere vetarem priusquam ego re cognita permisissem; genus enim quoddam fuisse impediendi, cum ego cognoscere non ⟨possem⟩ nisi cum ad hiemem me ex Cilicia recepissem'.

Può darsi che il 'possem' sia da supplire dopo 'recepissem', dove l'omissione poteva più facilmente avvenire per la vicinanza di parecchie lettere simili. Ma può anche darsi che sia vera la lezione di *R* 'cognoscerem' e non occorra alcun supplemento. Sembra infatti che Cicerone abbia sott'occhio la lettera di Appio e cerchi di riprodurne le frasi. Ora possiamo immaginare che Appio avesse scritto: ...'non enim cognoscis nisi cum te... receperis' ('il dire che i legati riscuoteranno, quando tu lo permetterai loro dopo avere accertata la cosa, è una maniera d'impedire addirittura la riscossione, perchè l'accertamento tu non lo fai se non quando sarai tornato dalla Cilicia'). Il 'non' andrebbe trasposto.

III 10, 5 (p. 67, 19) 'illud vero mihi permirum accidit, tantam temeritatem fuisse in eo adulescente, cuius ego salutem duobus capitis iudiciis summa contentione defendi, ut tuis inimicitiis suscipiendis oblivisceretur †pro omnium fortunarum ac rationum suarum, praesertim cum tu omnibus vel ornamentis vel praesidiis redundares, ⟨ipsi,⟩ ut levissime dicam, multa dessent'.

Che dopo 'redundares' mancasse qualche parola era stato già notato, a quanto sembra, da *M*r con un segno (∧) sotto il rigo ed un altro a margine; e così *P*2 suppliva un 'illi' sul rigo: sicchè la nota del Mendelssohn 'ipsi *add. Orelli*' è per lo meno difettosa. Quanto al 'pro' può darsi che sia l'avanzo di 'prosus' come suppone dubbiosamente lo stesso Mendelssohn; ma può darsi anche che sia da completare 'prope' (cfr. l. 17 nella stessa pagina), e non rimane escluso che ci possa essere una corruttela più grave connessa con l'omissione del pronome avanti all' 'ut levissime'.

III 10, 8 (p. 68, 32 — 69, 2) 'quid mihi mandasti, cum te Puteolis prosequerer, in quo non expectationem tuam diligentia mea vicerim?'.

Il Mendelssohn ha conservato ragionevolmente nel testo la lezione dei codici; ma all'apparato critico ha notato: 'Puteolos *Orelli,*

a sarebbe difficile il dire quale giudizio dovrebbe essere
o dal 'videtur'; perchè sopra non si tratta di giudicare,
sentire e di riflettere ('cogitare' e 'cogitatio'). Oltre a questo
ha già espressa la speranza che all'amico possa giovare il
sentarsi quello ch'egli stesso aveva veduto e pensato (p. 82,
quae res mihi non mediocrem consolationem attulit, volo
mmemorare, si forte eadem res tibi dolorem minuere possit.';
rale quindi che termini col dire: 'procura di porti dinanzi
chi questa medesima cosa' ('hoc idem' come prima 'eadem
Dopo 'proponas' si potrebbe anche mettere un punto; perchè
siderazioni seguenti sono di altro genere, e non occorre ri-
all' 'hoc': 'modo uno tempore tot viri carissimi ('claris-
RP[2]) interierunt... in unius mulierculae animula si iactura
est, tanto opere commoveris?'.

, 1 (p. 103, 25) 'Cum ad me Decius librarius venisset egis-
mecum, ut operam darem, ne tibi hoc tempore succederetur,
uam illum hominem frugi et tibi amicum existimabam,
quod memoria tenebam, cuiusmodi ad me litteras antea
es, non satis credidi homini prudenti, tam valde esse mu-
voluntatem tuam'.

suna delle emendazioni proposte per il 'prudenti' è tale da
fare; ma non per questo è da considerare scevro di corru-
tutto il passo, come pare che faccia il Mendelssohn. Dopo
) 'quamquam — existimabam' ogni altra parola riferita a
è per lo meno oziosa; e il 'non satis credidi' (='non riuscii
uadermi'; cfr. Hor. *Ep.* I 7, 61: 'non sane credere Maena')
a bisogno del dativo, che volendo si può facilmente supplire
nsiero da ciò che precede. Ma la meraviglia di Cicerone
ieva evidentemente dal sapere che Sestio non era uomo facile
are di voglie, anzi era buon conoscitore dell'opportunità e
convenienza, era cioè un uomo saggio, o se vogliamo, pru-
Sicchè si presenta da sè la lezione giusta: 'non satis credidi,
i prudenti tam valde esse mutatam voluntatem [tuam]'. La
nza di un dativo al 'credidi' fece interpolare il 'tuam' che
se sempre più difficile trovare la lezione genuina.

', 3 (p. 105, 8) ...'quae, cum veneris, tanto consilio tantaque
magnitudine a me gesta esse cognosces, ut tibi multo ma-
uam Africanus fuit †a me non multo minore quam Laelium
et in republica et in amicitia adiunctum esse patiare'.

Questa è la lezione di *M*, e potrebbe dirsi di Ω, se in *GR* non mancassero le parole 'maiore — multo', che son quelle che più dànno da pensare. Per il Mendelssohn, a quanto sembra, la corruttela si limita a quell' 'a me' che ha dato luogo alle varie congetture 'me', 'iam me', 'tamen'. Nessuna di queste emendazioni riesce a soddisfare completamente l'editore, il quale preferisce di lasciare nel testo il segno della corruttela; ma egli non dubita invece di cambiare il 'maiore' in 'maiorei' (accostandosi alla lezione degli apografi 'maiori') e il 'minore' in 'minorem'. Ora a me sembra difficile ammettere questo doppio errore nella tradizione e sembra molto più naturale supporre che l' 'a' davanti al 'me' sia l'avanzo di un sostantivo, a cui si riferiva tanto il 'maiore' quanto il 'minore'. Scriverei quindi 'a⟨nimo⟩', intendendo 'multo — animo' come ablativo di qualità ('a te di molto maggiore animo che l'Africano... io di non molto minore che Lelio'). Naturalmente l'errore non sarebbe forse nato se al 'tibi' fosse stato aggiunto 'homini' o 'viro'.

VI 5, 2 sq. (p. 135, 22) 'ea natura rerum est et is temporum cursus, ut non possit ista aut tibi aut ceteris fortuna esse diuturna neque haerere in tam bona causa et in tam bonis civibus tam acerba iniuria. †qua re ad eam spem quam extra ordinem de te ipso habemus, non solum propter dignitatem et virtutem tuam — haec enim ornamenta sunt tibi etiam cum aliis communia —: accedunt tua praecipua propter eximium ingenium summamque virtutem cui mehercules hic, cuius in potestate sumus, multum tribuit'.

Nel trascrivere mi sono allontanato dall'edizione del Mendelssohn solo scrivendo 'qua re' invece di 'quare' e ponendo due punti invece di una virgola prima di 'accedunt'. Questa seconda modificazione mi parve necessaria per evitare una stranezza poco dissimile da quella di chi dicesse: 'alla speranza che ho di te in particolare si aggiungono i tuoi meriti particolari'. Quanto più facilmente a prima vista vien fatto di riferire 'ad eam' ad 'accedunt', tanto più mi par necessario di oppormi a questa interpretazione. Il pensiero di Cicerone non può essere stato che questo: 'dal considerare le condizioni generali dei proscritti viene accresciuta quella speranza che noi abbiamo di te in particolare anche senza tener conto della dignità e virtù tua (giacchè questi son pregi comuni anche ad altri): aggiungonsi infatti altri tuoi meriti personali' ecc. Ora

ad intendere in questo modo non c'è difficoltà fuori che nell' 'ad eam', dove al posto della preposizione si aspetterebbe un verbo. Pensando alle parole dell'oraz. contro Catilina I, 12, 30 proporrei 'alo eam', tanto più che Cic. parla delle proprie previsioni (v. sopra, lin. 15-22 e 136, 2) e speranze, come se le cose di Cecina fossero sue.

VII 2, 2 (p. 158, 24) 'credas mihi velim magis me iudicio hoc quam morte inimici laetatum: primum enim iudicio malo quam gladio, deinde gloria potius amici quam calamitate'.

Tanto le emendazioni proposte dal Pluygers (*Mnemos.* I, 1873, p. 62 e IX, 1881, p. 116) quanto quella del Boot (*Obs. crit.* p. 13) lasciano la difficoltà d'intendere la parola 'amici'. Non so quale spiegazione dia di questo luogo il Mendelssohn, che non mostra di considerarlo corrotto. Per me non è dubbio che 'amici' qui ci nasconde un verbo, da cui dovevano dipendere gli ablativi 'iudicio' — 'gladio' — 'gloria' — 'calamitate'. Il pensiero procede a questo modo: 'alla spada preferisco il giudizio, al giudizio che reca sventura all'accusato preferisco il giudizio che reca gloria all'accusatore'; se non che la spada, il giudizio, ecc. sono presentati come strumenti di una azione, che potrebbe essere quella di vendicarsi, o di combattere, o di difendersi o sim. Ora il luogo in cui Tacito (*Dial.* 5) parla della difesa di Eprio Marcello (1) contro l'accusa di Elvidio mi fa venire in mente il verbo 'accingi' = armarsi. La voce sarebbe, è vero, un poco poetica; ma non lo è forse tutto quanto il passo?

VIII 12, 1 (p. 203, 20). Celio dopo aver parlato dei molti segni di mal animo che Appio mostrava contro di lui, passa a descrivere la propria condotta: ...'ipsum reprenderem et ab eo deprecarer iniuriam, quem vitam mihi debere putaram, impetrare a me non potui. quid ergo? †st tamen quasi aliquod amicis, qui testes erant meorum in illum meritorum, locutus sum: postea quam illum ne quoi satisfaceret quidem me dignum habere sensi, malui collegae eius, homini alienissimo mihi et propter amicitiam tuam non aequissimo, me obligare quam illius simiae vultum subire'.

Il Mendelssohn (*Jahrb. f. Phil.* 1886, p. 67) ha ragione di opporsi

(1) 'qua accinctus et minax'. — È vero che il Peter nella sua edizione sostituisce al 'qua' il 'qui' dei mss.; ma vedi la nota critica dell'edizione del Bährens (Lips. 1881, p. 5).

alla lezione degli apografi 'quid ergo est?'; ma non di considerare come corrotto il 'tamen', che secondo lui *absolut nicht passt*. Celio non aveva potuto indursi a fare da sè delle rimostranze ad Appio; ma *nonostante* (cioè malgrado tutta la ripugnanza che aveva) interpose l'opera di amici. Il 'tamen', quando s'intenda in questo modo, non è più strano del 'tamen' che si legge in fine alla lettera VII 31, 2 (p. 181, 29): 'veni igitur, quaeso, ne tamen semen urbanitatis una cum re p. intereat', dove il Mendelssohn ha fatto bene a non accettare l'emendazione del Kleyn. Ridotta in tal modo la corruttela, dopo il 'quid ergo?' sentiamo il bisogno di un verbo che si opponga all' 'impetrare a me non potui'; e mutando leggermente le parole della tradizione ci vien fatto di proporre '⟨i⟩st⟨a⟩ tamen suasi'; dove il senso dell' 'ista' sarebbe da ricavare dalle parole 'ipsum reprenderem et ab eo deprecarer' ecc. Ma che fare allora del 'locutus sum'?. La cosa più probabile mi sembra il ritenere che si tratti di una glossa introdotta nel testo dopo la corruttela del verbo, non sapendo a chi riferire il dativo 'aliquod amicis'. Ma non rimane escluso che lo stesso Celio abbia aggiunto quelle parole asindeticamente e con ellissi del complemento ('cum illis'), con quest'ordine d'idee: 'A muovere dei rimproveri e delle preghiere ad Appio non mi fu possibile piegare l'animo mio; nonostante indussi a far ciò alcuni (1) amici, testimoni dei miei benefici verso di lui; ne parlai (con loro); quando poi seppi' ecc.

VIII 12, 4 (p. 204, 14) 'quid tibi scribam nescio: † scis Domitio diem tumorae est expecto valde et quam primum videre cupio'.

Se non mi sbaglio, la luce per questo passo intricato è da cercare in questi luoghi dell' epistola 14 scritta pochi giorni dopo: 1 (p. 205, 9) 'Tanti non fuit Arsacen capere et Seleuceam expugnare, ut earum rerum quae hic gesta sunt spectaculo careres: numquam tibi oculi doluissent, si in repulsa Domitii vultum vidisses' e 4 (p. 206, 23) 'curre, per deos atque homines! et quam primum haec risum veni... crede mihi, est properandum'. Suppongo che nella lettera 12 Celio esprimesse la sua aspettazione

(1) 'aliquod' = aliquot'. Lo noto soltanto per uno scrupolo e per riguardo a quel lettore che non avesse sott'occhio il Mendelssohn. Mi rincresce di non aver potuto attingere direttamente agli studi del Burg e del Becher sull'uso della lingua di Celio.

per il fiasco di Domizio e il rammarico di non poter avere con sè Cicerone per ridere insieme. Dopo 'diem' c'è indubbiamente una lacuna e 'tumorae' non può essere una corruzione di 'timori'. La cosa più probabile che ora mi si presenta è di scrivere: 'scis Domitio diem *** tu morae es; te expecto' ecc., intendendo 'morae es' = 'in mora es': 'sei tu che mi ritardi il piacere di ridere insieme di queste cose; ti aspetto con ansia e bramo di vederti al più presto'.

IX 10, 2 (p. 220, 11). Dopo aver accennato scherzosamente alla discordia esistente fra Nicia e Vidio e alla sua parte di giudice fra loro, Cicerone continua: 'puto nunc dicere: oblitusne es igitur fungorum illorum quos apud Niciam, et ingentium †cularum cum sophia septimae?'.

In primo luogo, siccome il 'nunc dicere' non è soddisfacente, è stato supplito un ⟨te⟩ avanti al 'nunc', supponendo che Cicerone attribuisca a Dolabella le parole 'oblitus — septimae?'. Ma forse il 'nunc' si può correggere semplicemente in 'hunc' riferito al τοῦ ποιητοῦ che precede, cioè a Vidio. Questi poteva dubitare dell'imparzialità del giudice, sapendo che il grammatico se l'era fatto amico offrendogli delle ghiottonerie. A lui risponde Cicerone con le parole: 'quid ergo? tu adeo mihi excussam severitatem veterem putas, ut ne in foro quidem reliquiae pristinae frontis appareant?'. Poi ritorna a Dolabella: 'sed tamen suavissimum συμβιωτὴν nostrum praestabo integellum' ecc., finchè accortosi di aver troppo scherzato, si riprende con un 'sed quid ago?' ecc.

Delle varie emendazioni proposte per le parole 'cularum — septimae' il Mendelssohn a ragione trova che nessuna è soddisfacente, ed egli stesso ha inutilmente cercato in Apicio. Quello che a me sembra meno improbabile è che le ultime parole della tradizione attuale dipendano da una falsa trascrizione di una parola greca. Supponiamo che Cicerone avesse scritto 'ὀψοποιίας optumae'; trascritta male la parola greca, l' *s* finale fu attaccato alla parola seguente che così divenne 'septumae'. Quanto al 'cularum' è possibile che si tratti di una parola a cui manchi il principio p. e. 'cauliculorum' (forse scritto anche 'coliculorum'; e l' 'ingentium' non farebbe difficoltà, perchè l'idea del diminutivo pare sia sparita per tempo in questa parola, pur rimanendovi la desinenza. Ma può darsi anche sia da scrivere 'ingentium squillarum' col Gronovio.

XII 7, 1 (p. 310, 29) 'sed me haec non movebant, alia †malebam'.

Il Mendelssohn inclina a tener buona la congettura del Krauss 'valebant' che certo è preferibile a quella dell'Orelli 'movebant'. Ma se il 'malebam' è insostenibile, l'emendazione più prossima è forse 'moliebar', che sarebbe spiegato dal seguente 'favebam' ecc.: 'altre erano le mie intenzioni' ecc. Cfr. *Tusc.* I 8, 16: 'iam istuc quidem nihil negotii est, sed maiora molior'.

XIV 3, 3 (p. 389, 1) 'ut tuto sim, quod laboras, id mihi nunc facillimum est, quem etiam inimici volunt vivere in tantis miseriis'.

Scrivendo 'in tantis' il Mendelssohn ha seguìta l'autorità di *FHD*; ma la lezione di *M* 'instantis' fa supporre che l'archetipo avesse 'his tantis'. Il bisogno di una preposizione davanti all'ablativo determinò presto la mutazione 'in tantis', come in seguito il bisogno del pronome dimostrativo diede origine alla lezione di *r* 'in his tantis'.

XVI 12, 4 (p. 434, 19) ...'T. Labienus socius sceleris esse noluit: reliquit illum et nobiscum ⟨est⟩, multique idem facturi esse dicuntur'.

Piuttosto che inserire dopo 'nobiscum' o con altri dopo 'et' un 'est' che manca in *ΨF*, tendo a credere che l' 'et' stesso abbia sostituito l' 'est' primitivo per il solito processo dell'asindeto non inteso. Scriverei quindi 'reliquit illum, est nobiscum' ecc.

Firenze, febbraio 1894.

NICCOLA FESTA.

---

24 12 '94.

BIBLIOGRAFIA

)ENONS, *Un po' più di luce sulle origini, idioma e sistema rittura degli Euganei-Veneti.* Venezia, 1894, F. Ongania, 2, 8°.

na uscito questo libro, ebbi occasione (*Due iscr. prer.* 188: *R. Acc. de' Lincei*, 1894, p. 129, n. 82) di accennare colio di *Rehtiiah*, ivi letto *Rene Tiiane*, come poggiasse sulzione del valore sillabico *ne* da assegnarsi al segno che ggiamo *h*; aberrazione, cui s'accompagna l'analoga del *m*) omesso in *.e.χo* e delle vocali spesso taciute e rappresenme quello, da punti premessi o frapposti. Seguirono poi, ad altri più o meno favorevoli di critici nuovi a questi giudizi schiaccianti di G. Meyer (*Berl. Philol. Wochen*-394 col. 1206 sg.) e dello Stolz (*Ling. hist. Beitr. zur Ethnol. von Tirol*, p. 12, n.), anche quanto ai tentativi eti:i ed ermeneutici. Perciò, essendo io stato ora cortesemente a riscriverne dai direttori di questo periodico, credo opinsistere sul fatto sin da principio documentato, che cioè del Cordenons riesce pur sempre di qualche utilità, perchè nde sette iscrizioni (p. 120, 121, 122, 140, 154, 163) che li mancano, cinque delle quali (p. 120, 122, 3 e 4, 140, fatto inedite (cfr. 154, 6 con *Iscr. pal.*, 72, n. 98). Sgrante il confronto fra le trascrizioni del Cordenons e le tavole ıli torna sì poco favorevole al primo, che l'uso de' suoi esti non può raccomandarsi agli studiosi, senza molta caunchè non se ne posseda tale disegno, che sia dovuto alla a di persona competente e spregiudicata. Vuolsi quindi r questo, prima di trarre con sicurezza dal *voθo-* iniziale ua sesta, quasi inedita (p. 154), la prova che talvolta vee l'*O* col punto mediano vale θ; il che non si negherebbe alcuno, se veramente in quel luogo si osserva tale figura fra due uguali, ma prive del punto. Il C. che stranamente)fitta di quel testo — il solo, senza più, decisivo a favore stenza dell' θ nell'alfabeto veneto — male argomenta per (p. 55) in pro di questa, da ciò che « anzitutto per qualche ci devono aver messo il punto in mezzo, e questo non può che per distinguerlo dal vero *O* »: gli è invero cosa risahe nelle iscrizioni paleogreche, non solamente esprimono il θ

entrambe le figure, ma sì ancora che nella stessa epigrafe ed anzi nella stessa parola concorrono, come p. e. in Απρονος di *Thera*, dove il primo *O* ha il punto, il secondo ne manca (KIRCHHOFF[4], 63; FABRETTI, *Oss. paleogr.*, § 89, p. 193; cfr. PAULI, *Altit. Forsch.*, I, 54; III, 134); si dà persino il caso testè offerto da un'arcaica epigrafe di Selinunte (SALINAS, *Not. degli scavi*, 1894, p. 209), che quattro *O*, tutti col punto concorrono a rappresentarvi il θ di ἀνέθεκε e i due *O* e insieme il Φ di Μαλοφόρο[ν]. Egli è quindi affatto conforme all'esperienza della paleografia classica, che in Pa., 2 = C. p. 127, si legga: *eχo Voltiχenei Vesos'* ('ego Voltigeni Vesii'), come finora sempre, secondochè l'evidenza etimologica impone, senza distinzione fra l'*O* punteggiato di *Voltiχenei* e le *O* schietto delle due altre parole; laddove affatto fantasticamente il C. ne fa (*Mi*)*esso* V_{e}θ$_{i}$*lti Ssnei vesos'* (« io sono di Vethilto Seneo la tomba [?] »). Io per me continuo a credere che l'avvenire accerterà avere anche i Veneti posseduto la dentale aspirata, e adoperato ad indicarla le stesse figure elementari che per lo Θ e pel Φ, essendo — per la scarsità di cultura di coloro che in que' rozzi tempi scrivevano e per la saldezza e frequenza delle stesse formole e la locale certezza dei nomi propri — tornata fra essi, come in Grecia, bastevole la discriminazione intrinseca, per effetto della quale a nessuno, tanto dotto da saper leggere o scrivere, sarebbe venuto in mente di mutare p. es. in *eχθ* o in *eχφ* il solito *eχo*, solo perchè ornato del punto o dell'asticina. Come le varie forme siano sorte, e quali ragioni, ora di materia, ora di simmetria e dissimmetria grafica, abbiano indotto gli artefici ad usarne promiscuamente, prima che divulgatasi la scrittura si assegnasse a ciascuna forma l'ufficio suo proprio, non mette qui conto indagare; profitterò piuttosto dell'occasione per tor di mezzo, applicando, il mostruoso *ekupeoaris* di Pa., 259 (con O) e 261 (con ʘ, che il C. 146 sg. dà in ambo i casi), con ridurlo ad *eku-peθaris*, e ravvisarvi nuovo documento di parentela fra il veneto, o l'euganeo che sia, e l'etrusco: perchè *eku* (cfr. *equ ecu*) sta in principio d'epigrafe sulla tazza di Fojano-Bettolle (*Iscr. pal.*, p. 42); e *peθaris* — se, come da due contesti pare, il gruppo accennato deve in alcun modo riferirsi al 'sepolcro' (PAULI, *Ven.*, 263) — potrà mandarsi con etr. *peθ-er-en-i* (cfr. *Acleni* con *Aclani*, *capeni* con *caperi* e *capi cape*, *cereni*, *Raneni*, *spureni* con *spurana*) e con *penθna* o *petna*, vocaboli eminentemente sepolcrali (*Saggi e App. intorno all'iscr. etr. della M.*, p. 69, 77, 79, 84, 155). — Chiudo questa notizietta osservando, che il Cordenons, come fa dire a me circa l'interpunzione delle iscrizioni venete proprio il contrario di ciò che scrissi: come cioè (*Due iscr. prer.*, 188, n. 82) da me fa attribuire a' Veneti « un sistema d'interpunzione tutto al rovescio di quello adottato da tutti gli altri popoli », laddove io sempre mi studiai di provare e riprovare che dell'interpunzione congiuntiva abbondano gli esempi e le traccie in tutta quanta l'epigrafia pa-

leoitalica (p. es. etr. :*Ma.ani*:, lat. *Maanium*, pren. :*vhe*:*vhaked*:, lat. *dedit.*/ *Novios*, osc. *Mamerkies*:/ *Saipins*, ecc. ecc.); così egli, a vantaggio del suo *ne* in luogo del solito *h*, scrive (p. 44) in caratteri ingrossati « che pel Pauli riesce un'anomalia inesplicabile » il *-n* di *Rehtiia.n.* rimpetto al consueto *-h* di tanti *Rehtiiah*: laddove il P. nota all'opposto (*Ven.*, 274) che « la cosa in realtà non sorprende affatto » ('gar nicht auffällig'), giacchè anche lat. *donare* può accompagnarsi coll'accusativo di persona. La deduzione poi del C. che il confronto fra le due forme dimostri all'evidenza doversi leggere in ambo i casi *Renetiiane* (e direbbe 'alla scorrente Diana'), tanto vale, quanto l'altra sua (p. 33), che avendosi più volte *meχo* e più volte *.e.χo*, ne risulti evidente che pur questo sia da leggere *meχo* (per lui *m*$_i$*.esso*) e che il *m* sia rappresentato da' due punti; dove in ogni caso non s'intenderebbe, perchè poi il medesimo *.e.* sia (p. 92) in *.e.χetore-* letto dal C. *e*$_{pi}$*.ssetore-*, che per lui sarebbe all'incirca ἐπὶ con σωτηρία. Analogamente *meχo-* ch'egli legge *m*$_i$*.esso*, perchè « la grafia (p. 60) eminentemente asiana delle nostre iscrizioni, ecc. ci autorizzano a priori ad ammettere che questo segno Ψ vi abbia il suo valore originario di *se* o *ss*», direbbe 'io sono', come il venez. *mi ssò*; giacchè « anzitutto (p. 89) quel *ψo*, anche se si dovesse leggere *χo*, ci deve dessere stato posto per qualche cosa, ed il saltarlo via a piè pari », come si fa da noi con interpretarlo 'io' soltanto, « sarà comodo, se vogliamo, ma non in armonia colle regole della filologia »: or si noti, che il Pauli (p. 247) paragona *meχo eχo* a ted. *mich ich*, e noi vorremmo aggiungere per es. lat. *memet* (etr. *mi ma* o *ma mi*) e *mihipte*, circa per *me mihi*.

Milano, novembre 1894. ELIA LATTES.

I. — G. CIVITELLI, *I nuovi frammenti d'epigrafi greche relative ai ludi augustali di Napoli.* Napoli, tip. d. R. Univ., 1894; pp. 82 (E. dal vol. XVII degli *Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere ed Arti* di Napoli).

La *Memoria* è divisa in tre parti. — Nella prima: 'ΔΙΑΠΑΝΤΩΝ' (pp. 1-32) l'A. ricostruisce e interpreta con dottrina pari all'acume un'epigrafe, trovata a Napoli negli scavi del 1890 in via Selleria, contenente un catalogo di vincitori nei ludi agonistici, coi singoli certami in cui fu riportata ciascuna vittoria. Egli rivolge sopratutto le sue indagini alla formola διὰ πάντων, comune in iscrizioni dello stesso genere e non infrequente in epigrafi la-

tine, dove essa ricorre come una parola sola, quale è da leggere anche nelle greche. La formola fu prima d'ora variamente spiegata; ma in maniera che i dubbi sul suo vero significato non erano nè pochi nè infondati. Il Civitelli, tenuto conto che si tratta di feste agonistiche onde faceva parte l'orchestica nei suoi tre generi, il comico, il tragico e il satirico, fusi insieme per opera di Pilade e Batillo, e che nei cataloghi non si trova mai scritto ὀρχηστής, espressione troppo generica, ma διαπάντων, ellitticamente per ὀρχηστὴς διὰ πάντων μιμούμενος, crede poter stabilire che διαπάντων equivale appunto ad ὀρχηστής. Così la parola incriminata, in questa e nelle epigrafi affini, designa senz'altro l'orchestica alla moda dei due famosi pantomimi.

Nella parte seconda: 'L'agone equestre a Napoli; l' ἆθλος κρίσεως' (pp. 33-54) è messo in sodo, col sussidio di parecchie epigrafi, che l' ἆθλος κρίσεως era la lotta suprema e definitiva, l'ultima riprova tra' due atleti riusciti primi nei giuochi, ordinata dagli Ellanodici allo scopo di averne elementi sicuri per il loro giudizio e per la conseguente assegnazione del premio. Vi si dimostra inoltre che nelle Augustali di Napoli veniva anche celebrato l'agone equestre, come del resto si deduce pure da testimonianze sincrone.

La parte terza (pp. 55-82) riguarda 'il ginnasio di Napoli e i ludi augustali'. Ivi l'A. valendosi, con giusto criterio, specialmente delle notizie fornite da altre epigrafi afferma che i ludi quinquennali di Napoli ebbero origine dalla battaglia di Azio, e si trattiene dopo di ciò a discorrere con una certa larghezza delle formalità e della storia dei ludi stessi. Chiudono il dotto e diligentissimo studio alcuni cenni intorno all'architettura e alla topografia degli edifizi costituenti il ginnasio, che esisteva fin dai tempi più remoti, perchè Napoli era città greca.

Mi dicono che il Civitelli sia molto giovane. Me ne rallegro vivamente con lui: questa sua *Memoria* è assai più che una semplice promessa.

Milano, agosto '94.

II. LUCIANI MUELLERI, *De re metrica poëtarum latinorum praeter Plautum et Terentium libri septem. Accedunt ejusdem auctoris opuscula IV.* Editio altera. Petropoli et Lipsiae, impensis C. Rickeri, a. MDCCCLXXXXIV, in-8°, pp. XII-651.

A nessuno certo cadrà in mente che io abbia la pretesa di scrivere una recensione del classico libro del Müller. Intendo limitarmi a notare in che differisca questa seconda dalla prima edi-

zione, accolta, come ognuno sa, già fin dal suo apparire nel '61 con tanto plauso, quale forse non ottenne alcuna delle opere congeneri, di non minor valore, di altri autori.

Negli ultimi trent'anni la produzione letteraria dell'illustre professore di Pietroburgo fu addirittura prodigiosa: edizioni critiche eccellenti di poeti latini, studi di letteratura romana, scritti pedagogici, pubblicazioni di metrica e di prosodia, fra cui meritano un cenno speciale due che si connettono al suo libro più famoso: *Rei metricae poëtarum latinorum praeter Plautum et Terentium summarium* (1878) e *Metrik der Griechen und Römer* (1880), tradotta anche in italiano (Milano, Hoepli, 1883). E di mezzo a tutto questo lavoro, al quale parrebbe non possa bastare la vita di un uomo, ecco ora venir fuori la seconda edizione dell'opera maggiore, che senza dubbio costò al Müller non poca fatica. È quasi inutile avvertire che l'esperienza acquistata nella scuola, le nuove edizioni germaniche de' classici latini, fra cui le sue, gli scritti numerosissimi, usciti dal '61 in qua, specialmente di metrici tedeschi, tutto ciò gli fornì materiali preziosi, onde egli si valse per migliorare il suo libro; in modo che esso corrispondesse in ogni parte allo stato attuale degli studi di metrica.

Le modificazioni rispetto alla prima edizione sono molte e importanti, e com'è naturale consistono per lo più in aggiunte. Andrei troppo per le lunghe se volessi render conto di tutte, quante mi venne fatto di trovarne confrontando minutamente fra loro le due edizioni. Mi accontenterò di richiamare l'attenzione del lettore su alcune fra le principali aggiunte dei primi tre libri. Nel primo, ora col titolo: *De studiis poëtarum latinorum metricis*, ciò che riguarda il saturnio, pp. 50-51; la metrica e la prosodia di Ennio, p. 55, e il posto che egli occupa nella storia della poesia latina, pp. 58-59; Accio e *Sueius*, pp. 62-63; i poeti scenici dell'età di Cicerone, pp. 76-77; i metri giambici e lirici di Orazio, pp. 80-83; e più oltre i vari sistemi lirici dello stesso, pp. 122-23. Nel secondo lo scioglimento dell'arsi del dattilo in Ennio, pp. 146-47; gli asinarteti degli epodi oraziani, p. 184, ecc. Nel terzo l'uso della cesura in Ennio, p. 221; l'accenno alle teorie del Corssen e di Gugl. Meyer relative alla ritmica, pp. 237-38; i versi colla sola cesura trocaica, pp. 246-47; la fine del pentametro nel IV libro di Properzio, p. 259; .....Qua e là in questi e nei rimanenti quattro libri ora sono stati soppressi, ora rifatti intieri periodi; molte anche le citazioni nuove; più ricca la esemplificazione. Rifatto in gran parte fu il proemio. Degli opuscoli che chiudono il volume, il primo: *De versibus dactylicorum italicis*, ha subíto modificazioni maggiori di tutto il resto dell'opera; e di ciò ne avverte in principio dell'opuscolo stesso l'autore. Il quale si è dato cura, e merita lode, di migliorare il suo libro eziandio nella forma, dirò così, esterna, con una minuta e precisa indicazione del contenuto, con indici copiosissimi e con tale disposizione della

stampa da renderlo più facile all'uso e molto più pratico che non fosse nella prima edizione.

Il Müller scrive in fine del proemio: *non dubito fore ut novae librorum de re metrica poëtarum latinorum editione et veteres firmentur amici et concilientur novi* (p. 49). È molto probabile che ciò avvenga; e a ogni modo nell'interesse degli studi dobbiamo augurarcelo vivamente.

Milano, gennaio '95. DOMENICO BASSI.

JULIUS BELOCH, *Griechische Geschichte.* Erster Band. Bis auf die sophistische Bewegung und den peloponnesischen Krieg (Strassburg, Karl Trübner, 1893, p. XII-637, 8°) (1).

Quest'opera non ha il carattere nè di un manuale in cui l'erudito possa trovare una bibliografia di tutti i lavori relativi al soggetto che prende a trattare, come la dottissima Storia del Busolt, nè una esclusiva descrizione del corso degli avvenimenti e l'indagine sulle loro ragioni, come la classica storia del Mommsen; ma somigliando a questa nel metodo di esposizione, offre al lettore man mano che l'argomento lo richiede, una notizia delle opere, dalle quali l'autore ha attinto ciò che più gli è sembrato sicuro o probabile. Noi ci proponiamo di farne un esame particolareggiato, dal quale emerga l'importanza speciale dell'opera, fermandoci di preferenza su quei punti che più si distinguono per originalità e novità di conclusioni. Nel nostro ragionamento seguiremo di regola la stessa via tenuta dall'autore; onde incominceremo a parlare intorno alla relazione della civiltà micenea coll'omerica.

Ambedue queste civiltà sono pel B. contemporanee; ciò è provato dall'identità di ornamentazione di molti oggetti descritti nell'*epos* (Λ, 632; Σ, 562; p. 79-80) con quelli venuti alla luce negli scavi fatti in quei paesi dove più ha fiorito la civiltà micenea, e dal comune uso del bronzo nelle armature e in altri lavori, pei quali in tempi più recenti fu adoperato il ferro; anzi tanto poco è giustificata l'ipotesi dell'anteriorità della civiltà micenea, che i poemi omerici fanno in qualche passo fede di una maggiore arcaicità di tipo nel sistema di armatura (p. 80-82). La civiltà micenea giunge sino all'ottavo secolo o alquanto più giù (p. 83), come si ricava dalle parti più recenti dei poemi omerici; nè di certo può essere più antica del secolo XII, poichè se qualche monumento ricorda Amenofi III della XVIII dinastia, da questo fatto è lecito solo dedurre

(1) L'autore aveva pubblicata nel 1891 la prima parte di questo volume in lingua italiana: *Storia Greca*, parte prima, *La Grecia antichissima.* Roma, Pasanisi, 1891: p. 146, 8°.

la perennità della memoria di questo re, non la contemporaneità del suo regno col periodo al quale risalgono i monumenti che lo ricordano (p. 84, n. 3). Se nella tecnica delle costruzioni si riscontra minore magnificenza, ciò non indica un decadimento, come si vuole comunemente, e che si è soliti attribuire a un ristagno prodotto dall'invasioni barbariche: vi si deve riconoscere al contrario una trasformazione connessa con le mutate condizioni sociali e politiche, avveratesi coll'indebolimento del principio monarchico e il sorgere rigoglioso della vita repubblicana. Dimostrata così la continuità della civiltà micenea colla susseguente, l'autore ricerca l'origine delle tradizioni sugli spostamenti dei popoli.

In esse non si deve ravvisare il prodotto della fantasia popolare, ma il lavoro erudito dei primi compilatori di memorie (p. 147-148). Al primo sorgere della storiografia in Grecia, non fu messo in discussione la veracità del contenuto dell'*epos* omerico: onde se in essi le regioni della Grecia venivano designate con nomi diversi da quelli in uso nei tempi storici, queste divergenze creavano una difficoltà, le quali avevano bisogno d'una soluzione. Il rigore nell'indagine e la cautela nelle conclusioni sono qualità estranee a una critica rudimentale, che preferisce colmare i vuoti nella conoscenza con deduzioni frettolose e combinazioni arbitrarie, al confessare l'impossibilità di giungere a un risultato probabile. Pertanto l'omonimia di regioni tra loro lontane, spiegabile colla identità della lingua dei popoli che le abitavano, erano per i primi autori un indizio sicuro di antichi contatti: quindi l'efflorescenza di una quantità di leggende sulle migrazioni.

Questi argomenti di critica interna sono avvalorati da gravissime considerazioni intorno alla struttura della società in alcuni paesi, nella quale suole vedersi per lo più una conferma della tradizione. Se in Tessaglia vi era una classe di servi (Πενέσται), non si deve necessariamente scorgere nella loro condizione l'effetto della conquista, ma vi si può riconoscere quello d'un fatto economico, come nel colonato dell'impero romano e nella servitù della gleba del popolo germanico (1). Riguardo poi alle così dette tribù doriche, osserva l'autore, esse non sono altro che tribù argoliche; riguardo alle istituzioni così dette doriche, invano si cercano all'infuori di Sparta e di Creta (p. 154-156). Finalmente un paese angusto come la Doride non poteva contenere una popolazione tale da soverchiare quella d'una regione abbastanza estesa come il Peloponneso, nè un popolo in cui era in uso un sistema d'armatura molto imperfetto (vedi sotto), poteva trionfare di eserciti forniti di panoplia (2).

---

(1) Chi potrebbe dire quale sarebbe stata nel quarto e terzo secolo la condizione sociale in Atene senza il violento rimedio soloniano della σεισάχθεια?

(2) J. Beloch, *Die dorische Wanderung* (*Rheinisch. Mus.*, XLV, p. 555-598).

Queste osservazioni erano state già svolte nella citata monografia sulla migrazione dorica, e nell'edizione italiana: onde non sono rimaste nè potevano rimanere indifferenti alla critica. Tanto il Busolt (*Griechische Geschichte*, I², 1893) che il Meyer (*Geschichte des Alterthums*, II, 1893) pongono i confini superiori dell'epoca micenea in un tempo molto più remoto di quello assegnato dal Beloch. Il primo (op. cit., p. 123) stabilisce come termine inferiore della civiltà micenea la metà del secolo XII, tempo che, secondo lui, coinciderebbe mirabilmente col dato cronologico 1149 assegnato pel ritorno degli Eraclidi. Ma se in Omero Micene è costantemente chiamata πολύχρυσος, se, come abbiamo visto, le descrizioni di oggetti presentateci dai poemi omerici hanno una singolare somiglianza con la forma e l'ornamentazione di quelli trovati negli scavi, non possiamo spiegare questi mirabili riscontri come effetto di reminiscenze conservatesi tenacemente nei poeti dell'*epos* d'una civiltà tramontata. Perfino in tempi recenti nella Grecia manca ai poeti il senso storico o la cura di astrarre dall'ambiente in cui vivono, per rappresentare fedelmente altre età e altre consuetudini; se un Euripide, poeta dotto, può far rispondere da Teseo (*Supplic.*, v. 404-405) al messo dei Tebani che erra nel credere Atene governata da un tiranno,

οὐ γὰρ ἄρχεται
ἑνὸς πρὸς ἀνδρὸς, ἀλλ' ἐλευθέρα πόλις,

è concepibile che gli autori delle rapsodie omeriche tenessero lo sguardo fisso solo nel passato? Cade così l'ipotesi del Busolt (p. 113), che a costoro la civiltà micenea non fosse altro che un ricordo storico. A più forte ragione non si può credere col Busolt (p. 204), che nell'eunomia di Tirteo (fm. 2) vi sia come un'eco lontana degli avvenimenti svoltisi al tempo della migrazione, poichè si sarebbe dovuta conservare la memoria di essi nientemeno che alla distanza di cinque secoli dal tempo in cui la migrazione sarebbe avvenuta. L'ignoranza della vera patria degli Joni dell'Asia Minore è un'eloquente conferma di questa congettura. La Doride, osserva il Busolt (p. 204, n. 4), poteva essere, nel periodo anteriore alle migrazioni, di un'estensione territoriale molto maggiore che in tempi storici; sia pure: ma questa presunzione potrebbe avere un valore soltanto quando avesse la conferma di argomenti più significanti che non siano quelli da noi passati in rassegna. Contro il Beloch, il quale rileva che i Locresi, vicini ai Dori, anche in tempi storici, erano sforniti di una armatura completa e resistente, osserva il Busolt che nulla sappiamo della tattica dei Dori; anzi ritiene probabile che fossero forniti d'armi di ferro e combattessero a cavallo, avendo così un doppio vantaggio sui guerrieri micenei, provveduti d'armatura di bronzo e combattenti dai cocchi. Ma si può ammettere che la difficile lavorazione del ferro fosse comune alla stirpe dorica, quando nemmeno ai principî del secolo VI la

iderurgia apparirebbe molto progredita in Sparta (HEROD., I, 68), ı città della più schietta impronta dorica? La supposizione del ›usolt (p. 206, n. 3) sull'itinerario tenuto dai Dori manca di ›ndamento storico, ogni altra induzione sulle circostanze del moimento (p. 232, n. 3) non ha altra autorità che le combinazioni rbitrarie degli antichi, mercè le quali sarebbe possibile non una, ıa un numero infinito di costruzioni critiche.

La leggenda delle migrazioni si deve dunque considerare come effetto di induzioni tratte dalle circostanze del tempo storico, osa che il Meyer (op. cit., p. IX, p. 72, § 147) volentieri ricoosce. Egli inoltre non solo in questo punto di massima imporınza, si trova d'accordo col Beloch, ma anche nell'ammettere la ermanenza della civiltà micenea nel periodo susseguente all'inasione dei Dori, i quali si sarebbero adattati alle consuetudini el popolo soggiogato. La leggenda dell'invasione dorica è per il Ieyer un'induzione ricavata dalle circostanze del tempo storico, ıa confermata pienamente dai risultati di un'accurata indagine ılle condizioni etnografiche della Grecia. In primo luogo — nota . Meyer — la parentela tra il dialetto ciprio e l'arcadico prova che uesto dovea esser parlato anche dalle popolazioni che abitavano lle coste della Laconia (ib., § 48): inoltre il nome « Achei » ri›rre anch'esso in Cipro (§ 50), circostanza che accresce credibilità l'ipotesi che questo nome fosse una volta designazione generica i tutte le nazioni del Peloponneso. Ma anche ammettendo l'inısistenza dell'ipotesi del Beloch (p. 62), che della diversità tra il ialetto arcadico e i dialetti argolico e laconico vada ricercata la ıusa nella diversità di circostanze in cui si svolse la civiltà dei ›poli che li parlarono in tempi storici, le condizioni d'isolamento əll'Arcadia avrebbero mantenuto il tipo dialettale arcaico —, la pa›ntela del dialetto ciprio con l'arcadico prova meno di quel che ›mbra. Infatti da essa si può ricavare che il dialetto arcadico ·a parlato fino alle coste: che in nessun'altra regione si adopeısse un dialetto diverso, non è in alcun modo dimostrabile. parta ed Argo possono avere avuto sempre il loro dialetto, e in ›guito alla conquista, averlo imposto ai popoli vinti. Inoltre difcilmente si può ammettere che il nome « Achei » fosse una degnazione generica, quando si osservi che i pretesi superstiti della ›polazione predorica, non si chiamavano tutti Achei, ma la magior parte Arcadi. Il Meyer (p. 267) vede in Δ, 52 sg. un'alluone alle conquiste dei Dori; a me pare che difficilmente nelle arole del poeta si possa vedere altro che l'espressione della vo›ntà di Giunone a rassegnarsi ai voleri di Giove, se mai si pregesse di distruggere Argo, Tirinto e Micene. Finalmente con quali ıezzi d'assedio si sarebbero potute espugnere tali città? La duıta di dieci anni attribuita dalla tradizione all'assedio di Troia, una prova troppo significante delle difficoltà di un sistema di uerra che non fosse quello in campo aperto, in tempi di mezzi

scarsi e imperfetti per l'aggressione di mura solide e consistenti. Concludendo, il fondamento della teoria del Beloch sulle migrazioni, riteniamo che non sia stato scosso dagli argomenti prodotti dai due insigni storici, anche concesso che in qualche modalità questa teoria possa venire maggiormente perfezionata e corretta, e crediamo superfluo l'insistere sulla mancanza di valore storico delle leggende relative alle immigrazioni dall'Oriente (Beloch, p. 166-168), quella di Pelope dalla Lidia (1), di Danao dall'Egitto, di Cadmo dalla Fenicia, miti dei quali molte cause vanno ricercate nella falsa interpretazione etimologica.

Venendo all'analisi di quella parte che concerne lo svolgimento dei miti e delle idee religiose, notiamo con soddisfazione che l'autore è lontano dalle esagerazioni di molti indianisti, pei quali è quasi incomprensibile la mitologia e la religione greca senza l'ausilio della comparazione. Già il Gruppe (*Culte und Mythen*, specialmente p. 151) aveva abbastanza reagito contro questa tendenza; il Beloch, nella misura e nell'ordine richiesto dal suo libro, dimostra coll'esposizione più lucida ed efficace l'autoctonia della religione greca. Infatti se gli elementi dei concetti religiosi vanno ricercati nel periodo proetnico della stirpe ariana, la trasformazione del fenomeno cosmico in essere divino, è quasi sempre posteriore alla separazione delle singole stirpi (Beloch, p. 102). L'influenza esterna non si può escludere, ma va limitata alle circostanze esteriori del culto; difficilmente tocca l'intima natura di esso (p. 103) (2).

Le idee religiose hanno pel Beloch la stessa origine che le concezioni mitologiche: la credenza in un'anima separata dal corpo fu immaginata in seguito alle visioni nei sogni, che colla morte non hanno differenza apparente (p. 96-97). L'identità dei fenomeni che accompagnano la morte degli animali con quelli che accompagnano la morte dell'uomo, generò la persuasione che anche gli animali avessero un'anima, la quale poscia fu attribuita anche alle piante e a qualunque altro oggetto inanimato (p. 97-98). Così la fantasia popolare creò un mondo immaginario accanto al reale e l'effettuarsi di fenomeni cosmici fu spiegato come un processo di fatti psicologici (p. 97-98); onde l'efflorescenza di tante divinità,

(1) Pelope era connesso genealogicamente con Xanto, denominazione che tradisce il contenuto solare del mito. Ma oscuratosi il senso del primitivo significato, si vide probabilmente nell'omonimia col noto fiume della Lidia una testimonianza della patria asiatica di Pelope.

(2) Credo col Beloch che l'Enmann nella sua memoria *Kypros und der Aphroditeskultus* (*Mémoires de l'Académie de Saint-Pétersbourg*, VII série, vol. XXXVI, 1886) abbia dimostrata l'origine ellenica del culto di Afrodite. Il Meyer (op. cit., p. 226-227) ne patrocina l'origine semitica: ma siccome non tutti possono avere la sua profonda conoscenza delle lingue e delle religioni semitiche, avrebbe dovuto assegnare le ragioni in una forma meno sbrigativa di questa: *Seine* (= *Enmann's*) *Ausführungen erscheinen mir fast alle verfehlt.*

alle quali si riconobbe la possanza di beneficare e danneggiare gli esseri viventi, e il concetto antropomorfico di esse (p. 100-101) che si rivela anche nei mezzi adoperati per propiziarsele e venerarle.

Non tutte queste affermazioni mi paiono egualmente sicure: dubito forte che la cremazione delle vesti e degli oggetti appartenuti al morto, abbia la sua origine e la sua ragione nella credenza che questi oggetti fossero pure essi forniti di un'anima, la quale sopravvivendo al disfacimento della materia, continuasse a servire all'anima del defunto. Invece mi par più naturale il vedere in questa cerimonia la sopravvivenza d'una consuetudine che aveva anteriormente ragione d'esistere pel diverso trattamento dei cadaveri, l'inumazione, che si può storicamente dimostrare anteriore alla cremazione. La difficoltà di concepire un'anima assolutamente incorporea (CICER., *Tuscul.*, I, 16), favoriva la persuasione che la vita del cadavere si prolungasse nel sepolcro tal quale come sulla terra: quindi si potè supporre che il morto continuasse a compiacersi delle cose che vivendo avea predilette. Si può obbiettare che difficilmente questa spiegazione si concilia colla credenza di un εἴδωλον libero d'abbandonare la compagine del corpo: ma sarebbe troppo esigere dall'uomo primitivo una piena coerenza di idee e negare ogni fluttuanza o incertezza di concepimenti. Similmente è troppo esclusiva la teoria animistica della formazione dei miti cosmici e atmosferici (p. 98-99), poichè se non tutti, molti di essi sono probabilmente frutto dell'azione del linguaggio sul pensiero.

Per amore di brevità sorvoliamo su quanto l'autore afferma riguardo alla credenza nelle divinità ctoniche che trae la sua origine dalla contemplazione del tramonto del sole (p. 110); riguardo alla deificazione di concetti astratti, frutto d'una civiltà più progredita (p. 111); riguardo al culto degli animali e delle cose inanimate (p. 112, 123), conseguenza necessaria della credenza che la natura fosse animata; riguardo al culto dei morti (p. 113) strettamente connesso colla credenza dell'essere l'anima separabile dal corpo e quindi dell'efficacia di quest'ultima sulle sorti dei viventi; riguardo alle credenze negli eroi (p. 118 sg.), i quali non sarebbero stati che déi degradati per la minore importanza ed estensione del loro culto rispetto a quello dei loro fratelli più fortunati; riguardo allo sdoppiamento dei miti ('Οδυσσεύς - τηλέμαχος, 'Ηέλιος - φαέθων, Αἴας - εὐρυσάκης, 'Ορέστης - τισάμενος κτέ). Tutto il capitolo è una magistrale descrizione dello svolgimento delle idee religiose in Grecia nel suo più remoto periodo della vita storica, il cui più antico monumento — sempre assai recente per sè stesso — è l'*epos* omerico.

Nella questione omerica il Beloch si può chiamare un applicatore largo e libero della teoria del Grote. Riconosciuti come antecedente storico del canto epico gli inni alle divinità e i canti

delle gesta degli eroi, ammette che questi venissero assumendo sempre maggiori proporzioni per successivo amalgama di nuovi elementi col nucleo della saga primitiva; questo continuo lavoro d'integrazione avrebbe dato origine a componimenti molto più complessi con unità d'azione e simmetrica coordinazione di parti (p. 130-131). Oltre gli aggregamenti lenti e graduali, avrebbero avuto luogo giustaposizioni meccaniche di vari canti come si scorgono nei documenti superstiti, l'*Iliade* e l'*Odissea* (p. 137-138), senza però che possa determinarsi con molta precisione la struttura dei singoli componimenti. Tra il nono e il settimo secolo (p. 145) cade la formazione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, quali a noi sono pervenute, e che insieme colla produzione ciclica furono attribuite, quando si volle assegnare un autore a questa poesia anonima e impersonale, a un unico poeta, Omero, e poniamo della famiglia di Cantori chiamata Omeridi a Chio (p. 142).

Venendo a qualche particolare, io credo col Meyer (op. cit., p. 104), che il lungo soggiorno d'Ulisse presso la ninfa Calipso sia un atteggiamento del mito solare, nè più nè meno che la discesa all'inferno e la dimora presso i Feaci, ma questa ipotesi si può conciliare con quella del Wilamowitz, accettata dal Beloch (p. 138-140), che il canto della dimora d'Ulisse presso la ninfa Calipso sia stato introdotto nella nostra redazione dell'*Odissea* per prolungare il tempo dei viaggi dell'eroe. Il Meyer (op. cit., p. 143) vuole che gli Omeridi di Chio nulla abbiano a fare con gli autori dell'epopea: ma l'origine ionica dell'epopea come forma di poesia artisticamente perfetta (WILAMOWITZ, *Heracles*, I, 66) accresce fede alla testimonianza di Acusilao e di Ellanico: inoltre i cantori dei poemi omerici spesso si esprimono in modo da lasciar intendere che il mare era posto alla parte orientale della loro patria (ὑπεὶρ ἅλα σκίδναται ἠώς), di guisa che anche senza altra testimonianza si sarebbe indotti a ritenere quella un'isola; finalmente non si può negare valore all'espressione esiodea ὁμηρεῖν φωνῇ nel senso di poetare.

Venendo a tempi meno oscuri, l'autore osserva che nemmeno di essi si può raggiungere una conoscenza piena ed intera in tutti i particolari. Specialmente nella cronologia vi è molta incertezza e le cifre degli antichi si possono nel caso più favorevole ritenere come approssimative (p. 172-173); non di rado sono anche effetto di una superficiale critica combinatrice. Coerente al suo sistema di scrutare e intendere il significato delle leggende, il Beloch nega ogni fede alle tradizioni concernenti gli spostamenti di popoli nelle regioni dove si stanziarono i coloni ellenici (p. 178, n. 4). La denominazione di *Graeci* non si deve all'essersi esteso il nome dei Γραῖκες, i quali, abitanti sul lido dirimpetto all'Eubea, si sarebbero uniti ai Calcidesi, ma all'estensione del nome Γραικοί, designazione del popolo epirotico, che fu la stirpe ellenica colla quale le popolazioni italiche si trovarono la prima volta in contatto.

Una questione molto rilevante è quella che riguarda i popoli

della Sicilia, nella quale il B. (p. 178, n. 4) propugna felicemente la identità etnografica dei Siculi e Sicani, negata non è molto dal Freemann (*History of Sicily*, I, 109 sg.; 474 sg.), il quale ha cercato di difendere la tradizione tucididea (VI, 2) dell'origine iberica dei Sicani. All'incontro non si potrebbero accogliere senza riserve le conclusioni del Beloch sulla nazionalità degli Elimi, nei quali egli vede la popolazione indigena della Sicilia ridotta dal movimento migrativo dei Siculi-Sicani ad abitare l'estremità occidentale dell'isola. Io che in un mio scritto (*De Siciliae gentibus antiquissimis*, p. XXVIII, Napoli, 1893) mi ero accostato all'opinione del Beloch, meditando meglio la monografia del Kinch (*Zeitschrift für Numismatik*, XIV, 187-207), e quella del Meister (*Philologus*, N. F., III, 607-612), sono entrato nella persuasione che gli Elimi fossero effettivamente coloni greci.

Il Beloch (p. 186, n. 2) limita considerevolmente l'influsso fenicio sulle coste dell'Egeo e del Mediterraneo, mostrando che gli stabilimenti fenici non possono aver preceduta l'occupazione greca; ciò è attestato dalla mancanza di parole fenicie nel linguaggio nautico (Vedi a questo proposito più particolarmente Beloch, *Die Phoeniker am aegeischen Meer*, *Rheinisches Museum*, XLIX, p. 111 sg.), dalla mancanza di ogni tradizione sicura sull'esistenza di stazioni fenicie in Sicilia prima dell'arrivo di coloni greci, dall'uso del nome Iavan come designazione di tutti i Greci; dal silenzio sui Fenici nei luoghi più antichi dell'*epos* (*Griech. Gesch.*, p. 262). L'influsso fenicio sulla civiltà micenea notato dal Meyer nell'op. cit., p. 129-130, 178, può essere effetto di relazioni puramente commerciali, non essendo nemmeno esclusa l'ipotesi dell'importazione indiretta (p. 116).

La più sicura conoscenza dei fatti economici governa la trattazione della parte in cui si discorre delle vicende dell'industria e del commercio in Grecia, quando l'agricoltura — pur rimanendo per un pezzo l'elemento più importante della ricchezza nazionale — ha cessato di esserne l'esclusivo fattore (p. 222); e molto opportunamente è rilevata la connessione tra le condizioni sociali e i rivolgimenti politici (p. 224). Quanto al progresso morale della Grecia dall'epoca omerica alle guerre persiane, l'autore con la solita illuminata libertà di giudizio, ha preso a combattere di fronte l'opinione che in Grecia fosse stata fatta in ogni tempo una condizione umiliante alla donna (p. 232), opinione dovuta in gran parte a un concetto esagerato che si annette comunemente all'azione del Cristianesimo pel trionfo di certi principi d'uguaglianza nella società moderna.

Nel descrivere il processo d'unificazione e d'accentramento (p. 270-273), è fatta la dovuta parte all'azione delle credenze religiose e alle esigenze politiche. Quanto l'autore osserva riguardo alle conquiste operate dalle città più potenti sui territori circostanti (p. 273), molto opportunamente rischiara e conferma le

ipotesi affacciate per spiegare la diversità di condizione fatta agli abitanti della stessa terra, in cui si vede comunemente l'effetto delle invasioni. L'assoggettamento più o meno limitato è una necessaria e logica conseguenza della conquista, e quindi è proporzionato nelle sue conseguenze alla resistenza dei popoli vinti: quando nessun centro è abbastanza forte per sottomettere gli altri, si ha allora la forma federativa (p. 270 sg.).

Tralasciando di considerare molti particolari relativi alle tradizioni delle lotte combattute nelle varie regioni della Grecia (p. 286 sg.), veniamo ad esaminare l'ipotesi dell'autore sul passaggio dalla forma monarchica alla forma aristocratica. Farei qualche riserva sull'asserzione del Beloch che in questo passaggio si ha da vedere in ogni caso un lento processo di trasformazione piuttosto che l'opera di rivoluzioni violente. Ciò può essere vero anche generalmente, ma non è improbabile che talvolta la renitenza dell'autorità regia a riconoscere e rassegnarsi alle usurpazioni della nobiltà, abbia provocato un conflitto terminatosi coll'insuccesso e quindi colla soppressione della monarchia. La testimonianza d'Aristotele (ΑΠ., 3) non ha molto valore perchè è più il risultato di speculazioni che una deduzione basata su testimonianze sicure, di cui lo Stagirita non disponeva nè poteva disporre (Meyer, op. cit., p. 348). Lo stesso fatto che in Sparta i due re integravano il numero dei geronti in modo da ottenere il numero di trenta corrispondente a quello delle obe, prova che la diarchia spartana non era un'alterazione della prisca monarchia omerica, ma una forma di autorità rifiorita sul nuovo tronco del sistema oligarchico.

Venendo alla storia d'Atene, notiamo che giustamente è stata rivendicato a Pisistrato il vanto di aver fondata la grandezza militare ateniese (p. 327, n.); ma il risultato più importante intorno alla storia della tirannide, sta nell'aver discoperto nella leggenda delle due cacciate una vera e propria dittografia dovuta all'interpretazione goffa della leggenda secondo la quale Pisistrato sarebbe stato ricondotto in Atene da Pallade stessa (p. 328, *Rhein. Mus.*, XLVII, p. 469; Meyer, op. cit., p. 772).

La riconquista dell' ΑΠ. d'Aristotile al patrimonio della letteratura classica, non poteva essere indifferente per la retta intelligenza di molti punti della storia ateniese. Pertanto il Beloch accoglie le testimonianze più credibili e conciliabili colle notizie più certe intorno all'antica storia di Atene, ripudiando qualche affermazione soggettiva e priva di fondamento critico, come quella riguardante l'esistenza del collegio dei dieci strateghi nei tempi anteriori alla riforma di Clistene (p. 336). Nondimeno forse non molto giustamente condanna l'autorità d'Aristotele che chiamava l'arconte polemarco τῆς ἁπάσης στρατιᾶς ἡγεμών. Una vera contraddizione con Erodoto (VI, 109) non c'è, poichè il comando supremo indicato da Aristotele può essere stato solo nominale e

limitato a un semplice contegno ossequioso da parte degli effettivi capi dell'esercito. Inoltre è molto problematico se in un particolare della storia ateniese, nella quale Erodoto si dimostra così poco esperto da chiamare Callimaco ὁ τῷ κυάμῳ λαχὼν πολεμαρχεῖν, questi meriti più fede di un'indagatore delle istituzioni ateniesi come Aristotile. All'incontro difende giustamente l'esattezza della data 487/6 in cui l'autore dell'ΑΠ. attesta che si fosse instaurato il sorteggio per la creazione degli arconti; dimostrando l'insussistenza di un arcontato di Temistocle poco prima della battaglia di Salamina.

Venendo alla trattazione del periodo delle guerre d'indipendenza, il segreto delle vittorie dei piccoli eserciti della Grecia contro le ingenti moltitudini barbariche, è ricercato ed esposto con quella consueta sobrietà d'analisi, per la quale anche le cose note guadagnano sempre più chiarezza e consistenza nella mente del lettore. Noi siamo pienamente d'accordo con l'autore sulla questione delle fonti seguìte da Erodoto nel narrare le guerre persiane, non parendoci per nulla convincenti le prove addotte da molti critici, tra i quali il Trautwein (*Hermes*, XXV, 4, p. 13, n. 2), per dimostrare che Erodoto avesse avuto a disposizione documenti letterari; ma avremmo da fare qualche riserva sulla causa della poca attendibilità di Erodoto nella notizia taciuta da Carone Lampsaceno (*FHG.*, I, 33, 2), che Ateniesi e Ioni furono al principio della loro marcia contro Sardi sconfitti presso Efeso (*Herodots Erzählung des ganzen Aufstands ist überhaupt gegen die Ionier voll Missgunst*). Non si può certo parlare di malafede in Erodoto, il quale quasi sicuramente ha riferita la tradizione quale la ha appresa, tradizione coniata forse più in odio agli Ateniesi che ai Ioni. All'incontro col rilevare l'esistenza delle tribù clisteniche in Lemno, ha demolita una congettura seducente (p. 351, n.), pericolosa per l'autorità del suo propugnatore (Meyer, *Forschungen*, p. 14 sg.), che la cleruchia ateniese di quest'isola risalga a un tempo anteriore alla rivoluzione ionica e che ne fosse probabilmente il fondatore non Milziade il Maratonomaco, ma Milziade Cipselide.

L'autore procede nella sua esposizione delle guerre persiane, avendo sopratutto riguardo ai loro effetti nelle condizioni della società greca, specialmente ateniese, e negli ordinamenti politici. Noi non lo seguiremo in tutto lo svolgimento del racconto e delle sue riflessioni, ma passiamo ad esaminare qualche particolare degno di speciale attenzione. Il giudizio sulla condotta di Pericle come uomo di stato, già manifestato nell'*Attische Politik* (p. 19 sg.) viene nell'opera presente integralmente mantenuto. Si può forse dire che sia severo: difficilmente si può affermare che sia ingiusto, poichè non si riesce a giustificare Pericle con la considerazione che se egli non profittava del dissidio corinzio-corcirese, non avrebbe più potuto nell'eventualità d'una guerra solo differita, non scongiurata,

fare assegnamento sull'aiuto dei Corciresi. Infatti un uomo di stato come Pericle dovea ben vedere che non gli aiuti di forze marittime, delle quali Atene disponeva oltre il bisogno per una guerra con Sparta, ma quelli di un esercito terrestre, quale avrebbe potuto armare Argo al termine della tregua trentennale, erano i più atti a mettere la sua patria in condizione vantaggiosa nella lotta contro una potenza militare come Sparta.

Negli ultimi due capitoli consacrati alla trattazione della storia dell'arte e del progresso del pensiero scientifico, si contiene una ordinata sintesi dell'evoluzione del pensiero greco, con larghe e profonde considerazioni sui caratteri più salienti delle creazioni artistiche di questo popolo geniale. Su qualche veduta particolare si potrà dissentire, p. e. nel ritenere (p. 595) Euripide superiore agli altri due grandi tragici e nell'attribuire la superiorità morale dei Greci del IV secolo rispetto ai contemporanei di Pericle all'influsso benefico del pensiero scientifico (p. 525), poichè la scienza è sempre patrimonio di pochi e nell'educazione è più gagliarda e attiva la forza degli istinti e del sentimento che quella della riflessione.

Altre osservazioni si potrebbero fare, ma sarebbe cosa tanto facile quanto inconcludente, e terminiamo questa nostra disamina col rilevare il pregio di una perfetta economia del lavoro, in cui tutte le parti sono svolte nella misura che si conveniva ad un'opera che non intende descrivere lo sviluppo di singoli rami della attività del popolo greco, ma offrire una compiuta rappresentazione della sua vita quale ci è dato studiarla nelle sue tradizioni letterarie e nei suoi monumenti. Auguriamoci che vegga presto la luce il secondo volume, col quale avremo una completa storia del popolo greco sino all'epoca ellenistica, e che non tardi la risoluzione d'un editore sollecito della cultura nazionale, ad assumersi l'impresa di pubblicare una traduzione italiana d'un'opera tanto importante.

Cosenza, 25 gennaio 1894. VINCENZO COSTANZI.

Studi italiani di Filologia classica. Volume secondo. Firenze, Sansoni, 1894.

Il volume si apre con un bello e profondo studio di R. Sabbadini, « *Il commento di Donato a Terenzio* », dove l'A. « si propone due scopi: l'uno di orientare sul materiale manoscritto stampato, l'altro di dare un nuovo impulso alla questione donatiana ». Premessa una chiara introduzione sull'origine e natura del commento, il S. procede a trattare della diffusione di esso ed

descrivere i codici di Donato, aggiungendo notizie complete sulle edizioni di questo autore e concludendo con saggi del testo.

Il Sabbadini, colla profonda e mirabile conoscenza che possiede sull'umanesimo, potè agevolmente trasportare la discussione sul terreno dei fatti, sgombrarla di errori e ridurre le cose al loro assetto reale. Esposti i giudizi ammirativi del Guarino, di Calfurnio, ed il dubitativo di P. C. Decembrio e di Giano Parrasio, che ebbe molto seguito nel secolo XVII e XVIII, fa conoscere come il secolo nostro abbia giudicato il commento donatiano nei lavori dello Schopen, dello Stallbaum, del Reinhold, del Klotz, del Könighoff, dell' Umpfenbach, dell'Usener, del Diatzscko, del Reifferscheid, del Hahn, del Teuber, del Leo, dello Scheidemantel, del Gerstenberg, del Weinberger, che tentarono in vario senso risolvere la questione. L'A. si mostra contrario all'importanza da taluni assegnata ad Evanzio, e giunge a desiderare il postulato di un solo commento originario, sunteggiato pel trasporto ai margini del testo terenziano e ampliato con elementi occasionali.

Venendo a trattare di Donato ne' codici, nega che Evanzio componesse un commento a Terenzio, e rintraccia le citazioni da Donato in Girolamo, in Rufino, in Prisciano — nel sec. IX « incontriamo una testimonianza diretta dell'esistenza di un codice di Donato in Servato Lupo ». Ampia è l'esposizione di quanto concerne Donato negli umanisti: l'Aurispa ne trovò un codice a Magonza, e ne fece trascrivere un altro a Chartres, e si adoperò a diffonderlo. Altri codici furono scoperti nel secolo XV, non meno di dieci esemplari indipendenti; parecchi altri si trovarono più tardi: in tutto quindici. Ciò dimostra che nel medio evo Donato era molto diffuso, se pure al Petrarca rimase ignoto. — Ma oltre che in mss. appositi del solo commento, esso fu conservato anche sui margini di mss. terenziani — tra essi i più famosi sono il Bembino, il Vittoriano, il Vaticano, il Riccardiano, che il Sabbadini descrive accuratamente. Ma Donato ha relazione altresì colle due biografie terenziane (donde quella del Petrarca) ed il Polentone: il S. stabilisce che la biografia anonima è estranea a Donato e si collega a biografia esistente al tempo di Augusto. Inoltre Donato compare anche in altri commenti Terenziani, nel Brunsiano e nella *Expositio* — ed i glossari attingono a Donato; di più esiste un brevissimo glossario donatiano — pubblicato dal Vulcanio.

A questo punto il S. descrive i mss. di Donato: Paris. lat. 7920, Vatic.-Regin. lat. 1595 e 1496, Canon. lat. 95 (Oxford), Vatic. lat. 2905, Riccard. 669, Laur. 53, 9, Cod. Lincoln di Oxford 45, Laur. 53, 31, Vatic.-Palat. lat. 1630, Vatic. lat. 1513, Malatest. XXII, 11, V., Cod. Fiesolano 175 (nella Laurenziana), Lauren. XXII, sin. 6, Paris. lat. 7921, Vossian. Leidens. Q. 24, Neapol. V. B. 17, Vatic.-Ottob. lat. 2023, Ambros. A 144 sup., Ambr. D. 70 sup. Non meritano che se ne riporti la collazione Dresdens D 132, Vatic.-Regin. 1673, Ambros. T, 114 sup. Vatic.-Urb. 254, Laur.

53, 8, Vatic.-Ott. 2070. Non potè esaminare il codice Escuri lense E III 3, e nel Museo Britannico Burn. 171 e 267; Addi 11906 e 21083. Esisteva un ms. nel Museo Niccolò Trevisan i Padova, un altro nella libreria di Gaspare Trivulzio, un altr presso i Carmelitani di Mantova.

Il Sabbadini divide i mss. in 4 classi, colle quali tenta ricostruire approssimativamente l'archetipo; e ne deduce (p. 75) i seguenti risultati pratici per l'editore di Donato: « I codici della 1ª classe (Paris. lat. 7920, Canon. l. 95, Riccard. 669, Vat. lat. 2905, Vatic. reg. l. 1496, Vat. reg. l. 1595) vanno adoperati tutti; parimenti *b* (Laur. 53, 31) della 3ª classe; della 2ª basta un individuo, per es. *a* (Laur. 53, 9); della 4ª bastano due, p. es. *c* (Laur. XXII, sin. 6), *t* (Vat. ottob. l. 2023) — di M (Malet. XXII, 11, V) va tenuto conto soltanto per i passi greci ».

Dopo la descrizione delle edizioni, vengono i saggi del testo — Andr. II, 4; Eun. I, 2, 85-88, II, 2, 11-20; Hecur. IV, 1, 1-21 Phorm. I, 2, 48-56; Phorm. II, 3 — Seguono i passi greci.

Il lavoro per la sua importanza meriterebbe più lungo e più minuto esame: ma la semplice esposizione sommaria dell'argomento ci rivela la dottrina e la chiarezza che in altre opere del S si ammirano e che qui ci fanno desiderare, che il S. non sia soltanto giudice competentissimo di una possibile edizione di Donato per opera del Wissowa, ma editore egli stesso.

Segue del Rostagno un'accurata collazione del Laurenziano Pl. 68 8 per il *bellum Hispaniense*; il ms. del secolo XI, finora trascurato dai dotti è confrontato in alcuni passi coll'ed. Dinteriana. — Una breve indicazione di G. Vitelli ai mss. che il Krumbacher (*Sitzungb. d. b. Ak.* 1892, p. 343; cfr. *Byz. Zeitschr.*, I, 631 menziona per il trattato περὶ γενέσεως ἀνθρώπου, aggiunge i Barocciano 173 e lo Hierosolomitano 281 (indicato dal Krumbacher), e fa conoscere un altro ms. della vita di S. Teodosio.

Intorno alla forma del Kothon disputa ampiamente ed accuratamente Pio Franchi dei Cavalieri, che lontano dal credere « d aver tolto ogni dubbio, spera aver dimostrato che il κώθων deve con qualche maggiore probabilità riporsi fra i vasi in forma di ampolla o di fiasco, contro l'opinione del Panofka ». L'A. è molto accurato e diligente e mostra erudizione ed acume.

A p. 154 il Rostagno richiama l'attenzione su codici greci laurenziani meno noti.

Ettore Romagnoli discute sull'azione scenica durante la Parodos degli *Uccelli* di Aristofane. Gli uccelli non vedono Pitetero ed Euelpide: questi, secondo il R. si nascondono dietro cespugli o roccie — il coro li vede, quand'essi impauriti si dànno alla fuga. Così intesa la scena risulta ben chiara e sono tolte le difficoltà: tale interpretazione ebbe l'ambito elogio del Comparetti e del Franchetti.

A pag. 160 il Vitelli ritorna sul v. 458 della *Medea* e propone pel v. 893 la lezione:

ἀλλ' ἄμεινον μεταβεβούλευμαι τόδε.

Il Bancalari ci dà l'*Index codicum graecorum bibliothecae Casanatensis*, in numero di 64. Quanto l'opera sia utile, ciascuno comprende, tanto più che il lavoro è diligente ed accurato e condotto coi medesimi criteri di altri consimili cataloghi pubblicati in questi Studi.

A p. 208 il Vitelli interpreta *Philostr. Mai. Imag.* II, 26, 1 (p. 280, 13 K) correggendo διὰ in δίχα.

Il Fuochi ha fatto utile e bel lavoro trattando — *De titulorum ionicorum dialecto.* — La trattazione è fatta con metodo rigoroso, colla conoscenza sicura delle fonti e degli studi moderni, ed è tanto più opportuna perchè il patrimonio epigrafico si era arricchito e meglio conosciuto, e da lungo tempo il loro dialetto non era stato sistematicamente esposto (1). La fonologia e la morfologia sono esposte nell'ordine consueto in tali lavori. Forse non era inopportuno aggiungere alcunchè intorno alla sintassi. Utilissimo l'*Index vocabulorum qui in titulis ionicis a Bechtelio collectis exstant.*

A pag. 297 il Vitelli parla dello iato nel *Romanzo di Nino*, proponendo alcune congetture: e nella pag. seguente al fr. 82 di Sofocle (Nauck²), v. 3 propone

ἢ δοῦλον αὖ θεῶν ὄντα τῶν πέλας κλύειν

Il Cocchia nel suo *Nuovo tentativo di emendazione a Plauto Mil. Glor.*, I, vv. 21-4, esaminati codici ed edizioni, propone:

nisi unum: epityra ut apud illa estur insanum bene.

donde risulta una buona interpretazione, adottata dall'A. nella sua ediz. del *Miles*.

Di *Plauto* si occupa con larga e geniale dottrina di glottologo e filologo anche il D'Ovidio. La sua *Noterella Plautina-Stich.*, v. 639, esaminate le varie interpretazioni, anche di recenti traduttori, e discussa finamente la lezione *vincea* e *iuncea*, conclude che il *potione* indica una vera pozione medicinale, e che *iuncea* è preferibile.

Il Rostagno ci dà la collazione esattissima del libro *De bello Africo* nel cod. Laurenziano-Ashb. n° 33: l'avevano consultato il Wölfflin ed il Miodoński, ma parecchio trascurarono — il R. ritorna sul ms. con particolare cura alla parte ortografica, per la quale il ms. ha valore speciale. Il R. assegna il codice al secolo IX col Paoli, contro il Delisle.

A pp. 337-8 il Vitelli dà una collazione delle lettere di Dione Crisostomo sul ms. Marciano cl. IX 22, e pubblica dal cod. Laur.

(1) Noto, che ora possediamo un lavoro molto più completo sul medesimo argomento, cioè il libro di HERBERT WEIR SMYTH, *The sounds and inflections of the greek Dialects*. I. Jonic, Oxford, 1894.

Acq. 39 una lettera o modello di lettera bizantina d'un Dione ad un Eusebio.

L'Albini nelle sue *Praecipuae quaestiones in Satiris A. Persii Flacci* interpreta parecchi punti difficili dell'oscuro satirico romano: se non in tutto può essere seguito, il che succede in siffatti lavori, il suo è un buon contributo all'ermeneutica di Persio.

A p. 374 il Vitelli dà notizia e collazione di un ms. genovese contenente la vita di S. Teodosio; è il ms. Sauliano n° 33 nella biblioteca delle Missioni Urbane, membranaceo, sec. X: aggiunge che il Laur. 11, 9 della vita di S. Teodosio è datato (anno 1021).

Il Nencini ha uno studio acuto ed accurato sul proverbio ἀπ' ὄνου (ἀπὸ χοός, ἀπὸ τύμβου) καταπεσεῖν. Per quanto concerne le *Nubi* (1272-3) mi accontenterei del giuoco di parole proveniente dal contrapposto di cavalli ed asini, col richiamo all'usuale proverbio, chè l'asino, il quadrupede, ha dato origine a molti proverbi, ed il ληρεῖν non è solo degli ebbri. Il vantaggio che le varie forme del proverbio vengano ad avere tutte una sola e medesima spiegazione (dacchè oltre il senso più comune i vocaboli indicherebbero anche appositi recipienti), è forse meno importante che non sembri. Certo l'interpretazione del Nencini, oltre che assai diligente, è molto arguta; non credo però che sieno tolti tutti gli argomenti a dissentire su qualche punto, per es. nei versi ora citati delle *Nubi*. Ma di tali studi e di tale acume è forte desiderio trovare saggi in chi si accinge a ricerche erudite.

Lavoro molto importante è quello del Tocco: *Del Parmenide, del Sofista e del Filebo*, che riprende a trattare idee coerenti a quelle già svolte in uno studio anteriore: idee contrarie a quelle dianzi pervalenti, e dapprima non accettate, ma poi man mano condivise da più studiosi, che per altre vie giunsero a conclusioni non dissimili da quelle cui il Tocco era già da tempo pervenuto. Per sostenere la sua opinione circa il posto che tali dialoghi occupano cronologicamente nel corpo de' dialoghi platonici, non si vale, come altri ricercatori, di argomenti stilistici e grammaticali, ma filosofici; e con mirabile conoscenza del sommo filosofo greco, con sicura notizia degli studi moderni, procede genialmente alla dimostrazione, nella quale si vede sicurezza di indagine e finezza di giudizio. Sicchè il lavoro, se non è de' più estesi, è certo tra i più felici del Tocco.

A pag. 470 il Vitelli dà notizie di codici fiorentini dello storico Erodiano, ed accerta che il più antico ms. di esso era nella biblioteca di Badia.

Del medesimo Vitelli segue un indice de' codici greci Riccardiani, Magliabechiani e Marucelliani. Speriamo che altri catalogh[illegible] ne' medesimi studi proseguano questo lavoro tanto utile e che tesori delle biblioteche italiane siano così man mano resi no[illegible] da cataloghi, non raffazzonati da persone incompetenti, ma dovu[illegible] a giudici sicuri dell'antichità.

Il volume si chiude con uno scritto del Piccolomini « osservazioni critiche ed esegetiche sopra i *Cavalieri* di Aristofane ». Di parecchi luoghi della comedia il P. espone congetture ed interpretazioni, con quella correttezza che è ben nota nell'insigne cultore di Aristofane. Se non tutti in ogni punto col P. potranno accordarsi, l'opinione sua ha certo sempre grande verisimiglianza e merita il più attento esame, come di erudito assai benemerito degli studi greci in generale e più specialmente del sommo comico Ateniese.

Questi brevissimi cenni intorno al secondo volume degli *Studi italiani di Filologia classica*, anche se non si addentrano in un esame de' singoli argomenti, bastano, spero, a far comprendere l'importanza della pubblicazione. Conforta vedere maestri insigni associati a scolari diligenti e valenti nello studio dell'antichità; conforta il sapere che in Italia esiste una coorte di valorosi, che questa si accrescerà, e condurrà l'Italia a tenere negli studi quel posto che le compete. Non unica pubblicazione nel suo genere, cooperano questi *Studi* colla *Rivista di Filol.*, cogli *Atti* delle più importanti Accademie a conservare per l'antichità quell'amore che sembra a taluni sì debole ormai e tanto minacciato. Attendiamo dai successivi volumi un'opera parimente felice e feconda.

Torino. C. O. Zuretti.

Arthuri Ludwich *De codicibus Batrachomachiae dissertatio* (in *Index lectionum in R. Acad. Albertina* per hiemem a. 1894-95 a die XV m. octobris habendarum, Königsberg, 1894).

Nella dissertazione annessa all'*Index lectionum* dell'estate 1894 aveva il Ludwich pubblicato il testo della Batracomachia secondo i quattro codici più antichi che si conoscano (Z = Barrocc. 50 s. X-XI, Π = Paris. suppl. gr. 690 s. XI, L = Laur. XXXII, 3 s. XI, Ω = Escorialens. Ω I 12 s. XI), restituendone per quanto era possibile l'archetipo, e presentando insieme una probabile emendazione congetturale dell'archetipo stesso. Aveva inoltre promesso uno studio delle relazioni di questi codici antichi con la serie interminabile de' codici recenti, e questa promessa egli mantiene nella presente dissertazione. Comincia col darci una lista di tutti i codici della Batracomachia a lui noti (1), e ne enumera 77 (cioè,

(1) Si può aggiungere un codice della Bibl. comunale di Siena (del quale si darà notizia altrove), e due codici Parmensi indicati dal Martini (*Catal. dei mss. etc.* I 1, p. 166 e 170).

oltre i quattro già indicati, due del s. XII, quattro del XIII, tutti gli altri del s. XIV-XVII). Di ciascuno di questi codici egl possiede collazioni intere o parziali, sufficienti nel maggior numero de' casi per farli distribuire in quattro classi, delle quali non è possibile indicare qui i caratteri senza eccedere lo spazio concesso ad un breve annunzio. Ci basti dire che ora per la prima volta è resa possibile una edizione critica della Batracomachia che meriti in tutta la estensione del significato delle parole questo nome; ed è inutile aggiungere che nessuno potrà farla meglio del Ludwich, che non solo ha così ampio materiale critico raccolto e vagliato, ma ha di più tale competenza in fatto di poesia epica, quale nessuno de' filologi viventi.

In fine della dissertazione pubblica il Ludwich (dal cod. Casanat. G IV 16, per cui si veda ora il catalogo del Bancalari nel 2° volume degli *Studi italiani di filologia classica*) 30 orribili esametri in un curioso dialetto dorico. Sono in onore della Vergine Maria e ne è autore un Rhakendytes. Il Ludwich ricorda in proposito il Giuseppe Rhakendytes, autore della *Synopsis* retorica (Walz III). Certo costui non ha nulla a fare con questi esametri; profittiamo però anche di questa occasione per ricordare che farebbe opera molto utile chi studiasse accuratamente la composizione e le fonti di tutta la *Synopsis variarum disciplinarum* compilata da Giuseppe Rhakendytes; qualche cosa, ma non ancora abbastanza, offre la descrizione del codice Riccard. 31 nel volume già citato degli *Studi italiani*.

Scholia in Aeschyli Persas recensuit, apparatu critico instruxit, cum praefatione de archetypo codicum Aeschyli scripta edidit OSCARUS DAEHNHARDT, Lipsiae, Teubner, 1894, pp. LXVI-275.

Kirchhoff e Wecklein nelle loro edizioni di Eschilo hanno accolto solo gli scolii Medicei, persuasi come sono che M sia l'archetipo di tutti i mss. eschilei oggi esistenti. Invece credono altri che i 'codices recentiores' delle tre prime tragedie derivino da un archetipo molto simile ad *M*, ma da esso indipendente. Ora sebbene non sia lecito equiparare senz'altro la condizione degli scolii a quella del testo, purè è naturale che chi non crede M unico fonte del testo, desideri si tenga conto de' codd. recc. anche per gli scolii e si determini, per quanto è possibile, quello che deriva in essi dall'antico archetipo indipendente da M e quello che ha aggiunto di suo la erudizione bizantina. Wilamowitz (*Hermes*, 25, 170) aveva indicato gli scolii ai Persiani, siccome quelli in cui più comodamente si poteva distinguere il genuino dal non

genuino; e il Dähnhardt ci dà ora una edizione, dove in colonne a fronte troviamo gli scolii Medicei, i così detti scolii A, e i glossemi interlineari de' codici V(indobon. 197) H(eidelb. Palat. 18) G(uelferbyt. 88) L(ipsiens. rep. I, 4, 43) B(ritann. Cantabrigiens. 1). Per VHGL l'editore adopera sue collazioni, per M riproduce l'edizione del Wecklein, per gli altri codici le indicazioni del Vettori, del Pauw e del Dindorf.

Il lavoro, che richiedeva non poca abnegazione, sembra condotto con grande accuratezza. Sieno dunque rese grazie all'editore per quello che ha fatto, e sia espresso il voto che egli prepari di tutti gli scolii eschilei una edizione definitiva, dove compaia diligentemente raccolto e vagliato quello che offrono i migliori rappresentanti de' codici recenti. Il Dähnhardt non si nasconde che bisognerà collazionare ancora molti mss.; auguriamoci che non lo distolga dall'improbo lavoro la considerazione della utilità relativamente troppo piccola che ne risentirà il testo di Eschilo. Anche i Bizantini, oggi più che mai, interessano il filologo; e il presentare in forma chiara e distinta quello che essi seppero produrre in fatto di critica e di interpretazione eschilea, contribuirà all'equo apprezzamento di quella erudizione certo arruffata e superficiale, ma neppur sempre tanto nulla quanto si usa di credere.

Del resto, quanto al valore diplomatico de' codici recenti, per la tradizione così del testo come degli scolii antichi, credo si possa avere ancora il diritto di esitare fra le due opinioni che tengono il campo. Non ignoro che a far questa confessione corro il rischio di essere annoverato tra i φορτικώτεροι, ma sarebbe anche deplorevole che trattando di Eschilo non seguissi il suo nobile consiglio e volessi δοκεῖν ἄριστος senza esserlo. Dirò soltanto che per il testo la mia esitazione è molto minore che non per gli scolii. Le non poche buone lezioni de' codici recenti, anche prescindendo dal verso τοιαῦτά τἂν γυναιξὶ συνναίων ἔχοις (Sept. 177ª), per il quale starei col Wecklein contro il Weil, mi par difficile sieno tutte dovute a congettura; ma non per questo ammetterei senz'altro una fonte di scolii antichi diversa dal Mediceo, tanto rari sono gli scolii che veramente costringano ad una siffatta ipotesi. Certo a sentire Heimsoeth, Wilamowitz e Dähnhardt, sono invece moltissimi; ma qui bisogna pur rassegnarsi a far la debita parte alle impressioni subbiettive di ciascun critico. E però sarebbe sommamente desiderabile che i futuri editori di questi scolii non mettessero subito in pratica i resultati delle loro teorie: importa soprattutto che il lettore abbia ricco e sicuro materiale a sua disposizione, al resto penserà da sè, se lo crederà opportuno. Sarei quindi molto cauto, nè senza ineluttabile necessità interpolerei gli scolii *m* per mezzo degli scolii A. Il Dähnhardt intanto non ha resistito sempre a questa tentazione; e sarà utile notarlo.

Al v. 243 *m* spiega ἔγχη σταδαῖα con ἐκ τοῦ συστάδην μαχόμενα, e soggiunge οἷον συστάδην μάχονται· τοὺς γὰρ ἐκ δια-

στημάτων μαχομένους κατηυτέλιζον. Che ragione vi può essere per mutare οἷον (Schol. Sept. 267. 279 etc. etc.) in δι' ὧν ovvero in οἷς? Il solo fatto che gli scolii recenti hanno δι' ὧν (ἐξ ὧν). Si considera dunque come assioma che di due lezioni possibili sia la vera quella de' codici recenti; e allora è anche ben naturale che non si tolleri per es. l' ἡ ἐξιλέωσις εἰς ἀγαθὸν ἀποβαίη (sch. Pers. 231) e s'interpoli dai recc. ⟨εἶθε⟩ εἰς ἀγαθὸν etc.

Al v. 372 *m* dà πᾶσιν ἠπείλει τοῖς ταχθεῖσιν αὐτοῖς φυλάξαι τῆς κεφαλῆς στερηθῆναι, A invece π. ἠ. τ. ταχθ. παρ' αὐτοῦ φυλ. τοὺς Ἕλληνας στερίσκεσθαι τῆς κεφαλῆς. L'errore di *m* è de' più semplici: il dativo ταχθεῖσιν ha portata con sè l'assimilazione del seguente αὐτοὺς (come κακῶν ed ἐμοὶ sono analogamente diventati κακῇ ed ἐμὲ negli scolii ai vv. 440 e 1020). Lo scoliasta A non vide quello che il Paley (e non solo il Paley, perchè trovo di avere annotato anche io αὐτοὺς senza sapere del Paley) ha visto, e congetturò invece παρ' αὐτοῦ supplendo in seguito τοὺς Ἕλληνας. Ed ecco ora il Dähnhardt che muove dalla congettura di A (dove del resto non è necessario scrivere παρ' αὑτοῦ) e sostituisce in *m* αὐτῷ ad αὐτοῖς. Nello stesso scolio poi Wecklein e Wilamowitz si trovano d'accordo a correggere in *m* βέλτιον οὖν κράτος ἀντὶ τοῦ κράτους etc. secondo gli scolii A (Wilamowitz anzi non vuol rinunziare neppure al κατὰ ἀντίπτωσιν), mentre io non so vedere la necessità della correzione. La congettura dello scoliasta (κρᾰτος per κρᾱτὸς) è una stupidaggine; ma perchè vogliamo impedirgli di formulare la sua stolta annotazione così come ce la dà *m*: 'meglio dunque si leggerà κράτος, *esser privato* etc., in modo che l'accus. κράτος stia invece del genitivo κράτους'? Forse la formula ἵν' ᾖ è limitata alle parafrasi, e non ha luogo anche per introdurre qualunque osservazione esegetica?

Speciale importanza attribuiscono Wilamowitz o Dähnhardt (p. XXXI sq.) alle correzioni che per mezzo degli scolii A si possono e in parte si debbono introdurre nello scolio *m* al v. 379. Eppure cerchiamo di immaginare che cosa dovesse pensare un bizantino mediocremente dotto, quando in margine al verso eschileo (τροποῦτο κώπην σκαλμὸν ἀμφ' εὐήρετμον) trovava in M lo scolio κώπην εὐήρετμον ἀμφὶ σκαλμόν. ἐδέσμευε τροπωτῆροΔω (lacuna) δεσμεύων τὴν κώπην πρὸς τῷ σκαλμῷ. Anche supponendo che egli ignorasse la parola τροπωτήρ, ogni lessico gliela spiegava (Hesych. s. v. τροποί e τροπώσασθαι, Phot., Suid., Et. M. 769, 19; Schol. Lucian. D. M. 4, 1 [IV p. 166 Jacobitz], Schol. δ 782, θ 53 etc.; cfr. Kock ad Eubul. fr. 52). In questi luoghi τροπωτήρ è spiegato suppergiù con ἱμὰς ὁ συνδέων τὴν κώπην τῷ σκαλμῷ; e quello che i più antichi dicevano ἱμάς era λῶρος nel linguaggio volgare (Hesych. ἱμάς· λῶρος; Et. M. 110, 37. *470, 250 [cfr. 177, 40. 432, 17] ἱμὰς ὃ σημαίνει τὸν λῶρον etc.). Ci voleva dunque straordinario acume e straordinaria dottrina per ricono-

scere nella corruttela un τροπωτὴρ ὁ λῶρος ὁ δεσμεύων etc.? Anche prima della *Commentatio palaeographica* del Bast mi figuro si sarà saputo che un Δ era facile corruzione di un Λ e viceversa. Al solito poi lo scolio aforistico di *m* è stato ridotto a parafrasi continua negli scolii A (τροπωτὴρ ⟨δὲ⟩ ὁ λ.), ma nulla, io credo, ci autorizza ad interpolare la congiunzione δὲ in *m*. Anzi poichè la lacuna di *m* non è abbastanza colmata con ὁ λῶ⟨ρος ὁ⟩ (c'è spazio per ὁ λῶρός ·/· [= ἐστιν] ὁ ovvero ὁ λῶρος λ/ε [= λέγεται] ὁ), potrebbe esser questo un indizio che chi restituiva il senso e non le precise parole non aveva a disposizione fonte diversa (1).

Tanto meno mi varrei di luoghi ove occorrono anche minori corruttele. Per es. nello scolio *m* al v. 226 è impossibile il κατὰ τὰ σχεθέντα, mentre nel Vindobonensis troviamo correttamente κακὰ-κατασχεθέντα, come il Weil ha restituito in *m* per congettura. Concedo ben volentieri che non si possa nè debba attribuire il talento critico del Weil ad un bizantino qualsivoglia; ma in questo caso speciale non c'era bisogno davvero di molto acume, e κακὰ κατασχεθέντα avevo facilmente ricavato anche io, senza sapere del Weil, dal κάτοχα eschileo.

Ben più notevole è l'osservazione del Wilamowitz a proposito della glossa di *m* ἡ συνετή al v. 117 (cfr. Dähnhardt, p. XXXVII), glossa che ha ingannato me (il che vuol dir poco) e Kirchhoff (il che vuol dir molto), ed è stata invece intesa bene dallo scoliasta bizantino. Ma anche in questo e simili casi convien ricordare che ai dotti bizantini era spesso molto più familiare che non a noi quella parte della antica erudizione esegetica che era passata negli scolii ai varii scrittori e ne' lessici. La parola ἀμφιμέλαινα (con cui anche *m* spiega il μελαγχίτων eschileo) risvegliava molto più facilmente in essi che non in noi quella erudizione semasiologica a proposito delle φρένες ἀμφιμέλαιναι, di cui gli odierni lessici possono a buon diritto non conservare traccia alcuna; nè dovrebbe far troppa meraviglia che riescissero ad intendere e ad amplificare convenientemente quello che noi, meno educati a quella per verità strana semasiologia, credevamo certamente corrotto. Confesso nonostante che luoghi siffatti possano e debbano indebolire la fede nella dipendenza degli scolii bizantini dai Medicei; voglio solo dire che mi sembra errore rappresentarsi tutti gli scoliasti bizantini, dal secolo XI in poi, così inetti come ama rappresentarseli il Wilamowitz. Questi conviene che certe notizie lo scoliasta bizantino di Eschilo avrebbe potuto procurarsele

(1) Dähnhardt crede necessario supplire anche ἐδέσμευε ⟨τροπωτῆρι⟩· τροπωτὴρ etc. Io ritengo che l' ἐν τῷ τροπωτῆρι di A sia una delle solite amplificazioni, in questo caso non del tutto inopportuna. Ma se anche si dovesse supplire in *m*, bisognerà convenire che il supplemento poteva venire in mente a chiunque (si noti anche l'accentuazione della parola in *m*).

riscontrando Erodoto, Euripide etc.; 'aber' soggiunge (p. 169) 'wo ist der Schatten eines Beweises dafür, dass er es gethai hat?'. Ora non si potrebbe con altrettanto diritto richiedere l prova che non l'abbia fatto? Fra i commentatori di tutti i temp e di tutte le nazioni ce ne sono stati per lo meno alcuni ch hanno studiato e letto prima di commentare: tutti i commentatoi bizantini, quando commentavano, dovevano dimenticare quello ch avevano letto e che potevano comodamente rileggere? Contempc ranei o di poco posteriori allo Psello, che pur leggevano tant parte della letteratura antica, dovevano necessariamente ignorai tutto ciò che non trovavano ne' commenti anteriori? E se per e dagli scolii omerici (A 115) avevano imparato che Omero distingu per significato δέμας e σῶμα, commentando Eschilo era loro vietat di notare ὅτι τὸ δέμας ἐπὶ τοῦ ἀψύχου λαμβάνει οὗτος ὁ ποι ητής (Dind., *Schol. Aesch.*. p. 214, 11)?

Comunque sia, se anche ebbero gli scoliasti bizantini una font a noi ignota, essa non era gran fatto diversa dal nostro M. Dov le corruttele di *m* sono veramente gravi, gli scolii recenti o ir terpretano per conto loro, o riproducono letteralmente, o taccionc Agli esempii evidenti che ciascuno ha in pronto, ne aggiungo un non improbabile. Cosa vuol dire lo scolio *m* (a Pers., 105) ἐπι σκηψε δὲ: ἀντὶ τοῦ μαθεῖν ἐποίησεν? Glossatori e scoliasti re centi spiegano per conto loro ἐπέσκηψε con ἐπέβαλεν e sim., m non si servono dell' εἰδέναι ἐποίησεν. A ragione, io credo; perch nello scolio *m* sarà da scrivere: '105 ἐπέσκηψε δὲ ⟨*** 110 ἔμα θον:⟩ ἀντὶ τοῦ εἰδέναι ἐποίησαν' cl. sch. 110 τινὲς δὲ τὸ ἔμαθό φασιν ἀντὶ τοῦ μαθεῖν ἐποίησαν. Cfr. sch. 381 e le note de Wecklein.

Noterò in fine che nello scolio *m* a Pers. va scritto senza es tazione (cfr. sch. rec.) χορὸς γερόντων προλογίζει; in M non c' affatto διὰ, bensì si vede ancora, in parte reciso, il χ della sigla) La glossa *m*[1] a Sept. 668 (non 669) non è certo ἔκλειψις (Wil mowitz, p. 164, n. 1), ed ora riesco a leggerla anche meno c dieci anni fa. Suppongo si riferisca all' ὦ δ' αὐτοκτόνος; for ἑκουσίως? Nella stessa tragedia in mg. al v. 513 l'annotazion di *m*[1] è ε' ὁ παρθενοπαῖος; manca l'articolo nella edizione. Scl *m* Pers. 170 sarà da scrivere πᾶν τὸ σθένος (il παν del codic con τ sopra) dovrà la sua origine ad un παντ inteso come παντὸς; cfr. Nauck *Porphyr. Opusc.*[2], p. 282, 9 e praef., p. XVII). E similmente nell scolio al v. 127 ἀπύοντος, per me inintelligibile, sarà derivat dalla scrittura ἀπυωνο (con τ e ο sopra) confusa con ἀπυωντ: dunque ἀπύων: ὅ πρὸς τὸ 'ἀντίδουπον ἔσεται' etc.

Firenze, gennaio 1895. G. Vitelli.

Sophokles erklärt von F. W. SCHNEIDEWIN. Fünftes Bändchen. ***Elektra.*** Neunte Auflage besorgt von AUGUST NAUCK. Berlin Weidmannsche Buchhandlung) 1893; pp. 191.

Quaranta anni intercedono fra la prima edizione dell'*Elettra* dello Schneidewin e quest'ultima del Nauck. Nè è esagerazione dire che di quanti oggi conoscono Sofocle filologicamente, i più l'hanno studiato in queste edizioni, eccellenti per finezza di gusto ermeneutico non meno che acume di critica. Farne l'elogio è inutile. Ma non inutile è, ai tempi che corrono, esprimere il voto che la morte del Nauck non importi radicali mutazioni di metodo nelle edizioni successive. Anche di qui a qualche decennio varrà la pena, io credo, di sapere che cosa egli pensasse in fatto di critica e di ermeneutica Sofoclea. Vi aggiunga la scienza del nuovo editore quello che vorrà e saprà aggiungervi: ma non si tolga a questi libri il 'carattere Nauckiano', che ha fatto finora tanto bene persino a coloro che, non sempre ingiustamente, hanno deplorata l'audacia giovanile della sua critica.

L'edizione presente il Nauck aveva finito di prepararla poche settimane prima che la morte lo rapisse alla scienza ed ai molti amici che aveva in ogni parte di Europa. Finiva anche allora il suo *Dictionis tragicae index*. lavoro mirabile per accuratezza e bontà di metodo, e preparava una edizione dei Canoni giambici del Damasceno, che credo sia poi stata anche essa pubblicata dal suo degno discepolo ed amico P. Nikitin. Un altro amico, Vittorio Jernstedt, noto favorevolmente a tutti gli studiosi degli oratori e della commedia attica, curò l'edizione dell'*Elettra* in modo che essa riescisse conforme alle intenzioni dell'autore e degna del molto favore onde goderono le edizioni precedenti. In fatti, salvo leggerissime mende che sarebbe pedanteria notare, anche tipograficamente il libro è molto corretto.

Per Nauck l'*Elettra* di Sofocle è cronologicamente anteriore a quella di Euripide; nulla almeno egli annota alla affermazione che leggiamo, anche in questa ristampa, a p. 35: 'Geraume Zeit nach Sophokles versuchte sich auch Euripides' etc. Non credo che sarebbe mancata una nota sulle controversie agitate recentemente in proposito, se l'autore stesso avesse curata la stampa; ma è probabile però che egli non avesse mutato opinione, poichè altrimenti sarebbe stato modificato il testo stesso della prefazione nel luogo or ora citato. Sarà dunque, speriamo, permesso anche ad altri di considerare la questione come non definitivamente chiusa. — Non pochi nuovi tentativi di emendazione abbiamo notati:

ricordiamo v. 47 ἄγγελλε δ' εἴσω συντιθεὶς, 19 μέλαινά τ' ἄστρων ἐκλέλοιπε νὺξ τροφός, 826 εὕδουσιν ἔκηλοι, 1037 τοῖς σοὶ δοκοῦσιν etc. Qua e là occorrono aggiunte in conferma di congetture ammesse o ricordate nelle edizioni precedenti (non felice ci sembra la spiegazione per cui 775 νηδύος γεγὼς ἐμῆς sarebbe diventato τῆς ἐμῆς ψυχῆς γεγώς; data l'ipotesi della corruttela ἐμῆς νηδύος γεγώς, il correttore metrico avrebbe scritto se mai τῆς ἐμῆς γαστρὸς [cfr. NAUCK a *Soph.*, fr. 139²] non l'assurdo ψυχῆς); altrove è detto con maggior sicurezza quello che prima era espresso in forma dubitativa; altre volte infine è addirittura cancellato quello che non sembrava più abbastanza soddisfacente (per es. 46 ἥδιστος per μέγιστος).

G. VITELLI.

Gli Uccelli d'Aristofane tradotti in versi italiani da AUGUSTO FRANCHETTI con introduzione e note di DOMENICO COMPARETTI. Città di Castello, S. Lapi tipografo editore, 1894.

In grazioso volume, elegantemente rilegato in tela, e colla diligenza tipografica già usata dal medesimo editore per le *Rane*, pubblicate nella traduzione del Franchetti il 1886, compaiono ora gli *Uccelli*: di questa comedia di Aristofane il Franchetti è il quarto traduttore italiano, ma certo il più felice e più valente e più paziente. La sua accuratezza si appalesa anche esternamente: il testo, che serve di base alla traduzione, fu dato dall'ottima edizione di Th. Kock² (Berlin, Weidmann, 1876) con raffronti però con quella del Blaydes (*Aristophanis Aves*, Halis Saxonum, 1882) e con le sagaci congetture del Piccolomini, che di questa comedia a più riprese si occupò. Si aggiunga che l'egregio traduttore compulsò monografie speciali riguardanti la distribuzione delle parti e l'azione de' personaggi, e ricorse al prof. Cavanna « per l'accertamento, talvolta disperato, del nome degli uccelli ». Ed ancora il Franchetti non solo cercò che i varî metri dramatici e lirici della comedia greca avessero i più esatti riscontri nella metrica italiana, ma tradusse il capolavoro aristofaneo in modo che il testo greco e la versione hanno il medesimo numero di versi. Quanto fosse difficile il compito del Franchetti, che tali limiti lodevolmente si impose, è palese a chi sappia che cosa sia anche il tentare semplicemente versioni; tuttavia gli ostacoli furono bene superati e la forma italiana ed il verso corrono sciolti, spediti e variati.

Or ecco un breve raffronto fra la versione letterale, che oso unicamente per tale scopo, e la traduzione del Franchetti:

(*Trad. del Franchetti*).

Euelpide.

tta (via) comandi, dove l'albero appare?

Pitetero.

ıssi tu! e questa a sua volta gracchia in-
[dietro.

Euelpide.

, sciagurato, su, giù erriamo?
ıo, indarno la via facendo e rifacendo.

Pitetero.

ɛ, ad una cornacchia obbedendo, misero
aver fatto stadi più di mille!

Euelpide.

ɜ, ad un'alzavola obbedendo, infelice
ogorate le unghie delle dita!

Pitetero.

ppure in che parte del mondo siamo, io
[non so più.

Euelpide.

i la patria potresti trovarla in qualche
[luogo?

Pitereo.

, per Zeus, neppure Esecestide.

Euelpide.

Pitereo.

Tu o tu, per questa via va.

Euelpide.

ili cose ci ha fatto quel degli uccelli
litor di frasche Filocrate pazzo,
ceva queste due a noi direbbero Tereo
a, che uccello divenne tra gli uccelli,
ɛ, figlia di Tarrâlide questa
la per un obolo, e questa per un triobolo.
ɜte non sapevano null'altro fuorchè mor-
[dere.
ı perchè hai aperto il becco? dove giù per
[le rupi
ci conduca? perchè non c'è qui alcuna
.

Evelpide.

Vuoi tu che vada diritto ov'è quell'albero?

Piterteo.

Schianta! (*volgendosi alla cornacchia*). Or ci
[gracchia di tornare addietro.

Evelpide.

Ma, o disgraziato, a che vagar su e giù?
Gira e rigira, ci ammazziam per nulla!

Pitetero.

E ho fatto, per dar retta a una cornacchia
Io, poveraccio, più di mille stadi!

Evelpide.

E così, per dar retta ad una alzavola,
Io, disgraziato, ho l'ugne guaste ai piedi.

Pitetero.

Non so mica in che parte siam del mondo.

Evelpide.

O la patria di qui la rinverresti?

Pitetero.

Di qui, affè nol potria manco Esecestide.

Evelpide.

Oimè!

Pitereo.

Pigliala tu la via d'oimè!

Evelpide.

Che brutto tiro ci ha fatto il mercante
Quel matto di Filocrate, affermandoci
Ch'essi n'avrian guidati a Tereo, l'upupa,
Uccel, qual ei divenne, fra gli uccelli.
E ha dato per un obol quest'alzavola,
Figliuola di Tarrâlide e per tre
La cornacchia, e non fanno altro che mordere.
(*volgendosi all'alzavola*).
Che fai lì a becco aperto? Or vuoi menarci
Anche giù per le roccie? Lì non c'è
Strada.

Dal confronto, per quanto breve, risulta che la traduzion(è punto servile, ma intende e riproduce lo spirito e la lettei testo greco, cui traslata efficacemente in italiano spiegar pur contenendosi nello spazio del verso greco. Sicchè l'intelli{ della comedia e del senso di ogni singolo punto è agevolata traduzione, non soltanto per chi, non potendo adibire il può ricorrere unicamente a versioni, ma anche per coloro che sano leggere il greco di Aristofane. E se in qualche luogo tutti potranno o vorranno accettare la traduzione del Francl ciò si dovrà non alla errata interpretazione del Franchetti r simo, ma alla difficoltà ed oscurità di qualche luogo del t sull'interpretazione del quale non si può essere ovunque d'acc dove anzi, non ostante indagini accurate e critiche sottili, i1 della certezza rimane il dubbio e nella lezione e sull'interj zione.

La traduzione degli *Uccelli*, come già quelle delle ***Nubi*** e Rane, è preceduta da un'introduzione ed accompagnata da dovute l'una e le altre al Comparetti. Nelle note succose, t opportune, chiare, il Comparetti riprodusse le notizie più in tanti che si deducono dagli scolii ad Aristofane, e concer persone e fatti menzionati nella comedia; se già gli antichi (Plutarco rimprovera ad Aristofane nel parallelo che esso i: fra Aristofane e Menandro) nel leggere i capolavori del so comico ateniese avevano bisogno di ricorrere a spiegazioni, più queste sono necessarie ai moderni. Il Comparetti in q note dà il meglio di quanto si trova negli scolii e vi aggi altre spiegazioni desunte dal tesoro della sua erudizione e de acume.

L'introduzione, pari d'importanza alle altre due premesse *Nubi* ed alle *Rane*, è stupendo saggio di sintesi, che spie{ ragioni artistiche e politiche della comedia — l'economia, treccio, i personaggi, l'ambiente storico vi sono chiaramente meggiati. Preziosa per quello che si chiama ***gran pubblico*** i meno preziosa per gli eruditi; riassumerla sarebbe riassum spiegare gli *Uccelli*, sesta, in ordine cronologico, fra le cor di Aristofane giunte fino a noi, ed ottava nel numero comple delle comedie aristofanee. Rappresentata alle grandi Dionisi marzo 414 a. C., quando Aristofane aveva all'incirca 30 anni, il secondo premio. « Il concetto fondamentale del drama è la degli Uccelli in contrapposto alla città umana e sopratutt Atene ». Gli ateniesi Euelpide (bene sperante) e Pitetero (con altrui) stanchi dei processi di Atene, prese a guida una corna ed una alzavola, giungono a Tereo, cambiato in upupa, e suadono lui e gli altri uccelli che sono più antichi degli che prima erano essi i sovrani del mondo — perciò dovevano quistare il loro posto. All'uopo si fonda una città Nubicuc cui si proibisce l'accesso agli dei ed agli uomini tristi. Le 1

sono rapidamente costruite dagli uccelli, a' quali gli dei sono obbligati di chiedere grazia; Pitetero, per consiglio di Prometeo, sapendo gli dei affamati, chiede lo scettro divino di Zeus e Basilia in moglie; la comedia si chiude colle feste per l'imeneo. — Si noti che anche recentemente si tentò di rappresentare la costituzione di una città ideale di fronte alle imperfezioni della nostra società. Era questo un problema e un ideale che agitava anche gli antichi, e ne fanno fede eziandio i dialoghi platonici ed altre comedie aristofanee; ma negli *Uccelli* non c'è, come altrove, la parodia delle ricerche e delle soluzioni altrui, ma soltanto una costruzione irreale, dal cui confronto scapitano il governo di Atene e gli Ateniesi. Perciò negli *Uccelli* abbiamo una comedia ideale, meno acre, meno personale di altre di Aristofane: non sono attori persone veramente in Atene esistenti, ma, diremmo, tipi di persone, per quanto nel corso della comedia le allusioni personali non manchino. Queste e molte altre cose il Comparetti ha spiegato nella splendida introduzione, sicchè il lettore, anche non profondo conoscitore dell'antichità greche e non erudito delle vicende e dell'ambiente del teatro greco, può comprendere senza difficoltà tutta la comedia (1) e scorgere qual posto occupi nell'attività poetica di Aristofane e nella dramatica dell'Ellade. E se il lettore conoscesse anche le introduzioni alle *Nubi* ed alle *Rane*, ne avrebbe nozioni più sicure, più sintetiche, più copiose e più geniali di quanto potrebbe trarne anche dalle più ampie 'Storie della Letteratura greca': perchè il Comparetti non bada soltanto al fatto letterario, ma lo lumeggia nell'ambiente storico e politico di Atene e del mondo greco.

I pregi grandi della traduzione, dell'introduzione, delle note ci fanno veramente desiderare che presto vedano la luce anche i *Cavalieri*, il *Pluto*, le *Donne alle Tesmoforie*, le *Donne in assemblea* e man mano le altre, che ci faranno gustare sempre più la valentia e l'arte del traduttore unita alla geniale dottrina del Comparetti. E il desiderio è accresciuto dai saggi che il Franchetti ha in varii luoghi pubblicati. Ed invero degli *Uccelli* aveva già pubblicato un saggio di versione (2): confrontandolo col lavoro attuale appare lodevolissima la crescente diligenza del poeta traduttore.

C. O. ZURETTI.

---

(1) A p. XXIX i lettori, che non conoscano altre comedie di Aristofane desidererebbero sapere che Agoracrito è l'impudente salcicciaio, che nei *Cavalieri* di Aristofane vince e sopraffà Cleone.

(2) Nozze Milani-Comparetti, 1884 (v. 1706-1765).

Aristotelis Politica. Tertium edidit FRANCISCUS SUSEMIHL. impressio correctior. Lipsiae in aed. B. G. Teubneri, MDCCCX pp. XLIII-368.

Come indica il titolo, non si tratta di una nuova edi bensì di una ristampa corretta della edizione stereotipa dell' 1882. Evidentemente il felice ritrovamento della 'Αθηναίων λιτεία ha invitato molti a leggere o rileggere la *Politica*: ı griamoci anche di questo!

Chi conosce la dotta abnegazione del Susemihl, saprà ante tamente che anche in una ristampa di edizione stereotipa avrà trovato modo di non rendersi leggiero l'ufficio di edi Dovunque ha potuto, ha corretto ed emendato; si veggano cialmente i luoghi più trattati in questi ultimi anni per (dell' 'Αθηναίων πολιτεία. Ma anche i *Prolegomena* hann epimetro di tredici pagine, in cui l'autore sostiene suppergi tegralmente le sue opinioni sulla costituzione del testo e sul v de' codici, contro Heylbut, Newman, Wilamowitz ecc. E quanto possiamo giudicare, avrebbe torto a trascurare quest stampa chi dovesse servirsi ampiamente della *Politica*, sebl come fu detto, essa non è nè vuol essere una nuova recens Farne di meno senza danno potrà forse soltanto chi possegga, la *editio maior* dell'anno 1872, anche il libro del Susemihl st *De politicis Aristoteleis quaestiones criticae*, estr. dal vol. de' Supplementi ai *Jahrbücher* del Fleckeisen.

GEORG KAIBEL, *Stil und Text der* 'Αθηναίων Πολιτεία. Be Weidmann, 1893.

I due valenti filologi che hanno curato l'edizione berlinese Π. 'Αθ. continuano a fare la Πολιτεία oggetto dei loro s quasi contemporaneamente sono usciti due loro lavori impc tissimi per l'intelligenza dell'opera d'Ar. sotto il rispetto st e sotto quello letterario e stilistico. Il primo è del Wilamo Möllendorff: *Aristoteles und Athen*. 2 vol. editi pure dal V mann: il secondo è questo del Kaibel sullo stile e sul testo Π. 'Αθ.: esso anzi, come apprendiamo dalla prefazione dove sere una appendice del primo, ma è poi cresciuto ed è ven formare un volume da sè.

Il lavoro del K. consta di due parti: la prima tratta

lingua e dello stile della Π. 'Αθ., e la seconda è un commentario critico del testo riferentesi all'ediz.[2] curata dal W.-M. e dal K. stesso (Berlino, Weidmann, 1891); tra le due parti sono inserite due aggiunte: l'una a proposito del passo Περὶ οὐρανοῦ I, p. 270 *b* 4 segg. (nel quale il K. crede di scorgere il frammento d'un dialogo aristotelico, e sarebbe quindi da aggiungersi ai frammenti raccolti dal Bernays), la seconda sui giudizi degli antichi sopra Aristotele.

1° — Scopo del K. è, com'egli dice, l'esaminare il libro d'Ar. quale opera d'arte (p. 2). La narrazione e l'esposizione nella Πολ. 'Αθ. è perfettamente obbiettiva, almeno nella forma; chè lo spirito che l'anima è di critica all'ordinamento democratico di Atene (p. 3), come possiamo argomentare specialmente dai passi 54, 3 e 42, 2. Ar. è democratico convinto, ma moderato; loda la πρᾳότης (16, 9; 22, 4), la σωφροσύνη (40, 3) e la δικαιοσύνη (28, 3) del popolo, ma è alieno dall'adulazione di Isocrate, pur riconoscendo ed apprezzando la sua pertinacia, che, dopo una lotta secolare, lo fece signore della città, e signore assoluto. Ar. non ha voluto scrivere un libro che contenga le sue ricerche scientifiche sulla costituzione d'Atene, ma un'operetta destinata alle persone colte in generale. Questa sua intenzione è dimostrata dalla compiacenza con cui egli si intrattiene a parlare delle più spiccate personalità della storia ateniese, e dal modo in cui si serve delle sue fonti, senza citarle direttamente (eccezione 14, 4). Prova principalissima è la lingua e lo stile del libro. Pel K. la Πολ. 'Αθ. fu certamente destinata da Ar. al pubblico; egli dubita però che tutte le parti di essa abbiano ricevuto dallo scrittore la loro forma definitiva. Ciò gli dà occasione d'imprenderne l'esame sotto il rispetto della lingua e dello stile per vedere se in essa si incontrano i contrassegni della finitezza. E prima di tutto esamina quell'indice esteriore e visibile di essa, che abbiamo per le opere stilisticamente elaborate appartenenti al periodo post-isocratico, cioè lo scansamento dello iato (p. 9-15). La Πολ. concorda in ciò con i *Dialoghi* aristotelici, a giudicare almeno dai frammenti di essi che possediamo, e, specialmente nella prima parte (storica), lo iato è evitato nei casi gravi quasi sempre, naturalmente senza la scrupolosità minuziosa d'Isocrate, ma, com'è evidente, colla chiara intenzione di scansarlo nei limiti del possibile. — Alcuni passi della Πολ. paiono al K. non finiti e si distinguono dall'essere, per le loro particolarità di lingua e di stile, come separati e divisi dalla narrazione in cui si trovano. Da questi vanno distinte le note, che l'antico scrittore non può, come il moderno, relegare a piè di pagina, ma deve inserire nel testo (p. 16-21). Esse sono una cosa ben diversa dalle parentesi, e si riconoscono da ciò che interrompono per un tratto il corso della narrazione, la quale poi è ripresa là dove fu interrotta, senza accenno alcuno al contenuto della nota: così nei capp. 9, 3; 8, 5; 20, 4; 28; 41, 3; 3; 7, 4;

17, 2. I due passi che veramente il K. ritiene non finit
capp. 22 e 26, nei quali la narrazione annalistica dei
l'impressione che non siano stati sufficientemente elabc
Maggiori dubbi fa nascere la seconda parte (sistematic
Πολιτεία (p. 24-27) che mostra palesemente indizi della
compiutezza. Il K. conclude: « a me pare innegabile
abbia destinato al pubblico la Πολ. 'Αθ. ed anche realm
parato per la pubblicazione di gran lunga la maggior
essa, ma che poi, sia per la grave malattia che lo colse i
timi anni di sua vita, sia per la morte stessa, non abbi
dare ad essa gli ultimi ritocchi ».

Segue l'esame dello *stile* della Πολιτεία (p. 27-36). Q
possibile seguire il K. nelle sue acute osservazioni, nelle
felicissimo, scoprendo e mettendo in luce i più reconditi
menti dell'autore e le più tenui gradazioni del suo pensiero
pagine si leggeranno con un vero godimento artistico,
bisogna confessarlo, non è molto frequente in lavori d'en

Della *purezza della lingua* trattano le pagine seguenti
Il risultato è che Ar. ha scritto la Πολιτεία e l'ha vol
vere nel dialetto attico (cfr. *Hermes*, XXIX, I, p. 103),
essa l'influenza della κοινή è debole e puramente ester
cura che Ar. pone nella scelta delle parole meglio che
lunque altro passo si riconosce dove egli ha per modello ed
nella narrazione Erodoto (14, 1-15, 3; 19, 1-6). Di *metaf*
e proprie egli si è servito parcamente e cautamente (p.
mostrandosi, conseguentemente ai suoi insegnamenti, dili
servatore della *proprietà* sia nell'uso dei *sinonimi* che i
delle *ripetizioni* (p. 49-63). Il *periodo* è di rado retori
studiato, alcune volte anzi semplicissimo. Ar. si è promisc
servito della λέξις εἰρομένη e della λέξις κατεστραμμένη,
perando sapientemente l'una coll'altra, secondo i luoghi e
gli avvenimenti e i sentimenti che egli deve esprimere (p
Ciò è dimostrato dall'uso delle *congiunzioni paratattiche*
tattiche (p. 74-80). Nell'*arte del periodare* Ar. indubbian
molto imparato da Isocrate, la costruzione dei suoi periodi
varia, egli però non sacrifica mai la chiarezza e la bı
desiderio di fare un periodo tornito (p. 81-86).

Movendo di qui il K. esamina la teoria ritmica del Blas
p. XVI), negando che Aristotele abbia composto alcuna pa
Πολιτεία ritmicamente, e riducendo nei giusti limiti l'inf
l'importanza del ritmo in essa. Così nella *collocazione* delle
più che dal desiderio di dare al discorso un colorito ritm
è mosso da quello di dar rilievo al proprio pensiero, e
spesso per ciò della grande libertà che in questo campo
lingua gli concede (p. 96-100). Conseguentemente alla ì
del suo stile Ar. assai parcamente s'è valso degli orname
riori e retorici di cui è sì carico Isocrate, ed assai sca

dei *chiasmi* (p. 100) e delle *anafore* (p. 101-2) da esso
ite.
ualità che caratterizzano la Πολ. sono quelle dei migliori
(p. 102-105), cioè quelle specificamente attiche; la σαφή-
ι συντομία e l' ἰσχνότης. Non mancano però luoghi dove
alza il suo stile semplice, però essi non sono mai artifi-
: così noi possediamo un libro del terz'ultimo decennio del
, scritto in Atene e per Ateniesi, fornito di qualità pret-
: attiche, e privo di qualunque carattere rettorico ». È ciò
più degno di nota perchè, secondo il K. questo carattere
e e piano della Πολ. è da Ar. voluto, in contrasto alla
li scrivere la storia retoricamente a guisa dei seguaci di
, e fanno fede di questo contrasto i frammenti di Eforo e
ompo, che possediamo (p. 106-110).
— Nel commentario il K. prende in esame i passi della
he presentano difficoltà, sia per lacuna, sia per tradizione,
to pare, corrotta, e le emendazioni e i supplementi pro-
ne propone pure egli stesso alcuni diversi da quelli del-
W.-K. Le correzioni dell'edizione stessa sono qui discusse
ificate, e ciò veramente non è inopportuno, avendo molti
iconosciute che gli emendamenti proposti erano molto spesso
rditi. Quando il K. non può mettere innanzi una probabile
ne, suo scopo lodevolissimo è di aprire la strada sicura
ssibili congetture, escludendo quelle che sono certamente
e indicando dove stia propriamente la difficoltà che cercasi
ere. — È questa una parte utilissima del lavoro, che può
iare lavori ed ipotesi inutili, e che deve essere bene ac-
con gratitudine da quanti, occupandosi della preziosa ope-
i Ar. senza avere grandi mezzi a loro disposizione, trovano
colto e vagliato il meglio di quello che s'è fatto per la
e la ricostruzione del testo.
omodità di coloro che possiedono la edizione[2] W.-K. diamo
lezioni e le correzioni dei capp. I-LXIII che, più o meno
ente, il K. accetta o crede probabili.
2 ἦν γὰρ αὐτ(ῶν) ἡ πολιτεία Blass[2] (1); ibid. καὶ ο[ἱ]
]μ[οὶ π]ᾶσιν ἐπὶ τοῖς σώμασιν ἦσαν Blass; c. III 2 αὕτη
ι π[άτ]ριος ἦν Blass[2]; ibid. ὅθ[εν] κ(αὶ) τὸν Ἴωνα Blass[2],
, ibid. 3 γενέσθαι [βασιλέως] Bl.; ibid. ὅτι οἱ ἐννέα
ς ὀμνύου[σιν ὥσ]περ ἐπὶ Ἀκάστου [τὰ] ὅρκια π[οιή]-
Vessely, Bl., Ken.; ibid. ὡς ἐπὶ τού[του τῆς] βασιλείας
ρησάντων τῶν Κοδ[ριδῶν] ἀντὶ τῶν δοθεισῶν τῷ ἄρ-
ωρεῶν v. Leeuwen Ken.[3]; ibid. μικρὸν ἂν παραλλάττοι
όνοις Bl.[2]; ibid. ἀλλὰ π[άντ' ἔχειν] ἐπίθετα Kaibel, Diels;

---

n Blass semplicemente è indicata l'edizione di lui (Lipsia, 1892);
s[2] la sua revisione del manoscritto (*Flekeis. Jahrb.* 1892, p. 571 e

ibid. 4 πλείων ἐνιαυσίας Bl.[2]; ibid. [τ]ῷ μὲν οὖν χρόνῳ Bl.; c. IV 2 τὰς δ' ἄλλας ἀρχὰς ⟨τὰς⟩ ἐλάττους ἐκ τῶν τὰ ὅπλα παρεχομένων deve considerarsi un'aggiunta da espungersi; ibid. διεγγυᾶν τοὺς πρυτάνεις F. Schultess; ibid. 3 [ἐ]ξελθεῖν W.-K.[1]; ibid. 5 ἦσαν οἱ δανεισμοί Bl.; V 2 καρφομένην Kaib., Diels; c. VI 2 [κ(αὶ) με]τ' οὐ πολύ Wess., Bl[2]; c. VII 2 κατέκλησεν δὲ τοὺς νόμους Bl.[2]; ibid. 3 κ(αὶ) τὰς μὲν ἀρχάς Kaib., Bl.[2]; c. VIII 2 περὶ — ἀρχόντων non va espunto; ibid. c. 3 πολλαχ[οῦ] Wess., Ken.; ibid. 4 [καὶ ζη]μιοῦν Bl.; ibid. πρόφασι[ν τοῦ ἐ]κτ[ίν]εσθαι Bl.[2] opp. εὐθύνεσθαι Kaib.; ibid. 5 θῆται τὰ ὅπλα v. Leeuwen; c. IX 1 τ[οῦτ]ον εἶχε; ibid. 3 ὅπως ᾖ τῆς κρίσεω[ς ὁ δῆμος κ]ύριος Ken.; c. X 1 αὔξησιν. Ken.; ibid. 2 ἄγουσα; c. XI 1 [εἰπὼ]ν ὡς οὐ[χ ἥξ]ει Bl., Wess., v. Leeuwen; ibid. 2 συστά[ντ]α Bl.[2]; c. XII 3 ⟨περὶ⟩ τῶν δουλευόντων Kaib.; c. XIV 4 συγ[κατή]-γαγε μετ' αὐτοῦ Kaib.; c. XV 2 ἀνασώσασθαι; ibid. 4 ἀνελόντες — τὰ ὅπλα [καὶ κατακ]λῄσαντες Bl.; c. XVI 6 per τί [π(ερι)] γίγνεται non c'è spazio sufficiente; ibid. 7 δια[δεξαμένων] τῶν υἱέων Bruns; ibid. 10 'Αθηναί[οις] Kontos; c. XVII 4 ἐπέγη-μεν γὰρ Πεισίστρατος Kaib.; c. XVIII 2 μετεχόντων πολλῶν Bl.; c. XX 4 καὶ στασιάζοντες ⟨πρὸς αὐτούς⟩ Gennadios; c. XXIII 2 αὐτῆς τῷ ἀξιώματι Bl. Rutherford; ibid. καὶ κατὰ τούτους colla tradiz.; XXIV 2 la lacuna da colmarsi pel senso: καὶ πόλεις οὐκ ὀλίγας ἀνθισταμένας βίᾳ καταστρεψάμενοι κληρουχίαις κατελάμ-βανον; ibid. 3 τοὺς φρουρούς Bl., Köhler; c. XXV 1 δοκῶν καὶ Kaib.; c. XXVI 1 Κίμωνα — νωθρότερον ὄντα Kaib. (νωθρός Bl.); XXVIII 5 non va aggiunto εἶναι; XXIX 1 Πυθοδώρου το[ῦ 'Αναφλ]υ[σ]τίου Bl.[2]; ibid. 5 ἑλέσθαι δ' ἐκ τῆς φυλῆς ἑκάστης Herwerden; XXX 4 καθ' ἑκάστην ⟨τὴν⟩ ἡμέραν Bl.; XXXII 3 ὑπακουόντων Bl.; XXXV 1 τῶν προκρίτων τῶν πεντακισχιλίων Kaib.; XXXVIII 1 ἔπε[μ]πο[ν] δ' εἰς Λ. Bl.[2]; c. XXXIX 1 'Αθη-ναίων forse non va espunto; c. XL 4 [κατοι]κήσαντας Bl.; XLI 1 dal senso è richiesta un'aggiunta come: τοὺς πρώτους δύο μῆνας, τοὺς δ' ἐπιλοίπους δέκα μῆνας Εὐκλείδου μετὰ τὴν τῶν φυγάδων κάθοδον, καταστάντος εἰς ἀρχήν (διὸ καὶ ἀπὸ τούτου καλοῦσιν τὸν ἐνιαυτόν, Πυθοδώρου δ' ὄνομα οὐκ ἀναγράφουσιν) —; ibid. λαβεῖν τὴν π[ο]λιτ[ί]αν Bl.[2]; ibid. 2 κατάστασις [ἡ] τῶν ἐξ ἀρχῆς Kaib.; c. XLII 3 καὶ διδασκάλους, [οἵ]τινες ὁπλομαχεῖν — καὶ καταπέλτην ἀφιέναι διδάξουσιν. Ken. il fut. pel pres. va corretto col Rutherford e lo Herwerden: ibid. 5 ἵνα μὴ πρόφασις ᾖ τοῦ ἀπιέναι πλὴν περὶ κλήρου κτλ. Bl. XLIII 5 κἄ[ν τι]ς Kaib.; XLIV 1 Εὐμηλείδης; XLV 1 ἐν δικαστηρίῳ senz'articolo; XLVII 2 καὶ τῶν ἄλλων Kaib., Papageorgios, Bl.[2]; XLVIII 4 κατὰ τὸν ἐπώνυμον; ibid. 5 τοῖς θεσμοθέτα[ις ἀ]ναγράφει Ken., Bl.[2]; XLIX 1 μὴ δυναμ[ένοις ἀκολ]ουθεῖν ἢ μὴ θέλουσιν Wyse; ibid. ἐγχαράττει oppure ἐγκαίει (sogg. ἡ βουλή) τροχὸν ἐπὶ τὴν γνά-θ[ο]ν [καὶ ὁ τ]οῦτο παθὼν ἵππος Kaib., l'ultimo supplemento secondo il Ken.; ibid.; τοὺς προδρόμους, ἐάν τινες αὐτῇ δοκῶσιν

Kaib. e subito dopo προχειροτονήσῃ; ibid. 3 καὶ τὰ εἰς τὸν πέπλον Bl.; L 2 σπουδάζωσι Bl.; LI 1 καὶ ἀκίβδηλα πωλήσεται Kaib.; ibid. 3 bisogna attenersi alla tradizione del manoscritto; LII 1 κλήρῳ τοὺς ἐπιμελησομένους Kaib.; ibid. 2 οἱ ἐμμήνους εἰσάγουσι τὰς δίκας δυοῖν φυλαῖν ἕκαστος [[.εἰσὶ δ' ἔμμηνοι]], προικός Kaib.; LIII 2 τὴν [γνῶσ]ιν τοῦ διαιτητοῦ Ken.; ibid. 5 διαίτας non va cancellato, Kaib.; LIV 2 ἐπιδείξωσιν; ibid. 7 εἰ[σὶ δὲ] πεντητερίδες μία μ[ὲν ἡ εἰ]ς Δῆλον — τετάρτη δὲ Ἐλ[ευσίνια, ε'] δὲ Παναθήναια καὶ τούτων — γίν[εται . νῦν] δέ πρόσκειται [καὶ Ἡ]φαίσ[τ]ια — ε' (= πέμπτη) δὲ Π. Wyse, l'ultima proposizione Bl.[2]; LV 1 τῶν εἰ[ρη]μένων π[ράξε]ών εἰσιν Kaib.; ibid. [προε]ίρητα[ι · νῦν] δὲ κληροῦσιν Bl.; LVI 3 ἐάν τις ἢ λελῃτουργη[κέ]ν[αι] φῇ π[ρ]ότερον ταύτην τὴν λῃτουργ[ίαν ἢ ἀ]τελὴς εἶναι, λελῃτ[ουργηκὼς ἑ]τέραν λῃτουργίαν καὶ τῶν χρόνων αὐτῷ [τῆς ἀτελ]είας μὴ ἐξεληλ[υ]θό[των, ἢ τὰ] ἔτη μὴ γεγονέναι. Ken.[3] (per errore di stampa manca la parentesi dopo αὐτῷ nel volume); ibid. 5 τὸν ἀγῶνα τῶ[ν Διον]υσίων καὶ τῶν Θαργηλίων Kaib.; ibid., 6 τὰ [οἰκεῖα ἀ]πολλύναι Kaib.; ibid., p. 64, da ritenersi la tradizione del ms.; ibid. 7 ἐπικλ[ήρων ἕως ἄν τις τετταρ]ακαιδ[εκέ]τις γένηται Bl.; LVII 1 ὧ]ν ὁ δῆμ[ος χ]ειροτονεῖ Bl.[2], ibid. ταῦτα δέ ἐστι πομπή τε καὶ ἀγών Kaib.; ibid. καὶ può conservarsi; ibid. 3 l'antico correttore ha emendato αἴδεσις in ἄρεσις; ibid. 4 δικάζουσι[ν] ἐν ἱερῷ Bl.; ibid. οὐδ' εἰς τὴν ἀγορὰν ν[όμος ἐ]μβαλεῖν αὐτῷ Bl.[2]; ibid. non occorre ammettere lacune; LVIII 2 καὶ ⟨αἱ⟩ τοῖς προξένοις Kaib.; ibid. niente costringe a cancellare μέρος; LIX 3 forse dopo ἀγραφίου ⟨καὶ ὕβρεως⟩; ibid. 3 ἄν τις — ξενίαν non si possono considerare come una glossa; ibid. 5 τά τ' ἴδια καὶ δημόσια, le parole καὶ — δημόσια non vanno espunte; LX 2 τρι' ἡμικοτύλια; ibid. εἴ [το]υ καταγνοίη Herw. e v. Leeuwen; LXI 1 ὃς ἡγεῖται τῶν ὁ[πλι]τῶν ἂν ἐξίωσι(ν) Leeuwen; ibid. 7 κ(αὶ) ν[ῦν] τῆς [τοῦ Ἄ]μμωνος Bl.[2]; LXII 1 εἰς τοὺς δήμ[ου]ς ἀποδιδόασιν Bl.[2]; LXIII 2 κιβώτι[α δέκα, εἰς ἃ] ἐμβάλλεται — τὰ πινάκια Bl.; ibid. γέγραπται δ' ἐν ταῖς βαλάνοις τῶν στοιχείων Bl.; ibid. 5 τὰ γράμματα ἃ δεῖ παρατίθεσθαι Bl.

Bobbio, gennaio '95. ACHILLE COSATTINI.

Claudii Galeni Protreptici quae supersunt edidit GEORGIUS KAIBEL. Berolini ap. Weidmannos MDCCCXCIV; pp. IX-62.

Del *Protreptico* avevamo un'edizione recente del Marquardt nel primo volume degli *Scripta minora* di Galeno (Lips., Teubner, 1884); ma era stato già da più parti deplorato (cfr. A. NAUCK in

Mél. gr.-rom., V, 253 sgg.) che l'apparato critico fosse composto in modo da obbligare il lettore a tener continuamente presente le vecchie edizioni. Ora il Kaibel non solo ci fornisce un apparato accurato e completo, ma aggiunge tanto di suo e per la critica e per l'interpretazione del testo, da rendere inutile la edizione precedente. Ciò non toglie che dobbiamo una buona parte di gratitudine al precedente editore, Giovanni Marquardt, sia perchè primo ha reso accessibile in forma tollerabile questo importante opuscolo, sia perchè anche lui aveva contribuito non poco alla emendazione del testo spesso eccezionalmente corrotto e difficile.

Di emendazioni sicure dovute al Kaibel servano come esempio quelle a p. 1, 17 αὐτήν τε. 2, 5 κἂν ⟨εἰ⟩ (per es. Thrasybul. c. 24, p. 62, 21 Helmr. nel cod. Laur. l' εἰ è stato eraso dopo κἂν). 3, 7 εὑρετὴν. 4, 22 μὲν οὖν (era da introdurre nel testo). 6, 17 'Αντισθένης per Δημοσθένης. 7, 21 [ἀμαθεῖς] (o si potrebbe forse tentare ἀφανεῖς ?). 8, 21 [ἐν ταῖς τέχναις]. 10, 29 θαρρήσαντας (cfr. le eccellenti osservazioni, p. 37 sq., sul valore di ἐναργῶς φαίνεται sim.). 11, 25 ἐκδιδάξηται (che nessuno mai avrebbe emendato usando l'ediz. del Marquardt, dove non è fatto cenno dell' ἐδιδάξηται ⟨sic⟩ dell'Aldina). 12, 5 [τετιμημένον]. 14, 27 κἀγὼ τούτους. 18, 3 ⟨ἢ ἀπὸ τοῦ ἀθλίου⟩ τῶν ἀθλητῶν. 19, 16 ⟨θαυμάζεσθαι⟩. 22 τὸ βαρύτατον τοῦτο. 24 Μίλων, ἥ γε. 20, 14 [περὶ τὸν ταῦρον]. 21, 11 μηδ' ἐν ἰσχύι etc. In altri moltissimi luoghi le emendazioni del K. hanno quasi sempre un alto grado di probabilità; e se improbabili (per es. 1, 11 ἐν ὀλίγοις) sono, fanno però senza eccezione testimonianza dell'acume e della dottrina squisita dell'autore. Addirittura 'palmaria' nella sua semplicità è l'emendazione (p. 32 n.) a Diog. Laert., VI, 2, 47 τοὺς ῥήτορας καὶ πάντας τοὺς ἐνδοξολογοῦντας τρισάνους (vulg. τρισανθρώπους cioè τρισανους) ἀπεκάλει ἀντὶ τοῦ τρισαθλίους. Può darsi il caso che anche fra le osservazioni che mi è accaduto di fare in una rapida lettura, gli studiosi di Galeno trovino qualcosa non affatto inutile: e però le comunico qui senza ombra di pretesa.

Pag. 1, 13 forse ἀμελέτητος [ἀλλὰ καὶ] τὴν ὑφαντικὴν — ὧν, ἀλλὰ καὶ etc. 2, 6 profittando delle osservazioni del K. a p. 24 scriverei καὶ [ὁ ἄνθρωπος] μόνος. Basta leggere di seguito i periodi precedenti per persuadersi che delle parole cancellate non c'è bisogno. 2, 9 non c'è dubbio che starebbe benissimo ἐσπουδακέναι quando fosse dato dalla tradizione; così non essendo, si vegga (cl. K., p. 25) se non convenga correggere anche qui piuttosto ἐσπευκέναι δ' ἐπί τι τῶν ἄλλων (cfr. anche Thrasyb., p. 64, 9 Helmr. ἐφ' ἣν ⟨sc. ὑγείαν⟩ ἐπείγονται μὲν ἅπαντες κτλ.). 3, 1 αὐτὴν] αὐτοὺς? (ma cfr, c. IV init.). 3, 4 scriverei καὶ ἐγκαλούντων [αὐτὴν] ὅτ' κτλ.: cfr. [Eur.] *Rhes.* 878; Thuc., 1, 72, 1. 3, 46, 3 etc. L'inserzione di αὐτὴν divenne necessaria in seguito alla corruttela di καὶ ἐγκαλούντων (forse era scritto ΚΑΓΚα-

λούντων originariamente) in καὶ καλούντων; nè dovrebbe fare ostacolo il luogo corrispondente del c. III (p. 3, 17), perchè ivi dopo μεμφομένους era indispensabile il complemento αὐτόν. 3, 9 forse κεκοσμήκασιν [παλαιοὶ γράφοντές τε καὶ πλάττοντες] cl. 2, 12 βουληθέντες οἱ παλαιοὶ etc. 3, 11 non dovrebbe essere piuttosto ἀλλ' ὥστ' εὐθὺς? 4, 23 mi era venuto in mente (cl. 5, 24) πάντες δὲ πάντα πρὸς κτλ. 4, 25 τετάρτην δή K, ma potrebbe aver più ragione il Marquardt che cancella il δέ (nato, mi figuro, da δ' = τετάρτην). 5, 6 K. scrive ⟨καὶ⟩ τῶν δ' ἄλλων ἁπάντων, ma non dovrebbe essere piuttosto καὶ τῶν ἄλλων δ' ἀπ.? Forse τῶν δ' ἄλλων ἀπόντων οὐκ ἔστιν ὅστις ἠμελήθη ποτὲ πρὸς αὐτοῦ [· οὐ μόνον γὰρ τῶν παρόντων πεφρόντικεν], ἀλλὰ καὶ πλέουσι σύμπλους ἐστὶ κτλ. 6, 2 poichè l'Aldina ha καίτοι τὸν οὐκ αἰσχρὸν οἰκέτην, avevo pensato a καίτοι πῶς οὐκ αἰσχρὸν οἰκ. 7, 11 sqq. anche lo scoliasta di Giamblico (*Protrept.*, p. 130, 7 Pist.), a proposito dello stesso luogo del Menesseno, si era ricordato del medesimo verso omerico. 7, 25 καὶ μήν [γε] καὶ Nauck, p. 275, nè importa collocare altrove il γε (K., p. 34); ma importa sapere cosa hanno i mss. ne' luoghi citati dal Marquardt, *Cl. Galeni l. de parvae pilae exercitio* (Gustrow, 1879), p. 10. 8, 19 ἐν δόξῃ con γιγνομένους mi è sospetto (altra cosa sarebbe con ὄντας); andava dunque per lo meno ricordata la congettura del Nauck ἐνδόξους (1). 8, 25 λεπτόγεως γάρ sembra anche a me, come al Marquardt, reminiscenza tucididea non di Galeno, ma di un lettore. 9, 6 εἶναι può benissimo aver origine da uno scambio di compendio (si sarà voluto interpolare ἐστι); più strano sarebbe, poichè anche il K. ritiene euripideo l' οὐ γὰρ, che questo οὐ γὰρ nascesse per casuale errore di copisti. 11, 3 male il Nauck vorrebbe mutato l' ὡς in καὶ; piuttosto χρεμψάμενος [ὡς πτύσων] cl. Diog., *Epist.*, 38, 5 ap. Nauck, p. 277 n. È vero però che tutta questa narrazione pecca di prolissità, e però non oserei neppure espungere le inutili parole εἴθισται — ἀποπτύειν (lin. 13-15). All'autore ad ogni modo non sembrava prolissa, nè divido i dubbi del Kaibel (p. 38) sulla parola ἐπῳδόν. 11, 10 forse δι' αὐτῶν (sc. τῶν ψήφων); i libri del Cobet offriranno, a chi li desideri, numerosi esempii di scambio fra δι' ed ἐξ. 20, 10 μὲν οὖν difficilmente, credo, è corrotto in γοῦν. D'altra parte γοῦν è quello che ci vuole, purchè si scriva πάνυ γοῦν ⟨οὐκ⟩ ὤνησεν. 20, 28

---

(1) Se fonte dell'Aldina era un codice di scrittura simile a quella del Laur. 74, 3, gli errori nella trascrizione delle desinenze erano inevitabili (cfr. MARQUARDT, praef., p. XII sq.). Così nel luogo estremamente dubbio p. 15, 7 il codice avrà certamente avuto ὁμοιο^ττ' (a me pare ottimo l' ὁμοιοτάτας del Jamot, e ad ogni modo preferibile all' ὁμοιότατα del K., per cui occorrebbe anche τὰ πρόσωπα: e per qual motivo mai, anche avvenuta la corruttela ὁμοιότητα, sarebbe stato sostituito il singolare τὸ πρόσωπον?).

di tale uso di ἄν col futuro non pare si possa dubitare (cfr. Marquardt, p. XLVI).

Anche Wilamowitz ha contribuito alcune buone emendazioni: per es. προσόντων p. 15, 12. Non mi persuade però il suo ⟨ἐκεῖνόν⟩ τε a p. 9, 20. Se capisco bene, Euripide qui non ci ha più nulla a vedere. Ma neppur supplementi come Μίμνερμόν oppure Θέογνίν (sc. vv. 1017 sqq.) possono piacere. Che sia da leggere ἐπαινεῖν τι καὶ τὴν Λεσβίαν κτλ.?

Di molto interesse sono le osservazioni del Kaibel sul poemetto parodico, di cui usa Galeno, p. 20, 19 sqq.; chiunque adoperi il primo fascicolo del *Corpusculum poësis epicae graecae ludibundae* (p. 108 sqq.), farà bene a ricordarsene. La emendazione αὐτὸς (p. 21, 6) è evidente; e riconosciutane l'evidenza si capisce quello che suppergiù nascondono le parole λὰξ ὅτι εἰ βούλεται etc. Ma già tutta la *Mantissa* (p. 23-58) è un modello di elegante erudizione. Nè se ne avvantaggia soltanto la critica verbale e l'interpretazione: ci guadagna qualcosa la critica delle fonti non del solo Galeno, ma anche di Quintiliano (v. p. 39 sqq.). Il Kaibel lascia ai lettori il giudizio se questa sua *Mantissa* sia 'iusto amplior an tenuior'; noi diremo che è 'tenuior', perchè giunti alla fine avremmo desiderato che continuasse ancora un pezzo.

G. VITELLI.

Acta martyris Anastasii Persae ab HERMANNO USENERO edita (pubblicazione dell'Università di Bonn, per la commemorazione di Fed. Guglielmo III; 3 agosto 1894); pp. VIII-30.

Come è noto, dobbiamo alla maravigliosa attività e non meno maravigliosa dottrina dell'Usener la prima pubblicazione critica di parecchie vite e leggende di santi, spesso con prolegomeni e commentarii di grande importanza. Questi antichi documenti del martirio di S. Anastasio sono ora per la prima volta pubblicati da due codici Berlinesi A e B (= Phillips. 1458 e 1623 = Meermann. 108 e 373), e cioè l'antico Βίος καὶ μαρτύριον (*a*) da tutti e due i codici, l'Ἐπάνοδος τοῦ λειψάνου τοῦ ἁγίου μάρτυρος κτλ. (*b*) e i Θαύματα ἐν μερικῇ διηγήσει (*c*) dal solo A, un'altra redazione di Θαύματα (*d*) dal solo B. Nella prefazione è indicato ancora un codice Vaticano (866), del quale l'editore ha creduto di poter far senza; ed è data notizia di una redazione latina contenuta in un codice Vallicelliano, donde resultano confermate non poche emendazioni dell'Usener. Inoltre è determinata con grande sagacia la cronologia delle singole narrazioni. Così, ad esempio, è dimostrato che la prima parte (*a*) fu composta e divulgata prima dell'anno 630.

Un accurato 'Index nominum et rerum' chiude la pubblicazione, che fornisce nuovo ed importante materiale per la storia della lingua greca del secolo VII.

L. Jeep, *Zur Geschichte der Lehre von der Redetheilen bei den Lateinischen Grammatikern.* Leipzig, B. G. Teubner, 1893; pp. xvii-316.

Che le dottrine costituenti lo schema sostanziale della grammatica antica siansi trasmesse tradizionalmente e quasi sempre anche invariabilmente di compilatore in compilatore, è cosa nota, nè è da meravigliarsene troppo, chi pensi che il medesimo eziandio è seguito, e tuttavia segue, della più parte delle grammatiche moderne, almeno scolastiche, il disegno e l'ordine delle quali non sarebbe difficile ricondurre, di mano in mano, sino ai loro remoti progenitori della latinità imperiale. Ma questi stessi trattati, soli superstiti in quel gran naufragio di testi antichi, nè immuni sempre da interpolazioni e riduzioni e mutazioni molteplici di più recente età, alla lor volta procedono, come s'è detto, da testi anteriori, che ancora non sono se non rifacimenti o compendî o parafrasi di altri più antichi, sicchè se ne origina un'assai complessa rete di derivazioni e figliazioni intricatissime, a traverso le quali, pure aggrappandosi al debole filo delle citazioni per lo più monche, indeterminate, inesatte e spesso di seconda o di terza mano, e facendo tesoro di ogni pur vago riscontro e concordanza di dati, riesce difficilissimo distinguere l'una dall'altra le successive stratificazioni, e per mille rivoli e detriti di provenienza diversissima risalire alle prime fonti e per così dire ai capisaldi comuni di tutta la teoria grammaticale.

Questo a punto s'è proposto di fare in parte Ludovico Jeep col presente notevole contributo alla storia della dottrina delle parti del discorso presso i grammatici latini. L'indagine è condotta sulla nota e fondamentale raccolta del Keil, e ordinata così. Dopo un'Introduzione (pp. 1-101), in cui vien discorsa succintamente l'opera dei singoli grammatici, che trovan luogo nel *Corpus* del Keil, l'A. raggruppa a mano a mano le varie definizioni e formule e regole intorno ai punti fondamentali della grammatica tradizionale, ciò è dire i preliminari o generalità (*de arte*, *de voce*, *de litteris*, ecc. (pp. 103-124) e le otto parti del discorso: nome (pp. 124-173), pronome (pp. 173-185), verbo (pp. 185-259), participio (pp. 259-268), avverbio (pp. 268-282), congiunzione (pp. 283-288), preposizione (pp. 288-292), interiezione (pp. 292-294). Per ciascun punto è addotta, vagliata, discussa la trattazione corri-

spondente di ogni grammatico e di ogni serie o gruppo di grammatici, sono sviluppati e messi in chiaro i principali elementi onde si compone l'ossatura delle loro dottrine, sono avvertite le peculiarità proprie di ognuno, e additate le attinenze e discrepanze reciproche tra l'uno e l'altro tipo di trattazione e tra l'uno e l'altro trattatista. Compiono il volume due buoni indici, delle cose e dei luoghi de' grammatici citati nel testo.

Dire che l'A. abbia pienamente conseguito il suo intento e dipanata in ogni sua parte l'ingarbugliata matassa sarebbe eccessivo; ma sarebbe eccessivo del pari negare che dal lavoro del Jeep non sieno rischiarati molti punti dell'oscuro argomento, e, chi sappia valersene con le necessarie cautele, abbia agevolata non poco la via a una ricostruzione definitiva della storia delle teorie grammaticali romane. Il difetto più grave di questo libro, che si raccomanda in ogni modo per più d'un pregio, è un difetto essenzialmente di metodo, e sta nell'aver trascurato, o forse piuttosto non avvertito convenientemente, l'importanza storica di quelle due opposte scuole grammaticali, le cui dottrine, venutesi svolgendo con varia fortuna tra l'età di Varrone e il secolo dei Frontoniani, si sono poi frammischiate e confuse nella posterior tradizione grammaticale. Nelle compilazioni infatti tra il IV e il VI secolo, che, come quelle di Donato di Carisio di Prisciano, sono le più complete e importanti delle superstiti, non può non recar meraviglia la strana miscela che vi si osserva assai spesso di autorità vecchie e nuove, di teorie e precetti disparatissimi e non di rado addirittura contrarî tra loro, per forma che in molti punti (sui quali il Jeep sorvola, com'è il caso ad esempio della quistion capitale dell'analogia, da lui appena sfiorata a p. 153), in molti punti, dico, non è possibile nè pur fermare una regola che non sia immediatamente contraddetta da altre regole opposte. Qui dunque ci troviamo dinanzi una tradizione manifestamente barcollante ed incerta fra diverse tendenze e disparati indirizzi; e l'incertezza diviene anche maggiore quando ci s'imbatte in vaghe e scolorite allusioni a controversie e quistioni, che un tempo erano state vigorosamente dibattute tra i grammatici, come (cito tra mille il primo esempio che mi sovviene alla memoria) questa di Carisio (p. 23 K.) « .....ea nomina secundo ordini attribuuntur quae apud Graecos genetivo casu πλεονοσύλλαβα sunt, velut, Ἀχιλλεύς Ἀχιλλέυος, Ὀδυσσεύς Ὀδυσσέως, velut Achilles Achilli, Ulixes Ulixi. Sed quidam dicunt hic Achilleus huius Achillei, hic Ulixeus huius Ulixei. Alii vero tertii ordinis dicunt esse, velut hic Achilles huius Achillis, hic Ulixes huius Ulixis ». In siffatte parole è toccata una delle più importanti controversie che nei secoli innanzi avevan diviso prima gli analogisti e gli anomalisti, e poi i grammatici nuovi e i *veterum amatores,* secondo li chiama Quintiliano (I, 5, 58): or chi sono per Carisio i « quidam » e gli « alii »? e qual'è fra così dissimili opinioni l'opinione sua pro-

pria? Verosimilmente nessuna, perchè in questo caso e in infiniti altri somiglianti non c'è più se non il riflesso incosciente e irrigidito di dottrine e discussioni che avevano trovato luogo nelle fonti alle quali quei compilatori attingevano, o più probabilmente forse nelle fonti delle lor fonti, di cui a noi non rimangono altre traccie che codesti fuggevolissimi accenni della più tarda e grossolana produzione grammaticale. Ma a quelli pure bisogna appigliarsi risolutamente, chi voglia rifare la storia della grammatica romana tradizionale: alla quale storia il libro del Jeep, per quanto dottamente e diligentemente composto, non è che un semplice avviamento.

Ottobre 1894. LUIGI VALMAGGI.

P. RASI, *De elegiae Latinae compositione et forma.* Patavii, typis Seminarii, MDCCCXCIV; 8° pp. VII-195.

In questo volume, scritto con la eleganza e purità di dettato latino che gli è solita, il Rasi compie definitivamente quella storia dell'elegia latina, ch'egli aveva già iniziato a dietro con l'importante e lodatissimo studio *De Carmine Romanorum elegiaco* (Padova, 1890). E dico che siffatta storia è or compiuta definitivamente non rispetto a quest'altra pubblicazione di prima, ma perchè l'intricato e difficile tema è svolto dal Rasi con pari dottrina e diligenza in ogni suo aspetto e parte; nè v'ha quistione anche accessoria, nè particolare pur secondario dell'argomento che non sia più che sufficientemente considerato e trattato nel suo libro.

Esposta anzitutto in un primo capitolo la natura del distico elegiaco, e mostrata la perfetta omogeneità di questo metro con l'indole del contenuto poetico suo proprio, essendo che, secondo scrive Aristotile nella *Poetica*, αὐτὴ ἡ φύσις τὸ οἰκεῖον μέτρον εὗρεν; esposto, dico, e mostrato tutto ciò, il Rasi prende a esaminare nel secondo capitolo l'origine del distico nella letteratura latina, riassumendo le varie dottrine trasmesseci dagli antichi tanto sul distico in generale quanto particolarmente sul pentametro, il quale tiene, secondo è ovvio, il primissimo luogo nella presente quistione. Il terzo capitolo tocca di alcune proprietà del pentametro segnalate dai trattatisti antichi di metrica, che paion disformi dalla norma dei migliori poeti, poi di taluni usi viziosi e « decadenti » di questo verso così latini come greci, quali ad esempio le serie di soli pentametri e altre somiglianti deviazioni dalla struttura regolare del distico, e in ultimo degli epiteti e delle perifrasi adoperate dagli antichi a indicare i versi elegiaci. Nel capitolo seguente son raccolti e illustrati i più vetusti documenti

superstiti di distici dall'età di Ennio sino al tempo di Catullo. Al quale è dedicato tutto il capitolo quinto, cercando principalmente l'A. di mettere in chiaro le differenze che passano tra la struttura metrica delle elegie Catulliane e quella delle elegie dei poeti Augustei, che del genere furono, com'è noto, gli artefici più raffinati. E dei poeti Augustei a punto si comincia a discorrere nel sesto capitolo, cioè di Tibullo, Properzio e Ovidio: di Properzio il Rasi piglia in esame tutte le elegie; di Tibullo i primi due libri, e del quarto le elegie così dette di Sulpicia e Cerinto, la XIII e la XIV, lasciando da parte quelle, l'autenticità delle quali è più dubbia; di Ovidio infine soltanto gli *Amori*, poichè, come avverte il Rasi stesso a p. 109 sg., « et ex hac tantummodo parte eum, si carminis genus intueris, cum Tibullo et Propertio conferendum esse dicas, et Amorum elegiae versuum excellentia praestantiaque instar omnium Ovidianorum carminum elegiacorum haberi possunt ». Di tutti e tre questi « poetarum elegiacorum principum » egli considera partitamente i varî e capitalissimi perfezionamenti recati nella struttura del distico, anche notando di nuovo le principali affinità e discrepanze che rispettivamente sono tra l'uno e l'altro, e le particolarità proprie di ciascuno. Perfezionamenti comuni a tutti sono l'aver ridotto il distico a unità di strofi, « quae, sive metrum spectas sive sententias, per se ipsae perfectae absolutaeque sint » (p. 113), pur evitando la monotonia che ne sarebbe potuta derivare con acconci temperamenti e aggruppamenti euritmici di distici e serie di distici dall'A. studiati più innanzi (p. 169 sgg.); poi, la prevalenza data alle parole bisillabe nella chiusa del pentametro e l'abbondanza e l'accorta distribuzione dei dattili a rendere « facilem expeditamque ac paene dixi alatam stropham elegiacam » (p. 116). Altri caratteri invece si trovano essere assai variamente rappresentati nei poeti del periodo aureo, quali il rapporto tra il numero dei dattili e degli spondei nell'esametro e nel pentametro (dove Ovidio eccelle per maggior frequenza di dattili, Tibullo tiene il giusto mezzo e Properzio è il più copioso di spondei), e nella prima sede di entrambi i versi (ch'è più frequentemente dattilica in Tibullo e in Ovidio, e meno in Properzio), e nei primi quattro piedi dell'esametro e nei due primi del pentametro; quali ancora le chiuse del pentametro bisillabe e in consonante o in vocale lunga, la distribuzione e collocazione dei sostantivi ed aggettivi, l'aggruppamento dei distici in serie simmetriche, le elisioni e talune altre particolarità accessorie della struttura metrica del distico. Di tutto ciò è discorso distesamente nel capitolo sesto e nei due successivi con larga copia di osservazioni nuove ed acute, con rilievi e riscontri e ragguagli preziosissimi, con dati e tabelle statistiche molto accurate e di utilità grande a mettere sott'occhi al lettore le deduzioni e i risultamenti complessivi di queste indagini non men pazienti che importanti.

L'entrare in maggiori particolari, e l'accennare partitamente a una a una le conchiusioni dell'A. non c'è concesso dalla tirannìa dello spazio. Basterà per tutte ricordare queste due, notevolissime l'una e l'altra rispetto alla storia letteraria: che dei tre pur perfettissimi elegiaci Augustei il più perfetto tuttavia è riuscito Ovidio; e che in genere i Romani, « quos in omnibus fere poesis generibus a Graecis pendere dicendum est, et in satira, carmine iis intacto totoque Latino, suos plane esse et in elegia, idque maxime in eius forma et compositione, non solum Graecos provocasse, sed etiam victores discessisse » (pag. 191 sg.). Di rettificazioni o aggiunte a qualche punto speciale, per quanto sottilmente e sin meticolosamente si consideri in ogni sua parte il lavoro del Rasi, non c'è luogo a farne, perchè la diligenza sua in comporlo è stata, come ho detto già dianzi, pari alla dottrina. Solo a p. 36, poi che egli cita a proposito della biografia antica di Virgilio tra altri scritti registrati dal Teuffel quello ultimo del Beck (*Jahrbb. f. Ph.*, CXXXIII, 502 sgg.), ragion voleva che fosse ricordata anche la mia dissertazione sul medesimo argomento inserita nel vol. XIV di questa *Rivista*, giacchè vi son venuto su per giù alle stesse conchiusioni cui il Beck è giunto solo un paio d'anni dopo. E per notare ancora una cosa, non sarebbe stato male se il Rasi avesse compiuto il suo volume con un indice analitico dei nomi e delle cose, che in opera così ricca e varia di materia pare non solo opportuno, ma addirittura indispensabile.

Luigi Valmaggi.

Titi Livi, *Ab Urbe condita liber XXII*, con note ital. del prof. F. Graziani. Verona, Tedeschi e E. 1894, in-8°, di pagg. 132.

Il testo della 3ª deca di Livio, e segnatamente quello dei due primi libri, ha occupato, dal Gronovio in poi, parecchi tra i più sagaci critici della Germania; ma le dotte dispute e le congetture infinite, se valsero a risarcire in parte i guasti dell'avariata tradizione diplomatica, ne accrebbero però l'incertezza; e solo un nuovo rigido esame del codice principale, l'antico *Puteaneus* (Paris. 5730, del sec. V, o, secondo il Chatelain, del VI), poteva riconsolidarne la genuina verità. Quest'esame, com'è noto, fu opera del prof. Aug. Luchs di Erlangen (vedi i risultati nel *Hermes* del 1880, vol. XIV, pag. 471 seg.); il quale però, non pago di ciò, tolse a collazionare di bel nuovo con questo vecchio e difficile manoscritto gli apografi *Mediceus Laur. 63, 20* e *Paris. Colbertinus 5731*, tutt'e due dell'XI sec., e solo dopo pubblicò l'intiera edizione (1888, Berl. Weidm., vol. III); lavoro eccellente e pel testo e per l'ap-

parato critico, indispensabile a chiunque si dia a studiare di proposito questo autore.

Che il Graziani, nel richiamare a disamina le varie stampe che precedettero la sua, non abbia negletto le egregie fatiche del Luchs, lo dimostrano alcune belle e prudenti emendazioni, che non ha l'edizione woelffliniana da lui presa ad esempio. Noto, tra le principali, cap. 13, 6: « Allifanum Caiatinumque », proposto già dal Kiehl contro l'autorità del *P.* prima della nuova collazione. Tale avrebbe dovuto essere, a mio avviso, anche della proposta del Madvig al cap. 32, 3: « eoque inopia est redactus Hannibal », ingiustamente trascurata dal Luchs. Cap. 15, 7: « ad castra prope ipsa eum », laddove malamente leggevasi « ad castra prope ipsum cum ». Cap. 38, 8: la variante « ab urbe »; se non che la nota in calce della pagina trovasi in contraddizione. Cap. 44, 2: « Aufidus amnis ». Cap. 54, 8: « itaque succumbam oneri »; e qualche altra.

Ma, ce n'ha parecchie ancora, che meritavano ugualmente l'attenzione dell'egregio editore; tanto più che il Woelfflin medesimo, nella 3ª ristampa del suo libro, curata dal Luterbacher (1891), non dubitò di preferirle alle proprie. Così: cap. 6, 6: « umerisque » per « umerisve »; 13, 3: « ut Campaniam »; 14, 8: « saepius nostram quam deorum invocantium opem »; 25, 6: il « provincia », che già H. I. Müller giudicò interpolazione, e il Luterbacher pose tra parentesi, rimane espunto. Per la stessa ragione s'ha a espungere il « hunc » poco più sotto, e cambiare, conforme a quanto è scritto nel cap. 9, 7, l' « inscientiam » in « inscitiam » (cfr. pure *Liv. VI, 30, 6; XXVI, 2, 7*); cap. 31, 10 deve dirsi « eo decursum esse »; 38, 3 « iussu consulum », come sopra è detto « consules »; 51, 9: la lezione « subtractus » riferita nella nota è a ogni modo migliore che quella del testo. Il medesimo vale della correzione del Vaasen nello « scriba pontificius » del cap. 57,3, difesa dal Luchs contro la lez. del *P.*; 54, 8: « itaque, ne succumbam oneri », il *ne* è di soverchio, come al cap. 10, 2, dove ora si legge, secondo la vecchia proposta del Lipsius, « iubeatis ».

Del resto, l'elegante volumetto si legge assai bene: la stampa è riveduta diligentemente; e anche l'ortografia n'è riformata con norme più larghe e più acconce alla scuola, che non sia nel libro del Woelfflin, sebbene scolastico ancor esso.

Nei commenti il Graziani è breve e oggettivo: mira al vero bisogno della scuola, e (cosa non sempre facile) sa mantenersi nei confini del suo proposito, e resistere alle molteplici occasioni, che la perfetta conoscenza della letteratura liviana e delle questioni storiche dei fatti, gli porgerebbe a varcarli. Epperò anche in questo riguardo l'opera sua s'avvantaggia di molto su quella del Woelfflin; che pure nell'ultima ristampa, ancorchè semplificata, è sempre più acconcia a studi superiori che all'uso di giovani che per la prima volta hanno a leggere Livio (ved. la recensione di E. Wolff nella *Wochenschrift f. Klass. Philol.*, 1892, 48, pag. 1312). No-

tevole, in particolare, è l'osservazione del Graziani sulla *eruptio impigre facta* del cap. 6, 8, ponendo l'*ex saltu* verso Tuoro, laddove il Cocchia lo suppone verso Gualandro, e il Woelfflin vicino a Passignano. Anche al cap. 43, 10, lo studio della posizione dei luoghi gli suggerisce una nuova e giusta nota circa l'etimologia del *Volturnus ventus*. Quanto al *pariter* del cap. 15, 1, s'io non erro, il *haud minus* è anzi pleonasmo aggiunto apposta, perchè ne risalti meglio il concetto modale.

Bari, maggio 1894. ARTURO PASDERA.

I. *Ausgewählte Briefe des jüngeren Plinius.* Für den Schulgebrauch erklärt von ANTON KREUSER. Leipzig, Teubner, 1894, pp. IV-144 (mit einer Tafel: *Grundriss einer Römischen Villa*).

II. *Die Briefsammlung des jüngeren Plinius als Schullektüre.* Von Dr ANTON KREUSER (*Jahresbericht des Progymnasiums zu Prüm*, Schuljahr, 1890-91).

La Collezione del Teubner ha di recente accresciuto il numero de' suoi volumetti commentati per le scuole con una scelta di Lettere Pliniane opportunamente curata dal dottor Antonio Kreuser, insegnante nell'istituto classico di Prüm (nella Prussia Renana, presso Treviri).

Già le scuole francesi e le inglesi avevano accolto il minor Plinio fra gli scrittori meritevoli d'esser proposti alla gioventù, ed eransi delle sue epistole procurate numerose scelte così in Francia (1) come, ma un po' men bene, in Inghilterra (2).

In Germania s'erano avute solamente, dopo la *Crestomazia* con note del Gesner (3) e gli eccitamenti del Doering (4), la scelta com-

(1) Oltre quelle del Bétoland (1880), del Laflorgue (1882), del Robert (1885), del Lallemand (1890), sono particolarmente notevoli le seguenti: DEMOGEOT, *Lettres choisies de Pline le jeune*, Paris, 1883; COLLIGNON, *Choix de lettres*, Paris, 1886; LEBAIGUE, *Pline le jeune; lettres choisies*, Paris, 1887; WALTZ, *Pline le jeune; choix de lettres*, III ed. Paris, 1890.

(2) PRICHARD and BERNARD, *Selected letters of Pliny*. Oxford, 1887, with notes (*un po' scarse e non sempre esatte*); COWAN, *Pliny's letters*, Book I and II, with introd., notes (*un po' diffuse, ma utili*) and plans. London, 1889; MAYOR, *Pliny's letters*, Book III. London, 1889; HEATLY, *Pliny's Letters*. A Selection with notes (*utili*), maps and plans. London, 1890; HARDY, *C. Pl. Caec. Sec. epistolae ad Traianum, cum eiusd. responsis*, with notes (*un po' diffuse*) and introd. (*non completamente svolta*).

(3) *Chrestomathia Pliniana oder auserles. Stellen des Plinius erklärt von* M. GESNER. Leipzig, 1753, ripubblicata von L. URLICHS. Berl., 1757.

(4) M. W. DOERING, *De Plinii epistolis privatae lectioni iuvenum commendandis disput. Progr.* Dresdae, 1835.

mentata dell'Herbst (1), il fiore di sentenze raccolto dal Weichselmann (2) e le traduzioni annotate dal Fischer (3).

In Italia dello scrittore comense parecchi s'erano occupati (4), non solamente per dirne male, come l'Alfieri, oppure dichiarando o discutendo punti controversi degli scritti di lui, ma eziandio celebrando le singole virtù di quell'uomo illustre, o trattando del pregio grandissimo che le sue lettere hanno come documenti per la storia della Romana coltura nel primo secolo dopo Cristo (5). Niuno per altro stimò di introdurre nelle scuole le epistole Pliniane; nè fece luogo ad esse il Marchesi, che pure, togliendosi dalla via comune, compilò sugli scrittori della men classica latinità un'antologia, nella quale più si doveva badare alla importanza o singolarità delle cose raccoltevi, che non alla eleganza del dettato (6).

Invece ben quindici lettere Pliniane trovarono posto nella recente *Crestomazia* dell'età argentea di Opitz e Weinhold (7); finchè il Kreuser, pubblicando la scelta di epistole, che qui annunziamo, non ha se non recato in atto il proposito ed il suggerimento da lui stesso propugnato in una diligente sua scrittura pubblicata col titolo: *Die Briefsammlung des jüngeren Plinius als Schullektüre.*

Della quale diamo qui notizia, animati dal medesimo proposito di lui, desiderando che qualche lettera di Plinio venga saggiata nelle scuole liceali come introduzione alla lettura di Tacito e come avviamento pei giovinetti a studiare su un ritratto pieno e sicuro la fisonomia d'una età importante non meno per la storia civile che per la letteraria. Era entrato in questo concetto anche il Romizi, il quale nella sua *Storia della Letteratura La-*

(1) *Plinius minor, Epistularum delectus m. Anmerk. v.* HERBST. Halle, 1839.

(2) ADOLF WEICHSELMANN, *C. Plinius Caecilius Secundus:* I. *Leben und Charakter desselben aus seinen Briefen zusammengestellt.* II. *Auswahl von Sentenzen aus den Briefen und die Lobrede desselben. Gymn. Progr.*, 4°. 1853, 19 S.

(3) C. A. FISCHER, *Mehrere Briefe des C. Plinius Caecilius Secundus übersetzt und mit Anmerkungen versehen. Pr.*, 1854.

(4) Vedi la bibliografia che, in appendice a quella data dal Preuss, io ho soggiunto alla mia dissertazione: *In C. Plinium Caecilium Secundum observationes ad orationem verborumque constructionem et usum pertinentes.* Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1889.

(5) Gentile, Vannetti, Mercatanti, Micheli, Testa (V. nella suddetta bibliografia).

(6) *Crestomazia latina ad uso de' Licei in Italia*, compilata per cura e studio di R. MARCHESI. Prato, Aldina, 1866 (Contiene brani riferentisi alle scienze mediche ed alle giuridiche, tratti, non che da Plinio e da Celso, anche dal Fracastoro, dall'Alciato, dal Gravina, dal Vico).

(7) *Chrestomathie aus Schriftstellern der sogenannten silbernen Latinität für den Schulgebrauch zusammengestellt* von THEODOR OPITZ und ALFRED WEINHOLD. Leipzig, Teubner, 1893. XVI-480.

tina (1), pur facendo sullo stile e sulla lingua di Plinio le necessarie osservazioni, affermava ben potersi alcune delle epistole di lui metter a confronto, senza che ne avessero scapito, con le lettere del gran Tullio (2).

Che se l'istruzione classica si propone d'educare il carattere e di coltivare la mente, ci pare si debba allargarne la scelta anche al di là di quegli autori, il pregio dei quali sta massimamente nella bellezza della forma, e fermarsi pure sopra gli scritti che sono ripieni di notizie e di riflessioni. Di qui la opportunità che nel formare, novello cánone, l'elenco degli autori da introdurre nelle scuole, la cerna venga estesa anche a molti più scrittori dell'età argentea, quando pure la forma loro non sia perfetta, solo che vi abbia buona sostanza di cose esposte.

E per vero le lettere Pliniane destano interesse così per le notizie ch'esse contengono intorno alla storia della coltura come pei nobili umani ammaestramenti che in sè racchiudono.

Era egli alieno dai frivoli passatempi (3), uomo operoso anche nella tranquillità della campagna (4), la quale preferiva allo splendore delle sue ville (5), alla città (6); ricco e pur modesto nel tenore della vita (7); possessore di terreni (8), ma senza ricavarne molto vantaggio (9), l'amministrazione e le affittanze di quelli dan-

---

(1) Augusto Romizi, *Compendio storico della Letteratura Latina ad uso dei Licei*, III edizione interamente rifatta. Torino, Bocca (1887).

(2) « Egli (*Plinio*) è oggi conosciuto e pregiato specialmente per le *Epistolae*, nelle quali non confidava d'appressarsi a Cicerone tanto quanto era sicuro di esserglisi avvicinato colle sue orazioni. Eppure l'orazione in rendimento di grazie all'imperatore Traiano per il consolato (100 d. C.), che sola ci è rimasta, non è tale da sostenere sotto nessun rapporto il confronto colla Marcellina di Cicerone, mentre fra le lettere quella a Massimo sui doveri di un governatore di provincia può piacere assai anche dopo che si sia scorsa la lettera di M. T. Cicerone al fratello, la lettera a Tacito per ottenere una lode nelle Storie è più modesta e più dignitosa della lettera di Cicerone a Lucceio, e le tre letterine alla moglie Calpurnia offrono tal delicata gentilezza di sentire che invano si ricercherebbe nelle lettere di Cicerone a Terenzia. E chi vorrebbe dire, che in una raccolta di epistole latine per le scuole non potrebbero degnamente aver posto accanto alle Ciceroniane non solo certe lettere brevi e graziose, ma altresì le lettere sulla eruzione del Vesuvio, sulla morte di Silio Italico e di Marziale, sull'innondazione del Tevere e dell'Aniene, in lode di Virginio Rufo, sui libri dello zio, sui processi dei Cristiani ed altre non poche? » (*Compendio* sudd. p. 255).

(3) « quo genere spectaculi ne levissime quidem teneor » IX, 6.

(4) V. la lettera 36 del libro IX.

(5) V. per esse le lettere II. 17; V, 6. Molti ne trattarono, e recentemente Aitchinson, *Roman Architecture*, II e IV. *The Builder*. Londra, 1890. N° 2453 e 2455.

(6) I, 9.

(7) I, 15; III, 12.

(8) III, 19.

(9) II, 15; VIII, 2: « Alii in praedia sua proficiscuntur, ut lucupletiores revertantur; ego, ut pauperior ».

dogli molto da fare poichè d'anno in anno cresceva il debito degli affittaiuoli (1). Pietoso con tutti e facile al perdono (2), benevolo verso gli schiavi (3), degli amici giudice indulgentissimo (4), a disposizione di questi volentieri metteva l'opera sua ed il suo denaro (5), del quale faceva uso savio e generoso fondando scuole ed istituendo biblioteche (6). Marito delicatamente affettuoso lo dimostrano le lettere scritte alla consorte (7). Amantissimo degli studi, credette potere nel campo di questi ottenere per sè maggior fama di quella che realmente gli avvenne di conseguire; si compiacque di se stesso (8), fu vano e si raccomandò a Tacito affinchè il proprio nome venisse ricordato nelle *Storie* di lui (9); ma seguì pur in queste debolezze il tipo ch'ei volle emulare, Cicerone (10). Furono peraltro gli amici suoi che all'Arpinate, per indulgente giudizio o per piaggeria lo paragonarono (11); non egli, il quale sempre si protestò di gran lunga da meno del modello ch'ei s'era posto dinanzi: « Neque enim eadem nostra conditio quae M. Tulli, ad cuius exemplum nos vocas. Illi enim et copiosissimum ingenium, et ingenio qua varietas rerum, qua magnitudo largissime suppetebat. Nos quam angustis terminis claudamur, etiam tacente me, perspicis » (12). Egli ebbe insomma la *laudum immensa cupido*, sentimento comune nel mondo Romano; me, dic'egli, nulla più muove che l'amore e il desiderio della immortalità, aspirazione degnissima dell'uomo, che, scevra la coscienza di colpe, non teme il giudizio dei posteri (13). Ma fu la sua una vanità senza conseguenze (14), la quale in ogni modo non raggiunse l'alto grado cui quel sentimento era pervenuto in Cicerone; e d'altra parte la

(1) IX, 37.
(2) VIII, 22.
(3) V, 19; VIII, 1; VIII, 16: « Permitto servis quoque quasi testamenta facere eaque ut legitima custodio. Mandant rogantque quod visum; pareo ut iussus. Dividunt, donant, relinquunt, dumtaxat intra domum. Nam servis res publica quaedam et quasi civitas domus est ».
(4) VII, 28.
(5) I, 24; II, 9, 3; VIII, 9, 2.
(6) I, 8; IV, 13; V, 13.
(7) VI. 4; VI, 7; VII, 5.
(8) IX, 23, 5: « Verum fatebor, capio magnum laboris mei fructum ».
(9) VII, 20.
(10) « est mihi cum Cicerone aemulatio » I, 5, 12.
(11) III, 15, 1; IV, 8, 4.
(12) V. su questo argomento, oltre l'antica dissertazione del Müller (*De eo quod interest inter dicendi genus epistulare Ciceronis et Plini secundi, disp.* Hafniae, 1790), il recente lavoro di Guido Suster, *De Plinio Ciceronis imitatore*, pubblicato in questa medesima *Rivista* nel fasc. luglio-settembre, 1889.
(13) V, 8, 2.
(14) Vedi fra i molti più scritti che trattano di questo punto del nostro argomento, W J. Brodribb *Pliny the Younger.* (*The Fortnightly Review*) 1870, vol. I. Bender, *Der jüngere Plinius nach seinen Briefen. Progr.*, Tübingen, 1873.

modestia, nè in letteratuura soltanto, era sentimento ignoto agli antichi (1).

E non pure intorno alla vita sua ci dànno ragguaglio le lettere di Plinio, tanto che si pubblicò una vita di lui compilata (come fece il Bindi per Orazio) col solo sussidio delle lettere medesime (2); ma, lo ripetiamo, esse recano lume grandissimo intorno al movimento della coltura (3), all'andamento dei pubblici affari (4) e ad altri punti di curiosa erudizione.

Della coltura, e particolarmente delle conferenze (*recitationes*) poetiche per lo più, le quali erano la mania letteraria d'allora, ci dànno amplissime notizie molte lettere (5) e soprattutto alcune, delle quali ben si valsero il Valmaggi (6) e Mons. Carini (7) nei pregevoli scritti loro su tale materia. Oltre di che ci si conservano nell'epistolario notizie preziose su Svetonio (8), su Marziale (9), su Silio Italico (10), sul maggior Plinio (11), sul poeta Vestricio Spurinna (12). E qual pregio singolare non hanno le lettere a Tacito ed a Luperco sulla eloquenza? (13).

Alla triste età passata sotto il regno di Domiziano Plinio contrappone il tempo felice cui ha dato principio il governo di Traiano, e (quel che le condizioni politiche non avevano prima

---

(1) Lasciò scritto il Thomas con non poca verità, sebbene con qualche esagerazione che non accogliamo: « Fra gli antichi la libertà repubblicana concedeva maggior energia ai sentimenti, e più libera franchezza al discorso; quest'infiacchimento del carattere, che si chiama gentilezza, e che tanto teme di ledere l'amor proprio, cioè la debolezza incerta e vana, era allora men comune; si aspirava piuttosto ad esser modesti che grandi. La debolezza conceda pure qualche volta alla forza di conoscere sè stessa; e se ci è possibile, consentiamo ad avere uomini grandi anche a questo prezzo ». (Antonio Leonardo Thomas, letterato francese, 1732-1785, nell' *Essai sur les éloges*, parlando di Cicerone).

(2) H. SCHÖNTAG, *De C. Pl. moribus scriptisque ex ipsius epistolis composita brevis commentatio*. Rothenburg a. d. T., 1863. HERM. BENDER, *Der jüngere Plinius nach seinen Brifen. Gymn. Progr.* Tübingen, 1873. Ved. anche GIESEN, *Zur Charakteristik des jüngeren Plinius. Progr.* Bonn, 1885.

(3) A. RADESKI, *Quatenus ex epistulis Plinianis litterarum Romanarum status iam senescentium cognosci possit quaeritur. Pr.* 1892.

(4) SCHÖNTAG, *Plinius der Jüngere, ein Charakterbild aus der römischen Kaiserzeit. Progr.* Hof, 1876.

(5) Particolarmente: I, 5, 13; II, 10; III, 1; V, 3, 10; VI, 5, 6, 17.

(6) LUIGI VALMAGGI, *Le letture pubbliche a Roma nel primo secolo dell'êra volgare.* (*Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*). Torino, 1888 (anno XVI)

(7) Mons. ISIDORO CARINI, *La pubblicazione dei libri nell'antichità romana*: I. Il papiro — II. Le recite — III. Il commercio librario. Roma, 1888-89.

(8) V, 10.

(9) III, 21.

(10) III, 7.

(11) III, 5; VI, 16.

(12) III, 1; IX, 36.

(13) I, 20; IX, 26.

consentito di fare) nota con singolare compiacenza di poter alla fine parlare dello stato, *cuius materiae nobis quanto rarior quam veteribus occasio tanto minus omittenda est* (1).

Notizie di molta importanza ci sono conservate dal nostro autore intorno all'andamento dei processi e alla giurisprudenza seguita dai Romani (2).

Del valore che ha il libro decimo, l'autenticità del quale, tanto discussa (3), noi ammettiamo seguitando lo Schanz (4), occorre appena far cenno, troppo nota essendo l'importanza soprattutto delle due tanto commentate lettere: novantesima sesta e seguente. Nella prima delle quali Plinio informa sulla inchiesta e sui processi da lui iniziati a carico dei Cristiani, nell'altra l'imperatore approva il di lui operato, riassumendo così la norma da tenere: *non si molestino; arrestandone alcuno, ove sia confesso, lo si punisca ma lo lasci libero, se rinnega* (5).

Nè qui si ferma l'interesse dell'Epistolario. Il ricercatore di forti esempi vi trova descritte le coraggiose figure nobilissime di Virginio Rufo, *pulso qui Vindice quondam imperium adseruit non sibi, sed patriae* (6), di Arria che al marito è di conforto e d'esempio al morire (7), della coraggiosa ed austera Fannia (8).

Sin dal secolo scorso un cultore delle scienze mediche aveva spi-

(1) III, 20, 10.

(2) V. particolarmente A. Bollici. *La giurisprudenza e la vita di Plinio il Giovane*. Roma, 1873.

(3) Trattarono recentemente di questo soggetto: C. Guil. Ign. Wilde, *De C. Plinii Caecilii Secundi et imperatoris Trajani epistulis mutuis disputatio* Diss. inaug. Leyden, van Leeuwen, 1889, 8° pag. 123: Van Manen, *De briefwesseling van Plinius en Trajanus*, nella *Riv. olandese* De Gids. 1890. Nega (discutendo il libro del Wilde) l'autenticità del carteggio, e ne stabilisce la falsificazione al sec. II. Esso è tuttavia importante per la storia del nascente Cristianesimo. È pur notevole la dissertazione di L. Schaedel. *Plinius der jüngere und Cassiodorus Senator. Krit. Beiträge zum X Buch der Briefe und zu den Varien. Progr. Darmstadt*, 1887.

(4) *Geschichte der Römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*. Munchen, Beck, 1892. II Theil, pag. 393 (è il volume VIII dell'*Handbuch der klass. Altertumswiss.* di Iwan von Müller).

(5) *Conquirendi non sunt: si deferantur et arguantur, puniendi sunt, ita tamen ut qui negaverit se Christianum esse..... ex paenitentia veniam impetret.* — « Strana rivelazione, osserva il Cantù, del contrasto fra la legalità e la giustizia! Il proconsole, uomo onesto, non trova rei questi settari, se non del nome, pure non domanda che siano immuni, sibbene con quale misura deva castigarli: e li mette al tormento per iscoprirne delitti, di cui non sono accusati. L'imperatore, uno dei migliori, anch'egli tentenna fra il proprio sentimento e la ferrea rigidezza delle leggi.....» (*Storia della letterat. latina*, Firenze, Le Monnier, 1864, pag. 385). Cfr. pure: Gaston Boissier, *De l'authenticité de la lettre de Pline* (*ad Traj.*, 96) *au sujet des Chrétiens.*, in: *Revue archéol.*, XXX (1876). p. 114-125.

(6) II, 1: VI, 10.

(7) III, 16.

(8) VII, 19.

golato in quell'epistolario discreta messe di curiosità idrologiche (1); interessano lo studio delle cose naturali la descrizione (2) della fonte Comasca che cala e cresce senza che Plinio riesca a trovarne la spiegazione (3), e del lago Vadimone, ora di Bassanello, in quel di Perugia colle sue isolette natanti (4); e per la conoscenza delle credenze e superstizioni popolari hanno valore le storie che l'epistolario contiene di spettri e fantasmi (5).

Dev'essere finalmente notato che un nostro pedagogista, il Gerini (6), ha rivendicato a Plinio il merito che gli spetta fra' Latini nella scienza dell'educare ed ha ricavate dalle lettere di lui alcuni concetti pedagogici de' quali mette conto di recar qui i principali.

Voleva che l'istruzione fosse il più possibile diffusa: e però, quantunque affermi « nullum librum tam malum esse ut non aliqua parte prodesset » (7), raccomanda *multum legendum esse, non multa;* leggere, cioè, pochi libri, ma buoni, e dopo lettili, rileggerli e meditarli. Ma più ancora che leggere libri, quando pure questi siano buoni, procurisi (consiglia Plinio) ascoltare buoni parlatori, perchè *multo magis, ut vulgo dicitur, viva vox adficit. Nam licet acriora sint quae legas, altius tamen in animo sedent quae pronuntiatio, vultus, habitus, gestus etiam dicentis adfigit* (8). Siasi molto cauti nello scegliere il maestro pei propri figliuoli, procurando che a tale siano essi affidati, *cuius scholae severitas, pudor, in primis castitas constet* (9). E nella educazione dei fanciulli s'ha da sfuggire, sì, la mollezza che riesce a tristi risultati, ma non si deve meno evitare la severità eccessiva. « Pensa » dic'egli, ad un amico suo, padre troppo rigido; pensa *et illum puerum esse et te fuisse, atque ita hoc quod es pater utĕre ut memineris et hominem esse te et hominis patrem* (10).

Queste massime sensate trovano conferma nei precetti svolti da

---

(1) Jo. Christ Messerschmidt, *Antiquitates balneares ex C. Plinii Caec. Sec. epistolis, etc.* Vittembergae, CIↃ.IↃ.CC.LXII. — Più recentemente una lettera di Plinio (ma questa curiosità s'intende bene che non la serberemo per la scuola), la lettera 24ª del l. VI ha, con raffronti d'altri luoghi d'altri autori, servito ad un medico nostro per provare l'esistenza della sifilide presso i Romani (A. Ossani, *Dell'origine della Sifilide. Studî storici-scientifici.* Viterbo, Pompei, 1870, pag. 9).

(2) IV, 30.

(3) Ma la trovò, probabile, l'abate Carlo Amoretti, valente naturalista, nel suo *Viaggio da Milano ai tre laghi.* Milano, 1817, pag. 271.

(4) VIII, 20.

(5) III, 14; V, 5; VII, 27.

(6) G. B. Gerini, *Le dottrine pedagogiche di M. T. Cicerone, L. A. Seneca, M. F. Quintiliano e Plinio il Giovine, precedute da uno Studio sulla Educazione presso i Romani.* Torino, Paravia, 1894.

(7) III, 15.

(8) II, 3, 9.

(9) III, 3, 3.

(10) IX, 12, 2.

Quintiliano e negli insegnamenti esposti, soprattutto nel suo *Epistolario*, da Seneca. Giacchè neppur questo autore io vorrei del tutto trascurato; ma alcune delle sue lettere giudico utili da leggere a compimento di morale educazione (1). Ed infatti, osserva il già lodato Romizi (2), sopra la vera nobiltà, la grandezza dell'uomo savio e virtuoso, i riguardi da usare agli schiavi, l'amicizia e l'uso del tempo Seneca enùnziò alti concetti (3); si scagliò con forza contro la inutile crudeltà degli spettacoli dei gladiatori (4) e più volte saviamente raccomandò lo studio e la pratica della vera filosofia. Ond'è che a ragione anche di lui vennero fatte scelte scolastiche opportunissime (5).

Correggio, settembre 1894. AUGUSTO CORRADI.

Zur Griechischen und Lateinischen Lexicographie aus Jüdischen Quellen von SAMUEL KRAUS (Leipzig, Teubner, 1893).

Il soggetto di questo lavoro è lo studio delle parole che, pur trovandosi nella letteratura rabbinica, specie nel *Talmud* e nei *Midraschim* — scritti in ebraico o in aramaico —, non appartengono alla famiglia delle lingue semitiche, ma bensì al greco e talvolta anche al latino, e che per penetrare nella lingua degli Ebrei dovettero subire profonde alterazioni. Con ciò non si nega punto il fatto generale che poco o nulla fu l'influenza che il greco ebbe sulla lingua ebraica parlata nella Palestina, giacchè, se in altre parti dell'Oriente fu fecondissima, nella Mesopotamia invece la lingua aramaica durò sola e sovrana come lingua del paese, e l'antipatia per l'Ellenismo divenne sempre più grande, specie dopo la catastrofe che mise fine all'esistenza della Sinagoga di Gerusalemme (Cfr. ERNESTI, *De Judaeorum odio adversus literas graecas*, Lipsiae, 1758). Così veniva pronunciato l'anatema contro chi avesse insegnato ai propri figli le lettere greche, lo studio delle quali era tutt'al più lasciato alle donne, a guisa di ornamento femminile (cfr. Talmud di Gerusalemme, *Peah*, 3, 1). Malgrado

(1) Cfr. F. BOHM, *Seneca und sein Wert auch für unsere Zeit*. Berl., 1856; A. FIEGL, *De Seneca paedagogo*. *Pr.* s. a. (1886).
(2) *Compendio*, *etc.*, p. 254.
(3) *Epist.*, 1, 3, 6, 9, 35, 41. 44, 47, 62.
(4) *Epist.*, 7, 3-5.
(5) EMMANUEL CHAUVET, *Sénèque*, *Lettres à Lucilius* (choix officiel). Traduction française avec le texte en regard, une introduction, des analyses et des nobles. Paris, Tandon, 1865. C. KICKH, *Gott Mensch Tod u. Unsterblichkeit. Blütenlese aus d. Schriften des L. A. Seneca*. *Pr.* s. l. (1874).

questo stato di cose, i dottori del Talmud, poco pratici del greco, anzi acerrimi nemici, dovevano a malincuore servirsene, perchè lo esigevano i tempi e le circostanze: così nelle loro dispute frammischiavano vocaboli greci, non per far conoscere le sottili dottrine del genio greco, ma per recare aiuto al loro linguaggio, che non era in grado d'indicare cose nuove, idee nuove: di modo che la lingua greca era per loro solo un mezzo per farsi capire meglio; — scopo, che certamente non avrebbero raggiunto, ove si fossero limitati al loro idioma. Pertanto nella lingua ebraica non dobbiamo cercare sviluppi ulteriori ed indipendenti della parola greca per opera dei dottori del Talmud — sviluppi o derivazioni che potessero innestarsi sul corpo dell' Ellenismo, come avvenne nel linguaggio latino —, ma solo parole vere e proprie del vocabolario generale greco, che talvolta le perdette o ne alterò il significato nel corso dei secoli, e che ora le ricupera mediante profonde ricerche istituite in altri linguaggi. E questo che ora diciamo pel greco, il Kraus applica in egual misura al latino, i cui vocaboli però sono pochi in confronto a quelli greci, e anche questi pochi furono introdotti nell'ebraico per la mediazione del greco, cioè in forma greca. Se non che questa regola enunciata con tanto rigore non solo dal Kraus, ma anche dal Rénan (*Hist. des Langues Sémit.*, lib. III), se non contradetta, deve per lo meno essere assai mitigata da alcune parole latine, che tradiscono la forma popolare e che dovettero introdursi nell'ebraico in causa dei presidi romani, che occupavano la Giudea. E in questa opinione mi rafforza un convincente articolo del Darmesteter *Romania*, *1872* (« *Sur des mots Latins qu'on rencontre dans les textes Talmudiques*), il quale oltre l'esempio *anpilia* (*Talmud*, *Ghittin*, fol. 25 a) dal lat. *impilia* (Plin., *Hist. Nat.*, 19, 2, 10) e non dal greco ἐμπίλια, oltre la voce *içtadia* dal lat. *stadia* considerata come fem. sing. piuttosto che dal greco στάδιον, cita da un *midrasch* sul *Cantico dei Cantici* (c. VIII, v. 6) la voce *capoclator*, che ci riconduce a *capo* e a *calator*, dove riconosciamo non più la declinazione classica *caput*, *capitis*, ma il substrato delle forme romanze, *capum* o *capus*, genit. *capi*, donde le voci neolatine *cabo*, *chef*, *capo*, *cap*. Comunque sia, il Kraus tiene nelle sue ricerche un metodo scientificamente rigoroso, e divide la sua abbondante messe di parole ricuperate al vocabolario greco in ben cinque categorie, di ciascuna delle quali credo far opera utile ai lettori della *Rivista*, riprodurre i relativi vocaboli.

La prima categoria abbraccia i nomi latini e greci malamente noti, cioè quelli che, sebbene si possano ritrovare nella letteratura classica, pure, o mancano ancora nei lessici, o non sono considerati nella dovuta maniera: ed ora mediante la fonte ebraica si può restituire a tali voci il loro esatto significato; tali voci sono: βρίκελοι « maschere », che nel *Thes.* dello Stefano è d'incerta significazione, e negli altri dizionari manca affatto; δείκανον « effigie » che nel

Thes. è spiegato arbitrariamente « larva »; διπλοί « duumviri » dei Romani, ed è voce importante, giacchè, se si eccettua un solitario δυόανδρες di una moneta di Lipara, fino ad ora, al dire del Marquardt (*Römischen Staatsverw.*, I, 521) non si aveva in greco nessun termine speciale e, secondo i casi, si denominavano ἄρχοντες o στρατηγοί; del pari μίλιον « caldaia, stoviglia », già nota pel composto ὀρθομίλιον e trovata sola in una iscrizione originaria di Namara in Batanäa, manca nei lessici ed è fraintesa dal Waddington nelle *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, p. 508 *b*; *olearius* cioè *qui oleum in balneis supportat*, ed è curioso — e solo si spiega coll'aiuto della lingua ebraica, — come sia venuta a questo significato una voce, la cui base etimologica è *oleum*. Qui però il Kraus è inesatto, poichè scrive « das Fehlen des Wortes (*olearius*) in den lat. Lexicis ist noch kein Beweis dass die Lateiner *olearius nicht gebildet haben.....» ora *olearius* è voce ciceroniana ed è per conseguenza registrata nel Forcellini! Πέργεις « piccolo uccello selvatico » conservato anche nelle glosse di Esichio, ma la cui lezione si ritiene errata, giacchè è scritta Πέργουν; δέομος « vincolo, legame », manca pure nei lessici, sebbene si trovi nelle glosse di Suida.

Alla seconda categoria appartengono nomi che nel testo ebraico presentano una forma sconosciuta ai nostri lessici, ma che poteva senza difficoltà alcuna vivere accanto a quella che ci è tramandata dai documenti letterari: tali sono pei nomi propri Εὔτοκος, che come nome proprio non è registrato dal vocabolario Pape-Benseler; Εὔτολμος, accanto a Εὐτόλμιος; e pei suffissi in -κον, -κη i nomi σιχαρικόν « natura di ladro », νοταρικόν « segno di scrittura », βυρσική « mestiere di conciapelle », e βυρσικός « il conciapelle » stesso; μαλαχνίκη « malva » che si deve ricordare assieme al lat. *molochimia*; μαγγανικόν « opera d'arte » a cui riconduciamo l'ital. « mangano, manganello ». Per le forme in -αριος si hanno le seguenti voci: ἐντολικάριος « impresario di fabbriche », ἐντολάριος « mandatario », λουδάριος « confector », σηρικάριος « tessitore di seta » e per le forme, nuove solo in quanto differenziano nella finale, σαλίακοι « caldaia », κηρίνη « cero », τένδα[ς], « tenda », φοῦρα « forno », ποδαγρίτης « paralitico », κέαρνος « martello ». — A questi nomi il Kraus fa seguire la discussione intorno ad alcune forme che appartengono solo alla grecità di Palestina, come βύριον « casa, fortezza », συνήγωρ « difensore », ἀνδρολημψία « ratto d'uomini », piccola variante del solito ἀνδροληψία.

Alla terza categoria appartengono i nomi composti, che nel *Nuovo Testamento* sono assai numerosi e formati con grande libertà: ora lo stesso fenomeno si riscontra pure nell'ebraico. Così abbiamo ἀντικαίσαρ « qui regis locum obtinet », πατροβούλη « consiglio della patria », ἐμπυλεών « la sala interna », ἀπεκπτύσις « frattura », δρόμαυλος « lizza », μακρο-έλαφρος « sot-

tile, svelto », πρωτογαμεῖα « festa preparatoria delle nozze », e pel latino *apimulia* = *apum molitum*, che il K. crede fatto sull'analogia di *lumemulia* (cfr. Paul., *Fest.*, 120, 15 *genus herbae vel potius spinae*), e *archijudex* « il giudice principale ». Oltre a questi si hanno ancora ξυλοφανός « lampas ignea », διπλόστοον « doppio colonnato », διπλοποτήριον « doppia tazza », συνάδελφος « confratello », ὁλομαργαρίτης « fatto di perle », οἰνόμηλον « vino di miele », οἰνομύρρινον « vino di mirto », τετράμουλον « quattro coppie ».

Alla quarta categoria appartengono vocaboli, il cui significato ha sofferto profonde modificazioni. Così con κράτησις s'indica il temuto *imperium* dei Romani, voce adoperata in senso politico, quale però manca affatto ai Lessici. Lo stesso si dica per γενέσια [τά] « il giorno della nascita », παρέκτη « pubertà », donde il latino *parectatus, a, um*, βασίλειον « trono » *calamister*, « espressione del volto », *cognitum* « tachigrafia », σῶτρον « giornata di lavoro », διάθεμα « testamento » equivalente a διαθήκην, ταρτήμορον « peso ».

Alla quinta ed ultima categoria sono assegnati i vocaboli nuovi usati nel loro proprio e vero significato, come λάμος « cane », δειγμαντήριον « imagine », πρώτατος « il primo », συντηρής « ispettore », ἀτακτία « disordine », ῥόστρα « calzari », σπόδος « spiedo », ἔμφωμα « finestra », κήνσωμα « censo », πήλωμα « palude ».

Sono in tutto 64 vocaboli discussi ampiamente e in tal modo restituiti ai lessici greci, e formano la prima parte di un vasto lavoro, che concorse al premio stabilito nel 1887, in memoria del Dr Mosè Lattes, dal fratello Elia Lattes, di Milano. Il tema fu proposto con queste parole: « Kritisches Verzeichniss der in Talmud und Midrasch vorkommenden griechischen und lateinischen Lehnwörter und Erforschung jener phonologischen und morphologischen Gesetze, welche bei ihrer Annahme massgebend waren », e la commissione esaminatrice venne composta di proff. della scuola di Buda-Pest, e tale scelta dipese da ciò, che oltre all'essere Buda-Pest uno dei più fecondi centri di siffatti studi, il fondatore del premio volle mostrarsi grato ad uno dei più illustri docenti di quella, il Kaufmann, per la squisita amicizia da lui dimostrata al defunto fratello in vita e in morte. Del resto dal 1889 in poi il concorso per liberale decisione del corpo insegnante, fu, consenziente il fondatore, esteso agli studiosi d'ogni paese, e la notizia ne venne in giornali scientifici di diffusione mondiale. Ora il Dr Samuele Kraus fu il premiato, e un lusinghiero giudizio della Commissione si pubblicò nell'*Jahresbericht der Landes-Rabbiner-Schule in Budapest* (anno scolastico 1892-93), donde appare che il saggio del lavoro del Kraus è condotto con metodo assai felice, e che i risultati furono nuovi e sicuri non solo pel vocabolario delle fonti studiate, ma anche pel vocabolario greco, che venne per tal guisa

arricchito di forme e di significati sconosciuti o poco noti. Noi pertanto possiamo unirci colla Commissione non solo per congratularci col Kraus pel difficile premio riportato, ma anche dire con lei, che al K. può « das Verdienst zugesprochen werden, ein De« sideratum der Wissenschaft in wahrhaft befriedigender Weis « gelöst zu haben ».

Firenze, 1894. ADOLFO CINQUINI.

Handbook of Greek and Latin Palaeography by E. M. THOMPSON, London, Trübner, 1893.

Nelle *International Scientific Series*, accanto alle opere di sociologia dello Spencer, alla « vita e lo sviluppo del linguaggio del Whitney, alle traduzioni inglesi del *Suicidio* del Morselli, e del *Mito e scienza* del Vignoli, troviamo, come LXXIII vol. della collezione, il *Manuale di paleografia greco-latina* del Thompson, prefetto del « British Museum » ed editore della *Palaeographical Society*, la più splendida raccolta di *facsimiles* che si conosca. In questa onorevole compagnia nessuno dubiterà di non essere alla presenza di un'opera coscienziosa, sia per la serietà delle indagini che pel rigore del metodo, come anche per la conoscenza dei progressi fatti dal giorno, in cui il benedettino Montfaucon inventò, per così dire, la paleografia. In effetto l'A. ha fatto tesoro di quanto ha veduto la luce in questo secolo, così in Germania come in Francia, ed è difficile potergli ascrivere una dimenticanza sia nelle note a piè di pagina, che nella *List of Palaegraphical works*, che chiude il volume; si può forse lamentare che al c. VI, consacrato alla *Stichometry*, accanto alla citazione del Mommsen (*Hermes*, XXI, 142, *zur Lateinischen Stichometrie*) non sia ricordato l'articolo del povero Graux nella *Revue de Philologie*, 1878, vol. 11, p. 97, e che a proposito della storia dell'alfabeto non si citi anche lo stupendo articolo del Lenormant sull'*alphabetum* compreso pp. 188-218 del *Dictionnaire des antiquités* ecc. del Daremberg e Saglio. Di ciò che si è scritto in Italia, non gli è sfuggito nulla, e non a torto, giacchè non poco gli giovarono i lavori del Milani, del Paoli, del Petrettini, del Ceriani, del De Rossi, del Gloria, del Marini, del Monaci — autori tutti di cui troviamo parecchie volte menzione nel *Manuale* thompsoniano.

Questo lavoro ha per iscopo, secondo le modeste parole dell'A., di tracciare solo le linee generali di un vastissimo argomento, come è quello della paleografia greco-latina; per cui si deve considerarlo come una semplice introduzione allo studio del soggetto, colle indicazioni dei diversi rami in cui è diviso e del metodo che si po-

trebbe adottare per una trattazione generale. Ma l'A. mantenne più di quello che aveva promesso, e non è difficile a capirlo anche dal semplice piano del lavoro. Infatti, dopo un'affettuosa dedica al suo amico francese Leopoldo Delisle, prefetto della Nazionale di Parigi, e una breve prefazione, consacra una prima parte generale alla storia degli alfabeti classici, agli strumenti diversi adoperati per scrivere, alle materie sulle quali, secondo i tempi, si tracciò la scrittura, alle forme dei mss., alla punteggiatura, agli accenti, alla sticometria, alla tachigrafia, alle contrazioni, e ai numerali: tutto questo in sette capp., dalla pag. 1 alla pag. 106, che sono, non solo una continua prova della copiosa e solida erudizione dell'A., ma anche del criterio, per cui non scrive se non ciò che è strettamente necessario. Dal cap. VIII-XII (pp. 107-158) si tratta della paleografia greca, cioè dell'antichità della scrittura greca, e delle sue speciali divisioni, del carattere maiuscolo e minuscolo, e delle varietà che la scrittura assume nei papiri. I rimanenti capitoli, cioè fino al cap. XIX, descrivono i caratteri della paleografia latina, seguendola nelle diverse nazioni, e nelle differenze che contribuirono a differenziare del tutto o a unificare le varietà di stile, fino a tanto che per l'invenzione della stampa decadde a secondaria importanza. I capp. XVII-XIX sono dedicati sopratutto alla scrittura irlandese ed inglese. Chiudono il volume alcuni *addenda*, fra cui ve n'è uno importante, di quattro pagine, consacrato ai differenti sistemi di datare i mss., un elenco delle opere consultate e un copioso indice.

Ora, in mezzo a così grande quantità di notizie non si lamentano nè inesattezze, nè dimenticanze: si potrà forse qualche volta dissentire dall'A. sulla quantità dei mss. citati a riprova della teoria oppure sull'età assegnata a certi tipi di scrittura; così, ad esempio, laddove a p. 189 scrive « among the remaining older Mss. of this style the most important is the *codex* Bembinus of Terence in the Vatican library » era forse ragionevole aggiungere anche l'antico palimpsesto di Plauto, le orazioni di Cicerone conservate nella biblioteca Ambrosiana e in quella di Torino; a p. 182, nel cap. intitolato « Greek Writing in Western Europe », ai codici misti citati si poteva ricordare anche l'Evangelio della Laurenziana. A pag. 64, dove si tratta dell' « arrangement of the text » e si dice che il *Codex Vaticanus* ha tre colonne per pagina nella sezione che contiene il Vecchio Testamento, la notizia sarebbe stata più completa coll'aggiungere anche il Nuovo Testamento, meno i cosidetti « libri didattici », dove le colonne sono due. Un bel esempio di « minuscolo vetustissimo » è pure l'Aristotile dell'Ambrosiana, riprodotto anche fra i *facsimiles* della *Paleographical Society*, e meritava menzione nel manuale di cui si parla. A pag. 99, nelle sigle, se ne richiedeva un maggior numero, e sarebbe stato forse più opportuno raccoglierle in un elenco alfabetico.

Nell'assegnare le date ai mss. il Thompson è piuttosto timido, e

come il Gardthausen ed altri tedeschi tende a ringiovanirle: così all'Aristotile ambrosiano, di cui sopra ho parlato, la *Pal. Society* assegna il X secolo, mentre gli starebbe benissimo anche il IX; i frammenti di Plauto conservati a Milano sono riportati fra il IV o il V secolo, e il testo biblico che vi è annesso, al IX secolo: eppure niente impedirebbe di assegnare ai primi il IV secolo e al secondo il VII, o l'VIII secolo: ma di questa tendenza a rendere giovani i mss. già si era lamentato il Graux nel *Journal des Savants*, 1881, senza essere per questo ascoltato. L'opera, a mio parere, poteva essere fornita anche di qualche capitolo intorno ai copisti, alle *subscriptiones* e di un elenco delle principali biblioteche europee.

Il manuale del T. si avvantaggia su quello del Gardthausen pel fatto che accompagna il testo di numerosi *facsimiles*, generalmente lucidi, per quanto lo può permettere la foto-zincografia, e solo insufficienti quando si debbono riprodurre linee assai sottili. Col Gardthausen si poteva dire di aver letto una voluminosa opera di paleografia senza aver visto una pagina di un ms., oppure si era costretti a ricorrere agli *Exempla* e alle *Schrifttafeln* del Wattenbach, i quali però non posseggono i principali tratti della minuscula, specie di quella abbreviata. Comunque sia, il manuale del Thompson è un'opera completa, e al corrente di tutti i progressi della paleografia. Ancora qualche maggiore estensione in alcuni capitoli, e poi avremo la seconda opera che, al dire del Graux (op. cit.), forse alludendo a sè stesso, doveva sostituire definitivamente la *Paleografia* del Montfaucon: il Graux scriveva queste parole nel 1881, e assegnava al compimento del suo voto ben vent'anni: or bene il Thompson ha stoffa e mezzi per realizzare il vaticinio.

ADOLFO CINQUINI.

Beiträge zur Ciris von Dr CARL GANGENMÜLLER (Estratto dal vol. XX dei Suppl. ai *Jahrb. f. Class. Phil.*, 553-657). Leipzig, 1894.

In una breve prefazione il G. c'informa come da molti anni, seguendo un corso di esercitazioni dirette dallo Schwabe prese interesse al *Ciris*, e in seguito, leggendo ai suoi scolari Ovidio andò notando delle somiglianze fra quel poemetto e il genere ovidiano, tanto che si sentì tratto a investigare più a fondo le relazioni che potevano essere fra l'uno e l'altro, e riuscì a convincersi che nel *Ciris* abbiamo l'opera d'un imitatore di Ovidio.

Questa ricerca, avverte il G., procedette indipendentemente da quella dello Zingerle che nelle sue *Kleine philologische Abhand-*

lungen (III Heft, Innsbruck, 1882, pag. 23-31) aveva notato già somiglianze fra Ovidio e il *Ciris*. Il G. ignorava il lavoro dello Zingerle, e i punti di contatto che ha con lui derivano dalla comunanza dell'argomento, mentre il G. è più completo ed affronta anche la quistione dell'età del poemetto, che l'altro lasciava da parte.

Nel I cap. del suo studio il G. esamina brevemente le opinioni dei dotti intorno all'autore del *Ciris* e al suo tempo, e si propone di dimostrare che l'opinione prevalente deve modificarsi, se si riconosce l'imitazione ovidiana, ch'egli crede di poter provare.

A questo scopo riprende in esame tutto il poemetto, e a ciascun verso indica i luoghi di altri poeti presi a imitare, riproducendo e completando l' *Index imitationum in Ciri* dato dal Baehrens.

Questa parte ha per me un grave difetto di metodo. Per lo scopo che il G. si proponeva, non solo bisognava lasciare da parte i luoghi di Virgilio, di Lucrezio, di Catullo e simili; ma gli stessi passi di Ovidio andavano disposti per ordine di importanza o, se vogliamo, secondo il più e il meno di forza dimostrativa che è in ciascuno, piuttosto che nell'ordine dei versi del *Ciris*. Ora accade d'incontrare una quantità di paralleli, che non provano nulla, o che non sono paralleli affatto, p. e. *Cir.* 3 con Prop. IV 21, 26; *Cir.* 5 con Lucr. III 420; *Cir.* 181 con Ov. *Fast.* VI 763 e via dicendo. Che due poeti uniscano *summa* con *arce* o diano a *Minerva* lo stesso epiteto di *casta*, non è un fatto da cui si possa argomentare una relazione qualsiasi tra essi (1). Tanto più che molti casi, anche in apparenza molto più significativi di quelli ora addotti, si riducono ad una imitazione comune di una data frase o d'un dato motivo esistente in un modello greco. Così è, credo, del *giganteis... tropaeis* che troviamo in *Cir.* 30 e Ov. *Fast.* V 555. Il G. osserva che la parola *giganteus* manca in Virgilio, Catullo e Tibullo; ma non avrebbe dovuto dimenticare il *giganteo triumpho* di Hor. *Carm.* III 1, 7; e del resto anche i monumenti antichi attestano che qui abbiamo da fare con un luogo comune dell'arte pagana. In compenso il G. si giova di questo esame del *Ciris* per trattare alcune quistioni relative al testo, che spesso è irrimediabilmente guasto, ma spesso anche è stato senza necessità ritoccato da critici e interpreti. Quello che in questa parte il G. dice in difesa del *viserit* proposto dal Baehrens (invece di *viderit*) al v. 50, si riduce ad una petizione di principio; perchè non è provata l'imitazione di Catullo 64, 407. Del resto, anche se fosse provata, chi ci darebbe il diritto di figurarci l'autore del *Ciris* così scioccamente pedante, da non vedere la differenza che corre fra una visita degli dei agli uomini, e l'elevarsi di un essere umano alle regioni

(1) Chi vorrebbe a mo' d'esempio considerare come una prova d'imitazione oraziana in Ovidio il fatto, che un esametro comincia con le parole *Postera lux* tanto in Hor. *S.* I 5, 39, quanto in Ov. *Fast.* I 459?

degli uccelli? Quanto al v. 88, non sarà facile accettare l'emendazione proposta dal G.: *docta palam Paphiae testatur voce papyrus,* specialmente ora che abbiamo l'autorità del Diels (in SCHRADER, *Palaephatea,* Berlin, 1894, p. 13) (1) in difesa della tradizione. Egli ha cercato di rimediare a una sola parte della vulgata che risale al Parrasio; e non ha osservato che *papyrus* mutato in *Pachynus* è molto meno spiegabile che *Palaephatia* sostituito da *Palaepaphia.*

Una terza parte della dissertazione del G. contiene una serie di osservazioni sulle particolarità metriche del poemetto in confronto con le consuetudini degli altri poeti; e finalmente la quarta parte raccoglie i passi che dal *Ciris* avrebbero imitato poeti posteriori, specialmente Lucano, Valerio Flacco, Silio Italico e Stazio. In complesso si deve esser grati al G. per aver raccolto un materiale abbondante, di cui non potrà fare a meno chi vorrà occuparsi del poemetto; ma quanto sarebbe stato meglio che si fosse contentato di presentare solo ciò che è veramente utile e significante, separandolo da quello che può solo servire a sostituire un dubbio con un altro dubbio! Anche rispetto alla tesi principale dell'imitazione ovidiana, possiamo domandarci, se è proprio innegabile che il poemetto è stato ispirato direttamente dalla lettura di Ovidio, e non piuttosto da quella di altri imitatori. Nè è quistione da risolvere con le sole cifre addotte dal Ganzenmüller.

NICCOLA FESTA.

VITTORIO PITTALUGA. *La battaglia del Metauro,* Roma, Voghera, 1894 (Estratto dalla *Rivista militare italiana*).

La battaglia combattuta nella seconda guerra punica al Métauro è già stata trattata prima dal Tarducci nella *Rivista militare italiana,* ma la dissertazione che qui annunziamo ha ciò di particolare, che è dovuta ad una penna militare, chè il suo autore è capitano di fanteria nell'esercito italiano, e per conseguenza di speciale competenza in quistioni di guerra. La conclusione del suo studio è che il fiume, al quale era accampato Asdrubale di contro ai Romani, non può essere che il Cesano, e dimostra che il Metauro al tempo della battaglia era gonfiato. L'esercito d'Asdrubale si ritira in parte per i monti, in parte lungo il mare verso il Metauro, e la battaglia ha luogo vicino al colle, su cui è posta la cappella di Sant'Angelo, occupato dai Cartaginesi. Livio e Polibio gli dànno ragione. A. Oehler, ufficiale tedesco, come crediamo, dissente da lui per motivi del tempo e di scoperte archeologiche, come spera di dimostrare in uno studio topografico di prossima pubblicazione (v. *Berl. Phil. Wochenschrift,* 1895, nº 9, col. 269 e seg.).

(1) V. anche P. LEJAY in *Rev. Crit.,* 1895, nº 4, p. 70, n. 1.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile.*

AGATOCLE (1).

I. *Il colpo di stato ed i suoi precedenti.* — Negli ultimi anni d'Alessandro Magno, a Siracusa dominava un governo oligarchico; l'autorità stava in mano d'un consiglio di seicento membri, presi, non sappiamo in qual modo, nella classe sociale più elevata della cittadinanza. Assai probabilmente le altre città greche di Sicilia, che subivano almeno di nome l'egemonia siracusana, si governavano in modo analogo (2). Questo regime s'era formato, come è da credere, col semplice accentuarsi di quell'elemento oligarchico che, secondo ogni verisimiglianza, era rappresentato abbastanza largamente nella costituzione di Timoleonte (3).

(1) La presente memoria non è nè una storia d'Agatocle, nè molto meno una storia della Sicilia sotto Agatocle. Mi sono limitato a studiare la politica di Agatocle e le lotte dei partiti siciliani al suo tempo per fornire un contributo al problema in qual modo egli abbia potuto fondare e consolidare la sua tirannide. Come si vede, l'economia del lavoro mi vietava d'entrare nei minuti particolari; e non ho potuto che lumeggiarne qualcuno nelle note.

(2) Diod., XIX, 5, 6: οἱ προέχοντες γὰρ τῶν Συρακοσίων καὶ ταῖς δόξαις καὶ ταῖς οὐσίαις ἐν τούτοις ὑπῆρχον καταλελεγμένοι. Che anche nelle altre città dominasse l'oligarchia si desume, oltrechè da ragioni di verisimiglianza, dal contegno che tennero in varie occasioni coi fuorusciti oligarchici di Siracusa. Per l'egemonia siracusana v. innanzi.

(3) È difficile che Timoleonte e i due legislatori corinzî Dionisio e Cefalo che lavoravano con lui alla nuova costituzione di Siracusa (Plut., *Timol.*, 24) abbiano dato alla città un ordinamento molto diverso da quello vigente allora in Corinto, che era una oligarchia probabilmente assai temperata (Gilbert, *Griech. Staatsalterthümer*, II, 90). Perciò, se davvero la costituzione di Timoleonte si può chiamare democrazia (cfr. Diod., XVI, 70), sarà stata una democrazia molto moderata. E del resto, se l'oligarchia che troviamo poi dominante in Siracusa avesse avuto origine da una rivoluzione e non da una pacifica evoluzione dell'ordinamento timoleonteo, è da credere che ne avremmo qualche notizia.

Ed è naturale: la classe possidente chiamata da lui al potere, aveva voluto assicurarselo stabilmente profittando dell'impotenza degli avversarî. Non mancava certo un partito che rimpiangeva le istituzioni democratiche e lo splendore dell'impero di Dionisio; ma questo partito acquistò audacia ed importanza solo quando la generazione che aveva preso parte alle imprese di Dione e di Timoleonte cominciò a cedere il campo ad una generazione più giovane. Il nuovo regime doveva pesare specialmente al proletariato, non avvezzo da lungo tempo in Siracusa al governo di classe e sempre disposto ad appoggiare chi gli facesse intravedere la possibilità, se non d'una distribuzione di terre, almeno di vivere a spese dello stato. Ma prescindendo dagl'interessi dei proletarî, c'era un punto in cui il confronto tra l'antico e il nuovo regime riusciva particolarmente sfavorevole al nuovo. Quanto più le imprese di Alessandro Magno, che in tutto il mondo ellenico dovettero fare una impressione profonda, esaltavano l'orgoglio patriottico dei Greci e li confermavano nel loro concetto della grande superiorità del Greco sul Barbaro, tanto più i Sicelioti dovevano sentire penosamente l'impotenza in cui la nuova condizione di cose creata da Timoleonte li metteva di fronte ai Cartaginesi. Questi del resto sembra che anche dopo la morte di Timoleonte usufruissero con prudenza dei vantaggi che loro guarentiva la situazione; ma non era men vero che nella Sicilia greca priva di forte organamento centralizzatore essi erano gli arbitri di fatto. E s'agitavano anche altri malcontenti. La popolazione sicula, ormai completamente grecizzata, di Morganzia e degli altri luoghi là presso, stava di fronte a Siracusa in una condizione poco diversa da quella in cui di fronte a Sparta trovavansi i perieci; e desiderava naturalmente parità di diritto (1). Chiunque voleva ribellarsi all'oligarchia dominante poteva contare sull'appoggio di costoro.

Questi elementi avversi al governo aspettavano un uomo che

---

(1) Diod., XIX, 6, 3: πρὸς δὲ τοὺς τῆς ἐν Συρακούσαις ὀλιγαρχίας κεκοινηκότας ἑξακοσίους ἀεὶ πολεμίως εἶχον καὶ καθόλου τὸν δῆμον ἐμίσουν ἀναγκαζόμενοι ποιεῖν τὸ προσταττόμενον. Cfr. Beloch, *L'impero siciliano di Dionisio* negli *Atti della R. Acc. dei Lincei*, Cl. di scienze morali, ecc., ser. III, vol. VII (1881), p. 218.

sapesse valersene: lo trovarono in un ufficiale di nome Agatocle, figlio di Carcino. La sua famiglia era oriunda da Reggio, donde il padre essendo stato bandito si era rifugiato a Terme. Carcino dirigeva una fabbrica di ceramiche e per quanto, a quel che sembra, non menasse allora una vita molto agiata, potè dare ai figli una educazione liberale (1). Quando poi nel 343 Timoleonte offerse a chi voleva la cittadinanza siracusana, Carcino si stabilì a Siracusa (2) e la sua famiglia divenne col tempo una tra le più ragguardevoli della città (3). Il giovane Agatocle cominciò a distinguersi come ufficiale, e ad acquistarsi popolarità come oratore democratico. In una campagna che l'oligarchia siracusana, ripigliando la politica di Dionisio il vecchio, intraprese in Italia per difendere Crotone dai Bruzî, una buona parte del successo fu dovuta al bravo ufficiale democratico, il quale credette di profittarne per cominciare contro l'oligarchia una lotta più efficace (4). Ed accusò d'aspirare alla tirannide i due comandanti in capo delle forze siracusane, Eraclide e Sosistrato, che erano al tempo stesso gli uomini più eminenti del partito oligarchico. Ma ancora il momento per rovesciare l'oligarchia non era venuto. Ci voleva che le capitasse qualche insuccesso nella sua politica estera o che, come una volta dall'Oriente erano partiti Dione e Timoleonte, così ora ne partisse il segno d'un risveglio democratico; ma non era il caso d'aspettare che il radicalismo greco trionfasse nella madre patria, finchè esso era frenato dalla mano di ferro d'Alessandro Magno. Così l'accusa cadde, e si disse che Agatocle assaliva Eraclide e

---

(1) Ciò è presupposto da tutto quel che sappiamo della vita ulteriore di Agatocle e del fratello Antandro. D'altra parte con la supposizione fatta nel testo si spiega bene come un nemico d'Agatocle qual era Timeo potesse dire (fr. 146): κεραμεὺς ὑπάρχων καὶ καταλιπὼν τὸν τροχόν, τὸν πηλὸν καὶ τὸν καπνὸν ἧκε νέος ὢν εἰς τὰς Συρακούσας.

(2) Sappiamo da Diod., XXI, 16, 5 che Agatocle è morto a 72 anni, dopo 28 anni di regno. La sua tirannide data dal 317; dunque sarebbe nato nel 361. Venne a Siracusa, secondo Timeo, fr. 145 (= Polyb., XII, 15, 6), in età di circa 18 anni, dunque appunto intorno al 343.

(3) La nostra tradizione ci spiega ciò con la grande fortuna che ebbe Agatocle sposando una ricca vedova. Ma anche Antandro suo fratello potè ottenere una posizione ragguardevole sotto l'oligarchia. Diod., XIX, 3, 3.

(4) Diod., XIX, 3, 4 seg.

Sosistrato non per amor di patria, ma per piccoli risentimenti personali. La prova da essi vinta ebbe l'effetto naturale di rinforzarne la posizione (1). Dopo ciò Siracusa non era più pel momento una dimora adatta per Agatocle. In Italia, ove s'era acquistato un certo nome come soldato, mise la sua spada al servigio, prima degli esuli democratici di Crotone, poi dei Tarentini, da ultimo dei Regini, assaliti dall'oligarchia di Siracusa: il che mostra com'egli era infine venuto ad aperta rottura co' suoi concittadini.

Nell'estate del 323 Alessandro Magno morì a Babilonia. Immediatamente il radicalismo greco rialzò la testa e sotto la guida degli Ateniesi intraprese contro la Macedonia una lotta disperata.

Il contraccolpo di questa riscossa radicale doveva farsi sentire anche in Occidente. Così tutto c'induce a metterlo in rapporto con la rivoluzione che circa questo tempo (2) scoppiò in Siracusa contro gli oligarchici e di cui la nostra tradizione non c'indica le cause. Si è supposto recentemente che convenga cercarle in qualche scacco inflitto da Agatocle alle truppe dell'oligarchia presso Reggio (3). Questo difficilmente può credersi, sia perchè Diodoro, che qui si ferma appunto nel suo racconto delle imprese di Agatocle, ce ne avrebbe dato notizia, sia perchè la posizione d'Agatocle al suo ritorno in Siracusa sarebbe stata in tal caso un po' diversa.

Ad ogni modo, restaurata la democrazia, Agatocle venne richiamato. Ma gli oligarchici fuorusciti non intendevano di cedere sì facilmente il campo. E trovarono degli alleati nei Cartaginesi: cosa naturale, giacchè ai Cartaginesi molto più che la stretta cen-

---

(1) Diod., XIX, 3, 5: οἱ μὲν περὶ Σωσίστρατον ἐδυνάστευσαν τῆς πατρίδος μετὰ τὴν ἐκ Κρότωνος ἐπάνοδον. Cfr. Niese, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten seit der Schlacht bei Chaeronea*, I, p. 431.

(2) Infatti la guerra iniziata dai democratici durò almeno due o tre anni, forse più, se Agatocle vi prese parte ποτὲ μὲν ἰδιώτης ὤν, ποτὲ δὲ ἐφ'ἡγεμονίας τεταγμένος (Diod., XIX, 4, 3). Poi fu fatto stratego Acestoride, e Agatocle, andato in esiglio, combattè contro i Siracusani riducendoli a mal partito, finchè nel 317 si concluse la pace. Dunque la rivoluzione di cui parliamo non può essere molto posteriore al 323 o 22; è ovvio che non può essere neanche molto anteriore.

(3) Come fa Schubert, *Geschichte des Agathokles* (Breslau, 1887), p. 38.

tralizzazione propria d'un governo democratico e la minaccia continua d'una monarchia militare, piaceva la debolezza dell'oligarchia che li guarentiva da ogni assalto, anzi dava loro facoltà d'esercitare larga influenza sull'andamento generale delle cose in Sicilia. Nè ebbero alleati i soli Cartaginesi, ma anche i Greci insofferenti di una egemonia siracusana meno platonica di quella che avevano subito sotto il governo oligarchico, certo Gela (1), e con ogni probabilità anche altre città siceliote. Del corso di questa guerra noi non sappiamo quasi nulla (2). Ci vien detto soltanto che Agatocle vi diede grande prova de' suoi talenti militari. In ogni caso è da credere che se avesse avuto risultati decisivi, ne saremmo informati da Diodoro. E così piuttosto che dall'andamento della guerra, il rivolgimento che accadde in Siracusa ebbe origine da altri motivi. Già se realmente la riscossa democratica in Siracusa si connette allo scoppio della guerra lamiaca, la vittoria della Macedonia e il conseguente trionfo dell'oligarchia nella madre patria dovevano avere anch'essi un contraccolpo in Sicilia e raffreddare le speranze democratiche dei primi momenti. Poi Agatocle continuava a segnalarsi come generale ed a crescere in popolarità come uomo politico. Ma ora si cominciava a temere nel bravo soldato di oggi il tiranno di domani; e si faceva strada in molti la convinzione che era tempo di troncare i suoi piani ambiziosi. Non tutti i democratici erano pronti a pagare con la perdita della libertà il consolidamento delle forme democratiche.

Così i democratici moderati riuscirono a portare alla strategìa Acestoride da Corinto che fu investito, sembra, di poteri straor-

(1) Diod., XIX, 4, 4 segg.

(2) Meno l'insignificante scaramuccia di Gela (Diod., loc. cit.), che non può essere tenuta davvero per la causa della nomina di Acestoride come pretenderebbe Waltzer, *Geschichte der Kartager*, 1 (1879), p. 353. Giudica invece rettamente Schubert, l. c., p. 43. Qui, come altrove, è inesatto pel troppo restringere Tr. Pomp., *Prol.*, 21: *Sosistratus, iterum facta seditione, arcessitique ab illo Carthaginienses obsederunt Syracusas.* Si noti il silenzio di Diodoro su questo punto: e poi la fuga di Agatocle da Siracusa com'è narrata (e non importa se la narrazione sia esatta o no) suppone che la città non fosse assediata per terra; è possibile, non probabile però, che i Cartaginesi avessero mandato una squadra davanti a Siracusa.

dinarî (1). Chi fosse costui le nostre fonti non lo dicono. Probabilmente era stato mandato da Corinto con l'incarico di farsi mediatore tra i partiti: ed al suo invio non sarà stato estraneo il governo macedonico che, uscito vincitore dalla guerra di Lamia, aveva raffermato in Corinto come nelle altre città insorte la sua autorità e dapertutto s'era sforzato di farla finita coi democratici e di dare o restituire il potere alla classe possidente. Acestoride si propose di fare tra gli oligarchici e i democratici moderati una pace a base di concessioni reciproche; a tal uopo era necessario ridurre all'impotenza il radicalismo e, innanzi tutto, privarlo del suo capo. Tentò dapprima di farlo per via legale accusando Agatocle di pirateria (2). L'accusa poteva avere una base vera: non sarebbe impossibile che Agatocle nella vita d'avventuriere che aveva menato anni prima nella Magna Grecia, a capo di malcontenti e di mercenarî, si fosse tenuto in relazione coi pirati che infestavano le acque del Jonio. Tuttavia Acestoride non riuscì a perderlo in questo modo, sia che non si potessero raccogliere indizî bastanti a carico suo, sia che Agatocle godesse troppo il favore del popolo per esserne condannato. E allora il Corinzio tentò per liberarsi d'Agatocle la via dell'assassinio, ma il generale democratico potè schivare il pericolo e fuggendo si ridusse nell'interno dell'isola (3). Cacciato Agatocle, intimoriti i radicali, non fu difficile ad Acestoride, il quale per di più aveva probabilmente tutto l'appoggio morale di Antipatro, di far rientrare i fuorusciti. Costoro, appena di ritorno, profittando della divisione che la cacciata

---

(1) Ricordiamo a questo proposito la legge menzionata da PLUT., *Timol.*, 38: πολλῶν δὲ καὶ μεγάλων εἰς τὴν ἐκείνου (Τιμολέοντος) τιμὴν γραφομένων καὶ πραττομένων οὐδενὸς ἧττον ἦν τὸ ψηφίσασθαι τὸν τῶν Συρακουσίων δῆμον ὁσάκις συμπέσοι πόλεμος αὐτοῖς πρὸς ἀλλοφύλους (?) Κορινθίῳ χρῆσθαι στρατηγῷ.

(2) Almeno questo è il luogo migliore per collocare l'accusa di cui parla IUSTIN., I, 22, 13 seg. Cfr. SCHUBERT, p. 39, il quale però erra certamente mettendola proprio nel momento del rimpatrio di Agatocle.

(3) DIOD., XIX, 5, 1, dice che Acestoride ordinò ad Agatocle di lasciare la città; descrive però la partenza di Agatocle come una fuga segreta. Probabilmente Agatocle sotto la minaccia di nuovi processi o temendo il pugnale degli assassini, stimò egli stesso opportuno di allontanarsi dalla città.

di Agatocle aveva seminato tra la frazione più moderata e la frazione più radicale del partito democratico, riuscirono a riafferrare il potere. Che le istituzioni fossero modificate in senso oligarchico non sembra (1); l'alleanza dei democratici moderati era per gli oligarchici troppo importante nella lotta che stava sul punto di scoppiare. Ma la somma delle cose venne nuovamente in mano di Sosistrato (2). E la prima conseguenza del ritorno degli oligarchici fu che si fece pace ed alleanza con Cartagine.

Ma presto Agatocle si rese di nuovo terribile. Seppe guadagnarsi l'appoggio dei malcontenti siculi di Morganzia e de' suoi dintorni (3). E poi conducendo la guerra a sua posta, non più frenato da riguardi ad un governo sospettoso, potè far valere i suoi grandi talenti militari nella lotta che sostenne contemporaneamente con l'oligarchia e coi Cartaginesi. Ora in Sicilia la guerra coi Cartaginesi era popolare. Tanto tempo i Sicelioti avevano combattuto coi Fenici per salvare la propria nazionalità dalla rovina, che l'odio ai Cartaginesi aveva messo saldissime radici (4). E così l'alleanza cartaginese non serviva davvero per conciliare maggiormente l'opinione pubblica col predominio degli oligarchici. Sosistrato si difese con grande energia; non esitò nè a fare strage dei partigiani che Agatocle aveva in Siracusa e neppure ad armare gli schiavi che lavoravano nelle latomie (5). Se egli ricorreva a queste misure, vuol dire che la situazione era grave. Infatti Agatocle riuscì ad impadronirsi di

---

(1) Cfr. Diod., XIX, 5, 4, dove è detto che Agatocle per rientrare in Siracusa dovette giurare μηδὲν ἐναντιώσεσθαι τῇ δημοκρατίᾳ.

(2) Cfr. Polyaen., V, 37, che Niese, I, p. 431, 6 riferisce a torto al ritorno di Sosistrato da Crotone.

(3) Diod. XIX, 5, 4, 6, 2. V. sopra.

(4) Che il sentimento nazionale fosse tutt'altro che estinto lo mostra in primo luogo il forte movimento nazionale che tenne dietro alla sconfitta dei Cartaginesi nel 309 sotto Siracusa (v. capo III). Si ricordi poi in qual modo fu ricevuto Pirro quando venne a liberare l'isola dai Cartaginesi. E si confronti anche l'idillio XVI di Teocrito. Così è inaccettabile, a mio avviso, il giudizio di Holm, *Geschichte Siciliens*, II, p. 229 seg. che Agatocle fu « ausser Stande sich auch nur zum Schein auf ideale Interessen zu stützen, weil sie fast gänzlich seinen Landsleuten fehlten ».

(5) Polyaen., loc. cit.

Leontini, e ci vien detto perfino che mise l'assedio a Siracusa (1). Sosistrato fondava le sue principali speranze nell'aiuto cartaginese. Ora è indubitato che l'interesse dei Cartaginesi era d'impedire ad ogni costo che Agatocle ricostituisse la monarchia militare di Dionisio. Eppure per mediazione del generale cartaginese Amilcare, Agatocle ottenne di rientrare in città, dove fu investito della dignità di stratego con poteri straordinari (2). È vero che al tempo stesso egli doveva giurare il mantenimento della vigente costituzione democratica e la pace coi Cartaginesi lasciati tranquilli nella loro ἐπικράτεια al di là dell'Alice (3). Ma conveniva addirittura esser ciechi per non vedere che questo era aprire ad Agatocle la via della tirannide. E se può intendersi come gli oligarchici malsicuri nella città dove c'era un forte partito favorevole ad Agatocle, inferiori a lui militarmente, poco sostenuti dai Cartaginesi, abbiano fatto di necessità virtù accettando la mediazione armata di Amilcare, la politica di Amilcare ci appare a prima giunta di una corta vista sorprendente. Il momentaneo vantaggio del risparmio di denaro che sarebbe convenuto impiegare per condurre la guerra con maggior energia doveva essere pagato a caro prezzo nell'avvenire; nè si dica che sarà parso ad Amilcare nell'interesse del prestigio cartaginese l'imporre alle due parti la sua mediazione; in realtà le concessioni che Agatocle faceva erano di pura forma, e riceveva in cambio Siracusa nelle sue mani. Timeo, per cui Amilcare era responsabile della tirannide d'Agatocle, ne spiega la condotta supponendo che tra i due generali corresse un accordo per imporre la propria autorità alla patria rispettiva (4). Questa spiegazione è a dir vero alquanto dubbia. Via alla tirannide non era per Amilcare cedere davanti ad Agatocle, ma raccogliere grandi truppe e riportare delle vittorie su di lui. Per renderci

---

(1) IUSTIN., XXII, 2, 2.

(2) DIOD., XIX, 5, 5: στρατηγὸς κατεστάθη καὶ φύλαξ τῆς εἰρήνης, μέχρις ἂν γνησίως ὁμονοήσωσιν οἱ συνεληλυθότες εἰς τὴν πόλιν.

(3) Non altro può significare IUSTIN., 22, 2, 8: *in obsequia Poenorum iurat.*

(4) IUSTIN., 22, 2, 6. Sulla sua fonte ved. ERMANN, *Untersuchungen über die Quellen des Pompeius Trogus*, p. 181 sgg.

ragione della politica seguita dai Cartaginesi conviene tener conto delle circostanze in cui si trovava allora l'Oriente. Nell'Oriente era sorta in seguito alle conquiste d'Alessandro la maggior potenza che si fosse vista allora. E i Cartaginesi, i quali avevano veduto soggiacere ad Alessandro la loro metropoli Tiro, dovevano spiare ansiosamente le intenzioni e i preparativi di coloro che dirigevano le sorti dell'impero macedonico. Probabilmente la notizia che Alessandro mirasse alla conquista dell'Africa cartaginese è infondata (1). Ma se l'impero macedonico non si spezzava, era inevitabile che cercasse di utilizzare per una ulteriore espansione la sua schiacciante superiorità su tutte le altre potenze del mondo civile d'allora. In questo stato di cose, s'imponeva ai Cartaginesi una cauta politica di raccoglimento. Solo quando si furono accertati che l'impero d'Alessandro si era sfasciato definitivamente e che dai governatori in lotta continua tra loro non c'era più nulla a temere, solo allora i Cartaginesi poterono intervenire con energia nelle cose siciliane.

Agatocle non aveva alcuna intenzione di fermarsi al punto dove lo aveva condotto la pace di Amilcare. Ed ora egli disponeva di quello che è il mezzo indispensabile per acquistare la tirannide: aveva le truppe da lui solo condotte tante volte alla vittoria nella guerra precedente, in cui poteva riporre piena fiducia. Queste truppe aveva dovuto allontanarle o licenziarle quando rientrò in Siracusa: ma nelle condizioni poco ordinate della Sicilia d'allora era facile trovare un pretesto per armarle di nuovo. Il quale fu che alcuni fuorusciti si raccoglievano in armi presso Erbita, la qual cosa può anche esser stata vera. Con l'aiuto de' suoi fedeli soldati egli operò il colpo di stato. Si dovette spargere molto sangue perchè gli oligarchici non sgombravano il terreno se non dopo aver combattuto per le strade della città (2): i prigionieri

---

(1) Niese, op. cit.. I, p. 186.

(2) È naturale che la fonte di Diodoro, così avversa ad Agatocle, rappresenti il colpo di stato come una orrenda strage d'inermi che non fanno resistenza; che meraviglia se anche oggi, in condizioni molto diverse, ogni conflitto fra la truppa e la folla è rappresentato così dai giornali dell'opposizione? Però se non vogliamo riguardare Agatocle come un pazzo furioso,

canza di questa opportunità Agatocle dovette sostituire un governo del terrore che sgominasse i suoi nemici, ed una larga distribuzione di terre confiscate che acquistasse al tiranno gran numero di partigiani fedeli a tutta prova; perchè naturalmente chi possedeva beni dei proscritti poteva conservarli soltanto finchè Agatocle si manteneva al potere. Per questa via pertanto si mise egli senza scrupoli: tutto stava nel profittare del vantaggio momentaneo che queste violenze abilmente usate gli davano sopra i suoi nemici per mostrare che la monarchia militare, ch'egli veniva fondando, era all'altezza del suo cómpito, e per farne risentire i benefici.

Frattanto, compiuto il colpo di stato, parve ad Agatocle di rientrare formalmente nelle vie legali e prima di tutto dare una base legale al suo potere. Un'assemblea popolare fu convocata. Com'è naturale, i soli ad intervenire furono gli amici di Agatocle; gli altri avevano ormai imparato cosa poteva costare una opposizione importuna, sicchè opposizione non ci poteva essere neanche di forma. Qui Agatocle, giustificando il suo operato con l'interesse della democrazia, dichiarò di deporre ogni potere nelle mani del popolo; e l'assemblea lo nominò στρατηγὸς αὐτοκράτωρ (1). Non mancò un po' di commedia. Agatocle volle farsi pregare per accettare il potere che già aveva in mano e che era risoluto a conservare ad ogni costo; c'è appena bisogno di dire che questa commedia aveva il solo scopo di far apparire la nomina come la vera espressione del suffragio popolare.

II. *La guerra in Sicilia.* — Prima cura di Agatocle fu riempire il tesoro e gli arsenali ed apparecchiare truppe e navi: preparare in somma ciò ch'era necessario per riprendere i grandi piani di Dionisio il vecchio (2). Le confische a danno dei pro-

(1) Agatocle ha, come Dionisio, deposto dopo un certo tempo la dittatura? In questo caso con quale veste legale ha governato prima di assumere il titolo regio? Non si può rispondere a queste domande con sicurezza; è però da ritenere che rinunciasse presto ai pieni poteri e che anno per anno si facesse eleggere regolarmente stratego.

(2) Diod., XIX, 9, 7.

scritti furono certo in queste circostanze un cespite d'entrata non disprezzevole. Le città dell'interno che avevano sostenuto Agatocle esule riconobbero naturalmente il suo colpo di stato. Prima che le città greche minacciate, sopite le piccole rivalità, si fossero unite per un'azione comune seria contro di lui, già questa azione non aveva più probabilità di successo senza soccorsi esterni. Infatti con l'aiuto del partito democratico, de' suoi denari, della sua energia e delle sue violenze, nel 314 egli già dominava oltre la metà della Sicilia greca. Si conservavano avverse a lui Messana, Agrigento, Gela e un certo numero di città dell'antico territorio dei Siculi. Delle imprese di questi tre anni noi non conosciamo quasi nulla: abbiamo solo qualche particolare sullo scacco della sorpresa che Agatocle tentò su Messana (315/4 (1), e sulla guerra che ne seguì, composta dagli ambasciatori cartaginesi, i quali rimproverarono Agatocle di violare per questa via i patti, evidentemente quelli dell'antico trattato con Timoleonte, che guarentiva l'autonomia delle città greche che Agatocle avrà dovuto anche per questo capo confermare nel 315 prima di rientrare in Siracusa.

A questo punto le città ancora indipendenti, in specie Messana, Agrigento e Gela, capirono che una stretta unione e una guerra energica erano il solo modo di salvare la propria autonomia, se pure era ancora il tempo di salvarla. La sorpresa tentata a Messana aveva mostrato i pericoli che anche le città maggiori correvano da parte d'Agatocle. Per quella volta Messana era stata salvata dalla diplomazia cartaginese; ma i Cartaginesi non mostravano nessuna intenzione d'intervenire militarmente: il loro intervento diplomatico poteva arrivare troppo tardi, perchè mentre essi discutevano, Agatocle agiva, e già aveva occupato tante città prima ch'essi si ricordassero del trattato che guarentiva l'autonomia delle città greche di Sicilia. I fuorusciti di Siracusa e delle altre città cadute in mano di Agatocle soffiavano nel fuoco. Si preparò dunque la guerra, e, consci della propria debolezza, i nemici di Agatocle, poichè non potevano avere aiuti dai Cartaginesi, li cercarono nella madrepatria. Un'ambasceria fu spedita nel Peloponneso.

(1) Diod., XIX, 65.

Disgraziatamente era quello il momento meno opportuno per aver soccorsi dalla Grecia. Cassandro al quale in circostanze più propizie, non sarebbe parso vero di atteggiarsi a protettore degli oligarchici siciliani, aveva abbastanza a fare in Grecia. Nel Peloponneso infuriava la guerra tra i suoi partigiani e quelli di Antigono; e neppure era il caso di rivolgersi a Corinto per averne degli aiuti ed un duce come era stato Timoleonte. In quel momento Corinto era trascinata nel vortice della lotta e si trovava sotto il dominio di una donna, Cratesipoli, la vedova di Alessandro, figlio di Polisperconte. Sola fuori della contesa era Sparta, e a Sparta si rivolsero gli ambasciatori. Naturalmente anche a Sparta nessuno aveva intenzione di intraprendere una guerra con Siracusa, mentre da un momento all'altro le cose potevano prendere nel Peloponneso una piega tale da costringerla a lottare per la propria difesa. Ma a Sparta trovarono un principe della casa reale degli Agiadi, Acrotato, figlio di Cleomene II, al quale non era discaro di porsi a capo della lotta contro Agatocle mettendo a disposizione degli oligarchici siciliani il prestigio del sangue reale di Sparta. Dalla madrepatria non condusse che poche navi (314/3) (1); ma quel prestigio fece sì che Taranto, come colonia spartana, si decidesse ad entrare nella lotta. Ora Acrotato voleva che i Sicelioti lasciassero in mano sua la direzione assoluta dell'impresa; ed egli che era parso custode troppo severo della disciplina agli Spartani, molto più doveva parerlo ai collegati, i quali intendevano sì di rovesciare la tirannia di Agatocle, ma non volevano menomamente sottoporsi a tal uopo ad un governo monarchico. Si aggiunga che l'aspettazione di grandi successi del nuovo duce veniva delusa. Noi non possiamo giudicare la sua condotta dal punto di vista militare; ma dal punto di vista politico è certo che soltanto un pronto successo avrebbe potuto consolidare la sua posizione. La nostra tradizione fa inoltre a carico di Acrotato una quantità di accuse che noi non siamo in grado di controllare. Il rivale

(1) Diod., XIX, 70 seg. La fonte di Diodoro è qui partigiana di Sosistrato e quindi nemica di Acrotato. Sosistrato è giudicato diversamente, vedi Diod., XIX, 3, 3.

più terribile di Acrotato era Sosistrato, il capo dei fuorusciti siracusani; stanco della sua opposizione, Acrotato lo fece trucidare. Tale misura, che forse dopo una vittoria si sarebbe lasciata passare, prima era certamente fuori di tempo. Questo assassinio fu il segnale della ribellione. Acrotato dovette prendere la fuga. — Ma con lui naufragò quella impresa. Partirono le poche sue navi, partirono i Tarantini che solo per riguardo a lui avevano aderito alla causa oligarchica. Speranza che accorressero da ogni parte del mondo greco avventurieri spinti dal prestigio del capitano ad arruolarsi non c'era più. Nella provincia cartaginese Amilcare rimaneva fermo nella sua politica di non intervento. E dopo ciò i collegati trovarono opportuno di far la pace con Siracusa; la fecero per mediazione appunto di Amilcare, o per dir meglio rinnovarono la pace già conclusa tra i Cartaginesi e Timoleonte che guarentiva alle città siciliane l'autonomia sotto l'egemonia di Siracusa (1). Naturalmente questa autonomia per le città già occupate pacificamente od a forza da Agatocle, conservata nella forma, era nella sostanza lettera morta; ed egli profittò della pace per occuparne delle altre; non c'era più nessuno in Sicilia che potesse impedirlo (2).

In breve anche Messana venne in sua mano (3). Gela con una apparente sottomissione cercava di salvare la propria autonomia (4). Solo Agrigento e i fuorusciti non erano disposti a cedere. Ma anche per essi la resa era questione di tempo. Come potevano resistere da soli alle forze di Agatocle? Quando il tiranno mosse su Agrigento (312/1), come qualche anno prima per Messana, i Cartaginesi si scossero dalla loro inazione e mandarono nel porto sessanta navi (5). Agatocle dovette ritirarsi senza aver concluso

(1) È impossibile che i Cartaginesi facessero senza guerra ad Agatocle una concessione così importante, quale era il riconoscimento della egemonia siracusana sulle città siceliote, se ciò non era già contenuto nel trattato concluso con Timoleonte.

(2) Diod., XIX, 72.

(3) Diod., XIX, 102, dice che nella pace stretta precedentemente, erano stati esclusi i Messanii. Ma ciò è inesatto; cfr. Diod., XIX, 71, 6.

(4) Ciò è da ricavare da Diod., XIX, 107.

(5) Diod., XIX, 102, 8.

nulla. Anche ora il tiranno poteva benissimo evitare la guerra con Cartagine, se guarentiva ai Cartaginesi che avrebbe lasciato Agrigento nel tranquillo possesso della sua autonomia e se lasciava intatta la provincia cartaginese. Anni prima era accaduto così con Messana. Agatocle non aveva esitato allora a lasciare in pace Messana alla richiesta dei Cartaginesi. L'impresa differita era stata ricominciata a tempo opportuno, e la città si trovava ora in sua mano. Se Agatocle questa volta non fece così e rispose all'intervento cartaginese invadendo e devastando la ἐπικράτεια, la ragione era una sola, che egli voleva la guerra con Cartagine.

Agatocle aveva riunito con la violenza quasi tutta la Sicilia greca sotto il suo scettro: conveniva ora legittimare l'opera compiuta intraprendendo la guerra con lo straniero. Così avrebbe acquistato le simpatie di tutti i patrioti e corrisposto all'aspettativa di quelli che avevano già collocato in lui la loro fiducia, cementando, com'egli sperava, l'opera sua col successo, il che doveva dispensarlo da ogni ulteriore crudeltà per mantenersi al potere. Ma la guerra con Cartagine nelle condizioni in cui egli si trovava era abbastanza pericolosa. Una sola grande battaglia perduta, — e l'impero che non aveva avuto il tempo di consolidarsi, sarebbe andato in frantumi ed egli doveva aspettarsi di venire assediato in Siracusa per terra e per mare; vincitore Agatocle non avrebbe mai potuto cacciare i Cartaginesi dall'isola finchè non costruiva una flotta capace di contrastare ad essi il mare. Fin qui egli ne mancava, probabilmente perchè il suo denaro lo aveva dovuto spendere nella guerra, nel comprarsi degli amici e nel tenere sotto le armi tanti mercenarî. Se in tali condizioni Agatocle ha aperto senza esitare la lotta, ciò vuol dire che lo stato della opinione pubblica non gli ha permesso di tardare di più e che egli ha capito meglio de' suoi storici che un governo basato principalmente sulla violenza non dura mai a lungo. Egli doveva fondare le sue speranze sul proprio genio militare, sulla vigoria del sentimento nazionale greco e sulla possibilità che i Cartaginesi conducessero la guerra con quella mancanza d'energia e quella ripugnanza a grandi sacrificî, di cui molte volte avevano dato prova; il che, almeno da principio, non si avverò.

I Cartaginesi avevano capito la gravità della lotta che si preparava. Ora che l'unità dell'impero d'Alessandro pareva di fatto definitivamente distrutta e nessun pericolo serio sovrastava da parte dei governatori rivali, i Cartaginesi videro che era venuto il momento di agire; e quando i fuorusciti siracusani e i loro alleati si decisero a mandare un'ambasciata a Cartagine, mostrando la condizione grave delle cose ed accusando Amilcare al governo centrale, i Cartaginesi si prepararono seriamente alla guerra, ed un altro Amilcare, figlio di Gisgone, fu destinato generale in Sicilia (1).

Non è mio cómpito narrare come il tiranno fu sconfitto dai Cartaginesi nella battaglia decisiva d'Ecnomo presso il fiume Imera (310) (1). Dopo questo disastro egli si chiuse in Gela sperando che i Cartaginesi avrebbero perduto tempo ad assediarlo. Ma Amilcare dopo aver tentato inutilmente di prender d'assalto Gela, si occupò di acquistare le altre città che gli aprivano a gara le porte. Dopo ciò la posizione di Gela era insostenibile per Agatocle, e non gli restò che chiudersi in Siracusa.

III. *L'impresa d'Africa.* — I Cartaginesi si avanzavano senza contrasto stringendo Siracusa in un cerchio di ferro. Bloccata che fosse la città per mare e per terra, la sottomissione ai Cartaginesi pareva quistione di tempo. Soccorsi dall'Oriente ellenico non si

---

(1) Diod., XIX, 103. Iustin., XXII, 3.

(2) Si discute tra i moderni sulla data della battaglia dell'Imera. Diodoro, che la narra all'anno 311/10 e al 310/9, parla della successiva partenza d'Agatocle per l'Africa. Ora la data di questa si determina dalla eclissi solare del 15 agosto 310, che accadde mentre Agatocle navigava alla volta dell'Africa (Diod., XX, 5, 5). La battaglia dell'Imera poi ebbe luogo mentre il raccolto del grano, che in Sicilia si fa in giugno, non era fatto o almeno non era compiuto, tantochè Agatocle tornato a Siracusa un certo tempo dopo la battaglia τὸν ἀπὸ τῆς χώρας σῖτον ἀπεκόμιζε (XIX, 110, 5; cfr. 110, 2), e va d'accordo con ciò che Diodoro, XIX, 109, 5, dice: ὑπὸ κύνα γὰρ οὔσης τῆς ὥρας κτλ. Il rapido compiersi dei preparativi nell'intervallo da giugno ad agosto non offre a me nessuna difficoltà. Grandi difficoltà ci sono invece a supporre che i Cartaginesi, dopo che tante città si erano date in loro mano, lasciassero passare più di un anno prima d'agire seriamente contro Siracusa.

potevano sperare. Il trattato del 311 non era stato evidentemente che una tregua nella lotta che Lisimaco, Seleuco, Tolemeo e Cassandro avevano intrapreso contro Antigono. Quindi nessuno dei governatori poteva desiderare d'impegnarsi in una guerra lontana e difficile contro i Cartaginesi. Dalle potenze greche di secondo ordine, stanche e stremate dalle guerre dei Diadochi, in cui si erano trovate implicate di buona o mala voglia, evidentemente non era nulla da sperare.

E allora Agatocle cercò un'altra via di salvezza: tentare uno sbarco in Africa. Ad una impresa di questo genere i Greci di Sicilia non avevano pensato mai; ma la generazione che aveva passato la giovinezza sotto l'impressione della caduta dell'impero persiano davanti alle armi greche e delle conquiste d'Alessandro Magno nel lontano Oriente era, se altra mai, adatta ad imprese ardite. Prendere Cartagine e distruggere la potenza cartaginese, questo era assurdo sperarlo finchè non si costruiva una flotta capace di contrastare ai Cartaginesi il dominio del mare, flotta che Agatocle non aveva e che adesso gli era materialmente impossibile di creare in queste condizioni, neanche si poteva sperare di fondare per Siracusa un impero africano. L'impresa dunque non mirava a metter piede stabilmente in Africa, ma ad operare una diversione (1). Ed era possibile che fruttasse grandi vantaggi. Si poteva sperare con ragione una ribellione generale tra i sudditi e gli alleati cartaginesi, malcontenti gli uni e gli altri del dominio della città. I Cartaginesi erano anzitutto un popolo commerciante: già s'era veduto che molte volte avevano preferito ad una guerra necessaria i momentanei vantaggi economici della pace. Privi dei prodotti del loro ricco territorio e dei tributi dei loro sudditi, dunque d'una delle fonti principali della loro ricchezza, potevano forse fare ad Agatocle buone condizioni in Sicilia, se consentiva a sgombrare l'Africa. Se poi, invece di far pace, per la guerra di

(1) Per questo, come per molte altre ragioni non posso accettare menomamente il giudizio che di Agatocle porta lo Holm, II, p. 230: « Er zieht es vor in Syrakus zu herrschen, weil Syrakus die mächtigste Stadt des Westens ist, aber er hängt so wenig an Syrakus, dass wir ihn bald sogar Sicilien verlassen sehen, um sich ein Reich in Afrika zu gründen ».

Africa, richiamavano dalla Sicilia una parte delle forze di Amilcare e forse lo stesso generale, questo avrebbe senza dubbio facilitato in Sicilia la resistenza. A dir vero nell'interesse dei Cartaginesi non era nè concludere la pace nè richiamare di Sicilia le truppe. Tanto Cartagine non era punto in pericolo di cadere nelle mani del nemico. Bisognava continuare energicamente la guerra di Sicilia e allora, tolto il caso di gravi errori militari, la resa di Siracusa sembrava inevitabile. Dopo la caduta di Siracusa concentrando in Africa tutte le forze e facendo grandi leve di mercenarî, non sarebbe stato difficile venire a capo della sollevazione. Ma anche se il governo cartaginese sosteneva la guerra con quella saviezza ed energia di cui forse non ha dato molte prove, c'era un'ultima probabilità favorevole al tiranno: che i grandi successi che Agatocle poteva contare di conseguire in Africa rialzassero nei Greci di Sicilia il sentimento patriottico e facessero insorgere le città greche contro il Fenicio, a pochi infatti poteva sfuggire che se i Cartaginesi vincevano questa guerra, la Sicilia sarebbe divenuta una provincia cartaginese.

L'impresa però offriva anche grandi difficoltà. La prima era la difficoltà finanziaria, perchè conveniva armare e tenere in piedi per anni un esercito il cui nucleo principale era costituito di mercenarî, mentre non c'era altra risorsa regolare che le rendite della sola città di Siracusa — il resto dell'impero d'Agatocle era già in mano dei Cartaginesi — e ciò nel momento stesso in cui il territorio era occupato dal nemico e col blocco marittimo della città, Siracusa era privata dei vantaggi del suo commercio. Si avevano due mezzi per vincere questa difficoltà; e, sfortunatamente per lui, Agatocle ebbe a ricorrere all'uno ed all'altro. Il primo erano le uccisioni e le confische a scopo finanziario: un mezzo a cui non si vergognarono di ricorrere in tempi di strettezze, nè la democrazia ateniese nè gl'imperatori romani. A dir vero, anche se prescindiamo da quanto la misura aveva di equivoco dal punto di vista morale e umanitario, essa non poteva contribuire davvero a consolidare la popolarità d'Agatocle e a fare sì che i Greci delle altre città dell'isola si rivolgessero fiduciosi a lui e l'aiutassero contro il nemico della nazione. C'era poi l'altro espediente di far pagare

le spese militari ai Libifenicî ed ai Libî che si andavano a liberare dal dominio cartaginese: ma questo era il modo di raffreddarne la fiducia e lo zelo, mentre nella lotta contro Cartagine essi erano istrumenti tanto necessarî. Ciò era del resto inevitabile, perchè bisognava pagare lautamente i mercenarî se si voleva contare sulla loro fedeltà, mentre Cartagine senza dubbio avrebbe fatto ogni sorta di offerte per guadagnarli. Ma ad ogni modo questa è la ragione per cui Agatocle non ha avuto dai Libî che un aiuto molto malfido.

In tali circostanze Agatocle fece con rapidità e segretezza meravigliosa i preparativi della sua spedizione. Il denaro se lo procurò con prendere a prestito i beni dei templi e quelli dei pupilli, con requisire gli ornamenti in metalli preziosi e finalmente, secondo la nostra tradizione, facendo assassinare da' suoi mercenarî fuori di Siracusa un certo numero di cittadini ricchi che avevano profittato del suo permesso di lasciare la città (1).

Se i Cartaginesi avessero preveduto uno sbarco in Africa, avrebbero certo preso a tempo le precaüzioni necessarie per impedirlo; ma non possiamo far loro gran colpa se non credettero possibile che i Siracusani, in una condizione di cose tanto disperata, facessero una intrapresa cui non avevano mai pensato in condizioni molto più prospere. Così ingannando la sorveglianza della squadra cartaginese che era comparsa davanti a Siracusa, la flottiglia di Agatocle pervenne ad approdare al capo Bon. Era l'agosto del 310 (2). I Cartaginesi raccolsero immediatamente quante truppe poterono e le spedirono contro Agatocle. Erano superiori di numero, ma inferiori di qualità. La vittoria fu del tiranno. Secondo le nostre fonti vi contribuì grandemente il fatto che, morto uno dei generali cartaginesi, l'altro generale, Bomilcare, aspirando alla tirannide e credendo che fosse nel suo interesse la presenza

(1) Diod., XX, 4. Iustin., XXII, 4; cfr. Polyaen., V, 3, 5. Quanto all'ultimo assassinio, un delitto quasi identico ci è narrato di Sosistrato, Polyaen., V, 37. Questo basta per dubitare della esattezza del racconto; per quanto del fatto che un certo numero di uomini ricchi avversi ad Agatocle sono stati messi a morte principalmente per far denaro, è difficile dubitare.

(2) Vedi quanto è detto prima.

.olse Agatocle per aiuto. Certamente Agatocle avrà esitato assai .ma di decidersi a ciò. Ofela veniva nel territorio cartaginese ovveduto anche meglio che Agatocle di denari e di uomini; e turalmente doveva pretendere un'autorità proporzionata all'aiuto .e conduceva. Ciò non piaceva menomamente ad Agatocle. Il ranno voleva la libera direzione della guerra, perchè sentiva ene che il successo dipendeva appunto dalla sua direzione. Poi . ricchezze di Ofela avrebbero forse permesso di cambiare il piano 'ella guerra e di costruire una flotta e di assalire Cartagine anche er mare, insomma di riportare dei successi insperati. Ma se riu:civa di schiacciare i Fenici in Africa, ciò doveva essere a profitto dei Greci di Sicilia che da tanto tempo li combattevano con tutte le forze. Senza dire che se Ofela si fosse costituito un impero nel territorio cartaginese, sarebbe stato pei Greci di Sicilia un vicino forse più pericoloso degli stessi Cartaginesi. Infine accettando in buona fede il soccorso d'Ofela, Agatocle si esponeva allo stesso pericolo a cui si espose Ofela accettando in buona fede l'invito d'Agatocle. Dietro tutte queste considerazioni, Agatocle quando chiamò Ofela in suo soccorso, era fermamente deciso a valersi delle sue truppe e de' suoi denari, ma sbarazzarsi senza altro di lui. Certo Agatocle non fu trattenuto nel suo assassinio dal minimo scrupolo morale. Vide bene però che dopo un simile atto di perfidia non bisognava sperar più che un alleato avesse fiducia in lui. E del resto Agatocle non aveva bisogno di elemosinare degli alleati, se il tesoro e i soldati di Ofela uniti co' suoi gli davano la vittoria definitiva sui Cartaginesi. Ofela governava Cirene sotto l'alta sovranità di Tolemeo, perchè la sua pretesa dichiarazione d'indipendenza non è che una favola moderna (1). Ma non c'era da temere che Tolemeo per ora prendesse le armi per vendicarlo. Già le complicazioni orientali gli davano anche troppo da fare. Poi Ofela era molto potente e forse a Tolemeo non dispiaceva di vederlo levato di mezzo per comandare anche più liberamente nella Cirenaica.

Ofela d'altra parte accettò volentieri l'invito. Cosa poteva de-

---

(1) Ved. GERCKE, *Rheinisches Museum*, 42 (1887), p. 265.

siderare di meglio che formarsi a spese dei Cartaginesi un grosso impero africano? È vero che la promessa fatta da Agatocle di lasciare a lui le comuni conquiste non aveva per sè un gran valore; ma se anche Agatocle non voleva mantenere la sua promessa, era facile ad Ofela, con le sue truppe, co' suoi denari di farlo stare ai patti per forza. Che Ofela contasse realmente di formarsi un impero cartaginese lo mostra il fatto che si fece accompagnare da una turba di gente che andava per prender parte alla colonizzazione. È noto come Agatocle si sbarazzò rapidamente d'Ofela e come rimandò via la turba inutile che ne seguiva l'esercito (1). Non faccia meraviglia del resto che Agatocle riuscisse senz'altro ad assicurarsi la fedeltà dei più che diecimila soldati dell'ucciso governatore. Egli s'impadronì con le sue truppe del campo e del tesoro d'Ofela cogliendo il momento in cui la maggior parte delle forze di esso erano disperse: quando si riunirono, potevano sì tentare un assalto, ma evidentemente in condizioni assai sfavorevoli. E del resto erano mercenarî; che il generale fosse Ofela od Agatocle poco importava. Importava solo riscuotere la paga e fare grosso bottino; anzi la direzione d'un generale ardito e sagace come Agatocle costituiva un'arra di vittoria (2). Mentre Agatocle univa alle sue le truppe d'Ofela, le forze cartaginesi furono un momento paralizzate dal tentativo che fece il generale Bomilcare per assumere la tirannide; questo tentativo andò a vuoto e terminò con la crocifissione del generale. Le nostre fonti ci dicono che Bomilcare tradiva la sua patria tenendosi in relazioni segrete con Agatocle. Non sarebbe impossibile che anche qui, rispecchiando la versione ufficiale cartaginese, le nostre fonti avessero alterato il vero nesso dei fatti. Quando Agatocle fu informato del colpo di stato di Bomilcare, esso era già terminato con uno scacco; e d'altra parte se sulle truppe si appoggiò Bomilcare nel suo tentativo, può essere

(1) Diod., XX, 40-42.

(2) Secondo Diod., XX, 70, 3, la uccisione d'Ofela e quella dei figli di Agatocle accaddero nello stesso mese e nello stesso giorno. Naturalmente la coincidenza non sarà stata così precisa, ma siccome l'ultima ebbe luogo nell'autunno 307 (v. sotto), così si ritiene giustamente che la prima abbia avuto luogo nell'autunno del 308. Al 309 è evidente che non si può risalire.

che il partito della guerra vedesse in una monarchia militare una guarentigia di successo e che Bomilcare avesse tentato a Cartagine quello stesso che un secolo prima tentò Dionisio a Siracusa (1).

Dopo la riunione delle truppe d'Ofela con quelle d'Agatocle la situazione militare era interamente cambiata. I Cartaginesi non potevano più tenere la campagna. Le città della costa cadevano ad una ad una in mano del tiranno, persino Utica, la seconda città dell'impero cartaginese (2); i Libî in parte riconfermavano l'alleanza stretta con lui, in parte la stringevano allora; anche i Numidi erano in parte suoi alleati. E sembra che Agatocle pensasse persino a crearsi una flotta e a rendere definitive le sue conquiste africane (3). Ma stabilita incontrastabilmente la propria superiorità in Africa, credette fosse tempo di tornare in Sicilia, dove le cose erano ridotte in una condizione pressochè disperata.

È vero che il richiamo d'una parte delle forze d'Amilcare era stato rovinoso per gl'interessi cartaginesi nell'isola. Nel 309 Amilcare dopo stretta Siracusa d'assedio dovette mandare in Africa cinquemila de' suoi migliori soldati, il che lo costrinse a rallentare l'assedio. Nel 308 disponendo di truppe numerose, ma a quanto sembra di qualità scadente, tentò con una sorpresa notturna d'impadronirsi del colle Eurialo. Era rinnovare il tentativo fatto nel 413 dagli Ateniesi sotto Nicia e Demostene. E il risultato fu lo stesso, una sconfitta completa degli assalitori; ma inoltre il generale cartaginese restò prigioniero dei Siracusani e fu messo a morte. Si capisce facilmente come l'impressione di questo fatto fosse enorme nella Sicilia. I Cartaginesi erano stati solennemente battuti sia

---

(1) Diod., XX, 43 seg. Iustin., XXII, 7.

(2) Diod., XX, 54 seg. Egli dice che Utica aveva defezionato ad Agatocle e fu adesso ricuperata. C'è probabilmente un malinteso. Polibio, I, 82, 8, vanta la fedeltà d'Utica ai Cartaginesi in questa guerra. Poco prima della presa d'Utica Diodoro riferisce che Agatocle assunse il titolo regio. Su ciò v. capo V. Qui basti notare che la data precisa assegnata al fatto non è troppo sicura, benchè naturalmente non possa neanche esserci un errore molto grande; cfr. Schubert, p. 156.

(3) Cfr. App., *Lyb.*, 110: ἣ (Ἱππάγρετα) μεγάλη τε ἦν καὶ τείχεσι καὶ ἀκροπόλει καὶ λιμέσι καὶ νεωρίοις ὑπ' Ἀγαθοκλέους τοῦ Σικελιωτῶν τυράννου κατεσκεύαστο καλῶς.

in Sicilia sia in Africa. L'ora di scuotere il loro dominio pareva finalmente venuta: adesso o mai più si sarebbe liberata la Sicilia dal Fenicio. Il movimento nazionale fu tanto forte che gli stessi oligarchici credettero necessario di staccarsi d'ora in avanti dallo straniero, perchè la loro causa non perdesse in Sicilia ogni simpatia (1). Forse se i Siracusani avessero spedito tutte le truppe disponibili per chiamare a libertà le città dov'erano presidî cartaginesi avrebbero potuto essi restare a capo del movimento; ma Antandro fratello di Agatocle e suo luogotenente a Siracusa non era, a quanto pare, uomo di grandi iniziative; poi Siracusa era troppo stanca della guerra, troppo rovinata economicamente per poter profittare immediatamente della vittoria. I Siracusani avevano bisogno d'un momento di respiro. E così furono gli Agrigentini che si misero adesso a capo della lotta. Si staccarono dall' alleanza dei Cartaginesi e degli esuli oligarchici, riformarono probabilmente la loro costituzione in senso democratico (2), chiamarono a libertà le città greche e riportarono splendidi successi. Gela, Enna, Erbesso, Echetla, Noto, Camarina ed altre città entrarono nell'alleanza agrigentina e riebbero autonomia e democrazia (3). Anche una parte della ἐπικράτεια fu strappata ai Cartaginesi; Eraclea liberata si unì agli Agrigentini (4). Era così avvenuta una grande conflagrazione a danno del nemico nazionale, ma sventuratamente per Agatocle, egli non era là per profittarne. E poi se le sue crudeltà operate a tempo opportuno gli erano state sul momento molto utili, certo non avevano giovato alla sua popolarità; e finalmente la sete d'autonomia municipale, insita ai Greci di Sicilia come a tutti i Greci, faceva preferire l'alleanza della meno potente Agrigento a quella di Siracusa, che era un riconoscere la signoria d'Agatocle. Così la vittoria dell'Eurialo invece di profittare a quelli che l'avevano riportata profittò agli Agrigentini, e la situazione di Siracusa era sempre gravissima, quando

(1) Cfr. Diod., XX, 31, 2. 57, 1.

(2) Cfr. Diod., XX, 32, 2, dove è detto che gli Agrigentini restituirono la democrazia ad Echetla.

(3) Diod., XX, 31 seg. Per Neto v. Niese, I, 454, 2.

(4) Ciò risulta da Diod., XX, 56, 8.

Agatocle si decise a partire per la Sicilia. Ma non era tanto facile per una confederazione i cui vincoli dovevano essere abbastanza rilasciati e per di più formatasi così di recente, mettere in campo un esercito capace di resistere alle forze agguerrite di Siracusa. Così quando i Siracusani si decisero ad affrontare gli Agrigentini, inflissero al loro duce Xenodico una grossa sconfitta (1). Ma anche questa sconfitta profittò non tanto ad Agatocle quanto ad altri suoi nemici. Quando egli sbarcò in Sicilia, gli oligarchici rifatti di forze tenevano minacciosi la campagna. Questo si spiega soltanto ammettendo che da quando l'impotenza degli Agrigentini fu dimostrata dalla sconfitta, le città che avevano sperato in loro cominciarono per salvarsi da Agatocle, a stringersi a Dinocrate e agli oligarchici, i quali s'erano sciolti a tempo dall'alleanza cartaginese e guarentivano anch'essi alle città siciliane l'autonomia (2).

Agatocle partito dall'Africa sbarcò nella provincia cartaginese, che trovò sprovveduta di difesa, e impadronitosi di qualche piazza di questa provincia (3), toltane qualche altra agli Agrigentini, si recò a Siracusa senza accettare la battaglia offertagli dall'esercito degli oligarchici. Appena giuntovi, dovette subito pensare a ripartirne, così cattive erano le notizie che gli giungevano dall'Africa. Si procacciò denari stendendo liste di proscrizione (4): e partì senza difficoltà, giacchè con l'aiuto di diciotto triremi etrusche ebbe la fortuna di rompere momentaneamente il blocco che i Cartaginesi mantenevano davanti a Siracusa (5). Poco prima della sua partenza, il generale siracusano Leptine mandato contro gli Agrigentini aveva riportato su di loro una vittoria decisiva. In Agrigento gli animi erano assai divisi dopo la prima sconfitta. Il prestigio di Xenodico era molto diminuito. Al contrario doveva aver fatto grande impressione il risorgere della potenza degli oligarchici e il ritirarsi d'Agatocle

(1) Diod., XX, 56.

(2) Vedi più sopra.

(3) Solo in questa occasione può aver stretto lega con lui Segesta che in seguito troveremo sua alleata. Diod., XX, 71.

(4) I particolari dati su ciò da Diod., XX, 63, 6 seg. (cfr. Polyaen., V, 3, 3), sono senza valore, come tutta la raccolta d'aneddoti contenuta in questo capo.

(5) Sui rapporti d'Agatocle con gli Etruschi, v. sotto, c. V.

davanti a loro. Molti dovevano pensare che resistere ai Cartaginesi e mantenere al tempo stesso l'autonomia di fronte ad Agatocle si sarebbe potuto soltanto stringendo un'alleanza con Dinocrate che avesse unito tutti gli avversarî d'Agatocle nella lotta contro il nemico comune. Questa contesa intestina fu decisa dalla sorte della battaglia che si combattè tra Xenodico e Leptine. Xenodico per vero dire avrebbe voluto evitare uno scontro. Ancora l'esercito non poteva essere stato riorganizzato dopo la sconfitta già subìta; e dalla sconfitta e dalle lotte dei partiti doveva essere stata scossa la disciplina. Ma la posizione di Xenodico non era più tanto forte da poter resistere ai clamori del popolo che non voleva si permettesse ai Siracusani di devastare impunemente il territorio. Xenodico dovette dare battaglia ai Siracusani; e il risultato fu quello stesso ch'egli temeva, una completa sconfitta. Dopo ciò il partito a lui avverso prese immediatamente il disopra in Agrigento. Xenodico fuggì a Gela (1). La συμμαχία agrigentina si sciolse. Qualche città cadde subito in mano dei Siracusani, qualche altra, come probabilmente Gela, vi cadde poco dopo (2); dobbiamo ritenere, sebbene non ne abbiamo esplicita notizia, che altre, e probabilmente Agrigento stessa, si stringessero in lega con gli oligarchici.

In Africa Agatocle aveva lasciato il comando al figlio Arcaguto, il quale mostrò di non essere all'altezza del suo compito; ma un posto così rilevante Agatocle non poteva darlo che ad un uomo sulla cui fedeltà potesse contare ciecamente. I Cartaginesi capirono che era il momento di fare uno sforzo disperato mentre era assente il grande capitano che li aveva fatti tremare (3). Risultato della loro energia e degli errori d'Arcaguto fu che, quando Agatocle tornò in Africa, Imilcone ed Aderbale bloccarono in Tunisi le sue truppe sconfitte e demoralizzate, mentre defezionavano

(1) Diod., XX, 62.

(2) Queste sono le città che Pasifilo generale di Agatocle consegnò in seguito agli oligarchici. Diod., XX, 77, 2. Si ricordi che quando Dinocrate tradì alla sua volta Pasifilo, lo sorprese in Gela. Diod., XX, 90, 2.

(3) Di questa campagna, interessantissima dal punto di vista militare, tratterò forse in uno studio speciale.

da lui, uno dopo l'altro, gli alleati. La campagna era perduta. Agatocle dopo aver fatto un tentativo inutile per rompere le linee del nemico riconobbe che la situazione era disperata. Non si poteva pensare a ricondurre l'esercito in Sicilia, sia perchè la flotta cartaginese dominava il mare, sia perchè non si dovevano avere a Tunisi imbarcazioni sufficienti per trasportarlo. Trattare coi Cartaginesi era inutile, perchè si poteva prevedere che i Cartaginesi avrebbero messo come prima condizione di pace la consegna di Agatocle nelle loro mani. Restare in Africa era in queste condizioni per Agatocle sacrificare inutilmente la sua vita. Non si trattava neppure di morire sul campo in mezzo a truppe fedeli; si trattava di aspettare, senza far nulla, il giorno in cui i mercenarî, stanchi dell'assedio lo avrebbero preso e consegnato al nemico. Così Agatocle deliberò di partire per la Sicilia. Naturalmente egli dovette effettuare in segreto questa sua partenza; e se riuscì a fuggire, non fu senza qualche peripezia, giacchè i soldati non intendevano di lasciarlo partire vedendo in lui l'unico generale che forse poteva ancora condurli alla vittoria e al tempo stesso un pegno prezioso da tenersi ben custodito per assicurarsi una buona pace coi Cartaginesi. Le nostre fonti ci dicono che i due figli di Agatocle, Arcaguto ed Eraclide, non poterono seguire il padre nella fuga, ma son discordi riguardo alla causa che impedì ad essi di partire (1).

(1) Secondo Diod., XX, 68 seg., Agatocle non avrebbe voluto Arcaguto a compagno della fuga per sospetto che ne aveva e sapendolo συνὼν τῇ μητρυιᾷ. Arcaguto è però a conoscenza della fuga del padre, la rivela e lo fa arrestare. Liberato dalla pietà dell'esercito, il tiranno fugge una seconda volta, senza più pensare neppure all'altro figlio che aveva avuto la prima volta a compagno di fuga, e subito dopo i due figli vengono trucidati. Il racconto è molto romanzesco, ma altrettanto pieno d'inverisimiglianze. Se Agatocle sospettava di Arcaguto non gli avrebbe dato quando partì per la Sicilia un posto di tanta fiducia quale era il comando supremo delle truppe d'Africa. Se Arcaguto aveva tanta smania di fuggire da non esitare a tradire il padre perchè non l'aveva voluto portare con sè, come non è fuggito per conto proprio? Non c'è questione che a lui la fuga sarebbe stata meno difficile che al padre. Poi per quale ragione l'altro figlio non ha accompagnato il padre nella fuga? Del resto è sospetta la somiglianza che la scena della liberazione d'Agatocle ha con l'altra della sollevazione da lui domata (XX, 33 seg.). Cfr. Schubert, l. c., p. 181. Giustino invece dice che Agatocle fuggì *solo* col figlio Arcaguto, ed aggiunge: *Cum persequi regem vellent*

È però anche possibile che siano restati liberamente e in pieno accordo col padre. A mio avviso Agatocle stimava ancora di poter ristabilire la sua fortuna con qualche grande vittoria in Sicilia o di potervi raccogliere nuove truppe e sbarcare con queste un'altra volta in Africa. Checchè ne sia, le truppe chiuse a Tunisi non vollero attendere queste eventualità. La partenza d'Agatocle fu il segnale della ribellione. Non pareva ch'egli stesso abbandonando i suoi soldati avesse dato il segno del « si salvi chi può »? I generali furono messi a morte e sostituiti da altri che vennero facilmente ad un accordo coi Cartaginesi. L'impresa d'Africa era terminata per Agatocle con uno scacco completo (1).

IV. *La fine della grande guerra.* — Agatocle tornò dall'Africa senza truppe e senza denari. Conservava in Sicilia ad oriente Siracusa e qualche città vicina, ad occidente alcune piazze sul confine della provincia cartaginese; in mezzo spadroneggiavano gli oligarchici; i Cartaginesi dominavano il mare. Comunicazioni regolari tra lui, ch'era sbarcato nella Sicilia occidentale, e Siracusa erano impossibili. Lo stato delle cose era grave, ma non disperato. Le ultime notizie d'Africa avevano dovuto rinforzare i suoi nemici; ma il disastro finale non era noto neppure allo stesso tiranno. Agatocle si preparò di nuovo alacremente alla lotta. La prima condizione per poterla continuare, sia ch'egli pensasse a combattere in Sicilia, sia a tornare in Africa, era una grande leva di mercenarî; a tal uopo occorreva subito raccogliere denari. Agatocle si presentò davanti ad Egesta città alleata (2), ed impose

---

a Numidis excepti in castra revertuntur comprehenso tamen reductoque Arcagutho qui a patre noctis errore discesserat (XXII, 8, 10). Qui fa difficoltà l'assenza nella fuga di Eraclide, che pure, secondo lo stesso Giustino, fu ucciso poco dopo (ibid., 8, 13); anche l'inseguimento per terra può dare origine a qualche dubbio. Per me le versioni di Diodoro e di Giustino rappresentano solo due diverse ipotesi fatte per spiegare come il padre non fu accompagnato dai figli in Sicilia.

(1) Era il quart'anno della guerra (Diod., XX, 69, 5), intorno al tramonto delle Pleiadi (69, 3), dunque l'ottobre 306. Weltzer, *Jahrbb. f. Phil.*, 111 (1875), p. 751 seg.

(2) Vedi più sopra.

una forte contribuzione di guerra. Gli Egestani si rifiutarono di pagare. Era un sintomo della demoralizzazione che s'era diffusa tra gli alleati in seguito alle sconfitte d'Africa. Agatocle giudicò necessario un esempio: egli trattò la città con una severità tremenda. E per quanto la nostra tradizione esageri senza dubbio nei particolari, il fatto stesso che ad Egesta Agatocle cambiò il nome in quello di Diceopoli mostra che la città dovette essere colonizzata di nuovo e che il tiranno stimò d'avervi compito un grande atto di giustizia, alla sua maniera s'intende. Dopo ciò da una parte tutto l'oro d'Egesta venne confiscato a profitto della guerra, dall'altra era tolta ai sudditi che gli restavano ogni velleità di negargli le contribuzioni richieste. E mercè i nuovi coloni che vi trasferì, egli si assicurò incondizionatamente questa piazza importante (1).

Anche Antandro a Siracusa si procurò denaro in modo analogo. Appena s'ebbe notizia della catastrofe di Tunisi, un certo numero di parenti dei soldati che s'erano ribellati in Africa furono condotti a morte e se ne confiscarono i beni (2). Ciò costituiva al tempo stesso una minaccia terribile per chiunque avesse l'ardire di pensare ad una ribellione: ed eliminava il pericolo che tra i membri d'una famiglia restati a Siracusa e quelli passati nel campo cartaginese si stabilissero rapporti pericolosi. Questi fatti sanguinosi provavano una volta di più che il tiranno, pur di riuscire vittorioso nella lotta per l'esistenza, non si faceva scrupolo di nulla. I bisogni finanziarî e il tentativo fallito fin qui di dare per base alla sua autorità il trionfo sul nemico della nazione lo avevano ricondotto sulla via della violenza; il terrore infuriava nuovamente. Ma se la condizione delle cose non era parsa disperata a lui nemmeno dopo la ribellione delle truppe d'Africa, era però parsa tale a Pasifilo, generale di Agatocle, che aveva in custodia un certo numero di piazze nella Sicilia orientale. Egli stimò bene di fare la pace con gli oligarchici finchè si poteva a buoni patti, e passò a loro con tutte le truppe di cui disponeva,

(1) Diod., XX, 71.
(2) Diod., XX, 72, dove non mancano esagerazioni.

consegnando le piazze che aveva nelle mani (1). Quest'ultimo colpo ridusse Agatocle alla disperazione. Quattro anni di lotta mortale, sostenuta con tutto le risorse del suo genio, non avevano valso a nulla. La situazione era anche più grave che nella state del 310. Siracusa era bloccata per mare dai Cartaginesi e probabilmente per terra dagli oligarchici. Restavano sì ad Agatocle poche piazze ad occidente dell'isola, ma egli era privo di comunicazioni con la capitale; e prima che avesse potuto raccogliere le truppe necessarie per marciare al soccorso, Siracusa poteva cadere in mano al nemico, perchè, coi Cartaginesi padroni del mare e con ciò che si sapeva della sua situazione disperata, raccogliere mercenarî era tutt'altro che facile. A una diversione, come era stata l'impresa d'Africa, non era più neanche da pensare. Ed Agatocle offerse pace: avrebbe deposto la tirannide e concesso ai Siracusani l'autonomia e fatto richiamare Dinocrate — in altri termini data Siracusa in mano degli oligarchici; chiedeva soltanto di conservare per sè due delle fortezze rimastegli fedeli, Terme e Cefaledio. Sembra evidente che Agatocle metteva per condizione della pace con Dinocrate la continuazione della lotta con Cartagine a cui voleva prender parte egli stesso. Infatti una delle due piazze ch'egli si riservava, Terme, si trovava proprio sul confine del territorio rimasto ai Cartaginesi, anzi aveva fatto parte fino a poco tempo prima della provincia fenicia: ed era da attendere che i Cartaginesi non si sarebbero rassegnati a lasciarla in mano ai Greci. Così il tiranno, pur cedendo, voleva imporre la continuazione della sua politica nazionale e le piazze che avrebbe ritenuto in suo potere, dovevan essergli pegno che questa politica sarebbe continuata.

Dinocrate esitava (2). Per questa sua titubanza è stato severamente biasimato. Ma egli credeva venuto il tempo di liberarsi di Agatocle. Finchè Agatocle restava in Sicilia con qualche possedimento in mano, egli temeva sempre la sua energia, il suo genio e la sua perfidia. A quale scopo Agatocle metteva per condizione assoluta della pace di conservare Terme e Cefaledio, se non perchè

(1) Diod., XX, 77. (2) Diod., XX, 79.

restava sempre in lui la speranza di accrescere, partendo di qui, il suo potere? E se nella continuazione della guerra con Cartagine fosse dato al tiranno di contribuire efficacemente al successo, come impedirgli di annettervi un'altra parte della ἐπικράτεια cartaginese? Senza dire che così poteva risorgere l'antica popolarità d'Agatocle. Ora è certo che nello stabilire la loro autorità a Siracusa, gli oligarchici andavano incontro a serie difficoltà, specialmente pel fatto dei grandi cambiamenti nella distribuzione della proprietà fondiaria, prodotti della tirannide. Conveniva che non ci fosse là Agatocle pronto a pescare nel torbido. Forse da Cefaledio a Siracusa si poteva andar più presto che dall'isola d'Elba a Parigi. Se si voleva un accordo che desse pace durevole alla Sicilia conveniva che Agatocle ne partisse. Queste considerazioni che Dinocrate doveva fare erano senza dubbio abbastanza ragionevoli. Ma egli non teneva conto d'un'altra eventualità: che Agatocle se la intendesse coi Cartaginesi a danno suo. È vero che questa eventualità doveva parergli lontana. Possibile che essi si accordassero con un nemico mortale, con uno che li aveva spinti sull'orlo della rovina?

Eppure il tiranno respinto dagli oligarchici fece il tentativo supremo di rivolgersi a Cartagine. Dovette essere un passo molto doloroso per lui. Fin qui egli aveva lottato coi Cartaginesi con tutte le sue forze: la guerra allo straniero era la bandiera sotto cui, cercando di dare una base solida alla sua tirannide, giustificandola davanti agli altri e fors'anche davanti a sè, s'era coperto di gloria. Piuttosto che trattare con lo straniero aveva preferito di rimettere Siracusa a Dinocrate. Chiusagli ogni altra via di salvezza si rivolse ai Cartaginesi e implorò la pace. I Cartaginesi vedevano molto chiaro che, se essi continuavano la guerra bloccando Siracusa, la caduta di essa in mano degli oligarchici che la stringevano per terra poteva poco tardare. E neanche poteva farsi attendere a lungo la resa a Dinocrate delle poche piazze che Agatocle ancora conservava. Ma le cose erano molto cambiate dal principio della guerra, quando gli oligarchici erano gli umilissimi servitori dei Cartaginesi: essi non avevano potuto assistere indifferenti al risveglio della coscienza nazionale; agivano per conto proprio e

davano chiaramente a divedere che non intendevano punto che la Sicilia avesse a scambiare la signoria d'Agatocle con quella di Cartagine. Ora se Dinocrate riuniva in mano tutta la Sicilia greca era tutt'altro che un gran guadagno pei Cartaginesi. Si temeva che Dinocrate costituisse anch'egli una monarchia a base conservatrice, sul tipo di quella di Cassandro. E certo può essere che questa idea gli balenasse nella mente, benchè sia una questione molto diversa se poteva effettuarsi in Sicilia. Ad ogni modo se Dinocrate schiacciava Agatocle, poteva rendersi pericoloso ai Cartaginesi, i quali in quattro anni di lotta in Africa avevano dovuto accorgersi di che fossero capaci i Sicelioti. Così è che ai Cartaginesi parve sana politica non quella di aiutare Dinocrate a riportare una vittoria definitiva sui nemici, ma quella di dar agio ai Sicelioti di dilaniarsi a vicenda in lotte fratricide. A ciò poi aggiungevasi che i Cartaginesi desideravano ardentemente di respirare dopo una guerra che aveva inflitto tante piaghe al loro impero; e che era facile ottenere da Agatocle condizioni vantaggiose e riacquistare, come di fatto accadde, senza colpo ferire tutte le piazze da essi prima possedute nella loro provincia siciliana. Infine se anche Agatocle riusciva a ricuperare d'un tratto l'antico territorio — il che probabilmente non era nelle loro previsioni — sarebbero corsi lunghi anni prima ch'egli osasse riprendere quella guerra coi Cartaginesi, in cui per poco non aveva perduto ogni cosa.

Così fu conclusa la pace tra il tiranno e i Cartaginesi. Egli restituiva quel che possedeva della loro antica provincia e riceveva in cambio come contribuzione di guerra 150 talenti euboici e 200 mila medimni di frumento (1). Questa pace cambiava faccia

---

(1) Diod., XX, 79, 5: συνέθετο τὴν εἰρήνην ἐφ' οἷς τὰς πόλεις κομίσασθαι τοὺς Φοίνικας πάσας τὰς πρότερον ὑπ' αὐτοὺς γεγενημένας· ἀντὶ δὲ τούτων ἔλαβε παρὰ Καρχηδονίων χρυσίον μὲν εἰς ἀργυρίου λόγον τριακοσίων ταλάντων, ὡς δὲ Τίμαιός φησιν. ἑκατὸν πεντήκοντα, σίτου δὲ μεδίμνων εἴκοσι μυριάδας. Hultsch, *Griech. und Röm. Metrologie*, p. 480, dice che i Cartaginesi adoperavano un talento eguale alla metà dell'euboico e che Timeo ha trascritto in moneta siciliana la cifra data nel trattato in moneta cartaginese. Io credo la divergenza di cifra dovuta a questo, che i Cartaginesi hanno dato 300 talenti (euboici), 150 in denaro e 150 in frumento. Siccome si tratta di 200.000 medimni il prezzo per med. sarebbe di dr. 4 1/2.

alla situazione. Tolto il blocco a Siracusa, la città non poteva più cadere in mano degli oligarchici. Agatocle aveva ogni agio di recarvisi e di raccogliere truppe mercenarie. Il denaro non gli mancava: la sua energia e le sue capacità militari dovevano fare il resto. Gli oligarchici invece si vedevano tolto di mano il frutto di tante lotte. Non avevano più speranza di ritornare con la forza delle armi a Siracusa; la divisione si poteva facilmente insinuare tra loro, tanto più ora che accanto al loro antico capo Dinocrate era venuto Pasifilo, con l'autorità che gli davano le truppe da lui unite agli oligarchici. Il prestigio di Dinocrate era stato scosso anche dall'aver egli respinto la pace con Agatocle: lo si accusava di aver rovinato la causa oligarchica gettando Agatocle nelle braccia dei Cartaginesi. Se a ciò si aggiunge che i talenti militari di Dinocrate erano forse piuttosto mediocri (1) e che i Sicelioti erano stanchi della guerra e convinti ormai della impossibilità di una vittoria finale degli oligarchici, si comprenderà di leggieri come le sorti della guerra fossero decise anche prima che il genio militare di Agatocle avesse fruttato al tiranno la splendida vittoria di Torgio (305/4), in cui egli distrusse un esercito di gran lunga più numeroso del suo (2). Dopo ciò Dinocrate vide chiaro che la resistenza si poteva prolungare, ma senz'altro effetto che un ulteriore spargimento di sangue. E cedette alla forza delle cose. Naturalmente Pasifilo non pensava così. Per lui che aveva disertato dalle bandiere d'Agatocle non ci poteva essere più pace col tiranno: o guerra o morte. Come lui dovevano pensare i compagni di diserzione, coi quali naturalmente si schieravano gli oligarchici intransigenti. Dinocrate appena ebbe veduto che la sola linea ragionevole di condotta era la sottomissione, senza por tempo

(1) Non si comprende infatti com'egli abbia perduto tempo in trattative invece di profittare dell'impressione prodotta dallo scacco d'Africa e dall'isolamento di Agatocle da Siracusa per tentare di terminar la guerra con un assalto vigoroso. Agatocle al suo posto non avrebbe certamente fatto così.

(2) Diod., XX, 89. Il racconto di Diodoro offre qui qualche difficoltà per la strage di 4 o fin 7 mila soldati che si erano resi ad Agatocle a patto di aver salva la vita, mentre agli altri fuorusciti fu concesso il libero ritorno. Questa difficoltà hanno tentato di risolverla in vario senso Schubert, p. 192 seg. e Niese, I, p. 471, n. 5.

in mezzo occupò con un colpo di mano Gela, dove probabilmente Pasifilo aveva il suo quartiere generale, lo mise a morte e si diede co' suoi nelle mani del tiranno aprendogli tutte le piazze di cui disponeva. Agatocle lo accolse a braccia aperte, lo fece generale d'una parte delle truppe e si valse di lui, che era in strette relazioni coi capi oligarchici, per ricondurre le città siceliote alla obbedienza. In uno o due anni la Sicilia greca era nuovamente riunita sotto lo scettro del tiranno (1).

Non senza meraviglia noi vediamo spegnersi quasi d'un tratto quel fuoco d'opposizione contro Agatocle che s'era manifestato già prima del colpo di stato del 317 e che aveva divampato con tanta energia finchè durò la impresa d'Africa; e non si dica che la fiamma è stata solo coperta momentaneamente di cenere; Agatocle ha conservato fino alla morte il tranquillo possesso della Sicilia greca. Ora è vero che egli non era riuscito nell'intento di porre a base del suo potere la vittoria sul Fenicio; ma la lotta contro di lui aveva gettato la Sicilia in un'anarchia spaventevole. I Cartaginesi, gli Agrigentini, gli oligarchici, Agatocle s'erano a vicenda dilaniati con furore: e i Sicelioti erano stanchi di queste lotte e sentivano il bisogno d'ordine e di pace, e fu questa la causa per cui tutti cedettero davanti ad Agatocle, che solo tra i contendenti era ormai in grado di soddisfarlo. Ed Agatocle, simile in questo ad Ottaviano, seppe a tempo debito chiudere le liste di proscrizione ed inaugurare un regime temperato e clemente (2): egli attese a

---

(1) Il *terminus ante quem* pare debba essere la spedizione alle isole Lipari. Diod., XX, 101 (a. 304/3).

(2) Il paragone con Augusto è di C. Meyer, in una recensione dell'*Agathokles* di Schubert, pubblicata nelle *Göttinger gelehrte Anzeigen*, a. 1888, p. 858 segg. Qui il Meyer ha dato di Agatocle la miglior caratteristica che fino ad ora se ne abbia. In un punto però io credo di dovermi allontanare dal Meyer: nella grande stima ch'egli fa di Duride Samio. Uno storico, il quale mette tanto in alto la ἡδονὴ ἐν τῷ φράσαι, come a propria confessione Duride (fr. 1), è degno, *a priori*, di poca fede quando fa dei racconti di grande effetto. In linea generale, come è stato detto giustamente, belle storie non sono storie vere. Certamente anche questi racconti sono importanti a studiare per conoscere l'indole del tempo; come per conoscere l'indole del tempo nostro non è senza interesse l'opera di qualche scrittore amico, per partito preso, della *chronique scandaleuse*, ma non conviene pren-

risanare le piaghe della Sicilia, assicurando così alla sua tirannide la più solida delle basi e preparando la rivincita sul Fenicio. I patriotti guardavano ansiosi a lui, aspettandone il segnale; ma il soldato brillante ed avventuroso della campagna d'Africa attendeva che i preparativi fossero compiuti in modo tale da guarentire con piena sicurezza la vittoria per cominciare la lotta suprema; e finchè giungesse quel momento si contentava, mantenendosi coi Cartaginesi in buone relazioni, di scagliare in faccia a' suoi nemici lo splendore dei successi della sua politica italiana ed orientale. Facilitava intanto il suo compito la corrente d'idee che si diffondeva dall'Oriente, dove il principio monarchico prendeva vigore dal fiorire delle grandi monarchie dei Diadochi.

V. *La politica italiana ed orientale di Agatocle.* — Mentre i Cartaginesi chiudevano vittoriosamente la guerra d'Africa, i Romani terminavano anch'essi vittoriosamente la così detta seconda guerra sannitica. Dopo il grande incremento che aveva avuto la loro potenza, il problema quale condotta avrebbero tenuto verso gl'Italici che tante volte avevano assalito le città greche del Ionio andava divenendo per queste città un problema assai grave. Ora a quel tempo l'alleanza p. e. dei Lucani era ancora pei Romani di tale importanza nel caso d'ulteriori guerre col Sannio che Roma non poteva se non procedere di pieno accordo con essi nelle questioni riguardanti le città greche. Così Taranto ebbe a lottare coi Lucani e coi Romani (1); l'intervento di Cleonimo, fratello di quell'Acrotato che abbiamo veduto chiamato dagli oligarchici in Sicilia, procurò ai Tarentini la pace; perchè i Lucani non erano capaci di resistere da soli alle truppe raccolte da Cleonimo; e

dere tutto quel che vi può esser contenuto per verità storica. Aderisco in sostanza al giudizio che su Duride dà Schubert, *Geschichte des Pyrrhus* (1894), p. 11 segg. — Sulla clemenza dell'ulteriore governo di Agatocle vedi i passi di Polibio citati più sopra; cfr. Diod., XX, 90. Anche il silenzio quasi completo di Diodoro sul ricupero delle città siciliane è abbastanza eloquente. Contro qualche città però, per ragioni a noi ignote, si sono usati procedimenti molto crudeli anche ora; v. Polyaen., V, 3, 2, dove però ci sono esagerazioni enormi.

(1) Diod., XX, 104.

quanto ai Romani, essi non avevano punto intenzione d'impiegare grandi forze nell'estremo mezzogiorno della penisola, mentre c'erano da temere ogni momento nuove complicazioni in punti più vicini: tanto più che data la condizione delle cose d'allora, chi avrebbe ritratto guadagno dalla guerra sarebbe stata non Roma, sì bene i Lucani.

Dopo ciò per circa quindici anni i Lucani lasciarono in pace le città greche, anche perchè presto ebbero altre cose cui attendere, quando scoppiò la terza guerra sannitica. Ma non così agivano i Bruzî, i quali non erano allora legati da alcun trattato con Roma e poco temevano di Taranto, che difficilmente avrebbe osato in quel tempo spingere le sue tendenze protettrici dell'ellenismo al di là di Turio e di Metaponto. I Greci dell'estrema Calabria trovarono un protettore in Agatocle. Questi aveva risottomesso l'intera Sicilia greca, si era rese tributarie le isole Lipari e lavorava a riorganizzare l'impero di Dionisio. Ora credette venuto il tempo di riprendere in Italia la grande politica di Dionisio il vecchio: sostenere l'elemento greco contro l'elemento indigeno e far predominare nell'Adriatico l'influenza siracusana (1).

---

(1) Riguardo alle relazioni anteriori di Agatocle con gli Etruschi noto che egli ebbe nel suo esercito mercenarî etruschi e che una volta, nel 307, una squadra navale è venuta dall'Etruria a soccorrere Siracusa contro i Cartaginesi, Diod., XX, 61. 6. Sulla città etrusca che può aver mandato questa squadra, v. le osservazioni del Pais, *Studi storici*, II (1893), p. 343, n. 4. Sono però d'accordo col Niese, p. 484, n. 2, nel ritenere che non c'è ragione di mettere in rapporto la cosa con la guerra tra Romani ed Etruschi. Notiamo che nel 308, secondo la nostra tradizione, gli Etruschi avrebbero già deposto le armi: che del resto è assai incerto se questa volta alla guerra con Roma abbiano preso parte tutti gli Etruschi o solo poche loro città (Ihne, *Römische Geschichte*, I², 394, n. 1). Osserviamo ancora che mercenarî etruschi (Diod., XIX, 106, 2) hanno servito anche negli eserciti cartaginesi e che il soccorso etrusco isolato del 307 non è prova di un'alleanza vera e propria. Io lo paragonerei col soccorso inviato da Agrone re degli Illirî πεισθεὶς χρήμασι (Polyb., II, 2, 5) a Medeone assediata dagli Etoli. Egualmente il fatto che mercenarî sanniti hanno militato sotto Agatocle non prova punto che egli fosse in lega coi Sanniti. Ed è vero che gli obbiettivi della politica d'Agatocle erano affatto in contraddizione con gli obbiettivi della politica romana; ma se durante la terza guerra sannitica Agatocle fosse stato in lega coi Sanniti, qualche cosa senza dubbio ne sapremmo. Oltrechè sarebbe stata una politica assai poco oculata da parte d'Agatocle

Di qui la sua guerra coi Bruzî e in parte anche la collisione che si produsse tra lui e la Macedonia.

Delle guerre d'Agatocle nel Bruzio noi abbiamo notizie troppo scarse per formarci un giusto concetto sia dell'andamento, sia dei risultati di esse. Sappiamo p. e. che un pronunciamento (a quel che pare) di 2000 mercenarî, i quali s'erano messi in relazione coi Bruzî, fu da lui domato col passarli tutti a fil di spada (1); che assediò ed occupò Crotone (2); che prese Ipponio. Quest'ultima città stava da tempo in mano dei Bruzî, i quali gliela ritolsero poco dopo; ma Agatocle deve averla ripresa ancora una volta, giacchè ebbe il tempo di fondarvi un porto, che Strabone menziona come ancora esistente (3). E con le forze preponderanti di cui poteva disporre si deve credere che il tiranno abbia riportato colà grandi successi. Agatocle trasse anche alla sua alleanza un certo numero di popolazioni apuliche. Questi alleati gli servivano per far valere l'influenza siracusana nell'Adriatico (4). L'influenza romana in quel mare era ancora limitatissima; le prime colonie marittime dei Romani nell'Adriatico furono fondate solo dopo la morte di Agatocle (5).

---

tirarsi addosso un nemico così potente come i Romani contro cui non poteva fare, come non ha fatto, nulla di serio, mentre già ne aveva tanti altri. Tutto questo ci esorta ad astenerci da troppo vaste combinazioni sulle relazioni d'Agatocle con l'Italia.

(1) Diod., XXI, 3. Bisogna ricordare che la fonte di Diodoro è quasi sempre assai avversa ad Agatocle; è molto probabile che dopo la richiesta della paga ci fosse un pronunciamento aperto.

(2) Diod., XXI, 4.

(3) Diod., XXI, 8. Strab., VI, 256.

(4) Diod., XXI, 4: πρὸς δὲ τοὺς ὁμόρους βαρβάρους Ἰάπυγας καὶ Πευκετίους συμμαχίαν ἐποιήσατο καὶ ναῦς λῃστρικὰς χορηγῶν αὐτοῖς τὰ μέρη τῶν λειῶν ἐλάμβανε. Sarà vero che Agatocle ha donato ad essi delle navi e che essi gli hanno rimesso dei tributi o dei donativi. Sarà anche vero che non si sono astenuti dal pirateggiare. Diodoro ci dà questi fatti tradotti nel gergo dei nemici d'Agatocle.

(5) Per quanto non è punto certo che Sena sia stata dedotta subito dopo, nel 289 come si è voluto ricavare da Liv., *Epit.*, 11. Secondo Polyb., II, 19, 12, essa sarebbe stata fondata nel 283. Castrum Novum è qui fuori di questione, perchè si tratta probabilmente di C. N. Etruriae. Hadria non è colonia marittima, ma colonia latina.

Nel sistema degli stati ellenistici, l'impero d'Agatocle era una delle grandi Potenze. Quando, dietro l'esempio d'Antigono e Demetrio, i governatori dell'Oriente assunsero titolo di re, lo prese anche Agatocle. Se egli non esitò a compiere un atto che doveva urtare alquanto i suoi amici democratici, non fu certo per meschina vanità — ci viene rappresentato come alieno da ogni pompa esteriore —, ma perchè non prenderlo sarebbe stato riconoscere l'inferiorità dell'impero siracusano di fronte alle grandi monarchie dei Diadochi, mentre Agatocle intendeva di trattare con essi a testa alta, da pari a pari.

La Macedonia dopo la battaglia d'Ipso aveva riacquistato la preponderanza nella penisola ellenica. Anche prima, fin dal 302 probabilmente, l'Epiro erale tornato tributario (1). Ma il giovine re Pirro che n'era stato espulso aveva dei partigiani nel paese, i quali non volevano subire così la supremazia macedonica. E non è difficile che essi avessero cercato un rifugio a Corcira e che di là costituissero una minaccia permanente all'Epiro. Fu questa probabilmente la ragione per cui Cassandro assalì Corcira e assediò strettamente la città per terra e per mare. Agatocle che stava con le sue truppe nel Bruzio, mosse al soccorso, distrusse in una battaglia navale la flotta macedonica e si annesse Corcira (2). Quale fu la ragione di questo intervento? Non era certamente il desiderio di servirsi di Corcira come base d'operazioni per intervenire in Epiro o in genere nella penisola greca. Non solo Agatocle non ha mai pensato ad un tale intervento — e nelle condizioni in cui egli si trovava, coi Cartaginesi alle porte, sarebbe stato un assurdo; ma ha mostrato altresì di non annettere grande importanza al possesso di Corcira cedendola prima a Pirro, poi a Demetrio Poliorcete. Bisogna in realtà cercare un'altra spiegazione. Cassandro continuava in Grecia la politica del padre: proteggeva la classe possidente e favoriva le tendenze oligarchiche. Agatocle s'era aperta la via al trono lottando contro gli oligarchici ed assicurandosi con distribuzioni di terre il favore dei proletari. I fuorusciti democratici della penisola greca dovevano trovar

(1) SCHUBERT, *Geschichte des Pyrrhus* (1894), p. 119 seg.
(2) DIOD., XXI, 2.

favore alla corte di Siracusa, come i fuorusciti oligarchici di Sicilia alla corte di Pella. Così le relazioni tra i due monarchi non potevano essere che tese. E non è difficile che gli oligarchici siciliani nella guerra contro Agatocle avessero goduto, se non dell'aiuto materiale, almeno dell'appoggio morale di Cassandro, come probabilmente non era mancato ad essi in misura anche maggiore quello di Antipatro (1). Non è difficile neppure che nella grande lotta dei re confederati contro Antigono il vecchio e Demetrio Poliorcete, Agatocle, senza prender parte alla guerra, si fosse mostrato apertamente amico ai due ultimi, come abbiamo notizia sicura che si mostrò amico del Poliorcete negli ultimi anni della sua vita. La ragione sarà stata in primo luogo, che gl'interessi commerciali avranno consigliato di tenersi in buoni rapporti con la prima potenza marittima del mondo greco; poichè mentre questa non era, almeno per ora, pericolosa all'impero siciliano, qualche nave della flotta di Demetrio avrebbe potuto essere d'un grande aiuto in caso d'una nuova guerra con Cartagine, eventualità che il tiranno aveva sempre davanti agli occhi. Non bisogna poi dimenticare che Demetrio s'atteggiava a protettore delle forme democratiche nel mondo greco, al modo stesso come Cassandro si atteggiava a protettore dell'oligarchia. Posto ciò Agatocle aveva assai a temere nel caso che Cassandro acquistasse Corcira. Da quest'isola che stava all'ingresso dell'Adriatico egli poteva danneggiare il commercio siracusano in quel mare e la possibile espansione coloniale sulle sue sponde; o peggio ancora poteva aprirvi un rifugio ai suoi avversarî oligarchici, ai quali non sarebbe parso vero di mettersi sotto la bandiera di Cassandro come i loro confratelli di Grecia. E poi Agatocle non avrà mancato di calcolare quanto una vittoria sul re di Macedonia avrebbe aumentato il suo prestigio all'interno ed all'estero.

Del resto le condizioni dell'Epiro cambiarono faccia molto rapidamente. Re Tolemeo d'Egitto osservava con un certo timore come crescessero di potenza i suoi antichi collegati. Dapprima, vedendo Seleuco estendere in modo pericoloso il suo dominio nella

(1) V. sopra, cap. I.

Siria, si accostò a Lisimaco (1) e probabilmente a Cassandro, mentre Seleuco, minacciato d'isolamento, aveva creduto opportuno stringersi in lega con Demetrio Poliorcete; in seguito forse intimorito dai progressi di Cassandro in Grecia, Tolemeo cambiò di politica e si unì con Seleuco e con Demetrio (2). Uno degli effetti di quest'alleanza, anch'essa del resto poco durevole, fu l'invio di Pirro come pretendente al trono in Epiro, dove regnava Neottolemo sotto l'alto dominio di Cassandro (3). Non è necessario di narrare come Pirro ottenne d'essere riconosciuto re insieme a Neottolemo e poi si sbarazzò del collega. Ora Pirro doveva desiderare vivamente il possesso di Corcira: gli sarà parso di non poter essere sicuro del suo regno finchè quell'isola non fosse in mano sua. Agatocle la cedette volentieri ad un nemico della casa d'Antipatro: tanto più che doveva stargli a cuore di tenersi in buone relazioni con Demetrio Poliorcete e Tolemeo, ossia con le due principali potenze marittime del mondo greco. Egli diede Corcira in dote alla figlia Lanassa che andò sposa a Pirro (4). Fu in questa occasione probabilmente che si stabilirono rapporti d'amicizia tra Agatocle e Tolemeo, e che il tiranno sposò una principessa della casa reale d'Egitto, Teossena, da cui ebbe poi due figli (5).

I buoni rapporti tra Pirro, Demetrio e Tolemeo durarono assai poco. Quando, morto Cassandro, Demetrio volle intervenire nuovamente nella penisola greca, Tolemeo cercò risolutamente d'impedirglielo (296). Pirro alla sua volta, quando il Poliorcete salì sul trono di Macedonia prese a combatterlo. Allora Agatocle si staccò dall'amicizia di Pirro per riprendere gli antichi rapporti con Demetrio. Lanassa lasciò Pirro e si ritrasse a Corcira, che rimise nelle mani di Demetrio Poliorcete, unendosi con lui in matrimonio (6). Intanto i preparativi di Agatocle per una nuova

(1) PLUT., *Demet.*, 31.
(2) PLUT., *Demet.*, 32.
(3) PLUT., *Pyrrh.*, 5. Cfr. SCHUBERT, *Pyrrhus*, p. 121 seg.
(4) PLUT., *Pyrrh.*, 9. DIOD., XXI, 4.
(5) IUSTIN., XXIII, 2, 6.
(6) PLUT., *Pyrrh.*, 10. SCHUBERT, *Pyrrhus*, p. 127.

grande spedizione contro i Cartaginesi si avvicinavano al compimento, ed egli era sul punto di riaprire la guerra. Ciò prova, tra parentesi, che le cose d'Italia erano condotte a tal termine, che doveva essere tranquillo sul loro conto (1). Naturalmente egli non aveva mancato di apparecchiare una flotta considerevole, giacchè non poteva sfuggirgli che per vincere i Cartaginesi bisognava avere il dominio del mare. Ma già aveva dovuto vedere nella prima guerra con Cartagine quanto fosse pericoloso mancare di qualunque alleanza fuori della Sicilia che potesse costituire per lui come un punto d'appoggio in caso di pericolo; e al tempo stesso, siccome, essendo più che settantenne, voleva regolare la successione al trono, importava che Agatocle iuniore destinato dal padre alla successione fosse da qualche Potenza riconosciuto come principe ereditario. Per questi motivi Agatocle iuniore fu inviato alla corte di Demetrio Poliorcete. Agatocle tra i possibili alleati che avrebbe potuto scegliere preferì Demetrio, perchè probabilmente amico d'antica data, vicino e potentissimo sul mare. Pericoloso per Agatocle, almeno pel momento, non era: con troppi nemici aveva da combattere. La guerra quadriennale era allora in sullo scorcio o fors'anche s'era già chiusa; ma anche la pace che vi pose termine non era che una tregua nella lotta di Demetrio per l'esistenza, e chi si faceva meno illusioni su ciò era lo stesso Poliorcete. In queste condizioni egli accolse a braccia aperte l'inviato del potente re di Sicilia che gli offriva la conclusione d'un trattato d'amicizia e d'alleanza, e non esitò a riconoscere Agatocle iuniore, secondo si desiderava alla corte di Siracusa, come il futuro successore del padre (2).

V'erano infatti due pretendenti al trono di Siracusa: Agatocle terzogenito del re e il suo nepote Arcaguto, figlio di quell'Arcaguto che era stato ucciso in Africa. Arcaguto aveva già fatto le sue prove al comando delle truppe (3). Il re si decise pel proprio

(1) Nulla si può ricavare in contrario da Iustin., XXIII, 4, il quale ha confuso tanto le cose da narrare, che Agatocle fece in Italia una spedizione sola di pochi giorni.

(2) Diod., XXI, 15.

(3) Diod., XXI, 3. 16, 3.

figlio. Per quali ragioni fosse escluso Arcaguto dalla successione noi l'ignoriamo, ed egualmente non ci riesce d'intendere come gli fosse lasciato il comando delle truppe e della flotta proprio fino al momento in cui Agatocle fece riconoscere come successore il figlio nell'assemblea popolare di Siracusa. Arcaguto invece di cedere il comando delle truppe ad Agatocle iuniore lo assassinò in un banchetto. Allora il delitto commesso da Arcaguto non era di quelli che rendevano impossibile un principe oppure potevano essere commessi soltanto da uno scellerato volgare. Non è onorevole certo per le condizioni morali di quel tempo; ma alcuni dei principi che per molti riguardi van collocati tra i migliori dell'età ellenistica sono saliti al trono o vi si sono consolidati con assassinî come quello di Arcaguto: basti citare Pirro che ha assassinato Neottolemo, e Demetrio Poliorcete che ha assassinato un figlio di Cassandro. Ed Agatocle stesso, sebbene non si sia trovato nell'occasione d'uccidere proprî parenti, era ben lontano dall'avere la coscienza netta in fatto d'assassinî. Se voleva salvare l'opera di tutta la sua vita, egli doveva riconoscere l'assassino come erede e aprirgli le porte di Siracusa. Umanamente però noi comprendiamo bene che non perdonando ad Arcaguto l'uccisione del figlio, preferisse, poichè non c'era altro erede, ristabilire in Siracusa la democrazia. Lasciare il trono ai due fanciulli avuti da Teossena con una reggenza sarebbe stato possibile solo a condizione di potersi assicurare dell'esercito che stava tuttora agli ordini d'Arcaguto. Se fosse stato in forze, il re non avrebbe mancato di presentarsi tra i suoi veterani e di ridurli al dovere. Ma una malattia violenta lo aveva condotto in poc'ora sull'orlo del sepolcro. E con l'ultima disposizione che prese segnava la rovina dell'impero da lui costituito; e ciò in un momento in cui questo impero sarebbe stato chiamato a una missione d'importanza gravissima — la lotta di rivincita col Fenicio per liberarne la Sicilia; la lotta contro Roma per l'indipendenza dei Greci d'Italia. Questo non poteva sfuggire alla mente calcolatrice d'Agatocle; e con questo pensiero egli scese nella tomba (289) (1).

(1) Agatocle è morto non per avvelenamento, come dice Diod., XX, 16,

La storia della tirannia di Agatocle mostra quanta forza viva ci fosse nei Sicelioti pochi decennî prima dell'intervento romano. Ma questa si perdeva in lotte intestine, se non c'era chi la disciplinava, spegnendo quelle lotte con la diplomazia o col sangue. Senonchè appunto la storia d'Agatocle ci mostra quanto un tal compito richiedeva d'energia senza riguardi, di coraggio a tutta prova e di genio politico. E in tali condizioni la monarchia militare, l'unico governo capace di salvare i Sicelioti, non poteva essere durevole. Così i Greci di Sicilia dovevano sembrare ad ogni osservatore intelligente in grave pericolo di soggiacere ai Fenici. Nella lotta tra i Semiti e gli Arii per la supremazia del Mediterraneo occidentale, gli Arii erano minacciati di una sconfitta. Ma s'appressava il momento in cui nella storia di Sicilia doveva introdursi un fattore, il cui valore nessuno a quel tempo poteva apprezzare: i Romani.

Roma, decembre 1894.

GAETANO DE SANCTIS.

28. 3. '95.

SOPHOCL. ANTIG., 41-43.

Forse si guadagna qualcosa trasportando le parole σκόπει e χερί:

ANT. εἰ ξυμπονήσεις καὶ ξυνεργάσῃ χερί
ΙΣΜ. ποῖόν τι κινδύνευμα; ποῖ γνώμης ποτ' εἶ;
ANT. εἰ τὸν νεκρὸν ξὺν τῇδε κουφιεῖς σκόπει.

Il primo εἰ è allora, come spesso e negli altri drammatici e in Sofocle (cf. ELLENDT-GENTHE, p. 198[a] sq.), grammaticalmente collegato con la interrogazione di Ismene ne' versi precedenti.

G. V.

ma probabilmente per un cancro alla bocca, come ha mostrato SCHUBERT, *Agathokles*, p. 204 seg. Per la data v. cap. I.

NOTA CRONOLOGICA
SULLA QUESTURA DI C. VERRE

Cicerone nella sua accusa contro Verre, dichiarando di voler prendere in esame la vita pubblica dell'accusato ed assumendo, come punto di partenza, la questura di lui, dice: — « *Quaestor Cn. Papirio consule fuisti abhinc annos quattuordecim* » (1).

Quando che siano state scritte queste orazioni, le quali, come è noto, non furono pronunziate in giudizio; della seconda parte dell'accusa, occorre in ogni modo, a chi voglia fissare l'anno preciso della questura di Verre, riportarsi all'agosto dell'anno 70 av. C., in cui il giudizio ebbe luogo, e, di là, risalire per quattordici anni continui.

Se Cn. Papirio fosse stato console una volta soltanto, o Cicerone avesse curato meglio, indicando l'iterazione o il collega, di determinare con esattezza l'anno, non vi sarebbe stato, nè vi sarebbe luogo a controversia; ma, de' due consolati di Cn. Papirio Carbone (2), Cicerone non dice a quale intenda riferirsi, ed a nome di collega non accenna punto. Occorre dunque rifarne il computo, servendosi del dato de' quattordici anni; ma, anche così facendo, donde occorre proprio prendere le mosse? e bisogna comprendere, od escludere l'anno 70, in cui si finge che Cicerone abbia parlato?

Come il Savigny (3) ha dimostrato anche più particolarmente, con una ricerca, fatta sulla base de' numeri ordinali, ma che trova la sua applicazione anche pe' numeri cardinali (4), presso i Romani mancava una regola fissa nel computo del tempo; e, fin

---

(1) Cic. *in Verr. AS.* I 12, 34.
(2) *CIL.* I² pp. 27, 154.
(3) Savigny, *F. C. System des heutigen römischen Rechts*, Berlin 1841, IV 361-2, 602 sgg.
(4) Op. cit. 607-8.

presso lo stesso scrittore, indifferentemente, accade di vedere escluso, o compreso, uno de' termini del computo. Perciò, anche senza ritenerlo errato, come fa lo Zumpt (1), si può, col computo di quattordici anni, giungere tanto all'anno 84 che all'anno 83 av. C.

Il Savigny vorrebbe attribuire un carattere di maggiore antichità al calcolo, che include, nel computo degli anni, quello, da cui si prendono le mosse; all'altro invece un carattere di maggiore esattezza ed eleganza; e vuole che per questo secondo sistema propenda Cicerone, benchè non vi si attenga in maniera assoluta (2). La particolare espressione, adottata da Cicerone (*abhinc annos quattuordecim*), assicura anche meglio, in questo caso, che abbia inteso riferirsi all'anno 84. E, in verità, era questa l'opinione, generalmente adottata, e seguìta dal Pighi (3) e dallo Zumpt (4). Il Pighi, senza pur dirlo, faceva una concessione all'altra opinione, portando Verre come pro-questore nell'anno seguente (5).

La questura di Verre corrisponderebbe così al secondo consolato di Cn. Papirio Carbone (6), da lui esercitato nell'anno 84; e Cicerone potè credere di avere indicato abbastanza esattamente l'anno col solo nome di Carbone, anche perchè una particolarità di quell'anno era appunto che, avvenuta la morte di L. Cinna, il suo posto non era stato coverto, e Carbone era rimasto unico console in carica.

Il Drumann (7), intanto, rivolgendo la sua attenzione alla presa di Ariminum, ed alla sconfitta di Carbone, fatti da Cicerone messi in relazione con la questura di Verre e che si riferiscono all'anno 82, assegnava a quest'anno la questura, ed attribuiva l'equivoco all'uso di Cicerone, d'essere inesatto ed oscuro nel determinare le date.

---

(1) *M. Tullii Ciceronis Verrinarum lib. VII* rec. et expl. C. T. Zumpt., Berolini 1831, p. 115.

(2) Op. cit. p. 715.

(3) *Annales Romanorum*, Antverpiae 1615, III 246.

(4) Op. cit. l. c.

(5) *Annales Roman.* III 252.

(6) *CIL.* I² pp. 27, 154.

(7) *Geschichte Roms in seinem Uebergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung*, Koenigsberg 1841, V 266.

Dalla questione, com'era ridotta in questi termini, lo Stortenbekker (1) credeva di uscire, attribuendo all'anno 83 la questura di Verre e rivendicando, in questo semplice punto almeno, l'esattezza cronologica di Cicerone.

Ma l'argomentazione dello Stortenbekker poggia tutta sopra presupposti ed induzioni inesatte.

Sono falsi presupposti infatti che la maniera comune di computare il tempo fosse quella, che lo Stortenbekker vuole; che la Gallia Cisalpina fosse, sin d'allora, una provincia, e che Cn. Papirio Carbone vi stesse in qualità di proconsole.

È noto come incerto sia il tempo, in cui la Gallia Cisalpina divenne provincia (2) e quanta autorità sia da parte di chi so-

---

(1) *De conditione Siciliae provinciae romanae C. Verre praetore*, Hagae 1861, p. 13, n. 3: « Verr. l. l. (I 12, 34) adhuc legitur » *Obtigit tibi consularis ut cum consule Cn. Carbone esses, eamque provinciam obtineres* »; *eamque provinciam* nil significant, nam obtinere provinciam ut cum consule esses, quem sensum Zumpt (*Studia romana*, p. 44) iis tribuit, non dicitur. Obtinere provinciam (regionem), latine dicitur et quum hoc loco Gallia provincia, sit quam Verres obtineret, propono nostro loco legendum « *Obtigit tibi consularis — Galliamque provinciam* » obtineres. In eodem loco (34) legitur « Quaestor Cn. Papirio consule fuisti abhinc *annos quatuordecim* »; ad haec Drumann. V 266 dixit: « Die Aufgabe, er sei vierzehn Jahre vor dem Processe unter dem Consulat des Cn. Papirius Carbo Quaestor gewesen, ist mit der Geschichte nicht zu vereinigen. Vide et seqq. Quamquam Drumanno do Ciceronem non semper accurate scripsisse quod ad rem chronologicam, nostro loco tamen non male de temporis termino dixit, unde Verris crimina repetiturus est. Drumann Verris quaesturam vel ad secundum (a. 84) Carbonis, vel ad tertium (a. 82) consulatum retulit, sed omnino referenda videtur ad annum 83. Verres quaestor creatus est, Cn. Papirio Carbone iterum consule (a. 84), qui annus ab uno consule appellatur, cum Cinna a suis militibus interfectus, et Carbo, nullo suffecto collega, consul fuit (Vell. Paterc., II 24; Liv. *Epit.* LXXXIII: App. B. C. 78 in fine: καὶ μόνος ἦρχεν ὁ Κάρβων), ex senatusconsulto provinciam (Galliam) vide Zumpt, *Studia rom.* l. l.) sortitus (Verr. l. l.) a. 84; et sequenti anno (83) ad Carbonem proconsulem profectus est (Verr. l. l. 35). Fuit enim eo anno (inter secundum et tertium consulatum) Carbo proconsul in Gallia (App. B. C. I 82: Pseudo-Asc. ad Verr. *Act.* I, p. 129 Orell.: Zumpt, l. l.: Suringar. *Cic. de vita sua*, 559-60; Massée, op. l. p. 2. — Fuit igitur Verres quaestor a. 83: causa acta est a. 70, et recte Cicero dixit *annos quatuordecim*, servata communi Romanorum numerandi ratione ».

(2) Marquardt, *L'administration romaine*, trad. franç. Paris 1892, II, p. 6 sg.

stiene che almeno sino all'anno 81, se non sino ad un tempo posteriore, essa non potè ritenersi come provincia (1).

La nuova lettura del testo di Cicerone, che lo Stortenbekker, come è riferito in nota, vorrebbe adottare, è affatto arbitraria, e la parola *provincia* è qui adoperata da Cicerone, come già da altri in altri luoghi, per indicare, non una regione, ma tutta una sfera di attribuzioni, che questa volta erano quelle del console.

Niente poi dà facoltà di ritenere, che nell'anno 83, Carbone si trovasse nella Gallia Cisalpina con vere e proprie funzioni di governatore di provincia; mentre si sa soltanto che, con imperio prorogato, seguitava a rimanere, per tener testa a Silla ed a' suoi legati, al comando del suo esercito (2). Cicerone riferisce chiaramente al consolato di Cn. Papirio Carbone, e non a questo periodo di prorogazione, la questura di Verre; e, ritenuta la lezione *consule*, riesce evidente che Cicerone avrebbe mentovato i consoli Scipione e Norbano per denotare l'anno 83. Inoltre, se nell'anno 83, Cn. Carbone restava, con imperio prorogato, alla testa dell'esercito, è molto agevole ritenere che prorogati fossero parimenti i poteri del questore, già dall'anno precedente a lui addetto; e l'entrata in carica di Verre rimonterebbe anche così al precedente anno 84. Che Verre fosse stato *designato*, soltanto, in questo anno e che nel successivo entrasse in carica, non trova conforto in alcun dato. Cicerone l'avrebbe detto espressamente *designato*; mentre invece adopera una parola meglio adatta ad indicare l'esercizio effettivo dell'ufficio (*Quaestor... fuisti*). D'altra parte, se Cicerone dichiarava di voler considerare solo la vita pubblica di Verre ed esaminare come avea esercitate le sue cariche, era naturale che partisse dal principio della loro reale gestione e non già dalla designazione.

In verità, mi sembra assai ardua cosa il sostenere che Cicerone non abbia voluto collocare nell'anno 84 la questura di Verre. La *dissensio civium*, a cui Cicerone allude, e la necessità di seguire, deliberatamente, le sorti di una parte, o di un'altra si riferisce

(1) Zumpt A. W. *Studia romana*: *De Gallia Romanorum provincia*, Berol. 1859, p. 4 sg.; Mommsen, *Röm. Gesch.* II[7] p. 355.

(2) App. B. C. I 82.

assai meglio all'anno 84, che non all'anno 82, in cui la guerra civile stava già per avere il suo compimento. Ma, a porre nell'anno 84 la questura di Verre, non occorre questo od altro argomento indiretto; giacchè Cicerone designa appresso l'anno assai chiaramente. Per contrapporre alla tergiversazione ed alla volubilità di Verre un esempio di carattere fermo e deciso, Cicerone cita l'esempio di M. Pisone, che, creato questore, non volle andare a raggiungere il console L. Scipione, cui era stato assegnato. Ora Cicerone dice espressamente, che ciò avvenne nell'anno seguente a quello in cui Verre tenne la questura (1); e L. Scipione fu precisamente console nell'anno 83 (2).

D'altra parte è difficile del pari mettere in dubbio che Verre fosse questore anche nell'anno 82. Secondo Cicerone (3), Verre avrebbe abbandonata la sua parte e il suo console, mentre era ancora in funzione, per passare a Silla, che, alla sua volta, l'avrebbe internato nel Beneventano, tra i suoi più fidi amici; e Silla non tornò in Italia che sotto il consolato di L. Scipione e C. Norbano, nell'anno 83 (4). Inoltre è in Ariminum, che Verre avrebbe tenuta la cassa ed i conti, se nel sacco di quella città poteva asserire di avere perduta l'una cosa e l'altra. Ora, ciò conviene precisamente all'anno 82, che piglia nome da C. Mario C. f. e da Cn. Papirio Carbone, console per la terza volta (5). È in questo anno che Ariminum diventa il luogo di rifugio e il centro di azione di Cn. Carbone e della parte mariana; e, con la sua caduta, si chiude il vero periodo della guerra in Italia, ed a Cn. Carbone non resta che a cercare scampo in Africa (6). Finalmente

(1) In *C. Verr. AS.* I 14, 37: « Nam si tibi antea displicuisset (*Cn. Carbo*), idem fecisses, quod *anno post* M. Piso. Quaestor cum L. Scipioni consuli obtigisset, non attigit pecuniam, non ad exercitum profectus est; quod de re publica sensit, ita sensit, ut nec fidem suam, nec morem maiorum, nec necessitudinem sortis laederet »; Drumann, op. cit. II, pp. 84-5.

(2) *CIL.* I² pp. 27, 154.

(3) *AS.* I 15, 38.

(4) Appian. *B. C.* 82-4; Liv. *Epit.* LXXXV; Plut. *Syll.* 27; Oros. *Hist.* V 20, 2.

(5) *CIL.* I² pp. 27, 154.

(6) Appian. *B. C.* I 87, 90, 91.

i questori, a cui Verre deve fare la resa de' conti, sono P. Lentulo Sura e L. Triario (1), e questi sono i questori dell'anno 81 (2). Non si saprebbe quindi intendere perchè a costoro dovesse rendere i conti Verre, se avesse tenuta la sua questura, non già nell'anno 82, ma nell'anno 84, e sia pure nell'83. In tal caso egli si sarebbe già trovato d'aver reso conti e cassa a chi gli succedeva, e non avrebbe potuto essere chiamato ancora a renderne conto; nè avrebbe potuto invocare a sua scusa il sacco d'Ariminum, avvenuto dopo che già egli era uscito di carica ed era stato surrogato dal successore.

Se, dunque, dati ugualmente sicuri si hanno dallo stesso Cicerone per attribuire la questura di Verre all'anno 84 ed all'anno 82, bisogna proprio ritenere che sia indispensabile conciliarli e venire ad altra conclusione, che non sia una delle due, fatte prevalere sin qui con intento esclusivo.

Per chi pensi che Verre, ottenuta la questura, per la prima volta, nell'anno 84, abbia avuti prorogati i suoi poteri sino all'anno 82, od abbia almeno in quest'anno iterata la carica; quei dati, in apparenza contraddittorî, si conciliano nella maniera più facile e più naturale.

La questura, sorta probabilmente col consolato, di cui verosimilmente era un'emanazione (3), avea fatto sì che, anche quando il modo d'elezione potè mutarsi, i questori rimasero sempre intimamente legati a' consoli, anche da un complesso di rapporti morali (4), e ne restarono gli uomini di fiducia. Vedendo dunque Cn. Carbone, console nell'84, rimasto nell'83 alla testa dell'esercito e poi ancora console, per la terza volta, nell'anno 82; non ci può sorprendere che Verre sia rimasto per tutto questo tempo con lui, od almeno che nell'82 abbia riassunto il suo ufficio.

L'iterazione in verità non trova frequentemente luogo nelle cariche inferiori, oltre che per le ragioni d'ordine generale, anche per

(1) Cic. *in Verr. AS.* I 14, 37.
(2) Plut. *Cic.* 17; Pighi, op. cit. III, pp. 266-7; Drumann, op. cit. II, p. 529.
(3) Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, II³ 525, 528, 532.
(4) Cic. *Divin. in Q. Caecil.* 19, 61-2.

gli scarsi vantaggi materiali e le tenui soddisfazioni morali, che queste potevano procacciare e pel naturale desiderio di salire a maggiori onori. Tuttavia, esempi non mancano assolutamente, e la cosa non può essere esclusa. È vero che C. Sallustio, lo storico, riassunse la questura, come un mezzo per rientrare nel senato, donde i censori nel 704 l'aveano escluso; ma resta il caso della reiterazione (1).

Un'altro caso l'abbiamo nel *cursus honorum* di Q. Fabio Massimo (2), ed un altro, benchè analogo a quello di Sallustio, l'avremmo ancora in quella di Q. Servilio, se, come qualcuno vorrebbe (3), sono la medesima persona il Q. Servilio, console nel 107 (4), e il Q. Servilio, questore nel 101.

Sia come si voglia rara questa reiterazione della questura — a noi del resto men nota, anche per l'ordine inferiore della carica — nel caso di Verre, la reiterazione si presenterebbe tanto più spiegabile, a cagione dello stato di guerra, in cui l'Italia si trovava avvolta, e della particolare opportunità, che un console poteva scorgere nell'avere presso di sè, come questore, un uomo di sperimentata fiducia.

Le stesse ragioni eccezionali che inducono a ritenere l'iterazione, possono anche menare ad ammettere la continuazione dell'ufficio. Lo stato di guerra potea qualche volta sconsigliare, talvolta impedire, la sostituzione de' magistrati; e, non potendo questi lasciare l'ufficio senz'essere surrogati, rimanevano, con o senza la autorizzazione del senato, per necessità di cose, o per volere di popolo, nell'esercizio delle proprie attribuzioni (5).

Guardando a tutte queste cose ed all'esempio di Cn. Carbone, diventa anche più verosimile quello che i dati di Cicerone ci attestano, che cioè Verre rimanesse in carica nell'84 e nell'82, e fors'anche, a dirittura, dall'84 all'82.

Nell'esaminare e risolvere questa controversia occorre poi, sopra-

---

(1) Dio. Cass. 40, 63; 42, 52; Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, I³ 522, A. 3.
(2) *CIL.* I, p. 288.
(3) Pighi, op. cit. III, p. 176.
(4) *CIL.* I² p. 152.
(5) Mommsen, *Röm. Staatsr.* I³ 637, A. 1; 640, A. 4.

tutto, non distogliere l'occhio e la mente dalla particolare indole e fisonomia del tempo a cui i fatti si riferiscono.

Nell'infuriare della guerra civile le buone e rigorose norme costituzionali venivano messe da canto e non si prendeva norma che dalla opportunità del momento e dall'interesse di parte. Il plebiscito del 412 o 424, che avea cercato di mettere ostacoli all'iterazione della stessa carica, permettendo la rielezione con l'intervallo di un decennio, andava a rotoli dopo che C. Mario, L. Cinna, Cn. Carbone reiteravano a loro talento, il consolato (1). Il figliuolo di C. Mario, fattosi erede della gloria e delle vendette paterne, assumeva il consolato nell'età di soli venti (2), o ventisette anni (3). Mario e Cinna, vindici della parte democratica, si dispensavano dal convocare i comizî, e si attribuivano, da sè stessi, la carica consolare (4); e l'esempio fruttificava, perchè, due anni dopo, Cinna e Carbone ripetevano per proprio conto lo stesso giuoco (5).

Considerando dunque una tale serie di eventi e di esempî e la condizione generale del tempo, non sono le consuetudini e le regole de' tempi ordinarî, che possono indurre ad interpretare, contrariamente al loro significato letterale e logico, i dati riferiti da Cicerone. Tanto più il fatto s'intende, in quanto si trattava della questura, che, poco ambita e sollecitata, obbligava talvolta, per i bisogni stessi dell'amministrazione, a ricorrere a straordinarî provvedimenti e ad espedienti (6).

Ma se, con una siffatta interpretazione, Cicerone n'esce riabilitato di fronte alla cronologia; le deduzioni, ch'egli ne cava, e tutto il giudizio sulla questura di Verre, come mi accade di mostrare in un più generale e più ampio lavoro sul processo di Verre (7), vengono a perdere fede.

---

(1) Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, I³ 518, 519, 637.
(2) Liv. *Epit.* LXXXV.
(3) Vell. Pat. II 26; App. *B. C.* I 87.
(4) Liv. *Epit.* LXXX.
(5) Liv. *Epit.* LXXXIII; Appian. *B. C.* I 77.
(6) Mommsen, *Röm. Staatsr.* I³ p. 475, n. 3.
(7) *Il processo di Verre. Un capitolo di storia romana.* Milano 1895.

Se Verre fu per due anni, o per tre, questore di Cn. Carbone, difficilmente potrà credersi a Cicerone che Cn. Carbone lo accettasse assai a malincuore (1). Se rimase ancora con Carbone e con la parte mariana sino all'82, sino a' suoi ultimi rovesci, sino alla caduta di Ariminum, quando già dopo la venuta di Silla in Italia le deserzioni e i tradimenti aveano cominciato a spesseggiare; il giudizio di Cicerone sul suo passaggio alla parte opposta, è per lo meno improntato a soverchia severità.

E forse è lo stesso carattere tendenzioso dello scritto di Cicerone, che l'ha fatto piuttosto confuso in questo punto. L'orazione, in cui più diffusamente si tratta della questura di Verre, non venne pronunziata in giudizio, e non era perciò esposta al pericolo di una confutazione immediata e calzante. Si poteva quindi tentare impunemente di alterare lo stato vero delle cose. Nondimeno occorre rammentare che Cicerone scriveva a breve distanza da' fatti che rammentava; e non poteva far le viste di averli dimenticati, nè poteva pensare che mancassero persone in grado di rettificarli. Perciò, confondere assolutamente le date non potea, e l'esporle esattamente ed in tutte le particolarità loro, usciva fuori de' confini del suo scritto e sopra tutto avrebbe smentito il commento, ch'egli ne faceva, a discapito di Verre.

Da' fatti quindi, accennati semplicemente e non esposti ordinatamente e sistematicamente, si limitò a trarre conclusioni e vedute, le quali rispondevano assai più all'interesse della causa e della sua parte, che non all'esattezza della cronologia ed alla verità della storia. E chi oggi riordina i fatti, non solo ne ristabilisce il sèguito cronologico, ma, mettendoli in relazione con gli altri avvenimenti del tempo, deduce da questo punto, come da altri, il valore storico da attribuire alle Verrine.

Milano, aprile 1895. ETTORE CICCOTTI.

(1) *AS.* I 13, 34.

30. 5. '95.

APPUNTI INTORNO A CORNELIO NEPOTE

I. — È noto che le 23 biografie degli « eccellenti capitani », le quali nelle moderne edizioni vanno sotto il nome di Cornelio Nepote, sono in tutti i mss. (eccezion fatta di pochissimi e di nessun valore, perchè recenti) (1) attribuite ad un Emilio Probo, di cui non abbiamo nessuna notizia. Inoltre, in alcuni di questi codd., in fine alla vita di Annibale, si trova il seguente epigramma:

Vade, liber, nostri fato meliore memento.
Cum leget haec dominus, te sciat esse meum.
Nec metuas fulvo strictos diademate crines,
Ridentes blandum vel pietate oculos.
Communis cunctis hominem sed regna tenere
Se meminit: vincit hinc magis ille homines.
Ornentur steriles fragili tectura libelli:
Theodosio et doctis carmina nuda placent.
Si rogat auctorem, paulatim detege nostrum
Tunc domino nomen: me sciat esse Probum.
Corpore in hoc manus est genitoris avique meaque
Felices, dominum, quae meruere manus — (2)

Fra tutte le ipotesi che sono state fatte, la più verosimile mi sembra quella di Teodoro Bergk (3), generalmente accettata, secondo la quale il nome *Aemilius Probus* sarebbe nato dall'essere state malamente interpretate da un copista le parole *Em. Probus*, le quali non significavano se non *Emendavi Probus*. Non credo

(1) V. nell'ediz. di C. L. Roth (*Aemilius Probus, De exc. duc. exter. gent. et Corn. Nepotis quae supersunt.* Basiliae 1841) l'Appendice a p. 207-257: « De librorum numero et auctoritate Dissertatio ».
(2) V. ediz. di Halm, p. 101.
(3) *Philologus.* 1857, p. 580.

però di poter seguire il critico suddetto nel ritenere che l'epigramma sia la dedica del libro. Infatti, ammesso che in fine alle *Vite* l'amanuense avesse posto il proprio nome (*Em. Probus*), non so capire per quale ragione egli, nella dedica all'imperatore Teodosio, avrebbe detto:

Si rogat auctorem, paulatim detege nostrum
Tunc domino nomen: me sciat esse Probum.

Questo distico, a parer mio, fa supporre che nel libro inviato a Teodosio non vi era soscrizione di sorta; e questa è una ragione di più, per ritenere col Lachmann (1) che l'epigramma non stia in relazione alcuna colle *Vite*.

Quanto poi alla circostanza in cui l'epigramma è stato scritto, trovo molto attendibile la congettura del Peck (2), il quale appoggiandosi sulle parole « nostri fato meliore memento » del verso primo, poste da lui a riscontro col proemio dei *Tristi* d'Ovidio (v. 97-98):

.....dominoque tuo felicior ipse.
Pervenias illuc et mala nostra leves,

suppone che l'autore dei versi sopra citati, caduto in disgrazia dell'imperatore, volesse rientrare nelle grazie di lui per la stessa via seguìta dal poeta Sulmonese. In questa opinione mi conferma (cosa non avvertita dal Peck) il v. 9:

Si rogat auctorem *paulatim* detege nostrum, etc.

Per qual ragione infatti il libro non deve svelar subito, ma « a poco a poco » il nome dello scrittore, se non perchè forse questo nome poteva tornare non gradito all'orecchio di Teodosio?

II. — Dal terzo distico dell'epigramma:

Communis cunctis hominem sed regna tenere
Se meminit: vincit hinc magis ille homines,

(1) *Rheinisches Mus.* II, 1843, p. 144 e anche nei *Kleinere Schriften* del medesimo, pubblicati da J. Vahlen. Berlin. 1876, p. 188, § X del volume secondo.

(2) *Neue Beiträge zur Lösung der Frage nach dem wahren Verfasser der Vitae excellentium imperatorum. Jahn's Archiv.* 1844, p. 73-98.

il Rinck crede di potere inferire che il Teodosio, a cui è indirizzato l'epigramma, sia Teodosio I, « perciò che » — egli osserva — « di Teodosio II nemmeno un adulatore poteva adoperare la parola *vincit*, mentre egli diede l'impero in balìa ai barbari, comprò a vil prezzo una mal sicura pace, nè seppe del proprio regno essere reggitore egli stesso » (1). — Dello stesso parere è il Peck (2): « nur ihm (dem Theodosius d. Grossen) und nicht dem Jüngeren können die Prädikate des dritten Distichon zukommen ».

A me sembra che costoro fraintendano in modo strano il senso di quel distico. Non si tratta già di vittorie militari, nemmeno per ombra! Chi ha scritto quelle parole ha voluto dire che « l'affabilità ed umiltà dell'imperatore (*communis cunctis*), per la quale egli si riconosce, benchè sovrano, uomo al pari dei suoi sudditi (*hominem sed regna tenere Se meminit*), fanno sì che egli sia superiore a tutti quanti gli uomini (*vincit hinc magis ille homines*). Nessun indizio adunque abbiamo in questi versi, che si parli di Teodosio I piuttosto che del II. — Al v. 7:

Ornentur steriles fragili tectura libelli, etc.,

tutti gli antichi commentatori hanno inteso *tectură* come un ablativo. Il Peck invece sostiene che è nominativo e legge con alcuni codd. (3):

Ornetur sterilis fragili tectura libelli,

perchè, secondo lui, non si può ammettere che un poeta, sia pure della decadenza, abbia abbreviato l' *a* finale dell'ablativo. Considerando quindi *tectură* come nominativo e dando ad essa non già il significato di *tegimentum*, *ornamenta libelli*, come avevano fatto gli altri, bensì quello di « superficie bianca » cioè « non scritta » della pergamena e precisamente « lo spazio, che dopo la trascrizione è rimasto vuoto », interpreta: « lo spazio vuoto (non scritto)

(1) Rinck G. F. *Saggio di un esame critico per restituire al Emilio Probo il libro « De Vita excell. imperatt. » creduto comunemente di Cornelio Nepote* (Venezia 1818), p. 22.

(2) Op. cit. p. 75.

(3) V. ediz. di Halm, p. 101.

del libro deve essere adorno di qualche cosa insignificante (fragili), cioè del mio carme dedicatorio ». Non credo però che tale interpretazione sia accettabile, in quanto che mi sembra strano che *tectura* debba indicare ciò che vorrebbe il Peck, e che inoltre « fragili » sia da considerarsi come neutro. Ritengo quindi cogli antichi commentatori che *tectură* sia ablativo: nell'epoca della decadenza non è rara l'abbreviatura dell' *a* finale di questo caso (Cf. L. Mueller, *De re metrica poëtarum latinorum*, ed. altera, p. 421. Ramorino, *La pron. popolare dei versi quantitativi*, ecc. p. 24 e segg.).

È curioso quello che dice rispetto a questo verso il prof. G. Cortese nella sua seconda ediz. scolastica (1889) (1) a pag. IX: « a

(1) Giacchè mi è capitato di citare questa edizione del Cortese, non so trattenermi dal far notare alcune inesattezze sfuggite al suddetto professore. Senza tener conto che, a p. IX, all'edizione del Lambino è assegnato l'anno 1500 invece del 1569 (poichè questo è senza dubbio un errore di stampa; cfr. vol. I dei *Saggi Latini* testè pubblicati, pag. 91) osserverò che a p. X, parlando dello Heerwagen, rimanda, in nota, al *Collectaneorum ad Aem. Probum specimen* (Bayreuth 1849) e al *Philologus* del 1862 (p. 186-187), come se in questi due scritti fosse discussa la questione intorno alla autenticità delle *Vite* di Cornelio: invece in essi della questione non è fatto il minimo cenno. Di tale argomento lo Heerwagen si è occupato in un articolo della *Rivista Filologica* di Monaco, intitolato *Münchener gelehrte Anzeigen*, articolo che non è citato nella *Bibliotheca Scriptt. Classicc.* dell'Engelmann. Il Cortese è stato probabilmente tratto in errore da tale omissione. Alla stessa pag. X trovo scritto: « Dettero origine alla opinione che Emilio Probo fosse il vero autore delle *Vite* di Cornelio i... versi, omai famosi, che si leggono in parecchi codici, sulla fine della vita di Annibale..... ». Ciò non è esatto, perchè anche prima della scoperta dell'epigramma, si riteneva da tutti che Probo fosse l'autore delle *Vite* e ciò in virtù del titolo che si trovava nei mss.: i versi dettero solamente origine alla opinione che Emilio Probo fosse del secolo di Teodosio, mentre per l'innanzi era creduto coetaneo di Cicerone e di Attico. Del resto, fatta astrazione da queste piccole mende, il prof. Cortese è molto benemerito degli studi Corneliani in Italia, ove della questione che si è agitata e si agita tuttora intorno alle biografie degli eccellenti capitani non se ne ha una ben chiara idea. Se, per esempio, si apre la *Storia della letteratura latina* dell'Occioni, troviamo detto: « *per i difetti dello storico* (solo per questi?) *sorsero certi dubbi sull'autenticità dell'opera, e ne derivò una questione, sopra la quale alcuni* (?) *critici spesero molta fatica, che però fu fatica gittata* (?) ». Anche un recente commentatore, il Faverzani (*Le Vite di Corn. Nep.* Merate 1888), le chiama « *dubbio, che, per uno il quale si*

chi ben legge, e senza preconcezioni, questi versi (l'epigramma) si parrà chiaro trattarsi non di un autore nel senso vero e proprio della parola, sibbene d'uno scriba, come, del resto, risulta con evidenza incontestabile dal verso:

« Ornentur steriles fragili tectura libelli — ».

Ora, se non m'inganno, da questo verso non risulta affatto che Probo abbia trascritto l'opera di Cornelio: lo scrittore non ha voluto dire nient'altro che questo: « il mio libro non deve essere abbellito di nessun ornamento, perchè a Teodosio e ai dotti piacciono *carmina nuda* ».

III. — Giorgio Federigo Unger (1) nega assolutamente che Nepote abbia composto, come ha certamente fatto l'autore del *De excellentibus ducibus exterarum gentium* (2), una collana di biografie parallele di Greci e di Romani, perchè dei frammenti che possediamo nessuno si riferisce ad un personaggio straniero e Plutarco non lo cita mai nelle *Vite* dei Greci. Il Rosenhauer (3) invece fa osservare che un valido argomento per sostenere che le biografie Corneliane fossero parallele si trova nel frammento del cod. Gudiano di Wolfenbüttel, ove è detto: « Non ignorare debes unum hoc genus Latinarum litterarum adhuc non modo non respondere Graeciae, sed omnino rude atque inchoatum morte Ciceronis ». Da queste parole infatti, secondo il critico suddetto, risulterebbe chiaramente che nel *De Historicis* di Nepote gli scrittori romani erano paragonati a quelli greci. Io però, a voler dire il vero, non credo che questo ragionamento del Rosenhauer sia

---

conosca un poco di eleganze latine, non può in nessun modo sussistere ». Come se si trattasse soltanto della questione della lingua! Del resto il Faverzani è molto facile a sentenziare: parlando infatti nella introduz. (p. XIII) dei *Chronica* di Nepote, li dice « *opera mirabile per eleganza e per erudizione* ». Donde egli abbia ricavato la notizia che erano un'opera *mirabile per eleganza*, nè noi sappiamo nè egli sarà in grado di indicare.

(1) *Der sogennante Cornelius Nepos (Abhandlungen der k. bayer. Akad. der Wiss.* I cl. XVI Bd. I abt. München 1881), p. 13-20.

(2) Cf. *Hann.* 13, 4: « Sed nos tempus est huius libri facere finem et Romanorum explicare imperatores, quo facilius collatis utrorumque factis, qui viri praeferendi sint, possit iudicari ».

(3) *Philologischer Anzeiger*, 1883, p. 733 e segg.

giusto; perchè anche uno, il quale nella sua opera tratti esclusivamente la storiografia romana, può nella introduzione osservare che essa si trova molto al di sotto di quella greca. Più valido argomento è certamente l'addurre il nuovo frammento Corneliano, scoperto dal Dessau (1), nel quale si narra un aneddoto del filosofo Crates tebano; giacchè è molto verosimile che questo brano biografico appartenga ad un libro, in cui si parlava di filosofi greci; e quindi, ammessa l'esistenza di un tale libro, possiamo, per induzione, ritenere che l'intera opera di Cornelio constasse di vite parallele di uomini illustri, romani e stranieri, specialmente greci.

Ma poichè si potrebbe sofisticare anche intorno a questo frammento e dire, magari, che potrebbe riferirsi ai *Chronica*, in cui, come apparisce dalle scarse reliquie a noi pervenute, non facevano difetto racconti aneddotici, credo utile il far notare che, per distruggere la argomentazione dell'Unger, può aver qualche valore una semplice considerazione.

Se si esaminano i frammenti, nei quali è citata l'opera biografica di Nepote, la troviamo in tutti quanti designata col titolo di « uomini illustri ». Cf. Halm, fram. 22: « Subinde Nepos *de inlustribus viris* secundo »; 27: « Scriptum hoc est in libro Cornelii Nepotis *de inlustribus viris XIII* »; 31: « Nepos *inlustri*[*um*] »; 32: « Cornelius Nepos *inlustrium XV* »; 33: « Cornelius Nepos *inlustrium virorum* libro XVI »; 39: « Cornelius Nepos in eo libro, qui *Vita inlustrium* inscribitur ». Questo titolo non è forse sufficiente a dimostrarci che Cornelio ha scritto una serie di biografie di uomini illustri non solo romani ma anche stranieri?

Se infatti fosse vero ciò che afferma l'Unger, non dovremmo trovare semplicemente *de viris inlustribus* o *vita inlustrium*, ma sibbene, a parer mio, *de viris inlustribus Romanis* oppure *vita inlustrium Romanorum* ».

IV. — L'Unger, nel settimo capitolo della sua dissertazione, già da noi citata, trova diversità di convinzioni politiche fra Cornelio Nepote e l'autore del *De excellentibus ducibus exterarum*

(1) *Hermes*, 1890, p. 471-472.

gentium: il primo, secondo lui, è aristocratico, l'altro repubblicano. Il Lupus invece osserva (1) primieramente che negli ultimi tempi della repubblica romana le due distinzioni fatte dall'Unger non reggono; in secondo luogo poi, queste sottili sfumature nel modo di pensare fra Cornelio e l'autore delle *Vite* degli eccellenti capitani provengono massimamente dalla differente materia delle biografie stesse. Difatti, mentre in quelle dei capitani lo scrittore ha frequentemente occasione di glorificare la forza, il valore militare ed il senno politico dei suoi eroi, nella vita d'Attico invece siamo in un campo del tutto diverso, non avendo egli mai preso parte agli affari politici. Di più bisogna notare, continua il Lupus, che nella prima chi scrive non sembra esser coerente ad un determinato principio politico; ma in Milziade loda il tiranno, in Trasibulo il propugnatore della libertà popolare, in Epaminonda e Pelopida il partito aristocratico, in Cimone e Focione quello democratico. Quindi, conclude, non c'è ragione alcuna di trovare in quel libro l'espressione di un partito politico ben definito, come vorrebbe l'Unger.

Tali osservazioni sono molto giuste e sensate: però non posso fare a meno di riconoscere che una certa differenza esiste realmente. Soltanto io non credo che questa sia fra le vite dei duci e quella di Catone e di Attico, perchè in quella di Catone, che anche l'Unger ritiene scritta da Nepote, trovo una frase (« quod tum non potentia sed iure res publica administrabatur ») (2) perfettamente cónsona a quelle sparse qua e là nelle precedenti biografie. Per me è chiaro che il contrasto è in Cornelio stesso, il quale nella vita di Catone ha i medesimi sentimenti repubblicani che nelle prime ventitre vite, mentre in quella di Attico si mostra moderatissimo e si astiene più che può dal far considerazioni di carattere politico.

Io sono d'avviso che, per spiegar tutto, basti addurre una ragione semplicissima. La vita d'Attico nella sua seconda redazione, che è quella a noi pervenuta, è stata certamente pubblicata (3)

(1) *Neue Jahrbücher f. k. Philol.* 1882, p. 400.

(2) Cato, 2, 2.

(3) V. Nipperdey (2ª ediz. curata da B. Lupus), p. xxi (Einleitung).

poco dopo la battaglia d'Azio (723/31): il *De excellentibus ducibus exterarum gentium* è stato invece composto (1) circa il 719/35. Ora nel periodo che intercede fra il 719 ed il 723, così pieno di vicende: in un cambiamento così profondo dello stato di Roma erano andate modificandosi in molti le proprie convinzioni politiche. Si era ormai stanchi delle lotte civili, che avevano arrecato stragi, orrori, confische, esilii e disinganni: ormai chi aveva fior di senno vedeva bene che col regime repubblicano Roma non avrebbe potuto ottenere quella pace e quella tranquillità, che ognuno desiderava. Quindi la maggior parte dei Romani nutriva grande fiducia nel giovine Ottaviano, che dopo la vittoria d'Azio si era dato con grandissima cura a riordinare lo stato, a tutelare i diritti di tutti i cittadini.

Qual meraviglia potrebbe esserci, se anche Nepote sperasse in lui e lo considerasse allora non già come l'oppressore della libertà, ma come il tutore della comune salute? Quale assurdità c'è nel supporre che nel tempo, in cui pubblicava la seconda edizione della *Vita d'Attico*, fosse avvenuto nell'animo suo questo cambiamento d'idee? Io non ci trovo nulla di strano e quindi, anche per questo lato, non vedo alcuna difficoltà a ritenere che Nepote possa avere scritto il *De excellentibus ducibus exterarum gentium*.

V. — Nelle storie della letteratura latina ed anche nei lavori speciali su Cornelio (fatta eccezione dei *Prolegomena* del Rinck) (2) è detto erroneamente che il primo ad attribuire le *Vite* a Nepote fu il Gifanio (van Giffen) nel suo *Commento* a Lucrezio del 1566 (3). Invece fino dal 1563 Carlo Langio (van Langhe) nella prima edizione di alcune opere Ciceroniane, al lib. I degli *Officia* (44, 155, fol. 145 *b*) così commentava: « .....Lysis Tarentinus, Pythagorae auditor, Thebas confugit, et Epaminondae ibi praeceptor factus est. Diogenes, Pausan. et Plutarch. *de Musica*. *Nepos* quoque *Cornelius* in Epaminonda, etc. ». E nell'anno

(1) V. Rosenhauer, op. cit.

(2) *Prolegomena ad Aemilium Probum. De vero auctore vitt. excell. duc.* ec Basiliae 1841.

(3) Il Doehne poi nella sua *Disputatio de vitis exc. imperr. Corn. Nepoti*

seguente Pietro Pitéo (Pithou) nella sua opera *Advers. subseciv.* (1564 Basilea) al libro I, cap. 10 così si esprime: « Aemilius Probus, *sive is Cornelius Nepos sit*, in Alcibiade, etc. ». Sarebbe quindi bene che di ciò si tenesse conto nelle storie letterarie future.

Firenze, Febbraio 1895. ALFREDO MANETTI.

30. 5. '95.

non Aemilio Probo attribuendis (Cizae 1827) a pag. 3 così dice: « Primus eas (vitas) Corn. Nepoti vindicavit Lambinus » ed in nota: « *Post* Lambinum Gifanius quoque, ecc. », mentre l'edizione di Lucrezio fatta dal Gifanio è del 1566 e quella di Cornelio curata dal Lambino è del 1569.

CIC. *pro Mil.* 33.

Sono convintissimo con A. Peyron che dopo le parole « *deferre posses* » e prima di « *Et aspexit.....* » vi sia una lacuna, e ciò contro l'opinione del Gaumitz seguìta dai più recenti editori (cfr. l'edizione curata da Vit. Menghini, Tor. Loescher 1889, p. 32 e 91). M'induce a questa persuasione la necessità che si faccia in qualche luogo del discorso menzione esplicita della legge ricordata poi, in via di riassunto, ai §§ 87 e 89, e l'improbabilità che Quintiliano citando (IX, 2, 54) un esempio di ἀποσιώπησις da un'orazione *pro Milone* non l'abbia attinto al tanto ammirato capolavoro scritto di Cicerone. Ma il modo come Amedeo Peyron ha tentato di colmare la lacuna non regge alla critica, come ha già fatto vedere l'Orelli, alle cui osservazioni molte altre si potrebbero aggiungere. Tenterei questo supplemento:

Exhibe quaeso, Sexte Clodi, exhibe librarium illud legum vestrarum, quod te aiunt eripuisse e domo et ex mediis armis turbaque nocturna tamquam Palladium extulisse, ut praeclarum videlicet munus atque instrumentum tribunatus ad aliquem. Si nactus esses, qui tuo arbitrio tribunatum gereret, deferre posses. *Exhibe, inquam, istas leges Clodianas; atque prae caeteris eam potissimum perlegas velim quae tamquam fundamentum dominationis vestrae excogitata est; constituerat enim, iudices,* UT SERVIS QUI DOMINORUM VOLUNTATE IN LIBERTATE MORARENTUR IUSTA LIBERTAS AC CIVITAS ROMANA CUM SUFFRAGIO IN RUSTICIS TRIBUBUS IPSO IURE DARETUR. *Qua de re quid putatis, iudices? An huius ille legis, quam Clodius a se inventam gloriatur, mentionem facere ausus esset vivo Milone, non dicam consule? De nostrum enim omnium... Non audeo totum dicere. Videte quid exitii lex habitura sit cuius periculosa etiam reprehensio est...* Et aspexit me illis quidem oculis......

Firenze, maggio '95. F. RAMORINO.

DI UNA DATA

NEL « CHRONICON EUSEBI » DI S. GIROLAMO

S. Girolamo, il quale, come è noto e come egli stesso dichiara nella lettera di prefazione diretta *ad Vincentium et Gallienum* tradusse e continuò la *Cronaca* (più propriamente i χρονικοὶ κανόνες) di Eusebio, aggiungendo anche notizie, che toglieva da Svetonio Tranquillo (1), relative alla storia letteraria romana, parla, siccome universalmente si crede, del poeta satirico Lucilio in due luoghi, cioè, all'anno di Abramo 1870 (2) (Olymp. CLVIII, 2, corrisp. agli anni 607 di R./147 a. C.), dove così è indicato il suo anno natale: *Lucilius* (3) *poeta nascitur*, e all'anno di Abramo 1914 (4) (Olymp. CLXVIIII, 2, corrisp. agli anni 651 di R./103 a. C.), dove a questo modo si discorre della sua morte: *C. Lucilius* (5)

---

(1) E da altri storici ('de Tranquillo et ceteris inlustribus in historicis' *Hieron. praef.*, pag. 3, 7, ed. A. Schöne. *Eusebi Chronicorum libri duo*. Vol. II. *Eus. Chronicorum Canonum quae supersunt*. Berol. 1866), come Eutropio, ecc. Sul quale proposito cfr. Fr. W. Ritschl, *Parergon Plaut. et Terent.* vol. I. Lips. 1845. *Appendix. Suet. de viris illustr.*, p. 609 sgg.; K. W. A. Reifferscheid, *C. Suet. Tranq. praeter Caes. libb. rell.* Lips. 1860, p. 363 sgg.; Th. Mommsen, nelle *Abhandl. der sächs. Ges. der Wiss.*, I, 669 sgg., ed altri, come A. Luebeck, *Hieronymus quos noverit scriptores et ex quibus hauserit*. Lips. 1872. L'intenzione dello Schöne manifestata nella *Praefatio* al II vol. di disputare nei *Prolegomena* del I vol. (pubblicato nel 1875. *Eus. Chronicorum liber prior*) 'de Eusebi Hieronymique fontibus quibus in condendo opere usi sint' (c. III, p. XL), non ebbe effetto.

(2) Così tutti i codd., tranne l'*Amandinus* ed il *Freherianus*, che pongono invece la *virgula* all'anno 1869.

(3) Soltanto il cod. *Freherianus* dà la lezione palesemente sbagliata *Lucullus*.

(4) La *virgula* del cod. *Amandinus* è invece all'anno seguente 1915.

(5) La lezione volgata dei mss. è veramente *C.* o *Gaius Lucius*, ma oltrechè essa fu facilmente corretta da molto tempo (tutte le *vett. edd.* e le più recenti, meno una, dànno *C.* o *Gaius Lucilius*), la lezione vera è ora confermata dall'ottimo e antichissimo (sec. VIII) codice *Middlehillensis* della bibliot. di Cheltenham (collazionato da Franc. Ruehl per conto dello Schöne

satyrarum (1) *scribtor Neapoli moritur ac publico funere effertur anno aetatis XLVI.* Di questa seconda data, che cioè Lucilio sia morto nel 103 (o 102) a. C., non c'è ragione alcuna di dubitare, nè generalmente si dubita, perchè nè testimonianze antiche nè gli accenni storici ricavati dai frammenti stessi di Lucilio vi contraddicono in verun modo (2), laddove si ritiene oramai da tutti erronea la prima indicazione per le seguenti ragioni principali, ch'io brevemente riassumo. Se Lucilio fosse nato nel 147 (o 148) a. C., non si potrebbe spiegare il fatto della sua intima e abbastanza lunga famigliarità, oltrechè con Lelio, coll'Africano Minore, nato nel 185 a. C. (morto nel 129, in età dunque d'anni circa 56, mentre Lucilio allora ne avrebbe avuti circa 18), famigliarità che evidentemente accenna a rapporti fra coetanei, come si rileva e dai frammenti delle sue satire (3) e da passi di autori (Horat. *Sat.* II, 1, 71 sgg. ed Acr. ad h. l. v. 72, che racconta l'innocente e grazioso aneddoto del triclinio (4); cfr. Cic. *de Orat.*

---

e da questo descritto, o. c., vol. I, *praef.* p. XIV), il quale, come in altri luoghi conservò la lezione genuina, così in questo dà *Gaius Lucilius*. (La citazione dello Schöne fatta dallo Schwabe nella 5ª ediz. della *Geschichte der röm. Liter.* del Teuffel, Leipz. 1890, I, p. 235, § 143, 1, è sbagliata). Lo Schöne però, o. c., vol. II (pubblicato prima del vol. I), p. 133, quando ancora non era a cognizione di quel codice, mantenne la lezione volgata, così anche scrivendo in nota: 'Quem ob codicum consensum *lucilius* emendationem recipere dubitavi', e ciò quantunque, pur prescindendo dalla scoperta o cognizione del cod. *M*, riconoscesse come 'veram scripturam' (l. c., p. XIV) *Gaius Lucilius*: onde a ragione esclama Luciano Müller (*C. Lucili Satt. Rell.* ecc. Lips. 1872): '.....et ita (*Lucius*) quod vix credent nisi qui oculis viderint Schoenius' (p. 170).

(1) La retta grafia della parola *satirarum* è solo nel codice *F*.

(2) Cfr. Teuffel, *Geschichte* ecc., l. c.; L. Müller nell'ediz. cit., al cap. *Testimonia de Lucilio*, pp. 288-289, e in *Leben und Werke des Gaius Lucilius. Ein litteraerhistorische Skizze.* Leipz. 1876, pp. 3-4; C. Giussani, *Quaest. Lucilianae.* Mediol. 1885, p. 5.

(3) Molto a proposito il Müller, o. c., *Leben* ecc., p. 4, osserva, che non è punto verosimile che un uomo d'età già matura, com'era Scipione, si lasciasse dare lezioni di retta pronuncia latina da uno sbarbatello, diremmo noi: come si ricava, p. es., dal frammento CXXXIII (vv. 168 sg. *ex libr. inc.*, p. 156 ed. M.) e dalle parole di Festo, che lo conservò.

(4) Notisi anche che Acrone dice, che Scipione fu caro a Lucilio, e non che Lucilio fu caro a Scipione, onde, anche se si voglia ammettere una grande differenza di età fra loro, dal passo dello scoliasta risulta chiaramente, che non si può in alcun modo affermare che Lucilio fosse di

II, 6, 22). Poi, essendo storicamente provato che Lucilio fu, in qualità di cavaliere, con Scipione all'assedio di Numanzia (1) (distrutta nel 233 a. C. dopo un assedio di quindici mesi), non sembra affatto verosimile, che Scipione avesse voluto condur seco, pur come volontario (2), un giovinetto di 13 o 14 anni al massimo, tanto più che si trattava allora di ristabilire la disciplina e infondere coraggio nell'avvilito esercito romano. Nè, non essendovi motivo alcuno, come sopra si disse, di dubitare della data ascritta nel *Chronicon* all'*annus fatalis* di Lucilio (103 o 102 a. C.; quanto all'aggiunta *anno aetatis XLVI* vedremo più sotto che cosa bisogna pensarne), puossi ammettere l'anno 147 (o 148) come quello della sua nascita, perchè vi osta la esplicita testimonianza di Orazio, *Sat.*, II, 1, 30-34, dove, se pur non si vuole far violenza al senso delle parole considerate in sè e nel loro contesto, l'aggettivo sostantivato *senex* null'altro può significare se non *vecchio di età*.

Altre ragioni si potrebbero addurre, e furono anche addotte da quelli che si occuparono della questione, per provare ad esuberanza che la data assegnata dal *Chronicon* alla nascita di Lucilio è del tutto insostenibile: ond'è che oramai generalmente si ammette, dopo l'acuta congettura del Haupt (3), che Girolamo, il quale attingeva, come sopra è detto, per le aggiunte al *Chronicon*,

---

tanto più giovane dell'Africano; ma bensì bisogna conchiudere o che erano coetanei, come doveva essere in fatto, o, se mai, che Scipione era più giovane di Lucilio.

(1) Vell. Paterc., *Hist. Rom.*, II, 9, 3: '.....celebre et Lucili nomen fuit, qui sub Publio Africano Numantino bello eques militaverat'.

(2) Molto probabilmente Lucilio era nel numero di quei φίλοι πεντακόσιοι, di cui parla Appiano (Iber., c. 84 = p. 620), οὓς (ὁ Σκιπίων) ἐς ἴλην καταλέξας ἐκάλει φίλων ἴλην.

(3) La congettura di Moriz Haupt (che ne aveva accettata una di consimile da C. Lachmann a proposito dell'anno di nascita assegnato nel *Chronicon* a Catullo; V. *Quaest. Catull.* Lips. 1837, p. 15) fu comunicata oralmente da Arnold Schaefer ('Arnoldus Opilio') a Luciano Müller (ed. di Luc. cit., p. 289; cfr. *Neue Jahrb. für Philolog. und Paedag.* 1873, vol. CVII, p. 72), il quale l'accolse, indicandone l'autore soltanto con le parole 'homo doctus nescio quis'; a pag. 365 di quel volume il Müller però dichiara, che in una seconda edizione di Lucilio non mancherebbe d'indicare il nome di Moriz Haupt come quello dell''urheber der sinnreichen vermutung über den ursprung der falschen angaben, die hinsichtlich der lebenszeit des Lucilius bei Hieronymus zu lesen sind'.

dalle opere degli storici romani e specialmente dal *De viris illustribus*, ora nella maggior parte perduto, di Svetonio, dove naturalmente le date erano indicate coi nomi dei consoli, abbia fatta confusione, abbia, cioè, scambiati i nomi dei consoli A. Postumio Albino e C. Calpurnio Pisone (consoli nel 180 a. C.) con Sp. Postumio Albino e L. Calpurnio Pisone (consoli nel 147), i quali, come apparisce, si differenziano dai primi solo per le sigle dei prenomi, ed abbia per tal modo fatto nascere Lucilio più di una trentina d'anni più tardi (1).

Così, dico, si ammette ora quasi universalmente, nè credo anch'io si possa trovare una migliore soluzione, per quanto fondata sopra di una semplice ipotesi, di questa questione imbrogliata, ove sul passo di Girolamo, così come ci è tramandato, non si voglia sollevare alcun dubbio. Ma anzitutto mi domando: È egli per lo meno facilmente ammissibile che Girolamo, il quale pure dichiara di aver adoperata la *massima cura* ('curiosissime excerpsi' *praef.*,

(1) Il Giussani, l. c., p. 10, 'mediam quandam sententiam inter duas illas amplexus' pone l'anno natale di Lucilio al 590 di Roma. (Vedine le ingegnose argomentazioni a pp. 9 sg.). Il Munro invece (*Journal of Philology*, VIII, 16), citato dal Giussani a pag. 11, n. 1, pensa ad un errore di trascrizione nel passaggio della notizia dal *de viris illustribus* di Svetonio nel *Chronicon* di Girolamo, così che l'anno di età 'XLVI' del *Chronicon* sarebbe una corruzione di 'LXIV (vel LXVI)' che sarebbe stato nell'opera di Svetonio. Contro la quale congettura osserva il Giussani: 'Sed existimamusne Svetonium annum quo natus est Lucilius per consulum nomina non significasse?' All'opposto il Varges, *Specim. quaest. Lucilian.* in *Rhein. Mus. für Philologie*, 1835, III, pp. 15 sgg. e specialmente al cap. II: *Lucilius quo anno natus quoque mortuus sit*, pp. 34-46, e I. A. C. Van Heusde, *Studia critica in C. Lucilium poetam*. Trai. ad Rh. 1842, pp. 10-21, tentarono, anni addietro, inutilmente di difendere la data del *Chronicon* relativa all'anno di nascita di Lucilio: errore cronologico che già molto tempo innanzi era stato rilevàto da Pietro Bayle nel suo *Dictionnaire histor. et crit.* alla voce *Lucilius*. Inoltre cfr. Fr. Dor. Gerlach nella sua edizione di Lucilio (*C. Luc. Satt. Rell.* ecc. Turici, 1846), *Prolegg.* § 1: *De C. Lucilii vita*, p. I sgg. Noto qui per incidenza che a torto il Giussani attribuisce (l. c., p. 8) a Luc. Müller la congettura dello scambio dei nomi dei consoli, la quale spetta invece al Haupt, come ho indicato sopra: il merito del Müller è solo quello di averla meglio spiegata e resa nota. Fa meraviglia poi che il Van Heusde, il quale (o. c., p. 21 sgg.) mette in dubbio la data del *Chronicon* sulla morte di Lucilio ed obiettando al Varges sul valore della parola *senex* fa morire il poeta più che ottuagenario (p. 33), salti a piè pari la difficoltà dell'aggiunta nella seconda notizia del *Chronicon* dell'*aetatis anno XLVI*.

p. 3, 8, ed. Sch.) nel riferire le notizie pertinenti alla storia letteraria latina, abbia commesso un errore così grossolano da confondere fra loro consoli, che avevano esercitato il loro ufficio alla distanza di più di trent'anni gli uni dagli altri, durante il quale lasso di tempo tanti altri fatti avvennero e tante altre notizie riguardanti scrittori romani sono pur ricordate da Girolamo, come all'anno di Abramo 1838 (= 575/179) la fama, la morte ed altro di Stazio Cecilio, al 1849 (= 586/168) la morte e la sepoltura di Ennio, al 1859 (= 596/158) la emancipazione, la morte ed altro di Terenzio, al 1863 (= 600/154) la fama, la morte ed altro di Pacuvio? Anche concesso per un momento lo scambio dei nomi dei consoli, non sembra egli inammissibile, che il nostro autore, dopo aver parlato così minutamente di persone o coetanee o di non molto anteriori a Lucilio, non si accorgesse del grave anacronismo che commetteva ponendo la data della nascita di lui più di 30 anni e precisamente 33 anni dopo? Per quanto Girolamo stesso nella prefazione chiami il suo un *opus tumultuarium* (p. 1, 14), tuttavia, ripeto, non possiamo nè dobbiamo, senza più, attribuire uno sbaglio tanto madornale al 'gelehrtesten Vertreter des Christentums' (Teuff., op. cit., II, § 434, p. 1111), osservando inoltre che questa locuzione di *opus tumultuarium* si deve principalmente riferire alla versione, che Girolamo faceva dell'opera eusebiana, come chiaro risulta da ciò che segue e da ciò che precede a quelle parole, dove il traduttore ricorre all'artificio di una certa *captatio benevolentiae* in causa del genere e della difficoltà del lavoro (cfr. p. 2, 8 sgg.), ma non può ugualmente e ragionevolmente applicarsi alle aggiunte, che andava man mano facendo all'originale tradotto, le quali egli 'libabat de aliis probatissimis uiris' (cfr. p. 3, 1) e 'curiosissime excerpebat' (cfr. p. 3, 8). Molti errori certo si possono trovare, e furono già notati da altri, nel *Chronicon* eusebiano di Girolamo (1), ma non è egli lecito sospettare che, in causa appunto dell'indole stessa del lavoro, così vario, esteso, scabroso ed irto di numeri e nomi, essi sieno in

---

(1) Vedi, p. es., Van Heusde, *Epist. ad Car. Frid. Hermann de Lucilio.* Trai. ad Rh. 1844, p. 7 sgg.; Ritschl, l. c., p. 620 sgg.; Haupt, l. c., p. 13 sgg. A difendere invece, per quanto era possibile, le date del *Chronicon* sorse C. Fr. Hermann colla sua *Disputatio de scriptoribus illustribus, quorum tempora Hieronymus ad Eusebii Chronica annotavit.* Gotting. 1848.

buona parte da imputare piuttosto ai *librarii* che non all'*auctor*? Si vede anzi ch'egli stesso ha presagita la sorte che sarebbe toccata alla sua opera scrivendo nella prefazione: 'Nec ignoro multos fore qui solita libidine omnibus detrahendi huic uolumini genuinum infigant, quod uitare non potest, nisi qui omnino nil scribit. Calumniabuntur in tempora, conuertent ordinem, redarguent syllabas, euentilabunt litteras, et quod accidere plerumque solet neglegentiam librariorum ad auctorem referent' (p. 2, 31 sgg.).

Ora io sospetto appunto, per conchiudere, che nel caso nostro trattisi di un errore del *librarius*. Prima di tutto osservo che deve sembrare assai strano che Girolamo quando parla della nascita di Lucilio si contenti di dire: *Lucilius poeta nascitur*, e poi quando poco più sotto (infatti fra le due indicazioni vi sono soltanto *quattro* notizie letterarie latine) viene a discorrere della sua morte, si diffonda molto di più, determinando, fra altro, meglio il nome di Lucilio coll'aggiunta non solo del prenome, ma anche della qualificazione speciale di *satirarum scriptor*. Perchè, domando io, tale maggiore specificazione a proposito dell'*annus fatalis* di Lucilio? Questa non sarebbe stata al suo posto là, dove si parlerebbe della sua nascita? E trovandosi invece qui, dove è parola della sua morte, non è per lo meno ammissibile il dubbio che non là, ma qui appunto si tratti per la prima volta di lui? Io congetturo adunque (1) che nel *Chronicon* all'anno di Abramo 1870 il nome di *Lucilius* sia corruzione di un altro, che io adesso nè vorrei nè potrei restituire, e tanto più propendo verso questo dubbio in quanto che è risaputo che non soltanto è oscillante la grafia del nome *Lucilius*, ma che anche non c'è forse in tutta la latinità un nome, il quale più di questo sia stato confuso con quello di altri nei codici: vedine alcuni esempi a pag. 193 dell'edizione di Luc. Müller. Nel caso nostro, per es., il codice *Freherianus* dà *Lucullus*. Nè si obietti col dire essere inverosimile, che Girolamo parli soltanto dell'anno della morte e non anche dell'anno della nascita di un poeta così famoso a' suoi tempi e per qualche secolo dopo (2), giacchè si risponderebbe in primo

(1) Questa ipotesi era già stata da me proposta e brevissimamente dichiarata nell'opuscolo intitolato *Satirae Lucilianae ratio quae sit*. Patavii 1887, p. 22, n. 10.

(2) Cfr. Quintil., X, 1, 93; Tac., *dial. de Oratt.*, 23.

luogo, che l'anno di nascita poteva benissimo essere ignorato da Girolamo, perchè, puta caso, non ne facessero cenno le fonti, a cui egli ricorreva, e poi, che esempi analoghi di omissione degli anni natali, e di scrittori celebri, se ne trovano molti nel *Chronicon*, come, per restringermi ai Romani, quando si parla di Nevio (*ad a. Abr.* 1816 = 553/201), di Plauto (*ad a. Abr.* 1817 = 554/200), di Stazio Cecilio (*ad a. Abr.* 1838 = 575/179), di Terenzio (*ad a. Abr.* 1859 = 596/158), di Pacuvio (*ad a. Abr.* 1863 = 600/154: dove però l'anno di nascita si determina indirettamente e approssimativamente dall'aggiunta *prope nonagenarius*), ecc. Anzi non c'è esempio di una indicazione così arida e, direi quasi, nuda, come al supposto anno di nascita di Lucilio. Infatti all'anno di Abramo 1777 (= 514 /240), dove per la prima volta, quando si parla degli scrittori romani, ricorre il verbo *nascitur*, la notizia su Ennio, specificato, oltrechè coll'epiteto di *poeta*, col prenome e col luogo di nascita, è abbastanza estesa. E del pari, quando, per es., si parla di Lucrezio, di Catullo, di Sallustio, di Virgilio e di altri, dei quali, allorchè per la prima volta si tratta di loro, non solo sono indicati di ciascuno i varii *nomina*, ma anche altre circostanze, come il luogo natale, mentre poi quando se ne riparla per la seconda o più volte sotto, essi vengono menzionati soltanto col semplice nome più comune (1). Una eccezione sarebbe la *virgula* all'anno di Abr. 1990 (= 727/27): *M. Terentius Varro filosofus* (2) *prope nonagenarius moritur*, mentre con

(1) Che Girolamo si ricordasse degli autori da lui nominati avanti, è provato, oltrechè dal fatto che gli indica semplicemente col *nomen* quando prima gli abbia maggiormente determinati, e da altro, anche dalla *virgula* relativa all'anno di Abramo 1990 (= 727/27): *Cornelius Gallus Foroiuliensis poeta, a quo primum Aegyptum rectam supra diximus* ecc.: infatti prima *ad a. Abr.* 1985 (= 722/32), alla notizia, che dà Eusebio su Cleopatra ed Antonio, Girolamo aveva aggiunto: *quam* (cioè *Aegyptum Romanam provinciam factam*) *primus tenuit C. Cornelius Gallus de quo Vergilius scribit in Bucolicis*. Che se Girolamo, quando parla la seconda volta di Cornelio Gallo, determina di più la sua persona con l'aggiunta della patria e dell'epiteto di *poeta*, lo fa perchè qui soltanto tratta espressamente e propriamente di lui, mentre prima ne parlava solo per incidenza a proposito di altre notizie. Del resto anche qui, cioè nel secondo luogo, è omesso il *praenomen* che si legge invece nel primo.

(2) Nelle citazioni del *Chronicon* seguo sempre la grafia adottata nell'edizione dello Schöne.

gli stessi nomi, più con l'aggiunta di *poeta* a *filosofus*, era pure stato designato innanzi, dove parlasi della sua nascita, *ad a. Abr.* 1901 (= 638/116); ma notisi in primo luogo, che della morte di Varrone si discorre molto ma molto dopo che si parlò dell'anno suo di nascita, e poi, che una maggiore determinazione era necessaria per non confondere questo con l'altro Varrone (P. Terenzio Varrone Atacino), del quale pur si discorre (*ad a. Abr.* 1935 = 672/82) fra le due notizie sul polistore.

Una più grave obiezione si potrebbe fare osservandosi, che all'anno di morte di Lucilio c'è l'aggiunta *anno aetatis XLVI.* Ma, a dirla com'io la penso, quest'aggiunta, buttata là in fine della notizia, mi sa di glossa le cento miglia lontano: aggiunta fatta molto probabilmente da qualche ozioso grammatico posteriore, che, letto già il nome di Lucilio all'anno 1870 (o 1869) e poi di nuovo al 1915 (o 1914), avrà fatto il computo e notato che il poeta morì in età d'anni 45 (= quadrag. sext.). Infatti che bisogno c'era di quella indicazione se, com'era segnata la data della morte di Lucilio, poco prima fosse stato fissato l'anno della sua nascita? Girolamo dei singoli autori o parla una sola volta, indicandone, accanto ad altre circostanze di vita, o l'anno di nascita o l'anno di morte o insieme e l'anno di nascita e l'anno di morte, oppure quando dell'anno di morte discorre in luogo diverso, qui per solito non v'è l'aggiunta, come affatto oziosa, dell'*aetatis anno* ecc. (così quando si tratta della morte di Sallustio, di Virgilio, di Livio, di Ovidio); se poi l'aggiunta di *aetatis anno* ecc. o di un aggettivo equivalente a questa dizione vi si trova, allora essa ha per lo più un'importanza speciale, come, per es., a mettere in evidenza l'età breve di Catullo (*ad a. Abr.* 1960 = 697/57 o 1959 = 696/58; cfr. Teuffel, l. c., I, pag. 444, § 214, 2) o l'età grave di M. Terenzio Varrone (*ad a. Abr.* 1990 = 727/27); negli altri passi o trattasi di scrittori, di cui non due, ma più volte Girolamo si è occupato nel *Chronicon*, come è il caso di Cicerone (di cui parla direttamente per ben cinque volte in luoghi differenti), sicchè non poteva sembrare, dove parla dell'anno di morte, fuori di luogo il rinfrescare la memoria dei due punti estremi del *curriculum vitae*, oppure la collocazione stessa delle parole (com'è nei passi citati e in altri, per es., là dove si discorre della morte di Ennio, di Cornelio Gallo, di Orazio) esclude ogni sospetto che si possa trattare di glossa. Nel caso nostro al

contrario è il modo stesso con cui sono disposte le parole quello che offende. Taccio che l'aggiunta *anno aetatis* ecc., che vediamo messa così in fondo alla notizia, poteva facilmente farsi da altri, considerando specialmente la maniera con cui sono registrate nel *Chronicon* le varie *virgulae*, ma non sembra egli strano che, dopo esser detto che Lucilio morì a Napoli, si aggiunga, che *fu seppellito a spese dello stato in età d'anni quarantacinque?* Girolamo, il quale era pure 'ein gewandter Stilist' (Teuff., l. c., p. 1111), si sarebbe piuttosto espresso così: *C. Lucilius... Neapoli moritur anno aetatis... ac publico funere effertur:* come nel caso quasi esattamente analogo a questo: *ad a. Abr.* 2035 (772/19 d. C.): *Fenestella historiarum scribtor et carminum septuagenarius* (così Scalig.; al. *septuagesimo anno;* cfr. Herm., l. c., p. 30) *moritur sepeliturque Cumis*, e per converso *ad a. Abr.* 1973 (710/44): *Sergius Sulpicius iuris consultus et P. Servilius Isauricus publico funere elati*, senz'altra aggiunta.

Ritenuto poi che veramente all'anno di Abramo 1870 (o 1869) Girolamo parli di Lucilio, gli si farebbe commettere una svista ancor meno perdonabile: poichè accennando, un po' più sotto, alla distruzione di Numanzia per opera di Scipione (*ad a. Abr.* 1875 = 612/142: *Scipio Numantinos subuertit:* errore cronologico, essendo stata quella città distrutta circa una diecina d'anni più tardi, già rilevato da altri e facilmente spiegato: cfr. Van Heusde, l. c., *Epistola* ecc., p. 8), egli avrebbe fatto intervenire a quell'assedio Lucilio non già in età di 13 o 14 anni (poichè l'assedio finito nel 133 aveva durato 15 mesi), il che è pure inverosimile, come si è detto sopra, ma bensì di 4 o 5, giacchè egli doveva ben sapere, che Velleio Patercolo, dal quale pure attingeva, esplicitamente dichiara, l. c., che a quell'assedio Lucilio 'eques militaverat'.

Che se la mia congettura, che, cioè, Girolamo parli di Lucilio per la prima ed unica volta là dove ci indica il suo anno di morte, sembri ardita (ed io pure la propongo con una certa titubanza, perchè vi osta il consenso, si può dire, unanime, non tenendosi conto della variante *lucullus*, dei codici, e poi anche perchè è difficile poter sostituire nel passo *Lucilius poeta nascitur* un altro nome di poeta a *Lucilius* (1), quantunque, per converso, lo

(1) Si potrebbe anche supporre, giacchè siamo nel campo delle congetture, che tutto il passo *Lucilius poeta nascitur* sia una glossa posteriore fatta

Schöne non si periti di darci un *C. Lucius satyrarum scribtor* là dove evidentemente si deve leggere Lucilius), se, adunque, la mia congettura sembri troppo ardita, io credo che il meglio sia rimettere in onore una vecchia ipotesi, non suffragata di prove, ma accennata quasi di sfuggita da Domenico Vallarsi (1), cioè, leggere *agnoscitur* (o *noscitur*) in luogo della volgata *nascitur*. E questo affermo per le seguenti ragioni principalmente: Prima, perchè l'errore paleograficamente si spiegherebbe con somma facilità, poi, perchè, nel caso nostro speciale, siccome Girolamo dettava in grande fretta il suo lavoro ('cum et notario... uelocissime dictauerim', *praef.*, pag. 1, 15), agevolmente può pensarsi anche ad un errore, dirò così, auricolare dello scrivano; ancora, perchè quella formula ricorre spessissimo nel *Chronicon*, per es.: *Isocrates rhetor agnoscitur*, *Demosthenes orator agnoscitur*, *Herinna poetria agnoscitur*, *Aristarchus grammaticus agnoscitur*, ecc., e, fra i Romani, *M. Porcius Cato stoicus filosofus agnoscitur*, *Albucius Silo Nouariensis clarus rhetor agnoscitur*, *Melissus Spolitinus grammaticus agnoscitur*, ecc. (anche, con una *permutatio* di parole: *clarus habetur*, *inlustres habentur*, *insignissimus habetur*, ecc.). Anzi mentre la frase *Lucilius poeta agnoscitur* corrisponderebbe esattamente a quella di tanti altri passi analoghi, all'opposto la locuzione nuda *Lucilius poeta nascitur* non trova riscontro, come dissi, in nessun altro luogo del *Chronicon*, essendo negli altri casi sempre indicato, fra altro, anche il *praenomen* o l' *agnomen*, ecc., il luogo di nascita, ecc. A proposito del luogo di nascita, perchè mai Girolamo non l'avrebbe notato parlando spe-

da uno che, letto più sotto il luogo intero *ad a. Abr.* 1914: *C. Lucilius satirarum scriptor* ecc., abbia, fatto il calcolo, aggiunta l'indicazione dell'anno di nascita all'anno di Abramo 1870, e allora si spiegherebbe facilmente l'omissione del prenome e della qualificazione di *satirarum scriptor*. Che il *Chronicon* sia molto interpolato, è cosa notoria: p. es., lo Schöne notò e provò una lunga interpolazione perfino nella *praefatio* dell'autore (p. 2, 12-25). Vedi pp. XXXII sgg. e cfr. p. IX e p. XXXVII.

(1) *Sancti Eus. Hieronymi Strid. Presb. Opp. T. octavus continens Chronicon Eusebii Pamphili* ecc. Veronae, 1740. A p. 577, nota *b*, il Vallarsi alle parole *Lucilius poeta nascitur* scrive: 'Rescribendum fortasse est *noscitur*, sive *agnoscitur*'. Di questa congettura non vedo che altri abbia fatta menzione fuori del Van Heusde, o. c. *Studia* ecc., p. 10, il quale però l'accenna di passaggio dicendola insostenibile per causa dell'*aetatis anno XLVI*: nè è da dargli torto, ove si consideri genuina questa aggiunta.

cialmente dell'anno natale di Lucilio? E sì che doveva ben conoscerlo, almeno dal notissimo passo di Giovenale, I, 19 sgg.:

Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus,
Si vacat ac placidi rationem admittitis, edam.

Ben inteso che, accettata la correzione *agnoscitur* (o *noscitur*) (1) bisogna sempre ammettere come glossa l'*anno aetatis XLVI* del secondo luogo e ammettere pure la stranezza del fatto che Girolamo parli la prima volta di Lucilio come se si trattasse d'un poeta κατ' ἐξοχήν, e poi, un po' più sotto, venendo a dire della sua morte, creda necessario di determinarne meglio la persona coll'aggiunta del prenome e della qualificazione di *satirarum scriptor*, come se si trattasse di uno scrittore non menzionato innanzi.

Pavia, 10 febbraio 1895. PIETRO RASI.

30. 5. '95.

(1) È noto che una congettura consimile fu proposta da altri all'indicazione del *Chronicon* relativa a Plauto *ad a. Abr.* 1817 (= 554/200): *Plautus ex Vmbria Sarsinas Romae moritur* ecc., dove M. Hertz vuol leggere *moratur* e dove altri pensano ad uno scambio con *clarus habetur*; cfr. Teuffel, o. c., I, § 96, 2, p. 149.

HENGEVINIUS

Nei *Prolegomena* del Marx alla *Retorica ad Erennio* (Lips. 1894) sono riferite (p. 11) dal cod. Herbipolitanus le seguenti parole: 'quem terra | pondus nunc dimittis servum tuum domine servum | secundum verbum domine tuum in pace | Ex more docti mistico servamus hengevinium'. Aggiunge il Marx che l'ultima parola può essere anche *hengeninium*, ma egli preferisce l'altra lezione; e dopo aver notata nell'ultimo verso la somiglianza col ritmo di inni ecclesiastici, propone d'interpretare: 'Hengevinium cuius corporis pondus domine nunc in pace dimittis e terra (cf. Lucas, II 29), eius animum nos clerici arcana sacramenti institutione servamus'. Invece le parole 'Quem terra' etc. sono il principio di un inno attribuito a Fortunato Venanzio (*Mon. Germ. Hist.*, *Auct. ant.* IV 1, p. 385: 'Quem terra, pontus, aethera [*sidera* nel *Breviario Rom.*] | Colunt, adorant, praedicant' *etc.*); ciò che segue è il principio del cantico di Simeone (Luc. II 29), come ha notato lo stesso Marx; e finalmente l'ultima linea è anche essa il principio dell'inno quaresimale, di autore incerto:

Ex more docti mystico
Servemus *hoc ieiunium*
Dono dierum circulo
Ducto quater notissimo.

Dunque *Hengevinius* non solo non è morto, nè morendo ha ricevuto i sacramenti, come piamente crede il Marx, ma non è addirittura mai esistito.

Firenze, marzo 1895. ALFREDO MANETTI.

De Pediasimi libello περὶ τῶν δώδεκα ἄθλων τοῦ Ἡρακλέους *qui legitur in codice Vallicellano* C 46.

Ioannis diaconi Pediasimi (1) libellum de duodecim Herculis laboribus edidit nuper, post Leonem Allatium (Romae a. 1641) et Westermannum (Brunswigae a. 1843), Richardus Wagner (2) adhibitis sex codicibus: Vratislaviensi-Rhedigerano 30 [R], Vindobonensi IV 195 [S], Marciano 514 [T], Palatino-Vaticano 223 [P], Vaticano 1386 [V], Marciano catal. suppl. IX 6 [M], quorum tertius saeculo XIV exaratus est, reliqui vero saeculo XV, nec non prioribus editionibus. Exstat autem codex Vallicellanus (C 46) quod ad Pediasimum attinet nondum inspectus, qui cum multa diversi generis variorum scriptorum opuscula tum continet eius tractatum in foliis 25 v-29 r (3). Quamvis Pediasimi libellus, si excipias cognationem, ut recte monet Wagner, quam habet artissimam cum Apollodori bibliotheca (II, 72-126), pauci vel nullius pretii sit, tamen non plane inutile opus mihi visum est varias lectiones inde colligere: eo magis quod Vallicellanus compluribus locis a reliquis codicibus differt. Hunc igitur codicem chartaceum formae octavae minoris (cm. 22 × 14, 5) saeculi XV exeuntis sat neglegenter scriptum ineptissimisque corruptelis scatentem contuli cum editione a Wagner curata uncisque rectis inclusas, ut codicum consensus pateat, ad singulas lectiones apposui litteras quibus ille singulos libros a se adhibitos significavit.

(1) De Pediasimo cfr. K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches.* München 1891, pag. 258-59 [Handbuch d. klass. Altertums-Wissenschaft hrgb. v. Iwan von Müller. IX 1].

(2) Mythographi graeci. Vol. I — *Apollodori bibliotheca. Pediasimi libellus de duodecim Herculis laboribus.* Lipsiae in aedib. B. G. Teubneri MDCCCXCIV, pag. 247-59. — Quod pertinet ad duas editiones supra memoratas et ad codices quibus Wagner usus est vide ibi pag. IXL-XLI.

(3) Hunc codicem inspiciendi copiam mihi fecit comiter, ut solet, v. cl. Emygdius Martini bibliothecae mediolanensi Braydensi praefectus, cui quam maximas gratias ago.

Praecedit plena inscriptio atramento rubro, fol. 25 v: † τοῦ βουλγαρίου χαρτοφύλακος καὶ ὑπάτου τῶν φιλοσόφων κυρίου ἰωάννου Διακόνου (ubi alterum διακόνου suprascr. man. 2 atram. subnigro) τοῦ πεδιασίμου (1) [ST]. — Desunt singulorum capitum inscriptiones et in quinque prioribus capitibus littera initialis. — Iota mutum saepe omissum.

Pag. 249, l. 2 φιλότης ἄθλους. 5 θρακικοὺς [S]. 7 post ἑσπερίδων om. τε [RS]. 8 om. ὁ. — Pag. 250, l. 3 νεμέου (cfr. Apollod. II, 74; Wagn. pag. 72). 6 et 11 νέμεαν [codd.]. 12 τὸ πρῶτον [reliqui codd. praeter P]. 15 τὸ θηρίον [P]; ubi suprascr. τω θηρίω (ῦ). 17 μακρὸν pro νεκρὸν. 18-19 μηκήνας (cfr. Wagn. adnot. crit. in Apollod. pag. 67). 20-21 ἀνδρίας [RPV]. 22 add. ἐς ante μυκήνας. — Pag. 251, l. 3 καρίνον pro κάρηνον. — δ' [RT]. — ἔχων. 4 προϊὼν. 5 τὸ πεδίον [TP]. 11 προσεβοήθει. 12 post δὲ add. καὶ. 14 ἀνατομὰς pro ἀνατολὰς. 16 κατωρύξας [R]. — πέτρον [PVM]. 19 ἀγῶσι pro τὸν ἀγῶνα. 19-20 ἐνέταξεν εὐρυσθεύς. 20 ἰόλεως [codd.]. 22 ἄεθλον [codd.]. — Pag. 252, l. 8 om. ἔκτεινε. 14 φωκίδα [codd.]. 18 ὠπτὰ [VM]. 20 et 23 τῶν κενταύρων et οἱ κένταυροι (2). 22 πέπωκε. — Pag. 253, l. 1 τρέψας. 2 om. τοῦ [R]. 3 λόγχμης (ubi μ add. man. 2; cfr. Wagn. adnot. crit. in Apollod. p. 77). 9 ἐπιτοῦτο pro ἐπιστοῦτο. 17 τούτω [codd.]. 19 φυλλέα [M]. 21 τὸ (θεμέλιον) [R]. 23 δὲ μάθοι [codd.]. 24 ἄεθλον [R]. — om. ὁ Αὐγείας [R]. — Pag. 254, l. 1 ἐξήρνητο [VM]. 2 ἔτι τε [codd.]. 4 et 6 φυλλεὺς [VM]. 6 φυλλέα [VM?]. 8 μνησιμάχην τὸν ὠλένου. 13 ἡρακλης (ubi tamen compendii signum post — κλ dub. interpretat.). 21 τοῖς [VM]. 23 περιεγένοντο. — Pag. 255, l. 2 ὅμαιμος [VM]. 8 παντί τω τὸ [V]. — ἀπρόσητον pro ἀπρόσιτον.

---

(1) Paulo pleniorem inscriptionem perhibet codex Ambrosianus miscellaneus (B 35 sup.) qui in foliis 61 r-71 r continet Pediasimi scholia in Scutum Herculis: Τοῦ βουλγαρίας χαρτοφύλακος πόθου, τοῦ καὶ ὑπάτου τῶν φιλοσόφων κυροῦ ἰωάννου διακόνου τοῦ πεδιασίμου (τεχνολογία εἰς...). Cfr. *Hesiodi carmina rec. et comm. instr.* C. Goettlingius. Editio tertia quam curavit Joannes Flach. Lipsiae in aedib. B. G. Teubneri MDCCCLXXVIII. pag. LX-LXI.

(2) τῶν et οἱ ut monet Wagner in adnot. crit. pag. 252, ex Apollodoro propos. Westerm.; cfr. Apollod. II, 84: Wagn. pag. 75.

10 τὸν [codd.]. 14 τὰ ἐκεῖ pro τὰ γειτονεύοντα. 17 θηρίον. — ἀττιθασσότερον. 18 ὁ [codd.]. 19 om. μὲν. 20 om. δ' [R]. — δὲ διϋμότητα [VM — R]. 22 κατέπειγε. — οὐκοῦν πλεύσας εἰς θράκην. — Pag. 256, l. 1 et 4 αὐδήρῳ [codd.]. 4 ταῖς (cfr. Apollod. II, 97; Wagn. pag. 79 et 80). 5 αὔδηραν [VM]. 7 ἀπώλλοντο [R]. 9 δῶρον δ' ἦν [R]. 11 τῶν ἀμαζόνων δ' ἦν ἱππολύτη βασίλεια. 16 συμβεβηκότως. 17 τῆς 'Αδμήτης. 21 ἡ ἥρα. 22-23 μεθ' ὅπλων, τὸν ἥρωα, μεθ' ὅπλων ἠρέθιζον. 24 om. ὁ [VM]. — Pag. 257, l. 4 ἐρύσατο [codd.]. 6 καλλιρρόης μὲν τοῦ ὠκεανοῦ. 9 et 17 ἐρίθειαν [codd.]. 10 ὄρθρος (cfr. Wagn. adnot. crit. in Apollod., pag. 83; sed infra l. 18 ὄρθος). 11 δικέφαλον. 13 ἀφίκοιτο. 13-14 τεκμήριον. 20 γεγονὼς. 22 ταρτησὸν [VM]. 23 ἀπέδωκεν. — Pag. 258, l. 10 om. τὸν. 13-14 πορσίναντι pro πορσύναντι. 26 καινόν [R]. — πλούτονα.

Ex quibus facile intellegi potest Vallicellanum cum aliquot lectiones exhibeat, quae alibi non reperiuntur, quodam adfinitatis vinculo cum Apollodori textu (1) et paulo melioris notae codicibus coniunctum esse. Quamquam enim insunt librarii socordia nimiae corruptelae, ex. gr. μακρόν, ἔχων, περιεγένοντο, συμβεβηκότως, δικέφαλον..... (ut praetermittam ὠπτά, ἐξήρνητο... quae ex codd. VM originem ducere potuerint), hic illic optimae lectiones occurrunt, quarum satis habeo pauca exempla proferre eaque magni momenti: λατρεύειν (pag. 249, l. 12), τελεῖν (pag. 250, l. 2), ἐντεινάμενος (— l. 13), ἐξ (pag. 253, l. 16), πρὸς θάλασσαν (p. 255, l. 24). Quapropter Vallicellanus priori codicum familiae a Wagner constitutae (RSTP) adscribendus est.

Scr. Mediolani VI Kal. Febr. MDCCCXCV.

DOMINICUS BASSI.

---

(1) Lectionibus quas supra enumeravimus hae praesertim addendae: pag. 251, l. 17 ἐπέθηκεν, ubi ν, ut videtur, add. man. 2 (cfr. Apollod. II, 80; Wagn. pag. 74); — l. 22 οἰνόης (cfr. Apollod. II, 81; Wagn. pag. 75); — pag. 255, l. 3 ἐκ θαλάσσης (cfr. Apollod. II, 94; Wagn. pag. 79); pag. 257, l. 7 συνηγμένον (cfr. Apollod. II, 106; Wagn. pag. 83).

---

30. 5. '95.

CICERONE, *De imp. Cn. Pompei*, § 18.

Il passo della Maniliana, § 18: ***etenim... illud parvi refert nos †publicanis amissis vectigalia postea victoria recuperare*** ha dato luogo a molte controversie. Vedi in questa stessa *Rivista*, a. X, p. 399; XII, p. 536 e XVI, p. 421. Vedi anche l'edizione del Tincani, Torino, Loesch., 1889 in Append. critica, p. 82. Dopo aver esaminate e vagliate le varie congetture escogitate a sanar questo luogo, io mi son convinto che la lezione de' codici è sempre la migliore. Si badi al nesso delle idee. Si vuol dimostrare la necessità d'intraprendere la guerra Mitridatica, tra l'altro perchè sono in gioco gli interessi di molti cittadini romani, parte appaltatori diretti delle imposte d'Asia, parte negozianti, parte semplici azionisti delle società d'appalto. L'oratore sostiene che bisogna provvedere agli interessi di tutta questa gente sia per ragion di umanità sia anche perchè il fallimento di molti cittadini porta con sè inevitabilmente un disastro economico di tutto il paese. E difatti, soggiunge, sta bene che se anche gli appaltatori falliscono, lo Stato può ricuperare colla vittoria le imposte, ma ciò non giova perchè non si troverebbe più appaltatori da affidar loro le imposte ricuperate, non i vecchi perchè falliti e senza mezzi, non dei nuovi perchè questi non avrebbero voglia di arrischiare i loro capitali in impresa così mal sicura. Questo pensiero che è chiarissimo e in istretta connessione logica con quel che precede e quel che segue nel discorso Ciceroniano è appunto espresso assai bene dalla lezione dei codici. Secondo la quale, il passo va interpretato così: « E difatti... importa poco che noi, anche lasciati fallire gli appaltatori (*publicanis amissis*), ricuperiamo di poi colla vittoria le imposte ». La frase *amittere publicanos* « lasciar fallire gli appaltatori » non ha nulla di strano o disforme dall'uso latino. *Amittere aliquem* trovasi non di rado in Terenzio (*Heaut.* 3, 1, 71 e 4, 8, 17; *Phorm.* 1, 3, 24; 5, 8, 27 ecc.), in Accio (pr. Non. 75, 32) nel senso di « lasciar andare, perdere uno; cfr. Cic. *Milon.* 105; era dunque frase d'uso nel latino dell'età repubblicana. Gli emendamenti proposti a questo luogo, tutti senza eccezione, son tali che non reggono alla critica. La lezione tradizionale invece è quella che unicamente risponde alle esigenze del contesto.

F. RAMORINO.

A proposito del « Manuale Storico Bibliografico di Filologia classica » di L. Valmaggi (Torino, Clausen 1894). — Lettera aperta di F. Ramorino all'Autore.

Chiar.mo Professore,

So ch'Ella all'amor vivo per la scienza e all'operosità veramente notevole che ha dispiegato nel campo della Filologia latina congiunge un animo franco, amico della discussione e aperto a ogni luce di vero da qualunque parte apparisca. Perciò mi prendo la libertà di dirigerle la presente lettera aperta, desiderando ragionare con Lei intorno al concetto fondamentale della Filologia classica, a proposito del suo recente *Manuale storico-bibliografico* edito dal Clausen, lavoro ch'io riconosco utilissimo agli studiosi di Filologia, e, dati i criteri da Lei seguiti, ben compilato.

Ella, prendendo a chiarire nel bel principio dell'opera qual sia l'oggetto proprio della filologia classica, mette in rilievo e contrappone fra loro i concetti che se ne son formati il Wolf e il Boeckh da una parte, Gotofredo Hermann seguìto da alcuni dei più recenti filologi dall'altra; e dichiara di accostarsi all'opinione di coloro i quali vorrebbero limitato l'ambito della filologia a quelle discipline che *movendo dallo studio della lingua e della grammatica porgono con la critica e l'interpretazione degli Autori i principali elementi della Storia Letteraria.* Quanto al concetto enciclopedico del Wolf e seguaci, Ella esprime il parere che una vera scienza comprensiva di tutti gli elementi dell'antichità classica *non esiste*, e che l'*aver voluto trovarla esistere* è stato effetto dello spirito tradizionale umanistico da cui il Wolf non seppe totalmente liberarsi; del resto, Ella dice, il concetto Wolfiano *non si trova omai più corrispondere nè all'idea essenziale dell'evoluzione storica nè a quella divisione del lavoro che domina sovrano nel sapere moderno.* Conseguentemente a questa esclusione dell'enciclopedia Wolfiana e all'adozione del concetto Hermanniano, Ella ha diviso il suo *Manuale* in due parti, riserbando la prima alle discipline essenziali della Filologia che sarebbero la Glottologia, la Paleografia, l'Epigrafia, la Critica e l'Ermeneutica, la Storia Letteraria; relegando nella seconda le discipline ausiliari

che sarebbero la Storia, le Antichità, la Numismatica e Metrologia e l'Archeologia dell'Arte.

Or tutto ciò, che forma come il nocciolo del suo lavoro, merita una seria discussione, perchè l'opinione sua seguìta oggigiorno da alcuni dei più autorevoli Filologi, come ad es. il Bonnet, quando non sia ben chiarita, può dar luogo ad equivoci ed errori. Permetta a me di esporre intorno a quest'argomento quel ch'io ne penso; chi sa che la discussione riesca anche qui, come sempre, a dissipar qualche nebbia e mettere in miglior luce il vero.

Anzi tutto, se si domanda quali siano le principali, le più significative manifestazioni della vita d'un popolo già appartenente alla storia, non v'ha dubbio che son tali le sue opere letterarie. In esse si rispecchiano tutti i lati della vita, e vi trovano espressione tanto le cognizioni scientifiche quanto le ispirazioni estetiche, tanto le agitazioni della pubblica convivenza quanto le costumanze della vita privata; ivi gli slanci della poesia e dell'eloquenza e insieme le narrazioni della Storia e le dispute della Filosofia. A tanto non arriva di certo nessun'altra delle manifestazioni della vita, poniamo le arti belle, per quanto anche queste siano interpreti fedeli dello spirito di un popolo. Adunque quando si parla dei Greci e dei Romani, niun dubbio che di tutte le testimonianze ancor superstiti di loro vita, le letterature, sebbene in tante parti lacunose e ridotte a brandelli, sono le più parlanti, le più ricche di contenuto, le più importanti fra tutte. E di qui verrebbe la conseguenza che chi prenda a studiare l'antichità classica non può non rivolgere le sue cure precipue agli scrittori greci e latini, la cui lettura suppone, oltre la conoscenza delle lingue, determinate cognizioni di paleografia e abilità di critica e di ermeneutica. Ciò ci porterebbe al concetto della Filologia patrocinato da lei. Ed è verissimo che in certo senso può chiamarsi *Filologo* colui che studia con metodo razionale la lingua e la letteratura d'un popolo; e *filologo classico* chi questo studio fa rispetto ai popoli classici dell'antichità. Al filologo classico in questo senso si contrappongono lo storico, l'archeologo, il glottologo, ciascun dei quali non rinunzia già alla conoscenza degli scrittori, ma non ne fa oggetto speciale de' suoi studi e delle sue ricerche.

Ma si può anche guardar la cosa sotto un altro aspetto, e chiedere: le lettere son esse l'unico monumento al quale deva volgere la sua attenzione chi vuol formarsi un'idea compiuta di quel che

è stato e ha fatto un popolo storico? Non dovrà egli a tal fine riguardare con eguale attenzione tutti i monumenti superstiti, gli artistici non meno che i letterarii, i monumenti figurati non meno che gli scritti, e i figurati e scritti ad un tempo, quali le monete? E dovrà trascurare la storia della coltura popolare colle sue credenze e superstizioni, colle sue massime e proverbi, co' suoi stornelli e colle sue fiabe? E la storia della lingua che riflette così bene le mutazioni successive del pensiero e del sentimento nazionale rimarrà estranea ad un tale studio? La risposta da darsi a queste domande non è dubbia; e così siamo condotti a una considerazione più larga, ad una visione più comprensiva della vita interiore di un popolo, la quale può dar luogo ad un sistema di cognizioni che può ancora denominarsi in largo senso *Filologia*, ed eccoci al concetto Wolfiano e Boeckhiano che non ha meno ragion d'essere del concetto Hermanniano.

Il Bonnet, avvertendo che i tentativi fatti sinora per classificare le discipline filologiche non sono riusciti a nulla di positivo, e che la così detta scienza dell'antichità risulta formata d'un *fascio di branche assai diverse della scienza universale*, è venuto alla conclusione che somigliante scienza non esiste se non in qualità di scienza applicata, e che l'unità sua non è per così dire che un miraggio dell'unità didattica delle facoltà filologiche universitarie. Ella facendo un passo più là, afferma risolutamente che una scienza dell'antichità classica tutta quanta non esiste affatto. Ma dunque dalla difficoltà di ordinare razionalmente una serie complessa di cognizioni (v. *Append.*) s'inferisce che tal serie non esiste? Come si può dir che non esista un gruppo di notizie, quale fu ideato dal Wolf, intorno a un momento storico qualsiasi? Supponiamo si voglia studiare l'interessante periodo dei due ultimi decennii della repubblica romana, e lo si studi sotto tutti gli aspetti, nelle letterature, nei monumenti, nella lingua, nella storia politica e nelle antichità pubbliche e private, il quadro che verrà disegnandosi nella nostra mente non riprodurrà un'immagine viva ed eloquente della morente repubblica? E chi oserà dire che un tal gruppo di linee, di figure, di chiariscuri non esiste? Non solo esiste, ma niuno può negare che la scienza che viene così ad aversi di quel momento storico è più larga, più comprensiva, più perfetta di quella che si avrebbe riguardando solo il movimento letterario.

Ella crede che nella mente del Wolf, quando venne sistemando quel suo concetto enciclopedico dominasse uno spirito umanistico e antiscientifico. A me questa asserzione sembra contrariissima al vero; un tal raggruppamento di osservazioni che suppone si tenga conto delle novellette popolari non meno che dei poemi epici, dei proverbi non meno che dei sistemi filosofici, delle voci volgari non meno che del fraseggiare elegante, di un oggettuccio qualsiasi di vil terra non meno che dei marmi splendidamente lavorati, un tal raggruppamento di osservazioni e cognizioni non ha nulla di umanistico, anzi è precisamente il rovescio dell'umanismo. Tendenza umanistica potrebbe invece altri riscontrare nel limitato concetto dell'Hermann e del Bonnet, il quale fissa per oggetto esclusivo delle ricerche filologiche quel medesimo che già diede ispirazione e vita agli studi degli Umanisti.

E con qual ragione sostiene Ella che il concetto Wolfiano non corrisponde più all'idea essenziale dell'evoluzione storica? Con questa che il momento greco-romano non è se non un particolare momento dell'evoluzione storica generale, epperò la considerazione di esso costituisce una sezione particolare di ogni singola disciplina storica, anzichè una scienza a sè. Confesso di non vedere chiaro il rapporto della motivazione colla tesi che si vuol dimostrare. Che il momento greco-romano sia oggetto d'attenzione per chi studia la storia universale o anche certe storie parziali come la storia delle Letterature, quella della Legislazione, quella dell'Arte e va dicendo, da questo non deriva punto che quel periodo non possa esser considerato da sè secondo l'idea Wolfiana. E uno studio comprensivo e largo sia del mondo orientale antico, sia del mondo classico, sia delle nazioni moderne, che sarebbe appunto la filologia nel più largo senso della parola, come può dirsi che non corrisponda alla evoluzione storica? Anzi è un portato di questa evoluzione l'allargarsi delle vedute, il rilevare le più riposte attinenze fra i varii elementi del vivere civile, l'indagare le correnti d'idee e di sentimento trasmesse da popolo a popolo, da tempo a tempo.

Infine non regge l'obbiezione che la filologia Wolfiana non risponda a quella division del lavoro che domina sovrana nel sapere moderno. Dalla impossibilità che un sol uomo acquisti tutto lo scibile, s'ha egli a inferire che non ha ragion d'essere una classificazione delle scienze? o le scienze della natura non formeranno

un tutto organico solo perchè non è possibile ad un uomo nato l'esser fisico insieme e zoologo, botanico, mineralogo, ecc.? Se l'argomento suo valesse, neanche la filologia nel senso hermanniano sarebbe possibile, perchè niuno può per viver che faccia acquistarsi di tutti gli autori greci e latini una conoscenza adeguata e compiuta.

La conclusione di tutto il ragionamento sia questa, che hanno la loro ragion d'essere tanto la filologia classica in largo senso secondo il concetto Wolfiano, quanto la filologia in istretto senso alla maniera dell'Hermann. Nel largo ambito dell'enciclopedia Wolfiana, può ciascun studioso formarsi il proprio raggruppamento di studi e di cognizioni, ad es. chi attende a interpretar gli autori farà suo pro, nella misura che gli occorre, delle notizie storiche ed archeologiche, chi studia la storia si varrà dove conviene della critica ed ermeneutica degli scrittori e dell'altre parti del saper filologico, l'archeologo infine oltre al riguardare l'oggetto suo proprio farà tesoro delle discipline affini; e così pur serbandosi nella scienza applicata il principio della division del lavoro, rimarrà intera nella sua idealità la scienza teorica enciclopedica.

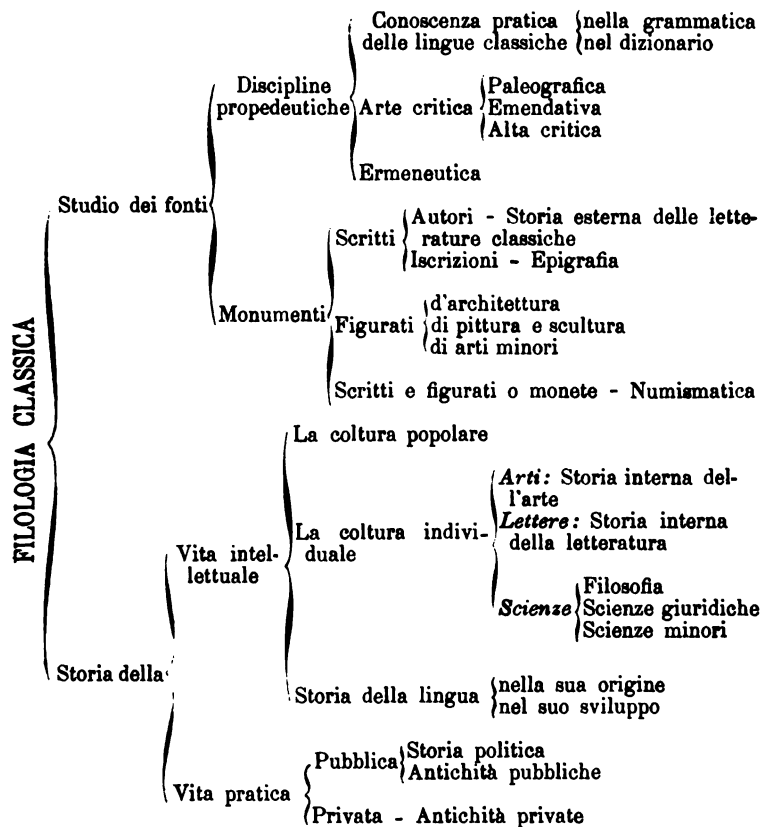
In conseguenza di tutto ciò pare a me che un manuale storico-bibliografico di Filologia classica, che è libro d'orientamento, deva piuttosto aver per base il concetto largo che il ristretto della scienza. Seguendo il metodo ch'Ella ha tenuto, chi si dedica, poniamo alla Storia Antica del mondo classico, non potrà giovarsi del suo Manuale perchè troppo scarso di indicazioni per la parte che lo riguarda; mentre un'opera come quella del Reinach o del Müller serve per tutti quelli che entrano nella provincia filologica, qualunque sia il punto al quale intendono far convergere le loro ricerche e i loro studi.

Ma la question del *Manuale* è question di apprezzamento personale, e io non ci vo' insistere. Sarei lieto invece se Ella riconoscesse con me che non è stata opera vana il movimento intellettuale iniziato da F. A. Wolf, il quale è intimamente connesso col progresso moderno degli studi storici, e non è picciola gloria del nostro secolo.

APPENDICE

Nonostante il discredito in cui sono caduti i tentativi sinora fatti di classificare le discipline filologiche, mi sia concesso render qui di pubblica ragione un raggruppamento di esse che mi venne fatto or sono molti anni in servigio della scuola, e che a me par buono.

Dico che la Filologia classica comprende due categorie di discipline: le une studiano i monumenti superstiti della vita antica, e questi sono o scritti, ossia iscrizioni, o figurati, lavori d'arte, o scritti e figurati insieme come le monete; le altre rappresentano i risultati dello studio dei fonti, e questi risultati costituiscono la storia della vita antica o intellettuale o pratica. La prima categoria di discipline filologiche, cioè lo studio de' fonti, suppone la conoscenza delle lingue classiche e l'esercizio dell'arte critica ed ermeneutica. Ordinando quindi s'ha lo schema che trovasi nella pagina seguente. Nel quale si osservi come certe discipline trovino il loro vero posto, ad es. l'epigrafia e la numismatica, le quali per sè non son che descrizione di monumenti superstiti, più che vere scienze, ma servono poi alle discipline della seconda categoria, quali la storia politica, la storia della lingua e quella dell'arte. — Si noti in secondo luogo che se vi sono ripetizioni nello schema proposto, non sono che apparenti e rivelano diverse maniere di studiare un identico oggetto: ad es. altro è la conoscenza pratica delle lingue richiesta per interpretare i monumenti, altro la storia della lingua considerata nella sua origine e nel suo sviluppo; altro è la storia esterna della letteratura, altro l'interna, altro la descrizione dei monumenti di architettura, di scultura ecc. ancora superstiti, altro la storia interna dell'arte classica. Questo schema offre il doppio vantaggio, se io non mi inganno, 1° di disporre le discipline filologiche secondo il giusto luogo che loro spetta nell'enciclopedia della scienza, 2° di far vedere l'ordine che tiene la mente nell'apprendere questo gruppo di cognizioni, essendo naturale che si faccia precedere lo studio delle fonti e da questo si venga alla storia che ne è il prodotto.

Classificazione delle discipline filologiche.

Firenze, febbraio 1895.

FELICE RAMORINO.

---

30. 5. '95.

BIBLIOGRAFIA

Ausgewählte Tragödien des Euripides. Zweites Bändchen. *Iphigenie auf Tauris* erklärt von F. G. Schöne und H. Köchly. Vierte Auflage. Neue Bearbeitung von Ewald Bruhn. Berlin (Weidmannsche Buchhandlung), 1894; pp. vi-192.

Di Ewald Bruhn conoscevamo un fascicolo di 'Lucubrationes Euripideae' ed una *neue Bearbeitung* della edizione Schoeniana delle *Baccanti*. Tutti e due questi lavori attestavano ottima preparazione, e non volgari attitudini di critico e di interprete. La nuova edizione della *Ifigenia Taurica* conferma l'impressione lasciataci da que' primi lavori, e ci dà diritto a sperare non poco di bene per l'avvenire.

L'*Ifigenia Taurica* è delle più belle tragedie Euripidee, ma è anche delle più difficili ad emendare ed interpretare. I critici, da più di un secolo in qua, hanno certamente fatto molto; ma è vano aspettarsi dalla critica congetturale troppo più di quello che essa può dare. Mekler per esempio è, se non erro, uno di quelli che se ne aspetta troppo; egli crede, a quanto sembra, facilmente superabili le difficoltà che questo testo presenta, ma la sua edizione dimostra soltanto quanto poco di veramente sicuro può apportarvi anche un uomo di talento critico incontestabile. Abbiamo un testo con abbondanti interpolazioni, lacune e corruttele di ogni specie; nè senza ammirazione (ed anche, se si vuole, invidia) vediamo come testi siffatti possano in Germania essere utilmente introdotti nelle scuole. Almeno è un fatto che abbondano colà le edizioni scolastiche di questa tragedia (1), il che vuol dire che, per lo meno, è letta da molti. Vi contribuirà forse il desiderio di paragonarla con l'*Ifigenia* di Goethe. Comunque sia, da noi sarebbe oggi follia sperare altrettanto.

Ma l'edizione del Bruhn, come in generale molte altre della medesima collezione, non è propriamente fatta per la scuola, e tanto meno per gli scolari. Molto più utilmente la adopereranno giovani filologi per addentrarsi nello studio di Euripide (2), e

---

(1) Mi duole di non conoscere nè l'edizione Bauer-Wecklein, nè la seconda Teubneriana del Wecklein stesso.

(2) A volte parrebbe che il commento s'indirizzasse esclusivamente a studiosi de' tragici *ex professo*. Per es., neppure un rigo di annotazione troviamo alle clausole de' trimetri 580 οὕτω γίγνεται e 678 πολλοὶ γάρ κακοί, come se tutti i lettori della edizione dovessero conoscere le ricerche specialissime dell'Elmsley (*Edinb. Review*, 1811) e del Wecklein (*Stud. z. Aesch.*).

molto ne profitteranno anche e critici ed interpreti del poeta, poichè vi abbondano osservazioni originali, e fra le originali non sono rare le buone.

Al posto della lunga introduzione del Köchly, ne troviamo una più breve del B., della quale poi alcune pagine riguardano 'Euripide e Goethe'. Per noi ha maggiore interesse quella parte in cui si cerca di determinare la cronologia dell'*Ifigenia Taurica* rispetto all'*Elena*. Che le due tragedie sieno da riferire suppergiù allo stesso tempo, non credo possa esservi dubbio; dubito invece molto che si possa determinare la priorità dell'una rispetto all'altra. Finora non sono stati addotti che argomenti di carattere puramente subbiettivo, ed io almeno, anche dopo lette le buone pagine del B., non vedo come potrei seriamente contraddire e a lui che pone l'*Ifig. Taur.* prima dell'*Elena*, e a chi per contrario ponga questa prima dell'altra.

Una bella emendazione è κοινουργῷ ξίφει al v. 1173, mentre finora nessuno, che io sappia, aveva subodorato corruttela nel κοινωνῷ della tradizione. D'ora innanzi si potrà forse avere scrupolo ad accettare la parola escogitata dal B., ma non si dubiterà della corruttela. Correzioni semplici e sodisfacenti sembrano anche 852 ἐγῷδ' ἁ μέλεος, 1143 δ' ἑσταίην, 1479 τί γάρ; πρὸς — κενόν; e non poche altre. Giustamente, crediamo, ammette il B. una lacuna dopo 477 (anche lo σκοπόν del Mekler è insufficiente), dubita della integrità delle parole πρὸ ναῶν 1215 (che sieno derivate da una glossa di αὐτοῦ?), difende πέτρινον ὄχθον 290 etc. Anche in molti altri luoghi è difesa con sano giudizio l'integrità della tradizione, e in altri non meno opportunamente è confessata l'insuf-

---

Chi conosce solo la *praefatio in Hecubam* celeberrima, penserà che quei due versi non possano esser tollerati. Sembra del resto che il B. conceda in questo al poeta maggiore libertà che non concederemmo noi. Almeno la sua nota a v. 914 è redatta in modo da far credere che egli ritenga egualmente possibile φίλα δὲ τ ἀ μ ἀ πάντ' ἐμοί e φίλα δὲ τ ἀ κ ε ῖ πάντ' ἐμοί, mentre con τἀκεῖ bisognerebbe introdurre molto maggiori mutazioni (per es. πάντα γὰρ τἀκεῖ φίλα). È questo un verso fatto apposta perchè i filologi non inorgogliscano della loro scienza. Il senso che deve esserci lo indovinerebbe un bambino, le parole nessuno riesce a restituirle definitivamente. Vedano un po' se la corruttela non consista per caso soltanto in un ἔσται per ἐστέ, e che Ifigenia voglia dire ad Oreste: è naturale che io voglia sapere di Elettra, perchè voi (tu ed Elettra) costituite l'intera mia famiglia, non ho altri cari oltre di voi (φίλα γάρ ἐστε πάντ' ἐμοί oppure ἐμά). Mi par di poter confrontare in qualche modo *Or.*, 1192 πᾶν γὰρ ἓν φίλον τόδε. — Al v. 566 (κακῆς γυναικὸς χάριν ἄχαριν ἀπώλετο) non sarebbe stato fuor di luogo annotare che il ritmo non è propriamente εὔχαρις: sta almeno il fatto che non occorre altrove in Euripide (come credo abbia osservato già l'Elmsley), dopo un dattilo nel terzo piede, un tribraco risultante da una sola parola nel quarto. Viceversa con la correzione metrica ληψόμεσθα (v. 986) di *p* evitiamo un tribraco non bello, ma si guadagna in compenso una sinizesi di θεᾶς nel quinto piede, un *unicum* anche questo. Scriverei (con Baier, se non erro) λήψομαι.

ficienza de' nostri mezzi critici. In somma il libro si legge con piacere, e lettolo si riconosce di avere imparato qualcosa.

Nonostante non deve far meraviglia se francamente dichiariamo che non sempre è facile andar d'accordo col B., sebbene egli spesso si pronunzii molto recisamente. E poichè ho detto del libro quel bene che, a mio giudizio, esso merita, posso ora senza ingiustizia trattenermi a dare esempii di ciò che in esso non mi sodisfa.

Cominciamo dalla critica diplomatica. Un editore della *Ifigenia Taurica*, la cui recensione si fonda sui codici LP (1), ha a sua disposizione, oltre il Matthiae e il Kirchhoff, gli *Analecta* del Wilamowitz e l'edizione dello Ziegler (Freiburg i. B. u. Tübingen 1884). Non potendo ricollazionare da sè i mss., l'editore ha il dovere di credere al Wilamowitz quando le sue indicazioni contraddicono a quelle del Kirchhoff, allo Ziegler quando questi non si accorda col Wilamowitz. Ora il B. ci dice nella prefazione che il signor Graeven ha riscontrato per lui ne' codici una serie di luoghi, per i quali trovava indicazioni discordi. Ma questa serie di luoghi deve essere stata molto piccola, poichè in realtà dall'apparato del B. resulta che per lui l'edizione dello Ziegler non esiste. Eppure egli senza dubbio la conosce: trovo infatti nelle 'Lucubrationes' a p. 279 un 'si modo Ziegleri curis tertiis fides habenda'. Dunque non l'ha voluta adoperare. Non qualifico questo modo di procedere: mi dolgo delle conseguenze. Errate indicazioni del Wilamowitz o del Del Furia sono ripetute nell'apparato del B., mentre in parte almeno non vi sarebbero se si fosse usato lo Ziegler. Ho riscontrato accuratamente L, ed ecco qui tutte le correzioni da fare, per ciò che riguarda questo codice, alle indicazioni del Bruhn:

18 ἀφορμίσῃ (non -ίσῃ) L (2) | 35 τοῖσι* L: τοῖσιν L^2; dunque la tradizione è τοῖσιδ' | 58 ὡσ (non οὓς) L | 65 ἔσμ'L: ἐς ἔμ' L^2| 75 τἀκροθίνια (non τ' ἀκρ.)L | 91 πέραν (non πέρας) compend. L; i copisti degli apografi parigini (cf. Hermann e Fix a q. l.) non hanno confusi i compendii, come hanno fatto i collazionatori moderni | 98 πῶς (ἂν soprascr. L^2) οὖν μάθοιμεν ἂν L, e nello stesso verso pr. **βησόμεσθα (corr. ἐκβ.) | 176 κὲμᾶς (non κὲμὰς) L 177 (σφαχθεῖσα in L è scritto in modo che un copista poco ac-

(1) Dindorf e Wilamowitz ebbero la buona idea di sostituire un P al *B* del Kirchhoff, per indicare il codice Palatino. Per indicare il codice Laurenziano ebbe un'idea altrettanto buona il Prinz, che sostituì L a *C*. Wilamowitz e Bruhn continuano nonostante ad usare la sigla *C*, ed io sostituisco costantemente L al loro *C*: la nostra è una notazione per sè stessa più comoda, ed oltracciò già adottata da molti.

(2) Del resto hanno ἀφορμίσῃ tutte le vecchie edizioni (Ald., Brubach., Hervag. 1551 etc.); sicchè, anche ignorando la grafia di L, il B. avrebbe dovuto dire non 'nescio quis', ma 'Musurus'. Anche in altri luoghi dell'apparato fa capolino questo ingiustificato 'nescio quis'.

corto vi potè leggere σφαγχθεῖσα) | 181 δέσποινά γ' (non δεσποίνα γ' nè δεσποίνα τ') L; scriverei con Weil e Flagg δέσποιν', ἀντεξαυδάσω | 203 ἐξ ἀρχᾶς corr. L² piuttosto che *l* | 253 ἀκταῖσιν compend. L | 254 κοινωνία (non altrimenti) (1) L | 292 ταυτὰ L (Heath congetturava ταῦτα per ταὐτὰ, non viceversa) | 306 μακρῶ
ω
(ι rec. sopra α) L | 357 μενέλαόν θ' (non τ') L | 374 κασιγνήτη L| 399 ἄρα L: ἆρα L² | 406 ναῶν *l* | 414 πήμασι (non -σιν) L | 447 ἥδιστ'ἂν, τήνδ' ἀγγελίαν L | 538 ἄλλως δὲ (si vede ancora l'accento del δὲ) pr. L | 556 (παῖς, scritto in modo da leggervi facilmente πῶς, L) | 568 ἔστιν L: ἔστ' L² | 570-571 (non 570-575) ad Ifi-
νί
genia L | 590 τινόσ (cioè τινός e τινί) L | 607 σέσωσται (non σέσωται; si confronti p. es. come è scritto μυθεύεται Ion. 196) L| 636 τ' ἐκ *l* (non L²) | 655 ἀμφίφλογα (non ἀμφιφλόγα) L |
ναί ναί
742 **είσω L: πείσω *l* (allo stesso modo Hel. 99 μνηστήρ, ma ivi fortunatamente la glossa non ha incontrato quell'immeritato favore che molti editori dell' *Iph. Taur.* le hanno accordato) |
ο' ας
795 ἐκπεπληγμ/ L (2) | 811 ἠλέκτρα (cioè α espunto, e ας in compend.; tutto, credo, di pr. m.) L | 834 τόδέτιL | 845 e 846 ἰὼ
L: ὤ *l* | 854 δέρα L | 859 λεν* L: λεκτρ corr. (L² ?) | ib. δολίαν
* ω
(non δολιάν) | 930 οὔπ* L: οὔπ L²: ἤ που mg. *l* | 951 ἐτεκτήναντ' L | 955 κἀγώγ' L | 1025 ἔξω θεῖμεν L | 1064 ('τε P' Bruhn: sarà errore di stampa, Wilamowitz e Ziegler d'accordo τι) | 1107 ἐς'μὰς pr. L | 1021 τὸ** L: τὸ γὰρ corr. L ovvero L² (Ziegler annota espressamente τὸ δὲ da P; Bruhn avrà scambiate le sigle) | 1146 ματέρος L: ματρὸς *l* | 1163 ἠγρεύσασθ' (senza correzioni) L (3) | 1239 φέρει νιν L (e P, v. Ziegler) | 1257 ὕπερ (non ὑπὲρ) L; e così anche P ap. Ziegler | 1268 ἀπενάσατο L | 1263 φάσματ' ὀ** pr. L: φάσματ' ὀνείρων (dopo ripetuta ispezione mi sono convinto che νείρων è proprio in rasura, ed ὀ è corretto) L²; sicchè la causa di ὀνείρων è da rivedere (cf. Wilam., p. 35) | 1276 ἐπεί δ' ἔσεισε L | 1285 γῆς τῆσδε tr. *l*, non L² | 1334 χερ* L: χερσί L² | 1358 πορθεύετε

---

(1) L' α non è tutto netto, ma escludo che si tratti di una correzione.

(2) Poichè il Bruhn non suole citare congetture oltre quelle ammesse nel suo testo, non si può dire che egli per semplice svista abbia scritto 'ἐκπεπληγμένος Musurus: ἐκπεπλεγμένη' invece di 'ἐκπεπληγμένος LP: ἐκπεπληγμένη Musurus'. L'indicazione esatta del resto è anche nell'apparato del Kirchhoff.

(3) Wilamowitz (p. 31) annota invece: 'ἠγρεύσα. L: ἠγρεύσασθ' *c*'. Quanto alle correzioni di P, Wilamowitz e Ziegler si accordano.

senza correzioni (1) L | 1388 εὔξεινον L | 1396 δὲ (dopo γῆν) L: δὴ L² | 1404 ἐκβαλόντες (con accento eraso sopra α (2)) L | 1458 νόμον τίθεσθε pr. L: νόμον τε θέσθε corr. | 1486 ad Athena *l*.

E poichè ho cominciato a comunicare lezioni di L, aggiungerò anche i seguenti luoghi in cui alcune altre poche indicazioni del Wilamowitz sono lievemente inesatte o incomplete, oltre quelli compresi nel precedente elenco:

[An. Eur. p. 29] 59 εἰς L (e P; cf. Ziegler). 106 ἀπαλλαχθέντε L | 111 τὸ L² piuttosto che *l*; siccome poi l'accento sembra di pr. m., dubito che fosse τοι in origine | 115 οὐδὲν certamente *l*; 193 ἐξέδρασ' L | 200 εἰς οἴκους L | [p. 30] 327 in L ora è αὖτις, ma αὖ è corretto da οὖ, e la carta è un po' sciupata (che W. abbia scambiate le sigle?) | [p. 31] 761 ἀναγγεῖλαν *l* | [p. 32] 30 ᾤκισεν *l* (non L²) | [p. 34] 719 διέφθορέν L | 1137 ἱππόδρομον *l* | 1233 θεᾶ L: θεά L² | [p. 35] 1308 ψόφον anche P (Ziegler) | 44 C dopo ἔδοξ' ἐν è errore di stampa per P | argum. παραγενόμενος L | 430 anche Ziegler non annota il καὶ da P; ma Bruhn attesta il καὶ per tutti e due i codici. Sarà uno de' luoghi che egli ha fatto riscontrare.

Da nessuno poi ho visto annotata varietà di lezione al v. 15, dove il B. scrive col Wilamowitz (*Herm.* 18, 220 a. 1883) δεινῆς δ' ἀπλοίας πνευμάτων τε [οὐ] τυγχάνων (così contemporaneamente anche England). Il verso è stato finora una vera croce per gli editori, e questo semplice emendamento (Wilamowitz confronta Thuc. 2, 85) sembra una vera 'liberazione'. Così mi pare eliminata anche l'obbiezione del Badham ('δεινῆς parum aptum videtur epitheton τῆς ἀπλοίας'; cf. id. praef. Ion. p. XI), ma si vorrebbe nonostante non esser costretti a riferire il δεινῆς anche a πνευμάτων. Può quindi essere di qualche interesse il sapere che L aveva originariamente δει**, e δεινῆς fu corretto da L² o da *l*. Ma anche in origine c'era, a quanto sembra, una sillaba con circonflesso; nè da δεινῶς o δεινῶν io saprei cavar nulla di buono.

Dal Wilamowitz (p. 30) riproduce il B (p. 66) anche lo scolio di L al v. 303, già pubblicato su copia del Del Furia dal Mat-

(1) Wilamowitz dice che *l* ha aggiunto un μ; Ziegler dice invece θ e μ di 'm. sec.?'. Ma nel codice c'è πορθεύετε senz'altro: e proprio non so spiegare come due persone indipendentemente l'una dall'altra abbiano visto correzioni, dove di correzione non v'è traccia.

(2) Ho esaminato ripetutamente questo luogo, e l' ἐκβαλόντες mi è sembrato sempre tutto di prima mano, e neppure supplemento di spazio in origine lasciato vuoto (Wilamowitz, p. 32). Anche nel v. 1380 dell' ὥστε μὴ è in rasura l' ὥσ, non il resto che però appare in scrittura più serrata. Che in questo verso tutto debba ridursi al timore di Ifigenia di bagnarsi i piedi, o al timore degli altri che Ifigenia non se li bagnasse (παρθένῳ Badham, ἱερίαν Köchly etc.), mi è sempre parso un po' ridicolo, e così è parso anche ad altri. Nel v. 1404 poi sarà ἐκ πέπλων il vero, ma ἐκβαλόντες può essere benissimo una corruttela, prodotta magari da glossemi, non un supplemento.

thiae (V 596) e dal Dindorf (Schol. IV 216). Al Wilamowitz si deve, io credo, la buona emendazione αἰπόλοι (cod. λοιποὶ); ma dove il codice ha giustamente τούτοις δὲ τὸ κέρας κόχλου ἦν ὄστρακον, e il Del Furia aveva letto bene, nella copia del Wilamowitz occorre per errore τοῦτο, nè si può dar colpa questa volta al B. di aver creduto a chi ultimo aveva riprodotto lo scolio. Profitto però dell'occasione per esprimere il dubbio che Euripide in questo v. 303 faccia chiamare a raccolta i pastori per mezzo di un κόχλος piuttosto che di una tromba o di altra qualità di corno, non per indicare uno stadio primitivo di cultura (v. per es. la nota del Weil), ma perchè realmente potè essere adoperato ancora a suo tempo, in qualche regione dell'Ellade, il primitivo κόχλος. L'autore dello scolio ci dice, è vero, che i pastori adoperavano un κέρας e non un κόχλος (egli annota infatti τὸ κέρας λέγει etc., τούτοις δὲ τὸ κέρας etc.), ma posso garentire che il κόχλος è ancora in uso in alcune parti dell'Italia meridionale (segnatamente nella Campania e nel Sannio), dove lo chiamano *tufa* e lo adoperano per dare i segnali del principio e della fine del lavoro ad operai che lavorano a notevoli distanze, per es. alla costruzione di strade.

Ma torniamo ai manoscritti. Il B. crede col Wilamowitz che P ed L sieno copie indipendenti dello stesso archetipo. Ora di due copie indipendenti di un codice, sia pure accuratissima l'una e trascuratissima l'altra, anche la meno accurata ha per solito qualche importanza nella restituzione dell'archetipo; qui invece avremmo in P una copia indipendente sì, ma perfettamente inutile. Ecco infatti gli unici (1) luoghi in cui P avrebbe valore rispetto ad L: 44 ἔδοξ' ἐν (ἔδοξεν L), 51 δόμων (δώμων), 209 θάλος (θάλλ°), 966 διηρίθμιζε (διηρίθμησε), 1006 γυναικὸς (γυναικῶν), 1220 ἐπεὶ σχολῇ (ἐπὶ σχολῇ), 1358 πορθμεύετε (πορθεύετε), 1442 manca in P. Potrei risparmiarmi un esame di questi miseri otto luoghi, ma non è male abbondare in questioni di tal natura. Nessuno può far merito a P della omissione del v. 1442. Sia esso spurio quanto si voglia, certamente era nell'archetipo (nè diversamente giudica Wilamowitz p. 35 sq.): dunque l'archetipo anche qui ci è rappresentato da L che conserva il verso, non da P che lo omette. E se non si vuole indurre in errore i lettori dell'apparato critico, converrà formulare l'annotazione presso a poco così: '1442 casu omissum in P eiecit Kirchhoff (cf. Badham praef. Ion. p. XIV sq.)'. Corretto è senza dubbio ἔδοξ' ἐν nel v. 44; ma ogni copista non del tutto ignorante avrebbe saputo correggerlo, perchè ὑπαλλαχθεῖσα indicava il soggetto di prima persona e perchè anche i Bizantini dicevano, in casi analoghi, ἐν ὕπνῳ e non ὕπνῳ. Del resto la stessa correzione è avvenuta in apografi riconosciuti di L

(1) Le discrepanze, del resto insignificanti, ne' vv. 399 e 414 abbiamo già visto che in realtà non vi sono.

(per es. nel paris. B ap. Fix). Nel v. 1220 il Bruhn scrive ἐπεὶ σχολή!, e in questo caso si potrebbe pensare che solo P avesse conservato il dittongo dell'archetipo; ma anche prescindendo dal nessun valore di una discrepanza itacistica, credo di poter essere sicuro che non sarò solo a preferire l' ἐπὶ σχολῆς dello Schaefer. Similmente potrebbe voler dir qualcosa il διηρίθμιζε nel v. 966, se fosse vero il διερρύθμιζε del Seidler (ap. Hermann), e allora il διηρίθμησε sarebbe una correzione del copista Laurenziano, che, come pensa il Wilamowitz, 'paulo doctior erat quam qui sensu cassa semper fideliter repeteret'. Ma se P non avesse per qualche tempo immeritamente goduto della reputazione di codice più autorevole rispetto ad L, credo che neppure il διερρύθμιζε avrebbe trovato tanto favore. In realtà l'attivo διηρίθμησε, come forma, non è impossibile (Bruhn non ha creduto addirittura impossibile neppure il διαριθμῶν dell'Heath, *Bacch.* 209); e per il senso mi pare che molto convenientemente Oreste faccia solo costatare da Athena la parità de' suffragii, mentre διερρύθμιζεν meno convenientemente accennerebbe ad una manipolazione di voti. Monk, Dindorf e Weil del resto la pensano come me; sicchè in ogni caso sopra una discrepanza così variamente giudicata non c'è da fare assegnamento. Nulla poi significa il πορθμεύετε del v. 1358, poichè non c'era bisogno di acume critico per correggere πορθεύετε che non è parola greca, specialmente quando forme corrette di πορθμεύειν occorrono almeno altre cinque volte nella medesima tragedia (266. 371. 735. 1436. 1445). Resta 'unus ex gravissimis erroribus librarii L' (Wilamowitz), il γυναικῶν del v. 1006. Ma un bizantino poteva correggerlo anche ignorando, come è certo, la legge del quinto piede del trimetro: il singolare γυναικὸς gli parve a ragione che meglio rispondesse all' ἀνὴρ μὲν precedente.

Stando così le cose, non vedo ragione di allontanarmi da quello che altrove ho cercato di stabilire per la *Medea*: P deriva da una copia di L, copia che nella *Medea* potè essere e fu interpolata con codici dell'altra famiglia, nell'*Ifigenia Taurica* invece ci dà solo quanto sa darci un mediocrissimo Bizantino, meno anzi di quello che ci danno (e più forse darebbero, se collazionati accuratissimamente) gli altri apografi riconosciuti di L, de' quali per es. non ci maravigliamo davvero che abbiano saputo restituire la serie de' personaggi ne' vv. 1207 sqq.

Dispiace poi nel commento del Bruhn l'abitudine di confutare le opinioni di altri critici od interpreti (1), senza nominarli. So

(1) Per es. v. 337 B. scrive καί — ἂν ἀναλίσκῃς ξένους | τοιούσδε — τὸν σὸν κτλ., e dice che sarebbe falso ἀναλώσῃς. Chi non sa che ἀναλώσῃς era stato proposto dal Mekler (*Beitr.*, p. 6), crederà inutile la nota. Chi invece lo sa, sa anche che il Mekler lo aveva fatto perchè ne' tragici non occorrono forme del presente ἀναλίσκω (ἀναλοῖ Aesch. Sept. 798 W; ἀναλοῖς, Eurip. Med. 325), e desidera sapere che cosa ne pensa il B. — Il B. dice anche la ragione per cui non ha scritto κἂν: supponiamo che sia buona,

benissimo che i nomi non contano, e contano le cose; e per conto mio darei ben volentieri il voto, se ci si potesse una buona volta accordare a sopprimere tutti i nomi. Ma è vano sperarlo, chè la vanità umana nol consente. Usiamo dunque lo stesso criterio e la stessa misura per tutti. E non dico altro.

Viceversa ha voluto qua e là il B. sceverare persino nelle note esegetiche quello che egli apporta di nuovo dal materiale accumulato da ciascuno de' precedenti editori. Impresa difficile, e anche inutile. Ora l'averlo fatto qualche volta il B., può far credere che egli l'abbia fatto sempre, mentre in realtà anche alcune volte che sono espressamente citati de' nomi, la citazione è inesatta. Parrebbe ad es. dalla nota al v. 646 che Wecklein per primo avesse addotto quel tal luogo parallelo di Aristofane (*Ran.* 663); ma io lo trovo già addotto dal Klotz, e non ho nè tempo nè voglia di riscontrare se occorra anche in edizioni più antiche. Per contrario, tenuto conto delle abitudini del B., dal modo come è redatta la nota a v. 52 alcuno crederà originale l'osservazione sul φθέγμα-λαβεῖν, mentre (se non m'inganno) il primo a farla è stato il Bauer (*Zu Eur. Iph. Taur.* [München 1872], p. 6).

Più facile, ma non facilissimo, era il *suum cuique tribuere* in fatto di critica; e qui invece il B. procede con non lodevole disdegno. Una volta almeno dimentica persino di annotare di aver mutato il testo per congettura (120 τοῦδέ Weil, *Rev. crit.* 1872, II, 325; Wilamowitz. *An. Eur.*, p. 145; Wecklein, *Jahrbb. für Phil.*, 113, 85: τοῦ θεοῦ codd.). A v. 1271 troviamo un Ζηνὸς per Διὸς attribuito al Mekler, mentre il Mekler stesso cita l'Hermann. Similmente 200 ἐκβαίνει ποινὰ Ταντα λιδᾶν (Monk e Wecklein), 845 ἰὼ κυκλωπὶς ἑστία (Hermann), 1463 τῇδε κλῃδουχεῖν θεᾷ (Markland, cf. Wecklein, l. c., p. 104) etc. compaiono come nuove emendazioni del Wilamowitz, dopo di che non ci maraviglieremo neppure che per es. 105 τε sia attribuito ancora al Kirchhoff piuttosto che al Lenting (*ad Med.*, p. 96), o non si accenni che 1246 κατάφαρκτος è congettura dell'Hartung. Il Monk andava ricordato magari anche per l' ὅς al v. 574 (non capisco del resto i versi precedenti neppure nella edizione del B.; e in ogni caso non sarà necessaria l'aggiunta del δ' nel v. 572); e quando si voleva, sia pur dubitativamente, accennare alla ipotesi che 588-90 non fossero di Euripide, bisognava non dimenticare il Monk che que' versi aveva espunti senza esitazione. O vogliam dire che sia vero anche oggi quello di cui venti anni fa si doleva il Wilamowitz (*An.*, p. 144): 'apud nostrates parum notus Monkius'? Io son sicuro invece che il B. avrà studiato, come era

---

ma allora o bisognava scrivere καί — ἦν, o almeno avremmo avuto il diritto di veder giustificato un tale ἄν in Euripide. Ma forse si tratta qui di una distrazione, come è certamente il caso nella nota al v. 1264, dove per τά τε πρῶτα si propone 'wohl τά τ' ἐόντα' (in un poeta attico!).

suo dovere, accuratamente le edizioni e del Markland e del Monk e dell'Hermann e del Weil e del Wecklein e degli altri principali editori; ma emendazioni che non gli sembravano buone quando erano presentate da questi critici e delle quali non aveva creduto necessario neppure prendere appunto, presentate invece dal Wilamowitz gli parvero eccellenti, tanto eccellenti da essere senz'altro introdotte nel suo testo. Sicchè se il Wilamowitz con la sua mirabile attività non avesse trovato tempo per riguardare il ms. del nuovo editore, non solo non avremmo avute le nuove eccellenti emendazioni del Wilamowitz stesso, ma saremmo stati defraudati di altre emendazioni altrettanto buone, che il B. per conto suo aveva condannate all'oblio (1).

Mi resta poco spazio per osservazioni speciali sopra singoli luoghi. Non voglio intanto nascondere il mio compiacimento per la buona prova di indipendenza di giudizio che dà il B. nella nota al v. 1379. Giustamente egli non si entusiasma per la scena di pugilato descritta, del resto, con molta evidenza, ne' vv. 1366-76 (inintelligibile è soltanto v. 1371). Da più tempo avevo sospettato anche io interpolazione, suppergiù per le stesse considerazioni che fa il B.; solo però io credevo, e credo tuttora, certamente genuino il v. 1366. Di esso, con quel così plastico τὰ δεινὰ πλήγματα, non vorrei in nessun caso far di meno; esso anzi mi spiega come poi un attore, non destituito di facoltà poetica e *boxista* appassionato, abbia avuta la tentazione di aggiungere quella particolareggiata descrizione, che proviamo ritegno di attribuire ad un così implacabile avversario di esercizii atletici com'è Euripide. Del resto alle osservazioni del B. forse converrà aggiungere che nel testo tradizionale mal s'intende come durante il pugilato i το-

---

(1) So bene che di peccati di questa specie tutti ne abbiamo sulle spalle. Vi insisto perchè la disinvoltura de' giovani filologi di oggi mi sembra eccessiva. G. von Arnin ci dà ora la prima edizione veramente critica di Dione Crisostomo, e non potrei mai lodare abbastanza il tatto critico, la classificazione de' mss., i criterii della recensione. Ma prescindendo da' troppo frequenti errori di stampa, mi rincresce che le edizioni stesse dell'Emperius e specialmente del Dindorf non sieno state sempre collazionate con molta cura. Nel primo volume a p. 183, 14 troviamo un δυνήσεσθε scripsi' cioè un'emendazione del Reiske citata dall'Emperius. A p. 181, 22 è stampato τὸ ἔσχατον e nella nota: 'ἔσχατον Cobetus, τὸ ὕστατον MPY' etc., donde alcuno potrebbe trarre la conseguenza che i codici avessero τὸ τὸ ὕστατον ovvero τὸ τὸν ὕστατον. Di più Cobet (*Coll. crit.*, p. 63) vuole τοὔσχατον, nè so perchè ripugni al nuovo editore questa crasi a cui il τὸ ὕστατον dei mss. evidentemente riporta: e prima del Cobet aveva emendato τοὔσχατον il Dindorf (praef., p. XVII). Similmente a p. 182, 20 il δυνάμενα, espunto dal Cobet (negli *Addenda* dell'Emperius), secondo il Dindorf (p. XIX) era stato già eliminato dal Morel. E se il Wilamowitz non avesse corretto sulle bozze di stampa ἁρπασθεῖσαν (p. 130, 21), l'editore avrebbe probabilmente lasciato intatto l'ἀναιρεθεῖσαν de' mss., mentre la stessa correzione era già nel Dindorf (p. XXV). Che la critica guadagni qualcosa a trattare con disdegno i critici, siano pure *minorum gentium* (e Ludovico Dindorf non era davvero tale), non me ne persuaderò facilmente.

ξόται se ne stieno inerti, e compaiano solo (v. 1377) quando a furia di pugni e di calci i ministri di Toante hanno dovuto allontanarsi. Capisco che non si può trar d'arco combattendo corpo a corpo (πόρρωθεν γὰρ τὸ τόξον ἰσχύει Schol. Thuc. III 32, 4), ma i τοξόται sono sulla prora, ed è assurdo, mi pare, supporre che essi assistano inerti al combattimento sulla spiaggia.

Eccessiva forse è la propensione del B. ad ammettere lacune. Così, ad esempio, pe' vv. 96 sqq. egli mantiene l'opinione esposta con molto garbo ed acume nelle *Lucubrationes*, p. 276-80, ed indica un'ampia lacuna (di almeno tre versi) dopo v. 97. Si tratta di uno di quei luoghi dove, co' mezzi che abbiamo, è difficile si riesca ad imporre definitivamente una correzione. Dirò nonostante quello che ne penso. I due incisi πῶς ἂν οὖν μάθοιμεν ἂν e ὧν οὐδὲν ἴσμεν separati non dànno senso, uniti dànno un senso tollerabile (1): perchè dovremmo provar ripugnanza a riunirli? Invece non esitano a correggere e l'uno e l'altro (οὖν λάθοιμεν oppure εἰσέλθοιμεν oppure δέ νιν λάβοιμεν, e ἐπ' οὐδὸν ἔσιμεν o come in quanti altri mai modi si è tentato dal Sallier in poi)! Di più, poichè Oreste dice 'vedi come sono alte le mura del tempio' (ad un muro di cinta, che per sua natura non sarebbe mai molto alto, è vano pensare), come supporre che egli continui immediatamente con un 'wollen wir den Zugang zu dem Hause ganz zu Ende gehen' (πότερα δωμάτων προσαμβάσεις ἐκβησόμεσθα;), senza altrimenti insistere sulla difficoltà da prima accennata? O forse la vista delle alte mura gli fa passar senz'altro la voglia di compiere la missione impostagli da Apollo? E poi, mentre sono di plastica evidenza espressioni come κέδρου παλαιὰν κλίμακ' ἐκπέρα ποδί (*Phoen.*, 100), bisognerà convenire che è per lo meno strano questo δωμάτων προσαμβάσεις ἐκβαίνειν. Ha rimediato il Kirchhoff con l'ottima correzione κλιμάκων. Ma bisogna ricordarsi inoltre che la tradizione ha πρὸς ἀμβάσεις (προσαμβάσεις è del Barnes), solita corruttela, che qui doveva far sentire vivo il bisogno di un verbo di moto donde queste parole potessero ragionevolmente dipendere. Abbiamo poi annotato più sopra che nel Laurenziano l' ἐκ di ἐκβησόμεσθα è resultato di correzione: sarà stato originariamente εἰσβησόμεσθα, come aveva proposto il Markland (ἐσβ.), piuttosto che ἐμβησόμεσθα, come voleva il Blomfield (*Mus. Crit. Cantabr.*, II, 190). E quando anche nessuna traccia di correzione vi fosse, chi muta ἐκ in εἰς o viceversa, in realtà non muta nulla, poichè non è possibile immaginare un testo che non sia passato per codici dove ЄIC valesse tanto l'una quanto l'altra sillaba. Ciò posto, se rimettendo in onore la vecchia tra-

(1) Vedo con piacere (da' *Jahresberichte*) che anche il Wecklein non sostiene più l'opinione espressa ne' *Jahrbücher f. Phil.*, 113, 84; pare anzi che ora, per riunire i due incisi, condanni (col Dindorf) il v. 99. Ma questo verso magniloquente non è certo opera del primo venuto; e un versificatore intelligente lo avrebbe interpolato a controsenso?

sposizione del Seidler (seguito dal Monk; cf. anche Hartung e Dindorf), scrivessimo a mo' d'esempio:

> τί δρῶμεν; ἀμφίβληστρα γὰρ τοίχων ὁρᾷς
> ὑψηλά. πότερα (1) κλιμάκων προσαμβάσεις;
> ἢ χαλκότευκτα κλῇθρα λύσαντες μοχλοῖς
> εἰσβησόμεσθα; πῶς ἂν οὖν μάθοιμεν ἂν
> ὧν οὐδὲν ἴσμεν; ἢν δ' ἀνοίγοντες κτλ.

quali gravi difficoltà non sarebbero eliminate? 'Che dobbiam fare? Vedi come sono alte le mura. Abbiamo forse scale? O riusciremo a togliere il paletto e ad entrare per la porta? Ma noi non ne conosciamo nè punto nè poco il segreto. E se ci sorprendono mentre cerchiamo di aprir la porta, la nostra vita è finita' etc. Le parole πῶς — ἴσμεν non vanno riferite all'ignoranza del luogo dove nel tempio è collocata l'immagine della dea: se l'eroico figliuolo di Agamennone aveva bisogno non solo di chi tranquillamente gli aprisse la porta del tempio e lo garentisse da ogni sorpresa, ma voleva rinunziare all'impresa persino perchè non credeva di poter trovare, senza l'aiuto di compiacenti indicatori, l'immagine della dea nell'interno del tempio (e non sarà stato poi un tempio smisurato), non valeva davvero la pena che egli imprendesse così incomodo viaggio. Oreste vuol dire che la porta è chiusa accuratamente e che rimuoverne il μοχλός o i μοχλοί (*repagula*) sarà ben difficile ad essi sforniti di chiave ed ignari dell'*ingegno* (come diciamo noi meridionali) della serratura: dovranno in ogni caso spendervi molto tempo, e tanto maggiore sarà il pericolo di esser sorpresi (2).

Senza confronto anche meno giustificata è la lacuna che il B. suppone dopo il v. 259. Anche se la tradizione ci desse appunto quel verso che il B. vorrebbe supplire (ἐξ οὗ γε τοῦδ' ἕστηκεν ἐνιαυτοῦ κύκλος), molti, se non tutti, sentiremmo la mancanza di un οἶδε nel v. 258. 'Einen verständigen Sinn durch eine irgendwie wahrscheinliche Aenderung in die Verse hineinzubringen

(1) Non sarebbe strano che l'interrogativo ἦ avesse portato con sè la glossa πότερα, nè io intendo di difendere ad ogni costo questa parola: si potrebbe scrivere πάρα δὲ, e meglio ancora ποῦ δὲ. In questo ultimo caso l'ellissi di εἰσί certamente non farebbe difficoltà a nessuno.

(2) Che si tratti di *repagula* e non di *vectes*, lo sostiene con copiosa dottrina il Köchly nel suo commento (cf. anche *Opusc.*, I, 507), e lo avevano già sostenuto l'Hand e l'Hermann; se non che Hermann forse esagerava dicendo che se i μοχλοί fossero qui 'leva', troveremmo ῥήξαντες e non λύσαντες. Il B., con la maggior parte degli interpreti, sta per la 'leva': perchè altrimenti, egli dice, avrebbero avuto bisogno di un grimaldello, che è difficile credere che essi avessero. Mi onoro di non aver molta esperienza in siffatta tecnica, ma nelle nostre campagne usano ancora serrature a sbarra di quelle che usavano nell'antica Grecia, e con un po' di tempo e pazienza si riesce ad aprirle per mezzo di un qualsivoglia pezzo di ferro o di legno. Del resto anche secondo l'altra interpretazione, ci sarebbe voluta una poderosa leva; è detto forse che l'avevano portata con sè?

ist bis jetzt nicht gelungen', dice egli tranquillamente. È vero, sono congetture poco o punto verosimili ἐξ ὅτου (Heath) oppure οἶδ' ἀφ' οὗ (Kvíčala, *Beitr.*, p. 234 e Madvig, *Advers.*, I, 260) per οὐδέ πω, nè possiamo contentarci di un θαμὰ per θεᾶς (O. Hense, *Exerc. crit.*, p. 50 sq.). Ma se neppure l' οἶδ' ἐπεὶ βωμὸς θεᾶς dell'Erfurdt e del Seidler, che con due lettere mutate restituisce un più che 'verständiger Sinn', ci salva dalla ipotesi di lacune, non sarà esagerazione temere che fra non molto di cinque in cinque versi di qualsivoglia tragedia Euripidea saranno indispensabili i terribili asterischi. Per qual mai ragione una emendazione così facile e felice non è stata dal B. neppur rammentata? Forse per il solito scrupolo 'ἐπεὶ non sic dicitur de temporis intervallo'? Anche dopo la lunga serie di esempi schierati in fila dall'Heimsoeth (*Ind. schol. aest.*, Bonn., 1872, p. xxiv sq.)?

Molte corruttele deturpano la commovente descrizione della follia di Oreste (vv. 281 sqq.); ad una ho cercato recentemente altrove (*Studi ital. di fil. class.*, III, 530) di rimediare, proponendo pel v. 288: ἣ δ' ἄγχι νώτων, πῦρ πνέουσα καὶ φόνον, πτεροῖς ἐρέσσει κτλ., e non ho avuto ancora tempo di pentirmene. Pel v. 290 mi accordo interamente col Bruhn, ma provo ripugnanza ad ammettere con lui una lacuna dopo il v. 292. Ciò che egli obbietta contro la lezione οὐ ταῦτα (erroneamente del resto egli dà questa come lezione de' mss.), non mi pare abbia valore. Dopo tutte le apostrofi di Oreste alle Erinni ci saremmo aspettati, dice il pastore, di vedere anche noi questi esseri terribili che lo minacciavano; invece παρῆν ὁρᾶν..... niente affatto esseri tali quali egli se li rappresentava, bensì evidentemente egli aveva preso per voci di Erinni i muggiti de' buoi ed i latrati de' cani. Se avesse detto οὐ παρῆν ὁρᾶν ταῦτα, chi non vede quanto avrebbe perduto la vivacità della narrazione? Ammessa come buona la ragione addotta dal B., bisognerebbe per es. correggere anche il v. 646 οἶκτος γὰρ οὐ ταῦτα e sim. Per contrario ha certo ragione il B. a negare che ἀλλάσσεσθαι possa significare 'confondere', 'prendere una cosa per un'altra', nel senso voluto qui dal contesto (1). Ma d'altra parte l'interpretazione che dell'intero luogo dava il Seidler, esteticamente è di gran lunga preferibile a quella che risulterebbe dalla ipotesi di una lacuna. 'Man sah an ihm nicht dieselben (ταὐτά), gleichbleibenden, Stellungen des Körpers, sondern er veränderte sich ⟨indem er bald diese, bald jene Stellung einnahm⟩' etc. Si converrà, spero, che dopo οἴμοι, κτενεῖ με e tutto quello che precede, molto meno interessa sapere quali movimenti facesse Oreste, che non apprendere se queste Erinni in realtà c'erano o non c'erano. Di più il confronto con Ion. 992

(1) Lo aveva già osservato il Matthiae (VII 439): 'at ubi tandem ἀλλάσσεσθαι est res inter se confundere?', nè le sottigliezze dell'Hermann valgono ad eliminare l'obbiezione.

(ποῖόν τι μορφῆς σχῆμ' ἔχουσαν ἀγρίας; della Gorgone), se tutto non m'inganna, ci vieta di intendere μορφῆς σχήματα come il B. intende. Perciò non dispero si possa sostituire una struttura che non obblighi ad abbandonare la interpretazione del Seidler. Forse nel v. 294 μιμήματα ha subìto soltanto l'influenza della terminazione ὑλάγματα, e non conviene eliminare col μυκήματα del Nauck anche la sillaba radicale; proporrei allora, nella speranza che altri trovi di meglio,

παρῆν δ' ὁρᾶν
οὐ ταῦτα μορφῆς σχήματ', ἀλλ' ἐξηπάτων
φθογγαί σφε μόσχων, καὶ κυνῶν ὑλάγματα,
ἅς φασ' Ἐρινῦς ἱέναι μιμούμεναι.

S'intende che ἐξηπάτων c'è solo *exempli gratia*. Potrebbe essere invece ὠστρηλάτουν (i lessicografi provano che solo casualmente ne' testi poetici che possediamo il verbo οἰστρηλατεῖν non compare); potrebbe essere altra parola meno dissimile dall' ἠλλάσσετο della tradizione. In ogni caso non vorrei rinunziare al φασί (φᾶσ' mss.), che mi sembra troppo caratteristicamente Euripideo per essere abbandonato. Nel verso seguente (295) non credo neppure io al θανούμενοι (1), come non crederei al θαμβούμενοι anche se fosse formalmente corretto, nè mi seducono emendazioni come θεώμενοι, δονούμενοι, θολούμενοι, αἰδούμενοι, συστ. ἐκφοβούμενοι e sim.; ma anche peggio è il θανουμένου del Wilamowitz che il B. ammette nel testo. Capirei che i pastori impauriti se ne stessero silenziosi e tranquilli aspettando che l'accesso di follia passasse, ma non so restituire con probabilità questo senso (ὡς ἀνῇ μένος oppure ὡς μένους ἀνῇ non sodisfa). Comunque sia, il B. non è coerente a se stesso quando accetta qui senza esitazione θανούμενοι, mentre per es. a v. 901 ci dà κοὐ κλύουσ' ἀπαγγελῶ ('cui tandem ille *nunciet* quae modo audivit?' Hermann), cioè la tradizione con la pura e semplice emendazione di Lud. Dindorf del καὶ in κοὐ; poichè se anche è soggetto a cauzione l' ἀπ' ἀγγέλων dell'Hermann (κοὐ κλύω παρ' ἀγγέλων England), è sempre però senza confronto qualche cosa di meglio del θανουμένου nel v. 295.

Per la via in cui mi sono messo, abuserei troppo dello spazio concessomi. Mi contento di accennare ancora a pochissimi luoghi. Vorrei per esempio poter contribuire alla interpretazione ed emendazione de' versi oltremodo difficili 35 sqq., ma è un desiderio probabilmente condannato a rimaner tale. Col B. credo interpolati soltanto i vv. 40-41 (Stedefeldt, Usener etc.), ma non so poi come

---

(1) Weil: 'A la vue d'un homme furieux qui s'élance de leur côté, l'épée nue à la main, les bergers s'accroupissent d'abord et s'attendent à mourir' etc. Ma ὁ δὲ χερὶ σπάσας ξίφος viene appunto nel verso seguente. — Perchè nessuno sia tratto in inganno dal Badham, noterò che il μβ soprascritto dal correttore Laurenziano significa proprio θαμβούμενοι e non μέλλων δεύτερος.

dopo il τὰ δ' ἄλλα σιγῶ del v. 37 possano seguire 38-39 θύω γὰρ — ἀνήρ: evidentemente 37 era l'ultimo verso che riguardava i νόμοι nefandi della religione di quella dea. Così deve aver pensato anche il Wecklein in questi ultimi anni, se non frantendo le indicazioni contenute ne' *Jahresberichte*. Ma se preponiamo 38-39 a 37 non sorgono altre difficoltà? E come spiegare l'interpolazione de' vv. 35-36 ὅθεν — μόνον? Chi avrebbe interpolato versi che anche presi isolatamente presentano tante difficoltà? Mi contenterò di dire che se non si vuol rinunziare ad ogni procedimento metodico in fatto di critica o d'interpretazione, bisognerà fissare come capi saldi di ogni futuro tentativo: 1° che nel v. 35 la tradizione è τοῖσιδ' (cioè τοισίδ') e non conviene prendere la correzione τοῖσιν di L² come punto di partenza (1); 2° che nel v. 36 ἧς non può essere in nessun modo riferito alla dea; 3° che nel v. 38 la tradizione è θύω, ed ogni alterazione di questa parola condurrà fuori di strada.

Finirò col meravigliarmi della nota apposta dal Bruhn al v. 208, che egli colloca col Badham dopo v. 209: 'Euripides nannte *also* die Gattin des Agamemnon Κλυταιμνήστρα, nicht Κλυταιμήστρα'. Non voglio qui investigare se il verso sia in realtà da collocare dove il Badham lo colloca, o se non valga meglio collocarlo dopo v. 220 con lo Scaligero, o anche se non sia da ammettere una lacuna (p. es. col Mekler). Si riferiscano pure alla figliuola di Leda le parole ἁ μναστευθεῖσ' ἐξ 'Ελλάνων (2): che cosa se ne può dedurre? Se Clitennestra si fosse chiamata *x*, il poeta non avrebbe potuto

---

(1) La mia collazione dell'*Ifigenia in Aulide* dimostra che anche nel v. 435 di quella tragedia il Laurenziano aveva originariamente τοῖσιδ'. Ricordiamoci poi che *dovunque* in trimetri Euripidei occorrano forme dell'articolo, incipienti da τ, con valore di relativo, il metro non ammetterebbe le forme volgari del relativo: *Androm.*, 810. *Bacch.*, 712. *El.*, 279. *Fr.*, 501, 2. 853, 1 Nk²; ai quali luoghi si potrebbe aggiungere *Androm.*, 231, se piacesse di scrivere con Bergk (ap. Hense, *Exerc. cr.*, p. 53) τέκνα, τοῖς ἔνεστι νοῦς (così ora anche E. Holzner, *Stud. zu Eur.*, p. 19). Il v. 252 dell' *Herakles* che ancora l'Hand (*Ann. in Eur., Iph. Taur.*, I [Jena, 1832], p. 6) si compiaceva di citare, era già stato emendato come con sicurezza maggiore non si potrebbe. Cf. Hahn, *De articuli ap. Trag. gr. loco pronom. relativi usu*, Salzwedel, 1846.

(2) Aggiungo una sola osservazione. Che Ifigenia, *in terra barbara*, dopo aver detto di sè (v. 220) ἄγαμος ἄτεκνος ἄπολις ἄφιλος, aggiunga ἁ μναστευθεῖσ' ἐξ 'Ελλάνων, si capisce senza troppa difficoltà; ma detto di Clitennestra l' ἐξ 'Ελλάνων è molto goffo, se non è accompagnato da un πρώτων o qualcosa di simile (cf. *Iph. Aul.*, 51 ταύτης οἱ τὰ πρῶτ' ὠλβισμένοι μνηστῆρες ἦλθον 'Ελλάδος νεανίαι, e il luogo sopra citato dell'*Elettra*). Per una donna Ellenica nell'*Ellade* si aspetterebbe, se non altro, μναστευθεῖσ' ἐξ 'Ελλάνων ⟨τε καὶ βαρβάρων⟩! Il metro avrà impedito ad Euripide una così bella aggiunta. [Nel riguardare le stampe mi sono del resto avvisto che già il Dindorf (ad Oxon. III 2, p. 508) aveva annotato: 'Languide dictum ἐξ 'Ελλάνων, nisi addatur a multis virginem esse expetitam vel primariis viris'. Ma egli non tien conto che Ifigenia è ora in terra barbara. Mi sono poi anche avvisto che l'allusione al nome Κλυταιμνήστρα ve l'aveva trovata anche il Badham a p. 33 degli *Addenda* alla sua edizione.]

dire di lei μναστευθεῖσ' ἐξ Ἑλλάνων? Lascio da parte Elena, πολυμνήστη per eccellenza; ma di Elettra, la cui bellezza non è mai, che io sappia, particolarmente decantata (non fa certo eccezione il complimento che le rivolge il fratello ap. Eur. Or. 1205), non dice Euripide stesso (*El.*, 20 sq.) ταύτην..... μνηστῆρες ᾔτουν Ἑλλάδος πρῶτοι χθονός? E sono mai mancati proci alle antiche eroine, a cominciare da Pero (λ 288) τὴν πάντες μνώοντο περικτίται? Non ne mancano neppure alle donne οἷαι νῦν εἰσι, anche quando non brillano per virtù e bellezza! Si dica dunque che si vuol scrivere in Euripide Κλυταιμνήστρα finchè *la tradizione Euripidea* (per ora non più antica del XII secolo!) non abbia insegnato di meglio, e questa sarà sempre una ragione, come lo è per il Ludwich (cf. *Ind. schol. hibern.*, Regimont., a. 1893-94, p. 5 sqq.) che non accoglie nel suo Omero se non quello che la tradizione gli attesta espressamente. Mi contenterò di questa ragione, e non opporrò che allora non bisognerebbe neppure scrivere in Euripide οἰκτίρας, ἀποτείσει e sim. E quando il B. si farà, come mi auguro, editore di Eschilo e di Sofocle, e stamperà Κλυταιμήστρα per ossequio alla tradizione, non opporrò l'inverosimiglianza che sullo stesso teatro di Atene la moglie di Agamennone fosse chiamata da Eschilo e Sofocle in un modo, da Euripide in un altro. Solo lo pregherei di non trarre deduzioni dalla innocente parola μναστευθεῖσα: lasci siffatte deduzioni all'acume dell'antico ignoto possessore del mio esemplare del Matthiae, dove trovo annotato al verso in quistione: 'alludit ad nomen Κλυταιμνήστρα; v. ad *Iphig. Aul.*, 952', nè val la pena di riferire quello che poi annota al luogo citato dell'*Ifigenia in Aulide* (v. 963 Barn.). Vedo che anche il Wilamowitz scrive ora *Klytaimestra* (per es. *Aristoteles u. Athen.*, II, 330, n. 3); il Bruhn avrebbe fatto bene a seguirlo anche in questo. Cfr. P. Kretschmer, *Die griech. Vaseninschriften*, p. V. 166 sq. 235 sq. [ed ora S. Reiter in *Zeitschr. für die oesterr. Gymnas.* XLVI, 289 sqq.].

Firenze, marzo 1895.

G. Vitelli.

Hyperidis orationes sex cum ceterarum fragmentis edidit FRIDERICUS BLASS. Editio tertia insigniter aucta. Lipsiae in aed. B. G. Teubneri, MDCCCLXXXXIV.

Questa terza edizione teubneriana d'Iperide, curata come le due precedenti dal Blass, comprende per la prima volta, dopo le recenti scoperte, riunite in un sol volume tutte le reliquie ormai non irrilevanti del celebre difensore di Frine. Pochi si sono dedicati allo studio degli oratori attici coll'assiduità e coll'attività del Blass, nè Iperide ha avuto la minor parte delle sue cure. Esaminare minutamente a Londra e a Parigi i papiri originali, scrutare frammenti piccolissimi consistenti spesso di poche lettere e collocarli al luogo opportuno, riempire lacune estesissime, ricostruire con approssimazione, se non sempre con certezza, colonne intere, dove non rimanevano che poche lettere iniziali di ciascuna linea, tutto ciò richiede, oltre alla conoscenza perfetta della materia, intelligenza ed acume non comuni e insieme rara pazienza e forza di volontà, requisiti che non facilmente si trovano raccolti in una sola persona. Eppure tutto questo ha fatto ripetute volte per lo spazio già di quasi trent'anni il chiarissimo professore di Halle, pur attendendo contemporaneamente a molte altre cose. Frutto di questi studi Iperidei furono già una serie d'articoli pregevolissimi pubblicati in diverse riviste (*N. Jahrb. f. Phil.* a. 1870, p. 741; a. 1892, p. 97, p. 575, p. 577; a. 1893, p. 145. *Revue de philologie*, N. S. VIII, a. 1884, p. 167 e seg. e p. 190 e seg.) e due edizioni (a. 1869 e 1881) delle quattro orazioni d'Iperide scoperte negli anni 1847-1856 (1) κατὰ Δημοσθένους, 2) ἀπολογία ὑπὲρ Λυκόφρονος, 3) ὑπὲρ Εὐξενίππου εἰσαγγελίας ἀπολογία πρὸς Πολύευκτον, 4) ἐπιτάφιος) coi frammenti delle altre conservatici dagli antichi scrittori.

Il libro di cui ci accingiamo a parlare contiene, insieme alla terza edizione delle quattro orazioni citate, una prima edizione delle due scoperte recentemente (κατὰ Φιλιππίδου e κατὰ Ἀθηνογένους), ma non è questo il solo vantaggio ch'esso ha sulle edizioni precedenti. Così abbiamo ora il testo, meno che per l'orazione contro Demostene e per la prima parte di quella in difesa di Licofrone che sono frammentarie, non più disposto in colonne a somiglianza del papiro, ma svolto tutto per disteso, come s'usa per gli altri testi. A ciò il Blass non s'è indotto di moto proprio, ma, com'egli dice, *suadentibus multis*, e noi sappiamo grado a quelli che ve l'hanno consigliato e desidereremmo anzi ch'egli avesse adottato questo sistema anche per la parte frammentaria. La disposizione in colonne offre infatti più incomodità che vantaggi: essa è utile solo ai dotti, i quali, quando vogliano adden-

trarsi nello studio d'Iperide e non abbiano modo di vedere il manoscritto originale, possono servirsi di *fac simili* quali esistono già per quasi tutti i papiri iperidei; è invece non solo inutile, ma incomodissima per la generalità dei lettori, cui è destinata la collezione teubneriana.

Questa edizione è anche arricchita di un indice quasi completo ed esattissimo della grecità Iperidea, compilato da uno scolaro del Blass.

Meno opportune sono forse alcune innovazioni introdotte nell'ortografia, come quella di scrivere ἔγδοσις, ἐγδιδόναι in luogo di ἔκδοσις, ἐκδιδόναι, e persino ἐγλείπω per ἐκλείπω e οὐθείς per οὐδείς, quando il papiro porta le prime forme. Fino a che non avremo a nostra disposizione un criterio ben fisso per le questioni ortografiche, mi pare sia meglio attenersi al modo di scrivere tradizionale. Certo i papiri non meritano in ciò molta maggior fede dei codici.

Non ci tratterremo ora a parlare della dottissima prefazione, dove è esposto ampiamente tutto quanto si riferisce ai quattro papiri iperidei, il tempo, il luogo e l'occasione in cui fu trovato ciascuno di essi, l'età a cui probabilmente ciascuno appartiene, lo stato di conservazione in cui si trovano presentemente, la fede che meritano, gli errori d'ortografia e d'altro genere che vi si riscontrano, ecc. , e passeremo senz'altro a parlare del testo.

Per le quattro orazioni scoperte anteriormente, quest'edizione non è sempre una semplice riproduzione delle precedenti. Anzitutto sono venuti ad aggiungersi ad esse alcuni nuovi frammenti, di non grande entità, è vero, scoperti in questi ultimi anni. Poi in parecchi luoghi l'editore s'è scostato dalla lezione prima adottata o ha congetturato altri supplementi per le lacune. Notiamo le più importanti di queste novità.

1) Κατὰ Δημοσθένους, colonna VIII, lin. 18 — col. IX, lin. 1 leggevasi prima: Δημ]οσθένης [ἐδημηγόρει] μακρὸν [λόγον διαπλ]έκων· οὔτε [γὰρ οἱ παρ]ὰ Φιλοξέ[νου λέγο]υσι καλῶς [ἐκδοῦναι τὸν] Ἅρπαλον [ἀξιοῦντες τ]ὴν πόλιν, [καὶ πάλιν] αἰτίαν οὐ [μικρὰν τ]ῷ δήμῳ [δι' ἐκεῖνο]ν παρ' Ἀ[λεξάνδρο]υ καταλει-[πομένην ὁρῶ], ora, coll'aiuto di un nuovo frammento contenente le quattro prime linee della col. IX, si è potuto riscostruir meglio questo passo come segue: Δημ]οσθένης [διεξῆλθεν] μακρὸν [λόγον, φ]άσκων οὔτε [τοῖς παρ]ὰ Φιλοξέ[νου ἐλθο]ῦσι καλῶς [ἔχειν τὸν] Ἅρπαλον [ἐγδοῦναι τ]ὴν πόλιν, [οὔτε δεῖν] αἰτίαν οὐ[δεμίαν τ]ῷ δήμῳ [δι' ἐκεῖνο]ν παρ' Ἀ[λεξάνδρο]υ καταλείπεσθαι. Il principio della col. IX, prima mancante, suona: ἀσφαλέστατον δ' εἶναι τ[ῇ πόλει] τά τε χρήματα [καὶ τὸν] ἄνδρα φυλάτ[τειν]. Il frammento collocato prima alla col. XXVII è trasportato ora alla col. XV. Nuova del tutto è pure la colonna numerata XXVIII.

2) Nell'orazione ὑπὲρ Λυκόφρονος uno dei frammenti scoperti recentemente aiuta a riscostruire approssimativamente l'esordio, che

prima mancava del tutto: il Blass, seguendo il Kenyon, legge: [καὶ ἰδίᾳ] ἕκαστος καὶ κοινῇ, ἔπειτα τῷ νό[μῳ]ι καὶ τῷ ὅρκῳ, ὅς κε[λεύει] ὑμᾶς ὁμοίως [ἀκούειν] τῶν τε κατη[γορούντων καὶ τῶ]ν ἀπο[λογουμένων] καὶ......., supponendo che innanzi al tratto ricostruito sieno andate perdute parole simili a queste: ἐγὼ δὲ πεπιστευκὼς ἥκω πρῶτον μὲν τοῖς θεοῖς, οἷςπερ εἰώθατε καὶ ὑμεῖς πιστεύειν καὶ ἰδίᾳ κτέ. Ottimamente; soltanto alle parole εἰώθατε καὶ ὑμεῖς sostituirei εἰώθαμεν πάντες. Nuova è pure nella stessa orazione la prima metà della col. XLVII. Più sotto nella stessa orazione leggiamo: παρεκελευόμην αὐτῇ ὅπως μὴ π λ η- σ ι ά σ ῃ Χαρίππῳ ἀλλὰ διαφυλάξει αὐτήν. Questa è la lezione del papiro, ma il Blass nelle antecedenti edizioni aveva corretto il πλησιάσῃ in πλησιάσει collo Schneidewin e col Kayser, ora invece mantiene il congiuntivo. Dubito, a dir vero, che quest'ultima sia la miglior lezione. In tutto quello che ci avanza d'Iperide non abbiamo altro esempio di ὅπως senz' ἄν costruito col congiuntivo, e qui l'uso di questo modo sarebbe tanto più strano che subito dopo segue un futuro (διαφυλάξει) retto dallo stesso ὅπως che regge il verbo di cui parliamo.

3) Nella *Euxenippea* notiamo con piacere che l'egregio editore desiste dal mutamento di γραφαί in γράψαι (col. XXI, lin. 22) ch'egli faceva nella 2ª ediz. seguendo una congettura del Sauppe. Osservammo altra volta la poca convenienza di quel mutamento e l'opportunità di conservare la lezione del papiro (1). Abbiamo invece cercata invano qualche altra innovazione, che sarebbe stata secondo noi opportuna nel testo di quest'orazione: così ad esempio le parole ὧν οὐδεμία δήπου τῶν αἰτιῶν τούτων οὐδὲν κοινωνεῖ τῷ εἰσαγγελτικῷ νόμῳ mi par difficile che uscissero tali e quali dalla penna d'Iperide (2).

4) Nell'epitafio ci sembrano notevoli le seguenti novità. Col. III, lin. 14-15 in luogo di [τοὺς] δὲ δικαίο(υ)ς ῥ[υομένη] leggesi ora [τοῖς] δὲ δικαίο(ι)ς β[οηθοῦσα] (congettura del Piccolomini). Col. III, lin. 23-24 invece di ὥσπερ [προεῖπον] καταλείψω, lezione insostenibile, perchè presupponeva che la prima lettera dopo la lacuna nella linea 23 fosse un κ, contro l'evidenza, abbiamo ora ὥσπερ [προεῖπον φρά]σαι (παρ)αλείψω. Col. III, lin. 30 in luogo di τοῦ γένους αὐτῶν ἑ κ ά σ τ ο υ, τοῦ γένους αὐτῶν ἑ κ ά- σ τ ω ν (congettura anche questa del Piccolomini: il papiro dà ἑκάστω (sic)). Col. VIII, lin. 12-16, dove la lezione del papiro

(1) *L'Euxenippea d'Iperide con introd. e note — Annali della R. Scuola Norm. Sup. di Pisa*, a. 1889, pag. 212.

(2) Nella sopra citata monografia sull'*Euxenippea* ho proposto di espungere come una glossa le parole οὐδεμία δήπου τῶν αἰτιῶν τούτων, ma il Blass non vuole indursi ad ammettere che il papiro sia interpolato (*praef.*, pag. XXIX: *At interpolatus interpretationis causa codex omnino non est*), mentre interpolato lo ritengono il Cobet e il Comparetti.

(ὥστε μήτε γυναικῶν μήτε παρθένων μηδὲ παίδων ὕβρεις ἀνεκλείπτους ἑκάστοις καθεστάναι) non dà senso e dimostra chiaramente essere andata perduta qualche parola, l'omissione è imaginata come esistente invece che dopo ὕβρεις, prima di questa parola, secondo la proposta dello scrivente, il quale congetturava (1): ὥστε μήτε γυναικῶν μήτε παρθένων μηδὲ παίδων (ἐκείνους ἂν φείδεσθαι ἀλλ') ὕβρεις κτλ. Col. X, lin. 6 invece di αἰωνίαν τάξιν (2ª ediz.) leggesi ora più rettamente αἰώνιον τάξιν, essendo l'aggettivo αἰώνιος presso gli Attici sempre di due terminazioni (2). Col. XIII, lin. 22-24, dove la lezione del papiro è guasta (οὕτως αὐτοῖς οἰκειοτέρους ὑμῖν εἶναι νομίζειν) in luogo di οὕτως αὐτοῖς οἰκείους ἢ πιστοτέρους ὑμῖν εἶναι νομίζειν abbiamo ora οὕτως αὐτοῖς οἰκείους εἶναι νομίζειν, lezione ugualmente proposta da chi scrive (3).

Questi cambiamenti ed altri di minor conto rendono senza dubbio il testo migliore che non era nelle due prime edizioni. Non era invece necessario, secondo noi, correggere in τοῦτον il τούτων dato dal papiro alla col. IV, lin. 5 (τούτων μὲν δεῖ κατ' ἄνδρα καταλογεῖν ἕκαστον) e mantenuto nelle edizioni precedenti, nè ripetere a col. VII, lin. 41 (τὴν δ' εὐδοξίαν ἀπὸ τῶν πράξεων κτλ.) l'articolo τὴν innanzi ad ἀπὸ τῶν πράξεων.

Avremmo invece desiderato di veder modificata la lezione primitiva in qualche altro luogo e massimamente in quel passo tanto discusso a col. VIII, lin. 16-17. Il papiro dà φανερονδεξτωναναγ| καζομεσθακαινυν..., distinguendosi ancora dopo l'ultimo ν due segni, il primo dei quali dal *fac-simile* annesso all'edizione del Comparetti mi pare assolutamente un ε, e il secondo può essere l'avanzo di un ς, di un α, di un δ e di qualche altra lettera ancora. Di tutte le lezioni proposte a me sembra migliore quella del Comparetti: φανερὸν δ' ἐξ ὧν ἀναγκαζόμεθα καὶ νῦν· ἔσ[τι] κτλ., congiungendosi l' ἔστι nel significato di *si può* all'infinito seguente ἐφορᾶν. Invece il Blass persiste a leggere φανερὸν δ' ἐξ ὧν ἠναγκαζόμεθα καὶ νῦν ἤδη. Ma, ammesso pure che il segno che segue al secondo ν della linea 17 fosse l'avanzo di un η, la qual cosa abbiamo esclusa poco sopra, sembra all'insigne critico sopportabile il costrutto che si avrebbe colla sua lezione: ἠναγκαζόμεθα — ἐφορᾶν — ἡμᾶς ἀναγκαζομένους (lin. 24)?

In un altro luogo ancora più imbrogliato e discusso di questo il Blass non ci pare cogliere nel segno questa volta, come non aveva colto nel segno prima. A col. XII, lin. 32-44, dove si parla delle accoglienze oneste e liete che avrebbero dovuto fare nell'Orco

(1) *Osservazioni sul testo dell'Epitafio d'Iperide* — *Annali della R. Scuola Norm. Sup. di Pisa*, a. 1892, pag. 50.

(2) Il papiro darebbe αἰω[νί]ων τάξιν, che non offre un senso sodisfacente. V. le *Osservazioni* citate, pag. 58.

(3) *Osservazioni ecc.*, pag. 65.

a Leostene e ai suoi le ombre dei Greci che avevano contribuito alla grandezza della patria nei secoli passati, il manoscritto porta:

———— οδεπα
. ωντωνελληνιδων
. αςεπιφερομενας
. βρειςεκωλυσενμε
. . τωνσυνθαπτομε
. ωννυναυτωιανδρων
. ωνμετεκεινουςμεν
. εγεννημενωναξια
. ετηςεκεινωναρε
. ηςδιαπεπραγμενων
. εγωδητουςπεριμιλ
. ιαδηνκαιθεμις
. οκλεακαιτούςαλ
λους
κτλ.

La lezione migliore e più ovvia è, secondo me, quella del Kayser e del Sauppe, per ottenere la quale basta supporre che sia andato perduto un δέ dopo le tre prime lettere della linea 38: ὁ δὲ πασῶν τῶν Ἑλληνίδων τὰς ἐπιφερομένας ὕβρεις ἐκώλυσεν μετὰ τῶν συνθαπτομένων νῦν αὐτῷ ἀνδρῶν. τῶν (δὲ) μετ' εκείνους μὲν γεγενημένων, ἄξια δὲ τῆς ἐκείνων ἀρετῆς διαπεπραγμένων λέγω δὴ τοὺς περὶ Μιλτιάδην καὶ Θεμιστοκλέα καὶ τοὺς ἄλλους κτλ. I συνθαπτόμενοι νῦν αὐτῷ ἄνδρες non possono essere che i compagni di Leostene, per i μετ' ἐκείνους (ossia dopo gli eroi della guerra di Troia, nominati poc'anzi) μὲν γεγενημένων, ἄξια δὲ τῆς ἐκείνων ἀρετῆς διαπεπραγμένων non si possono intendere che gli eroi vissuti fra la guerra di Troia e la spedizione di Leostene. Il Blass invece mette l'interpunzione dopo διαπεπραγμένων (l. 41), e, mentre prima intendeva tutte le parole da μετὰ τῶν συνθαπτομένων (lin. 35-36) a διαπεπραγμένων come dette dei compagni di Leostene e perquesto aggiungeva un καί dopo il λέγω δὴ della linea 42 (1), ora riferisce, secondo l'idea del Comparetti, tutte quelle parole a Milziade, Temistocle e i loro compagni, e per ciò fare muta il μετὰ τῶν συνθαπτομένων νῦν αὐτῷ ἀνδρῶν in un μετὰ γ' ὧν συνθάπτομεν νῦν αὐτὸν ἀνδρῶν, dove μετὰ γ' ὧν varrebbe, secondo lui, μετὰ τούτων μεθ' ὧν, *pariter atque ei cum quibus*. Ma anzitutto di μετά in significato di *parimenti che* non ci sono, ch'io sappia, esempi, importando questa preposizione la coe-

(1) Quanto alla poca attendibilità di questa lezione cfr. le mie *Osservazioni*, pag. 64.

sistenza dei due concetti ch'essa unisce (1); in secondo luogo, ammesso che la frase μετὰ τούτων potesse avere un simile significato, essa non potrebbe di certo venir tralasciata innanzi al μεθ' ὧν, dove il μετά avrebbe un significato tanto differente.

Ma è tempo di passar a discorrere delle due orazioni che il Blass aggiunge ora per la prima volta alle altre quattro.

Per l'orazione κατὰ Φιλιππίδου, di cui del resto non ci è pervenuta che la parte finale, la presente edizione non offre molte varianti da quella del Kenyon (2); vero è che il Kenyon stesso si è servito non di rado di proposte e congetture anteriori del Blass. Anzi due soltanto fra queste varianti ci sembrano degne di nota, e in esse l'egregio editore non ha avuto, secondo noi, la mano felice. A col. IV, lin. 26 — col. V, lin. 3 il van Herwerden, il Diels, il Koehler e il Kenyon leggono: πολλοῦ γε δ[εῖ· οὐ γ]ὰρ ἀπέθου σαυτῷ εὔνοιαν παρὰ τῷ δήμῳ, ἀλλ' ἑτέρωθι, κτλ., il Blass supplirebbe invece πολλοῦ γε δ[εῖν γ]ὰρ ἀπέθου, κτλ. Ora noi dubitiamo molto che in greco si possa adoperare πολλοῦ δεῖν assolutamente in luogo della semplice negazione οὐ, facendolo seguire dall'avversativa ἀλλά. L'esempio di Demostene a cui il Blass rimanda (XXIII, 7: ταῦτ' ἂν ἤδη λέγειν πρὸς ὑμᾶς ἐπεχείρουν, ἵν' εἰδῆτε πολλοῦ δεῖν ἄξιον ὄντα τυχεῖν τοῦ ψηφίσματος αὐτὸν τοτουί) non ha molto a che fare col caso nostro, perchè in esso non è al πολλοῦ δεῖν contrapposto un ἀλλά avversativo; inoltre nel nostro luogo l' οὐδέ che segue introducendo una proposizione parallela (οὐδὲ τοὺς σῶσαι σε δυναμένους ᾤου δεῖν κολακεύειν, ἀλλὰ τοὺς τῷ δήμῳ φοβεροὺς ὄντας), presuppone evidentemente un οὐ detto prima.

Poco più avanti (col. V, l. 26 — col. VI, lin. 4) si legge nel papiro: εἶτα περὶ καιρῶν αὐτίκα δὴ τολμήσετε λέγειν τοὺς κατὰ τῆς πόλεως καιροὺς οὐ παραφυλάξαντες; dove l' οὐ è stato evidentemente scritto per errore (*oserete parlare delle occasioni voi che* non *avete spiato le occasioni di recar danno alla città?*).

Le tre emendazioni proposte fin qui, quella di mutare οὐ in οἱ (Weil), quella di premettere ὡς ad οὐ (Kenyon) e quella di espungere senz'altro la negazione (Koehler), ci sembrano tutte attuabili, benchè l'ultima sia forse preferibile. Il Blass crede invece la lezione del manoscritto conservabile, se oltre al punto interrogativo dopo παραφυλάξαντες se ne pone un altro dopo λέγειν, dividendo così il periodo in due: εἶτα περὶ καιρῶν αὐτίκα δὴ τολμήσετε

---

(1) Krüger, § 68, 13 A 1. L'uso di μετά nella frase μετὰ Πλάτωνος, μετ' Ἀριστοτέλους, *seguendo il parere di Platone, di Aristotele*, non s'oppone a quello che diciamo, perchè gli autori, le cui opere ci sono rimaste, si considerano come sempre esistenti, tanto che si dice Πλάτων λέγει, Ἀριστοτέλης λέγει, κτλ.

(2) *The orations against Athenogenes and Philippides*, London 1893.

λέγειν; τοὺς κατὰ τῆς πόλεως καιροὺς οὐ παραφυλάξαντες; Credo che pochi saranno in questo d'accordo con lui.

Nell'orazione contro Atenogene, come in quella contro Demostene s'è potuta in ispecial modo esercitare l'abilità veramente straordinaria che il Blass ha di ricostruire quasi perfettamente testi lacunosi, abilità a cui abbiamo accennato in principio di queste pagine. Vero è ch'egli ha avuto qui cooperatori altri dotti, come il Diels, il Kenyon e il Revillout. Non può essere nostro proposito l'esaminare a parte a parte i supplementi da lui congetturati o accettati, cosa che ci porterebbe troppo in lungo e ci condurrebbe ad abusare dello spazio concessoci. Ci limiteremo quindi a dire in generale ch'essi sono quasi tutti ottimi e faremo solo qualche osservazione qua e là.

Alla fine della col. IX (lin. 26-28) leggiamo: ὡς δὴ ἀγνοοῦντο]ς καὶ οὐκ εἰδ[ότος | τίς τί ἔτυχεν καταθέμε]νος καὶ τῶ[ν χρεῶν...| ἕκαστον, σκοπῶμεν τ]ουτονὶ τὸν τ[ρόπον]. I tre puntolini alla fine della linea 27 stanno a provare che all'editore sembravano essere necessarie ancora tre lettere, oltre a quelle da lui supplite, per riempire perfettamente la lacuna. Ora non sarebbe questo il luogo adatto per il soggetto del genitivo assoluto σου, che non mi par conveniente sottintendere? Io leggerei quindi: ὡς δὴ ἀγνοοῦντο[ς καὶ οὐκ εἰδ[ότος | τίς τί ἔτυχεν καταθέμε]νος καὶ τῶ[ν χρεῶν σ ο υ | ἕκαστον κτλ.].

A col. X, lin. 19-20 troviamo: σὺ δὲ τὸν] νόμον ἀφεὶς περὶ συνθ[ηκῶν ἐπι|βεβουλευ]μένων διαλέγη[ι]. Συνθῆκαι ἐπιβεβουλευμέναι non ci appaga molto. Proporrei περὶ συνθ[ηκῶν | ὡμολογη]μένων διαλέγη[ι]. Cfr. quanto al senso col. V, lin. 15-18 e col. VI, lin. 5-8. Inoltre farei questa proposizione, come pure l'altra parallela a questa, che segue poco appresso (σὺ δὲ οἴει τ]ὰς ἀδίκους συνθ[ήκας δεῖν κρα|τεῖν πάντων τ]ῶν νόμων) interrogative.

A col. XV, lin. 18-21 leggesi: οἰό[μεν]οι | δεῖν] τοὺς ἐν τοῖς κινδύνοις ὑμῖν χ[ρ]ησίμους | γενομένους, τούτο[υ]ς ἀτυχοῦ[ντας] ..φ. | .....ὑφ' ὑμῶν. Propongo senz'esitare: [ὠ]φ[ε|λεῖσθαι] ὑφ' ὑμῶν.

Sono sfuggiti alla diligenza del correttore alcuni errori di stampa. Noi abbiamo notati i seguenti: prefaz. pag. LV, lin. 6 leggesi 430 per 330, κατὰ Δημοσθ. col. XIII, lin. 12 ἃ per ἅ, ὑπὲρ Λυκόφρ. col. VI, lin. 17 παρακελευμένο[υ] per παρακελευομένο[υ], ὑπὲρ Εὐξ. col. XXXIII, lin. 14 τὰ αὑτο ὑπράττοντα per τὰ αὑτοῦ πράττοντα, κατὰ 'Αθηνογ. col. X, lin. 9 ἐπιβουλεύοντνς per ἐπιβουλεύοντες. L'*Hyperidea oratio* in luogo di *Hyperideam orationem* (pref. pag. VIII, lin. 6) potrebbe anche attribuirsi ad una svista dello scrittore.

Del resto le lievi mende che abbiamo qua e là notate in questo libro tolgono ben poco al suo pregio complessivo, e noi siamo lieti di poter concludere dicendo ch'esso segna un nuovo rilevante pro-

gresso degli studi su Iperide e rende il Blass sempre più benemerito degli studiosi del geniale oratore.

E qui sia permesso a chi scrive di aggiungere prima di finire una piccola rettifica *pro domo sua*. Il Blass m'ha fatto l'onore di citarmi talvolta nel suo volume e di seguire persino in alcuni luoghi l'opinione da me espressa. Egli ha però errato nel registrare in principio del libro (pref. pag. XXXVI) il mio nome, che non è *Lionardo* Levi, ma

Roma, febbraio 1895. LIONELLO LEVI.

PHILODEMI *volumina rhetorica*, ed. SIEGFRIED SUDHAUS. Lipsiae (in aed. B. G. Teubneri) MDCCCXCII, pag. LII-385.

La biblioteca ercolanese non fu mai oggetto di studi accurati e pazienti quanto negli ultimi cinquant'anni: quando cioè, sbolliti i primi entusiasmi destati dalla scoperta d'un'intera biblioteca greca, come si diceva, si cominciò diligentemente a esaminare, confrontare e interpretare quei pochi resti decifrabili, che, meno incuria d'uomini che circostanze sfortunate, ancora ci lasciavano. Non è il caso di rifare qui, neppure di volo, la storia della scoperta di questa biblioteca e dei lavori che su di essa si fecero (1); ma non è inopportuno riandarla brevissimamente.

Appena fatta la scoperta della biblioteca, che conteneva poco meno di duemila rotoli (1752), i papiri furono cominciati a leggere per conto del governo napoletano: dal 1754 al 1800 se ne svolsero 18, e si fecero di tutti i facsimili. In questo tempo essi s'andarono pubblicando nei primi volumi di quella che rimase poi col nome di *Collectio Prior* (2), la quale contiene, oltre che i facsimili dei papiri svolti, una ricostruzione del testo con note e commento. Nel 1800 il principe di Wales, che fu poi Gregorio IV, offrì d'assumersi a spese proprie lo svolgimento dei papiri, al che s'acconsentì; a Napoli fu mandato il Rev. John Hayter, che fu per

---

(1) Vedasi: D. Comparetti e G. De Petra, *La villa Ercolanese dei Pisoni, i suoi monumenti e la sua biblioteca*. Torino, Loescher, 1883; — e specialmente: D. Comparetti, *Relazione sui papiri ercolanesi*, letta nella R. Accademia dei Lincei, Roma 1880, pubblicata anche nel volume ora citato. Cfr. ancora la *Nota storica* che è nell'annuncio della pubblicazione della *Oxford Philological Society*, di cui si fa cenno più avanti. Cfr. anche Comparetti. *Frammenti inediti dell'etica di Epicuro* (κύριαι δόξαι) *Riv. di Fil.* VII (1879), pag. 401 e seg. (Nuova ediz. rifatta nel *Museo italiano*, I, p. 69-88.

(2) *Herculanensium voluminum quae supersunt*. Tom. I-XI. Neapoli, ex regia typographia, 1793-1855.

quattro anni a capo dell'officina (1802-1806), nel qual tempo si svolsero circa 200 rotoli, facendone i facsimili di quasi 100.

In causa della guerra i lavori furono interrotti nel 1806: nel 1809 l'Hayter fu richiamato in Inghilterra, e portò seco, insieme coi facsimili da lui fatti eseguire, anche quelli disegnati prima del 1800. In appresso, nel 1810, il principe di Wales regalò all'Università di Oxford questi disegni e per di più quattro papiri non ancora svolti. Mentre in Italia si continuava la pubblicazione dei papiri secondo l'antico sistema, sette dei rotoli, i cui disegni erano a Oxford erano fatti conoscere in litografia dalla Clarendon Press (1). La collezione napoletana, cominciata nel 1793, arrivava nel 1855 al suo undecimo volume (manca il settimo), e cessava le sue pubblicazioni. Il modo di pubblicare i volumi ercolanesi adottato dall'Accademia napoletana fu riconosciuto troppo lungo e lasciato, e la collezione intrapresa e condotta a termine dal Governo Italiano dètte la pura e sola riproduzione dei facsimili eseguiti man mano che si svolgevano i papiri. Questa, che fu chiamata *Collectio Altera*, consta di 11 volumi e va dal 1862 al 1876 (2). I facsimili bodleiani di Oxford rimanevano intanto inediti e nessuno se ne valeva per l'edizione di testi ercolanesi. Nell'anno 1863 il prof. Gomperz fu ad Oxford, e degli apografi oxoniensi si fece fare una copia per suo uso e comodità: per lungo tempo tutto quello che si conosceva delle copie fatte fare dall'Hayter, che spesso sono più complete e più corrette delle napoletane, si limitava alle notizie che ne dava il dotto professore di Vienna.

Codesti apografi oxoniensi, rimasti inediti, furono ripresi a studiare dal prof. Walter Scott del Merton College di Oxford, che, nel 1885, ne pubblicò un catalogo (3). La Società filologica di Oxford imprendeva, nel 1889, la pubblicazione fotografica di 82 papiri (838 fotografie), inediti ancora o fatti conoscere solo in parte dal Gomperz.

Tutti i papiri ercolanesi, tranne alcuni pochi latini, contengono scritti di filosofia epicurea, e naturalmente appartengono alla biblioteca di un epicureo (cfr. Cic. *Tusc.* II 3, 8). È singolare ancora che eccetto una quindicina di papiri, che contengono frammenti del Περὶ φύσεως di Epicuro, e alcuni altri di contenuto più storico che filosofico, gli altri ci offrono tutti scritti epicurei di importanza assai relativa e d'autori, diremo così, secondari. Un

---

(1) *Herculanensium voluminum*, pars prima (Oxonii 1824); — pars secunda (Oxonii 1825); sumptibus typographei Clarendoniani, lithographice excudebat N. Whittock.

(2) *Herculanensium voluminum quae supersunt.* Collectio altera. Tom. I-XI, Neapoli, *e Museo Publico*, 1862-1876.

(3) *Fragmenta Herculanensia. A descriptive catalogue of the Oxford copies of the Herculanean Rolls, together with the text of several papyri, accompanied by facsimiles.* Edited with introduction and notes by Walter Scott M. A. Oxford, at the Clarendon Press, 1885.

un volume, tanto che possiamo formarci un'idea del piano generale ed anche dell'esecuzione dell'intera opera di lui. L'Editore nella prefazione, in un latino elegante e facile, espone succintamente, ma seguendo da vicino l'originale, il contenuto di ciascun libro, e ciò che si riferisce ai sussidii di cui s'è valso ed alla condizione del testo che pubblica. L'opera di Filodemo non è una retorica, ma una trattazione polemico-storica delle principali opinioni degli antichi su di essa, e principalmente della questione se sia da considerarsi un'arte o no; per questo ha curiosi punti di confronto col ciceroniano *De oratore*.

Il Sudhaus stabilisce subito nella prefazione (p. VI) il criterio che l'ha guidato nella sua edizione, quello di dare un testo coerente che si possa leggere senza tanta fatica, anche se perciò qualche volta l'editore dovesse peccare d'audacia: « temeritatis subinde quam passim obscuritatis vitium deprehendi malui » (p. VI). E a dire il vero supplementi e ricostruzioni come quella, p. es., a pag. 17, 20 sgg. sembreranno assai arditi a più d'uno. Il Rif. si permette di dubitare che il compito d'un editore dei volumi Ercolanesi sia precisamente quello che il S. si è proposto. Data la condizione per lo più frammentaria dei resti di quella biblioteca e la tradizione sempre, per necessità, scorretta, ricostruire un testo leggibile dal principio alla fine sarebbe impresa disperata, e, secondo il mio parere, l'editore d'uno di siffatti testi non deve fare altro che stabilire ciò che può essere positivamente stabilito, rinunciando alle ricostruzioni troppo ardite e quindi non più che verosimili, e di solo senso, le quali saranno lavoro da lasciarsi piuttosto ad un commentatore e illustratore. Non facendo così succede, è vero, che, quando i volumi Ercolanesi trovano un editore acuto e circospetto, abbiamo oltre che una semplice edizione un libro ben fatto di più, ma avviene anche che, quando essi ne trovano un altro che si lascia prendere la mano dalla fantasia più che guidare dalla critica ragionata, si hanno libri come molti della *Collectio Prior*, che, se i loro autori leggessero ora, guarderebbero con meraviglia non molto dissimile da quella dell'albero virgiliano, il quale stupisce *miraturque novas frondes et non sua poma*.

Conseguentemente al suo proposito l'Ed., benchè cauto, circospetto e acuto, ha quindi voluto darci, e non poteva altrimenti, il probabile, e non quello che doveva esserci nel testo originale, e qua e là, dopo aver dato una lezione nel contesto, nelle note scrive: « vel... vel sescenta alia (n. a 300. 20); ita fere loco medendum est; quamquam scio illa genuina non esse (n. a 299. 17); rectum non inveni » (n. a 301. 5).

In un lavoro come questo, dove tante sono le congetture, ogni lettore, che abbia qualche pratica di papiri e di siffatti studi, potrà in molti luoghi trovare qualche varia lezione più o meno felice, più o meno accettabile; è facile che alla semplice lettura

qualcuna se ne presenti, perchè, come dice egregiamente il S., « verum in hoc genere emendandi ipso saepe obtutu et felicitate quadam oculi non minus quam scrutando invenitur » (p. VIII). È meglio quindi non mettere il piede in un terreno così lubrico e ingannevole, dove anche le autorità in siffatto genere di studi (cfr. Usener, *Epicurea*, p. LII) riconoscono l'estrema facilità d'errare, anche nel supplemento di poche lettere (1).

Noto che a p. 240. 2 è stampato πλ[είνο]ς per πλ[είονο]ς; a p. 246. 32 ἄρχηστον per ἄχρηστον. A p. 217. 1-2 trovo corretto il testo Κλυταιμήστραν in Κλυταιμ⟨ν⟩ήστραν, ciò che mi pare abbastanza strano. La forma senza ν è probabilmente la più corretta (ved. Vitelli, *Studi italiani di Filologia classica*, *Clytaemestra*, I, p. 239-40); ma se ci furono le due grafie, perchè non conservare quella che il testo ci dà? La tradizione va rispettata, e la rispetta fedelmente anche il S., che più avanti a διακ[ριβ]ωμένου (p. 289. 18) nota: « διηκ. Gadareno restituere nolui ».

In complesso, concludendo, il Sudhaus è riuscito a darci una edizione di Filodemo leggibile spesso per una lunga serie di pagine, e la sua opera è stata diligente e accurata; chi per poco o per molto ha avuto in mano un papiro ercolanese, non potrà disconoscere l'arduo lavoro che l'Editore avrà dovuto fare, e che in questo genere di studi è sempre maggiore di quello che apparisce.

Bobbio, gennaio '95.

ACHILLE COSATTINI.

Iamblichi in Nicomachi Arithmeticam introductionem liber. Ad fidem codicis Florentini edidit HERMENEGILDUS PISTELLI (Lipsiae, in aedibus B. G. Teubner, MDCCCXCIV), p. IX-195.

Le varie fasi di sviluppo della geometria greca presentano fra di loro quella salda concatenazione che lega causa ad effetto, antecedente a conseguente; essa non viene turbata dai cambiamenti nella sede de' cultori suoi e nella razza a cui appartengono: assurta dopo Talete, per merito specialmente di Pitagora, alla dignità di scienza essa assunse subito quei lineamenti rigorosamente scientifici che dovevano accentuarsi durante quello che a noi piace designar col nome di periodo aureo della geometria greca e che

(1) A p. 2, 15, per esempio, leggere ἐπι]σταμένων in luogo di ἐνι]σταμένων; cfr. ibid., 19: καὶ εἰς τοὺς ἀνεπ[ι]στήμονας, e a pag. 36, 14: ὑπο[δείξο]μεν in luogo di ὑπο[δείσο]μεν.

non dovevano scomparire nell' êra dei commentatori, nell'epoca di decadenza, in quello che noi chiamiamo periodo argenteo della geometria greca (1).

Per converso nella storia dell'aritmetica dei Greci si possono notare due indirizzi schiettamente distinti. L'uno di essi ha il suo fondamento essenziale nella rappresentazione dei numeri mediante segmenti di retta e dei loro prodotti mediante aree rettangolari, ha la propria ragione di essere nella spiccata vocazione del popolo elleno per lo studio dei fenomeni plastici, ha il proprio rappresentante più cospicuo nei quattro libri aritmetici (VII-X) degli *Elementi di Euclide*; chi voglia formarsi un concetto della materia e dell'indole di questa *aritmetica geometrica* (2) deve rivolgersi al grande alessandrino ora citato, giacchè tutte le opere degli altri matematici seguaci del cennato indirizzo non si sottrassero all'ingiuria del tempo. L'altra direzione informa quelle esposizioni che non contengono alcun elemento estraneo alla scienza del numero; le scaturigini di esse si trovano (da chi non voglia addentrarsi nel ginepraio che formano le indagini sulle vie per le quali gli abitatori dell'Ellade possono essere venuti a contatto con civiltà più vetuste) nella scuola del grande filosofo di Samo. L'aritmetica così concepita, uscita più tardi dai conciliaboli dei pitagorici, esce alla libera luce in Atene grazie all'insegnamento di Platone, poi per lungo tempo si occulta, eclissata forse dall'altra direzione imperante per l'autorità di Euclide, ma finisce per riprendere il sopravvento all'epoca dei Neo-Platonici e dei Neo-Pitagorici, quasi a preparare il sorgere di una stella di prima grandezza del cielo matematico dei Greci, cioè l'apparizione del precursore degli algebristi e dei moderni teorici dei numeri, Diofanto.

Questo indirizzo puramente aritmetico dell'aritmetica dei Greci è rappresentato dalle opere superstiti di Nicomaco di Gerasa, Teone Smirneo e Giamblico. Ora, mentre Diofanto trovò ai nostri tempi in P. Tannery un editore degno di lui, Nicomaco ebbe la stessa ventura nell'Hoche, Teone in J. Dupuis, Giamblico in parte del Festa ed ora (per la seconda volta e per quanto concerne il commento a Nicomaco) in E. Pistelli (3). Ed è con vera gioia che noi segnaliamo la comparsa di questa edizione di Giamblico, la quale viene a soddisfare un desiderio che la notoria imperfezione dell'edizione del Tennulio (4) risvegliava ed acuiva, edizione che,

---

(1) Per la giustificazione di quanto qui si asserisce rimando alla mia opera sopra *Le scienze esatte nell'antica Grecia*, di cui già furono pubblicati i primi due libri (Modena 1893 e 1895).

(2) È la denominazione proposta da H. G. Zeuthen (*Forelaesning over Matematikens Historie*, Kjöbenavn 1893).

(3) Questi, nel 1888, pubblicò nella stessa Biblioteca Teubneriana il *Protrepticus*.

(4) Cfr. Nesselmann, *Die Algebra der Griechen* (Berlin 1842), cap. V.

se verrà seguita da altre congeneri, esaudirà il voto, che chi scrive pubblicamente manifestò di vedere « tolti dagli archivi, decifrati e pubblicati quei preziosi manoscritti a cui è nostro costume tributare un culto simile a quello degli Egiziani per le mummie schierate nei sotterranei; quei manoscritti che gli stranieri c'invidiano e, ciò che è ben peggio, ci fanno carico di non porre in circolazione a profitto di tutti » (1).

La ricordata edizione di Giamblico fatta dal Tennulio (Arnheim 1668) è accompagnata da una versione latina che, malgrado manifesti ad evidenza come il traduttore troppo spesso non capisse l'originale, pure prestò preziosi servigi ai molti matematici pei quali un libro scritto in greco è un libro destinato a rimanere perennemente chiuso. Una analoga traduzione in qualche lingua meno sconosciuta della greca è ancora più necessaria oggi che nel sec. XVII (2), oggi che la venerazione di cui in passato venivano circondate le opere dell'antichità classica diminuisce di giorno in giorno e accenna a scomparire, oggi che le scienze esatte reclutano molti (i più forse) dei loro cultori fra giovani educati negli istituti tecnici. Noi quindi non riusciamo a renderci ragione del perchè il signor Pistelli non abbia creduto prezzo dell'opera assoggettarsi a tale lavoro di traduzione come fecero i moderni che meritano di essere presi per modelli in tal genere di lavori, quali l'Heiberg e l'Hultsch, il Tannery e il Dupuis; da lui si sarebbe potuto avere, non soltanto una volgare traduzione letterale, ma ben anco una raccolta di interpretazioni dei passi controversi, la quale sarebbe certamente stata consultata da tutti con profitto e sarebbe stata circondata da quella stima che è costume tributare alle ricerche fatte con intelletto d'amore quali sono quelle che il sig. Pistelli ha compiute sul testo del commento a Nicomaco. E ciò diciamo non spinti dal meschino desiderio di additare una menda nel nuovo volume della *Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum Teubneriana*, ma sibbene dal rammarico che proviamo nel constatare come il lavoro del signor Pistelli, nello stato attuale, riuscirà assai meno utile di quello che avrebbe potuto divenire, nonchè dall'aspirazione, che non riusciamo a soffocare in noi, di spingere l'erudito di cui ci occupiamo a sobbarcarsi ad una non grave fatica complementare; meglio che l'autorità nostra, la prospettiva di veder almeno raddoppiato il numero di quelli che potranno godere dei frutti delle coscienziose sue indagini non

---

(1) *Atti del Quinto congresso storico italiano* (Genova 1893), p. 103.

(2) Essa non è resa superflua dalla *Theoretic Arithmetic by Thomas Taylor* (London 1816), quantunque questo caldo ammiratore delle fantasticherie sui numeri di Pitagora e Platone, abbia radunato nella sua opera tutto ciò che seppero trovare o sognare i Neoplatonici ed i Neopitagorici.

sarà stimolo sufficiente ad accingersi a questo nuovo lavoro? Per l'interesse della matematica e della sua storia lo speriamo ed auguriamo (1).

Genova, febbraio 1895. G. Loria.

La Guerra Gotica di Procopio di Cesarea, testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana, a cura di Domenico Comparetti. Vol. primo, Roma (nella sede dell'Istituto Storico Italiano) 1895, pp. xxxiv-213.

L'Istituto Storico Italiano avendo compreso, come era naturale, fra le sue pubblicazioni di 'Fonti per la Storia d'Italia, la Guerra Gotica di Procopio, ne affidò al prof. Comparetti l'edizione, di cui abbiamo ora il primo volume. All'Istituto Storico facciamo l'augurio che tutte le sue pubblicazioni riescano, per competenza, dottrina ed accuratezza degli editori, non di troppo inferiori a questa che dobbiamo alla abnegazione del nostro maggiore Ellenista. Ci rallegriamo inoltre, senza invidia, che per gli studi storici sieno possibili in Italia così splendide edizioni, quali l'Istituto Storico procura; e con Procopio ci congratuliamo che la sua qualità di storico italiano gli abbia in Italia dato il diritto di presentarsi al pubblico in così ricca veste, mentre i suoi modelli, Erodoto e Tucidide, quando un editore trovassero, non dovrebbero sdegnare di vedersi stampati su carta emporetica.

In una dotta e chiara prefazione il Comparetti ci dà esatta notizia delle edizioni e traduzioni (2) anteriori, de' codici da lui adoperati, del criterio seguìto nell'adoperarli. De' dieci mss. collazionati per questa edizione, con somma accuratezza e perizia, dal Dr. Enrico Rostagno, i Vaticani hanno dato modo al C. di trasformare addirittura il testo vulgato. Nessuno dubitava che le edizioni, dalla Hoescheliana alla Dindorfiana, lasciassero molto a desiderare e per la recensione e per la emendazione, ma nessuno

---

(1) Dopo di aver scritte queste linee mi avvidi che un'osservazione analoga a quella da me fatta sull'ed. del Pistelli era stata scritta dal Treutlein su quella del Festa (*Jahrbuch über die Forschritte der Mathematik*, t. XXIII, p. 6); il che prova essere il desiderio da me espresso condiviso dalla generalità dei matematici.

(2) Un manoscritto Ambrosiano ed uno Estense (in parte anche uno Bolognese della Biblioteca dell'Università) ci hanno conservata la traduzione italiana della Guerra Gotica, fatta da Niccolò Leoniceno. Tolgo la notizia da D. Vitaliani, 'Della vita e delle opere di Nicolò Leoniceno Vicentino' (Verona 1892) p. 219 sqq.

forse sperava che tanta e così larga luce potesse venire da manoscritti non ancora diligentemente esaminati. Frequenti lacune di tutti gli altri codici sono ora colmate, lezioni assurde eliminate, restituito il senso dove nessuna divinazione critica sarebbe riescita a restituirlo: in somma, il primo libro della Guerra Gotica (e speriamo di non dovere aspettar molto per dir lo stesso degli altri) oggi può esser letto utilmente, così per ricerche storiche come per minute indagini filologiche, soltanto nella edizione del Comparetti. Ritengo inutile addurre esempi. Basta guardare a caso in qualsivoglia pagina per assicurarsi della straordinaria importanza delle correzioni derivate dai mss., e della non comune perizia di cui dà continuamente prova l'editore nel valersene.

Anche la traduzione ci è sembrata egregiamente fatta. E le difficoltà in alcuni luoghi (per es. nella descrizione dell'ariete e della βαλίστρα p. 153 sqq.) non erano davvero lievi. Pur astenendosi dalle affettazioni della maggior parte de' nostri storici classici, il C. ha saputo trovare una forma molto conveniente alla elocuzione di Procopio, il quale oscilla fra l'imitazione classica e la grecità impura del suo tempo. Molti brani ho letti attentamente, e non solo (nè era da dubitarne) vi ho trovata fedeltà perfetta, ma anche come prosa storica italiana mi sono sembrati per ogni rispetto commendevoli (1).

Così sarebbe finito il mio còmpito. Poichè nessuno, io spero, vorrà dimostrate queste mie affermazioni, quando, come dicevo, ciascuna pagina del libro, da chiunque letta, può darne amplissima dimostrazione. Piuttosto sento il dovere di indicare al mio venerato maestro in che cosa mi sembra di non potermi accordare con lui: tacendolo, ne avrei certamente rimprovero da lui stesso, che mi ha educato a manifestare in argomenti scientifici sempre e francamente il mio qualsivoglia giudizio.

Fra i codici che compaiono nell'apparato critico troviamo Reg. (= Paris. gr. 1699) e L (= apografo Leidense del medesimo Parigino): unici mss. de' quali il nuovo editore non abbia nuove collazioni. Riferisce la lezione del primo dal Maltreto, del secondo dal Dindorf. Ora anche lasciando da parte gli errori ed omissioni gravi, che certo non mancheranno nelle indicazioni del Maltreto

---

(1) Tanto per dar la prova che ho letto con interesse anche buona parte della traduzione, esprimerò qui alcuni desiderii. Tradurrei la frase ἐς ἀλκὴν ἥκιστα ἔβλεπον (p. 169. 10) 'non pensavano a resistere', ed analogamente p. 209, 9 sq. (cf. Krüger ad Herod. 2, 45, 1. ad Thuc. 2, 84, 2). A p. 163, 10 tradurrei κατὰ κορυφήν (singolare espressione Tucididea 2, 99, 1: cf. Procop. *De b. Pers.* p. 36, 11. 188, 4 [nello stesso senso ἀφ' ὑψηλοῦ ib. 227, 3 etc.]) non diversamente da come è tradotta a p. 38, 9: la traduzione 'sul capo' si presta ad equivoci. E nel medesimo luogo (163, 10) direi piuttosto 'pietre in gran quantità' che 'grossissime pietre'. L'etimologia di βαλίστρα è secondo Procopio da βάλλειν e μάλιστα (156, 7), mentre dalla traduzione potrebbe sembrare che egli avesse rettamente etimologizzato da βάλλειν senz'altro.

e del Dindorf, per tutte le minute varianti di poca o nessuna importanza critica le collazioni di quei due codici evidentemente non furono fatte con la stessa acribia con cui dal Rostagno sono stati collazionati gli altri. Sono perciò soggette a cauzione tutte le deduzioni *ex silentio*. Quando ad esempio troviamo annotato che invece di ἦλθε (p. 55, 6) hanno ἦλθεν *M C D W v m f*, crederemo facilmente che abbiano ἦλθε *V r*; ma chi ci garantisce che lo abbiano anche *Reg. L*? Nella stessa pagina (55, 3 e 9) troviamo: 'πᾶσι] παισὶ *r L f* (*marg.*), *H* (id.) *B'* e 'χωρίου τε φύσει ἐχυρᾷ] *W v V*: χωρίου τε ἐχυροῦ *M C D r m f L'*. Bisognerà dedurre che *Reg.* abbia πᾶσι e χωρίου τε φύσει ἐχυρᾷ, mentre il suo apografo L ha παισὶ e χωρίου τε ἐχυροῦ? Stentiamo a crederlo. E se anche abbiamo torto di dubitare in questi luoghi, non è verosimile che non ce ne siano infiniti altri dove il dubbio sarebbe giustificato. Volendo dunque dare un così ampio apparato critico, era indispensabile la collazione de' due codici, o nella peggiore ipotesi dichiarare che per *Reg. L* s'intendeva di attestare solo le lezioni espressamente citate.

Abbiamo visto inoltre che *L* è copia di *Reg.* Eppure nella nuova edizione si è stati costretti a riportare le varianti dell'uno e dell'altro, perchè (sebbene pochissime sieno le indicazioni da *Reg.*) vi sono de' luoghi in cui discordano le testimonianze. Da una nuova collazione di *Reg.* avremmo anche avuto il vantaggio di liberare l'apparato critico dall'ingombro inutile di *L*. Ma a siffatti vantaggi non si è pensato neppure, quando senza scrupolo di sorta si poteva. Il cod. *W* è copia di *v*, come naturalmente non poteva sfuggire nè al Rostagno nè al Comparetti; *v* alla sua volta è copia di *V*, come ognuno concederà al C. per poco che ne abbia esaminate le discrepanze: e nonostante figurano costantemente nell'apparato *W v V*, cioè tutti e tre, e per di più in ordine inverso a quello che, tenuto conto del loro rispettivo valore, ci aspetteremmo. Invece *v* era da adoperare solo per le lacune di *V*, e per qualche congettura che anche una cattiva copia talvolta può offrire; *W* soltanto in quest'ultimo caso. Si voleva dare la prova completa della inutilità di quei codici? Un'appendice critica alla fine del volume o gli Atti di qualche Accademia sarebbero stati luogo ben più opportuno dell'apparato critico.

Dai codici Vaticani, o per dir meglio da *V* (e rispettivamente *v*, dove oggi *V* è lacunoso), derivano quasi sempre le lezioni che dànno al nuovo testo del C. l'altissimo valore che tutti dovranno riconoscergli. Ma l'eccellenza dei codici Vaticani non ha fatto velo al buon senso eminente del C., e già nella prefazione (p. XVII sq.) egli ci avverte che 'in molti luoghi la lezione da essi fornita non è buona e quella degli altri è da preferire; talchè dare il testo intieramente quale risulta da questi codici, non si potrebbe'. Un prudente eclettismo s'impone oggi alla critica di tutti gli scrittori, i cui codici non si riducano a copie di un solo ms. ancora

esistente; e il C. avrebbe sciupata la sua recensione, se avesse fatto diversamente da quello che ha fatto. Ma la disperazione di un editore non sono già le varietà di lezione, delle quali le une o le altre per senso o per grammatica resultino meno o più acconce, bensì le discrepanze indifferenti. Quando nessun criterio grammaticale, stilistico o di senso ci porta a scrivere ταῦτα πάντα piuttosto che πάντα ταῦτα (1), non ci resta che seguire la lezione di que' codici, che più spesso ne' casi di discrepanze non indifferenti ci hanno aiutato a restituire la mano dell'autore. Senza dubbio, sbaglieremo qualche volta anche così; ma in genere sembra verosimile che chi ci dà il buono quando per caso possiamo controllarlo, ci dia altrettanto di buono quando dobbiamo rimetterci alla sola sua fede. Invece il C. ci dice (p. XIX): 'abbiamo lasciata la lezione vulgata tal quale là dove ne' mss. si avverte un uso promiscuo che può essere anche dell'autore, o sia incerto se e quale uso fosse da lui stabilmente seguito' etc. Così è accaduto che per es. a pag. 84, 3, dove ha ἠϊόνα l'edizione del Maltreto, ἠόνα (con ϊ soprascritto) l'apografo Hoescheliano, ed ᾐόνα tutti i codici e tutte le edizioni, il nuovo testo ci dà ἠϊόνα, cioè quella forma che in quel luogo non ha alcuna autorità diplomatica. Sicchè o l'editore credeva, come era nel suo diritto, di stabilire che in questo luogo, tenuto conto dell'uso Procopiano, ἠϊόνα era la forma giusta (2), e allora ci sembra abbandonato il criterio stabilito nella prefazione; o per pura deferenza alla ediz. del Maltreto abbiamo nel nuovo testo appunto quella forma, che per ragioni diplomatiche, indipendentemente da ogni considerazione morfologica, doveva essere espunta. Similmente, sarà ben possibile in Procopio tanto ἐξ ὑπογυίου quanto ἐξ ὑπογύου; ma perchè una edizione critica debba mantenere nel testo (174, 7) appunto quella delle due forme che nessun codice offre, non mi par giusto. Come vedesi, sopra tal via era difficile evitare contraddizioni (3).

---

(1) Naturalmente bisognerà tener conto in casi siffatti anche delle osservazioni di Guglielmo Meyer (*Der accentuirte Satzschluss in der griech. Prosa* etc., Göttingen 1891).

(2) Certamente è questa la sua opinione, perchè troviamo costantemente la stessa grafia, l'abbiano o non abbiano i codici.

(3) P. 38, 1 θαρσοῦντες con *W v*: θαρροῦντες gli altri codici e le ediz. (invece 22, 8 θαρρεῖν con gli altri codici ed ediz.: θαρσεῖν W *v*) | 11, 1 ηὐδοκιμηκότων con *W v Suida Dind.*: εὐδοκιμηκότων gli altri codd. ed ediz. (invece 35, 1 εὐδοκιμηκέναι, mentre *W v* danno ηὐδοκιμηκέναι) | 96, 4 ξυγκείμενα con *W v*: συγκείμενα gli altri codd. ed edizioni (e, senza dubbio a ragione, 54, 8 ξυνέγραψε, mentre *V v W* danno συνέγραψε) | 89, 6 ἧσσον con *W v V*: ἧττον gli altri codd. e le ediz. (invece 205, 1 ἧτταν con vulg.: ἧσσαν *W v* (*V*?)) | 10, 3 τὴν χώραν ἀσφαλῶς *W v* Suida: ἀσφαλῶς τὴν χώραν gli altri codd. ed ediz. etc. Così io non so se Procopio sia Aristarcheo o no per quel che riguarda l'accentuazione di ἀπό nel significato di 'lontano da'. Essendovi dubbio, è consentaneo al criterio fissato sostituire a a p. 11, 2 l' ἀπὸ de' mss. all' ἄπο del Dindorf; ma a p. 203, 9 troviamo nel testo ἀπὸ contro tutti i codici e tutte le edizioni (per quest'ultimo luogo, derivato da Thuc. 1, 76, 2, si vedano i codici Tucididei).

E lo stesso avverrebbe a chiunque credesse, come pare abbia creduto il C., di poter decidere volta per volta, secondo le impressioni del momento, queste minuscole questioncelle di grafia e di grammatica. A p. 13, 2 leggiamo ἐς τοὺς ὑπηκόους τοὺς αὑτοῦ; 12, 9 ἐς κοίτην τὴν αὑτοῦ; 120, 9 τῶν αὑτοῦ ὑπασπιστῶν; 212, 7 λόγον αὑτοῦ etc.: e le note c'insegnano che l' αὑτοῦ è del Dindorf, mentre tutti i codici e tutte le altre edizioni dànno αὐτοῦ. Non c'è dubbio che il Dindorf abbia fatto qui il suo dovere, per quanto sia vero che spesso gli editori abbiano obbligato gli autori ad usare il riflessivo anche se non ne avevano avuto voglia. Il C. stesso ha giustamente corretto 100, 6 in αὑτῷ l' αὐτῷ di *Wv*; ma è difficile veder la ragione per cui non ha corretto 10, 1 κατηκόων τῶν αὐτοῦ; 10, 8 τοῖς στασιώταις τοῖς αὐτοῦ; 80, 2 τοὺς στρατιώτας τοὺς αὐτοῦ; 132, 5 τῶν αὐτοῦ δορυφόρων; 150, 9 τοὺς αὐτοῦ κατηκόους; 174, 6 ὑπὲρ αὐτῶν etc.

E lasciando ora da parte queste e simili minuzie ortografiche, poichè non debbo abusare dello spazio concesso ad un annunzio, ecco alcuni dei luoghi che vorrei diversamente restituiti da quello che trovo nella nuova edizione.

La vulgata aveva a p. 64, 5 οἷς δὴ ἀρετῆς τι μεταποιεῖσθαι ξυνέβαινεν, dove *V* ha οὓς δι' ἀρετῆς. Se non m'inganno, Procopio usa in tali strutture più frequentemente il dativo che non l'accusativo, e però forse con ragione non è accolto nella nuova edizione l' οὓς del Vaticano. Ma ne è accolto il δι' ἀρετῆς. Ora è difficile trovare un altro scrittore che più di Procopio usi ed abusi del δή dopo i relativi (pronomi e particelle): ogni pagina di qualsivoglia delle sue opere è tempestata (1) di ὃς δή, ὃ δή, ὅσα δή, οὗ δή, ἵνα δή etc. Sicchè nel nostro luogo il δὴ è perfettamente Procopiano, mentre δι' ἀρετῆς darebbe una struttura per lo meno insolita. Di più Procopio stesso ci dice di nuovo (132, 1) ὅσοι ἀρετῆς τι μετεποιοῦντο, per non dir poi che in tutti e due i luoghi l'espressione è un *flosculus* Tucidideo (v. Krüger ad 2, 51, 3: καὶ μάλιστα οἱ ἀρετῆς τι μεταποιούμενοι). Cf. *De b. Vandal.* p. 315, 12. 321, 3 Dind. — Viceversa avrei seguito senza esitazione *Wv* a p. 21, 6 (ἐπιμνησθήσομαι), perchè Procopio avrà avuto in mente Herod. 2, 3 τὰ μὲν οὖν θεῖα τῶν ἀπηγημάτων οἷα ἤκουον οὐκ εἰμὶ πρόθυμος ἐξηγεῖσθαι ....τὰ δ' ἂν ἐπιμνησθέω αὐτῶν, ὑπὸ τοῦ λόγου ἀναγκαζόμενος ἐπιμνησθήσομαι.

Leggevamo nella vulgata a p. 172, 7 sqq. τὰ γὰρ τῶν πραγμάτων νικῶντα τὴν φύσιν οὐκ ἂν εἰκότως ἐς ἀνδρῶν ἀρετήν, ἀλλ' ἐς τὸ κρεῖσσον ἀναφέρεσθαι πρέποι, mentre nella nuova edizione è scritto πρέπει con *D Wv V L*. Non credo che in una

---

(1) A p. 105, 7 il C. scrive con *Wv* οὓς (οὓς δὴ cett.), probabilmente perchè anche il periodo precedente comincia con διὸ δή: ma v. per es. 117, 5-11 ἔνθα δὴ — ἵνα δὴ — οὗ δὴ etc. Anche 202, 1 era forse da conservare δὲ δή.

quistione di itacismo, la sola autorità de' mss. abbia indotto l'editore ad introdurre appunto uno di que' solecismi da cui Procopio sembra alieno (1); avrà avuto altre ragioni. Ma ci atterremo alla vulgata, finchè queste ragioni non ci sieno addotte.

Una lezione sospetta ci offriva la vulgata a p. 30, 5 sq. Ἀμαλασοῦνθα πρός τε γνώμης ⟨τῆς *W v*⟩ οἰκείας καὶ τῷ Θευδάτῳ ὀμοσαμένη ἀπατηθεῖσα, mentre il senso suppergiù richiede 'ingannata da' giuramenti di Teodato'. I codici Vaticani ci hanno dato infatti καὶ τῶν Θ. ὀμωσμένων (oppure ὁμῶς μένων). Ora il C. contaminando la vulgata con la lezione de' Vaticani scrive καὶ τῶν Θευδάτῳ ὀμοσαμένων ('illusa da quanto Teodato giurò'), come se ὀμοσαμένων potesse essere passivo. In più luoghi della *Historia arcana*, il codice Parigino, analogo a questi Vaticani (Comparetti, p. xvii), offre corruttele simili: per es. pag. 40, 17 Dind. (ὀμωσμένα); 57, 8 (ὀμωσμένων) etc., e si confronti del resto ib. 29, 10. 35, 14 sqq. *De b. Pers.* 157, 17. 192, 23. 196, 12. *De b. Vandal.* 353, 1 etc. Nessun dubbio dunque che si debba scrivere ὀμω⟨μο⟩σμένων (2).

A p. 52, 11 sqq. la nuova edizione giustamente accoglie, invece dell' ὁ τῶν vulgato, l' ὅτε de' Vaticani, sicchè leggiamo: μάλιστα δὲ αὐτὸν ξυνετάρασσεν ὅ τε Σαλώνων περίβολος, ἐπεὶ αὐτοῦ τὰ πολλὰ ἤδη καταπεπτώκει καὶ τῶν ταύτῃ ᾠκημένων τὸ ἐς Γότθους κομιδῇ ὕποπτον ἦν. Ma allora il τε rimane senza correlazione, anche se, come in ogni caso si deve, aggiungiamo una virgola dopo καταπεπτώκει. Ora dall'apparato critico apprendiamo che ἦν manca in tutti i codici (in *f* ed *L* è congettura di moderni eruditi): eliminato questo ἦν importuno (3), abbiamo subito l'indi-

---

(1) La mia conoscenza dell'uso Procopiano è quasi nulla. Dirò ad ogni modo che mi è parso sempre corretto nell'uso dell' ἄν con ottativo. E nessun esempio di ἄν col presente dell'indicativo è segnalato nell'indice, del resto imperfettissimo, del Dindorf (III 582), dove sono addotti altri minori solecismi, che probabilmente scompariranno nelle nuove edizioni. Esempii poi di ottativo potenziale senza ἄν offrono non rarissimamente codici ed edizioni persino de' classici: nonostante correggerei in Procopio (*Guerra Got.* p. 61, 11) οὐδεὶς ⟨ἂν⟩ ἀντείποι. Cf. *De b. Pers.* p. 69, 9. 93, 20.

(2) A principio della stessa pagina (30, 1) è scritto ora con *W v* οὐκ ἔλασσον ἢ ὡς τὸ πρότερον, mentre gli altri codici omettono ὡς (cf. 125, 5). Non mi è occorsa altrove in Procopio siffatta confusione di due strutture: impossibile addirittura non sarebbe. Invece a p. 88, 10 è scritto con *W v V* ὅπως μέντοι μηδέν τι (τι om. vulg.) ξυμβήσεται τοιοῦτον, ed è proposta la correzione μηδέ τι. Non sembra necessaria: un contemporaneo di Procopio, Filopono, usa frequentemente siffatto μηδείς τις sim. (v. la mia nota *ad Phys.* p. 151, 26).

(3) L' ἦν fra le altre cose obbliga a separare dall' ὕποπτον il τό (e siamo allora costretti ad interpretare τῶν ταύτῃ κατῳκημένων τὸ ἐς Γότθους 'i sentimenti di questi abitanti verso i Goti'), mentre certamente abbiamo il solito τὸ ὕποπτον (= ἡ ὑποψία) Tucidideo. Anche a p. 36, 5 sq. la nuova edizione mantiene nel testo una parola (αὐτοῦ) che non è in nessun codice, e non è nè necessaria nè utile: εἵπετο δὲ αὐτῷ καὶ Φώτιος, ὁ τῆς γυναικὸς [αὐτοῦ] Ἀντωνίνης υἱὸς ἐκ γάμων προτέρων. (Mi pare poi che anche a p. 49, 5 γυναικὶ voglia dire 'la moglie'; cf. 103, 11 etc.).

spensabile correlazione (1) ὅ τε Σαλώνων περίβολος — καὶ... τὸ... ὕποπτον ('lo preoccupava la cinta già in gran parte rovinata di Salona e la cattiva disposizione d'animo di quegli abitanti verso i Goti'; cf. Comparetti a p. 88).

La forma καταπεπτώκει or ora citata mi fa ricordare di due luoghi, dove sembra che il nuovo editore abbia avuto scrupolo di mantenere una analoga forma di piuccheperfetto senza aumento, mentre un piuccheperfetto parrebbe necessario. A p. 39, 4 troviamo infatti con *W v* πεποίηται, dove la vulgata ha πεποίητο; e a p.168, 3 con la vulgata πεποίηνται dove *W v V* hanno πεποίηντο. Non è possibile decidere senza edizioni accurate dell'intero Procopio e senza spogli completi delle singole forme (2).

Non so poi spiegarmi la locuzione ὅπλα ἐπὶ Ῥωμαίοις ἀντῆραν (p. 5, 7 sq.), mentre i codici hanno Ῥωμαίους (e si potrebbe forse allora confrontare *Hist. arc.* p. 43, 11 Dind. ὅπλα ἐπ' αὐτὸν ἀραμένους e sim.). La struttura solita del resto è ὅπλα ἀνταίρειν τινί (58, 10. *De b. Pers.* 39, 20. 95, 22. 173, 8 etc.); ἐπί τινι non avrebbe senso. Ma sarebbe pericoloso per me, che non conosco abbastanza Procopio e gli studi finora fatti sull'uso anormale delle preposizioni che in esso occorre (ved. Comparetti, p. XIX), indicare altri miei dubbi di questa specie. Confesso ad ogni modo di non capire l'espressione καὶ ἀπ' αὐτοῦ ἐλπίδα οὐδεμίαν ἐπ' αὐτοῖς ἔχοντες (p. 76, 14: C. traduce 'e per tal ragione essendo sprovvisti di ogni speranza per sè stessi'). Anche se leggessimo, come può sembrare che voglia il C., ἐφ' αὑτοῖς, potrebbe al più essere 'speranza in sè stessi'. Ora i codici (non però i Vaticani, che dànno anzi αὐτοὺς) generalmente hanno ἐλπίδα οὐδεμίαν ἐπ' αὐτοῖς ὦσιν ἔχοντες, ed il senso richiesto dal contesto è che gli Ebrei di Napoli, i quali avevano spinto i Napoletani a sostenere l'assedio e avevano poi impedito che i Greci s'impossessassero della città senza colpo ferire, non potevano sperare clemenza se i Greci li avessero soggetti. Non vedo perciò come si possa fare a meno della congettura del Grozio ⟨ἦν⟩ ἐπ' αὐτοῖς, congettura

(1) Un altro τε senza giusta correlazione occorre a p. 9, 11; dove dispiace anche l'imperfetto διεβίου in mezzo agli aoristi ἠξίωσεν e προὔστη. È dubito poi molto che i copisti abbiano corrotto διεβίου in διεβίω; per solito avviene il contrario.

(2) ἐγεγόνει ed ἐπεφύκει mi sono sempre occorsi in questa forma. Senza aumento, oltre καταπεπτώκει (che il C. mantiene giustamente anche 54, 2, dove κατεπεπτώκει *r W v V L*; cf. *De b. Pers.* 293, 4. 295, 9. Thuc. 4, 90, 3 e Stahl, *Quaest. gramm. ad Thuc. pert.* p. 59) ed ἀπολώλει, mi è accaduto di notare ἀναβεβήκεισαν 75, 11; nella *Historia arcana* ἀπολελοίπει (33, 11 Dind.; ma ἐπελελοίπει *Guerra Got.* 146, 11), κεχωρήκει (34, 8), γεγένητο (40, 12) etc. Si veda anche *De b. Pers.*, 246, 1. 294, 23. 323, 13. 325, 2. *De b. Vandal.* 331, 10. 334, 4. 346, 10. 360, 10. Dindorf non ha esitato a scrivere πεποίηντο per πεποίηνται *De b. Pers.* 61, 21; ma ha tollerato πεποίηνται ib. 227, 17.

B. Maurenbrecher, *Carminum Saliarium reliquiae Commentatio ex Supplemento uno et vicesimo annalium philologicorum seorsum expressa.* Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, MDCCCXCIV.

Ancora un altro tentativo di spiegare quei pochi frammenti di antichissima preghiera perduta? Non bastano gli esperimenti con più o meno di fortuna tentati da tanti, cominciando dal Gutberleth (1704), e venendo allo Zander (1888)? È certo indizio di vigoria intellettuale il non lasciarsi scoraggire dalle prove fallite prima di noi e il tentar sempre nuove soluzioni dei problemi scientifici; e fortunato quel paese dove gli studi fioriscono così che anche le questioni secondarie eccitano la curiosità e l'operosità di più persone, e se ne tentano sempre nuove soluzioni. Laonde salutiamo con plauso anche il lavoro del Maurenbrecher, sebbene poca fiducia si possa avere sul risultato sostanziale de' suoi studi intorno al carme saliare. E giova renderne conto qui a vantaggio di tutti quelli che hanno interesse agli studi di antico latino.

La trattazione del Maurenbrecher è in due parti: I *prolegomena*, II *fragmenta*. Nella prima si discorrono i seguenti argomenti: 1° Il sacerdozio de' Salii; 2° testimonianze che si hanno intorno ai carmi Saliari, e relative all'autore loro, alla lingua arcaica in cui erano composti, come erano essi carmi denominati, e come si cantavano; 3° indole, argomento e storia dei carmi saliari; 4° lingua e metro; 5° gli Dei de' Salii. Intorno ai Salii romani, è noto che secondo la tradizione se ne devono distinguere due categorie, i salii palatini e i salii collini o quirinali; si parlava anche d'una terza, dei salii Pavorii e Pallorii che Varrone (*L. l.* 6, 14) diceva istituiti da Tullo Ostilio, quel medesimo che secondo Livio (I, 27) edificò templi a queste nuove divinità *Pavor et Pallor*. Ma il Maurenbrecher congettura che questi Salii, amministratori dei templi dedicati al *Pavor et Pallor*, fossero gli stessi Salii palatini, per l'affinità che gli Dei *Pavor et Pallor* avevano col Dio della guerra, di cui i Salii erano sacerdoti; sicchè egli vorrebbe si distinguessero solo i Salii palatini e i quirinali, detti anche agonali, reliquia delle tribù latine e sabine fusesi nel popolo romano dell'età dei Re. — Quanto alle preghiere de' Salii, prima di tutto il M. sostiene che si devono denominare *Carmina* al plur. anzichè *Carmen* al sing., per la ragione che se qualche volta Varrone e Festo citano *Carmen Saliorum*, nella massima parte dei casi essi e altri (Quintiliano, Nonio, Servio, Macrobio) citano al plurale *Carmina Saliaria.* Dunque erano più gli inni de' Salii; e le citazioni fatte al sing. le spiega il M. supponendo che Varrone e Festo *Carminum Saliarium editionem legerint uno libro con-*

tentam et quasi uno contextu compositam, non singula carmina a sacerdotibus vel e libris sacris petiverint. A me pare, ammessa la pluralità degli Inni Saliari, che molto più semplice sia la spiegazione delle citazioni fatte al singolare. Quando Varrone ad es. (7, 27 non VIII, 27 come per errore il M., p. 332) dice: ***in multis verbis in quo antiqui dicebant S. postea dicunt R, ut in carmine Saliorum sunt haec,*** si può bene intendere: « in un carme dei Salii » ossia: « in uno degli inni Saliari ». Anche si può pensare che il ***Saliare carmen*** ricordato più volte da Festo sia da intendere in senso collettivo, senza ricorrere alla supposizione di una edizione degli inni saliari in un sol volume. — Fra le divinità a cui son rivolte le preghiere dei Salii, il M. vuole s'annoveri anche Mamurio Veturio che non sarebbe altrimenti l'artefice degli scudi, ma lo stesso che Mars, propriamente ***Mars vetus,*** il dio dell'anno precedente, secondo un'ipotesi già illustrata dal Preller e dall'Usener. Dà poi un'interpretazione nuova del dio ***Cerus, creator,*** mettendolo in relazione con Saturno, e facendone il maschio di Cerere, in analogia delle Coppie ***Cerfus Cerfia*** degli Umbri, e ***Kerris Kerria*** degli Osci. E infine la ***Lucia Volumina*** menzionata da Varrone (*L. l.* 9, 61) vuole il M. collo Zander che s'abbia a identificare con *Iuno Lucina*, indottovi da un passo di Agostino (*Civ. D.* 4, 21).

Venendo ai frammenti, si avverta anzi tutto che nel ricostituirli il M. ha fatto astrazione dal metro in cui si suppone siano stati composti, prudente riserva che lo salva da avventate congetture quali sono state messe fuori da molti predecessori suoi per ragion di metro: come se la forma del saturnio, così incerta, potesse esser buon criterio di emendazione congetturale in frammenti di latino, così incerto esso pure nella sua significazione. Ha poi raggruppato i frammenti secondo le divinità a cui pare si riferiscano, cominciando dai *versus Ianuli*, poi venendo ai *Iunonii*, ai *Minervii*, all'inno a Giove, quello a Marte, a Saturno e Cero, e facendo seguire i frammenti relativi alle cerimonie del sacrifizio e ai luoghi sacri, e chiudendo coi frammenti di argomento incerto o dei quali non si sa se appartenessero agli inni o ai libri di commento dei Salii.

L'inno a Giano e l'inno a Giove son quelli dei quali si hanno i frammenti maggiori. Riproduciamo qui la ricostruzione del Maurenbrecher.

I. Dall'inno a Giano, framm. 1°:

Divom patrem cante, divom deo supplicate.

L'*empta* del codice laurenziano di Varrone (*L. l.* 7, 27), mutato in *empete* ossia *impetu* dal Grotefend, in *templa* dal Bergk, in *em pa* = *eum patrem* dall'Havet, in [*Dior*]*em potem* dallo Zander, in *parentem* dal Baehrens, è diventato *patrem* sotto le mani del Maurenbrecher. Che a Giano si volgessero preghiere come a padre

e creatore può essere, e lo dice espressamente un passo di Paolo da Festo (p. 36); ma che proprio l'*empta* dei codici sia sorto da corrompimento della parola *patrem*? Qual parola più facile e ovvia, e meno soggetta a corruzione nella copiatura libraria? Vada per una congettura di più, ma non si creda sanato con essa il luogo varroniano. — Framm. 2°:

O Zol, adoriso omnia — verod Patulci cosmis;
Es Sancus Ianis duonus — Cerus es duonus Ianus.

Tronca qui il M. l'enigma celebre del cod. laur. riservando ad un altro framm. le parole che là seguono: *ve vet pomelios eum recum;* colla supposizione che quel *ve vet* nasconda un *vel* e introduca un nuovo esempio addotto da Varrone togliendolo dallo stesso inno saliare. Ecco la traduzione che il M. dà del prec. framm.: *O Sol, (qui) ad omnia vadis (surgis), re vera comis Patulci; es bonus Sancus Ianius, es bonus Cerus, (es) Ianus;* ossia: « O Sole che tutto invadi (adoriso = *adoriris* o *adorĕris*) effettivamente compagno del largo Cielo, tu sei il buon Sanco figlio di Giano (*Sancus* = *dius Fidius, numen sanctorum pactorumque*), tu sei il buon Cero (dio delle biade), tu sei Giano ». Lo Zander aveva ricostruito così: *O Zaul adoriese omnia verom ad patla coemis es ianeus ianes duonus Cerus es duonus Ianus*..... ossia: *O Sol adoriens omnia, ad portarum patentes aditus comes es, Ianitor Iane es, bonus creator es, bonus Ianus*..... Nella mente dello Zander le porte dovevano aver gran parte in un inno a Giano, il Maurenbrecher ha di questo Dio un concetto più elevato e crede che il ragguaglio di Giano colle porte sia un fatto molto posteriore, sorto da un'etimologia popolare, mentre il prisco Giano era il Dio supremo, il dio del cielo e della luce, quello che in seguito fu Giove. Certo il concetto del Maurenbrecher e la sua ricostruzione del frammento saliare è più verosimile che quella dello Zander; ma chi può tenersene sicuro?

II. All'inno in onor di Giove secondo il M. appartenevano le parole citate dal grammatico Terenzio Scauro (VI K, p. 28), che egli presenta in questa forma:

Quomne tonas, Loucesie,
Prae ted tremonti quotque — virei dei.

« Quando tu toni, o Giove Lucerio, di te paventa ognuno, e uomini e dei ». Nuova è qui la correzione *quomne*, sostituita al *cuine* dei codici, a *qune* del Jordan, *quome* del Baehrens, *quōme* dello Zander; e al *quotque-virei dei* riducesi il *quot ibet etinei de is* (o *de his*) *cum tonarem* dei codici. Questi saggi possono bastare a dare un'idea del lavoro del Maurebrecher; v'è ingegno senza dubbio e abilità nel trattare il suo soggetto, ma le ricostruzioni sono molto arbitrarie e non possono valere che come un

tentativo di più per dicifrare quella sfinge che già era impenetrabile ai coetanei di Orazio, e vien proprio da ripetere:

« Saliare Numae carmen qui laudat et illud
Quod mecum ignorat solus vult scire videri
Ingeniis non ille favet plauditque sepultis.

Firenze, aprile '95. F. R.

C. Iulii Caesaris Commentarii cum A. Hirtii aliorumque Supplementis ex recensione Bernardi Kübleri. Vol. I: *Comm. de bello Gallico.* Ed. Maior. Lipsiae, Teubner, MDCCCXCIII.

Id. Id. Vol. II: *Comm. de Bello civili.* Ed. Maior. Lipsiae, Teubner, MDCCCXCIV.

C. Iulii Caesaris Belli Gallici libri VII A. Hirtii liber VIII. Recensuit apparatu critico instruxit Henricus Meusel. Berolini, Weber, MDCCCXCIV.

Caesar. Beiträge zur Kritik des B. G. von H. Meusel (in: *Jahresberichte des philolog. Vereins zu Berlin*, XX Jahrgang. Berlin, Weidmann, 1894, pp. 214-398).

Cominciando a considerare i Commentari della Guerra Gallica, l'edizione di Enrico Meusel era vivamente aspettata. Gli egregi lavori di questo dotto filologo, specialmente il monumentale Lessico Cesariano, più volte menzionato in questa *Rivista*, lessico a cui è unita una tavola delle principali emendazioni congetturali proposte al testo di Cesare da studiosi di tutti i tempi e di tutte le nazioni, e le discussioni critiche fatte a più riprese nei *Jahresberichte* della Società Filologica di Berlino, lo additavano come il più capace di preparare una nuova recensione delle opere Cesariane. Pure non ha dubitato di entrare nello stesso arringo, prima del Meusel il giovane dott. Kübler di Berlino, pubblicando coi tipi del Teubner sia il *De Bell. Gall.* sia il *D. B. Civili.* Circa il valore relativo di queste due recensioni, diciamo subito, che per chi usa solitamente le edizioni Teubneriane, il lavoro del Kübler non ha nulla da invidiare agli altri di questa celebre collezione, e segna un vero progresso in confronto della precedente edizione del Dinter; ma chi vuol proprio avere del testo di Cesare le informazioni più esatte, farà bene a ricorrere alla recensione del Meusel che, allo stato attuale degli studi Cesariani, è

:a dubbio la migliore di tutte, ed è un lavoro, per ora, insu-
ıbile.
codici che hanno servito di fondamento al testo per entrambi
editori, sono i medesimi; distribuiti, com'è noto già ai nostri
ɔri, in due famiglie, α e β, differenti fra loro in un numero
ıdissimo di luoghi, ma niuna in condizione tale da meritare
decisiva preferenza sull'altra, avendo ciascuna i loro lati buoni
loro manifesti errori. Circa l'origine di questa doppia famiglia
:odici, è difficile dir nulla di preciso. Dal fatto che Orosio
un passo secondo la lezione β e Prisciano un altro secondo
əsto α, e dall'esservi nei codici α sottoscritti due emendatori,
ıo Costantino e Flavio Licerio Firmino Lupicino (solo il primo
ıttoscritto in alcuni luoghi dei codici β), il Kübler congettura
əfaz. al *B. G.* p. VII) che il testo β rappresenti la volgata
lente all'età Cesariana, e che il testo α sia dovuto a un la-
o d'emendamento fatto dai due sopra nominati durante il
rto o quinto secolo. Questa congettura non ha per sè nulla di
ro; il fatto che Celso Costantino è sottoscritto anche in alcuni
codici β le toglie molto di probabilità, e la doppia tradizione
testo può benissimo risalire a tempi più vicini all'Autore, chi
ıideri la maniera di diffusione dei libri nell'antichità, o per
a di copie, o per dettatura alla presenzà di più scrivani. Il
ısel a pag. 225 del vol. XX de' citati *Jahresberichte* accenna
unto a quest'ultima maniera come la più probabile. — Co-
ıque sia di ciò, il fondamento critico delle due edizioni del
ɔler e del Meusel è il medesimo. Entrambi dunque hanno se-
:o il criterio di scegliere fra le lezioni α e β quelle che ap-
van loro migliori. Ma come sonsi eglino regolati in quei mol-
imi casi in cui non si ha nessun motivo di dar la preferenza
:tosto all'una che all'altra lezione, perchè son tuttedue buone?
Kübler che dalla sua congettura sull'origine delle due famiglie
:odici, era portato a dare una decisa preferenza alle lezioni β
:hè più antiche ed autentiche, nonostante questo, ha nei casi
bi seguìto quasi sempre il testo α, e ciò per due ragioni (prefaz.
x), prima perchè ha supposto che gli emendatori Costantino e
ıicino possano pure aver attinto a fonte antica (supposizione
fa a pugni colla congettura di prima), poi per non variar
ıpo dal testo che da qualche decennio è in uso nelle scuole
pperdej-Dinter). Queste due ragioni non valgono molto; il
ɔler per esser coerente avrebbe dovuto proprio riprodurre il
Bello Gallico secondo il testo β; ma avrebbe fatto male e
əbbe guastato l'opera del suo predecessore Dinter anzichè mi-
rarla; tutto ciò lascia capire sempre meglio l'insostenibilità
a sua congettura intorno all'origine della tradizione emenda-
ə. — Il Meusel è penetrato più addentro nello studio di questo
ɔlema dei rapporti fra α e β, preparandovisi con accuratissime
rvazioni sulla grammatica Cesariana. Son quelle appunto che

il dotto Berlinese ha raccolto nell'opera: ***Beiträge zur Kritik des B. G.*** Dove cominciando da alcuni appunti ortografici, relativi specialmente a nomi proprii di popoli e di individui fa seguire preziose noterelle sulla morfologia Cesariana, e per ultimo studia parecchie questioni di sintassi; riservandosi in altra occasione di render di pubblica ragione le osservazioni da lui fatte sul Lessico e sui passi interpolati o lacunosi del testo di Cesare. Con questa preparazione il Meusel è riuscito a fissare alcuni criterii per dar la preferenza ora alla lezione α ora alla β, e qualche volta anche per scostarsi in via congetturale e dall'una e dall'altra. In tutto questo ha egli sempre dato nel segno? Forse no; per es. io non so se tutti faranno buon viso all'idea che per essere stato Cesare un seguace convinto dell'analogia, la sua grammatica si deva supporre regolata da sì costante uniformità che gli si deva sempre attribuire, poniamo, l'accus. plur. *omnes* o sempre *omnis*, ma non ora l'una ora l'altra forma com'è nei codici; e che non sia lecito pensare come uscite dalla sua penna le forme *consuerant consueverant* mentr'egli n'avrebbe seguìta costantemente una sola. Questi doppioni morfologici non erano forse nell'uso di que' tempi, e la scelta tra le due forme non era essa spesso suggerita da ragioni di stile? Io per me inclino a credere che quando l'accordo dei codici attesta indiscutibilmente una forma, questa deva ritenersi genuina anche se nella maggior parte de' casi ne è adoperata un'altra (1). Ma lasciando star ciò, egli è indubitato che le osservazioni dei *Beiträge* segnano un vero progresso rispetto a sciogliere il problema della preferenza da darsi alla tradizione α o β. Son rimasti ancora non pochi luoghi incerti; ma il Meusel spera (*Praef.* p. IX) di poterli in seguito chiarire, e intanto dichiara di avere in questi casi seguito la lezione α. In conseguenza di ciò, il testo Meuseliano è regolato da criterii più sicuri e da norme più costanti che quello del Kübler; e ne differisce poi ancora per aver dato ospitalità a un molto maggior numero di emendamenti congetturali.

A dar un'idea delle differenze che vi sono fra il testo Meusel e il testo Kübler porremo qui a riscontro i luoghi del 2° libro,

(1) Il soverchio amore dell'uniformità analogica ha tratto qua là il Meusel a proposte certamente non buone. A pag. 343 dei *Jahresberichte*, trattando il passo V, 48, 8 (per errore ivi è stampato V, 49, 8): « *Gallus... ut erat praeceptum, tragulam mittit. Haec casu ad turrim adhaesit neque ab nostris biduo animadversa tertio die a quodam milite conspicitur, dempta ad Ciceronem defertur* », il Meusel esprime l'idea che in luogo di *adhaesit* si deva leggere *adhaerescit*, per via di tutti quei presenti che si seguono nel racconto cesariano. Or qui il presente *adhaerescit* non può stare in nessun modo, e ci vuole proprio il perfetto *adhaesit* come nei codici. Basta tradurre per avvedersene: « il Gallo, come gli era stata ordinata, lancia l'asta. Questa per caso restò confitta (non: si configge) nella torre e per due giorni rimasta inosservata dai nostri, solo al terzo dì vien veduta dai nostri soldati, presa e portata a Cicerone ».

dov'essi divergono, con cenno della fonte a cui la lezion di ciascuno è attinta:

	B. G. Lib. II. Meusel.	Kübler
2, 6	provisa β	comparata α
3, 1	Andebrogium $B^2 \pi h^m$	Andecombrogium (Holder)
» 2	Cum reliquis Belgis β	Cum Belgis rel. α
» »	coniurasse α	omnino con. β
4, 1	iis (*ed. princ.*)	his codd.
» 4	sit cognoverint α	esset cognovissent (cognoverant β)
» 7	Diviciacum (β Divit.)	Devitiacum α^1
» 9	Atuatucos $B^2 \rho f^2$	Aduatucos π
» 10	Caerosos β, Orosio	Caeroesos α
» »	Caemanos B^2β, Orosio	Paemanos α
5, 4	venire [vidit], Vascosano	venire vidit, *codd.*
» fin.	muniri A	munire, *codd.*
6, 2	[portas] succedunt, Kraner.	portas succendunt, *codd.*
» 4	praeerat, DER	praefuerat, αβ
» »	nuntios, *ed. Ald.*	nuntium. *codd.*
7, 2	potiundi, αβ	potiendi, Kübler
» 3	potuerant, α	poterant β
8, 3	lateris, αβ	*aperti* lateris, add. Kübler
10, 4	Concilio, E f^2	Consilio, αβ
» 5	Diviciacum atque, α	Divit. quoque atque, β
11, 3	his, α	ei (eique β)
» 6	occasum, Meusel	occasumque, α
13, 1	accipit, Vascosano	accepit, α β
2fin.	neque α	nec, β
14, 5	sua clementia, α	*om.* sua, β
15, 4	esse aditum, β	aditum esse, α
» »	iis rebus, β	his r., α
17, 1	locum castris id., β	locum id. castris, α
19, 5	porrecta [ac] loca a., αβ	prospectus ac loca a., Schlee.
» 6	ut, α	ita ut, β
» 7	[etiam in manibus nostris], *del.* Paul	*senza uncini*, α β
20, 1	[quod erat insigne... oportere] signum tuba dandum, *del Ald. nep.*	[quod erat...... dandum] *del. Ald. nep.*
21, 1	quam [in] partem, *del* Kraner	quam in p., αβ
22, 1	diversae legiones, Ciacconio	diversis legionibus, αβ
23, 3	congressae, Meusel	congressi, αβ
24, 4	missi ad Caesarem, β	ad C. missi, α

24, 4 castra [nostra] compleri, S	castra compleri nostra, β
» » dispersos, Kraffert	diversos, α β
25, 1 ab novissimis deserto *loco* proelio excedere, *adiec.* Klussmann	ab n. desertores proelio excedere, Herzog
» 2 [uni] militi, del. Vielhaber	uni militi, α β
27, 2 pugnando, Weissenborn (pugnant quo, α)	pugnae, β
» 5 deberet (B² Ald.) ausos esse, α	deberent (α β) ausi quod essent, f
29, 3 fin. conlocabant, α	conlocaverunt, β
» 4 fin. reliquerant, *ed. princ.*	reliquerunt, α β
» fin. delegerant, Steph.	delegerunt, α β
30, 1 milium, α β	milium *passuum*, Kübler
32, 3 ad suos quae, α	ad suos illi se quae, β
33, 2 partim cum (Vascos.) iis (his, *codd.*)	partim sumptis, Hug
34, 1 Esuvios, Wisse	Esubios, α β
35, 1 legati ad C mitterentur, β	mitterentur leg. ad C., α
» 3 iis locis, *ed. princ.*	his locis, α β

Si vede che il Kübler s'è attenuto ad α nell'ordine delle parole (cfr. la sua prefaz. p. IX in calce) e nell'ortografia di certi nomi proprii; ma rispetto a quest'ultimo punto il Meusel ha fatto vedere nei *Beiträge* che la tradizione β è migliore. Della preferenza data qua e là dal Meusel alla lezione α si posson pure veder le ragioni nei *Beiträge*, dove pure il Meusel confessa che in certi passi come 27, 2 e 32, 3 egli inclinerebbe ora ad accettare la lezione β. Non mi ha persuaso ciò ch'egli dice relativamente a 4, 4: *sit cognoverint*; dove la lezione buona o è *esset cognoverant* come in β, o *esset cognovissent*. Invece ha certo avuto ragione adottando la lezione *ausos esse* a 27, 5; forse starebbe anche bene: *iudicari deberent ausi esse.* — La tendenza del Meusel ad ospitar congetture, mentre il Kübler è più conservatore, si vede anche manifesta nei luoghi citati; ma bisogna riconoscere che il M. procede in ciò con grande avvedutezza e prudenza. Non mi persuade il *congressae* di 23, 3 in luogo del *congressi* dei codd. che per *costructio* κατὰ σύνεσιν può ben spiegarsi, nonostante quel che il M. scrive nei *Beiträge* (p. 266), e a 25, 1 persisto a credere non necessaria l'aggiunta *loco* del Klussmann, ricordando di Liv. 21, 4: *ultimus conserto proelio excedebat.* In conclusione le edizioni del Kübler e del Meusel son tuttedue buone, ma quella del Meusel ispirata da criterii più precisi. S'aggiunga ancor questo che l'apparato critico apposto a piè di pagina dal Meusel informa a colpo d'occhio il lettore sulle varie lezioni dei codici, e delle congetture ammesse indica il primo autore. Qualcosa d'analogo raccolse il

Kübler da pag. XI a CXIX della prefazione, ma la cosa è meno completa.

Veniamo alla Guerra Civile del Kübler. I codici di cui si è servito sono quei medesimi che per il *Bel. Gall.* costituiscono la famiglia β, più il noto Ashburnhamiano 33 (S) e i laurenziani 68, 8 e 68, 6 (W e V). Di S il Kübler aveva a disposizione sua la collazione del Meusel, di W usò una collazione, non compiuta nè in tutto diligente, dell'Helm, infine V trascurò come copia di W (tale riconosciuta dal Meusel). Il Kübler crede che tutti questi codici appartengano alla famiglia β, vale a dire che tutti dipendano da un solo archetipo per aver tutti le stesse lacune e gli stessi difetti. Può esser vero quest'ultimo punto, ma non segue che l'archetipo comune del *Bellum civile* sia lo stesso β del *Bellum Gallicum*. Dal momento che per il *Bell. Gall.* i codd. S e W appartengono alla fam. α (1), sorge da sè l'idea che S e W rappresentino per il *Bellum civ.* la tradizione che troverebbesi consecrata nei codd. α se contenessero anche il *Bell. civ.* Dunque ci sarà un archetipo comune di tutti i codici del *Bellum Civ.*, ma questo, a scanso d'equivoci non si deve denominar β. Fuori di questo particolare lo schema del Kübler rende bene i rapporti tra i codici esistenti; è certa una affinità maggiore di W colla fam. ρ e una cotale indipendenza di W stesso da tutto il gruppo ρ π (cfr. la mia 2ª ediz. del *Bel. Civ.* Torino, 1894, Prefazione); come è pur certo che S a motivo de' suoi spostamenti deriva da una cotal guasta fonte che non è quella di π ρ. Il testo del Kübler si attiene dunque alla miglior tradizione manoscritta, ma dovette, naturalmente, perchè si tratta di un testo molto corrotto, accogliere molte congetture. Di esse rende ragione l'*Adnotatio critica* da pag. XV a L. Congetture nuove propose il Kübler stesso ed accolse in una ventina di luoghi. Non sempre accettabili. A lui pare ottima (*praef.* p. XIII) la variante introdotta 3, 24, 2: *nostri ut erat imperatum refugiebant*, in luogo della lezione tradizionale: *nostri veterani in portum refugiebant.* Certo la parola *veterani* dà sospetto; trattasi qui di due triremi poste da Antonio per mostra all'imboccatura del porto di Brindisi. Queste triremi aggredite da alcune quadriremi di Libone si ritiravano adescando quell'altre all'inseguimento; infatti queste quadriremi si lasciarono tirare in trappola e furono aggirate da molte più navi Antoniane che le attendevano al varco. Da questo racconto si rileva che le triremi dell'imboccatura nella loro finta ritirata non presero il largo, ma si ritirarono verso il porto. Ecco che le parole

(1) Cfr. Meusel, *Praef.* all'ediz. della *Guerra Gallica*, p. V e VI. Per il W cfr. anche P. Rasi, *Codicis Laur. 68, 8 lectionum exemplum* (in *Studi Ital. di Filol. class.*, vol. III, p. 497-509), il quale ha dimostrato, collazionando il 4° libro *de B. G.*, l'appartenenza di W alla fam. α, ma non è riuscito, come voleva, a dimostrare che W non sia copia di B, che è l'opinione del Meusel.

in portum refugiebant non devono essere mutate per nulla. Rimane il *veterani*; che, se mai, potrebbe essere mutato nell'*ut erant iussi*, proposto dal Nitzsche (v. la *tabula coniecturarum* del Meusel); ma forse può rimanere anche così, perchè è detto a principio del capitolo, che Antonio su quelle navi *milites delectos imposuit;* or questi *milites delecti* potevano essere appunto veterani. La variante dunque congetturale del Kübler non ha ragion d'essere. Analogamente non mi par accettabile la variante *legitimorum* 22, 1 adottata per *et temporum*; nè 74, 2 *receptis* per *relictis* e più altre. Ma in un testo così difficile chi vorrà condannare i tentativi di emendamento, anche se riescono a nulla? Questo *Bellum Civile* del Kübler è sempre un buon lavoro, anche paragonato col Dinter; e prepara l'edizione Meuseliana che ci auguriamo non tardi a uscire alla luce.

Firenze, febbraio '95. F. Ramorino.

Anthologia latina, sive Poësis Latinae Supplementum ediderunt Franc. Buecheler *et* Alex. Riese. *Pars Prior: Carmina in codicibus scripta*, *rec.* A. Riese. *Fasciculus I: Libri Salmasiani aliorumque Carmina, editio altera denuo recognita.* Lipsia, Teubner, 1894.

Id. id. *Pars Posterior: Carmina Epigraphica conlegit* Fr. Bücheler. *Fasciculus I.* Lipsia, Teubner, 1895.

Dopochè Giuseppe Scaligero pubblicò primo come appendice a Virgilio una raccolta di poesie antiche, in parte adespote, da lui trovate in varii codici (*Lugduni* 1573, ripet. 1595 e 1617) e lo seguì Pietro Piteo raccogliendo da codici e da lapidi un bel numero di epigrammi e di poemetti (Paris 1590, Lugd. 1596, Gen. 1619), è invalso l'uso di parlare di un'Antologia poetica latina come se già in antico fosse stata messa insieme questa Silloge, analoga all'Antologia Greca. Con questo titolo di Antologia latina pubblicarono le stesse poesie e altre Pietro Burmanno Secondo (Amsterdam, 1759 e 1773) e Enrico Meyer di Zurigo (Lips. 1835), ordinandole per lo più secondo gli argomenti in esse trattati. Il Riese e il Bücheler presero a rivedere tutto il materiale, proponendosi il primo di ripubblicare le poesie dei codici, il secondo di mettere insieme un florilegio poetico dalle iscrizioni lapidarie. Il lavoro del Riese fu pubblicato la prima volta dal Teubner negli anni 1869 e '70 in due volumi; ed ora è uscito della seconda edizione il primo volume. Il lavoro del Bücheler invece

vede ora la luce per la prima volta, e n'è uscito il primo fascicolo.

Diamo un cenno dei due volumi testè usciti, cominciando da quello del Riese. Il quale come siasi preparato a curare la ristampa dell'opera sua si può arguire dagli articoli che pubblicò man mano nel *Jahresbericht* di Bursian, prendendo ad esame tutte le pubblicazioni concernenti l'Antologia latina. Il volume pubblicato ora contiene, come il volume corrispondente della prima edizione, le poesie che trovansi nei codici più antichi, specialmente il Salmasiano (Parisin. 10318, sec. VII o VIII in.), ma ha di più: 1° il frammento del carme *de bello Actiaco* trovato in un papiro d'Ercolano, che nell'edizione precedente per isbaglio era stato messo nel secondo volume; 2° un breve carme acrostico e telestico, da un evangeliario del sec. VI-VII che è nella biblioteca di Maihingen dei principi di Oettingen-Wallerstein. (Cfr. Wattenback, *Anzeige f. d. Kunde d. deutschen Vorzeit*, 1869, pag. 292); questo carme ha il numero 6*a* nell'enumerazione del Riese; 3° un inno di gioia per la cessazione della tempesta (n. 388 *a*) da un codice di Berlino Diez. B 66, sec. VIII-IX; cfr. Baehrens in *Anal. Catull.* p. 77). Gli altri carmi della raccolta son qui ripubblicati così com'erano nella prima edizione salvochè il testo è qua e là migliorato per nuova collazione dei vecchi codici e d'altri prima non riscontrati; e l'apparato delle varianti è stato di molto arricchito, tenendovisi conto di parecchi lavori recenti. — Specialmente merita esser segnalata la prefazione, la quale riproduce l'antica ma con parecchie aggiunte che mettono in rilievo lo stato attuale delle questioni relative all'Antologia latina, e spiegano le ragioni dell'opera. Rispetto all'ordine da assegnarsi alle poesie dell'Antologia, il Riese fa cenno del tentativo del Baehrens che preparando l'edizione sua dei *Poëtae latini minores* (in 6 voll., Teubner 1879-86) e facendo suo molto del materiale dell'Antologia, ne volle distribuire le poesie in ordine cronologico; tentativo che fallì completamente perchè mancano dati sufficienti a risolvere il problema, e il Baehrens bene spesso ha lavorato di fantasia credendo conchiudere di raziocinio. Il Riese ben fece ad attenersi anche in questa 2ª ediz. all'ordine d'età dei codici che è l'unico criterio ragionevole. — Importantissima pure è l'analisi che il Riese fa dell'antologia Salmasiana; della quale, dopo un accurato studio del codice, è riuscito a distinguere i libri in cui era distribuita, molti degli autori le cui opere furono in quella accolte, il tempo e il luogo in cui essa venne compilata che è l'età dei Vandali in Africa, la parte perduta e la parte conservata. Anche qui ebbe egli a confutare opinioni avventate del Baehrens e del Peiper. Il primo s'era indotto a credere che chi mise insieme la Antologia fosse certo Ottaviano, giovanetto di 16 anni, autore del carme 20, e che costui dopo aver raccolto carmi di antichi poeti, Ovidio, Seneca, Petronio, Marziale, che sarebbe la parte perduta,

avrebbe fatto seguire una raccolta di poesie de' suoi contemporanei; tutte supposizioni affatto gratuite. Il Peiper pure (*Museo Renano*, 31, 183) ha fatto la sua ipotesi circa il contenuto della parte perduta, ma non ha potuto addur ragioni che la rendano verosimile. Il Riese fa giustizia di tutti questi cercatori di fumo e d'ombre e si contenta di dire intorno all'antologia Salmasiana quello che proprio risulta verisimile dalle condizioni attuali del testo. — In conclusione il lavoro del Riese risponde a tutte le esigenze della critica, ed è quale doveva attendersi da un uomo che ha già dato tante prove di vero valore filologico.

Il volume del Bücheler, dedicato a Renardo Kekulé, riproduce delle note fonti epigrafiche 846 componimenti metrici, più o meno lunghi, a cui in appendice si aggiungono altri tredici, in tutto dunque 859 epigrafi poetiche. Le 846 prime sono distribuite secondo i metri, e ripartite così: 17 in metro saturnio, 194 in senari giambici, 5 in coliambi, 10 in dimetri giambici, 21 in settenari trocaici, 599 in esametri dattilici. Le 13 aggiunte sono: 2 in senari, 1 in dimetri giambici e 10 in esametri. Ogni epigrafe è seguìta prima dall'indicazione della fonte da cui è ricavata, e del luogo ov'essa è stata trovata, poi da un breve commento critico ed esegetico. Questa raccolta sarà certo accolta con plauso dagli studiosi, perchè offre in brevi pagine e in testo accuratissimo un materiale prezioso specialmente per la storia della grammatica, della metrica, della poesia popolare, materiale che finora doveva faticosamente raccogliersi da molti volumi in foglio. Il secondo volume conterrà certo una *praefatio*, nella quale il Bücheler darà cenno dei criteri che ha seguìto nella composizione di questa Antologia epigrafica, e così ci sarà dato modo di apprezzar meglio l'opera sua. Per intanto basti notare che ottimo è in genere il commento buecheleriano perchè contiene proprio quel tanto che occorre per la dichiarazione e illustrazione di ogni epigrafe. Però spiace allo scrivente che nel riprodurre e illustrare le epigrafi saturnie il Bücheler non abbia tenuto nessun conto della teoria che riconosce nel verso saturnio un antico verso ad accenti, anzichè un verso quantitativo. Volere non volere, questa teoria s'acquista ogni dì più le simpatie dei filologi, e dopo i lavori del Lindsay, anche lo Stolz (*Hist. Gramm. d. lat. Spr.* I, p. 32) l'ha accolta con pieno assentimento come probabilissima. Affettare d'ignorarla non è più lecito neanche al Bücheler. Il quale se alla detta spiegazion del Saturnio avesse dato qualche peso, si sarebbe astenuto dallo stampare la celebre iscrizione di L. Scipione figlio di Barbato (v. p. 5) con supplementi immaginari, come quello del v. 6:

dedet tempestatebus aide mereto[d votam,

e avrebbe anche risparmiato nel commento del 2° verso:

duonoro optumo fuise viro

di ricordare ancora una volta la strana ipotesi del Grotefend e del Ritschl che vollero emendare questo verso, creduto metricamente manchevole aggiungendo la parola: *viroro*, e infine nel commento del 5° verso:

hec cepit Corsica Aleriaque urbe

non si sarebbe data la pena di ricordare il supplemento altra volta tentato da lui stesso, coll'aggiunta impossibile della parola *clasid*. Queste ricostruzioni ipotetiche di epigrafi saturnie, basate su una teoria più che ipotetica del verso stesso, hanno fatto il loro tempo, e il Bücheler avrebbe fatto bene a neanche farne cenno nel suo commento.

Firenze, aprile 1895. F. R.

SALOMONE PIAZZA. *Horatiana. Quibus temporibus Horatium tres priores carminum libros et priorem epistularum confecisse atque edidisse verisimillimum sit.* Venetiis, ex offic. Caroli Ferrari, MDCCCXCV. — pp. 133, in 8°. (Estratto dagli *Atti del R.° Ist. Ven. di scienze, lettere ed arti.* T. VI, serie VII, 1894-1895, pp. 115-247).

Quanto sieno ardue e spinose come tutte le questioni di cronologia in generale, così anche quelle che si riferiscono alle opere di Orazio, nessuno è che non sappia. E rispetto al poeta Venosino, prova di ciò è anche la grande quantità di monografie, per tacere dei commenti, le quali o trattano l'argomento in universale, o svolgono un punto o l'altro di questo, e d'altra parte il poco profitto, a giudicare dalla varietà e spesso opposizione di pareri, che se n'è ricavato finora. Un buon contributo, lo dico subito, a questa intricata questione è offerto, a mio avviso, dal presente lavoro, che, per quanto si debba ad un professore giovane, fa bella testimonianza della sua maturità d'ingegno e della sua erudizione non disgiunta anche da una certa genialità e originalità di vedute. Se l'ordine generale della trattazione lascia talora un poco a desiderare e se un *index rerum* non sarebbe stato fuori di posto, anzi molto avrebbe giovato per un più facile orientamento, è pur dovere di riconoscere, che le singole questioni sotto ai rispettivi capitoli sono svolte con chiarezza e con un metodo non comune di sana critica. È ovvio il soggiungere che non tutte le odi ed epistole dei libri indicati formano materia della disputa: hanno soltanto una compiuta trattazione quelle odi che più da vicino riguardano il nodo della questione e rispetto alle quali dalle con-

clusioni che si ricavano si può anche giudicare indirettamente della data di composizione delle altre poesie (odi ed epistole) e conchiudere quindi intorno alla pubblicazione dei libri stessi; alcune poi, come è noto, non sono soggette sotto questo rispetto a nessun dubbio, anzi servono come fondamento o pietra di paragone nella difficile ricerca. Le odi esaminate particolarmente sono le seguenti e con questo ordine: I, 2 (pp. 10-28), II, 9 (pp. 29-35), III, 5 (pp. 35-46), I, 20; III, 8; II, 13; 17 (pp. 47-56), III, 3 (pp. 56-59), III, 29 (pp. 59-61), I, 21 (pp. 61-63), I, 7 (pp. 64-67), I, 12 (pp. 67-71), I, 3 (pp. 72-91). Seguono indi i due capitoli speciali: *Utrum tres priores Horatianorum carminum libri uno eodemque tempore an separatim in lucem editi sint* (pp. 92-97) e *Quibus temporibus tres priores Horatianorum carminum libri atque prior epistularum confecti et publici iuris facti sint* (pp. 98-131), oltre l'indice della bibliografia (pp. 132-133).

Le difficoltà relative alla determinazione di una sicura cronologia oraziana dipendono principalmente, come bene osserva l'A., da una triplice specie di fatti, cioè, dallo scarso numero di quelle poesie, dalle quali risulti con certezza il tempo in cui furono scritte, dalla successione cronologicamente erronea, con cui le opere di Orazio sono tramandate nei codici, dove il criterio della distribuzione è arbitrario e di natura piuttosto metrica, e finalmente dalle poche testimonianze lasciateci in proposito dagli antichi biografi e commentatori. La più importante notizia per questo riguardo è quella fornitaci da Svetonio e confermata dagli scoliasti, che, cioè, Orazio ha aggiunto, per esortazione di Augusto, ai tre primi libri delle odi il quarto dopo lungo intervallo, e che il 2° libro delle epistole è posteriore al 1°, senza però l'indicazione del lasso di tempo fra un libro e l'altro.

Le questioni cronologiche dei carmi oraziani furono per lunga età neglette dai dotti; poi, cominciate specialmente dai Francesi, ebbero una migliore trattazione dall'olandese Giovanni Masson, il quale, come i suoi predecessori, rivolse principalmente le sue cure allo studio degli accenni storici e biografici contenuti nelle singole poesie, per poterne ricavare la data della loro composizione. Questo metodo fu impugnato e deriso dall'inglese Riccardo Bentley, il quale, considerando come sciupio di tempo e d'ingegno una simile ricerca, disse, che quei dotti « in operis summa totoque constituendo rem admodum infeliciter gesserunt », avendo essi trascurato di far quello che invece, secondo lui, si doveva fare, cioè, stabilire gli anni della pubblicazione dei libri. E forte di questa sua opinione (dall'A. a ragione contraddetta, perchè meglio certo si potrà giudicare del tutto, quando prima se ne sieno studiate le singole parti), fissò molto arbitrariamente, come barriere insormontabili, i termini di tempo entro cui si dovessero porre i libri oraziani. Il verbo bentleyano fu accettato, si può dire, senza discussione ed ebbe pieno valore fino alla comparsa dei celeber-

rimi *Fasti Horatiani* di Carlo Franke, coi quali cominciò, e per la massima parte dura ancora, una nuova èra della cronologia oraziana. Tuttavia anche il Franke ebbe, specialmente ai giorni nostri, i suoi oppositori, fra i quali Guglielmo Christ. E nomino questo perchè certo egli è uno dei più forti avversari di lui e anche perchè una buona parte del lavoro, di cui ora ci occupiamo, mira ad oppugnare i calcoli del Christ e a difendere quelli del Franke. Esaminate dunque le tredici odi indicate sopra, la tesi sostenuta e dimostrata dall'A. è che nessuna di queste appartiene ad un'età posteriore all'anno 731, che è pure il limite estremo assegnato dal Franke alla pubblicazione dei tre primi libri (1). Accettata poi l'opinione di quelli che vogliono non successiva ma simultanea la edizione di tutti e tre questi libri, fissa, seguendo anche in questo il Franke, la pubblicazione del 1° delle epistole all'anno 734, ben comprovando come in tal caso si abbia più di un triennio dedicato da Orazio esclusivamente alle epistole, mentre ammesso il 735 o 736 come la data della pubblicazione delle odi, bisognerebbe pure di necessità ammettere che Orazio avesse atteso a scrivere contemporaneamente e odi ed epistole.

Non è ora mio disegno di seguire l'A. in tutte le sue dimostrazioni, nè, dall'altra parte, i confini imposti a questa mia recensione, lo permetterebbero. Dirò solo che l'A. procede nel suo ragionamento con fine e giudizioso criterio e che quantunque accetti nella loro generalità, confortandole bene spesso con nuovi argomenti, le conclusioni finali del Franke, tuttavia alle volte anche se ne allontana in qualche particolare. Una delle parti del lavoro, che a me sembrano meglio svolte e dove più originali appaiono i risultati, è quella che riguarda la data di composizione dell'ode I, 3. Universalmente quest'ode è considerata come un *propempticon* al viaggio virgiliano del 735, viaggio confermato da Donato nella *Vita* di Virgilio e dagli antichi scoliasti. Ma qui insorge subito un dubbio: come mai quest'ode sola sarebbe del 735, mentre gravi argomenti confermano che nessun'altra dei tre primi libri è posteriore al 731 e che la silloge di questi fu pubblicata ben prima del 735? Per ovviare a questa difficoltà, il Lachmann, a cagion d'esempio, pensò che non si trattasse ivi del

(1) L'argomento principale del Franke è ricavato dall'*Epist.* I, 13, nella quale si raccomanda ad un Vinnio di consegnare con bel garbo un esemplare delle odi ad Augusto; siccome poi è storicamente provato che Augusto fu assente dall'Italia dall'autunno del 732 all'autunno del 735, così l'ipotesi del Franke, suffragata da altri argomenti, è che Orazio abbia raccolte le sue odi nel 731 e ne abbia inviato una copia ad Augusto prima ch'egli partisse per l'Oriente. Altri invece, come il Campe, l'Anspach, il Christ, ecc., pongono la silloge di quelle odi e la consegna ad Augusto nel 735 o 736, dopo, cioè, il suo ritorno dall'Oriente: onde essi sono anche costretti a spostare l'anno della pubblicazione del 1° delle *Epistole* dal 734 al 735 o 736.

poeta mantovano, ma di un altro Virgilio qualunque, il Franke invece volle sostituire *Quinctilium* là dove si legge *Vergilium*. Ribattute bene queste strane e arbitrarie congetture, l'A., che a ragione non dubita della notizia antica, dice che a togliere la difficoltà non rimangono che due ipotesi: o che l'ode scritta bensì nel 735 sia stata aggiunta alla raccolta già prima pubblicata, o che si debba riferire ad un altro viaggio in Grecia compiuto anteriormente dal poeta. Dimostrata quindi con buoni argomenti la poca verosimiglianza della prima ipotesi, l'A. si attiene alla seconda, la quale egli difende con ragioni se non del tutto incontrastabili e, come si dice, esaurienti e definitive, certo assai forti e plausibili. Soltanto osservo che non sembra molto convincente l'argomento ch'egli riferisce per provare insostenibile (come io pure credo) la data del 735, cioè, che in quell'ode non v'ha cenno alcuno dell'*Eneide*, che tanta aspettazione suscitava di sè, e la correzione della quale era lo scopo precipuo del viaggio di Virgilio. Argomento questo negativo e quindi di poco peso, come in generale tutti quelli dedotti dal silenzio, giacchè non è ragionevole dimandar conto ad uno scrittore, massime ad un poeta, di quello che non ha detto o non ha voluto dire. E tanto meno di questa prova dovea valersi il Piazza in quanto che egli poco prima aveva, e, a mio giudizio, rettamente, oppugnata una consimile ragione del Franke, il quale a negare la pubblicazione di quei libri nel 735, avea pure addotto un argomento negativo, cioè, il silenzio, che poteva esser tolto o con l'aggiunta di qualche accenno nell'ode o con l'inserzione di un nuovo carme nella silloge, della morte di Virgilio avvenuta in quell'anno. Ancora, a me sembra che troppo cerchi di volerne sapere il Piazza, quando, per es., a proposito dell'ode diretta a Planco (I, 7) si affanna a ricercare le cause della tristezza di lui.

La lingua e lo stile di questo opuscolo sono da dirsi in generale buoni; è un latino per la massima parte piano, corretto, perspicuo, e quasi sempre giusto e sostenuto è il giro del periodo. E ancor più sarebbe da lodare se talora non offendessero certe parole di bassa latinità e certe forme e costruzioni che facilmente potevano essere sostituite dalle classiche. Perchè, per es., non schivare la forma ablativa in *i* del comparativo (p. 10; 15; 36; ecc.), perchè usare così spesso *Noster* o *poeta* (p. 38; 63; 48; ecc.) riferendosi ad una persona nominata innanzi, perchè adoperare *ideo*, *ideoque* (p. 59; 95; ecc.) con valore conclusivo, o la frase *teste* o *auctore aliquo* (nel senso di *per testimonianza di*) non unita ad un verbo di asserzione? E infatti, per esempio, la proposizione *Frankio et Duentzero auctoribus carmen compositum est* ecc. (p. 62) nient'altro significherebbe in buon latino se non questo: *per istigazione* od *esortazione di F. e D. il carme fu composto* ecc. E così pure da fuggirsi erano le locuzioni *in universum* (p. 1), *re vera* (per *namque*, ecc.; p. 4), *unice* (nel senso di *so-*

lamente; p. 11), *circumspecte* (p. 22), *saltem* (meglio *certe*; p. 25), *multi* (per *magni*, con *aestimo*; p. 38), ecc. (1).

Ma queste sono pure inezie in confronto dei veri e non pochi pregi contenuti nel libro, il quale, ripeto, molto onora il giovine autore ed è bella promessa, anzi arra sicura di frutti ancor maggiori del suo ingegno, della sua operosità e della sua dottrina.

Pavia, maggio 1895.

PIETRO RASI.

Qua ratione traditum sit M. Tullium Ciceronem Lucretii Carminis Emendatorem fuisse, disputavit GEORGIUS CASTELLANI. Venetiis, Visentini, pp. 19.

È ripresa in esame la quistione dell'autenticità della notizia data da S. Girolamo (v. TEUFFEL-SCHWABE[5] 203, 1, p. 401 sq.). La conclusione è negativa: la notizia rimonterebbe bensì a Svetonio, ma sarebbe nata da una pura supposizione. Il traduttore di

---

(1) Trattandosi specialmente del lavoro di un giovane, credo opportuno di rilevare qui in nota qualche altra inesattezza od improprietà: *evidenter* troppo spesso usato (p. 17; 33; 48; ecc.), *insum* col dat. (p. 41), *false* (per *falso*; p. 43), *fortissimae rationes* (p. 72 e 124), *extemporalitas* (p. 76), *praeconcepta opinio* (p. 84), *adolere* (per *comburere*; p. 87), *pepigisse* (per *panxisse*, trattandosi di un *carmen*; p. 88 e 96), *nemine* (p. 95), *quamvis* (per *etsi* o *quamquam*; p. 97 e 121), *pedisseque* (il quale avverbio, a tacere della forma con doppio *s*, non esiste in latino), ecc. Quanto alla grafia, per la quale l'A. ha adottato il metodo più razionale e sicuro, egli avrebbe fatto bene ad evitare anche, p. es., la forma *negligere* (p. 77) e *intelligere*, che usa più d'una volta (p. 20; 58; 120; ecc.), quantunque a p. 123 adoperi la forma giusta (*intellegitur*), nè avrebbe dovuto scrivere certi aggettivi con lettera iniziale minuscola, come *horatianus* (p. 7) e *atticus* (p. 105). Perchè poi a p. 55 dice *Cassius Dio* e scrive poche righe più sotto *Dio Cassius*? Ancora, per maggiore correttezza grammaticale doveva porre *sunt* o (se s'intende la proposizione intimamente collegata con la principale) *essent* in luogo di *sint* a p. 3, aggiungere il soggetto *eam* ad *exaratam esse* a p. 64, dire *usurparetur* e non *usurpetur* a p. 34, *sentiret* e non *senserit* a p. 98, unire il *quippe* con una cong. o col pron. relat. al modo congiunt. a p. 103, nè avrebbe dovuto usare l'*inquit* nel disc. indir. (p. 110), nè l'*ac* davanti a vocale (in che erra spesso, come a p. 26; 33; 62; ecc.). Così pure avrebbe bene evitato le chiuse esametriche '*praeposuisse iuvabit*' (p. 67) e 'ad rem pertin*entia praemisisse iuvabit*' (p. 99), o il cumulo degli ablativi in '*amicitiae eum vinculis cum homine infido atque cortice leviore coniunctum*' ecc. (p. 131). Alle mende tipografiche indicate nei *Corrigenda* sarebbero da aggiungere *ieiuniam* (p. 3), *adcomodatum* (p. 22; spiace che questo errore ricorra altre due volte; p. 67; 85), *comunicabant* (p. 39), *für einem* (p. 47), *potes* (per *potest*, p. 67), *Ribeckius* (p. 79 e 90), e altre di minor conto.

Arato sarebbe stato cioè ritenuto come l'uomo più adatto ad emendare un poema scientifico e l'imitazione di luoghi dell'*Aratea* tulliana in Lucrezio avrebbe avvalorata questa ipotesi. Il Castellani non ci dice, se da Svetonio pure ha avuta origine la notizia della pazzia e dell'infelice morte del poeta; notizia ch'egli rigetta come insussistente, senza alcun riguardo alla nota dello Schwabe (l. c.) che sembra a lui sconosciuta (1).

In generale la dissertazione non dà prova di straordinarie attitudini alla ricerca filologica, nè di cultura molto vasta; il che del resto non fa meraviglia in un giovine, che ora è alle sue prime armi. Le osservazioni originali mancano, l'argomentazione è ancora fiacca e non riesce a convincere; spesso apparisce evidente lo sforzo di raggiungere la verità, andandole dietro senza mezzi adatti. Una prova di ingenuità (di cui del resto, come si vede dalla nota 3, non è responsabile interamente il giovine filologo) è nelle parole seguenti (p. 8) che riguardano il tanto discusso luogo dell'epistola tulliana ad Q. fr. 2, 9, 3: « ...nos codicum lectionem sequi malumus; nam haud obliti sumus verbum « ars » significare « praeceptionem, quae dat certam viam rationemque faciendi aliquid » (Forcellini, v. *ars*). Cicero igitur, nostra sententia, censuit multa esse in Lucretii carmine lumina ingenii, multam etiam artem, id est multa praecepta, et revera Lucretius scientiae notiones, rerum denique naturam et disciplinam patefacere cupit, adeo ut ingenio iure opposuerit Cicero artem ».

Queste parole, sulle quali non è necessario fermarsi, dànno anche un saggio del latino, non molto chiaro nè corretto, in cui la dissertazione è scritta. Non vi mancano espressioni equivoche come « Catullum imitatum esse Lucretium » (p. 3, n. 1), « Lachmann sententiam amplexus est Bernhardy » (p. 4); italianismi come « sectatorem in I. Voltjer (sic) ...Lachmann invenit » (p. 5), « munus exercuisse » (p. 6); parole usate contro senso come il « nuper » a p. 11, che dovrebbe significare « paulo ante scriptam epistulam » (!), e finalmente falsi costrutti come « nulli fundamento innituntur » (pag. 15), ove vi si sarebbe tentati di credere ad un errore di stampa, se la frase non ricorresse un'altra volta poco avanti (p. 12). Ho notato inoltre alcune violazioni delle regole elementari sull'uso dei modi e dei tempi e sulla *consecutio temporum*. Ma invece di riportarle qui, preferisco augurare al Castellani che con la sua buona volontà si liberi presto dei difetti accennati, e ci presenti frutti più maturi del suo ingegno e dei suoi studi.

NICCOLA FESTA.

(1) Non poteva poi conoscere le notizie comunicate da J. MASSON nell'*Academy* (1894, n° 1155); cfr. C. RADINGER in *Berliner philol. Wochenschr.*, 1894, p. 1244-1248.

T. Lucreti Cari, *De Rerum Natura libri VI.* Edidit Adolphus Brieger. — Lipsia, Teubner 1894, pagg. lxxxiv-206.

Nel nº 4 del *Bollettino di Filologia Classica* ho già dato il saluto a questa nuova edizione di Lucrezio, e ne ho segnalata la importanza. Dicevo dei meriti insigni che il Lachmann, anzitutto, e poi il Bernays e il Munro s'acquistarono per la critica e l'intelligenza di Lucrezio; ma notavo insieme come per due rispetti fosse manchevole la critica lucreziana di quel periodo; vale a dire: per una scarsa conoscenza della dottrina filosofica di cui Lucrezio si è fatto banditore, e per uno scarso riguardo, nella trattazione critica del testo, alla particolare condizione dei codici fondamentali e dell'archetipo onde derivano — per quanto sia merito del Lachmann d'avere ben compresa e ben determinata questa condizione. E notavo poi, come la edizione del Brieger, che riassume e depura il lavoro critico di parecchi lustri sotto quei due aspetti (lavoro critico di cui il Brieger stesso fu *magna pars*), segni un nuovo periodo di edizioni lucreziane.

Con questo giudizio potrà parere che non s'accordi bene il numero non esiguo di passi, intorno ai quali, come si vedrà, io non consento pienamente colla recensione del Brieger. Ma è un disaccordo apparente. Sono appunto i nuovi criteri a cui l'opera del Brieger si informa — criteri che costituiscono un riconoscimento chiaro e ben determinato della condizione del testo lucreziano — sono essi che provocano, o meglio ci fanno sentire un gran numero di nuove incertezze intorno ai veri pensieri e intendimenti e procedimenti del poeta. Le imperfezioni del testo lucreziano, quale ci è pervenuto nei codici leidensi, non sono che nella minor parte imputabili alla tradizione stessa diplomatica; per la maggior parte risalgono alla prima pubblicazione del poema e al manoscritto stesso di Lucrezio, quale venne nelle mani di Cicerone. Questo manoscritto era in uno stato di gran disordine. Il poeta, morendo, aveva lasciata l'opera sua compiuta all'ingrosso, ma in nessuna parte condotta alla sua forma definitiva. Anche nella prima composizione, egli aveva bensì lavorato dietro un piano generale già stabilito, ma non aveva lavorato di seguito: e ciò va inteso non solo nel senso che il suo lavoro possa essere stato interrotto da periodi di *insania*, ma sopratutto in quanto egli, di frequente, trattava singole parti isolatamente, senza curarsi, provvisoriamente, di tutti i necessari collegamenti, lasciandole anche talora incompiute o parzialmente appena abbozzate. Lungo il lavoro, poi, ritornava ripetutamente su parti già trattate, ora rifacendo in diversa forma qualche paragrafo o particella di paragrafo, ora facendo delle aggiunte, anche queste talora messe giù come abbozzo provvisorio;

e amico com'era del ripetere certe espressioni o formole o versi o complessi di versi, che gli paressero particolarmente efficaci per concetto o per poetica bellezza, introduceva anche, o scriveva in margine per una futura introduzione, di codeste ripetizioni in parti già scritte. Chi, morto Lucrezio, ebbe l'ufficio di procurare la edizione del poema (Cicerone stesso o la persona alla quale Cicerone l'affidò di seconda mano) non s'arrogò il diritto di mettere ordine in quel disordine, sceverando ciò che era da sceverare e collegando con opportuni collegamenti; ma si tenne contento, molto probabilmente, di pubblicare integralmente il manoscritto lucreziano, inserendo le aggiunte e correzioni e ripetizioni marginali al posto indicato, se era ben indicato, o lì vicino dove pareva dovessero andare. E che in siffatta condizione di cose occorressero omissioni qua e là già nel manoscritto stesso del poeta, e altre per inavvertenza se ne aggiungessero nella prima o nelle prime edizioni, si comprende facilmente.

A tutto ciò pertanto un editore e un interprete moderno di Lucrezio deve aver l'occhio molto attento; e mentre la sua critica deve andar molto guardinga quando si tratta di mutazioni nelle parole, e sopratutto essere in gran sospetto quando si tratti di molteplici mutazioni e tra loro collegate (come più volte ha opportunamente inculcato il Brieger; il quale, già fin dal principio più cauto de' suoi predecessori, è andato via via piuttosto restringendo che allargando il numero delle sue mutazioni congetturali); d'altra parte può e deve sentirsi assai meno legata dall'autorità dei codici quando si tratta di ordine e continuità; deve indagare le lacune, le trasposizioni, le aggiunte, le doppie redazioni, rintracciando il filo del pensiero lucreziano, e i collegamenti naturali, sia logici che formali. Ben inteso che in quest'opera la critica non mira già a costituire un testo più seguìto o ordinato o depurato di quello lasciato da Lucrezio; mira, anzi, a ricondurre il testo il più che sia ora possibile a quella condizione in cui l'ha lasciato il poeta. Deve quindi non già colmar le lacune, o, peggio, ricucirle (come troppo spesso fa il Lachmann) con accomodamenti delle parole tradizionali; deve indicare, ma non certo sopprimere, le aggiunte che riescono intruse e interrompenti la continuità del discorso, e similmente le redazioni doppie; deve riordinare là dove le trasposizioni appaiono avvenute per colpa di editori e copisti, contro l'intenzione chiara del poeta; deve rispettare tutte quelle ripetizioni che non appariscano interpolate da altri che dal poeta stesso.

E si comprende come con questa indagine si connetta strettamente l'altra che mira a penetrar più addentro nella dottrina epicurea, a ben determinarla nelle singole parti, a intendere anche ciò che nella esposizione poetica di Lucrezio talora è sottinteso, talora è velato. A parte il guadagno diretto che ne ridonda per la storia della filosofia, ciò è necessario per formarsi un concetto

adeguato dei rapporti tra Epicuro e Lucrezio, per arrivare ad una interpretazione più sicura di questo; ed è quindi un criterio non rare volte indispensabile per la discussione stessa del testo lucreziano. Ond'è che i lavori anteriori, principalmente del Brieger stesso, intesi a schiarire diversi punti della dottrina epicurea, furono anch'essi una preparazione importante alla nuova edizione.

Ma se questa è la via giusta, è però tutt'altro che una via piana e ben segnata. Quando così spesso si tratta di arrivare alle intenzioni del poeta, è ben naturale che i dubbi sorgano frequenti, e non si lascino così facilmente dissipare; è naturale che criteri subbiettivi entrino in gioco molto più che non si desidererebbe, e che i dissensi non sieno rari anche tra quelli che sono pienamente d'accordo circa i criteri fondamentali e di metodo. Ecco perchè dicevo che, al mio giudizio che questa edizione segna un grande progresso della critica lucreziana, non contraddice il fatto che in non pochi punti particolari non potrò consentire col pensiero del Brieger. Ma posso, e devo anzi dichiarare, che sopratutto dal Brieger — del quale sono stato per parecchi anni, per dir così, scolaro a sua insaputa — ho appreso a trattar l'armi della discussione lucreziana, a conoscerne e sentirne le varie e speciali esigenze. Il Brieger, che di Lucrezio ha fatto il campo prediletto e costante de' suoi studi, e che v'apporta, oltre la dottrina e l'acume dell'ingegno, uno spirito di serena obbiettività e di una molto cortese imparzialità, conosce quel campo e lo domina come nessun altro, e senza una esclusività di indirizzo e di scopo, che precisamente per Lucrezio non potrebbe non riuscire di danno.

Ma entriamo, che è tempo, nell'esame particolareggiato dell'edizione, specie di quei punti in che essa si stacca dalle tre edizioni Lachmann, Bernays, Munro. Credo che a far meglio spiccare il carattere dell'insieme giovi raccogliere la materia sotto diversi capi: lacune, trasposizioni, eliminazioni (assolute o relative), e varianti lezioni; una divisione che, naturalmente, non potrà essere rigorosa, molte volte intrecciandosi le diverse questioni.

E cominciamo dalle lacune. Queste sono un tratto caratteristico dell'edizione del Brieger, come già dice il fatto che il Lachm. ne ha 8, 16 il Bern., 29 il Munro e il Brieger non meno di 70. Nel che, se molte volte è da riconoscere il fiuto fine e il prudente senso conservatore, in parecchi casi pare che la tendenza trascini l'editore troppo oltre. Esaminiamo le più importanti (1).

Libro I. — La lacuna dopo 43 (espunti per comun consenso 44-49 = II 646-651) è evidente, e già riconosciuta, perchè ciò che segue richiede un precedente vocativo « o Memmio ». Solo

---

(1) Per ragione di semplicità cito sempre i versi secondo la numerazione del Bern., che del resto è segnata anche nell'edizione del Brieger. Devo pregare il paziente lettore di tener sotto gli occhi il testo del poeta.

che, se si accetta, tra i molti proposti, il riordinamento del proemio proposto dallo stesso Brieger (*Philol.* XXIII), cioè 136-145 + 50-61 dopo 79, la lacuna andrebbe piuttosto avanti 80. La proposta fu combattuta, tanto che il Brieger stesso pare v'abbia rinunciato, e si contenta di mettere quei due brani tra || ||, come disturbanti il *carmen continuum*; ma non vi rinuncio io, e solo per non dilungarmi non mi fermo qui a mostrare e la bontà della proposta, e che nè 50-61 nè 136-145 vanno esclusi, e che la apparente necessità che 80 segua immediatamente 79 non è, appunto, che apparente.

Per la lacuna dopo 189, v. *Boll. di Filol. cl.*, n° 7, p. 151. La lacuna non va, perchè *crescentes* ripiglia il *crescunt*, e per ciò appunto doveva anche stare al principio del verso, dove *crescentia* non può stare. La sconcordanza (con *omnia*) si giustifica dunque allo stesso modo come il Brieger stesso giustifica 56 sg. *res.... eadem perempta* per la difficoltà di mettere nel verso *easdem peremptas*.

Sta bene la lacuna dopo 524 (cfr. 1009 sg.). A rigore non sarebbe impossibile intendere *corpus inani distinctum* = *corpus inani et inane corpore distinctum;* ma oltre che *distinctum*, come osserva il Tohte, è appropriato per *inane corpore* e non egualmente per *corpus inani*, c'è anche la necessità di dover leggere *distinctumst*. C'è dunque la lacuna; e solamente non vedo la necessità, data la lacuna, di pur aggiungere l'*est* in 525, come fa il Brieger.

599 * 600 evidente, e già del Munro. — Invece non persuade 840 * 841 *ignibus exiguis* (per mss. *ignibus ex ignis*). La lacuna si complica con una, sia pur materialmente lievissima, mutazione del testo. Che dei quattro elementi non sieno nominati che tre, qui non ha alcuna importanza, e tre soli sono pur nominati (non i medesimi tre) in 453, un verso che molto giustamente il Brieger difende e conserva, e che richiama questi. Il pl. *ignis*, in confronto di *viscus*, *sanguen*, *aurum*, *terram*, *umorem*, è spiegato dal bisogno o desiderio di evitare *ignem umorem*; è ben plur. anche *ossa*, per una sua ragione speciale. Nota anche, che colle lez. del Brg. l'ultimo termine della enumerazione viene inconcinnamente strozzato entro un mezzo verso, ed esso solo resta senza una espressione della piccolezza: *desinit in piscem*.....

881 sg. legge il Brg.:

> conveniebat enim fruges quoque saepe, minaci
> robore cum saxi franguntur, mittere signum
> sanguinis aut aliquid, nostro quae corpore aluntur.
> || *
> cum lapidi lapidem terimus manare cruorem. ||

ossia considera 884 come frammento di una più antica redazione dei precedenti. Io lascio il testo come è, e non ci vedo alcuna

ripetizione, ma bensì un accenno al doppio grado di macinazione che usavano. Quando il *catillus*, con un certo congegno, era tenuto alquanto sospeso e quindi la sua interna superficie alquanto discosta dalla superficie della *meta* (ciò dice appunto MINACI *robore saxi*), il grano non era polverizzato, ma piuttosto triturato (*franguntur*); quando invece il *catillus* era addossato alla *meta* e girava sfregandola (*cum lapidi lapidem terimus*), allora il grano era ridotto in finissima farina. Or bene, Lucrezio dice, che nel primo caso dovremmo veder il grano *mittere signum sanguinis*, nel secondo caso dovremmo vedere addirittura *manare cruorem*.

921 * 922 dà il Brieger stesso come mera congettura.

Benissimo 1013 * 1014.

Ha molto per sè la lacuna (anche del M.) dopo 1084. Però non sarà da intendervi col Munro *et quae de supero in terras mittuntur ut imbres*, perchè non mi par probabile un ampliamento di tre versi aggiunto a *corpora liquoris*, mentre *corpora terrarum* resterebbe lì asciutto asciutto. Ma *quasi* fa difficoltà, perchè mare e fiumi *continentur* effettivamente dalla terra; e urta anche *terreno corpore* per il semplice *terra*. Propendo ancora a intendere, come una volta il Brieger, che *quae quasi terreno corpore continentur* significhi le cose che non si possono proprio dir terree (metalli, legni ecc.), ma che solevano assegnarsi, tra i quattro elementi, alla terra. Allora, non lacuna, ma 1086 avanti 1085.

Il II libro è forse quello dove più abbondano i guasti di questo genere. Il Brg. trova già una lacuna tra 43 e 43[b] (*ornatas*... e *fervere cum videas classem*...); ma non vedo una chiara ragione. La lacuna c'è di certo nei mss., poichè non hanno 143[b], salvatoci da Nonio; ma nulla prova che nei mss. manchi di più d'un verso; anzi il Q (il quadrato) omettendo anche i due versi precedenti, e lasciando uno spazio vuoto per tre versi, sta contro un tal sospetto.

Neppure consento circa 105:

> paucula. quae porro magnum per inane profundum

e nella lac. forse: *

> ⟨*praedita corporibus mage levibus atque rotundis*⟩
> cetera dissiliunt etc.

Paucula sarebbero i pochi metalli noti a Lucr., oltre il ferro; ma *cetera de genere horum* (104) sono tutti i corpi solidi, oltre macigni e ferri. E non basta dire che *magnum per inane vagari* è *irreleitend* come *per inane profundum* 96; gli atomi tutti *vagantur per inane*, anche i conciliati; epperò l'espressione sta bene in 96, dove ancora si parla degli atomi *tutti* e solo due versi dopo si passa bruscamente ai soli conciliati; ma in 105 non può intendersi che il *magnum inane* extramondano (cfr. anche *porro* « d'altra parte »). Io invece metto 102 (*paucula quae porro* etc.) tra || ||, come variante lucreziana di 109, e intendo *paucula*

« rari, dispersi, isolati »; cfr. IV, 69 *Corpora* MULTA *minuta iaci quae possint ordine eodem quo fuerint et formai servare figuram, et multo citius quanto minus indupediri* PAUCA *queunt*; qui è evidente che l'esser pochi non conta per il *formam servare* (e del resto son *multa*), conta bensì la *rarezza*.

Benissimo la lacuna dopo 165. L'hanno anche L. M. ma non la colmano bene. Il poeta aveva promesso, 62 sgg., di spiegare non solo i moti atomici, ma anche come questi moti atomici *varias res gignant atque resolvant;* di quest'ultima spiegazione appunto non è rimasto che il frammento 166, 167. Infatti *contra haec* (165) con ciò che segue, ha pieno senso rispetto a una dimostrazione come la supposta, non ha senso se si riferisce alla semplice descrizione dei moti.

Bella ed evidente è anche la lacuna briegeriana dopo 380; è uno dei casi, non pochi, a cui alludevo *Boll. di Fil. cl.* n° 7, p. 154, nei quali un po' di meditazione sulla concatenazione logica mostra quanto sia fuorviante il ristabilire una concatenazione esteriore con mutazioni del testo. Son del pari decisamente da approvare 461 * 462 (v. *Boll. Fil. cl.*, l. c., p. 152), 465 * 466, e la lacuna avanti 478, che conteneva la prova del limite di grandezza degli atomi, alla quale accenna 499, e dopo la quale Lucrezio poteva ben dire: 478 *quod quoniam docui pergam conectere rem quae ex hoc aptam fidem ducat, primordia rerum finita variare figurarum ratione*, mentre non poteva dir ciò in relazione a 444-477. — Anche * 500 è evidente. Manca l'enunciazione del nuovo argomento; chi legge in L. Bern. M. riceve l'impressione falsa che seguano ancora esempi per la argomentazione precedente, mentre ora non si tratta più di limiti di grandezza, ma di limiti qualitativi. Io credo col M. anche a una nuova lacuna dopo 501, e non credo alle violente mutazioni del Bern. *cauda* e *caeca* per *aurea* e *saecla*, che il Brg. adotta, senza però avvertircene nei *Prolegomena*, p. XLV. — Accetterei la lacuna 528 * 529 se non fosse collegata con una mutazione del testo, *ostendi* per *ostendam*. Preferisco la semplice correzione del M. *ostendens* (che più facilmente di *ostendi* potè corrompersi in *ostendam*), e mette tutto a posto. Sarà « parum elegans »; ma neppure *probavi* ⟨...*cum*...⟩ *ostendi* riesce soddisfacente. — Bene 719 * 720. — Anche la restituzione di 748 al posto tradizionale, e quindi 747 * 749 è ciò che vuole una critica prudente; e lo stesso si dica della conservata lezione *et omnis* 749, e quindi lacuna. Le ragioni che il Brg. oppone alla solita emendazione *in omnis* son forse un po' sottili, e non varrebbero contro un *in omnis* mss.; ma valgono contro una lezione congetturale.

Il Brg. vuole una lacuna avanti 788, dove sia detta la causa che *inlicit* ad attribuire colore ai *principia*. Non credo. Per me 788 sgg. sono in istretto rapporto con ciò che precede, e da un tal rapporto risulta naturalmente (cfr. anche 730 sgg.) che la ra-

gione che *inlicit* è la così comune esperienza di cose che, per quanto sminuzzate, mostrano sempre lo stesso colore; e il poeta dice: che vale questa ragione, dal momento che si ammette anche, come nel caso dell'onde or cerulee or bianche, potere *ex albis non alba creari* (790)? *Ex albis*, *ex nigris*, cioè *principiis*. *Quoniam* (790) ha lo stesso valore come I, 581. — A ragione è accettata la lacuna del Christ dopo 903; ed evidente è anche quella che il Brg. mette dopo 1071; chè Lucr. ha prima enumerate tre cause (1067 sgg.), e qui, nella ripetizione, manca la seconda (*locus*).

Nel III libro son più frequenti i miei dubbi sulle lacune briegeriane. Legge 297 || * 298 ||, cioè 298 come residuo d'un'antica redazione almeno in due versi, a cui Lucr. avrebbe sostituito 297. Si vede la ragione: la tautologia e il doppio *pectora*, *pectore*. È possibile; ma dubito che Lucr. si contentasse pel leone del solo 297, mentre poi dedica tre versi al cervo e cinque al bove. Piuttosto io terrei la lacuna sola, senza || ||. Un verso di mezzo rende più tollerabile 298.

Circa 357 * 358 il Brg. ha cambiato da una sua antica opinione. Oggi conserva *in aevo* in 357 (e sta bene), ma unisce questo verso al precedente come parte della obbiezione. Non credo. 357 è la risposta, e traduce (la traduzione poteva essere più precisa) la risposta stessa di Epicuro (D. L. X, 64): οὐ γὰρ αὐτὸ ἐν ἑαυτῷ ταύτην ἐκέκτητο τὴν δύναμιν; in vita il corpo sentiva bensì, ma d'un senso comunicatogli dall'anima. Dopo data la risposta essenziale, vien in mente a Lucrezio che del resto il corpo, pur persistendo qualche tempo dopo morte, perde subito anche certi altri caratteri, che indiscutibilmente erano caratteri suoi in vita, p. es. il calore, e aggiunge quindi 358 *multaque praeterea perdit cum expellitur aevo.* 362 sg. credo si possa spiegare senza lacuna. V. *Boll. di Fil. Cl.* p. 55 sg.

Anche per 443 sg. il Brg. legge:

aëre qui credas posse haec cohiberier ullo?
|| *
corpore qui nostro rarus mage sit, cohibessit? ||

(mss. *magis incohibescit*). Come già ho osservato in *Boll. di Fil. Cl.* n° 7, p. 153, la lacuna non mi par probabile, perchè è difficile disgiungere *corpore qui nostro* da *aëre*, e quindi improbabile anche la doppia redazione, e il ? alla fine di 443.

Inevitabile invece è la lacuna dopo 490. La correzione *vis* (mss. *vi*) di Lach. Bern. non va, perchè *distracta per artus* dev'esser l'anima e non si può nè pensare nè dire della *vis morbi*. È una delle felici e acute lacune briegeriane, che, una volta trovate, s'impongono.

Quanto a 740 || * 741 || è possibile, ma non mi finisce di persuadere. Io leggo *et fuga cervis a patribus datur* ecc. colla lievissima proposta mutazione *cervis* per *cervos*. Mi riesce sospetto l'*et*

se ha da unire il terzo termine affatto simile al secondo; e tanto più se — eliminato da Lucr., come vuole il Brg., * 741 — segue subito *et iam cetera*. Invece l'*et* è pienamente giustificato, se il terzo termine, con mutata costruzione e anche con studiata mutazione d'aspetto del medesimo pensiero, artisticamente si contrappone al complesso dei due primi.

La lacuna dopo 757 è messa, perchè Lucrezio, venendo ad un'ipotesi da sostituire alla precedente, non poteva restringere il discorso alla sola specie umana. L'osservazione è fine e, in sè, giusta. Segno materiale della lacuna sarebbe il mss. *sic* 758. Ma una cosa mi fa dubitare. Poichè un *sin* è ad ogni modo richiesto per l'alternativa, nella lacuna noi dobbiamo supporre invece dalla semplice forma: *sin et canum animos in canum corpora .....et animos hominum in hom. corp. dicent* etc., la forma contorta: *sin, ut canum animos in canum corpora..... sic animos hominum dicent* etc. Propendo ancora a credere che Lucr. è saltato nell'unico esempio umano, come il più saliente e tipico, coll'intenzione che implicasse anche gli altri; e che appunto per segnalar questa intenzione aggiungesse (forse un po' dopo) il v. 76.

Sono molto più propenso ad accettare 800:

.......quid enim diversius esse putandumst
aut magis inter se disiunctum discrepitansque,
quam mortale quod est immortali atque perenni
*
iunctum in concilio saevas tolerare procellas?

E la ragione è che, senza lacuna, bisognerebbe intendere *diversius... inter se disiunctum discrepitansque* nel senso di « contraddittorio, assurdo », che non va. Non sarebbe però forse impossibile veder qui una sincope logica, ossia: « Che v'ha di più *inconciliabile* della intima unione d'un mortale con un immortale esposta alle *saevae procellae*? » in luogo di: « Che v'ha di più inconciliabile di ciò che è mortale e di ciò che è immortale? e quindi che cosa c'è di più inconcepibile di una loro intima unione esposta alle *saevae procellae*? (Se le due cose fanno una cosa sola, questa non potrà essere nè vulnerabile, nè invulnerabile, perchè sarà insieme mortale e immortale). Cfr. anche *discrepat* 1, 582. La lacuna del Brieger apparirebbe senz'altro indiscutibile, se non ci obbligasse ad ammettere un passaggio di costruzione, ossia, invece di *quid magis inter se disiunctum discrepitansque quam mortale quod est et quod est immortale et perenne*, la sostituzione del dativo *immortali atque perenni*, come se non ci fosse *inter se*; il quale dativo, che pare precipitarsi adosso all'*iunctum* come il ferro alla calamita, potrebbe anch'essere il segno di quella sincope logica, a cui s'accennava come a cosa non impossibile (1).

(1) Quando ho scritto la *Postilla Lucreziana* (pubblicata nel volume

Vuole il Brg. una lacuna avanti 902, perchè chi parla qui è altra persona da chi ha parlato prima (892 sgg.), e Lucrezio dovrebbe dircelo. Ma s'intende subito. Come prima di 892 non ha detto una parola che accenni all'occasione o alle persone dove e da cui si sentono le parole di lamento — il carattere tipico del lamento bastando a richiamar la scena alla fantasia de' lettori romani — così passa qui a un'altra forma di lamentazione, a un'altra scena comunissima, che non richiede nessuna determinazione, anzi nessun accenno della persona lamentante.

In 991 *volucres*, come l'intende il Munro, è ardito, ma non mi pare impossibile, quando bado allo studio che qui Lucr. mette a rilevare l'assimilazione delle nostre passioni e delle pene d'Acheronte, anche colla identità delle parole; v. *casum* in doppio senso 981; *in Acherunte iacentum* e *in amore iacentum*.

È prudente la lacuna (già del Munro) tra 1009 e 1010, in luogo della comune e seducente emendazione *egenus*. Non sarà però questa lacuna il posto della pena di Issione (che da Servio *ad Aen.* VI, 596 risulta aver Lucrezio introdotta in questa parte del III libro), perchè non si può rompere lo stretto rapporto che lega Cerbero, le Furie, le tenebre e qualche altra cosa e il Tartaro — cioè esseri e cose tormentanti — coi *metus in vita poenarum pro male factis,* 1012; Issione è un tormentato, e sta quindi nella stessa serie con Tantalo, Tizio, Sisifo; per esso io suppongo un'altra lacuna avanti 1009.

La prima parte — circa un terzo — del IV libro è forse la parte del poema che c'è arrivata più sconquassata e rotta; lacune e spostamenti dànno da fare al critico, e malagevole è l'impresa di trovare il filo conduttore. Ma appunto per ciò è opportuno procedere con molta cautela, giacchè non giova sostituire incertezza a incertezza. Il Brieger trasporta 125, 126 dopo 41, naturalmente con una lacuna di mezzo; e dopo 124 (lasciando, s'intende, la lacuna) mette invece 172, 173 (restituendo ora col Munro e molto giustamente 174 al suo posto dopo 177); trasporta insieme 166-171 dopo 140, e tutto 127-140 + 166-171 dopo 107; considera per altro 166-171 come resto di antica variante di 127-140, e quindi || 166-171 * ||. (Trasporta anche 228-236 dopo 95; ma di ciò a suo luogo). Ora vediamo. Il trasporto 127 sgg. dopo 107, par consigliabile, perchè 107 sgg. è ancora un argomento della *esistenza* degli idoli, e inoltre si vengono così ad aver di seguito i tre brani 108 sgg. (*Nunc age quam tenui figura constet imago*), 141 sgg. (*nunc ea quam facili et celeri ratione genantur*), 175 sgg. (*nunc*

Festgruss an Rudolf von Roth, Stuttgart, 1893) m'era sfuggita questa lacuna, proposta dal Brieger in *Philol.* XXVII, 54 sg. Per essa verrebbe in parte a modificarsi il principio del mio ragionamento (p. 157); ma non ne viene infirmato il complesso della mia dimostrazione. Tanto che in questa edizione del Brieger sono accettate le conclusioni a cui venivo; vale a dire son conservati come inerenti al *carmen continuum* 804-816, ed è messa una lacuna tra 816 e 817.

age quam celeri motu simulacra ferantur). Pure io non oserei fare il trasporto nel testo. Poichè le συστάσεις di 127 sgg. sono in diretto contrasto colla tenuità e invisibilità degli idoli, è naturale anche il credere che Lucr., dopo dimostrata l'esistenza degli idoli e mostrato anche che son tenuissimi e invisibili, aggiunga che del resto vi sono anche delle nature analoghe, come una ragione di più per credere alle invisibili. Ciò è confermato da 125, 126, che mostrano come la dimostrazione della tenuità rientrasse alla fine in quella della esistenza, in risposta a una qualche obbiezione, la quale, se era fondata sulla tenuità, non poteva essere introdotta che dopo detto della tenuità. Giacchè la eliminazione dal posto tradizionale di 125, 126 non mi par giustificata. La lacuna tra 124 e 125 è un'ampia lacuna (fu calcolata per ragioni diplomatiche di 51 versi), e non fa ostacolo a ciò il *paucis* 113, se si bada al complesso. La tesi (108) è la tenuità degli idoli. Di ciò un *primo* argomento (*in primis* 109) è fondato sulla estrema piccolezza, non già degli atomi, ma (come ho mostrato nella Nota in appendice alla mia dissertazione *Atomia*, p. 28) delle particelle minime di minimi esseri organici, e delle molecole di certe sostanze, e va fino a 124 e oltre, e a questo si riferisce il *paucis*; dopo doveva seguire almeno un altro argomento, e infine l'obiezione, colla sua risposta, che si chiude con 125, 126. Non c'è dunque una ragione sufficiente di rimovere questi due versi; non c'è, neppure se convenisse introdurre dopo 124 gli altri due 172, 173; giacchè questi sarebbero, separati da lacuna, la chiusa del primo argomento, e, separati da un'altra lacuna, verrebbero 125 sg., chiusa di tutta la dimostrazione della tenuità. E se qui possono stare, stanno invece a disagio là dove li vuole il Brieger, dopo 41 (41 * 125 sg.). Lucr. ha cominciato (30 sgg.) a dire *esse rerum simulacra*, e subito, premuto da cosa che gli sta molto a cuore, fa una breve digressione per annunziar che *simulacra* siffatti sono le apparizioni in sogno ecc. fonti di tanti errori: che di più naturale, che dalla digressione rientri in argomento con 42 *dico igitur rerum effigias* ecc.? Non impossibile, ma men naturale è questo passaggio, se già s'è soffermato alquanto a dimostrare e a respingere difficoltà, come implica la formola 41 * 125, 126. Si noti ancora il plur. *ea genantur* in 141, che, non dico sia impossibile, ma riesce men naturale immediatamente dopo *quantula pars sit imago* 172 sg.

I quali 172, 173, si prestano certo benissimo a venir come chiusa di 114 sgg.; ma c'è necessità di divellerli da 166-171? Sì, se 166-171 dovessero proprio stare dopo 127-140; ma io domando: dopo la dimostrazione *quam facili et celeri ratione genantur simulacra* (141-165), non viene naturalissima, come conferma, l'analogia *quam facili et celeri ratione genantur* quelle altre συστάσεις, che poco prima ha descritte come un fatto analogo degli idoli? E non è naturale che conchiuda dicendo che,

poichè gli idoli sono di tanto più piccoli e tenui, tanto più celermente e facilmente sorgeranno? Cioè 172, 173 più una lacuna; chè segno di lacuna dopo 173 è anche *eam rationem*, che riesce per lo meno duro intendere come: *rationem huius rei*, mentre, a mio avviso, è quasi inevitabile intendere *eam* come un di que' pronomi dimostrativi che preannunziano un successivo concetto, una successiva proposizione (come *illud in his rebus vereor ne forte rearis*).

Con tutta ragione il Brg. lascia intatto 214 e fa seguire lacuna (per *mire* cfr. 746 *mire mobilis*; qui sarà *mira mobilitate*). Non convengo però nella eliminazione di 215-227, come dirò più sotto.

In 237-241 il Brg. accetta dal Kannengiesser 237, 238, 240, 241, 239 *. Le ragioni del Kanneng. sono: la mancanza di *tantum* (*tantum quo speciem vertimus*), e il superfluo *omnes*, che risulta invece pienamente giustificato quando sia levato 239. Più acuta è la ragione che aggiunge il Brg.: la troppa ingenuità del ragionamento 239, 240. La difficoltà è certamente fondata; ma osservo che è ben difficile non riferire l'avversativa 239 a *undique in cunctas partes*, e che l'ingenuo ragionamento ritorna poi tal quale con 139 *; giacchè non saprei proprio che altro metter nella lacuna se non ciò che ci mette il Kanneng.: « uno eodemque tempore unius tantum partis res a nobis percipi possunt ».

A ragione rimesso 268 al suo posto (dopo 288), ed evidente la lacuna avanti ad esso. Il Munro per evitar la lacuna contorce 268 in modo strano.

Dubbia, al certo, la lezione di 416 e 417, ma appunto per ciò molto dubbia la lacuna tra i due versi. Col Brg. tengo *despicere*, tengo anche il *mirande*, che ritorna 460, e lo tengo senza la esitazione del Brieger: chè è troppo improbabile una ripetuta corruzione del mss. (lucreziano) in una stessa parola non esistente in latino; e se *mirande* è da tenere 460, è improbabilissimo che sia corruzione qui: tanto più col vezzo lucreziano (segnatamente nella 2ª metà del poema), quando gli capita una parola un po' fuor del comune di ripeterla a non molta distanza. Del resto mi contento della lieve mutazione *caeli ut* per *caelum* (Brg. *solem*), e non mi spaventa *caelo* alla fine del v. seguente.

Possibile la lacuna dopo 530; ma io preferisco intendere anche *vitare* e *sequi* come sogg. di *concidat*.

È geniale la lacuna dopo 530, e illumina il passo. Io, a differenza di tutte le spiegazioni anteriori (compresa una del Brieger stesso), mettevo punto fermo alla fine di 529, accettavo l'*expleti* di Lachm. e spiegavo: « infatti ognun sa che *raditur* anche la porta della bocca piena di fiato », sottinteso: « quando, cioè, si soffia colla bocca stretta ». E questo è infatti ciò che vuol dire Lucr., ma bisogna lasciargli il posto di dir tutto (quindi lacuna), e conservare *expletis* (naturalm. *buccis*).

Evidente 631 * 632. Vedi *Bull. di Fil. Class.*, nº 7, p. 153.

Felicemente trovata, e, parmi, indispensabile è anche la lacuna

dopo 661, coll'integrazione: « come, p. es., che per una persona malata abbia sapore amaro ciò che per solito essa trova di sapor dolce ». A rigore si può sottintendere: ma non è probabile per Lucrezio.

In 750 sg. non si può far senza dell'ogg. *leonem* (confermato da 753), nè di *leonum*, che, del resto, è anche nel mss. È dunque da approvare il Brieger:

nunc igitur quoniam docui me forte leonem [mss. *leonum*]
* (.....leonum)
cernere per simulacra, oculos quaecumque lacessunt.

Quanto a 797 * 798, 799 (per errore è stampato: [797 * 798, 799]) bisogna osservare tutto 766-819. Il Brieger spiega: dapprima Lucrezio aveva scritto (in aggiunta a 755-765, delle visioni in sogno, 766-774 + 815-819: poi volendo mettere le regolari movenze delle figure sognate in relazione col pronto affacciarsi dell'immagine di una cosa qualunque a cui pensiamo (nella veglia), pensò di sopprimere 766-774 (quindi [766-774]), e scrisse invece 775-796, di cui 786-796 dovevano sostituire 766-774, e vi aggiunse 797, preso dalla redazione precedente (772), coll'intenzione di attaccarvi anche i due versi 773, 774: ma avendoli omessi, qualcuno completò invece coll'aggiunta di 798, 799 = 769, 770, salvo la sostituzione di *hoc* a *quippe*. Ora osservo: 1° È verissimo che 786 sgg. sia nuova e artisticamente più accurata redazione di 766-774. 2° Ma non par probabile che Lucr. volesse staccare questa nuova redazione dal suo naturale collegamento coi sogni; e poichè non c'è nessun legame tra 781 e 785, e invece è evidente che 800 sgg. fanno seguito a 785, diremo che 786 sgg. dovevano stare al posto di 766 sgg. e sono spostati per fatto dell'editore — come è evidentemente fuor di posto 815-819, che giustamente il Brg. considera come appendice di 766-774 (oppure potrebbe essere appendice della seconda redazione 786-799: lo spostamento è più favorevole a questa supposizione). Sarebbero dunque da trasportar 786 sgg. prima o dopo 766-774, questi tra [ ], e in seguito 815-819. 3° Ad ogni modo è ben più probabile che Lucr. trasferisse dall'antica redazione nella nuova (oltre 797 = 772) piuttosto 798, 799, che i mss. dànno (e senza dei quali sarebbe incompleta la spiegazione; chè anzi di questa spiegazione dànno il momento decisivo), anzichè 773, 774, che qui riescono una uggiosa ripetizione di 792 sgg. E quindi scompare anche la lacuna.

Passiamo al libro V. I versi 29-31 sono nei mss. nell'ordine 29, 31, 30 con evidente spostamento. Giustamente il Brg. mette lacuna dopo 28, e poi 31, 29, 30. Non egualmente mi persuade il trasporto (Kanneng. Brg.) di 26, 27 dopo 36, malgrado il *denique*. Si sa quante volte Lucr. dopo un *denique* aggiunge dell'altro; e del resto un *denique*, che per la sua posizione ha più decisamente valor conclusivo è in v. 34. E 32-36 ha tutto l'aspetto

di essere l'ultima fatica d'Ercole citata dal poeta, e per la maggiore ampiezza, e per la conclusione ironica in 36, che ha poi il suo sviluppo in 37-42.

Evidente la lacuna dopo 209 (con ...*fruges*...). Non così certa la inclusione || * 210-212 ||, malgrado la tautologia *terram pressis proscindere aratris*, *fecundas vertentes vomere glebas*. Io credo del resto 210 sg. scritti prima qui, col loro naturale oggetto *fruges*, anzichè in I, 211 sg. coll'ogg. *primordia*, che v'ha del forzato. Che I, 208-214 sia aggiunta seriore del poeta, n'è già un segno questo (ce n'è altri), che vengon dopo 205-207, la conclusione generale di tutta la dimostrazione *nil de nilo*; conclusione che il Brg. ha (con altri) giustamente trasportata dopo 214.

E neppure metto in dubbio 257 * 258; solo che, data la lacuna, non era da accettare la emendazione *alid* per *alit* in 257; l'ogg. era naturalmente nella lacuna, e la fine di verso *alit auget* occorre anche altrove. Ma forse l'*alid* è semplice svista, perchè non se ne fa cenno nei *Prolegomena*, e anche nel testo del Lachm. c'è *alid*, senza citazione a piè di pagina della lezione mss. *alit*. — Anche la lacuna dopo 408 è ben trovata, e a buona ragione è restituito l'ordine (410, 409) e la lezione (*aut*) dei codici.

In 460-464 son giustamente restituiti (col Munro) *videmus*, *exhalantque*; chè due correzioni insieme collegate sono estremamente sospette (per Lucrezio); di qui la necessità, vista dal Brieger, d'una lacuna prima di 463, perchè l'ogg. di *videmus* non sia *aethera se extollere* (nella lacuna ci sarà un *ut* con un indicativo). Io poi trovo dubbio che 461, 462 non stieno lì che come poetica determinazione temporale, e trovo strano poi che, per descrivere il momento in cui avviene un fatto sull'acqua, si usi un fatto che avviene sulla terra; credo che, restando la lacuna avanti 463, sieno da trasportare 461, 462 dopo 464; la rugiada ci dice l'umidità della terra, onde i leggeri vapori.

Non accetto la lacuna dopo 694, combinata colla emendazione non lieve *anni* per mss. *aër* alla fine di 693. Dice il Brieger: « quaeritur enim cur certis in partibus anni dies longiores, in certis breviores sint. *aera* crassiorem esse dici apparet neque dubito quin vox *aer* eum versum qui excidit clauserit ». Si tratta di ciò; ma l'indicazione di certe parti (anzi di certa parte dell'anno, l'invernale) è qui superflua; risulta da ciò che precede, e risulta da *hiberno tempore* 697. Poichè il sole gira intorno alla terra oscillando tra i tropici (come è descritto prima), o ad ogni modo percorrendo d'inverno regioni, così del cielo come della plaga subterranea, diverse dalle estive, così queste *certae partes* sono appunto le regioni *sub terris* (io metto anzi la virgola non dopo *aer*, ma dopo *sub terris*) che il sole attraversa d'inverno. Nota anche che subito dopo, 699, *alternis* PARTIBUS *anni* è senza la prep. *in*. Il qual v. 699, insieme col seg. 700, potrebbero parer favorevoli al Brieger, se s'intendono: « oppure perchè, variando

stagioni, è più rapido o più lento il concorrer dei fuochi a formare il nuovo sole »; ma allora 701 non ha più nè un fondamento nè un perchè. S'intendano invece 699 sgg.: « Ma anche dato che (secondo la possibilità ammessa sopra) si tratti d'un nuovo sole che ogni notte si formi, c'è la possibile spiegazione del variare della lunghezza di giorni e notti secondo le stagioni, in correlazione colle diverse posizioni del sorger del sole. Dato appunto, come or si è detto (*sic*, 699), che l'aria sia, in diverse parti sotto terra, diversamente crassa, e che secondo le diverse stagioni i fuochi confluenti a formar il nuovo sole e a mandarlo su nelle diverse posizioni, confluiscono ora nelle regioni più crasse ora nelle meno, il loro confluire sarà ora più lento ora più rapido; così si spiegano le notti or più or meno lunghe, in relazione coi diversi punti orientali del sole ». — E con ciò è anche detto, che sta benissimo la lacuna del Munro e del Brieger dopo 702; lacuna che il Munro occupa con: *qui faciunt solis nova semper lumina gigni*. Il Brg. però, accettando la lacuna, doveva mettere una virgola alla fine di 701, perchè il sogg. di *videantur* dev'esser nella lacuna, non in 701.

Col Munro, restituzione della lezione ms. in 1011, e lacuna avanti. Benissimo.

Anche la lacuna, già proposta dal Purmann, tra 1406 e 1407 non si può che approvare — almeno se non si tocca l'ordine di questi versi. Io, per altro, propendo a credere che ci sia un gran disordine in tutto il brano 1377-1409. Dirò altrove (chè qui mi condurrebbe troppo in lungo) le mie ragioni; qui mi basti dire, che non oserei in una edizione metter sossopra l'ordine tradizionale, ma in nota proporrei l'ordine seguente: 1377 — 1381 + 1403 — 1406 — 1384, 1385 + 1388 — 1402 + 1382, 1383 + 1407 — 1409. Chiuderei 1395 sg. tra [illegible], come antica variante di 1401, 1402. Lucrezio aveva conchiuso 1388 sgg. con 1395 sg.; poi volle aggiungere 1397-1400, sopratutto per toccare anche degli inizi della danza, e allora riprese, modificandola, la chiusa con 1401 sg. Con questo riordinamento la lacuna scompare.

Nel libro VI incontriamo anzitutto un brano, di cui non ci restano che brandelli. Nell'edizione del Lachmann è uno degli esempi tipici del suo procedere arbitrario e del curioso concetto ch'egli ha, in questo rispetto, dell'ufficio di un editore critico. Nell'edizione del Brg. appare invece in questa forma: 45 * 46 || 47 * * 48 * 49 * 50. Convengo in tutta questa prudenza — ne vorrei anzi un pochino di più. Circa 45 * 46 è da notare che qui il poeta ricorda il contenuto del libro V, dove prima si dimostra la mortalità del cielo e del mondo tutto, poi si spiega, non già come sien mortali le cose celesti (sole, luna ecc.), ma *qua ratione fiant* i fenomeni celesti. Ne consegue che *dissolui* non può essere un infinito parallelo a *mortalia esse*, ma è un perfetto nel senso « ho risolto, ho spiegato ». S'aggiunga che nell'altra interpretazione

sarebbe falso *pleraque dissolui*, perchè le cose celesti *omnia dissoluuntur*. Ma di *ego dissolui quaecumque fiunt in caelo* l'ogg. deve essere una proposizione interrogativa, o un nome come *ratio*, *causa* (con proposiz. interrog.). La lacuna dunque (con entro ...*qua fiant ratione*.....) è matematicamente dimostrata dal Brieger. Non meno evidente è la lacuna (e forse non breve) dopo 47. Qui però è troppo ardimento, in tanta scarsità di materiali superstiti, sentenziar senz'altro, che 47 e una parte della lacuna appartengono ad una più antica redazione proemiale, sostituita da una più recente; è sospetto da esprimere in nota, non da imporre al testo. Non approvo quindi || ||. Giustamente il Brg. conserva 48 (salvo *existunt* per mss. *existant*, e un probabilissimo *ut*, dopo *placentur*, per ragione di prosodia); ogni altra mutazione è da scartare *a priori*; e la lacuna che segue è evidente come le precedenti. Dubbia invece — e quindi da accennare in nota non da introdurre nel testo — è la lacuna dopo 49; chè un possibile e natural collegamento di 49 con *cetera* (50) non si può escludere, quando non si muti in 52 (come fa il Brg. con L. B.) mss. *et* in *haec*: mutazione non necessaria, perchè il *quae* (50) in doppia funzione di sogg. e ogg. non ha alcuna durezza. Cfr. Munro, *Notes*, II, e anche Hor. *Sat.* II, 6, 72 *sed quod magis ad nos pertinet et nescire malum est*; Cic. *de Or.* II, 43 *quod et a Crasso tactum est et Aristoteles adiunxit*; vedi Madvig, *Op. Acad.* II, p. 177.

Veniamo a 292 *. A ragione il Brg. respinge come assurda la correzione *revocari*, che trasporterebbe in cielo il diluvio. Di qui viene la probabilità d'una lacuna dopo, coll'ogg. *terras*. Ma non più che la probabilità. Il Vahlen difende *ad diluviem revocare* senza oggetto espresso, col confronto di *opprimere* 286 e 266, e *pepulit*, *perculit* poco avanti 310 sg., del pari senza oggetto espresso. Ciò non persuade il Brieger, il quale anzi ritorna in 286 alla correzione *obruere*, già prima da lui proposta e poi abbandonata. Io tengo fermo all'*opprimere*, e l'ogg. s'intende naturalmente: ciò che sta sotto, e noi in primo luogo; essenzialmente lo stesso ogg. che è naturalmente inteso in 266; ciascun *opprimere* difende l'altro, e tutti e due difendono *revocare* senza lacuna. Ho già fatto l'osservazione come in questi ultimi libri, se a Lucr. capita qualche espressione fuor del comune, ami spesso ripeterla a breve distanza. Ma lasciam pure le cose in dubbio, esprimiamo pure la nostra opinione contraria: in simili casi però io tengo per massima fondamentale che non sia lecito all'editore distruggere fatti, che possono essere discutibili, ma possono anche essere preziose testimonianze di isolati fenomeni linguistici. È come nel caso precedente di *quae* in doppia funzione di sogg. e ogg.; avessimo anche il solo esempio lucreziano, io non credo (data la condizione dei mss. lucreziani) che sarebbe prudente distruggere l'esempio. Dunque la lacuna dopo 292 è tutt'al più da proporre in nota.

Incontriamo poi 534 * 608. Vale a dire: Brieger nota che Lu-

crezio non ha dato come argomento di questo libro (83, 84) che i fenomeni meteorologici; ora invece, dopo 534, entra a parlare di fenomeni terrestri, e non è supponibile che entrasse nell'inaspettato argomento senza una nuova prefazione. Quindi lacuna dopo 534; la quale lacuna appare poi manifesta, una volta che si trasporti (come il Kannengiesser avrebbe dimostrato doversi fare) 608-638 avanti 635. Ora, questa combinazione ha qualche cosa per sè; ma pure: una ragione impellente per la trasposizione di 608-638 non c'è; non è vero che là dov'è interrompa la continuità del carme, come pare al Lachmann, dappoichè qui si salta d'uno in altro argomento, molto disparati. E si può anche sospettare la lacuna dopo 534, per la ragione addotta dal Brieger; ma la cosa resta incerta, vista anche la dubbia condizione del testo dopo 83, 84. Sicchè neppur la lacuna dopo 534 oserei mettere nel testo; e me ne sconsigliano anche i due *nunc age* 495, 535. Chiara invece è la lacuna davanti 608 (lasciando al loro posto 608-638), per il *Principio*, che necessariamente suppone sia detto prima in che nuovo ordine di argomenti si è entrati, de' quali il primo è annunciato con *principio* (al quale non corrispondon già *praeterea* 616 e 627 e *postremo* 631). E mi spiegherei la cosa così: fino a 534 Lucr. ha dato ragione di fenomeni più o meno imponenti, ma che non diciamo strani; ora viene una nuova categoria. Il non crescer del mare, malgrado il continuo afflusso d'acque, i monti che vomitano fuoco, il Nilo che è in piena d'estate e in magra d'inverno, i laghi che uccidono uccelli passanti sopra, una fonte fredda di giorno e calda di notte, la calamita che attira il ferro, sono fenomeni strani, paradossi di natura. Nella lacuna avanti 608 annunciava appunto questa nuova categoria di fatti. Cfr. 608 *principio mare* MIRANTUR *non reddere maius naturam*.

Mi è molto sospetta, già per la concorrenza di lacuna ed emendazione, la lezione:

674 scilicet, et fluvius qui visus maximu' cuiquest
*
qui non ante aliquem maiorem vidit etc.

Io sto coi codici (salvo *visust* per *visus*) .....*qui visust maximus ei qui non ante aliquem maiorem vidit*. Cioè: *Scilicet et* (*etiam*) *ingens est* (facilm. sottinteso dal v. preced.) *fluvius qui visus est maximus ei qui maiorem non vidit*. La tautologia « il più gran fiume che ha visto uno che non ne ha visti di più grandi » mi spaventa meno che il pericolo di correggere il poeta. Mutare *ei qui*, e rompere il legame MAXIMUS *ei qui non* MAIOREM mi pare imprudenza. E che metter poi nella lacuna? Certo il Brg. pensa a un altro esempio.

Evidente la lacuna tra 697 e 698. Cfr. *Boll. di Fil. Cl.* p. 155.

Circa 804 sg. il caso è disperato. Fa bene il Brieger a conservare *vini* in 805; farebbe bene anche se non avesse messo lacuna

tra 804 e 805, giacchè non vedo la necessità che 804 si riferisca ancora all'odor di carbone. Della lacuna stessa, poi, nella assoluta incertezza in cui siamo, non si può dire nè bene nè male: forse parlano contro la lacuna *tum*, *cum*, che par proprio si debbano corrispondere. Della forma data a 804 (*at cum membra hominis percepit fervidior vis* per mss. *at cum membra domnus percepit fervida Servis* (*fervis*) certo lo stesso Brg. non si tien sicuro.

Chiara, e non piccola, e già riconosciuta dal Lachm. è la lacuna avanti 840. Non si passa con *porro* a tutt'altri argomenti, punto collegati coi precedenti. Nella lacuna c'era l'introduzione e il principio della spiegazione di una serie di paradossi di temperatura. Nella completa nostra ignoranza di ciò a cui *porro* si riferisce, non trovo sufficiente ragione di mettere 840-847 tra || ||.

Un altro passo intricato e di molto dubbia sanabilità è 954-958. Fa benissimo il Brieger a non accettare mutazione di sorta in 954 e 955, e a mettere (col Bossart) una lacuna tra questi due versi (1). Fin qui siamo al sicuro. Poi il Brg. mette nuova lacuna, e tocca in parecchie maniere ciò che segue; ossia:

955 morbida visque simul, cum extrinsecus insinuatur
*
ossia: ⟨*per caelum aut cum pestilitas hic saepe nocenti*⟩
e tempestate in terra caeloque coortast,
in caelum terrasque remotas iure facessunt; (2)
quandoquidem nil est nisi rarum corpore nexum.
(mss.: *et tempestatem terra caeloque coorta*
in caelum terrasque remotae iurae facessunt
quandoquidem nil est nisi raro corpore nexum)

Sarà; ma un tal cumulo di correzioni in combinazione con una lacuna non può non lasciar molti dubbi. E aggiungo: Lucrezio reca esempi per provare la porosità di tutte le cose; ha citato pietre e metalli, quindi ha citato la solida *lorica caeli*, che lascia passare *corpora nimborum* e *corpora pestilitatis*; è possibile che citi ora come ultimo esempio l'aria, dimostrandone la porosità pel fatto che i miasmi liberamente l'attraversano? Io credo anzitutto, con Bossart e Polle, che 955 si lega soltanto con ciò che precede, stando nella lacuna il verbo di cui *morbida vis* è soggetto; ossia: la solida lorica celeste è attraversata non solamente (come s'è mostrato sopra 483 sgg.) da *corpora nimborum*, ma insieme con essi talora anche da *corpora pestilitatis*: quando cioè vediamo

(1) Per la lacuna il Bossart propone il bel verso: *Fervida vis venti transit spiracula mundi.* Io, in considerazione di 483 sgg. ed anche di ciò che ora qui segue, penserei piuttosto a *corpora nubium nimborumque.*

(2) *Facessunt* forse per svista, perchè nei *Prolegg.* legge *facessit.* Del resto *facessunt* potrebbe anche stare, perchè nominalmente i soggetti sarebbero due.

svilupparsi d'un tratto, come talvolta avviene, delle pestilenze, la cui origine non si può spiegare per miasmi terrestri. Le pestilenze che dipendono da condizioni del suolo, sogliono essere un fatto costante di quelle regioni insalubri; quell'altre, che devastano le regioni più salutari, e capitano rare e improvvise, ci piovon giù dal cielo, e son penetrate nel mondo attraverso i *moenia mundi*, dalle regioni extramondane. — Poi viene un nuovo esempio: « e queste stesse tempeste, che dalla terra solida e attraverso il solido cielo si sono così rapidamente e in tal masse adunate, son di nuovo rapidamente riassorbite dalla terra e dal cielo». È ciò che ha visto il Lachmann; sebbene io non accetti la sua barocca emendazione. Leggo:

.......cum extrinsecus insinuatur.
et tempestates terra caeloque coortae
in caelum terrasque remotae (partic. di *removere*) *iure facessunt.*

Così è chiaro il contrapposto: *terra caeloque* (*coortae*), *in caelum terrasque* (*remotae*). Per *iure* cfr. col Brg. *iure pereunt* II, 1139; ma è forse giusta la proposta *rursu'* del Madvig). — Quanto a 958 trovo un po' precipitata la sentenza del Brieger, che *raro corpore nexum* sia « absurdum »; *raro corpore* è un abl. di modo; « nessuna cosa c'è che non sia un tessuto dal corpo raro » (di tal modo, che il suo corpo sia raro).

Giusta la lacuna avanti 1245. E davanti la lacuna mi pare proprio che sia il posto per 1244 (qui trasportato dal Lachm.). E non vedo la ragione di accettare l'emendazione *cernebant* (per *certabant*) del Lachm., una volta ammessa la lacuna, oppure lasciato il verso al suo posto primitivo (dopo 1222) come fa il Brieger. *Certabant funera rapi* è quanto mai lucreziano (cfr. *frigus non dubitat succedere*). Del resto, non questo verso solo, ma tutto 1244-1249 va incluso tra || || (come pare anche al Munro). È una variante — in istato frammentario — di 1276-1284. E molto probabilmente una variante più antica; 1245 sg. fino a *certantes* ha trovato una forma più sviluppata e drammatica in 1276-1284; e appunto per finir colla scena d'effetto dell'ultimo verso, il poeta ha omesso nella seconda redazione il resto di 1246 *lacrimis redibant* (che è un motivo tucididiano) col seguente ampliamento 1247-1249.

Col Munro 1260 * 1261. Probabile; io non sono però alieno dall'*astu* del Lachmann.

(*Continua*).

Milano, 5 giugno 1895.

CARLO GIUSSANI.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

GIUSEPPE MÜLLER

Prima che il presente quarto fascicolo dell'annata 1894-95 fosse finito di stampare, un gravissimo lutto veniva a colpire la Direzione di questa Rivista colla morte del benemerito fondatore di essa, prof. GIUSEPPE MÜLLER. Tormentato da qualche tempo da una grave infermità cardiaca, la mattina del 13 scorso luglio il prof. Müller non dubitava por fine alla sua esistenza, lasciando nel dolore la famiglia che l'adorava, e i colleghi e gli amici che egli aveva numerosi in ogni parte d'Italia e all'estero. Noi, pur rimpiangendo ch'egli abbia voluto troncare prima del tempo lo stame della sua vita e cessare a un tratto la già instancabile operosità sua, rispettiamo l'ultimo atto della sua volontà, e rivolgendo il pensiero alla sua vita passata, con animo grato ricordiamo le sue benemerenze sia come scrittore sia come maestro.

Nacque G. MÜLLER nel 1825 in Brünn di Moravia, e terminati i suoi studi nella Università di Vienna, cominciò la sua carriera didattica insegnando greco e lingue moderne nella *Technische Hochschule* di Vienna. Nel 1852 venne in Italia ove insegnò prima nel Liceo di Milano, poi fino al 1860 nell'Università di Pavia, e dal 1860 al 1866 in quella di Padova; nel 1867 fu nominato professore di Letteratura Greca nell'Università di Palermo, ma non vi andò, rimanendo comandato prima all'Archivio di Stato in Firenze, poi all'Univer-

sità di Torino, dove poco dopo ebbe la nomina definitiva; questa cattedra egli tenne per più d'un quarto di secolo fino alla morte.

La storia antica e medievale e in parte anche la storia moderna sono debitrici al Müller della pubblicazione di alcuni documenti molto importanti. Cominciò con gli *Urkundliche Beiträge zur Geschichte des sinkenden Römer Reiches* e coi *Byzantinische Analekten aus Handschriften der St. Markus-Bibliothek zu Venedig u. der k. k. Hofbibliothek zu Wien* pubblicati nei *Sitzungsberichte* della Accademia delle Scienze di Vienna; poi intraprese in collaborazione col Miklosich e a spese della predetta Accademia la grandiosa pubblicazione degli *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana*, di cui sino al '90 sono usciti sei grossi volumi. Alla storia più recente riferisconsi gli *Actenstücke zur neueren Geschichte Mailands unter französischer Herrschaft und unter den letzten Sforza's* che si leggono nel 27° volume dell'Archivio dell'Accademia Viennese, e le pubblicazioni relative a Vittoria Colonna fatte in collaborazione con E. Ferrero, cioè la traduzione della biografia scrittane dal Reumont (Torino '83) e il lungo carteggio (Torino '89).

Le altre opere del Müller appartengono alla filologia greca e alla tedesca, e sono per lo più libri scolastici, anzi, si può dire, formano un'intiera biblioteca scolastica per lo studio del greco e del tedesco nelle scuole secondarie. Prima egli ritradusse ad uso delle nostre scuole la Grammatica greca del Curtius (1), non tralasciando, a profitto dei docenti, l'ottimo libro delle *Erläuterungen* che il Curtius aveva aggiunto per render ragione della sua maniera di raggruppare ed esporre i fatti della lingua; ed alla Grammatica fe' seguir subito l'utile raccolta degli Esercizi proposti da Carlo Schenkl per lo studio del Greco nei Ginnasi e ne' Licei. Questi libri ebbero una grande diffusione in Italia, e ad essi

(1) La prima traduzione italiana di questa Grammatica era stata fatta molti anni avanti dal Teza.

si deve in gran parte il progresso che lo studio elementare del greco fece da noi negli ultimi venticinque anni. A queste opere il Müller aggiunse presto anche un libro di letture greche, traducendo la Crestomazia dello stesso Schenkl, e un Dizionario greco-italiano che con quello italiano-greco del Brunetti colmò una lacuna da lungo tempo fra noi lamentata. Questa biblioteca scolastica, appunto perchè rispondeva a un sentito bisogno, ebbe la fortuna di ripetute edizioni; e fu poi anche arricchita di altri lavori come gli Esercizi greci del Boeckel e l'Avviamento allo studio della lingua greca, lavoro originale del Müller, pubblicato nel '84, e accompagnato dal relativo corso d'esercizi; si aggiungano le edizioni italiane delle forme irregolari de' verbi raccolte dall'Hensell e delle tavole sinottiche per la coniugazione dei verbi irregolari composte dal Born; e infine un'Antologia di Letture storiche greche ad uso dei Licei (2ª ediz., Torino, 1895). — A questi libri di filologia greca fanno riscontro quelli scritti per facilitare lo studio del tedesco, i quali formano il *Corso pratico di lingua tedesca*, diviso in tre volumi.

Molto pure deve al Müller la Collezione scolastica dei Classici Greci e Latini con note italiane, intrapresa dalla Casa Editrice Loescher, per la quale Collezione il Müller preparò le due orazioni di Lisia, contro Eratostene e contro Agorato (2ª ediz. Torino, '87).

Non ultimo frutto poi dell'attività filologica del Müller fu la fondazione della presente *Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica*, che divenne presto ambita palestra agli studi filologici dei nostri connazionali, e fino ad ora ha contribuito non lievemente al progresso della nostra coltura e delle discipline filologiche. Egli la fondò nel 1872 in collaborazione con Domenico Pezzi; ma dopo il primo anno, essendosi ritirato il Pezzi, il Müller proseguì l'opera solo, avendo a condirettori Domenico Comparetti, e i compianti proff. G. M. Bertini e G. Flechia dell'Università di Torino. Da un anno appena

si era iniziata la presente nuova serie con l'attuale Direzione, la quale ben a ragione rimpiange la perduta collaborazione di un uomo che con operosità infaticabile attendeva da ventitre anni alla redazione, alla correzione delle prove di stampa e alla pubblicazione regolare dei fascicoli.

Sia reso omaggio anche alla memoria del Müller come maestro. Molti fra gli insegnanti lettere classiche nei Ginnasi e Licei del Regno e alcuni eziandio degli attuali insegnanti universitari sono usciti dalla sua scuola; tutti costoro ricordano con gratitudine la insistenza e premura con cui il Müller esortava i giovani allo studio, additando, fra i primi in Piemonte, un alto ideale scientifico, largheggiando di aiuti e di consigli, esercitando anche fuori della scuola una notevole efficacia didattica. Per questo l'insegnamento di lui è riuscito incontestabilmente utilissimo a parecchie generazioni di studenti italiani, ed è giusto che il nostro Paese glie ne sappia grado.

G. Müller adunque, come studioso e come maestro, lascia di sè duratura memoria in Italia, e specialmente le provincie subalpine e l'Università di Torino lo ricorderanno come uno dei loro più attivi e benemeriti insegnanti. La Direzione della Rivista, col proposito di continuare nel miglior modo che le sarà possibile l'opera di lui, depone mestamente un fiore sulla sua tomba.

Firenze, agosto 1895.

La Direzione.

I GIUDIZI DELLO STOLZ E DEL THURNEYSEN CONTRO L'ITALIANITÀ DELL'ETRUSCO IN RELAZIONE COLLE FASCE DELLA MUMMIA COLLA PIETRA DI LENNO E SPECIALMENTE COI NOVISSIMI FITTILI DI NARCE

I.

§ 1. Compiuto appena l'esame di coscienza (¹), che il nuovo libro del Pauli imponeva a' fautori dell'italianità etrusca, sì col persistere nelle antiche opinazioni, sì col tacere dei nuovi fatti venuti in luce mercè alla meravigliosa scoperta del Krall, ecco sorgere necessità di rinnovarlo a cagione delle sentenze contrarie dello Stolz e del Thurneysen; il primo de' quali (²) stima che il giudizio del Pauli intorno all'etrusco torni pur sempre il più probabile, e che l'appartenenza di quella lingua alla famiglia delle italiche, nello stretto senso della parola « sia oggi non meno problematica di prima »; il secondo (³) poi invita il Pauli a smettere « di pre-

(1) *L'iscrizione etrusca della Mummia e il nuovo libro del Pauli intorno alle iscr. tirrene di Lenno*, osservazioni critiche pubblicate nei Rendic. Ist. Lomb. 1894, p. 613-623 e 627-662; cito abbreviatamente: Oss. crit. o Rendic. Per le altre abbreviazioni, la bibliografia e la parte generale di questo scritto (§ 1-14), cfr. *L'italianità nella lingua etrusca* estr. dalla N(uova) Ant(ologia), 1° aprile 1895, p. 416-451.

(2) Stolz, *Linguistisch-histor. Beitr. zur Paläo-Ethnol. von Tirol*, Innsbruck 1894 (estr. dai *Beitr. zur Anthrop. von Tirol*), che debbo a cortesia dell'Autore, p. 11 n.; Stolz, *Hist. Gramm. der lat. Sprache*, I, p. VII e 12.

(3) Thurneysen, *Wochensch. für klass. Philol.* 1894, 40, col. 1085; cfr. *Indog. Forsch.*, *Anzeiger*, IV, 37, n. 1. — Per vero sorprende che una sì chiara patente di morbosa stupidità sia data in questo solo campo ad uomini, che in altri campi, più o meno vicini, non si reputano malati o cretini; e ciò senza che preceda alcuna pur piccola prova dell'attento studio dedicato alle loro

dicar più oltre che non debbasi nell'ermeneutica etrusca muovere il passo dal postulato dell'indogermanità, perchè sia ottimismo soverchio sperare da siffatti ragionamenti » la guarigione di coloro « cui nemmeno le fasce di Agram valsero a guarire »; inoltre rimprovera egli al Planta, perchè nella sua eccellente grammatica dell'osco e dell'umbro non abbia « con più di energia protestato contro la fantasima di un'etrusca indogermanità; protesta, la quale se non si faccia dagli studiosi delle lingue italiche, da chi mai si farà? ». Ora, quand'anche la revisione critica delle dottrine, tanto recisamente oppugnate, non fosse richiesta dall'autorità dei due valentuomini, sarebbe essa consigliata da ciò, che sebbene agli studi etruschi, in questi anni dalle Accademie Italiane con molta benevolenza accolti e promossi, non sia mancato il pubblico e privato suffragio d'insigni studiosi nostrani e forastieri, grandemente s'avvantaggeranno essi, se insieme gli avversari, fatti sempre più persuasi della serietà de' nostri propositi, ci aiuteranno colla minuta discussione, sia delle risposte da noi date alle an-

---

pagine, e delle insuperabili difficoltà da quelle, e dalle molte prove e riprove, sollevate nella mente degli oppositori: sorprende che alla costoro equanimità non sia parso giusto mostrare, come anzitutto abbiano dubitato della propria miopia (cfr. n. 98), e siansi chiesto anche, se il perseverare ostinato di studiosi onesti, e non del tutto impreparati, in una medesima via, non dimostri pur qualche cosa; sorprende specialmente, perchè quelli, e dimostravano avere bene o male pesate tutte le precedenti obiezioni altrui, e vantavano riprove numerose delle precedenti affermazioni loro proprie, e pretendevano aver portato, fra l'altro, pur sempre badando al quesito principale, da un pezzo il problema appunto in quel terreno dove il Thurneysen medesimo sembra invitarli. Infatti nella predetta recensione del Planta nota egli (p. 37): « torna spiacevole che non siasi profittato dei monumenti etruschi, i quali co' loro nomi italici non sono privi d'importanza per le cognizioni dell'italico settentrionale »; ma se ciò vale dei nomi propri, e come no d'altre parole e forme italiche comuni agli Etruschi e agli altri Italici? e come escludere a priori che se ne diano e di molte, e ricusar di vagliare le prove che di ciò si porgano? In ogni caso sta che per l'avvenire, quando, come noi da tanti anni facciamo, si attenda a ricercare minutamente ne' testi etruschi gli elementi italici, si otterrà, qual che sia lo scopo finale della ricerca, la approvazione anche di un così deciso avversario dell'italianità etrusca, quale si dichiara il Thurneysen; e ciò ne basta, ed è anzi la sola cosa che per ora c'importi.

tiche obiezioni, sia sopratutto de' nuovi fatti che la Mummia permise ora di mettere, ora di rimettere in luce.

§ 2. La dottrina, di cui si tratta, è doppia: essa cioè primieramente statuisce che le iscrizioni etrusche a noi pervenute contengono tanto numero di parole italiche e tale maniera di forme grammaticali, da permettere ed anzi richiedere che se ne tenti l'interpretazione per via di combinazioni etimologiche di base italica ed anche talvolta, con molta discrezione e cautela, semplicemente di base indoeuropea; in secondo luogo, e, per ora, in via subordinata, i suoi fautori opinano che l'etrusco medesimo fu in sè lingua indoeuropea ed anzi italica; perocchè tali siano gli argomenti addotti a favore della sua arianità, che, qualora si ammettano, importino insieme la italianità, ed eziandio parentela più stretta col latino e falisco, che non coll'umbro e coll'osco (4). Non si vuole adunque nè punto, nè poco, nella esplorazione ermeneutica de' testi etruschi muovere il passo « dal postulato che la lingua loro sia indoeuropea »; che anzi previamente si riconosce non potersi a tale riguardo aspirare ad altro che ad una ben fondata opinione personale, di cui l'avvenire soltanto dirà, se più si avvicini al vero quando affermi, o quando neghi. Per contro si afferma come fatto incontestabile, di cui crescano ogni giorno più le prove, essere di siffatto modo i testi etruschi a noi pervenuti da meritare ed esigere, che anzitutto se ne ricerchino e indaghino con rigore di metodo gli elementi italici, e per via di questi positivamente o negativamente si argomenti la natura di quelli che tali non appaiano, e il senso probabile del testo.

Dirò anzitutto brevemente della seconda e per ora accessoria parte della nostra dottrina, affine di mostrare come sia fondato il giudizio di coloro co' quali io sto, che l'etrusco appartenne cioè

---

(4) Forse apparirà un giorno come l'etrusco tramezzi, perchè disse *ci* per 'cinque' e probabilmente *huθ(r)* *hut(r)* per 'quattro', insieme con *s'tavhel* (cioè *stafel*) per lat. *stabilis*; così pure ebbe insieme i nomin. acc. plurali *aseies* 'quei dell'*asa* o *ara*' e *tusurθir* o *-θii* o *-θi* 'coniuges' (Saggi 25 con 55 sg. e 37 n. 52). Forse però allora anzichè d'etrusco, sarà dato parlare della tale e tale zona etrusca e del tale e tal gruppo di etruschi dialetti, e sarà possibile anche distinguere le rispettive mutuazioni.

verisimilmente alla stessa famiglia del latino e del falisco, dell'umbro e dell'osco.

§ 3. Il primo argomento è dato, ben s'intende, dalle parole e forme italiche, onde si ragiona poi (§ 14-18) diffusamente a proposito della tesi principale.

Il secondo argomento (Sagg. 180 sg. Oss. crit. 620, n. 8 e 657, n. 28) viene dall'onomastico etrusco, nella grande maggioranza dei casi tanto concorde con quello degli altri popoli italici, che gli avversari immaginarono averlo da questi mutuato gli Etruschi di sana pianta: ipotesi contraria a tutte le analogie istoriche di qualsiasi tempo e luogo. Nè si tratta solo, badiamo, di mera concordanza lessicale fra' prenomi o nomi o cognomi adoperati dagli uni e dagli altri; concordarono invero nel campo onomastico gli Etruschi cogli altri Italici anzitutto nella fondamentale distinzione del prenome dal nome, oltrecchè nell'uso caratteristico quasi costante di scrivere quello abbreviato; distinzione, che ignota ai Greci e ad ogni altra gente indoeuropea, apparisce così grave sotto il riguardo giuridico, da potersi affermare che contenga in germe per metà il *Corpus Iuris*. Concordarono poi quanto al nome personale gli Etruschi sopratutto coi Latini: 1° nell'ordine delle diverse parti onde quello constava, sicchè occorre frequentissima anche appo loro la formola latina *M. Tullius Cicero* ed è per contro quasi ignota l'umbra *M. M.* (*f.*) *Tullius* (5), mentre non mancano esempi della latino-osca *M. Tullius M.* (*f.*); 2° nella distinzione del nome gentilizio in *-io* dal cognome: distinzione tanto significativa per la somiglianza delle prische istituzioni famigliari d'ambo

---

(5) Per es. F. 871 *Lar: Apini: Cecu*, 1079 *L(arθ). Aχunie. Cesina*, 137 *Aule: Cae: Ancari*, 138 *La(rθ) Cae Ful(u)*, 1151 *La(rθ). Cai. Veti* ecc. ecc.; F. 1854 *L(ar)θ. Vesiș'. L(a)r*, 1409 *Aule: Vetis': La(rθ)*, 176 *La(rθ): Lacs: Ca(es')*, 1184 *Au(le). Anei. Au(les')*, 433bis *Ar(nθ). Capini-Ar(nθ)*; come osc. F. 2768 *Paakul Mulukiis Marai*, 2760 *G. Silli. G.*, 2785 *M. Siuttiis M.*, *N. Puntiis M.*, 2787 *V. Pupidiis V.* (cfr. *C.I.L.* I 52 e 1553b, X 4719). Invece rarissimi occorrono gli esemplari etruschi del tipo rappresentato forse da F. 581 = F1. 200 *L(ar)θ: Ar(nθ): Cal* o *Cau*, e rispondente, se mai, all'umb. F. 81 *C. V. Vistinie*, *Ner. T. Babr.*, *Vois. Ner. Propartie*, *T. V. Voisiener*, volsc. F. 2736 *Ec: Se: Cosuties*, *Ma: Ca: Tafanies* ecc.

i popoli, quanto la predetta del prenome e del nome per la loro simile evoluzione posteriore.

§ 4. Nè si obietti che dal canto loro, unici in Italia, usarono gli Etruschi il matronimico: perocchè, lasciato da parte il sospetto arguto del Bücheler (Rh. Mus. 39, pag. 411 e cfr. Stolz, Hist. Gramm. I, 358), che traccie di matronimico pur si abbiano fra' Romani; lasciata da parte altresì la tradizione greca, essersi anticamente intitolati dalla madre eroi ed uomini (6): sta primieramente il fatto, che la consuetudine del matronimico s'incontra in paesi lontani e disparati, fra' quali con incredibile stento cercò il Töpffer (Att. Geneal. 193-95) ricondurla a comuni ragioni etnologiche, dimenticando, fra l'altro, che oltre a' Lici, a Coo, a' Locri Epizefirii, agli Etruschi, era quella ben documentata per l'Egitto (Sagg. 188, n. 135); e sta poi un secondo fatto, di gran lunga più importante, che, vale a dire, come appunto in Egitto, in Etruria il nome della madre non surroga, ma sovente accompagna il nome del padre: sicchè nessuna deduzione può trarsi dalla formola etrusca del nome personale a favore di un immaginario primitivo matriarcato, d'altronde contrario a tutto quanto i testi e i monumenti c'insegnano circa il costume etrusco, spirante in ogni rispetto la relativa parità sociale romana della donna e dell'uomo. Ricordato poi, a tale proposito, che come nel regno della natura, così in quello dell'uomo, alla somiglianza formale estrinseca di due fenomeni sottostà non di rado l'intrinseca sostanziale loro disparità; e che altresì le stesse cause rinascendo in tempi e luoghi diversi, spesso producono spontaneamente gli stessi effetti: io per me opino, la ragione originaria del matronimico etrusco essere quella medesima, per la quale furono anticamente e in Etruria e nel Lazio non solo molto numerosi, ma altresì onorati gli spurii (cfr.

(6) Bekker, Anecd. 851, 29: Omero ἄτοπον γὰρ ἡγήσατο τὰς τῶν ἡρώων πράξεις ἐξηγούμενος ἀπὸ μητέρων παράγειν, e però, secondo il grammatico, si astenne dall'usare il matronimico, laddove i posteriori, a dir suo, vi ricorsero spesso; cfr. Tzetz. Chiliad. V 18, v. 654-655, a proposito de' Greci prima di Cecrope: οἱ παῖδες τότε Μόνας ἐπιγιγνώσκοντες μητέρας οὐ πατέρας; cfr. altresì ivi, v. 614 con Klearch. ap. Athen. XIII 1. 555d οὐκ εἰδότων τῶν προτέρων διὰ τὸ πλῆθος τόν πατέρα.

Sagg. 188. n. 135. 206); vale a dire le diverse forme del matrimonio e la conseguente diversità degli effetti giuridici quanto ai figli e alla moglie. In ogni caso la peculiare consuetudine del matronimico, essendo stata dagli Etruschi conservata gelosamente anche ne' latini epitafi da essi dettati alla fine della Repubblica e a principio dell'impero, quando quella doveva a' Romani apparire strana e ridicola, tanto più vuolsi credere che, se in tutto il resto l'onomastico loro concorda quasi affatto coll'italico, ciò non provenne già dall'aver messo questo in luogo di quello, ma sì dalla originaria conformità d'entrambi.

§ 5. Nè mancano di ciò nelle iscrizioni etrusche ulteriori prove; e son tre: l'italianità dei pochi prenomi speciali da quelle offerti; l'uso di derivare in *-on* i nomi servili; l'identità morfologica dei nomi comuni e dei propri. Quanto al primo punto, riguarda esso i prenomi: *Arnnθ Aranθ Arnθ* (cfr. lat. *arundus* con *secundus-sequi*, *Deferunda-deferre* ecc.), *Avile* per *Aule*, *Vel* (cfr. lat. *Herius* con umb. *heri* per lat. *vel*), *Vel-θur*, *Vetu* (cfr. lat. *vetus Veturius*), *θucer*, *Lar Lari Laris Larnθ* (cfr. lat. etr. *Larunda*) *Larθ*, *Lauχme Lauχusie La(u)χe Lucumu Luχu* (cfr. lat. *locuples Leucetie Lucius*), *Se(r)θre* (lat. *Sertor Sertorius*), *Tarχis*; *θana θania* etr. lat. *Dana* (cfr. lat. *Diana*), *θanχ-vil* (cfr. osc. *tanginúd* lat. *tongere*, lat. etr. *Menerva*), *Ranθia-Aranθia* e *Ravnθu-Ramθu* (cfr. etr. *Aranθ* e lat. *rarus*), *Fa(u)sti* (cfr. lat. *faustus*). Ora, per numerose e difficili che appaiano le minute questioni fonetiche e morfologiche o etimologiche, cui tali voci porgono occasione, qual mai giudice discreto o spregiudicato negherà che possano, e però debbano fino a prova contraria, tenersi per prette italiche? E s'aggiunge poi a rincalzo il confronto coi prenomi peculiari dei Latini, degli Osci e degli Umbri; per es. *Agrippa Caesar Denter Herius Hostus Mettus Opiter Tirrius Volero Vopiscus*, osc. *Pakul Mara*, umb. *Voisieno*: rispetto a' quali tutti certamente concederanno che l'indagine etimologica proceda per lo meno altrettanto incerta. — Quanto al secondo punto, già il Pauli (Etr. St. I. 99; IV. 34) e il Bugge (Beitr. III. 11 sg.) osservarono come *Auliu Velu Larsiu* ecc., prenomi dei *lautni*, ossiano 'servi liberi' etruschi, siano derivati col

suffisso stesso dei lat. *Rufio Stabilio Turpio* ecc., propri a Roma dei liberti o schiavi: ed io poi notai (Iscr. Pal. 77, n. 108) che al *Cusu apa lautni* d'un epitafio etrusco fa riscontro *Qusoni C(aiae) l(iberto) anciali* (o *Anciali*) d'un epitafio latino' (7); e che il suff. *-on* di etr. *Auli-u* ecc. lat. *Rufi-o* ecc. verisimilmente già sta in *laut-n-i* stesso, due volte scritto *laut-un-i-s' laut-un-ie-s'*, e suggerisce l'interpretazione: 'lautone' ossia 'lautino' (8). — Infine, circa il terzo punto (Sagg. 181, n. 132), si confrontino *Crap-il-un-i-ai* con *ac-il-une*, *Cip-ir-un-ia* con *s'et-ir-une*, *Cat-r-n-a Scat-r-n-ia Step-r-n-i* con *clev-r-n-* (loc. *clev-r-n-θ*, lat. *tab-er-na* ecc.), *Avil-er-ec* con *luc-air-ce* e lat. *lup-er-cu-s nov-er-ca*, *Cusp-er-i-ena* con *peθ-er-en-i*, *Sescatna Sesumnei Tetuminas'* con *memesnamer mimenica tatanus'*, *Velisa* con *putisa*, *Atinate* con *culchnati*, *Hulχniesi Marcesi* con *caliaθesi nacnvaiasi*, *Viliasa* e *Viliania* o *Salisa* e *Salinei* con *acnesem* e *acnina* ecc. ecc. Non sono adunque i nn. pr. personali degli Etruschi roba accattata, ma documento di basi lessicali e di suffissi e di combinazioni suffissali, e comune possesso di quelli e degli altri Italici tutti quanti.

§ 6. Terzo argomento. Lo stesso vale pei nomi peculiari degli dei etruschi: *Tina* 'Giove' (cfr. lat. *dinus per-en-dinus*), *Θes-an* 'Aurora' quasi 'divesana' (9), *Usil* 'Sole' (msc. e fem., cfr. lat.

(7) F. 1040 = C.I.E. 442; cfr. *apa hels'* con *helu lautni*, *latna heliu*, C.I.L. V, 2675 = I, 1433; cfr. poi etr. *acil* con pren. *acila* lat. *ancilla* (§ 26).

(8) Cfr. Rendic. 1892, p. 423, n. 73, lat. *lautiores liberti* e *homines lauti et urbani* con *pusio pumilio tiro* ecc. fr. *pion* ecc.

(9) Cfr. Iscr. pal. 65 con 58 *Marmis Metus Mus* per Μάρπησσα Μέδουσα Μοῦσα, pren. *Casenter* per etr. *Cas'ntra Cas'tra* gr. lat. *Cassandra*, e così *Caθ* all. a *Caθa* sul bronzo di Piacenza, *lautniθ lautnit* all. a *lautniθa lautnita* negli epitafi, ecc. — Alle obiezioni del Bréal (De quelques divinités italiques, negli Atti del Congresso degli Orientalisti a Ginevra, nel 1894), circa *Maris* e *Menrva*, non mi lice qui arrestarmi, perchè non potei vedere se non le prime prove tipografiche, da lui gentilmente favoritemi, del suo discorso: nelle quali, certo per mera svista, occorrono più forme, che gli Etruschi mai non ebbero, come p. es. mai non ebbero il *nunθen.e* del Journ. des Savants (avril, 1893 p. 228), ch'è invece *nunθen* | *s'rencv|e*. Ammetto però anch'io volentieri che un qualche nome o dio etrusco possa, meglio studiato, risultare straniero, malgrado l'apparenza italica, o piuttosto risultare confuso con alcun simile nome o dio straniero: ciò accadde sempre e dovunque, senza che importi per le origini del popolo o della sua lingua (L'italian. p. 20 = N. Antol. p. 435).

us-tu-m Auseli Aurora), *Lei-nθ* 'Morte' (lat. *le-tu-m*), *Munθuχ* 'dea del ciclo di Venere' (lat. *mundus*), etr. lat. *Vertumnus* il dio del 'giro' annuale, *Nortia* (etr. *Nurθni*) la Fortuna 'novatrice' (cfr. lat. *Neverita noverca novus*).

Quarto: similmente i nomi locali dell'Etruria antica, e, se vogliansi insieme, della circumpadana e della campana: invano vi si cerca alcun che di diverso da quelli della restante Italia, o di simile p. es. a' nomi berberi dell'Africa settentrionale, od agl'iberici delle Spagne, od ai celtici delle Gallie; dove si vuol notare, che di alquanti luoghi e popoli etruschi possediamo due nomi, uno più antico, uno più recente (p. es. *Camars-Clusium*, *Aurinini-Saturnini*, *Cae[s]re-Cisra-Agulla*, mutato poi nel grecheggiante *Agylla*, *Purgi* scritto poi grecamente *Pyrgoi* ecc.), senzachè il primo appaia tuttavia meno italico del secondo.

Quinto: delle poche parole a noi tramandate (cfr. Sagg. 179) come etrusche — e torna già bene notevole che, in tanta copia e durata e importanza di relazioni, specie coi Romani, siano sì poche — nessuna presenta base o forma non italica, laddove parecchie risultano chiaramente italiche: così αὐκήλως 'aurora', che è verisimilmente dittografia (Rendic. 1871, pag. 15) di αὔκηλ-[έ]ως [εως] ὑπὸ Τυρρηνῶν (Hesych.), dove *aucel* o *ausel* (cfr. etr. *Mamerce-Mamerse*, *uceti-useti*, etr. lat. *arse* lat. *arce* ecc.) va con lat. etr. *Auselii* e con etr. *Usil* 'sole': così ἄνδας 'borea' (cfr. ἄνεμος), ἄνταρ 'aquila', ἄρακος ἱέραξ, *capus* 'falco' (cfr. lat. *capere*), *hister thensa lanista lucumo ludio mantissa* (la 'manciata' o 'manata', ossia 'la piccola mano di giunta'), τήβεννα [10], *arse verse(m)* 'arce ignem' ecc.

§ 7. Sesto: delle sei voci etrusche, di cui le bilingui ci dànno il significato (*trutnvt frontac* 'haruspex fulguriator', *lautni* 'libertus', *Cupsnal* 'Coelia natus', *Zicu* 'Scribonius', *clan* 'filius') cinque, altrimenti inesplicate, assai bene si spiegano rimanendo nel campo italico; infatti per *trut-n-vt* (lat. '*haru-spex*' letter.

(10) Sfuggirono anche al Lewy, Die semit. Frendwörter im Griechischen, p. 34 (*s'ivonà* 'veste colorata'; le osservazioni del Bugge, Urspr. d. Etr. p. 36.

'trutino-vidus'), abbiamo osc. *trutum truta-s* 'quarto' o 'tagliato, squartato, preciso', gr. lat. τρυτάνη-*trutina*, gr. τιτρώσκω ([11]); per *laut-(u)n-i* 'libertus' lat. *lautiores liberti* (§ 5); per *Cup-s-na* 'Coelia', gr. etr. lat. *cupa* 'bicchiere a fondo cavo', nel senso di lat. *cava coeli* (Deecke, Etr. Forsch. VI, 67): analogamente presso Cicerone (Att. VII 13^{b}. 5) traducesi il nome degli *Oppii*, famosi usurai, con *Succones* 'succhiatori', quasi provenisse da ὀπός 'succo' (O. Keller, Lat. Volksetym. 177); per *Zicu*, lat. *sig-n-are sig-illu-m* (Bugge, Beitr. III, 10 'signon', cfr. Deecke, op. cit. 107). Ottimamente poi si spiega, entro i confini italo-greci, la più importante e caratteristica fra le sei parole, ch'è insieme quella appunto di cui men torna legittimo immaginare abbianla gli Etruschi mutuata da altri: dico *frontac* 'fulguriator', ossia come un lat. 'brontax', che va con lat. *frontesia*, osc. *frunter*, gr. βροντή, it. *brontolare*.

§ 8. Settimo: fra le sei predette voci, la più ardua, e finora disperata, è *clan* 'figlio'; e perchè *seχ*, che dagli epitafi risulta avere significato 'figlia', prestò finora uguale resistenza a' tentativi dell'etimologia, di queste due parole, e insieme di *puia*, con cui negli epitafi designasi la 'moglie', si fece uno dei capisaldi dell'anarianità etrusca: essendosi su questo triplice fondamento poggiata la sentenza, che i nomi di parentela usati dagli Etruschi differirono da quelli di tutte le altre genti indoeuropee, come del resto di tutti quanti i popoli del mondo antico e moderno ([12]).

---

(11) Cfr. Sagg. 130 sg. etr. *tru* loc. *tru-θ*, *trutum*, *Trut-v-ec-ie* 'la luna dei quarti' contrapposta a *Cemna* 'Gemina' o *Θuplθa* 'doppietta' per 'luna piena'.

(12) Farebbe eccezione *aitu* o *atiu*, che (Pauli, Vorgr. Inschr. II, 211) direbbe 'madre' (cfr. Pauli, Etr. St. IV, 62 sg.. 'erede') perchè in susio *ate atta* dice 'padre'; ma l'epitafio perugino, testè pubblicato dal Dr. B. Nogara (Annuario Acc. Scient. Lett. di Milano, 1894-95, p. 7 estr.) *Larθ Selvas'l aθnu*, rende sempre più probabile, secondo egli giustamente nota, che sia *aθnu* una designazione servile o libertina analoga a *lut* (cfr. *θu-lut[e]r*) *lutni lautni* e *akil* (cfr. *Selvas'l aθnu* con *Tins' lut* e *akil Tus' Θues'* ecc., gr. ἱερόδουλοι ecc.), conforme già intravvedevasi dalla relazione prima avvertita (Iscr. pal. 76, n. 106, cfr. Sagg., 65) di *aitu atiu aθnu* (Pauli, l. c. 'erede' come *aitu* ecc.) con *lautni* e quindi con *akil acil* (cfr. pren. *acila* per lat. *ancilla*). Forse *(h)aθ-nu (h)at-iu (h)atr-s' ha-tr-en-cu* insieme

§ 8*bis*. Ottavo: vale ancora meno, perchè priva omai di fondamento (Sagg. 173 sg., 193-195 e Oss. crit. Rendic. 1894, p. 644-653) l'obiezione de' supposti genitivi o dativi etruschi in *-al* *-sa* *-si* *-sla* *-sle*, che sono invece suffissi nominali, in sè medesimi nominativi, con cui si formano i derivati aggettivali testè detti, indicatori della paternità o del matrimonio; e rispondono i primi tre (*-al* *-sa* *-si*) a' derivati latini in *-ali* e *-sio*, laddove l'ultimo (*-s-le*), che sarebbe in bocca latina suonato di per sè circa *-ssiolo*, verisimilmente si confuse collo *-s(e)le* *-c(e)le* diminutivo: insomma *Arnθal* letter. 'Arruntialis' per 'figlio di Arrunte', *Varnal* letter. 'Varinialis' per 'nato di Varinia' o 'Varia', *Aulesa* o *Aulesi* lett.

---

specie quando si consideri che, come nelle antiche iscr. latine con quasi assoluta costanza mai non si omette 'f(ilius)' o 'f(ilia)', e di rado si nota *uxor* o *coniux* (che occorre anche dappoi quasi solo quando p. es. il diverso gentilizio del marito e della moglie impedirebbe d'inferire altrimenti il vincolo esistente fra loro), così mai non occorre, nè nelle osche, umbre, volsche, messapiche, venete, nè nelle greche, parola equivalente; sicchè in ogni caso le etrusche debbonsi ascrivere alla seconda categoria, e il peculiare uso latino vuolsi ripetere da ragioni locali, che furono verisimilmente le stesse, per le quali appo di essi i 'figli' veri si chiamarono *liberi* per antonomasia. Il che posto, le predette parole etrusche devesi credere designassero o qualche particolare qualità di figli e di mogli in relazione colle diverse forme del matrimonio italico (cfr. Gamurrini, Mittheil. Röm. IV, 1889, p. 89-100) e co' diversi loro effetti giuridici, oppure essere stati meri pleonasmi (cfr. Sagg. 240 *Larθal clan Pumpual clan* con *clan* ripetuto). Ora, dall'un canto, niente accenna alle predette diversità nei testi dove quei vocaboli si leggono; d'altro canto, occorrono essi di preferenza ne' testi onomastici lunghi e diffusi, specie quando allitterino col nome proprio precedente. Torna quindi più probabile trattisi di pleonasmo; e però oggi ancora, dopo 25 anni, non mi sembra illecita la conghiettura etimologica che *clan* e *sec* vadano rispettivamente con lat. *calare* e *in-sece*; sicchè *Thoceruai clan* significhi alla lettera niente più che 'Thoceronialis dictus', *Caial sec* 'Caialis dicta': cfr. *claz* *cl(a)z* 'calatus', *cla-nt-l* *Cla-nt-ie* *pen(θ)* 'pendens', *clen(θ)* 'colendus cultor', *nunθen* = *nunθenθ*, *acil* = *acilθ*. Quanto a *puia* (cfr. *puiac* *puliac*), inclino a credere significhi 'moglie già schiava' (cfr. *Caipur Naeipurs'* lat. *Caipor Naevipori*), e *pui-ac* il figlio suo: certo è che *puia* designò anche la moglie di un *lautni* o 'servo libero' (Pauli, Etr. Forsch. IV, 6, 27; 8, 41, 44), e che *puliac* trovasi intitolato appunto un *lautni* (ib. 12, 71) e *puiac* un *la(utni) eteri* (ib. 23, 123); cfr. inoltre G. 790 [*laut*]*nia puiac* 'servâ liberâ puellâ natus', F. 930 *puiac Mutainei* con F[a] 42 *Muteni lautna*, C.I.E. 367 ...*Secu-Anies' puiac*[.] e F. 985 sg. *puil* insieme con *acnaice* (Sagg. 66 sg. con 20 sg.) e *itruta* (Sagg. 114, cfr. Rendic. 1892, p. 426 sg.).

'Aulesio' per 'figlio' o 'schiavo di Aulo', ***Latinisa*** lett. 'Latinesia' per 'moglie di Latinio', ***Alfnalisle*** 'Alfenaliculus' (lett. 'Alfenalissiolus') per 'figlio della moglie di Alfenio'. Così nel volgare latino *fratrissa* designò la moglie del fratello, e ***Octavianus*** 'il figlio adottivo di Ottavio', o pur lo schiavo, o il campo da Ottavio già posseduto.

Nono argomento: taccio dell'obiezione dei perfetti etruschi in *-ce* (per es. *turce* 'donavit', *svalce* 'vixit' ecc.), giacchè l'oscura origine loro a nessuno parrebbe da sola documentare l'anarianità della lingua cui spettano, mentre poi nessuno ancora provò impossibile o improbabile la loro connessione col gr. λέλυκε, o coll'umb. *combifiançiust*, o meglio coll'osc. *ce-bunst* e col lat. *ce-tte* (Sagg. 172). Confesso invece subito che il tallone d'Achille dell'arianità etrusca sono tuttodì fino ad un certo punto i numerali; solo però fino ad un certo punto: giacchè (Sagg. 174 sg.) pur gli avversari riconoscono che *maχ* 'uno' può rannodarsi a μιά e a lat. *semel* (cfr. osc. lat. *Maccus* la maschera dello 'scempio' con lat. *sim-plex*), mentre poi quanto a *θu ci s'a*, mi sembra che omai negarne la rispondenza a lat. *duo quinque sex* equivalga a chiuder gli occhi per non vedere. Nè meglio intendo, come si persista a staccare *semφ-s'* da *septimi*, *muva-* da *novem*, *tesne* da umb. *desen-* o lat. *de(c)ni*, *tes'amsa* da 'decem sex' (cfr. umb. *desenduf* 'duodecim'), *χimθm* da *centum*, quantunque io ben riconosca non essersi data ancora soluzione adeguata dei problemi fonetici impliciti in codesti pareggiamenti: e ciò vale altresì pel suff. *-lχ-al-* (circa lat. '-dic-ali-s') delle decine ordinali (p. es. *semφa-lχ-al-s* 'septuagesimi'). Per contro, come sieno sorti *zal sal* (cfr. *zel zelar* ecc.) 'tres' e *huθ hut* 'quatuor', che cosa significhino *esal-s* (cfr. *esl-z es'ulzi*) *cezp-z zaθrum* e loro derivati, e che sia l' *-em* di *ciem eslem θunem*, non s'intende ancora punto; sebbene *cezp-* fu forse termine tecnico della settina egizia (cfr. copt. *sesps* basc. *zazpi*) e *-θru-* di *za-θru-m* ebbe riscontro in lat. *tria-tru-s* e simili, come *-zi* di *ci-zi es'ul-zi θun-z(i)* nel *-ti* di umb. *du-ti* lat. *ter-ti-m* (cfr. Bugge, I, 173 e Sagg. 60, 97).

Decimo: finalmente si concede da tutti che la leggenda erodotea delle origini lide, e le testimonianze di Dionisio, Cicerone e Gellio

intorno alla lingua degli Etruschi vogliónsi intendere con discrezione: ma nessuna discrezione in verità occorre per avvertire, che, quanto ad Erodoto, la è questione di fonti e di critica storica; e che gli altri finora non s'intesero affatto, perchè il pregiudizio ne strappò le parole al contesto, di cui fan parte, e all'analogia dei contesti identici o similari, per interpretarle poi secondo le illusioni della probabilità attuale, anzichè conforme a' criteri della probabilità istorica (Sagg. 176-179, 240 e N. Ant. aprile 1895, p. 438-442 = estr. p. 24-28).

§ 9. Sono questi i principali argomenti a favore dell'italianità dell'etrusco. Ritorno però, prima di procedere, ai numerali, giacchè mi ci invita l'ingegnosa ed importante scrittura dello Skutsch (Zu den etr. Zahlwörtern, Indog. Forsch. V, 256-266), che sopraggiunge per cortesia dell'autore, filologo, tutti sanno, meritamente noto e lodato, specie pe' suoi 'studi Plautini in relazione colle lingue romanze'. Anzitutto osservo come a giustificare l'asserto che i tentativi etruscologici di base ariana intorno ai numerali etruschi possano senz'esame rifiutarsi, perchè campati in aria (p. 256 sg.), alleghi egli il pareggiamento di *cezpz* 'otto', da **cepist*, con κύβος e di *zal* 'tre' collo *stri-* di lat. *stritavus*, del quale dubita persino che sia veramente esistito. Ora: 1° perchè mai la disapprovazione di queste due conghietture del Deecke esoneri la critica dall'esame delle sue e altrui quanto a *maχ* 'uno', θ*u* 'due', *ci* 'cinque', *s'a* 'sei', *sem*φ- 'sette', *muva-* 'nove', *tesne* 'dieci', *tes'am-sa* 'sedici', χ*im*θ*m* 'cento', non intendo; 2° quelle due dichiarazioni spettano a forme quasi disperate, perchè sino al presente, almeno in apparenza, solitarie e per giunta, almeno quanto a *cezpz*, incerte anche nel significato; 3° sfugge allo Sk. che io per me, pur consentendo col Deecke, col Bugge, e co' loro predecessori italiani circa *maχ* ecc., quanto a *zal* o *sal*, non solamente ricusai il diretto pareggiamento con *tri-* o *stri-*, ma sospettai trattarsi di numero, almeno in origine, ordinale, sicchè l' *-al* non differisca da quello di *cezpa-l*χ*-al-s cea-l*χ*-(a)l s* ecc., e il tema vi sia rappresentato appena da *z-* o *s-* (Sagg. 175); quanto poi a *cezp-z*, non solamente ricusai la connessione con κύβος, ma notai l'estrinseca somiglianza (cfr. *Cestes* lat. *Sestii*, *Mamerce-*

Mamerse ecc.) col copto *sesps* basco *zazpi* 'sette', oggi ammessa anche dal Pauli (Lemn. II 164, cfr. Oss. crit. 629 n.), e la possibilità che all'estrinseco risponda l'intrinseco, e cioè che pure etr. *cezpz* significhi 'sette', perchè la qualità universalmente mistica di questo numerale e insieme le sue applicazioni astronomiche e calendari e le relazioni dell'Etruria coll'Egitto permettano di ammettere per esso in una medesima lingua due vocaboli diversi, ossia, nel caso presente, *semφ-* di origine ariana e *cezps* di origine egizia (Sagg. 97, Oss. crit. 629). — Di tutto ciò lo Skutsch non tocca, e similmente adopera circa l'arguta, ma vecchia, obiezione accampata contro coloro che pur sempre fermamente interpretano *θu* con 'due', e *ci* con 'cinque' e *s'a* con 'sei': l'obiezione cioè, che sui dadi di Toscanella, così inscritti, quella interpretazione dia 2 opposto a 4, 1 a 3, 5 a 6, e però torni contraria ad entrambi i modi, secondo i quali, giusta l'analogia di tutte le tessere etrusche, od antiche, a noi note, i numeri debbono credervisi disposti; sì vale a dire contraria al modo, per cui i numeri opposti sommati insieme dànno 'sette', sì al modo per cui a ciascun numero sta contrapposto il successivo (1 : 2, 3 : 4, 5 : 6). Ora io già replicai (Sagg. 175), a codesta obiezione non potersi attribuire valore assoluto, perchè trattasi di monumento unico nel suo genere: infatti, mentre in tutte le altre tessere a noi note i numeri stanno indicati con cerchielli, ne' due dadi tuscaniesi, unici fra tutti, s'hanno invece le corrispondenti parole; e però ad essi male si applicano le regole delle prime, giacchè torna difficile ammettere che l'artefice, o il suo committente, abbia senza particolare motivo tenuta maniera diversa dall'usata anche in Etruria; che anzi il motivo può immaginarsi essere stato questo, che i numeri in parola, ordinati com'egli volle, abbiano avuto alcun preciso senso, secondochè il Corssen pensò (I 806 *maχ θuzal huθ cis'a*), quantunque insieme a torto abbia egli negato a quelle parole, ciascuna per sè, significazione numerale, e non sia stato poi troppo felice nello interpretarle indipendentemente da essa ('Magus donarium hoc cisorio facit'). Replicai inoltre, in via del tutto accessoria, che già due sistemi conoscendosi, anzichè uno solo, tornava possibile l'esistenza di un terzo e di un quarto; e che anzi documenti ma-

eriali del terzo rappresentato, se mai, dai dadi tuscaniesi, affermò Domenico Campanari, fratello dello scopritore loro, d'avere osservati: affermazione, fino ad oggi, non giustificata, ma non già, direi, menzognera, come (p. 257, n. 2) stima il valente alemanno, nè imputabile « almeno a *culpa lata*, più probabilmente a *dolus malus* » dell'etruscologo italiano. Se pertanto l'obiezione ripetuta dallo Skutsch non ha valore assoluto, deve essa cedere davanti al fatto capitale, che, cioè, collocato *θu* nel luogo dove i cerchielli indicano il 'due', *ci* e *s'a* cadono inevitabilmente sul 'cinque' e sul 'sei'; coincidono adunque proprio con quei numeri, coi quali per la estrinseca somiglianza delle parole si aspetterebbe coincidessero. Perocchè sta e starà sempre, checchè predichino o tacciano gli avversari nostri, che data una serie numerale *θu ci s'a*, di numeri sicuramente posti tra 1 e 6, propri di un popolo secondo la geografia e la storia, *ab antiquo* e sempre, italico dell'Italia centrale, e contermine e consorte dei Latini, degli Umbri e degli Osci, sino a prova contraria, debbasi quella serie interpretare come rispondente alla serie latina: *duo quinque sex*; anche se prove materiali non dimostrassero — e vedremo appresso, come se ne diano parecchie affatto perentorie — che almeno *θu* significa appunto 'due' e solo 'due'; e debbasi rispettar anche in tal caso la « vraisemblance parlant plus haut que les règles de la phonétique » (Bréal), alle quali del resto con pazienza e perseveranza darà certo, la grammatica, costruendo ulteriormente su questa solida base, a suo tempo soddisfazione piena.

§ 10. Scartata così, col fondamento che si disse, la serie *θu ci s'a* 'duo quinque sex', e scartata di conseguenza altresì per *zal huθ* l'interpretazione: 'tres quatuor' — quanto a *maχ*, anche lo Skutsch mantiene il valore di 'uno' — procede egli a determinare « per via combinatoria » il valore di *zal*, perchè tale via, pare anche a lui, « la sola che rimpetto all'etrusco torni sino ad oggi lecita » (p. 257 sg.); dove naturalmente lascia da parte i numerosi fatti grammaticali e lessicali, messi in luce massime per occasione della Mummia, onde risulta per contro essere il metodo etimologico non pure permesso, ma obbligatorio, almeno in quanto miri ad accertare le numerose forme e parole sicuramente e probabil-

mente italiche. Subito poi lo Skutsch porge due saggi della qualità di codeste « combinazioni », con dare come sicura in F¹ 388 la lezione *silc XI purts'vavc XI*, e farne il suo punto di partenza: ora, avendo in quel testo nient'altri che l'Helbig letto e trascritto chiaro e tondo *silcti purts'vavcti* (cfr. *θucte*, fal. etr. *Soracte*) (14), e la stessa lezione risultando pienamente confermata dal disegno del Corssen (I, 663), come mai noi nella ignoranza nostra possiamo osare simili ardimenti più che in forma affatto congbietturale e dubitativa, non vedo. Ma s'aggiunge che se il Deecke, così conghietturando appunto (Etr. Forsch. VII, 11), adduceva a favor suo che nella stessa epigrafe il primo *T* di *Tutes* presenta forma diversa da quello dei due *-ti*, io per me opposi (Sagg. 60, n. 88) ed oppongo che, — mentre l'argomento del Deecke non è punto decisivo, perchè della concorrenza di due e pur di tre forme diverse dello stesso elemento in una medesima epigrafe si dànno, come precisamente qui accade (15), più esempi, — i numeri accompagnanti *zil-* o le simili voci di dignità ed ufficio non mai finora s'incontrarono scritti in cifra, ma sempre in parola. Nè basta: come qui *silc-ti purts'vavc-ti*, abbiamo F. 2100 *t-macstrevc t-m...* [illegible], collo stesso *t(i)* probabilmente premesso, anzichè posposto; e abbiamo poi (cfr. n. 63) nella Mummia (I 5) un prezioso ...*uχtiθur*, che potrebbe essere stato circa: [*marun*]*uχtiθur* (cfr. Sagg. 187 sg. [*alu*]*mnaθura-s cezasieθur clesnesθurs tamiaθura-s* e [illegible] *prucenetura purtisura*, tutti derivati col suff. *-turo* da voci analoghe a *maru marunu -unuχ marnuχ*, umb. lat. *maro* [illegible]: il che ammesso, qui ancora avrebbesi *ti* in compagnia di vocaboli significanti ufficio e gerarchia. Male adunque anche il [illegible] (Vorgr. Inschr. II, 72) accettò come certa la proposta le-

(14) Non serve F¹ 119 = G. 779 *Luk.cti*, perchè la facile supposizione [illegible] sia apparente per Γ (*Lu*[*r*]*cti*), viene esclusa da F¹ 120 *Luk.* [illegible] Gioverà per contro non dimenticare il paleol. 'S. *Racectius* [illegible] 1719, nella stessa epigrafe, il cui *Auctrodius* s'allinea collo [illegible] datoci dalla tessera ospitale di Trasacco (Not. d. Scavi 1895 [illegible]).

(15) Il primo *T* di *purts'vavcti* presenta la stessa forma del secondo; e [illegible] questo leggasi *X*, dovrà così leggersi anche quello. S'hanno poi qui [illegible] diverse di *U*, due di *Z* e due di *S'* (cfr. Corss. t. 19, 1, p. 663).

zione, e male ora lo Skutsch v'impernia la sua « combinazione » che *zal* significhi, non 'tre', ma 'sei', e *s'a*, non 'sei', ma 'cinque'. La quale « combinazione » consiste in ciò, che il defunto dell'epitafio con *zilcti purts'vavcti* essendo morto di anni *maχs zaθrums*, se fu egli *zilc* e *purts'vavc* undici volte, deve *zal*, a cui *zaθrums* per lo Skutsch sicuramente si rannoda, avere avuto il più alto valore che i dadi permettano assegnargli, ossia 'sei'. Ma *zaθrums*, prima che a *zal* o *sal*, per via di *za(l)θrums* può rannodarsi direttamente a *s'a*, come infatti opina il Deecke: il che posto, il risultato voluto dallo Skutsch si otterrebbe, se bisognasse, senz'alcuno stento, conservando a *s'a* il significato etimologico di 'sei'. Quel risultato però torna per ora inutile affatto, perchè per ora, come testè si mostrò, *zilc XI* e *purts'vacv XI*, non esistono. — Analogamente ci dà lo Skutsch (p. 260) da F. 2116 uno *XI zilaχce*, che è invece: .....*XI zilaχce*, ossia (Sagg. 60, n. 88) circa [*L*]*XI zilaχce* (Deecke, E. Fo. VII 12, 22 *Velθurus*[*la*] *XI zilaχce*), dove la cifra indica l'età del defunto, e non ispetta già, com'egli suppone, a *zilaχce*, perchè nè mai, come già si disse, fu espressa in cifra la durata dell'ufficio, nè mai durò XI anni, ma o fu perpetuo, o durò molto meno: egli medesimo cita invero più esempi di *zil-* senz'alcun numerale. — Parimenti (p. 258, n. 3) egli ammette in F. 2432 *avil si* l'emendazione *avil s*(*valce*), senza badare che *si* potè in generale essere legittima pronuncia etrusca di *ci*, e che ciò risulta in questo special caso provato quasi all'evidenza da lemn. *sialχveiz* all. a etr. *cialχus' cealχuz* (Pal. 117 s. v. *si*, Sagg. 152, Due isc. pr. 161, Oss. crit. 632, n. 12). — Noto infine, per abbondanza, come giusta lo Skutsch *amce* continui a significare: 'è' (p. 260), malgrado l'*amce etnam* della Mummia allato al *puiam amce* prima conosciuto (Sagg. 41-56 sg. 71-73, Ult. col. 5); come egli creda (p. 261) pur sempre ad un verbo *avence*, quantunque consti omai trattarsi di .....*a-vence lupum* (Sagg. 62 sg. cfr. *mul-veneke* ecc.); e come reputi « chiara forma preteritale » *arce* per 'habuit' o 'peperit', laddove da un pezzo già si dimostrò (Iscr. pal. 16 sg., Due iscr. prer. 164, Oss. crit. 623) che vuolsi tenere pel loc. sg. di *arca*: così *Manim arce* 'in Manium arca', *θuf-arce* 'in Thufulthae arca',

Mani[m] ipe 'in Manium ἴβῃ', *ipa Ma.ani[m]* 'ἴβη Maanium', *ipa mursua Cerúrum* 'ἴβη mortualis Cerorum', *suθi manalcu* 'sedes Manium' letter. 'manalica', *suθi cerixu* o *cerinu* 'sedes Cerorum' (letter. 'cerica' o 'cerrinia'), cioè 'sacra ai Mani o ai Ceri' (§ 17).

§ 11. Niente però più mi sorprende, niente mi riesce più inesplicabile del silenzio assoluto che serba lo Skutsch intorno ai fatti materiali, onde consegue, come testè si accennava, che *θu* valse veramente 'due' e non già 'tre', second'egli col Pauli immagina, e quindi che su di ciò deve fondarsi veramente, come infatti fra noi sin da principio si fondò, l'interpretazione dei dadi tuscaniesi: sicchè qualsiasi controversia intorno alla realtà della serie: *max θu sal huθ ci s'a* '1, 2, 3, 4, 5, 6' è questione quasi di lana caprina e perditempo, tanto più deplorevole quanto più gioverebbe che le giovani forze si rivolgessero alla piena giustificazione fonetica di siffatto assai probabile risultamento. Ed eccoli di nuovo (cfr. Sagg. 175, Oss. crit. 630 ecc.) codesti fatti, nella speranza che una buona volta gli oppositori vogliano od accettarli, o discuterli: 1° F. 2033^bis A^c, sopra uno schiavo che suona la d o p p i a tibia si legge *θun s'unu* (Sagg. 38, n. 54 e cfr. Bugge, III, 8-9); ossia, pareggiato *θu* al lat. *duo* e *θun* a lat. *duonus bonus* (16), circa 'duonisonon' o 'suonatore della doppia (tibia)'; 2° F. 2095b d u e persone si designano colla parola *θu-lut[e]r*, dove *luter* è plurale di *lut* (G. 88 = C. I. E. 371 *Tins'-lut*), come p. e. *amer clenar* di *ama clan* (Sagg. 37, n. 52, 56. 138, 148 e cfr. Bugge, III 9), e come sul piombo di Magliano *θu-x ixutevr*; 3° F. 1246 *tu-surθir*, e 1247 *tu-s'urθi* (cfr. F. 2003 *tu-s'urθii*), è detto di d u e defunti (letter. 'biσopiti'), uomo e donna, raffigurati sul coperchio del sarcofago e nominati separatamente (17) nell'incisovi epitafio (Sagg. 37. n. 52), mentre poi *s'urθi* ('in σορῷ') da solo s'ha oggi (Sagg. 76) nella Mummia, VIII. 7 (mancante all'indice); 4° F. 2613^bis *Aiseras θuflθicla*, e quattro volte nella Mummia (Sagg. 70) *Ais*

---

(16) Cfr. etr. lat. *Dana Lardia* per etr. *θana Larθia*, etr. perug. *Velθunas'* con lat. perug. *Veldumnianus* ecc.

(17) Così pure Pauli, C.I.E. 433 (G. 492) *L(a)rt. Tule* (e) *Cavinei tu-s'(urθir)*.

(o *Ais'*) *Cemna-c* (o *Cemna-χ*): ora *Ais* 'deus' rispondendo evidentemente ad *Aisera-s* 'deae', ne consegue che pure *Cemna* può tenersi rispondere a *θufleicla*; ma *Cemna* ridà tal quale con grafia etrusca lat. pren. *Gemna Gemina*, e però ben risponde a quel 'Duplitticula' (cfr. lat. *Belolai-Romulus* ecc.), che sarebbe la trascrizione latina letterale di *θuflθi-cla*, secondochè il Deecke (Bleipl. v. Magl. 9) congbietturò genialmente assai prima che le Fasce giungessero a dimostrarlo, e ad insegnarci quindi avere anche gli Etruschi posseduto non solamente *θu* per lat. 'duo', ma sì ancora *θu-flo-* o *θu-plo-* (cfr. *θuflθas' θuplθas'*) per lat. *duplus*; 5° *Tu-χul-χa* (Mon. Inst. IX, t. 15. 5. cfr. Corssen, I, 364) è il nome d'una furia infernale dal cui capo schizzavano fuori due serpi (Oss. crit. 630, n. 634 n.); nome ridato dal *tu-χ(u)la-c* e dal *θun-χule-m* della Mummia (Sagg. 42. 124, Ult. col. 12 e cfr. gen. *θun-χul-θe*, donde *θunχulθ-l* col suff. *-u-lo* nel cippo di Perugia); sicchè impariamo avere gli Etruschi oltre a *θu θu-plo*, per lat. *duo duplu-s*, posseduto, pare, uno *dun-gulo-* ('quel del due'), foggiato su lat. *sin-gulu-s* ('quel dell'uno') e *nin-gulu-s* ('quel del nulla'). — Ma ben altri fatti inattesamente rivelarono le Fasce: lo *θun* che *θun s'unu* ('bisonante' per 'diauleta') c'insegnava a mandare con lat. *duonus bonus* ('quel del due', come *benulo- bellus* dalla doppiezza e parità concorde e *duellum* dalla discorde) vi compare due volte (Sagg. 73) nella combinazione *ara θuni* 'arae duonae' (con *-a* da *-ai* e *-i* da *-ii -ei -ai*), e ricorda le *-arae geminae* del funerale latino, una sacra agli dei inferi, una agli dei superi: splendida conferma che *θun θuni* vanno veramente con *θu* lat. *duo* e con lat. *duonus*. Allato poi a *vacl ara θuni* ('vocalis [sacerdos] arae geminae') ci mostra la Mummia *vacl ara θui*, e pure *θui aras'*; dunque, come lat. *dui-* in *dui-census dui-dens* all. a *duo*, così etr. *θui* all. a *θu*: infatti (Sagg. 146), come *ara θui* e *θui aras'* all. ad *ara θuni*, così *halχse θui* all. ad *halχsa θu*; inoltre, come testè *θu-lut[e]r* e *θu-χ iχutevr* e *tu-surθir*, così ora avvertiamo (Sagg. 147) *θui acasr* quale designazione, al modo che *tu-surθir*, di due defunti insieme ricordati; e come poi all. al plurale *lut[e]r* con *θu*, ponevano il sg. *lut*, così ora all. al plur. *acasr* con *θui*, avvertiamo il sg. *akase* (Sagg. 16, 148 con Iscr. Pal. 11, 32). — Non

basta: la Mummia ci diede (Sagg. 142. 144, Ult. col. 10 sg.) con *vinum* θ*ui* anche *vinum* θ*il vacl* e θ*i vacl*, e, come pare, θ*ei aras'* accanto ai testè citati θ*ui aras'*, *ara* θ*ui*, *ara* θ*uni*; ora pure in latino all. a θ*ui-* abbiamo *Duilius* e *dis-* o *di-* e *bis*. Riprova: come θ*u-lut*[*e*]*r* e θ*u*-χ *i*χ*utevr* e *tu-sur*θ*ir* e θ*ui acasr*, così nella Mummia θ*ar* θ*i ecir*; e sul cippo di Perugia (Sagg. 145) *naper* θ*ii*, insieme con *naper XII*, *naper ci*, *hut naper* (F. 1914 A 16, cfr. cippo di Volterra F. 346 = C.I.E. 48 *hu*θ *naper*). In fine poi della grande epigrafe perugina (Sagg. 146) leggiamo: *seriu nac*χ*a* θ*il* Θ*un*χ*ul*θ*l*; ora, mandato θ*il* con lat. *Duilius*, e pareggiato ad un lat. 'duilis' per 'duplex', quelle parole diranno all'incirca: 'series denicalis duplex Thunchulthulae sacra', e designeranno l'iscrizione stessa del Cippo, come scritta nelle due diverse faccie (maggiore e minore) della pietra, e sacra (cfr. § 33) all'infera dea Θ*un*χ*ul*θ*a*, di cui il cippo medesimo narra essere stato 'cultore' uno fra gli oblatori ([18]) della 'serie' de' funebri doni in quella registrati; dea, vale a dire, verisimilmente non diversa dalla Θ*uful*θ*a* o Θ*ufl*θ*a* o Θ*upl*θ*a*, ossia 'Doppietta' o 'Gemina', cui vedemmo consecrata l'arca (Θ*uf-arce*) in cui giaceva il defunto.

Ho io torto di meravigliarmi che di tanti e così cospicui documenti non faccia pur motto in una speciale scrittura intorno ai primi sei numeri etruschi, un filologo arguto, promettentissimo, spregiudicato, quale dagli 'Studi Plautini' a tutti apparve lo Skutsch? ho io torto di rimanere stupito, perch'egli reputi « lecito » (p. 266) lasciarli da parte, e sembri scorgervi niente più che « orgie corsseniane »?

§ 12. Le cose predette, se bastano, a parer mio, per giustificare l'opinione che l'etrusco fu probabilmente lingua indoeuropea ed anzi italica, non bastano però ad affermarlo come verità dimostrata; il che non accadrà, se non quando siasi offerta dei maggiori testi etruschi tale interpretazione, alla quale i più degli

(18) A. 13 + 12 *Vel*θ*ina clen* Θ*un*χ*ul*θ*e* 'Voltinius colens Thunchulthae'; cfr. Rendic. 1892, p. 372 ctr. *clen Ce*χ*a*, lat. 'cultor Minervae' (Perugia), 'cultores Saturni' (Cortona e Fiesole), 'cultores Herculis somnialis' (Pisa).

studiosi possano concordi giustamente acquetarsi; quando siansi scoperte le cause per le quali la parola italica venne ad assumere in bocca etrusca figura spesso diversa dalla latina, dall'osca, dall'umbra; quando infine siasi per buona parte dipanata la matassa arruffatissima dei numerali etruschi: imprese molto gravi, già omai bene avviate, ma lontane ancora da quel grado di progresso che in questi nostri « errorum latibulis » può con discrezione aspettarsi. Coloro co' quali io sto, debbono adunque, bilanciate le difficoltà cogli argomenti a favore, accontentarsi per ora di tener soltanto probabile l'italianità dell'etrusco, ed anzi a tenerla soltanto un po' più probabile o di gran lunga meno improbabile, che non l'opinione opposta; pur confidando che la piena dimostrazione non tardi e che il moto felicemente iniziato ne' tre campi sopraddetti, mercè a' miracolosi trovamenti degli ultimi anni, si acceleri, come suole, in ragione quadrata della distanza. Quasichè in tutto simile risultato dipenderà tuttavia dalle nuove forze che si aggiungano alle nostre, ancora miserabilmente povere e scarse: nè l'aggiunta sospirata accadrà, se non riusciremo a persuadere i più autorevoli filologi e glottologi della prima e più importante parte della dottrina da noi difesa, sulla quale poggia la persuasione che lo studio delle etrusche epigrafi possa omai proseguirsi con fondata speranza di sicuro e abbondante frutto.

Facciomi pertanto ora a dir di quella parte con qualche larghezza; ed osservo anzitutto, che la pregiudiziale aspettazione delle molte parole e forme italiche contenute ne' testi etruschi scaturisce direttamente dalla stessa sentenza degli avversari, avere cioè gli Etruschi mutuato dagli altri Italici la farraggine de' loro nomi propri di persona. Invero, dato ciò e non concesso, se tali furono gli Etruschi che a loro, unici al mondo, si debba imputare sì strana mutuazione da popoli assoggettati, e il conseguente abbandono de' nomi propri nati nel loro mezzo, e da essi, prima dell'italica conquista, posseduti; come mai avrebbero serbata immune da contaminazioni la restante loro suppellettile linguistica? Che se tale ipotesi si riconosca assurda, ne conseguirà doversi le parole e forme etrusche, le quali appaiono esteriormente identiche di parole o forme latine o falische od umbre od osche o greche,

sospettare a priori veramente identiche; e si dovrà ricercare prima d'altro, se come tali, convengano ai contesti, fatta ragione d'ogni più minuta circostanza. Ma s'aggiunge omai che, sebbene tuttodì per noi il numero de' nomi propri etruschi vinca d'assai quello delle voci comuni, nullameno conosciamo parecchie decine di queste, che coincidono estrinsecamente punto per punto con voci italiche o al più greche, laddove nemmeno dieci cotali coincidenze perfette si seppero o si saprebbero additare con altre favelle, specie anariane: ora come supporre che ciò provenga da mero caso? come immaginare che appunto per essere stati gli Etruschi vicini sempre, e padroni un tempo di Roma, a priori debbasi *acil* reputare sostanzialmente diverso dal pren. *acila*, *avil* da lat. *avilla*. *alaθ* da *alatos*, *alumnaθe* da *alumnus*, *aprinθ* *aprens'a* da *aperiens*, *ama ara* da *ama* e *ara*, *arni* da *arna*, *ars'e* da *arsit*, *aue* da *ave*, *aχnaz* da *agnatus*, *aχrum* da *agrum*, *afrs* da *apros?* E così via, più o meno per tutte le lettere dell'alfabeto; e sempre più, se col latino si abbraccino l'umbro e l'osco e i loro dialetti. e insieme si tenga d'occhio il greco; e sempre meno invece, se si badi insieme p. es. al glossario gotico, o ibernico, o slavo, o sanscrito; e peggio se si sfogli altresì il dizionario ebreo, o copto, o basco, e più giù sino alle lingue più remote. Ora, gli Etruschi essendo stati dacchè storia è storia popolo italico stretto da legami costanti co' vicini del Lazio; tale popolo adunque del quale appunto si aspetterebbe che la sua favella fosse affinissima alla latina; come mai tanta copia di estrinseche consonanze non confermerebbe per le voci comuni e per le forme grammaticali la presunzione già suggerita dalle consonanze onomastiche, che molte e molte debbano senza più essere state comuni?

§ 13. Ma naturalmente codesta presunzione di per sè vale quel che valgono le presunzioni; e sarebbe nulla, se i contesti rigorosamente esplorati non la convertissero ora in una realtà, ora in una grande probabilità. Ed ecco alcuni esempi dello stesso ordine di quelli qui sopra addotti pel numero 'due'. — Testè ricordai etr. *alaθ* e *afrs*, come voci di cui sembri giusto presumer possibile dalla esteriore loro apparenza il pareggiamento con lat. *alatos* (ossiano 'alites') e *apros* (Deecke): ora quelle due voci stanno

insieme in una stessa brevissima linea della lamina di Magliano, e però la possibilità già per ciò solo comincia a rasentare la probabilità; infatti torna in sè probabile, che fra due parole vicinissime di un medesimo inciso interceda alcuna relazione, quale appunto intercederà ammettendo che entrambe designino degli animali. Ma sono inoltre le dette voci separate da *ci*, che i dadi di Toscanella insegnarono designare un numero fra l'uno e il sei; mentre poi *ci* segue ad *afrs*, ad *ala*θ segue χ*im*θ*m*, parola esteriormente assai simile a lat. *centum* (cfr. lit. *szimt-*), e ben resa da questo al principio della medesima epigrafe e in altri testi; cresce quindi la probabilità del sospettato pareggiamento, perchè in compagnia di due vocaboli, che giusta quello spetterebbero a specie diverse di un medesimo genere, troviamo vocaboli esprimenti due varietà numerali, e però appartenenti anch'essi ad una medesima categoria concettuale. E s'aggiunge, che, dall'un canto, mentre la categoria di questi è il numero, tale è il genere di quelli, che comprende appunto cose numerabili; dall'altro canto, mentre il numero maggiore χ*im*θ*m* ('cento') accompagna precisamente la specie del genere che più abbonda e meno costa (lat. *alatos* per 'alites'), il numero minore *ci* ('cinque', come da' più si stima, o almeno fra uno e sei, come da tutti) accompagna la specie che più scarseggia e vale (lat. *apros*). Ma v'ha di meglio: ad *afrs. ci ala*θ. χ*im*θ*m* ('apros quinque alites centum'), precede ***Maris'l menitla***; dove ***Maris'l*** tutti ammettono andare con ***Maris'***, nome di quella deità, che poco diversamente i Latini dissero ***Mars***: ora niente più conviene ad un testo antico, dove si parli di due diverse specie di animali, ciascuna in numero preciso, dell'occorrervi insieme il nome d'un dio, cui quelli si possano credere sacrificati; e la convenienza cresce, se per l'interposto *menitla* si pensi (Deecke) a lat. *mensis* e gr. μήν (19), giacchè così, insieme colle vittime e col dio cui s'immolarono, possiamo credere si ricordi il tempo

---

(19) Quanto al suff. *-tla*, io confronto *Arn*θ*ali-tle Cezar-tle* (circa un lat. 'Caesariculus'), *maru-tl* 'maroniculus', *na-mul-tl*, θ*ufl*θ*i-clu* 'Duplitticula' (ossia 'lunicula') *Sul-sle* 'solecchio solino' fr. 'soleil'; quindi *meni-tla* 'mese' (letter. 'mensicula', it. 'mesetto') ecc. va coll'osc. *zi-colo-m* e col lat. *die-cula anni-culu-s* (Sagg. 111 n. 115 e cfr. qui n. 51 *Calus'tla*).

del rito in onor di quello celebrato. Ecco adunque, come, — posto il principio, che i nomi propri etruschi essendo quasi tutti manifestamente italici, debbano in etrusco per lo meno abbondare anche le voci comuni di tale maniera, e che perciò si debba presumere, fino a prova contraria, possibilmente identica o connessa ciascuna forma e parola etrusca colle italiche cui più appaia somigliare, — si ottenga da un inciso etrusco di sei parole così plausibile senso approssimativo, da invitare in primo luogo a tentarne la rigorosa giustificazione fonetica e morfologica, e da far credere in secondo luogo, se il tentativo non approdi o solo in parte, che l'infelice risultato vogliasi attribuire, anzichè ad errore di massima, al presente più o meno inevitabile difetto dell'applicazione. — E siffatto discreto giudizio parrà non solo equo, ma si imporrà, a chi consideri come gli oppositori mai non siansi dati pena d'investigare se le sei parole predette potessero interpretarsi secondochè, al modo esposto, acutamente indovinò il Deecke; ma tutta ad un fascio condannarono la sua interpretazione della Maglianese, nè all'opera sua surrogarono pur l'ombra di qualche cosa, che mostrasse una buona volta i predicati miracoli dell'ermeneutica, come dicono, meramente combinatoria. Che anzi avventuraronsi a provare, come al metodo delle combinazioni etimologiche di base italica mancasse ogni saldo fondamento; sicchè per la stessa via sarebbe facile, nel loro giudizio, pervenire ad interpretazioni affatto diverse. Ma ecco per contro quale risposta dessero in mano loro scherzosamente le parole *Maris'l menitla afrs ci alaθ χimθm*, che noi in modo molto semplice interpretiamo: 'a Maris nel mese (suo), cinque cignali e cento volatili'. Richiamato cioè *menitla* ad un ignoto *menis* 'memoria', donde sarebbesi derivato col suff. -τλον; pareggiato *afrs* e *alaθ* a lat. *afferas* e *allata*; scomposto *χimθm* in *χimθ* per κοιμητή ed in un immaginario *-m* enclitico per lat. *-que*; quelle sei parole (Pauli, Altital. Stud. II, 131 e 133) direbbero: 'a Maris che tu apporti cinque doni memoriali apportati e sepolti'; e darebbero, così dicendo, un « senso pienamente accettabile » (cfr. Pauli, Vorgr. Inschr. II, 12). Ora, se torna incredibile, che alcuno siasi mai potuto illudere a questo segno, torna anche più incredibile che nessuno degli oppositori

siasi mai dato briga di riconoscere, che in ogni caso l'altra interpretazione era di gran lunga più accettabile, e che, considerato il contesto dell'intero cimelio, essa sola rimaneva tale, laddove l'ingegnosa parodia non l'era affatto. Perocchè con *Maris'l* incomincia una nuova sezione, separata con tre punti da quanto precede, che alla sua volta va da uguale interpunzione spezzato in due simili sezioni; quindi di tutto ciò che forma il fondamento primo e precipuo dell'interpretazione deeckiana, il critico parodiatore non si dà per inteso, e ancor meno avverte che, conforme a quella, ciascuna sezione comincia con un nome di deità, cui seguono, dopo un'indicazione temporale, parole accennanti a rituali offerte; insomma, come nelle sei parole sopra considerate, che stanno al principio della terza sezione, prima sta il dio *Maris'l*, poi il suo mese e le relative vittime animali, così nella seconda sezione, prima è la nota dea *Aisera,* poi la voce *mene*, manifestamente connesse col *menitla* di *Maris'l*, e fra l'altro le voci *arni* e *lacθ* ben somiglianti a lat. *arna* (20) e *lacte*; e così ancora nella prima sezione, anzitutto il dio *Cauθa*, poi la voce *avils*, che gli epitafi per universale consenso dimostrano significare 'anno', e però torna concettualmente parallelo a *mene* e *menitla* 'mese'; e appresso, fra l'altro, di nuovo *lacθ* (lat. *lact-*), e altresì *avil* e *murinas'ie*, che possono far famiglia con lat. *avilla* e *murrina* (*potio*). Ma, tutto codesto così perfetto parallelismo nella parodia sfuma: al verbo sg. 'afferas' (etr. *afrs*) pel dio *Maris'l*, risponde il plur. 'duite' (etr. *tuθi*) per la dea *Aisera*, e persino scompare affatto il dio *Cauθas*, sebbene col suo nome cominci la prima sezione, come con *Aisera* la seconda e con *Maris'l* la terza; sicchè di necessità dovrebbe stimarsi designare un dio, anche se *Caθa* e *Caθ(a)* del bronzo di Piacenza (e insieme lat. *Catius* e lat. gall. *Cauto pate*) nol riprovassero: scompare cioè, per far luogo ad un part. pass. pass. dalla base verbale onde i Greci ebbero καίω, e permettere a chi l'inventò di bandire alle genti attonite, come qualmente 'bruciato il Tutico di 80 anni è'; e ciò in Etruria dove i ricchi e i nobili, sino all'Impero, sempre aborrirono dalla

---

(20) Cfr. ora, a conferma, § 38 l'*Arnuna* di Narce.

cremazione! ([21]). E son codesti risultati che vorrebbero persuaderci indirettamente della eccellenza del metodo combinatorio puro (che vuol dire adunque puramente cervellotico) e direttamente della inanità delle combinazioni etimologiche a base italica; quasichè l'opera seria potesse confondersi mai collo scherzo, e l'uso cattivo o pessimo di ogni miglior cosa bastasse a condannarne l'uso buono.

§ 14. Passo ad altri più spicci esempi. — ***a p r [e] n s' a*** *aprin*θ, lat. *aperiens* (lett. *aperiendus -da* cfr. *secundus* ecc. per 'seguente' ecc.): preceduto (Sag. 22 n. 26) il primo da *Semunin* lat. *Semonum*, seguìto (ib. 134) il secondo da *Vale* (cfr. ib. 111 con 107-109 *Ais-Vale* letter. 'deus Valae' ossia 'Valentiae' con lat. *Heries Iunonis, Salacia Neptuni* ecc.); infatti sappiamo da Serv. Aen. IV 301: 'moveri — sacra dicebantur cum solemnibus diebus a p e r i e b a n t u r templa instaurandi sacrificii causa, cuius rei Plautus in Pseudolo (I 1, 107 = I 109) meminit. — Hoc vulgo a p e r t i o n e s appellant'; inoltre cfr. Fest. ep. 22 M. = 17 Th. 'A p e r t a' idem Apollo vocabatur, quia p a t e n t e cortina

(21) Così all'interpretazione corsseniana di *ma*χ θ*uzal* (§ 9) il canonico Taylor (Languages, III 2, 15 febraio 1895 p. 23) continua ad opporre, che « in good gaelic » quelle parole avrebbero detto (Ellis): 'Mac Dougal gave this', e in « equally good Armenian »: 'Magus cuts the recompense of the wow'. e come « a mixture of gothic and Greek » (Crawford): 'May these sacred dice fall double sixes'; e conclude: « everything, in short, may be made out of anything if once the needful license be allowed ». Ora, per infelice che sia la conghiettura del Corssen, θ*uzal* sta veramente dentro i confini etruschi, ma non 'Dugal', e niente parla a pro' di speciali connessioni armene, come per disgrazia il libro del Bugge, così dammeno de' suoi splendidi 'Beiträge' (specie il II e III), dimostra; nè mai poi il Corssen si rifugiò nella enormità di una miscela greco-gotica. Tutti possono sapere del resto in qual modo il T. tratti l'etrusco e i suoi numerali, e trovi p. es. che « the Turanian languages afford a complete and satisfactory explanation » del -*l*χ*l*- etrusco: e sarebbe che *lokke* 'lappone' val 10 (cfr. -*lex* -*rex* di alcuni linguaggi turchi, p. es. *i-lex* = 50); quindi *lk* + *lk* = 20; ora « there are several reasons for supposing that the Etruscaras, like some other Turanian nations counted by scores instead of by tens »; il che posto, ***leklk*** essendo di troppo difficile pronuncia, fu ridotto a ***lekl*** = 20. E così dopo aver prese le mosse dal fatto che etr. *l*χ (per lui *l*χ*l*) dice 10, dimostra il T. « completamente » ch'è turanico, facendogli dire 20 (Languages, 5, 15 marzo 1895, p. 48).

responsa ab eo dentur'. Essendo poi *Semunin apr*[*e*]*ns'a* detto di donna (*θanχvil Velsui,* laddove *aprinθ Vale* fu *Laris Pulenas*), trova esso riscontro nel titolo della sacerdotessa peligna *sacaracirix Semunu* 'sacratrix Semonum'.

aχnaz acnesem acnina lat. *agnatus*: infatti *suθi aχnaz* 'sedes (cioè 'sepulcrum') agnaticia', *acnesem ipa* 'agnaticia ἴβη', *acnina clel* 'agnaticia cellula' (Sagg. 70).

calatnam cntnam suntnam vacltnam vacl etnam lat. *calans canens sonans voculans*: non può facilmente ammettersi che per mero caso in ben quattro parole composte, aventi, come pare, uguale il secondo membro (*-tnam* per *etnam*), il primo trovi riscontro per tutte quattro in basi verbali latine di significato similare (Sagg. 137. 193, cfr. Due iscr. prer. 35 sg. *kalatnenis'*). Ma s'aggiunge che *etnam* sarà in bocca latina potuto, se mai, suonare circa 'edanum' per dire 'edule' (gr. ἐδανόν), ossia 'cibarium', epiteto, come del pane e dell'olio, così del vino; e che la Mummia ci dà, a tacer d'altro (Sagg. 133, Ult. col. 9), come *vinum acilθ ame* così *acil ame etnam*, dove *etnam* apparisce parallelo di *vinum*: ora ammesso che abbia quella voce designato alcun che d'analogo al vino, i composti di cui si tratta troverebbero riscontro nel composto gr. lat. *spondaules -aulium*. Cfr. per *c*(*a*)*n-tnam*, *F.*[1] 376 (Corss. I 1005) il suonator di liuto detto *ca*(*n*)*cu,* ossia come un lat. *canicon* (Bugge III 6 *canticon*).

cela fal. *cela* lat. *cella*: parola cinque volte (Sagg. 79) susseguita nelle Fasce da *suθ*, che sta a *suθi* 'sepolcro', come p. es. *cel* d'altre epigrafi a *celi* (22); torna quindi probabile che *celi* indichi cosa in qualche guisa attinente alla sepoltura, quale appunto fal. *cela* (lat. *cella*) 'sepolcro'. Ma s'aggiunge che sulla porta di un sepolcro volcente si legge inciso *cela s'alθn*, e che mentre sul candelabro di Cortona s'ha *θapna....s'alθn*, nelle Fasce incontriamo *θapnes'ts'.....celi*; onde risulta per doppia via che *celi* ha relazione con *θapn-*, vocabolo quindi anch'esso verisimilmente di significato sepolcrale e però ricordante gr. θάπτω (cfr. gr. etr.

---

(22) Cfr. *caper-c θunz Mean* [*Nu*]*rθz s'uθiθ Taχnalθ* allato a *caperi, θuft cizi es'ulzi, Meiani Nurθzi s'uθiti Tarχnalθi.*

ϑese ϑetis ϑeϑis), specie occorrendo nelle scritture di tale paese, dove la pratica delle umazioni fu con tanta costanza osservata (Sagg. 79-80).

c e n u lat. *cena*: l'inciso (Due iscr. prer. 30) del Cippo di Perugia (F. 1914 A 10-11) *s'cuna cenu eplc felic* dà sospetto che *cenu* ed *epl-c*, con *-c* lat. *-que* (Ult. col. 15 sg.), siano state voci in qualche guisa connesse o fra loro analoghe; il che appunto si verifica, se anche *epl* si pareggi a lat. *epulum*; e la probabilità cresce, se, ricordati lat. *Sqnna Secunnus* e lat. etr. *Anicona* (Sagg. 22. 205, lat. etr. *Annic-* per *Antig-*), s'interpreti l'intero contesto: 'secunda cena epulumque felix' ([23]).

c i s u m lat. (*circum*)*cisitium*' o (*circum*)*cidaneum* (*mustum*)': nove volte (Sagg. 30-35) sulle Fasce, sempre susseguendovi *pute*, come appunto con lat. *circumcisitium* potrebbesi avere *potarit*. Ma s'ha poi altrove *cisum* con *tamera*, che ben tre volte occorre associato a *vena-s*; quindi questo, col quale, a giudicare della estrinseca somiglianza, potrebbe essere indicato il 'vino', indicò certo cosa analoga a *cisum*, quale appunto il vino, se *cisum* va con lat. (*circum*)*cisitium*.

v e n a-s vene-s lat. etr. *vinum*: l'estrinseca somiglianza testè allegata, riceve conferma intrinseca dalle combinazioni (Sag. 63 con 34 e Ult. col. 39) *vẹ[n]ẹs luri* e *lu[r] venas*; dove, chi non creda che sempre l'apparenza contraddica alla realtà, potrà sospettare che insieme col 'vino' abbiasi la sua *lora*; come altresì sospetterà che in etr. *mul-veni-i mul-vene-ke Mul-vena-s Mulevin-al* (cf. Atti Ac. di Tor. 1893 p. 250 = 10 estr.) s'abbia col 'vino' il 'miele', al modo che in lat. *mul-su-m* ([24]). Cfr. F. 71 *ank(ar) venes Ankariate Ve[s]iae* 'anclabre vini (deae) Ancariatis Vesiae' con F. 70 *ankar Vesiae* (Sagg. 109).

---

23 Per l'-[illegible] di *cenu*, cfr. *Ramϑa* e *Ramϑa*, *reu-χ* e *riva-χ* *Sec* e lat. *cen-seria* (Wissowa, De fer. anni Romanor. vetustissimis p. vii) umbr. *etantu* [illegible] *eiu* [illegible] cfr. anche etr. *s'[illegible]-u-s'* con umbr. osc. *çersna- kersna-*, e v. Iscr. pal. 19 sg. Sagg. 75 [illegible] con Due iscr. prer. 28 n. 19 e Ult. col. 34.

24 Cfr. 'Vinum nell'iscr. della Mummia', p. 10 (Atti R. Acc. di Torino, 1892-93, p. 250), due volte [illegible] con *vinum*.

θ *a u r e* *θauru-s'* e *l u p u* *lupu-m* (cfr. § 11) *lupuce*, lat. *taurus* e *lupus* per 'morto': che *lupu* e *lupuce* (Sagg. 62 n. 212-214. 217 sg.) significhino 'morto' o 'morì', tutti omai riconoscono, conforme all'evidenza de' numerosi epitafi, in fin de' quali si dice del defunto: '*lupu* o *lupuce* di anni tanti; ma come indarno finora si cercarono *clan* e *seχ* fra le parole di qualsiasi lingua antica o moderna per 'figlio' o 'figlia', così indarno si frugò ne' dizionari del mondo intero per iscoprire chi abbia detto o dica 'morire' con vocabolo che somigli a *lupu*. Ora (Sagg. 62. 212. 214. 217 sg.), dall'un canto a *lupuce* segue una volta *-surasi* ed una *surnu*; d'altro canto il popolo degli *Hirpi Sorani* così appellossi perchè 'l u p i Sabinorum lingua *hirpi* vocantur, S o r a n i vero a Dite, nam Dispater S o r a n u s vocatur, quasi l u p i D i t i s patris' (Serv. Aen. XI 785): donde caviamo un lat. *lupus Soranus*, che può ridare punto per punto etr. *lupuce Surnu* (cfr. etr. *Lar Larce*, *suθ s'uθi s'uθic s'uθce*, lat. *Albucius Cusuccia Minucius*), e rasenta *lupuce Surasi* (cfr. lat. *Audasius Caprasius Loebasius*). Ma Dite Sorano fu deità per eccellenza infera, e il S o r a c t e (cfr. etr. *θucte silcti purts'vavcti*, gall. *Bibracte*) a lui sacro, fu 'mons H i r p i n o r u m'; ed ancora de' tempi suoi narra Plinio (n. h. VII 2, 11) che 'familiae sunt paucae quae vocantur h i r p i', ossiano 'l u p i', le quali 'sacrificio annuo quod fit ad montem Soractem Apollini, super ambustam ligni struem ambulantes non aduruntur', ondechè 'perpetuo senatus consulto militiae omniumque aliorum munerum vacationem habent': ora ad Apollo Sorano, come in Grecia ad Apollo, fu sacro il lupo, che vedesi appunto raffigurato sulle monete dei Valerii Sorani, mentre poi una Valeria troviamo essersi cognominata *Luperca* ([25]). E non basta: sulla

(25) Babelon, II 516 e Bassi, Apollo Moiragetes, p. 7 = Riv. di fil. 1895, p. 149; cfr. Pascal, Il culto d'Apollo, nel Bull. commiss. archeol. municipale, 22, 1894, p. 52-89 e in generale per tutta codesta materia il suo erudito studio 'Le divinità infere e i Lupercali' nei Rendic. Acc. Lincei, 1895 p. 138-155, dove anche proponesi in f. una etimologia diretta di *lupu*, senza tener però conto nè di *surnu surasi* nè di *θaure*. Cfr. altresì in generale la mia spiegazione di etr. *tusna* (letter. lat. *Tosnos Turnus*) per 'cigno', come dovuto all'equazione Turno = Tirreno = Pelasgo e all'etimologia popolare di Πελασγός da πελαργός (Due iscr. prer. 134).

faccia posteriore della lamina di Magliano s'incontra *S'uris Eis*, che vuol dire 'Suris Deus' [26]; e analogamente a *surasi* precede *Calu*, noto nome di deità infera: cosicchè *lupuce Calu Surasi* e *lupuce Surnu* parrebbero aver designato il defunto come 'lupo' sacro a Dite Sorano, ossia etruscamente *Calu S'uris*. Il che posto, nasce sospetto che pur gli enimmatici *θaure* e *θauru-s'* di certi epitafi etruschi designino analogamente il defunto come 'toro', specie perchè sacri agli dei inferi furono in Roma i ludi *Taurii*, cui dalla 'sterile' *taura* son rannodati i *Luperci*, fecondatori delle donne sterili colle striscie delle pelli sacrificali: e il sospetto rinsaldano certi epitafi latini della Spagna, iscritti sopra « signa nonnulla lapidea animalium tauri aprique sepulcralia » (Sagg. 214). Quanto agli 'apri', richiamano essi l'*afrs ci* della Maglianese, sacrificati all'infero *Maris*, alla cui nascita su di una cista etrusca assiste Cerbero (Iscr. Pal. p. 10 n. 19 e p. 56) [27].

nunθen o *nunθen-θ estrei alφazei* 'nundina exteri albi' (letter. 'albasii' e cfr. umb. *destrei* lat. *dextero*): cioè (cfr. Sag. 71. 132. 154 sg.) 'nel novilunio del mese apportatore dell'*albus Notus* (cfr. Λευκόνοτος e il 'chiaro e secco' Ἀργέστης per contrapposto al 'nero' Aquilone), che 'obscuro detergit nubila coelo neque parturit imbres perpetuos' (Hor. Od. I 7, 15); così *nunθen zus'leve zarve* (Sagg. 139 sg.) 'nundina tortivae sacrae' (lett. 'torculivae sacrimae'), cioè 'nel novilunio del mese in cui si torchiava la *sacrima*'.

ratum lat. *ratum*: come (Sag. 84 cfr. 46) sulle Fasce *ratum χuru*, così i Latini 'astrorum ratos cursus' e 'chorus astrorum' e 'Pleiadum chorus'; come in quelle *ratum leitrum* 'ratum litamen', così lat. 'ratae preces'.

sane *zanes'* lat. *sanae sani*: come in più epigrafi messapiche (Due iscr. prer. 190) [28] *sana Aprodita* (acc. *-an*), così

(26) Cfr. Hes.: αἰσοί θεοί ὑπό Τυῤῥηνῶν, Sagg. 70 *Ais* e *Eis Cemna-c*, 134, 159 sg. 228, 241 *Ais-Vale*, *Aisu Usi*, *Aisece* (C.I.Etr. 52b) *Tati*.

(27) Certe fanciulle prendevano parte in Atene alle Brauronie col nome di 'orse'; e a Hierapolis certi fanciulli precipitati come vittime, diceansi 'buoi' (Bérard, Cultes Arcadiens, 133 sg.).

(28) Oltre a F[1] 560 ivi citato, Not. 1884 p. 132, 27 *sana Aprodita*; quindi forse pure ib. (a) [*s*]*ana-Aprodita*, malgrado F. 2961 *Daχta-Moroana-*

nella Mummia X 23 *Neris' sane* 'Nerienis sanae' (cfr. X 19 *zanes' Vuvcnics'* con *Zalvi*, *Salvi*, *Zuχu Sucu* ecc.); quindi anche la dea dei cimelii veneti (ib. 68. 92) *s'ahnateh Rehtiiah* 'sanatis Raetiae' (cfr. Fest. paleol. *sanates* per 'sani' e p. es. lat. *Cesula* fal. *pretod* per 'Caesula' e 'praetor'). Conformemente (Ult. col. 42 con Sag. 19. 159) nelle iscrizioni etrusche, due volte il *fleres'*, a noi noto come cosa sacra nominata solo in oggetti di provenienza funeraria, è detto *san-s'l* letter. 'saniculum' (cfr. *muni-svle-θ* con *muni-cle-θ*, *Larθiali-svle* con *θiv-cle-s*, *Mari-sl* con *θuflθi-cla s'acni-cla*); mentre poi *sian-s'l*, che sta a *san-s'l* come p. es. (Iscr. pal. 5) *Tiucun*[*t*]*na*[*l*] e *Partiunus* a *Tucuntines' Partunus'*, è detto *Mari-sl*, cioè lett. 'Marticulus' (ib. 40 con Sagg. 50), ossia appunto il dio con cui più strettamente fu connessa Neriene (p. es. Gell. XIII 22. 2 'Neriene Martis'): quindi *Neris' sane* ben va con *Marisl sians'l*. Ma fu *Maris* deità infera, alla cui nascita assiste Cerbero (Pal. 56); ora fra' *pocula* sepolcrali dell'antichità latino-etrusca, uno è scritto *Salutes pocolom* ed uno *Aisclapi pococolom* (Iscr. pal. 3. 22), e 'salutaria' si appellarono i collegi funeratizi (Sagg. 209), e in Africa i soldati del Numerus Syrorum scrissero: 'salute domum Romul(am) istituerunt' sui loro sepolcri (ib. 215) (29).

Sul lat. *Sol*: che la somiglianza insuperabile di queste due voci possa esser fortuita, nessuno contesta; ma come reputar fortuito (Sagg. 110), che appunto il derivato *Sul-al*, ossia circa lat. *Solaris*, occorra nella Mummia susseguito da *Marti-θ*, voce evidentemente connessa con lat. *Mars*, il dio solare per eccellenza dei paleoitalici? Inoltre appunto di *Sul* si dà in quella il derivato diminutivo *Sul-sle*, ossia precisamente in veste etrusca (cfr. *Fuflun-sul Fuflun-sl*, *muni-svle-θ muni-cle-θ*, *slele-θ clel* ecc.) quel diminutivo soli-culu-s, che fr. *soleil* lad. *solelg* it. *solicchio*

-*Aprodita*. A torto quindi il Deecke, Rh. Mus. XLII 227, e il Thorp, Indog. Forsch. V 210 pensarono ad una preposizione o particola *ana* e *anan*, come dapprima (op. cit.) io stesso per analogia con etr. *annat ananc*.

(29) Cfr. Sagg., 183 sg. n. 136 e le mie osservazioni sulle analogie fra l'etrusco e la latinità africana, nell'Archivio del Wölfflin, VIII, 495-499.

solecchio ecc. (cfr. it. *solino assolinare*) già documentano, e lat. *anniculus* e *diecula* con osc. *sicolo* confermano.

tul tular lat. *tumulus*: che *tular*, cui sta *tul* come *hilar* a *hil-* (Sagg. 128 cfr. lat. *calcar* ecc.), significhi all'incirca 'sepolcro' o 'lapide sepolcrale', è opinione antica e generalmente accettata (Sagg. 27 sg., Pauli 'lapide terminale'); ora, come la *θentma* sepolcrale del Cippo di Volterra (Sagg. 54. 74) è detta *aras'a* lett. 'arasia', cioè 'quella dell'ara' (cfr. p. es. lat. etr. *Ocresia* etr. *Ucrsa* 'quella del colle' o 'di Ocrio'), così *tul* incontrasi accompagnato da *asil-m* (Sagg. 37. 211), che potrà essere 'asialem' (30), cioè parimenti 'quello dell'*asa* o *ara*' (cfr. Sagg. 24 s. *asi sacni* 'super ara sancta' con 25 *aseies sacnis'a*), forse nel senso di 'sepolcro', al modo che in molti epitafi latini; come poi *tul var* letter. *tumulus varus* (Sag. 117 sg.), così *cel(a)*, la cella sepolcrale, e la non meno sepolcrale etr. lat. *ama*, trovansi intitolate *penθna* o *petna* (ib. 77. 79), che potrà mandarsi con lat. *pendere*, mentre poi ven. *peθaris*, se tale suonò, circa per 'sepolcro' (31), si tocca con etr. *peθereni*, certamente connesso con *petna* (ib. 69. 84. 155).

flana farsi: che *farsi* (Oss. crit. 662) ridia, almeno in apparenza, presso che tal quale umb. *farsio fa(r)sio fa(r)siu*, ossia lat. *farreum*, tutti facilmente concederanno; che poi lo ridia veramente, reputeranno sicuro, grazie alla compagnia di *flana*, tutti coloro a' quali il pregiudizio e la paura delle « fallaci parvenze indogermaniche » non imponga più della stessa evidenza. Invero al lat. *farreum*, famosa, fra le cento e cento focaccie delle religioni greco-italiche, in causa del matrimonio 'confarreato', sottintendesi *libum* (Paul. ex Fe. 88 M. 63 Thew. 'farreum genus libi ex farre factum'): ora, a dieci passi dal confine etrusco, ben potè appunto *fla-na* aver designato una maniera di *libum*, come 'soffiato'; secondochè sembrano per tempi recenti attestare il basso lat. *flatones flantones*, il ted. *fladen* e il fr. *flan*, e consigliare

(30) Cfr. § 18 *Naverial Navesial* ecc.

(31) Riv. di filol. 23. 1894-95, p. 228 (dove, fra le utili recensioni precedenti, va ricordata anche quella del Pascal, Bullett. di filol. I, 1, p. 12 sg.) e cfr. Due iscr. prer. 66-93, 188.

pei più antichi, oltre alla ragione stessa delle cose, la ricetta catoniana (de agric. 84) pel *savillum*: 'videto ut bene percoquas medium ubi altissimium est'. Se adunque pareggeremo *farsi* alla voce umbro-latina che lo riflette, lettera per lettera, ed attribuiremo all'unito *flana* di là del Tevere il significato medesimo che potè spettargli di qua, avremo accanto all'aggettivo 'farreum' il sostantivo 'libum' da esso presupposto, e ad esso per molti secoli dai Latini sottinteso.

Non sono dunque mere « fantasime di una fallace indogermanità etrusca » le identità o le analogie esteriori di tante parole etrusche e latine; che anzi, considerate le ragioni generali geografiche e storiche, si può e si deve sempre, sino a prova contraria, presumerne la realtà intrinseca.

II.

§ 15. Ma le congruenze lessicali a poco approderebbero se non se ne aggiungessero di molte grammaticali. Prima che si scoprisse la Mummia, erasi (Sagg. 41. 56-64, Ult. col. 5 sg.) incontrato *puiam amce*; ed ecco la Mummia darci *amce etnam*; dalla quale ripetizione di *-ce* con *-m* posti sull'avviso, tornò agevole riconoscere come pur già si possedessero: *zilace ucntum*, *zilaχnce meθlum*, *[z]ilaχnce pulum*, *vence lupum*, cui aggiungo qui *aχrum* con *θrce* (Sag. 20 n. 34 con Oss. crit. 628 n. 12). Ora per *puiam amce*, nel primo infuriare del turbine anticorsseniano, quando parve a' più che niente d'italico omai si dovesse ammettere nell'etrusco, si ricorse, ognun sa, alla invenzione del *-m* congiuntivo (Iscr. pal. 19 n. 34, Sag. 53); sicchè il *-m* di *puia-m*, — come dire lat. 'uxor-que' — avrebbe avuto che fare col nome antecedente, anzichè col seguente verbo *amce*: ma siffatta dottrina, priva sin da principio di solido fondamento, ed omai sfatata dalle Fasce (cfr. Oss. crit. p. 660 n. 32), evidentemente non serve per tanti *-ce*, tutti accompagnati da *-m*, e però dimostranti che fra questo e quelli intercede alcuna ragione. I quali *-ce* con *-m* crescono, quando si badi che la Mummia (Sag. 7. 81) dà *etnam celucN* accanto a *etnam celucuM* e (ib. 44) *svem θumsa mataN*

allato a *etnam iχ matam*; di che discende, che nella stessa linea di *puiam amce*, *amce etnam* ecc., dovranno porsi *sva(l)n svalce* (Sag. 35 n. 48, non *clan*) e *θn* (cfr. *s'n sen sem*) con *turke* (32), come testè *aχrum* con *θrce*. Ora, dall'un canto, la concorrenza di *-m* con *-n* nella società con *-ce*, ben si spiega supponendo trattarsi del caso di paleol. acc. sg. *Libitinan* (cfr. ven. e messap. *-an*) per *Libitinam*, e p. es. di gr. acc. sing. λύκον per lat. ed etr. *lupum*; d'altro canto, nessuno contestando, da Lanzi in poi, che le predette voci in *-ce* siano verbi attivi alla 3ª pers. sg. del perfetto, nessuna compagnia più dell'accusativo che ne dipende, torna ragionevole per un verbo attivo nell'ambito delle lingue indoeuropee ed anzi italiche. Ed ecco la riprova (Ult. col. 5 sg.) essere tale appunto la condizione di *puiam amce* o *amce etnam* ecc. Un'iscr. campano-etrusca mostra: *peraciam tetet* (Garr. *peracis estam tetet*), dove *tetet* nessuno dubita essere lat. *dedit*; un'altra: *Limurce sta pruχum*, dove nessuno parimenti dubita che le due ultime parole significhino: 'stat (ossia 'statuit') πρόχουν' (33); inoltre dal testè allegato *peraciam tetet*, mal si vorrà separare: *rotnem uvlin Partenus' polem is'airon tet* di Novilara, dove similmente con *tet* abbiamo *rotnem* e *polem*. Son dunque tre esempi, due semi-etruschi, uno pretto etrusco, di noti e certi verbi finiti

---

(32) F. 1014ter con Deecke, Etr. F. IV, 55, e cfr. F¹ 170b *Vel Sapu* (n. 74).

(33) Cfr. Pauli, Mém. Soc. de ling. V 284 *Touts Kemrs poterem*, sottinteso *sta*; dove, ad evitare la necessità di codesto accus. sg. etrusco in *-m*, non potendo qui giovare l'immaginazione del *-m* congiuntivo per *-c* (lat. *-que*), ricorre egli all'ipotesi di *potere-m(i)* 'ce πρόχους'. Per tal modo: 1° si avrebbero in etrusco due *-m* diversi, privi d'analogia altrove entrambi, ed entrambi inutili, se, conforme all'analogia delle lingue italo-celtiche, si veda in *mi* 'io per me', e, conforme alle italiche, in *-m* l'esponente dell'accusativo; 2° codesto *-m(i)*, che mai, nemmeno una volta, occorre così scritto nei cento e cento esempi sicuri di *mi* iniziale, mediano o finale, s'avrebbe soltanto in compagnia di verbi finiti espressi o sottintesi: cioè appunto in quei casi, in cui l'analogia delle favelle italiche ed ariane permette spiegarlo, come esponente di accusativo: 3° data e non concessa l'ipotesi del Pauli, mentre per essa l'etrusco si isola da tutte le lingue conosciute, la spiegazione nostra lo rannoda precisamente a quelle lingue, alle quali tutte le ragioni storiche e geografiche fanno presumere che l'etrusco dovesse rannodarsi.

in compagnia di vocaboli uscenti in *-m*, de' quali uno almeno (*pruχum*) è un acc. sg. altrettanto noto e certo. Ma v'ha di più e meglio: l'Etruria vera e propria insieme con *zilaχnce meθlum*, ci dà *tenve meχlum*: ora *tenve* può riflettere assai bene lat. *tenuit*, e la probabilità di tale conghiettura aumenta di molto, quando vi si pongano accanto i dieci *cletram s'rencve* o *s'renχve* della Mummia (Sagg. 99-106), dove alla voce (*s'rencve*), equidesinente di *tenve*, sempre e costantemente precede la voce (*cletram*) equidesinente di *meχlum*: dunque *tenve meχlum* e *cletram s'rencve* fanno famiglia con *amce etnam* e *puiam amce*, e con *peraciam tetet*, *sta pruχum*, *rotnem polem tet*; e però, non solo intercedette alcuna relazione fissa fra *-ce* e *-m*, ma sì ancora fra *-ve* e *-m*; e come l'essere *-ce* uscita verbale quasi ci assicura che dovette esserlo anche *-ve*, anche se non si aggiungesse la piena congruenza di *tenve* con lat. *tenuit*, così l'uguale compagnia in ambo le serie di parole in *-m*, quasi ci assicura che la ragione del fenomeno dovette essere uguale, vale a dire la dipendenza sintattica loro, perchè accusativi, dai verbi finiti, nella cui società costantemente occorrono.

§ 16. Ma non basta ancora: s'erano avuti insieme prima della Mummia (Sagg. 32): *cure malave pu(l)tace*, e s'era conghietturato (Deecke) che, come *pultace* appariva un perfetto in *-ce*, se n'avesse in *malave* uno in *-avit* (cfr. ib. 209 *malvi*); e tanto più, quanto più, reso *pultace*, conforme all'esterna apparenza, con 'pulte fecit', trovavasi convenire l'unione sua con *malave* lat. 'molavit' (cfr. *immolavit* e umb. *maletu*). Dato poi *-avit -ave*, tornava facile, per via di *-a(v)i(t)*, spiegare anche *cure* con lat. *curavit* (cfr. Ult. col. p. 7 lat. volg. *calcai* σεγναι per *calcavit signavit*); mentre la simultanea presenza di tre diverse equivalenti forme verbali, si giustifica, a tacer d'altro (cfr. Sagg. 107-109 *cresverae hevtai* lat. etr. *Taniae Detrone*), con immaginare che si tratti di formola sacrale tralaticia, e però fossilizzata in un periodo, nel quale certi *-ce* ancora duravano, e non tutti gli *-ave* eransi trasformati in *-e*. Or ecco osservarsi in altro testo (Sagg. 32) lo stesso *cure* con *θutum*, tal quale come *tenve meχlum*, *zilaχnce meθlum*. *puiam amce*, *cletram s'rencve* ecc.; e sopraggiungere insieme la Mummia col suo

ranem scare (Sagg. 39) e co' suoi nove *cisum pute* (Sagg. 30-38. 57); dove, secondo già si notò, mandato *cisum* con lat. *circumcisitium* o *circumcidaneum mustum*, se *pute* si riconduca a *potavit*, otteniamo accanto all'acc. per 'vino' un verbo finito per 'bere' (*cisum pute* 'circumcisitium potavit', come *puiam amce, cletram s'rencve, peraciam tetet, rotnem polem tet*): dunque *-m* occorre non solo con *-ce*, non solo col *-ve* di *tenve* lat. *tenuit*, ma sì ancora coll'*-e* da *-avit* di *cure* lat. *curavit* e *pute* lat. *potavit*.

§ 17. Procediamo. Come nell'allegata iscr. campano-etrusca *sta pruχum* 'statuit πρόχουν', così sulle Fasce (Sagg. 41-47) tre volte *etnam aisna*, una *etnam aisna iχ matam*, una *etnam eisna*, al modo che *puiam amce* e *cletram s'rencve*; come poi *cure θutum* e *cisum pute*, così *nacum aisna hinθu(m) vinum, ratum aisna leitrum, eisna hinθu(m) hetum, eisna pevaχ vinum*; finalmente come *sva(l)n svalce* e *θn turke*, così *spurtn eisna*. Dunque anche *aisna eisna* vuolsi tenere per verbo finito: il che posto, ben presso all'Etruria, troviamo riscontro, per esso, come pel camp. etr. *sta*, nel fal. *cupa* per lat. *cubat* e p. es. nell'*ama* per *amat* dei graffiti pompeiani; o se il contesto delle Fasce ci porti a ravvisarvi un perfetto, quali *amce s'rencve* e *pute*, in lat. *invitat* (Lucrezio) o *fumat* (Prisciano) per *-avit*. Nè qui ancora manca un principio di riprova: perocchè la Mummia (Sagg. 39), insieme con *ranem scara*, ci dà *scara priθas'*; dove omai, per analogia dell'acc. sg. *ranem*, sospetteremo che *priθas'* sia acc. plurale, ed anzi risponda precisamente a lat. *brisas* (cf. Sag. 36 n. 50 *Caialiθa Caialisa* ecc. entrambi da *-tia*), come quelle che così apparirebbero (Sagg. n. 40 n. 58 e p. 75), secondo il comun verbo fa credere, abbastanza vicine al *ranem*, di cui, se va con umb. *ranu*, sta per lo meno certo che fu cosa liquida. — Incontriamo ancora da ultimo nelle Fasce (Sagg. 55 Ult. col. 5-8) *θumsa*, una volta fra *svem* e *matan*, un'altra con *putnam*; giova quindi sospettare anche in *θumsa* una forma verbale finita. Ma badiamo; nel primo luogo precede ad essa: *caperi zamti-c*, ossiano d u e voci congiunte dal *-c* (lat. *-que*), e tali che niente impedisce tenerle di caso nominativo, e ravvisarvi quindi il d o p p i o soggetto di *θumsa*, tanto più che le Fasce ci dànno altresì l'equidesinente *sacnisa* analogamente pre-

ceduto da θ*eusnua caper-c*. Ora in un epitafio viterbese si legge: *papalser acnanasa VI manim arce* e *clenar ci acnanasa*; in altro dello stesso sepolcreto: *clenar zal arce acnanasa*; ne' quali testi la parola *acnanasa*, equidesinente di θ*umsa*, sta insieme una volta colla cifra *VI*, le due rimanenti con *ci* e *zal*, che i dadi di Toscanella insegnarono essere numerali fra 1 e 6, e si rendono solitamente con 'cinque' e 'tre'; come adunque θ*umsa* e *sacnisa* con due soggetti, così *acnanasa* o con *VI*, o con tali numeri che tutti stimano per lo meno superiori all'unità; e però entrambi saranno, se mai, verbi finiti al plurale, e in *-sa* vorremo vedere l'esponente morfologico di questo. Ed ecco la riprova: come *zal* con *acnanasa*, abbiamo nelle Fasce *trin*θ*as'a* con *sal*. — Ma non basta (Sagg. 144-151, Ult. col. 7); come *sacnisa* in quelle coi due soggetti θ*eusnua caper-c*, così in un epitafio: *s'acnis'a* θ*ui acazr*, dove *s'acnis'a* sta con θ*ui*, ossia, già il vedemmo (§ 13), lat. *dui* in *dui-census* ecc.; e parimenti, come *svem* θ*umsa matan* coi due soggetti *caperi zamti-c*, così nella Mummia allo θ*umsa* di *putnam* precede θ*i*, che vedemmo andare con gr. lat. *di- dis-* in *digamus didrachna discordia* appunto per 'due'. Ancora, dall'un canto come *s'acnis'a* θ*ui* con *acazr*, così *acnanasa VI* con *papalser*, *ci acnanasa* e *zal acnanasa* con *clenar*, tutte voci uscenti in *-r*; e similmente in epitafio cornetano: θ*ui e . . . . .r auis'a*; d'altro canto nella Mummia, come θ*i* con θ*umsa*, così θ*i* θ*apnes'ts' tritanas'a*; e come in quella i due soggetti θ*eusnua caper-c* con θ*umsa* e *caperi zamti-c* con *sacnisa*, così in un epitafio: *aseies ha sacnis'a*; dunque il *-r* di *acazr clenar e . . . . .r papalser* e il *-s* di θ*apnes'ts'* e *aseies*, sempre associati coi verbi plurali in *-sa*, spesso accompagnati da numeri di pluralità, furono esponenti di plurale, tanto quanto *-s* e *-r* di umb. *Ikuvinus* e *iovinur* per lat. *Iguvini*. Siamo quindi invitati a cercare anzitutto nella grammatica paleoitalica eziandio la ragione plurale del *-sa*; e perchè le voci verbali di tale uscita, dall'una parte concorrono nella Mummia col perfetto *amce*, con *pute* lat. *potavit* e con *s'rencve* analogo di *tenve* lat. *tenuit*, dall'altra s'incontrano in epitafi, e però verisimilmente spettano a cose passate, vorremo cercare di preferenza quella ragione nella

teoria grammaticale de' tempi passati paleoitalici; ed ecco infatti offrircisi lat. *ded(e)ro* **ded(e)so* per *dederunt* **-esunt*.

§ 18. Pertanto non solamente occorrono ne' testi etruschi ben numerose e ragguardevoli congruenze lessicali colle lingue ariane dell'Italia antica, ma sì non poche, e cospicue, grammaticali: perocchè c'insegnano essi che, secondo la coniugazione etrusca, nel pf. attivo la 3ª ps. sg., oltrechè in *-ce*, finì in *-(a)vi(t)* *-ave(t)*, e in *-e* da *-avit*, e in *-a* lat. *-ăt* per *-avit* (quando non trattisi di *-a* lat. *-ăt* del presente), e la plurale in *-sa* o *-s'a* lat. **-so* *-runt*; e che tale fu la declinazione dell'etrusco, da ammettere l'acc. sg. *-m* o *-n*, e il nom. pl. *-s* o *-r*. Ma in punto a coniugazione c'insegnano omai quei testi altresì, che per lo meno gli Etruschi di Capua dissero *sim* e *sum* per lat. *sum* (cfr. lat. ant. *simus* per *sumus*), come *upsatuh sent* per lat. *operati sunt* (Iscr. pal. 98, dove manca *sent*), e quelli di Volterra *φvi fvimv* per lat. *fui fuimu(s)*, diversamente scritti secondo che l'alliterazione (con *Φaves* lat. *Fovius* e con *Fuluna Θus'cv* lat. *Fullonius Tuscus*) richiedeva (Rendic. Ist. Lomb. 1895 p. 708-713). — In quanto poi a declinazione, c'insegnano sin d'ora gli epitafi del sepolcro Golini ad Orvieto (Ult. col. 35 cfr. Iscr. pal. 18 sg. n. 34), che fra' defunti della stessa famiglia uno fu (F. 2033 bis Dᶜ):

ArnΘialum clan Velusum prumaΘs';

un secondo e un terzo (ib. Eᵃ·ᵇ con MüllerDeecke II 503 e Deecke Etr. Fr. VII 17), fra loro fratelli:

Velusum nefṭs';

cfr. ib. F.ª circa:

[*ArnΘialum*] : *clan Velusum* [*nefṭs'* o *prumfte*]:

ora in codesti *ArnΘialum* e *Velusum*, sentì già il Corssen (Etr. I 437 sg.) dei genitivi plurali, ma li dichiarò in modo tanto infelice ('Promatius' npr. anzichè 'pronepos' per *prumaΘs'*, 'Nefis' npr. anzichè 'nepos' per *nefṭs* e non già *nefis* ecc.), che gli si potè opporre (Deecke, Kritik 20 sg. cfr. Müll. De. l. c.) a ragione l'argomento dell'impossibilità ermeneutica. Questa però proveniva soltanto da nostra propria ignoranza. E per vero, a *Velusum prumaΘs'* (lat.

'Veliorum *pronepos*' nel primo caso precedendo *Arnθialum clan*, male dal Corssen in poi negli altri testi a *Velusum* si riferì *clan* 'figlio', anzichè *nefṭs* (Corss. *Nefis'* npr.) lat. *nepos*: infatti, come nel primo caso *Arnθialum clan* precede a *Velusum prumaθs'*, così nel secondo a *Velusum nefṭs* sta innanzi *Larθialis'a* (Corss. *Larθi Aline*) con *clan*, e nel terzo *Larθial clan* (cfr. nel quarto ......*clan*, *Velusum*......). Ora *Arnθial*, cioè lat. *Arruntialis*, non solo significando 'figlio di Arrunte', come il Corssen credeva, ma sì ancora 'figlio di Arrunzia' (cfr. Pauli, Etr. St. II 3-72 IV 69-90), *Arnθialum clan* 'Arruntialium filius' indica che il defunto ebbe padre e madre figli di padre omonimo, cioè *Arnθ* (lat. etr. *Arrunti-s*): e la riprova che veramente così vuolsi interpretare, s'ha in ciò, che di lui non si dice di chi sia stato nipote, ma sì subito dopo che fu *Velusum prumaθs'*, cioè 'pronipote di più Velii', perchè cioè, come i suoi genitori furono entrambi figli di un *Arnθ*, i genitori loro lo furono entrambi di un *Vel*; quindi già insegnando il fatto dell'essere il padre e la madre sua stati 'Arrunziali', che l'avo suo da ambo le parti s'appellò *Arnθ*, ricordasi soltanto il proavo *Vel*: e così coi due soli genitivi *Arnθialum* e *Velusum* si raccontò per buona parte tutto quanto all'etrusco Persio faceva chiedere (sat. III 27-28): 'an deceat pulmonem rumpere ventis Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis'. Similmente, degli altri due defunti, non già si nota che furono *clan Velusum*, — il che, significando 'filius Veliorum', per acquistar senso dovrebbe intendersi fuori d'ogni analogia co' simili testi (Corss. 'maior natu Velorum') in cui entra la voce *clan*, — ma sibbene che furono *Velusum nefṭs'*, e vale a dire ebbero ad avo paterno e materno un *Vel*: manca quindi qualsiasi motivo di sconoscere in *Arnθialum* e *Velusum* due genitivi, quali si aspetterebbero in epigrafe prettamente latina. — S'aggiunge poi una ulteriore e più importante riprova. Che pure in etrusco *s* fra vocali diventasse *r* (cfr. anche § 39 *-s-va -r-va*), si sa (Isc. Pal. 19) da *Naverial* all. a *Navesial* nello stesso sepolcreto (cfr. ib. *Fremrnal* all. a *Fremsnal* e 54 n. 84 *θere* per *θese* 'Teseo'); ora, nell'epitafio di S. Mauno (ib. 10-20) incontriamo la frase: *ipa murzua cerurum*, che, a ragione d'estrinseche somiglianze, può rendersi latinamente con

'ἴβη mortualis (letter. 'mortiva', cfr. lat. *nocuus prodiguus* all. a *nocivus prodigivus*) Cerorum'; siccome quindi omai, chiarito *Velusum*, e giustificato il passaggio di *-sum* in *-rum*, la esistenza per sè stessa di un gen. pl. *Cerirum* non può fare difficoltà, vuolsi dimostrare soltanto che la proposta interpretazione avrebbe avuto senso nella mente degli Etruschi. Ma questo, parmi, risulta insuperabilmente manifesto dall'incontrarsi in quattro altri epitafi etruschi la voce *suθi* 'sepolcro' in compagnia di *cerine* o *cerinu* o *ceriχu* o *ceriχunθe* (34), e in altri ancora *suθi Manalcu* 'sepulcrum Manalicum' (cfr. lat. mars. *finem Esalico*), *ipa Maani*, *Mani ipe* (cfr. Oss. crit. 623 n. 11) e *Manim arce*; da' quali tre, se conforme l'*ei tul* delle Fasce all. a *eim tul* (Sagg. 112 sg.) persuade, si supponga caduto nei primi due il *-m* conservato dall'ultimo, otterremo: 'ἴβη Maanium, in Manium ἴβη (con *-e* da *-ai* locativo, secondo tantosto si mostra), in Manium arca'; dizioni affatto analoghe a *ipa mursua Cerurum*, e ricordanti il *cerus manus* del carme Saliare, che prelude alla parentela dei Ceri coi Mani e la spiega (cfr. § 26). E risulta insomma, che anche il gen. pl. etrusco, in quanto sia rappresentato da *Velüsum Cerürum Arnθiálum Manim Maani(m) Mani(m)*, non potrebbe essere suonato più prossimo al latino. — Quanto al genitivo singolare, l'evidenza della identica conclusione mi lusingo s'imporrà anche a' più esitanti e pregiudicati, qualora considerino la seguente serie (Iscr. paleol. 47 sg., Sagg. 107-109): *zilaθ eteraias* e *silaθ eterais*, *Rutia Velvaes*, *Arθaes* e *Leθaes Virc. enas*, *Aule Sansna A(rn)θ Χurnias'* e *Aule Scansna Χurnai* (35), *Aiseras Trutvecie*, *raχ cresverae hevtai e raχ.ture* (nomin. *raχθ.tura*), *Ankariate Ve[s]iae*, lat. etr. *Comlniai fia* e *Arisnai Teilniae* e *Taniae Detrone* o *Fonteiae Sep-*

(34) Per la giustificazione morfologica di queste forme (*-e -u* femminile, *-iχu* lat. *-ica*, *-iχ-unθe* lat. *-ic-undu-s* p. es. in *rubicundus*) v. Iscr. paleol. 19.

(35) Il C. I. Etr. 511 dà ora *Χurnal*, anzichè *Χurnai*; ma 1.° tanta e così facile è la confusione fra *I* e *L*, che nemmeno ripetute autopsie valgono spesso a procurare l'assoluta certezza (cfr. p. es. C.I.L. XI 2293 *Artal* Gamurrini e Helbig, *Artai* altra volta Helbig, sempre per autopsia); 2.° la esistenza di etr. *-ai* resta d'altronde guarentita, in generale, da quella di *-ae -e*, che manifestamente lo presuppongono.

time, fal. *Polae Abelese*, lat. C.I.L. I 219 *pulcrai feminae* ([36]). — Finalmente, come loc. lat. *Romae*, così etr. *S'ene* lat. *Senae* in fine d'epitafio senese (Pal. 15, Sagg. 67); come abl. dat. paleol. *Devas Corniscas*, così etr. *ces'as-in cesas-in* dal nomin. *cesa* (Oss. crit. 638 con Sagg. 46).

Chiaro apparisce pertanto, come ben vanamente ne' primi anni del turbine anticorsseniano (Oss. crit. 650) ci s'industriasse a privar l'etrusco de' genitivi in *-s*, documentati anche dall'*Aelχes* (o meglio *Velχes*) per *A(uli) filius* d'una bilingue (Rendic. 1871 p. 621. 1 e 628, 1892 p. 213, Corss. I 17. 8, Deecke Etr. F. V 102), con immaginare che quelli ancora fossero mera illusione, e in realtà risalissero a *-sa* o *-si*, donde poi per apocope sarebbero nati; nati, quasi diremmo, al solo intento di mascherare con veste italiana, la barbara foresteria de' progenitori di Dante ([37]).

III.

§ 19. Argomento fortissimo a favore dell'italianità etrusca, mi parve sempre questo, che i suoi fautori costantemente progrediscono nel faticoso cammino delle scoperte ermeneutiche, laddove gli avversari quasi mai tentarono in questo campo, se non che di negare e di abbattere. Lungi da me la bestemmia insana, essere l'opera loro stata perciò inutile: troppo noi medesimi ne profittammo e profittiamo; sicchè anzi per più d'un loro scritto, con attingervi di continuo noi medesimi predichiamo ai nostri il 'noc-

(36) Come i gen. dat. sg. fem. paleol. *Diane* (cfr. *Cesula cedite cedre Cepio Cesilia Grecia Mecio*, fal. *pretor* ecc.), *Victorie dono dedet, Vesune Erinie et Erine patre dono* (*dedit*), così gen. etr. *Ankariate Trutvecie ture*, gen. dat. etr. fal. *Abelese* (nomin. *-esa -essa*), e loc. etr. *S'ene*. Non si tratta adunque di *-s* solo, ma di *-as* = *-ais* = *-aes* = *-ai* = *-ae* = *-e*, *e di -as* con *-e*, come *-ai* con *-ae* ed *-e* con *-ae*, tanto negli esempi etruschi, quanto nei latino-etruschi, nel falisco e nei latini.

(37) Altri notevoli argomenti a rincalzo delle congruenze grammaticali etrusco-latine offre la metrica; ma ne prescindo, perchè i documenti non istanno ancora in mano agli studiosi, e mi accontento di rinviare qui per quelli agli *Studi metrici intorno all'iscrizione etrusca della Mummia* (III, § 6-13), testè pubblicati nelle Memorie dell'Istituto Lombardo, 1895, vol. XX, XI^a della serie, III cl. di lett. e sc. storiche.

turna versate manu versate diurna'. Ciò non toglie tuttavia, che nell'interpretazione come del bronzo di Piacenza, così della lamina di Magliano, della pietra di Lenno, delle Fasce, della stele di Novilara, delle iscrizioni venete e retiche ([38]), i progressi fatti, e in parte dagli avversari stessi accettati, nel più dei casi siano interamente di parte nostra. Ora, come si spiega, in tanto succedersi di trovamenti, l'irremediabile sterilità di uomini insigni, e altrove, e persino in altre parti del medesimo campo, mirabilmente fecondi? Si spiega solo, io penso, osservando, che nessuna potenza d'ingegno o di dottrina vale a render buona una causa cattiva e pessima; e che nessun vero progresso ermeneutico, nè mai fu, nè mai sarà possibile senza l'aiuto prudente e rigoroso dell'etimologia. Ne offrirono da ultimo prova, a parer mio, luminosa gli studi delle due scuole intorno alle epigrafi tirrene di Lenno. Entrambe (Pauli, Bugge-Deecke) consentirono e dimostrarono quasi cogli stessi argomenti, cui altri poi si aggiunsero appresso per via della Mummia (Sagg. 4. 151 sg., Due iscr. prer. 157 sg., cfr. Oss. crit. 630 sg.), esserne su per giù la lingua come un dialetto dell'etrusca; ed entrambe opinarono inoltre subito, doversene il contenuto (Pauli, Deecke) presumere tale all'incirca, quale negli epitafi; ed anzi il Pauli sin da principio lo provò colla sua efficace scoperta ermeneutica, essere *aviz* di Lenno pari all'etr. *avils* 'anni', che seguìto da voci numerali indica negli epitafi etruschi l'età del defunto, e tali voci doversi a Lenno reputare *sialχviz -veiz* e *marazm*. D'allora in poi però, malgrado la Mummia, non fecero gli avversari un solo passo, ad eccezione forse della conghiettura che *naφoθ* vada con etr. *nape-r nap-ti* e significhi all'incirca 'sepolcro'; conghiettura, di cui l'avvenire dirà,

(38) Chi reputi eccessiva codesta asserzione, pensi che circa il *VH* per *F* nelle venete, noi precedemmo il Pauli e con lui c'incontrammo; e così nella sostanza e nella parte certa quanto a *eχo meχo* e *zonasto* (Rendic. Ist. Lomb. 1890, p. 630. 766, e 1891, p. 114; Arch. glottol. Supplem. I; Iscr. pal. 71; Sagg. 222; cfr. Due iscr. prer. 66-93, ed anche p. 72-73, circa l'iscrizione retica della situla di Cembra, e p. 30 n. 51, alla nordetrusca della pietra di Voltino. Con che naturalmente non si contesta punto — e sarebbe non solo ingiustizia ridicola, ma follia — il merito e l'utilità dei relativi scritti del Pauli, massime in ciò non ispetti all'ermeneutica.

se abbia colto nel segno, o siane andata lontana. In effetto, il risultamento delle loro indagini è rappresentato dalle seguenti lezioni ed interpretazioni (Pauli p. 105):

A)

Holaies naφoθ siasi
« Holaei sepulcrum, magistratus;
evisθo seronaiθ | sivai | sialχveis avis | marasm av[is]......
« ? conditus est aetate quinquaginta annorum primique anni...»
vamalasial seronai morinail | aker tavarsio
« ? condidit et sepelivit, proprietas sepulcri est' »

B)

Holaiesi Phokiasiale seronaiθ evisθo toveroma
« Holaei Phocaei; conditus est ? ? 'sepolcro (Grab)?' »
rom haralio sivai eptesio arai tis φoke[a]s
« ? validitatis-erat aetate nobilitatis-erat gente; urbis Phoceae'».
sivai avis sialχvis marasm avis aomai
« aetate annorum quinquaginta primique anni domicilio' ».

Questa dichiarazione sembra allo Stolz « in sostanza felice (gelungen), se anche non tutti i particolari di essa si possono reputare in grado ugualmente alto sicuri o probabili » (Zeitsch. f. d. österr. Gymn. 1895 p. 46); per contro il Thurneysen (sup. n. 3) trova che essa « non fece progredire in modo essenziale la intelligenza delle iscrizioni di Lenno », e che non v'ha in essa pure « un principio (Beginn) o fondamento (Grundlage) di vera interpretazione (wirklichen Deutung) » (39). E per verità, manca anzitutto qual-

(39) Della « ben riuscita » interpretazione del Pauli, nemmeno tocca G. Meyer nella sua importante critica (Berl. Phil. Woch. 1895, 14, p. 434): egli si diffonde a provare invece, come in generale codeste indagini di quel dotto uomo presentino « carattere nel più alto grado problematico (höchst problematisch) »; come ne' suoi tentativi di rincalzare la tesi dell'anarianità etrusca per via di corrispondenti parentele anariane, ora (iranità dei Traci ecc.) « manchi pur l'ombra di una prova »; ora (isc. paleofrigie) « il metodo etimologico lo conduca ad opinioni non meno inverosimili di quelle che in altri campi egli spesso così acerbamente rimprovera a' suoi oppositori »: ora (albanese) egli professi opinioni tanto infondate rispetto allo stato attuale degli studi « da far dubitare del carattere scientifico del libro, in cui

siasi riscontro concettuale negli antichi epitafi italici, o greci, o di qualsivoglia popolo, in quant'io so vedere, per le frasi: 'validitatis erat aetate, nobilitatis erat gente', 'primique anni domicilio', 'proprietas sepulcri est'; manca poi sopratutto ogni saldo fondamento ermeneutico pel significato così attribuito a ciascuna parola; sicchè torna affatto sorprendente l'asserzione dello Stolz « che tutti i risultati vi siano ottenuti nella solida via della combinazione rigorosamente metodica ». Ma come? Rigorosamente metodica una interpretazione che comincia con dar di frego alle interpunzioni, e muta in testo così raro e difficile a bel principio *Holaie* : *z* : in *Halaiez* : ? Combinazione rigorosa quella che prosegue « emendando » *φoke :* o *φoke :..* in *φoke[a]s*? e dallo aversi *tiz* insieme con codesto così sicuro 'Phocaeae', argomenta per quello il senso di città' (cioè 'urbis Phocaeae'), senza darsi pensiero di etr. *tis tes teis'*, voci già note in ben altro significato ('dedit, duo')? senza darsi pensiero specialmente di *tei-s'*, quantunque la conghiettura, assai prima proposta, che lo rannodava a θ*u* lat. *duo*, trovisi

stanno »; e come poi sopratutto gli argomenti addotti per la parentela dell'etrusco col licio e col cario « rasentino l'incredibile, sicchè ammesse quelle tutto si lasci assai facilmente ricollegare », e davanti a siffatte affermazioni « campate in aria » altro non rimanga « alla scienza metodicamente laboriosa », se non « ben coprirsi il capo ». A me poi riesce assai lusinghiero e di ottimo augurio trovare in questo scritto di G. Meyer un periodo finale (p. 439 n.), che concorda a parola per parola con quanto si legge in fine delle 'Osservazioni critiche' (p. 655 sg. n. 27), circa le singolari « merkwürdigerweis » omissioni del P. a proposito della questione pelasgica e dei Tursha. Invero non essendo questa la prima volta ch'io mi trovo concordare pienamente con lui, ed avendolo anzi egli in altra più importante occasione (Berl. Philol. Wochenschr. 1882 p. 311) cortesemente rilevato (come del resto pure in questa egli ricorda le predette mie Osservazioni, dallo Stolz, contro il suo benevolo costume, dimenticate affatto), come non isperare che un così preciso e indipendente consenso in questioni bensì piccole ed accessorie, ma trattate per causa della grande e principale questione etrusca, non preluda al consenso intorno ad essa? Come non isperarlo, quando vedo che il Pauli stesso (N. philol. Rund. 3, 143 sg. secondo la Woch. f. klass. Philol. 1894, 24 p. 666) giudicò i *Saggi e Appunti intorno all'isc. della Mummia* « un modello di lavoro coscienzioso e circospetto (ein Muster gewissenhafter und umsichtiger Arbeit) »? Posso io adunque tranquillamente passare oltre alle..... inesattezze della Civiltà Cattolica (giugno 1895 p. 156) contro il « Iudaeus Apella » e della N. Antologia (1 febbraio 1895 p. 667. 673) per occasione del P. Cesare A. de Cara.

splendidamente confermata appunto dallo *arai tis* 'arae duplicis' della pietra di Lenno, equivalente alla *ara θui* o *θui aras'* o *ara θuni* ('arae geminae o 'in ara gemina') della Mummia? Fondata su combinazioni rigorosamente metodiche un'interpretazione, che già nella lettura stacca *sivai* da *tavarsio*, mentre l'unione di queste due voci, permettendolo assai bene la paleografia, apparisce fino a prova contraria, imposta, dal parallelismo di *tavars*io *siv*a i con *haral*io *siv*a i e con *eptes*io *ar*ai? un'interpretazione che inventa di sana pianta per *sivai* il significato di età, mentre in tutt'i testi codesta parola vedesi associata con altre notoriamente sacrali; e però l'estrinseca somiglianza di *siva-* con lat. *divus* già, per ciò solo, diventa intrinsecamente probabile? Per nostra e sua fortuna, ben diverso è il « rigore di metodo » adoperato dallo Stolz nelle sue proprie « combinazioni » etimologiche e grammaticali nel campo della lingua latina! Solo quindi, se la stessa giusta misura avesse il dotto filologo d'Innsbruck stimata in generale opportuna anche rispetto alle cose etrusche, dovremmo noi ben meravigliarci, perchè poi egli — e purtroppo anche il Thurneysen — asserisca sulla mera fede del Pauli (certo buonissima fede, ma cieca e pregiudicata), essersi da lui dimostrate false e arbitrarie tutte le precedenti interpretazioni; di cui niente paiono entrambi sapere, fuorchè quanto, alterandone incosciamente le parole e il concetto, il Pauli stesso riferisce. Si giunge al punto, che a chi scrive attribuisconsi due diverse interpretazioni di quel monumento, laddove la seconda appena corregge e migliora in qualche parte la prima; sicchè, alla stessa stregua, p. es. il Bücheler avrebbe date tre versioni diverse dell'iscrizione del Quirinale, tre dell'epitafio della sacerdotessa di Corfinio, e magari due o più delle tavole di Gubbio! Orbene, certo neanche per le nostre indagini tutto diventa chiaro; ma infrattanto, l'enimmatico *e-vis-θo*, risulta da quelle essere un participio passato passivo, sul fare, p. es. di etr. *sval-θa-s* 'vissuto' *ten-θa-s* 'tenuto': participio spettante per la base alla stessa famiglia che etr. *ves-ana* 'domicilio', e significante lett. 'in-ves-tu-s', ossia 'domiciliato'; per quelle, *Zeronai*θ e *Zeronai*, altrettanto enimmatici, si rannodano allo *Zirna*, che è nome di dea su d'uno specchio etrusco, e a *Sirona*, nota dea delle

iscrizioni latino-galliche; per quelle, *aker* va con etr. *aχrum* e lat. *agrum ager* (cfr. etr. osc. αχερηι); per quelle, *marem* sta a *maχ*, come *selar θar s'ar* a *sal θu s'a*; e così di seguito quasi tutte le parole e formole de' due preziosi cimelii: spesso sul fondamento di testi etruschi finora negletti, e specialmente delle Fasce, fra tutti, strano a dirsi, dagli oppositori nostri in realtà il più negletto. Trattati in tal modo, i due epitafi, non parlano nè di magistrati, nè di validità, nè di nobiltà, nè di domicilio del prim'anno; ma dicono due volte assai semplicemente che il defunto morì di 51 anni, e cioè divenne sacro alla dea Zerona, alla quale era anche consecrato il suo sepolcro: tutti concetti comunissimi nei simili documenti etruschi e latini, dove bene spesso, ognun sa, e il defunto e il sepolcro diconsi essere di Dite e de' Mani; i quali documenti offrono poi altresì esempi non pochi della ripetizione dell'epitafio (Saggi 107 n. 112 e Due iscr. prer. 159. 162), fenomeno trascurato del tutto da' nostri avversari, quantunque porga esso ancora ulteriore non ispregievole documento della parentela strettissima de' testi di Lenno cogli etruschi: anche più stretta, bene osserva lo Stolz, che a quelli non appaia (cfr. n. 34).

§ 20. La prova del fuoco fu d'altronde per noi la Mummia: e se molti già consentono che incominciammo e continuammo a tirarcene non senza onore, e che il metodo seguìto per quella e i risultamenti ottenuti trovarono indi a poco bella conferma nel testo di Novilara, il tempo galantuomo ne persuaderà, speriamo, tutti coloro che volontariamente, per paura di novità, non chiudono gli occhi, nè turano le orecchie. Ma ecco, lasciata appena la stele di Novilara per tornare alle Fasce, sopraggiungere felicemente un'altra prova nelle etrusche epigrafi scoperte a Narce nel 1892, e ora soltanto, per cura del benemeritissimo Gamurrini, divulgate (Monum. Ant. IV 321-346). Sono otto, graffite o incise sopra sette vasi fittili, e vanno tutte fra' più antichi documenti della scrittura etrusca, se pure non sono, a notizia nostra, i più antichi senz'altro. De' sette pezzi, « cinque (§ 20-21, 22, 23, 27-35, 39-40) spettano alla categoria dei fittili ad impasto artificiale nerastro, o della rozza arte locale »; e si rinvennero « in tombe a camera semplice

cioè con sarcofago a coperchio fastigiato »: vale a dire « del tempo in cui non solo fioriva il commercio di vasi precorinzi, ma vigeva ancora la produzione delle figuline introdotte fra noi » (Gam. p. 321. 323, cfr. Barnabei, ib. 279), e sta fra il VII° e il VI° secolo a. E. Il sesto pezzo (§ 24-26) è un bucchero sottile; il settimo (§ 36-38) un bucchero grosso « ossia posteriore »: tutti spettano al 3° periodo della necropoli narcese (40), meno il terzo (§ 39-40) ch'è del secondo. In tutti, eccetto il penultimo (§ 24-26) ch'è de' due meno antichi, la scrittura procede — salvo quanto al *S* del num. 5 (Gam. 2, § 27-35) ch'è da destra — alla latina, cioè da sinistra, come in altre delle più antiche epigrafi etrusche (Due iscr. prer. 9); qui ancora però, io penso, solo apparentemente, giacchè delle quattro maggiori (Gam. 2. 3a. 3b. 7 = 5. 7. 8. 6, § 27-35. 39-40. 36-38) due formano spirale (G. 2. 7 = 5. 6), due son circolari (G. 3a,b = 7. 8, cfr. G. 6 = 4), mentre le rimanenti (G. 1. 4. 5. 6 = 1. 2. 3. 4), brevi o brevissime, occupano appena una linea: offrono adunque le prime una varietà del bustrofedo, e niente osta che le seconde, vi si rannodino, considerandole come la parte anteriore di questo, per la cui sufficiente esplicazione troppo scarseggiarono le parole in paragone allo spazio; male invero (Due iscr. prer. 17) tuttodì si afferma che del bustrofedo manchi esempio fra gli Etruschi, laddove quando pur mancasse, basterebbe a documentarlo l'uso del complemento sovrapposto (Pal. 70, Sagg. 4. 185), e lo farebbe in ogni caso di necessità presupporre il comune abito loro, già antico e sempre poi conservato, di scrivere da destra. — Mentre a Novilara sempre abbiamo *S'*, e non mai *S*, a Narce manca il *S'* affatto, come in uno dei due alfabeti nolani; sicchè, come (Due iscr. prer. 15) nel mezzogiorno etrusco e nelle epigrafi campano-etrusche, anche i genitivi esconvi in *-s*, anzichè in *-s'* (§ 36 *ipas Kalemθas Turanirias*, 39 *Letas*). — In due fra' testi occorre l'elemento *Q*: 5

(40) Si distinguono in essa tre periodi (Mon. IV, 70-92. 156-165): il primo, dei sepolcreti a pozzo e a fossa semplice; il secondo, dei gruppi di tombe a fossa, distribuiti intorno ad uno fossa maggiore; il terzo, dei sepolcreti composti con camere di forma semplice od anche di architettura più ricca, imitanti la casa nell'interno e nell'esterno.

(G. 2) *aliqu*, 7 (G. 3ᵃ) *qutun*; sempre adunque davanti ad *u* (cfr. pren. *Mirqurios*), come negli altri esempi etruschi (41), e come davanti ad *o* nel *qoi* della epigrafe paleolatina del vaso Quirinale (42). Come poi in questa s'ha insieme *pakari* e *feced*, così a Narce 4 (G. 6.) *kara*, 6 (G. 7.) *ka eka Kalemθas Kania ikam*, ma 7 (G. 3ᵃ.) *sinace*, 8 (G. 3ᵇ) *Cetu*..., 6 (G. 7.) *Leciva*. Sola eccezione farebbe 4 (G. 6) *kalike*; ma trattasi forse (§ 24) di parola straniera, e sarà caso analogo a quello del pren. *Luqorcos*; oppure avrà riscontro in quello del paleol. *veqo*, scritto insieme nello stesso testo (Pal. 28) con *Esqelino* (cfr. pren. *Proqilia*). Pertanto il tentativo fatto, pare, da Accio di fissar l'uso de' tre elementi gutturali nel modo predetto, non solo risponde ad un'antica tradizione romano-etrusca, ma trovasi già attuato nelle più antiche epigrafi etrusche (43). — Quanto alle forme grafiche, sono esse delle più arcaiche, e infelicemente assai le riassume la tavola della col. 331. Essa attribuisce infatti: a 4 (Gam. 2.) una *A* arrotondata insussistente; a 5. 7. 6 (Gam. 2. 3ᵃ. 7) il *C* rotondo, laddove i disegni lo mostrano sempre spiccatamente angolare, salvochè in 8 (G. 3ᵇ); a 5 (G. 2.), oltrechè il *N* etrusco, anche il latino, mentre di questo non è traccia. Inoltre vi si dà valore di γ al *C*, mentre ha naturalmente sempre quello di *c*, secondo che l'editore stesso c'insegna trascrivendo *sinace* due volte (col. (341. 342), accanto ad un immaginario (344, 7) *semlegiva*; senza dire poi dei due falsi *d*, di cui il solo esistente in apparenza (§ 24) (44) è *R*, del *x* ch'è *T*, dell'*o* ch'è *H*, secondo si mostra fra poco (§ 23 e 39). Vero è soltanto, in tale riguardo, il θ col puntino assegnato dalla tavola a 8 (G. 3ᵇ), insieme coll'unico *C* rotondo testè detto, in luogo della caratteristica figura, coi diametri incrociati ad angolo ottuso o retto, propria delle più antiche

---

(41) Due iscr. prer. 14 *Cenqunas* sfuggito al Pauli, *equ* (cfr. Iscr. Paleol. 29 *eku ecu* lat. *ego eca*, fal. *eka*), *Raquvus*, *Quius* e quattro volte *Tequnas*.

(42) Cfr. *eqo veqo Luqorcos Maq[olnia]* con *Mirqurios*.

(43) Stolz, Hist. gr. 84; cfr. Iscr. pal. 82, e qui § 28 (*Vainiatta*) circa l'uso già antico di scrivere le doppie.

(44) Il 2° *D* attribuito al 'piede di tazza' (col. 327, fig. 171-171ᵃ, 7 Gam.) non esiste affatto.

iscrizioni etrusche (Due iscr. prer. 9), e sempre in effetto, fuori del predetto esempio, adoperata anche a Narce. Inesatta è altresì la tavola quanto all'interpunzione, perchè vi si registrano solamente quelle di tre e di due punti; nè guari meglio ci ragguaglia intorno a ciò la trascrizione, che tace de' quattro punti, due volte chiaramente assegnati dal disegno al num. 5 (Gam. 2): forma di interpunzione tanto più notevole, perchè occorre due volte eziandio nell'epigrafe, affatto arcaica (Iscr. Pal. 105 con Sagg. 154) anche essa, e parimenti scritta da sinistra, del vasetto di Moncalieri (Fab. 2614 quat. « vidi et descripsi »), la quale appunto offre insieme quel *S* da quattro a cinque angoli, che troviamo nel num. 4 (G. 3b) di Narce (45). Occorrono poi i quattro punti anche nell'epigrafe di Crecchio (Fab. LIII 2848 = Zwet. Inss. It. Med. II 1 ⁝ *kum* ⁞ *enei* ⁝, cfr. prenest. : *vhe* ⁝ *vhaked* :), ch'è una delle così dette sabelliche; in altre delle quali, come tantosto (§ 23) si vede, incontriamo quella forma di *H*, che pur ci dà, cred'io, la terza (G. 5) iscrizione di Narce. La verità è, che i nostri testi presentano in questo rispetto varietà singolare e modi insoliti: num. 1. 7. 8. 2. 3. 4 (Gam. 1. 3a. 3b. 4. 5. 6) ininterpunte; 5 (G. 2.) la prima metà parte ininterpunta, parte interpunta coi tre punti (*mi-aliqu* ⁝, *auvilesi-alaqṭ* ⁝, *puraθe-an-alθia* ⁝, *in-pe-in* ⁝), mentre nella seconda metà tutte le parole sono separate da tre o quattro punti. Inoltre nel num. 6 (G. 7), subito sopra il principio della spirale, stanno le due voci alliteranti *: ipas : ikam :*, con uno dei quattro primi punti accanto all'estremità superiore sinistra di ciascuna delle due *I*, e l'altro accanto all'inferiore destra (·I·), e coi due ultimi uno sopra e uno sotto l'asta mediana del *M*: proprio come nel *S'* (ossia, per la figura, *M*) di *Velus'* sopra una stela perugina (F. 1931). Infine sotto l'*A* di *ipas*, nello stesso n. 6 (G. 7), sta l'*A* di *Arnuna*, sotto al quale vediamo un punto semplice, indicante come di là cominci il testo (cfr. F. 348 = C.I.E. 49 *.ta. suti.* ecc.), che continua ininterpunto per ben sei parole: alla settima (*Aχavisur*) precede un punto, e

---

(45) Non è esatto pertanto (col. 339) che « nessun alfabeto greco o italico » lo mostri.

ne seguono tre altri disposti a triangolo (cfr. F[1] 2. :: *Esia*), due sopra il finale *R*, uno sotto l'*A* iniziale del gruppo lessicale successivo (*Aχuma-me*), separato dal seguente (*Aχaχuma-me*) per via di due nuovi punti, uno sopra e uno sotto il suo primo *A*; vengono appresso 2-3 voci ininterpunte, cui ne tien dietro una cominciante per *I* con due punti disposti alla maniera sopraddetta di *ipas ikam*. — Notevoli appaiono poi in testi cotanto antichi anche i due nessi (46), egregiamente decifrati dal Gamurrini, cioè 5 (G. 2.) *S* + *I* in *aurikesi* (con *S* da destra a sinistra come il *B* e il *N* dell'alfabeto di Cere e il *L* nel 2° di Chiusi), 3ª *N* + *E* in *Lemnesnas*.

§ 21. Passando ora all'interpretazione, studio anzitutto le quattro minori epigrafi (Gam. 1. 4. 5. 6) di per sè, e considero poi insieme le quattro maggiori (Gam. 2, 3 = 3ª. e 3ᵇ, 7).

Gam. 1 (fig. 165ª, col. 322. 327. 341):

1. *A B C D E F Z H* Θ *I K* ⁞ *A R A*

iscrizione incisa sopra tazza d'alto piede di una tomba del sepolcreto di contrada Morgi; essa comprende le prime undici lettere dell'alfabeto greco-italico, di contro alle quali, dalla parte opposta, si legge la parola *ara*. Anche questo alfabeto viene giustamente dal Gamurrini (col. 328. 332-337), messo a confronto con quelli « iscritti nel vaso (Chigi) trovato a Formello, luogo intermedio tra Veii e Narce » (47): presenta esso per gli elementi *B C D* quella forma arrotondata che poi prevalse nel Lazio, e s'incontra nelle iscrizioni greche della Beozia, dell'Eubea e delle colonie calcidiche, ossia dei luoghi da' quali precipuamente ricevettero gli antichi nostri il preziosissimo dono, insieme con altri parecchi. Dopo la *Z* e davanti al Θ, nel posto dell'*H* sta però nell'alfabeto di Narce quel segno quadrato, diviso in quattro quadratelli da due perpendicolari intersecate, che a Formello, a Colle di Siena (Fab.

(46) Nessi non mancano, com'è risaputo, anche nell'iscrizione del vaso Quirinale.

(47) Bull. Inst. Arch. 1882. p. 91-96 e tav. 88-89 (Mommsen); Mélanges d'Archéol. 1882 p. 203-208 (Bréal), 302-308 (Lenormant), 357-361 (Gamurrini).

XXVIII 449 = C.I.*Etr.* 176^{a-c}) e a Cere (ib. XLIII 2403) sta davanti all'*O*: e vi sta, cred'io, per volontà e non « per una negligenza dell'artefice ». Osservo cioè primieramente, che come in questi tre monumenti davanti al *O*, sta il predetto segno a Narce davanti al Θ, che nella sua posteriore forma di *O* col punto mediano si confuse con questo, e concorse nella stessa epigrafe (Riv. di filol. 1895 p. 228) per indicare due differenti suoni. In secondo luogo tiene a Narce il segno di cui si tratta il posto dell'*H*: ora questo ne differì solo, perchè attraversato da una linea orizzontale, anzichè da due perpendicolari; il che insegna essersi ben potuto adoperare per l'*H*, onde occupa il luogo, e che in ogni caso esso ne è soltanto una grafica varietà, nata al solito, per via di semplificazione. Terzo, in un'iscrizione trovata in quel di Thespiae — del paese adunque ch'ebbe comune cogl'Italici il caratteristico *L* latino e che ci dà il più schietto riscontro greco pel *V H* etrusco, latino e veneto — cinque volte (Röhl 146), codesto *H* di Narce rappresenta (ἀνέθεκε θε̂κε πένθος ecc. il θ, ossia precisamente il suono, che sussegue all'*H* di Narce; suono che in etrusco si avvicenda con quello del Θ (Sagg. 8 *hui* θ*ui*, *Hulχniesi* θ*ulχniesi*), il quale poi anche a Narce vediamo espresso per mezzo dell'*O* intersecato da due diametri, vale a dire per mezzo di una varietà rotonda del nostro segno. Questo si trova poi (coi diametri a X) indicare il Θ anche a Corcira (Röhl 347 πυθαῖος), e probabilmente altresì, sebbene il Pauli (Ven. 155) si sforzi a farne un *S'*, nelle iscrizioni sabelliche (cfr. § 24), di cui già ricordammo l'accordo con una narcese nell'interpunzione de' quattro punti. Dunque, o il segno in questione fu veramente *H*, secondo il posto richiede, o fu il Θ beoto, corcirese e sabellico, e con esso scambiò il luogo, alla maniera che a Formello appunto lo scambiarono le figure parimenti similissime e contigue dell' *E* e del *F*.

§ 22. Vengo alla parola *ara* (48). Ricordai già altrove (Sagg.

(48) Secondo il Gamurrini (col. 328) « le lettere *ara* » sarebbero « iniziali del prenome maschile *Ara*θ o *Aran*θ o del femminile *Ara*θ*ia* », e non già *ara* « nel significato datogli dagli italici e dai latini, ovvero derivata dal greco ἡ ἀρά, supplicazione »; e ciò « perchè sovente nei vasi funebri scrivevansi le iniziali e non tutto il nome, solo per distinguere il sepolcro

140. 226) come una tavola con quattro alfabeti latini rechi dopo il *Z* la formola: 'D(is) M(anibus) s(acrum)'; come un'altra collo stesso alfabeto dica con sacra formola essere scritta: 'ex visu'; come l'alfabeto greco da A a Θ si legga sopra lo scudo di Minerva in un'anfora panatenaica, e pure un alfabeto greco siasi rinvenuto fra' 114 cocci letterati del sacrario di Corinto; come infine sotto i due alfabeti di Formello stia la leggenda; *a-sarua-sarua-saruas*, che le Fasce insegnarono ad interpretare: 'o sacer sacer sacer' (letter. 'sacrive', cfr. Sagg. 112 lat. *admissivae Gradivus Opeconsiva prodigivae refriva sementivae*), sicchè si tocca col triplice 'santo' di Ercole Alexicaco, e co' tre ἅγιος dell'invocazione cristiana. Aggiungo ora, che sotto un alfabeto greco inciso su lapide cristiana, tornata di recente in luce a Napoli (Not. d. scavi 1894 p. 173), s'ha senz'altro κελευσάντου (sic) Θεοῦ; e ricordo insieme le famose lamine paleovenete con alfabeti e sillabari dedicati (Pauli 7-14) *s'ahnateh Rehtiaah* 'sanatis Raetiae', cioè alla dea di questo nome, coll'epiteto di 'sana' ossia infera (§ 14 *sane zanes'*), mentre poi negli analoghi chiodi (ib. 21-23. 27-29. 31-198) vedonsi gli spazi vuoti riempiti colla infinita ripetizione di questa o quella lettera dell'alfabeto, al modo che in fine al terzo de' predetti quattro alfabeti latini stanno tre *Z*. Anche il vaso, con due alfabeti Greci, testè fatto conoscere dal Kalinka (Mittheil. Athen. Abth. XVII 1892 p. 101-124), proviene secondo probabilità (ib. 102 sg.) dal Cabirio di Tebe: dove vuolsi altresì notare, che, come son d u e i suoi alfabeti, e d u e quelli del vaso di Formello, e d u e volte d u e quelli della tavola latina, così a d u e a due sono i quattro chiusini incisi (F.[1] 163-166, Oss. pal. 149) sopra due pietre calcari, uscite da due tombe diverse e parte, come sembra, o di due od anzi di una sola « ara o cippo »;

di quel morto dagli altri della tomba famigliare ». Il Gamurrini del resto dichiara (col. 341, cfr. 343) « non venirgli l'animo di tentar l'interpretazione » dei testi di Narce, perchè « già l'etrusca lingua è un mistero, e per giunta qui a Narce non è del tutto schietta ma mista all'elemento italico nativo ». Tanto più corre a me l'obbligo di ringraziarlo per la molta cortesia, con cui due volte (col. 342 n. e 344 n.) tocca de' miei studi in un campo, che a lui deve, come più altre parti della patria storia, bella copia di acute osservazioni e di feconde pubblicazioni.

sicchè considerata l'origine e destinazione sepolcrale di quasi tutti codesti cimelii, la costanza del numero binario, richiama alla mente l'uso paleoitalico di duplicare gli oggetti funebri deposti ne' sepolcri (cfr. p. es. Not. 1893 p. 208 sg.), la ripetizione rituale dell'epitafio in Etruria e fra' Tirreni di Lenno (Sagg. 107 n. 112, Due iscr. prer. 159. 162, 175 n. 77), nonchè la numerosa famiglia delle deità etrusche, verisimilmente infere, intitolate dal numero due (Sagg. 148. 227. 241 *θua* gen. *θues'*, *θus'a*, *θuflθa*, *θunχulθa*, *Tuχulχa*). — Parmi pertanto provato che le iscrizioni alfabetiche ebbero da' più antichi tempi a' più recenti scopo eminentemente religioso, quantunque forse ne' diversi tempi diverso; e che l'intenzione o reminiscenza didattica a quelle attribuita — ed esagerata testè, non senza qualche miscela di ieratiche fantasmagorie, fino ad immaginare che dove la serie si scorge interrotta, l'oggetto iscritto sia spettato alla tomba di un fanciullo che « nell'apprendere non era giunto oltre alla lettera ultima della serie » — debbasi omai ricacciare fra le illusioni dalla probabilità attuale. Il che posto, e considerata la voce *ara*, come parte o complemento finale dell'epigrafe *A-K*, oltrechè rispondere alle formole 'D. M. S', 'ex visu', κελευσάντου τοῦ θεοῦ, etr. *a-zarua* ecc. de' monumenti alfabetici testè citati, troverà riscontro nell'*are* finale dell'epigrafe scritta sotto il piede di vaso volcente (Sagg. 70 cfr. 74): *Aisu tes Usi are* 'Deo (lett. 'Dei', gen. dedicatorio) dedi (o 'dedit') Soli (lett. 'Solis') in ara'; e come *are* è locativo (cfr. *S'ene* lat. Senae), sarà locativo *ara* per *arai* e i due staranno fra loro come sulla Mummia (Sagg. 5., Ult. col. 20 sg.). *hilarθune eter-ti-c caθre* e *hilarθuna eter-ti-c caθra* 'in sepulcro duplici alteraque quadra' (cfr. ib. *zina cave-θ* 'in tina cava' e *zine-ti ramueθ* 'in tina ramea'), come lat. nom. pl. *Matrona* dat. sg. *Feronia Marica Matuta*, a' soliti dativi e plurali in *-ai -ae* (cfr. Iscr. Pal. 86 n. 120 loc. lat. *Alba*, *Roma*, e Sagg. 46 *ces-as-in* con lat. dat. pl. *Devas Corniscas*).

§ 23 (Gam. 4 fig. 168 col. 323. 327. 343):

2. *m i s a z a*

iscrizione « graffita nel fondo di una patera grande di rozza arte

locale », proveniente dalla tomba a fossa semplice del sepolcreto di Pizzo Piede, donde s'ebbe il boccaletto colle epigrafi 7 e 8 (Gam. 3 = $3^{a.b}$). — Sopra un « fragmentum vasis rubri coloris » trovato a Cere (Abeken, Fab. 2407) si legge: *mi-saχe*, e si suppose (Pauli Etr. St. III 16) essere iscrizione frammentaria, senza altro motivo che l'ignoranza nostra, la quale fece analogamente suppor frammentarie (Sagg. 114 sg.) p. es. le leggende vascolari: *θanχvilus Caial ein* e *ni-tuna*, assicurate poi dal confronto con altri *ein* e *ni* e *tuna* (cfr. Sagg. 95), come ora *sasa* assicura e chiarisce *saχe*. Perocchè la nasale anche in etrusco dileguandosi talvolta e davanti a dentale (p. e. *Arsa Larsa Larθ* all. *Arnsa Larnθ*, *Ravθas Ravnθus*, *s'aθec santic*, *suθi heθu* e *suθi hinθiu*, *Seiate Seiante*, *Setinate* e *Sentinate*) e davanti a gutturale (p. e. *tuχla-c θunχulem*, *Cecu Cecunia* all. a *Cencu Cencunia Cenqunas*, *slap-iχ-un θap-ic-un* all. a *hatr-enc-u*), tanto *sasa* (*'sanctia' cfr. *santic*), quanto *saχe* (*'sancie'), ben vanno, insieme a *sacni* (cfr. lat. *Sanquinius*) ed ad umb. *Saçi* osc. *ana-saket*, con lat. *Sancus sanctus*; sicchè *mi-Sasa(s)* e *mi-Saχe(s)* diranno: 'ego (sum) Sanci', e faranno famiglia con F. 2607 (statua enea, di sacerdotessa) *mi : θan.rs'* 'ego (sum deae) Thanurae', 2608[bis] (statuetta enea di un'atleta) *mi-Klanins'l* 'ego (sum dei) Claniniculi' (cfr. Pauli, Altit. St. I 68 sg.), 2610[bis] (« tabula aenea olim Velitris ») *mi-Tiiurs'-Kaθuniia-S'ul* 'ego (sum deorum) Turii Catoniae Solis' (Sagg. 241 con 76 sg. 110. 157 sg.) [49]. — Continuo io poi a interpretare *mi* con 'io', anzichè con 'sono', o, peggio, con 'hoc', per le ragioni ermeneutiche ed etimologiche altra volta esposte (Arch. Glott. Suppl. I 48-50, cfr. Iscr. pal. 42 n. 69): vale a dire, che, dall'un canto, etr. *mi* essendo proprio e caratteristico delle iscrizioni più antiche, solo se s'interpreti non già 'hoc', ma 'io' oppure 'sono', potrà intendersi perchè poi scompaia, per essere cioè in progresso venuto meno anche presso gli Etruschi

---

(49) Il Gamurrini, col. 343, vede in *sasa* « il nome etrusco del piatto, che se è per bere, noi diciamo 'tazza' con voce assai simile »; inoltre « probabilmente discende l'etrusca dalla sanscrita radice *sagh*, che significa 'portare' e 'tenere' ».

il rito, comune a tutti gli altri popoli italici e pure a' Greci, di stilare i testi sepolcrali o dedicatorii in persona prima; d'altro canto, fra 'io' e 'sono', l'estrinseca identità con lat. *mi me* (cfr. celt. *mi* fr. *moi* 'io per me') consiglia di preferire il primo a chiunque non voglia per forza anariani o non italici gli Etruschi; infine, fra l'altro, alle obbiezioni ermeneutiche, rispondono trionfalmente il confronto p. es. con lat. 'sum ollarum superius et inferius XXX' (C. I. L. 1055), e la facoltà di sottintendere, secondo i casi, dopo 'io per me' p. es. 'donai, dono': e però p. es. il fallo iscritto *mi-Larθia* non disse già 'ego Larthia', ma sì 'ego (sum) Larthiae', o meglio 'ego Larthia (dedi)'

(*Continua*).

Milano, aprile 1895.

ELIA LATTES.

17. 8. '95.

ERRATA-CORRIGE
ALLO SCRITTO SU « AGATOCLE « DI G. DE-SANCTIS.

(V. pag. 289 del Fascicolo 3°).

Pag.			in luogo di		leggi
Pag.	293	n. 2	in luogo di	Waltzer	leggi Meltzer
»	296	l. 10	» » »	Alice	» Alico
»	296	n. 4	» » »	Ermann	» Enmann
»	300	l. 18	» » »	315	» 317
»	305	l. 19	» » »	di creare in queste condizioni, neanche	» di creare. In queste condizioni neanche
»	311	n. 2	» » »	defezionato ad	» defezionato da
»	314, 315, 316, 329, 330		passim:	Arcaguto	» Arcagato
»	316	n. 1	in luogo di	Weltzer	» Meltzer
»	322	n. 2	» » »	C. Meyer	» E. Meyer
»	327	n. 14	» » »	poichè	» poi che

IL PARTENIO DI ALCMANO

Del papiro di Saccarah e del prezioso frammento di Alcmano, che contiene, manca tuttavia in Italia uno studio completo. Abbondano bensì i lavori di dotti francesi e tedeschi, i quali ultimi specialmente hanno speso, nello stabilirne il testo ed illustrarlo, tutte le cure della critica paziente e della vasta dottrina, che li distingue.

Scoperto il papiro nel 1855 dal Mariette, in una tomba presso la seconda piramide di Saccarah, dove serviva di involucro a uno stinco di mummia, fu dal Mariette stesso mandato a Parigi all'Egger. Questi, nel 1863 ne diede una descrizione nei ***Mémoires d'histoire ancienne et de philologie***, aggiungendovi il testo dei primi versi che potè leggere ed esprimendo la congettura, che essi fossero avanzo di un inno alcmanico ai Dioscuri; del che gli dava indizio il nome Πωλυδεύκης che si trova in capo alla prima colonna. — Nello stesso anno 1863 il ten Brink espose nel *Philologus* (vol. XXI, p. 126-163) il risultato de' suoi studi sull'oscuro papiro, opinando che esso contenesse una scelta di frammenti di Alcmano fatta da qualche grammatico; e nei primi versi appunto credette scorgere un frammento di un inno a Giove Liceo, di cui parla Imerio. Ma l'opinione della molteplicità dei frammenti fu combattuta dal Brunet de Presle, che nel 1865 pubblicò con un fac-simile questo papiro insieme agli altri del Louvre e della Biblioteca imperiale nelle *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque impériale*, vol. XVIII, e vi riconobbe un testo continuato di Alcmano, fondandosi specialmente sui vv. 64-65 citati dal grammatico Aristofane presso lo Scoliaste di Omero (*Il.*, ε. 906) (1). — Il Bergk diede un primo saggio dei suoi studi sul

(1) Vedi più giù ai versi citati.

frammento nel vol. XXII (p. 1-16) del *Philologus*, dove per altro seguì qualcuno degli errori del ten Brink; quindi nella terza edizione dei lirici greci e negli *Addenda et corrigenda* posti in fine al volume (Lipsia, 1867), ne pubblicò il testo con parecchie emendazioni. — Poi nel 1870 il Christ illustrava nel v. XXIX del *Philologus* la prima parte del frammento (versi 1-49); il Niggemeyer lo pubblicava nel *De Alcmano poeta laconico* (Monasterii, 1869); e l'Ahrens in due memorie (*Phil.*, XXVII, p. 241-285; 577-629, 1868) ne migliorava di molto la lettura, riconoscendone il metro e mostrando, specialmente nelle derivazioni di alcune parole, quella erudizione di cui già tanta prova aveva data nel *De graecae linguae dialectis*. Egli tuttavia si fermò al verso 77, astenendosi dal fare congetture sul resto. — Con migliori mezzi e fortuna si adoperò intorno al papiro il Blass, il quale in una prima memoria inserita nell'*Hermes* (vol. XIII (p. 15-32), 1869) ne diede il testo ridotto a più sicura lezione, il fac-simile in tavola fotolitografica e vi aggiunse l'interpretazione degli scolii. Dopo il Blass il Canini commentò e tradusse in francese il frammento, sul quale, egli dice, già da lungo tempo aveva rivolto la sua attenzione: *Fragment du Parthénie d'Alcman pour les fêtes des Dioscures, restauré, commenté et traduit par* M. R. CANINI. Paris, Baudry, 1870. — Primo in Italia ne trattò il Piccolomini negli *Studi di Filologia greca* (Torino, 1882, vol. I, p. 193-205) spiegando alcune sue idee intorno alla interpretazione di certi passi: la sua memoria tuttavia è più che altro uno studio critico su quello del Blass, ed è inoltre incompleta, cominciando solo dal verso 35. — Il frammento fu quindi pubblicato ancora nella 4ª ediz. postuma dei *Poetae lyrici graeci* del Bergk (Lipsia, 1882) con ampio e scelto apparato di critica, sebbene non interamente (versi 1-90); poi dallo Zambaldi, versi 34-77 (*Lyricorum graecorum reliquiae selectae*. Aug. Taur., 1883); dal Pomtow (*Poetae lyrici graeci minores*. Lipsiae, 1885); e dal Blass, che recatosi una seconda volta a Parigi, dopo un nuovo esame del papiro, ora in migliori condizioni per la tolta umidità, ne scrisse una seconda e più completa memoria (*Rhein. Museum*, vol. XL, p. 1-22, 1885), nella quale accertò molti passi già dubbi e nuove ipotesi

espresse. — Ultimamente il Michelangeli nei *Frammenti della Melica Greca* (Bologna, 1889) ne traduceva genialmente e commentava la strofa quinta delle rimaste.

Ad onta tuttavia di così dotte ed indefesse fatiche molti sono ancora i passi del testo di non sicura lezione e molte le questioni che pendono perciò insolute. D'altra parte l'importanza del frammento, unica reliquia degli antichi partenii, fa sentire il desiderio di ulteriori studi, specialmente in Italia, dove troppo ed a torto sono stati trascurati.

I. — Il papiro di Saccarah è largo centimetri 26 ed alto 22; presenta lo scritto diviso in tre colonne, di cui la prima ha 34 versi, la seconda 34 e la terza 33; in tutto 101 verso. La scrittura della prima colonna è più chiara di quella delle altre due, ma uno strappo dall'alto in basso ha fatto perdere le prime sillabe di ogni verso; la seconda colonna è deturpata da macchie di umidità e dai buchi più o meno grossi disseminati in tutta la sua area; la terza finalmente è appena leggibile per la disgregazione delle fibre e per un grosso buco tra il verso 23 e il 29. — Nello spazio tra colonna e colonna, come in alto e in basso di esse, si scorgono numerosi scolii, spesso richiamati al verso commentato per mezzo del segno χ, ma anch'essi di difficile lettura per le cagioni dianzi dette.

In quanto al tempo in cui è scritto il papiro già il Wessely confrontandone i caratteri con quelli di altri papiri trovati in Egitto pensò che dovesse questo riferirsi al tempo di Augusto. — Il Blass lo assegnerebbe a qualche anno più indietro, indotto dall'esame dei testi di altro contenuto scritti da una seconda mano in margine al papiro. Sotto la colonna prima infatti si leggono le seguenti lettere: ΝΟΙ ΚΑΡΙΗΙ — ΞЄΩ, e in un secondo rigo: ЄΙΣΗΝЄΓΚЄΝ; sotto la colonna seconda, in continuazione del primo rigo, ΡΟΜΑΙ, e sotto la colonna terza in caratteri rovesciati ΒΟΥΛΗΙΡΟΜΑ(ίων). — Il Blass scorge in queste parole come l'indirizzo e la minuta di una supplica al senato romano, e suppone quindi il papiro preesistente alla conquista di Alessandria, la quale, come è noto, fu compiuta da Cesare nel marzo del 47 av. C.

Noi esamineremo anzitutto il testo quale ci si mostra nel papiro; quindi toccheremo le principali questioni riguardanti l'autore, il suo dialetto, e il genere del componimento, riserbandoci da ultimo di ricostruire il testo nella sua possibile integrità e di darne la versione.

Col. I, v. 1 .....ΩΛΥΔΕΥΚΗΣ .....ώλυδεύκης.

È la prima parola del papiro, colla quale verosimilmente doveva chiudersi il periodo. In questa opinione è d'accordo col Blass (*Rheinisches Museum*, 1885) anche il Bergk (*Poetae lyrici Graeci*, ed. IV), che prima aveva creduto doversi quella unire come vocativo al periodo seguente. È da notarsi, come rileva il ten Brink, la scrittura [Π]ωλυδεύκης invece della comune Πολυδεύκης; e che, come nel frammento 9 dell'inno ai Dioscuri bene si adatta all'andamento giambico, così in questo alla tripodia logaedica acataletta con anacrusi. Sopra l' ω vi è un accento grave molto inclinato che fu creduto dal ten Brink una « linea trasversa » messa per indicare l'allungamento della vocale; scrisse però bene il Blass: « ὼ mit gravis, nicht Längezeichen ».

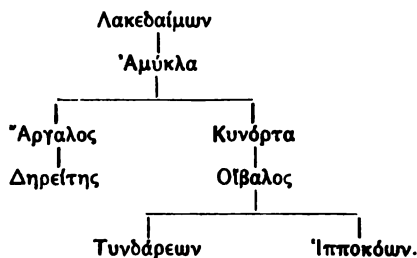
2 .....ΝΛΥΚΑΙΣΟΝΕΓΚΑΜΟΥΣΙΝ-[ΑΛΕΓΩ .....ν Λύκαισον ἐν καμοῦσιν [ἀλέγω.

Il ten Brink lesse: Λύκαισ' ὃν ἐν κ. α. e credette il verso appartenere a un frammento dell'inno alcmanico a Giove Liceo, del quale parla Imerio: « De Himerii (orat. V, 3) testimonio nobis sumere licet, Alcmanum hymno in Jovem Lycaeum Spartae laudes et Dioscurorum intexuisse: huc igitur pertinet novum illud Πωλυδεύκης.....; Λύκαιον manifestius Arcadicum Jovem significat ». Osserviamo anzitutto che di fronte a questo verso trovasi un lungo scolio in 14 righe (quelle di mezzo sono distrutte, osserva il Blass), che dice: ὅτι τοιαύτη ἡ | διά[νοια]· τὸν Λύκαι/ον οὐ συγκατα/ριθμ[ῶ τοῖς καμο]ῦσιν [Ἱπποκοω]ντίδαις | ..... | ουμ..... | του.....| λεια..... | ειται ου μόνον | τὸν Λύκαιο[ν] αλλ[ὰ] καὶ τοὺς λο[ι]-ποὺς | δηρι[τίδας]. Λύκ[αιον] ἐπ' ὀνόματος λέγει. ἄλλοις..... — Il Blass appoggiandosi alla lezione dello scolio, da lui supplito nelle parti mancanti, ritiene che questo Licaito (1) (o Licaio, se-

(1) Λύκαισον forma dorica per Λύκαιθον.

condo lo Scoliaste) non sia figlio di Ippocoonte, ma di Derite zio di Ippocoonte, di cui parla Pausania (1). Aggiunge a conferma che Apollodoro non ricorda alcun Licaito fra i figli di Ippocoonte, ma solo nomina Δορκεύς, Σκαῖος, Ἐναροφόρος, Εὐτείχης, Βουκόλος, Λύκων, Τέβρος, Ἱππόθοος, Εὔρυτος, Ἱπποκορυστής, Ἀλκίνους, Ἄλκων (*Bibl.*, 3, 10, 5). — Se non che il testo del papiro e lo scolio, ben considerati, non voglion dire che questo Licaito non fosse figlio di Ippocoonte, ma solo che egli non era tra gli Ippocoontidi periti nella pugna. In quanto al nome poi Licaito, non ricordato nè da Apollodoro nè da altri, potrebbe essere lo stesso che Λύκων per una di quelle variazioni di scrittura che trovansi non di rado tra Apollodoro e Pausania; così dove il primo ha Τέβρος e Ἀλκίνους, il secondo scrive Σεβρός e Ἄλκιμος; e parimenti Alcmano chiamò Εὐτείχης quello che Apollodoro chiama Εὐσύχης. A me sembra quindi che l'intenzione del poeta sia semplicemente di escludere il vile Licaito dal numero degli altri Ippocoontidi che valorosamente pugnando morirono; e dello stesso parere si mostra il Bergk traducendo: « den Lykaithos besinge ich nicht unter den Todten ».

Ἀλέγω. — L'Ahrens opina che questo verbo equivalga a φροντίζω, derivandolo da λέγω: « durch ein epithetisches α ». — Secondo il nostro scoliasta ed altri nel passivo questa voce ha il significato di ἀριθμεῖσθαι, συγκαταλέγεσθαι. — Se ne riscontrano esempi presso lo scoliasta di Pindaro (*Ol.*, 2, 78): Πηλεύς τε καὶ Κάδμος ἐν τοῖσιν ἀλέγονται (cioè tra gli eroi che stanno nelle

(1) VII, 18, 5: Ἄμπυξ ἦν τοῦ Πελίου τοῦ Αἰγινήτου τοῦ Δηρείτου τοῦ Ἀργάλου τοῦ Ἀμύκλα τοῦ Λακεδαίμονος. E prima III, 1: Ἀποθανόντος τοῦ Ἀμύκλα ἐς Ἄργαλον τὸν πρεσβύτατον τῶν Ἀμύκλα παίδων καὶ ὕστερον ἐς Κυνόρταν, Ἀργάλου τελευτήσαντος, ἀφίκετο ἡ ἀρχή, Κυνόρτα δὲ ἐγένετο Οἴβαλος· οὗτος..... παῖδα ἔσχεν Τυνδάρεων ᾧ περὶ τῆς βασιλείας Ἱπποκόων ἠμφισβήτει.

isole dei beati); e Marcello (*Anthol. Pal.*, App., 50, 6): ἐν τοῖσιν ἀλέγησθον, come nella prima delle iscrizioni Triopee (V, 6), dove il Salmasio e il Casaubono seguìti dal Visconti correggono λέγησθον, mentre il marmo ha chiaramente ΕΝΑΘΑΝΑΤΟΙΣΑΛΕΓΗΣΘΟΝ, e così leggo pure con l'Hoeschel e col Brunck. — Che qualche volta anche all'attivo abbia il significato di συγκαταλέγειν, oltre lo scoliasta nostro lo accerta quel passo di Pindaro (*Ol.*, XI, 15): Λοκρῶν Ἐπιζηφυρίων γενεὰν ἀλέγων, dove lo scoliasta annota: ἀλέγων· ὑμνῶν, καὶ Ἀλκαῖος ʻοὐκ ἐγὼν Λύκον ἐν Μούσαις ἀλέγω'. — Delle parole precedenti Λύκαισον, perdute per uno strappo marginale, come si è già notato, non è rimasto che una lettera: il Bergk credendola un Υ completava: οἷον οὐ Λύκαισον κτλ.; ma il Blass riconobbe in essa chiaramente un Ν, e corresse: οὐκ ἐγὼν Λύκαισον κτλ. Abbiamo così un verso molto simile a quello citato dallo scoliasta di Pindaro, se pure non è lo stesso erroneamente scritto e male ad Alceo attribuito.

3 .....ΣΦΟΡΟΝΤΕΚΑΙΣΕΒΡΟΝ-[ΠΟΔΩΚΗ	.....(ρ)σφορον τε καὶ Σεβρὸν [ποδώκη.

L'Egger completò Ἐναιφόρον, il ten Brink Ἐναρφόρον; il Bergk e il Blass videro tracce di un Ρ prima del Σ e scrissero Ἐναρσφόρον, che sembrami la miglior lezione; anche quella dell'Ahrens — il quale, dopo aver notato che questo verso dev'essere un trimetro trocaico, soggiunge « also vielleicht Ἐναροφόρον » — non mi pare che possa accordarsi col testo, nè col papiro. — L'incontro -ρσ- non era disusato nel dialetto dorico puro e trovasi anche altre volte presso Alcmano (*Fr.*, 10, 11). Questo stesso nome inoltre si presenta sotto la forma Ἐναρσφόρον in Plutarco (*Th.*, 31), Ἐναροφόρος (i codici hanno Ἐμαρσφόρος) in Apollodoro, ed Ἐναραιφόρος in Pausania. — Esichio ha l'aggettivo ἐναρφόρος = σκευοφόρος. — In questo e nei versi seguenti Alcmano annovera i più valorosi degli Ippocoontidi morti, ai quali gli Spartani innalzarono poi degli ἡρῷα; ed è cosa degna di osservazione che in mezzo a questi ἡρῷα appunto ebbe Alcmano il suo μνῆμα, come ci riferisce Pausania (1).

(1) III, XV, 1: Ἔστι δὲ τῆς στοᾶς ᾗ παρὰ τὸν Πλατανιστὸν πεποίηται, ταύτης ὄπισθεν ἡρῷα, τὸ μὲν Ἀλκίμου, τὸ δὲ Ἐναραιφόρου, καὶ ἀφεστηκὸς οὐ πολὺ Δορκέως, τὸ δὲ ἐπὶ τοῦτο Σεβροῦ· παῖδας δὲ Ἱπποκόωντος εἶναι λέγουσιν. ἀπὸ δὲ Δορκέως κρήνην τὴν πλησίον τοῦ ἡρῴου Δορκείαν, τὸ

4 .....ΝΤΕΤΟΝΒΙΑΤΑΝ .....ν τε τὸν βιατάν.

L'Egger e il ten Brink completano Ἄλκιμόν τε τὸν βιατάν: meglio forse il Bergk e il Blass che scrivono βόκολων τε..., serbando il nome di Ἄλκιμος al principio della strofa seguente.

5 .....ΝΤΕΤΟΝΚΟΡΥΣΤΑΝ .....ν τε τὸν κορυστάν.

Il Bergk riprovò la strana opinione dell'Egger e del ten Brink, i quali volevano vedere in questo verso una perifrasi del nome Ἱπποκορυστής, e scrivevano: ἵππων τε τὸν κορυστάν. L'Ahrens considerando che tale lezione non poteva adattarsi al dimetro trocaico acataletto, scrisse: ἱπποτᾶν τε τὸν..... Il Blass dall'indice di Apollodoro trasse il nome Ἱππόθοος e completò: Ἱππόθων τε κτλ.

6 .....ΤΕϜΑΝΑΚΤΑΤΑΡΗΙΟΝ .....τε Ϝάνακτά τ' ἀρήϊον.

Cramer, *An. Ox.*, I, 159, 2: οὐ γὰρ πάντως τὰ μὲν κύρια ἀεὶ βαρύνεται, τὰ δὲ ἐπιθετικὰ ὀξύνεται, ἀλλά, εἴ που βαρύνεται τὸ κύριον, τὸ ἐπιθετικὸν ὀξύνεται· εἰ οὖν ἐστὶν Εὐτείχης ὄνομα κύριον παρὰ Ἀλκμᾶνι· Εὐτείχη τ' ἄνακτά τ' ἀρήϊον, καὶ ὤφειλεν εἶναι τούτῳ λόγῳ Εὐτείχεα. Πόθεν οὖν ἡ τετριμμένη βαρεία τάσις; — Per me non ho dubbio che il verso citato, quantunque con lievissime alterazioni, sia appunto questo; e forse con tal pensiero il ten Brink scriveva completando Εὐτείχη τ' ἄνακτά τ' ἀρήϊον, quantunque l'Egger avesse già prima scritto Εὐτείχη τ' ἄνακτά τ' Ἀρήϊον, facendo di ΑΡΗΙΟΝ un nome proprio. Il Bergk scrisse dapprima Ϝάνακτα Ϝαρήϊον, ma poi corresse Ϝάνακτά τ' ἀρηϊον. L'Ahrens giudicando inverosimile il Ϝ innanzi ad ἀρήϊον, scrisse invece ἄνακτ' ἄγ' ἀρήϊον (ἄγα = μέγα come in Ἀγασθένης = μεγασθένης; confr. μέχρις = ἄχρις). Da ultimo il Blass riprende la lezione dell'Egger, Ἀρήϊον, e cita in appoggio uno scolio — von zweiter Hand? — scritto al margine e da lui completato come segue: Φερεκύ[δης] ἕνα | τῶν Ἱπποκοωντιδ[ῶν] Ἀρήϊτον (scil. φησίν) | μή[π]οτ' οὖν κ[αὶ] ὧδ' ἢ σὺν τῷ [τ] | δεῖ γράφειν ἢ τὸν Ἀρήϊτον. | ὁ Ἀλκμὰν Ἀρήϊον (scil. καλεῖ).

Quale è dunque il senso? — Secondo la lezione dell'Ahrens e la prima lezione del Bergk ad Eutiche verrebbe dato l'epiteto di

---

δὲ χωρίον τὸ Σέβριον καλοῦσιν ἀπὸ Σεβροῦ. τοῦ Σεβρίου δέ ἐστιν ἐν δεξιᾷ μνῆμα Ἀλκμᾶνος.

« principe guerresco »; secondo la lezione del Blass e dell'Egger in questo verso sarebbero nominati due Ippocoontidi, Eutiche l'uno e il principe Areio l'altro: infine, secondo l'ultima lezione del Bergk — che parmi di tutte la migliore — si nomina Eutiche e si allude a un principe marziale, di cui si tace il nome perchè facile ad intendere. Con questo epiteto infatti — che sarebbe male appropriato ad Eutiche o ad altro dei fratelli — e con quello di ἔξοχον ἡμισίων che subito segue, si viene chiaramente, a parer mio, a designare lo stesso Ippocoonte, cui solo spettava il nome di ἄναξ; e assai convenientemente si chiude la strofe presentando da ultimo, con estetica progressione, l'immagine del padre che cade pugnando sui propri figli.

Perciò stesso al verso seguente

7 .....ΑΤΕΞΟΧΟΝΗΜΙΣΙΩΝ .....ά τ' ἔξοχον ἡμισίων,

non mi piace il completamento del Bergk e dell'Ahrens: Δορκέ]α τ' ἔξοχον ἡμισίων, non trovando ragione per cui tale nome debba darsi a Dorceo anzi che allo stesso suo padre che era fratello di Tindaro e zio dei Dioscuri. Il Bergk immaginò in principio della strofe καδ' δ' Ἐνάρσφορόν τε καὶ Σεβρὸν ποδώκη, e alla fine ἐκτάνετ' ἔξοχον ἡμισίων (scil. ὑμεῖς, Κάστωρ καὶ Πωλυδεύκης); cosa che non mi dispiacerebbe affatto, quantunque l'oggetto che determina la tmesi sia troppo complesso; ma il fatto è che lo stesso Bergk e il Blass riconobbero un' A e non un' Є nella lettera che precede il T del papiro. — L'errore del ten Brink, il quale diceva doversi intendere lo stesso Ercole per l' ἔξοχον ἡμισίων, deriva dall'aver egli creduto che nel papiro si contenessero frammenti staccati di differenti carmi di Alcmano.

8 .....ΝΤΟΝΑΓΡΟΤΑΝ .....ν τὸν ἀγρόταν
9 .....ΜЄΓΑΝЄΥΡΥΤΟΝΤЄ .....μέγαν Εὔρυτόν τε.

ἀγρόταν ha il papiro, certo erroneamente per ἀγρέταν, da ἀγέριω, come corresse il ten Brink. Similmente nei *Persiani* di Eschilo, v. 973 Herm. i codici hanno ἀγρόται, dove per altro è da correggere ἀκρῶται come fanno l'Hermann e il Weil, non ἀγρέται, come vorrebbe il Bergk per convalidare con altro esempio questo luogo, senza accorgersi che nel passo di Eschilo il dialogo tra Serse e il Coro si succede con identità di metro fra la strofe e l'antistrofe; e perciò al primo verso della strofe βεβᾶσι γάρ τοί περ

ἀκρῶται στρατοῦ corrisponde per ordine metrico il primo dell'antistrofe πεπλήγμεθ'· οἶαι δι' αἰῶνος τύχαι; il che non sarebbe possibile secondo la lezione del Bergk. — Innanzi a τὸν ἀγρέταν il ten Brink crede vedervi traccie di un ω, e l'Ahrens e il Bergk (*Philol.*, XXII) completarono: καὶ στρατῶ τὸν ἀγρέταν | Σκαῖον μέγαν. Ma il Blass avendo osservato che non un ω ma un N precedeva τὸν ἀ. corresse (seguito poi dal Bergk nella 4ª ed. P. L.): Κᾶλκιμον τὸν ἀγρέταν | στρατῶ μέγαν Εὔρυτόν τε. — Di fronte al v. 9 si veggono alcune parole dal Blass aggiudicate allo scolio del v. 2, e dal ten Brink credute un terzo scolio, nel quale lesse: ὁ 'Αλκ[μὰν] [Εὔ]ρυ[τον] (λέγει) [ἐσ]χάτου πατρὸς (δεύτερον) δηρί[σασθαι]. Come vedesi il completamento è ardito, ma a qualche cosa di simile accenna pure Pausania (III, 18, 7), dove descrivendo il trono di Amicle, dice che vi era rappresentato Ἡρακλέους μάχην πρὸς Θούριον καὶ Τυνδάρεω πρὸς Εὔρυτον.

10	.....ΠΩΡΩΚΛΟΝΟΝ	.....πώρω κλόνον
11	.....ΑΤΩΣΑΡΙΣΤΩΣ	.....α τὼς ἀρίστως
12	..........ΑΡΗΣΟΜΕΣ	.........αρήσομες.

Innanzi a τὼς ἀρίστως il Blass vide un' A, e completò Ἄλκωνά τε τὼς ἀρίστως | .....οὐ παρήσομες. Il Bergk dapprima scriveva: καὶ στρατῶ τὸν ἀγρέταν | Εὐμέδη μέγα Εὔρυτόν τε | ἐσλὸν ἀν πώρω κλόνον | ἄλλως τε τὼς ἀρίστως | ἥρωας παρήσομες; ma poi mutò il v. 10 e nel seguente accettò l'emendamento del Blass:

Ἄρεος ἀν πώρω κλόνον
Ἄλκωνά τε τὼς ἀρίστως.

Tuttavia l'Ahrens non contento dell'interpretazione data dal Bergk a πώρω κλόνον = « belli tumultum sive laborem » (Kampfgewühl), si sforza di provare con una lunga dissertazione come πῶρος abbia significato di *dolore* (confr. πωρεῖν δὲ οἱ Ἠλεῖοι τὸ πενθεῖν. Suida), e di *duro* (confr. Esichio πεπωρωμένοι· ἐσκληρωμένοι), e completa: Εὔρυτόν τε | δωρὸς ἀν πώρω κλόνον | πρέπονθ' ἅτε τὼς ἀρίστως | φῶτας οὐ παρήσομες. — Ora dal contesto risulta evidente che παρήσομες doveva essere preceduto da una negazione, che a parer mio è la dorica οὐδ' ἀμῶς (cfr. v. 44). Le parole τὼς ἀρίστως vengono secondo l'Ahrens unite come termine di paragone ad Εὔρυτον, e come caso di apposizione ad Ἄλκιμον, Εὔρυτον ed Ἄλκωνα secondo il Blass e il Bergk, i

quali veggono qui lo schema alcmanico (1); quest'ultima opinione mi sembra più probabile, di modo che leggo:

> Κᾶλκιμο]ν τον ἀγρέταν
> στρατῶ] μέγαν Εὔρυτόν τε
> Ἄρεος] ἀν πώρω κλόνον
> Ἄλκων]ά τε τὼς ἀρίστως
> οὐδ' ἁμῶς π]αρήσομες.

13	.....ΓΑΡΑΙΣΑΠΑΝΤΩΝ	.....γὰρ αἶσα πάντων
14	.....ΓΕΡΑΙΤΑΤΟΙ	.....γεραίτατοι
15	.....ΕΔΙΛΟΣΑΛΚΑ	.....εδιλος ἀλκά.

L'Ahrens completò e lesse questi versi nel modo seguente:

> αἰπεῖα] γὰρ Αἶσα πάντῶν
> ἂν Πόρῳ] γεραιτάτῳ
> τέκ' ηὐπ]έδιλος ἀλκά.

Ma del verso 14 è affatto arbitraria la lezione γεραιτάτῳ. — Nè più felice è il completamento del Canini, il quale scrive:

> Πόρος τε καὶ] αἶσα πάντων
> δαιμόνων] γεραίτατοι
> ἅ τ' ηὐπ]έδιλος ἀλκά,

poichè è del tutto trascurata la parola γάρ che leggesi al principio del v. 13. Inoltre il senso viene ad essere violentemente spezzato, contro l'uso di tutto questo carme, nel quale non pure i singoli versi ma anche le strofe sono collegate da continuazione di senso. Nè vale il dire che qui il Coro prima di farsi a cantare del combattimento fra' due eroi invochi l'Amore, la Forza e il Destino, a simiglianza dei guerrieri spartani; poichè l'invocazione si usava dai soldati, non dai poeti, e ad ogni modo essa sarebbe stata opportuna al principio della strofe 1ª e 2ª. — Gratuita inoltre è l'affermazione che Πόρος sia lo stesso che Ἔρως, unificando così due personalità distinte da Platone; il quale narra come Ἔρως sia figlio di Πόρος, che alla sua volta lo è di Μῆτις

(1) Dello schema alcmanico così parla Erodiano, Περὶ σχημ., 61: Ἀλκμανικὸν σχῆμα τὸ μεσάζων τὴν ἐπαλλήλων ὀνομάτων ἢ ῥημάτων θέσιν πληθυντικοῖς ἢ δυικοῖς ὀνόμασιν ἢ ῥήμασι. τέσσαρα δὲ παρὰ τῷ ποιητῇ τοιαῦτα· ἦχι ῥοὰς Σιμόεις συμβάλλετον ὄβριμον ὕδωρ. πλεονάζει δὲ καὶ τοῦτο τὸ σχῆμα παρ' Ἀλκμᾶνι τῷ λυρικῷ, ὅθεν καὶ ἀλκμανικὸν καλεῖται.

(*Simp.* 293, 3). E neppure l'affermazione del Canini, come egli crede, è confermata dallo scolio, dal quale anzi parrebbe che Πόρος fosse eguale a Χάος, riferendosi lo scoliaste più che altro alla parola γεραίτατοι: e in questo senso appunto interpretò il ten Brink scrivendo: « Alcmani Porus fuit Deorum antiquissimus quemadmodum Chaos Hesiodi (1) et Eros Parmenidi.

Un completamento più fedele ai resti del papiro ci vien dato dal Blass:

κράτησε] γὰρ αἶσα πάντων
καὶ Πόρος] γεραίτατοι
σιῶν· ἀ]πέδιλος ἀλκά.

Nella parola ἀπέδιλος il Blass vede un accenno alla nota proprietà di locomozione da Omero attribuita ai calzari degli Dei. Se non che osservo che tale proprietà Omero non l'accorda che ai calzari di Mercurio, a cui come a messaggiero degli Dei essa bene si addiceva (2). In quanto alle altre divinità, anche maggiori, esse non se ne valgono mai, anche quando più ne avrebbero bisogno; lo stesso Nettuno cammina, anzi una volta

τρὶς ὠρέξατ' ἰών.

Nel caso di 'Αλκὰ poi non si saprebbe veramente a che le servissero dei calzari alati. — Piuttosto, volendo conservare l' ἀπέδιλος del Blass, si potrebbe intendere la parola nel senso che la forza colpisce l'uomo all'improvviso, senza farsi sentire, sopravvenendo *tacitamente*. Ma preferisco leggere questi versi così:

κράτησε] γὰρ Αἶσα πάντων
καὶ Πόρος] γεραίτατοι
σιῶν κ' ηὐπ]έδιλος 'Αλκά,

intendendo che il destino aiutato dalla Forza, riuscì vittorioso di tutti.

La radice della parola Πόρ-ος affine con quella di περάω, πείρω, πορσύνω, πεπρωμένον parmi che abbia un significato con-

(1) *Theog.*, 116: Ἦ τοι μὲν πρώτιστα χάος γένετο.

(2) *Il.*, Ω, 340 sgg.:

.....διάκτορος ἀργεϊφόντης
αὐτίκ' ἔπειθ' ὑπὸ ποσσὶν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα
ἀμβρόσια χρύσεια, τά μιν φέρον ἠμὲν ἐφ' ὑγρὴν
ἠδ' ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν.

genere a quello di Αἶσα, indicando cioè quello che ad uno è destinato, la sorte. Nè il trovare due parole di senso quasi identico, Αἶσα e Πόρος, può far meraviglia a chi è pratico del linguaggio poetico della Grecia.

16	.....ΡΩΠΩΝΕΣΩΡΑΝΟΝ-[ΠΟΤΗΣΘΩ	.....ρώπων ἐς ὠρανὸν [ποτήσθω
17	.....ΡΗΤΩΓΑΜΕΝΤΑΝΑ-ΦΡΟΔΙΤΑΝ	.....ρήτω γαμὲν τὰν Ἀ-[φροδίταν
18	.....ΑΝ.ΣΣΑΝΗ+ΤΙΝΑ	.....ἄν.σσαν ἤ τινα
19	.....ΗΠΑΙΔΑΠ.'ΡΚΩ	.....ἤ παῖδα π.'ρκω
20	.....ΙΤΕΣΔΕΔΙΟΣΔ.ΜΟΝ	.....ιτες δὲ Διός δ[ό]μον
21	.....ΣΙΝΕΡΟΓΛΕΦΑΡΟΙ	.....σιν ἐρογλέφαροι.

Giustamente osserva il Blass che il ΡΗΤΩ del v. 17, deve essere l'uscita di un imperativo corrispondente a quello del verso precedente ποτήσθω, e così restituisce il testo:

μήτις ἀνθ]ρώπων ἐς ὠρανὼν ποτήσθω
μηδὲ πει]ρήτω γαμὲν τὰν Ἀφροδίταν
Κυπρίαν] ἄνασσαν, ἤ τιν'
‒ ‿ ‿ ἤ παῖδα Πόρκω
εἰναλίαν, χάρ]ιτες δὲ Διός δόμον
ἐσβαίνοι]σιν ἐρογλέφαροι.

Chi è pertanto Πόρκος? — Secondo Esichio sarebbe lo stesso che Nereo — Νηρεύς· θαλάσσιος δαίμων· Αλκμὰν δὲ καὶ Πόρκον ὀνομάζει. — Ma la simiglianza del nome con Φόρκυς, suo fratello, mi induce quasi a credere che Esichio sia caduto in errore. Di questa divinità marina così parla il Preller (*Griech. Myth.*): « Sein Name lautet bald Φόρκος, bald Φόρκυς auch Φόρκυν, und scheint in männlicher Bedeutung dasselbe auszusagen, was die weibliche Κητώ ausdrückt, das Meer als die Heimath aller Ungeheuer (μεγαχήτεα πόντον) und so gilt Phorkys auch bei Dichtern gewönlich für den Herrn und Herrscher über die Meerungeheurs. Vgl. Schömann (*de Phorcyne eiusque familia*), welcher als primitive Form Ϝόρκυς annimmt, woraus Φόρκυς oder Πόρκος geworden sei ». — Il passaggio del Ϝ in φ e del φ in π ha luogo tanto frequentemente, che è inutile citarne esempi.

Nel v. 21 trovasi per la prima volta la parola ἐρογλέφαροι, eguale, come giustamente nota il Blass, ad ἐρωτογλέφαροι, con

Il papiro porta la dieresi su Αϊδας, ma lo schema metrico non la permette. Il Blass vide traccie di un Σ innanzi ЄΝ; non resiste quindi la congettura dell'Ahrens e del Bergk:

πόντιος δ' ἔμαρψ]εν Αἴδας.

Supplisco quindi col Blass:

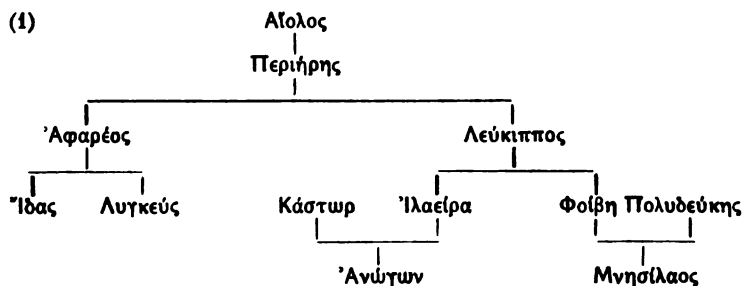
τῶν δ' ὁμῶς κράτη]σεν Αἴδας.

33 .....ΑΥΤΟΙ .....αὐτοί
34 .....ΠΟΝΑΛΑΣΤΑΔЄ .....πον ἄλαστα δὲ
Col. II:
35 ЄΡΓΑΠΑΣΟΝΚΑΚΑΜΗΣΑ-[ΜЄΝΟΙ ἔργα πάσον κακὰ μησά-[μενοι.

Ai versi 33 e 34 supplisco:

ὧδε μόρσιμον γὰρ] αὐτοὶ
ἐκ Διὸς ἆμαρ ἐπέσ]πον· ἄλαστα δὲ
ἔργα πάσον κακὰ μησάμενοι.

Il verso 35 è il primo della seconda colonna del papiro, pervenutaci per intero, come ho già notato in principio, sebbene non illesa da buchi e da macchie di umidità. Con esso inoltre si chiude un periodo strofico — il terzo di quelli che presenta il frammento, come più giù dimostrerò —; quindi è pregio dell'opera il fermarci per dare uno sguardo al contenuto generale dei versi finora esaminati. — È fuori di dubbio che i versi 30, 31 e 32 appartengano alla descrizione di una battaglia; e il Bergk ha creduto che essa fosse appunto la battaglia tra gli Afaretidi e i Dioscuri. Teocrito (XXII), che inneggiando ai Dioscuri l'ha descritta, ne assegna la causa seguente. Ilaira e Febe, figlie di Leucippo, erano promesse spose ai propri cugini Ida e Linceo (1);

(1)

ma i Dioscuri, anch'essi invaghiti della bellezza delle giovanette, le rapirono e con esse procrearono figli. Di che offesi gli Afaretidi, inseguirono e raggiunsero i Dioscuri presso la tomba del loro padre Afareo, dove comincia la pugna anzitutto fra i più giovani rivali Castore e Linceo, che è ucciso dal Tindaride a colpi di spada:

.....φάσγανον ὦσε διαπρὸ
Τυνδαρίδης λαγόνος τε καὶ ὀμφαλοῦ.

Ida allora, volendo vendicare il fratello, afferra a due mani la στήλην che sorgeva sul tumulo del padre, per scagliarla contro il nemico; ma Giove accorre in aiuto di Castore, fa cadere dalle mani di Ida la τυκτὴν μάρμαρον e lui incenerisce col fulmine.

Secondo Pindaro poi (*Nem.*, X, 60) Castore è ferito da Ida sdegnato contro di lui per un furto di vacche; sopraggiunge Polluce ad inseguire gli Afaretidi, e rimasto illeso, perchè Dio, da una statua di Aide che questi gli scagliano in petto (ἄγαλμ' Ἀΐδα ξεστὸν πέτρον ἔμβαλον στέρνῳ Πολυδεύκεος) uccide con un colpo di giavellotto Linceo (ἄκοντι θοῷ),

καὶ μέγα Ϝέργον ἐμήσαντ' ὠκέως
καὶ πάθον δεινὸν παλάμαις 'Αφαρητίδαι Διός.

È facile vedere che questi due versi di Pindaro altro non sono che un'amplificazione del concetto alcmanico

ἄλαστα δὲ
ἔργα πάσον κακὰ μησάμενοι;

se non che non ammetto col Bergk che qui Alcmano abbia voluto descrivere la pugna di cui parlano Pindaro e Teocrito. A parte la questione dello spazio — in tutto otto brevissimi versi, se pure non quattro, giacchè i frammenti dei primi quattro non pare si adattino a descrizione di pugne — un'attenta considerazione del testo mi induce a credere che anche in questa terza strofe il poeta continui sul tema della morte degli Ippocoontidi. — Anzitutto Pindaro e Teocrito parlando di una grande pietra usata come arma offensiva, ce la rappresentano entrambi come un lavoro d'arte; poichè il primo la chiama ἄγαλμα, ξεστὸν

πέτρον, e il secondo τυκτὴν μάρμαρον. In Alcmano invece si fa bensì parola di una pietra levigata (μαρμάρῳ, ma è una pietra di quelle che usavansi per macinare, come mostra la parola μυλάκρῳ. — Aggiungi che presso Pindaro e Teocrito sono i soccombenti quelli che si armano inutilmente di tale pietra, presso Alcmano i vincitori. Le altre armi poi sono ineguali, giacchè mentre i primi parlano di spada e giavellotto (ἄκων, ἄορ, ξίφος), Alcmano nomina solamente i dardi (ἰῷ [ἔφθιτο]). — Inoltre, la connessione col testo esclude del pari l'ipotesi che qui si tratti della lotta degli Afaretidi. Teocrito infatti conclude la sua narrazione esclamando:

οὕτως Τυνδαρίδαις πολεμιζέμεν οὐκ ἐν ἐλαφρῷ.
αὐτοί τε κρατέοντε καὶ ἐκ κρατέοντος ἔφυσαν;

e Pindaro alla sua volta:

χαλεπὰ δ' ἔρις ἀνθρώποις ὁμιλεῖν κρεισσόνων;

insomma se gli Afaretidi perirono, ciò avvenne perchè i Dioscuri erano di loro più potenti (1); essi osarono una gran cosa — μέγα ἔργον —, quella cioè di combattere esseri più forti — ὁμιλεῖν κρεισσόνων —; e perciò perdettero, non per aver meditato cose nefaste — κακὰ μησάμενοι —; perchè anzi se colpa vi fu, questa fu il furto, secondo Pindaro, o il ratto compiuto dai Dioscuri, secondo Teocrito. Non è quindi possibile applicare alla descrizione di un combattimento fra i Dioscuri e gli Afaretidi la chiusa della 3ª strofe:

ἄλαστα δὲ
ἔργα πάσον κακὰ μησάμενοι,

e il principio della strofe seguente:

ἔστι τις σιῶν τίσις·
ὁ δ' ὄλβιος, ὅστις εὔφρων.

Se si ammette invece che qui il poeta parli della strage degli Ippocoontidi, fatta da Ercole, il senso di tutto il contesto corre naturale. Degli Ippocoontidi invero, i quali per vendicare la morte di un vile cane uccisero il giovinetto Oionos, si può dire a ragione che meditarono opere malvagie (κακὰ μησάμενοι), e però la strage

(ἁμέραν διαπλέκει ἄκλαυστος) » (1). Epperò opportunamente il Piccolomini propone di segnare una virgola dopo εὔφρων, che qui prende spiccato significato di ἀγαθὰ φρονέων opposto al precedente κακὰ μησάμενοι, mentre nelle parole seguenti ἁμέραν διαπλέκει ἄκλαυστος è mostrata la causa insieme e il modo della felicità. — Al v. 38 il Christ lesse ἄκλυστος, il ten Brink ἀκήρυκτος, lezioni entrambe non sopportate dal metro; da ultimo il Blass, seguìto dal Bergk, corresse ἄκλαυστος. — Sullo scolio sopra citato, di fianco al verso 37, se ne trova un altro, del quale non vedonsi che le lettere α. χ τ' (solita abbreviazione di τῶν); e poi ἀγιδουσ....; il Blass felicemente completò ἀρχὴ τῶν Ἀγιδοῦς (ἐπαίνων).

39	ЄΓΩΝΔΑЄΙΔΩ	ἐγὼν δ' ἀείδω
40	ΑΓΙΔΩΣΤΟΦΩΣΟΡΩ	Ἀγιδῶς τὸ φῶς ὁρῶ
41	ΡΩΙΤΑΛΙΟΝΟΝΠЄΡΑΜΙΝ	ῥ' ᾧτ' ἅλιον, ὅντερ ἅμιν
42	ΑΓΙΔΩΜΑΡΤΥΡЄΤΑΙ	Ἀγιδὼ μαρτύρεται
43	ΦΑΙΝЄΝ	φαίνεν.

Il ten Brink scriveva: ἐγὼν δ' ἀείδω· — Ἀγίδαο τὸ φῶς ὁρῶ. — L'Ahrens: ἐγὼν δ' ἀείδω — Ἀγιδών· τὸ φῶς ὁρῶρ' — ὦ Ϝάδιον ἕν περ ἅμιν — Ἀγιδὼ μαρτύρεται — φήνην. — Finalmente il Blass vide traccie dell' Ω e più ancora del Σ di Ἀγιδῶς, e concluse che il genitivo non poteva dipendere che da τὸ φῶς, dopo di cui si doveva mettere il punto. Arbitrariamente poi il Bergk mutò ἅλιον in ἅλιος scrivendo: ὅρωρ' ᾧτ' ἅλιος, poichè la N nel papiro è chiarissima: quindi se è un accusativo, non può essere ὅρωρε il verbo, ma ὁρῶ ῥά; epperò il senso non è, come afferma l'Ahrens: « lux orta est ». — La migliore lezione, a parer mio, è quella del Blass, che sopra ho segnato a l. 39-43; dove la necessità metrica ci obbliga a scrivere eolicamente φαίνην, contro allo scrittore del papiro che è incorso certamente in errore.

Senonchè di questo testo il Blass ci dà la seguente versione: « Agido, a dire il vero, ci assicura con giuramento che è il sole che ci rischiara, ma io credo che Agido stessa risplende ». Ma argutamente osserva il Piccolomini: « se, come almeno a me sembra, risulta dai versi 60-64, che questo partenio doveva can-

(1) Cfr. Esiodo, *Theog.*, 96:

Ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες· ὁ δ' ὄλβιος ὅντινα Μοῦσαι
φιλῶνται.

tarsi di notte al sorgere delle Pleiadi, come può Agido assicurare essere il sole quello che rischiara il coro delle fanciulle? ». Preferisco quindi spiegare: io veggo Agido come un sole, cui essa ci induce a credere che veramente risplenda; o in altri termini il poeta, dopo aver detto che Agido è splendente di bellezza, soggiunge iperbolicamente, ad accrescere la sua lode, che le fanciulle son quasi indotte a credere che il raggiante viso di Agido — 'Αγιδῶς τὸ φῶς — sia il sole che splende in Oriente.

Al verso 41 scrivo, secondo il papiro, ᾧτ' ἅλιον col Blass, invece di scrivere ὥτε col Michelangeli, poichè più della ragione addotta dallo Schubert mi piace l'etimologia che di questa parola dà Erodiano (presso Eustazio, *Il.*, p. 117, 4), facendola derivare da ὡςείτε: « γίνεται δὲ κατὰ 'Ηρωδιανὸν οὕτως· ὡςείτε καὶ ὡςείπερ καὶ ἀποβολῇ τοῦ ς καὶ κράσει τοῦ ω και τοῦ ε εἰς τὴν ῳ δίφθογγον διὰ τὴν τοῦ ι συναίρεσιν ᾧτε καὶ ᾧπερ ». E questo valga per tutti i casi simili del carme. Il τ di ᾧτ' non è cambiato nell'aspirata corrispondente, quantunque seguìto da ἅλιον, secondo l'uso dorico. — Per ἁμῖν confr. Apoll. (*De Pron.*, 383 B): « ἡ ΑΜΙΝ δωρικὴ ἐγκλινομένην συστέλλει τὸ ι ἐν οἷς προπερισπᾶται·

αἱ γὰρ ἅμιν τούτων μέλει
ὀξύνομέν τε
ἁμὶν δ' ὑπαυλήσει μέλος ('Αλκμάν).

43 ΦΑΙΝΕΝ · ΕΜΕΔΟΥΤΕΠΑΙΝΕΝ	φαίνεν · ἐμὲ δ' οὔτ' ἐπαινὲν
44 ΟΥΤ . . ΩΜΕΣΘΑΙΝΙΝΑΚΛΕΝ-[ΝΑΧΟΡΑΓΟΣ	οὔτ[ε μ]ωμέσθαι νιν ἁ [κλεννὰ χοραγὸς
45 ΟΥΔΑΜΩΣΕΗΙ	οὐδ' ἁμῶς ἐῇ.

Il ten Brink credeva che φαίνεν (v. 43) e κλεννὰ (v. 44) si riferissero alle due grazie lacedemonie, di cui parla Pausania, come sopra ho già notato, e aggiudicava la parola χοραγός a uno scolio. — Il Bergk ha letto:

ἐμὲ δ' οὔτ' ἐπαινὲν
οὔτε μωμήσθαι νιν ἁ κλεννὰ χοραγὸς
οὐδὲ λῶσ' ἐῇ,

e spiega: « Hagesichora (dal Bergk ritenuta *corega*), neque si velit (οὐδὲ λῶσα) me sinit laudare illam virginem (riferendo νιν ad Agido); ipsa enim pulcritudine sua animum meum plane occupat ». — Ma anzitutto la lezione del Bergk οὐδὲ λῶσα è ar-

bitraria, avendo il papiro chiaramente οὐδαμῶς. Inoltre non si può ammettere che Agesicora sia la corega, la quale invece da tutto il contesto e più specialmente dai versi immediatamente seguenti apparisce essere Agido; quindi cade da sè tutta l'interpretazione del Bergk. — Il Blass invece di μωμήσθαι come legge il Bergk, propone ἐπωμέσθαι, giacchè negli avanzi della lettera distrutta per metà da un buco, vede piuttosto un Π che un Μ; e spiega: « a noi non è concesso di lodare il sole e di giurare per esso; Agido bensì può servirsi di tale formola di giuramento ». Ma la voce ἐπωμέσθαι sarebbe un aoristo, quale, secondo che il Blass stesso dice, non trovasi in nessun altro scrittore; e d'altra parte io non veggo quale vantaggio di senso apporti la sua correzione. Bensì accetto la correzione che egli fa alla lezione dell'Ahrens οὐδαμῶς, scrivendo invece οὐδ' ἁμῶς come esige il segno messo sull' Α; e in quanto al senso intendo: la corega spiccandosi velocemente alla corsa non mi permette di fermarmi sull'immagine del sole, ma me ne richiama a un'altra — a quella cioè del nobile cavallo, che è appunto espressa nei versi seguenti e collegata alla prima col γάρ.

45	ΔΟΚΕΙΓΑΡΗΜΕΝΑΥΤΑ	δοκεῖ γὰρ ἦμεν αὕτα
46	ΕΚΠΡΕΠΗΣΤΩΣΩΙΠΕΡΑΙΤΙΣ	ἐκπρεπὴς τὼς ᾤπερ αἴ τις
47	ΕΝΒΟΤΟΙΣΣΤΑΣΕΙΕΝΙ....	ἐν βοτοῖς στάσειεν ἵ[ππον]
48	ΠΑΓΟΝΑΕΘΛΟΦΟΡΟΝΚΑ-[ΝΑΧΑ	παγὸν ἀεθλοφόρον καναχάπο-[δα
49	...ΥΠΟΠΕΤΡΙΔΙΩΝΔΝΕΙΡΩΝ	[τῶν] ὑποπετριδίων ὀνείρων.

Al v. 45 ἦμεν è forma dorica ben nota. — αὕτα si riferisce a χοραγός nominato al verso precedente, a cui quindi è appropriata l'immagine del destriero. La pittura di questo rammenta i cavalli omerici:

πηγοὺς ἀεθλοφόρους οἱ ἀέθλια ποσσὶν ἄροντο.

Al v. 49, il Blass osserva: « ΔΝΕΙΡΩΝ, der erste Buchstaben ist natürlich nicht als δ gemeint, sondern ein etwas dreieckig gerathenes Ο ». — A questo stesso verso si riferisce un lungo scolio in tredici righi, che va dal v. 14 al v. 24 della seconda colonna: così lo leggo e supplisco col Blass:

ὅτι τὰ θαυμα-
στὰ κς (= καὶ) τερατώδη οἱ

ποιηταὶ εἰώθα[σι] τοῖς
ὀνείροις προςάπτειν
κς (= καὶ) ὁμοιοῦν διὰ τὸ φαίνεσθς (= σθαι)
κατὰ τὸν ὄνειρον τοιαῦτα.
Ὑ[πο]π[ετρ]ιδίο[υς] εἴρηκε ὡς
ὑπὸ [πέ]τρᾳ (sic) οἰκούντας
ἐνα[λία ἐ]κ τόπῳ (sic)· παρατρά[φει]
δὲ Ου[ή]ρου ἐν τῇ 'Οδυσσείᾳ
« πὰρ δ' ἴσαν 'Ωκεάνοιο ῥοὰς
καὶ λευκά-
δα πέτρην. ἠδὲ πὰρ 'Ηελίοιο πύλας καὶ δῆμον 'Ονείρων.

Ma qual conto debba farsi della seconda parte di questo scolio — al pari di qualche altro, inutile sunto di grammatico frettoloso — ha giudicato rettamente il Bergk: « Scholiasta Alcmanis, docte magis quam vere existimat somnia dici ὑποπετρίδια, quoniam somniorum sedes fuerat prope λευκάδα πέτρην, adhibens Homeri, versus (*Od.*, Ω, 11). Neque vero Dionysii explicatio latuit hunc interpretem, qui videtur (vid. init. schol.) dixisse veteres solitos esse somniis aliisque, quae monstri instar sint, primas tribuere » (1). — E col Bergk va d'accordo il Blass nella spiegazione della parola ὑποπετριδίων data da Dionisio di Sidone: « Ὑποπετρίδιος dictum per metathesin pro ὑποπτερίδιος vel potius per syncopen pro ὑποπετερίδιος, id quod plane confirmat *Et. M.*, 783, 20: ὑποπετριδίων ὀνείρων (ita certe V a m. sec. *Et. Flor.* vulgo ὑποπτέρων ὀνείρων) Διόνυσος ὁ Σιδώνιος (ita Boeckh) πρῶτον ταύτῃ τῇ ἐπιβολῇ ἐχρήσατο ἥπερ χρῶνται οἱ γραμματικοὶ ὡς τύμβος τυμβίδιος, παῦρος παυρίδιος, μοιχὸς μοιχίδιος, πτερὸν πτερίδιος. ἐχρῆν οὖν εἰπεῖν καὶ τῶν ὑποπτέρων ὀνείρων τῶν ὑποπτεριδίων. ὑπερθέσει τῶν ὑποπετριδίων. οὕτως 'Ηρωδιανὸς ἐν τῷ περὶ παθῶν. Ita fere libri, sed apparet locum ampliorem male in breviarium redactum esse. Primum Dionysii Sidonii, qui fuit Aristarchi discipulus et anagnostes (in scholiis Homericis passim Ποσειδώνιος perperam scribitur pro ὁ Σιδώνιος) sententia proponitur: ὑποπετριδίων ὀνείρων. Διονύσιος ὁ Σιδώνιος· πετερόν, ταύτῃ τῇ ἐπιβολῇ ('Αλκμὰν) ἐχρήσατο ἥπερ

(1) Confr. pure EURIPIDE, *Ecuba*, 70-71:

ὦ πότνια χθων,
μελανοπτερύγων μᾶτερ ὀνείρων.

χρῶνται οἱ Ταραντῖνοι. Is igitur recte vidit Alcmanicum non ad πτερὸν sed ad πετερὸν esse revocandum, quod inserta littera ε sit auctum, ἐπιβολὴν dicens, cui contraria est ἀποβολή, quam alii ἐπένθεσιν, ἐπέκτασιν, παρολκὴν vocant, neque inepte Laconici poetae idiomati illustrando adhibuit sermonem Tarentinorum, qui a Laconibus originem ducunt, et ad eumdem modum τόρονος pro τόρνος dixerunt (vid. Hesych.). Dionysius igitur, quamvis non agnoverit πέτερον esse primigeniam speciem, tamen eius auxilio expedivit Alcmanicum, contra Herodianus metathesin tuetur: sed Herodiani explanatio non integra est servata; novissima ita redintegranda: οὗτος πτερὸν πτερίδιος· ἐχρῆν οὖν εἰπεῖν τῶν ὑποπτεριδίων ὀνείρων καὶ ὑπερθέσει τῶν ὑποπετριδίων. Quae praeterea Lenz (Herod., II, 238, 39) tentavit improbanda ».

In quanto poi alle tre prime lettere dello stesso verso 49, il Bergk prima supplì νῶμ' ὑποπ. ὀν.; l'Ahrens σαῦμ' e il Blass παῖδ' ὑ. ὀ.; finchè quest'ultimo non riuscì a scoprire frammenti tali da poter dare per sicura la lezione

τῶν ὑποπετριδίων ὀνείρων.

Il poeta pertanto profonde epiteti per rendere degno di Agido il paragone col destriero, che egli perciò rappresenta robusto, dal piede scalpitante e solito a vincere nelle corse, un cavallo insomma di quelli — τῶν — che ci si mostrano nei sogni alati!

50	ΗΟΥΚΟΡΗΙΣΟΜЄΝΚЄΛΗΣ	ἦ οὐκ ὁρῇς ὁ μὲν κέλης
51	ЄΝЄΤΙΚΟΣΑΔЄΧΑΙΤΑ	ἐνέτικος ἁ δὲ χαῖτα
52	ΤΑΣЄΜΑΣΑΝЄΨΙΑΣ	τᾶς ἐμᾶς ἀνεψιᾶς
53	ΑΓΗΣΙΧΟΡΑΣЄΠΑΝΘЄΙ·	Ἁγησιχόρας ἐπανθεῖ
54	.ΡΥΣ..ΩΙΤΑΚΗΡΑΤΟΣ	[χ]ρυσ[ὸς] ᾧτε ἀκήρατος
55	ΤΟΤΑΡΓΥΡΙΟΝΠΡΟΣΩΠΟΝ	τό τ' ἀργύριον πρόσωπον
56	ΔΙΑΦΡΑΔΑΝΤΙΤΟΙΛЄΤΩ	διαφράδαν τί τοι λέγω
57	ΑΓЄΣΙΧΟΡΑΜЄΝΑΥΤΑ	Ἁγησιχόρα μὲν αὕτα.

A torto il Canini nel v. 50 scrive οὐχ ὁρῇς, ritenendo superfluo e contro il metro la sillaba ἦ; a lui si oppone l'aperta testimonianza di Efestione: « Συνεκφώνησίς ἐστιν· ὁπόταν δύο συλλαβαὶ σύμφωνον μὴ ἔχουσαι μεταξὺ ἀλλήλων, ἀντὶ μιᾶς παραληφθῶσι· τρόποι δέ εἰσι τῆς συνεκφωνήσεως οἶδε· αἱ γὰρ δύο μακραὶ εἰς μίαν μακρὰν παραλαμβάνονται ὡς τὸ·

ἦ οὐχ ἅλις ὅττι γυναῖκας ἀνάλκιδας ἠπεροπεύεις.

Ὁ μὲν κέλης ἐνέτικος. I cavalli veneti erano famosi nell'antichità e sono ricordati anche da Omero (*Il.*, 2, 852):

ἐξ Ἐνετῶν ὅθεν ἡμιόνων γένος ἀγροτεράων,

il quale però non fa mai menzione di ἀθλητικοὶ ἵπποι. Con queste parole il poeta riassume il paragone delle strofe precedenti, come è suo costume, e passa quindi alle lodi di Agesicora:

ἁ δὲ χαῖτα
τᾶς ἐμᾶς ἀνεψιᾶς
Ἁγησιχόρας ἐπανθεῖ
χρυσὸς ὥτ' ἀκήρατος
τό τ' ἀργύριον πρόσωπον·
διαφάδαν τί τοι λέγω;
Ἁγησιχόρα μὲν αὕτα.

Così scrive e punteggia il Blass, il quale al v. 55 corregge διαφράδαν in διαφάδαν essendo nel papiro il Ρ cancellato con una linea obliqua dall'alto in basso. — Il Bergk segna il punto sospeso dopo ἀκήρατος, e mette tra parentesi τί τοι λέγω, e scrive μέν' invece di μὲν al v. 56, spiegando: « laudare cum vult virginis faciem fingit se nescire qua comparatione commode uti possit; itaque orationem non continuat reticentia usus..... fingit enim Hagesichoram vel se avertere vel recedere ne coram suas laudes audiat ». — Ma l'ipotesi di una scenetta dramatica nel meglio del canto lirico non si può assolutamente ammettere, e farebbe meraviglia il vederla qui espressa dal Bergk, se anche in qualche altro passo il dotto filologo tedesco non si permettesse di *indulgere genio et principi* (1). — Nè più felice è il Piccolomini, il quale riconoscendo come ἀργύριον πρόσωπον non possa dipendere dal medesimo verbo ἐπανθεῖ, dal quale dipende χαῖτα — ἁ δὲ χαῖτα ἐπανθεῖ αὐτῇ τῇ Ἁγησιχόρᾳ — dice che ad ἀργύριον πρόσωπον si sottintende il semplice ἀνθεῖ. —

Preferisco pertanto a tutte l'interpunzione del Michelangeli, la quale toglie di mezzo ogni difficoltà:

ἁ δὲ χαῖτα
τᾶς ἐμᾶς ἀνεψιᾶς
Ἁγησιχόρας ἐπανθεῖ·

(1) Vedi più giù al verso 82 e segg.

τό τ' ἀργύριον πρόσωπον
διαφάδαν τί τοι λέγω;
'Αγησιχόρα μὲν αὕτα.

La sua chioma fiorisce come oro puro....., ma perchè descriverti minutamente l'argenteo volto? Ella è Agesicora, e basti dire chi ella è, per dire che è bella.

Al v. 55 πρόσωπον è forma attica ed *eolica* invece della dorica πότωπον e trovasi pure presso Saffo (I, 14):

μειδιάσαισ' ἀθανάτῳ προσώπῳ.

	N	
58	ΑΔΕΔΕΥΤΕΡΑΠΕΔΑΓΙΔΩΙ-[ΤΟΕΙΔΟΣ	ἅδε δευτέρα πεδ' 'Αγιδῷν [τὸ εἶδος
59	ΙΠΠΟΣΕΙΒΗΝΩΙΚΟΛΑΞΑΙΕΣ-[ΔΡΑΜΕΙΤΑΙ	ἵππος εἰβήνῳ κολαξαῖες [δραμεῖται.

Questi due versi, pur essendoci pervenuti per intero, sono stati oggetto di lunghe discussioni, cui mette conto esaminare brevemente per stabilire la retta lezione ed interpretazione del testo.

ΑΔΕ — Contrariamente all'opinione del Blass, leggo anzitutto, col Michelangeli, ἅδε unito, perchè il papiro porta lo spirito e l'accento sull' α, e più ancora perchè non serve ad introdurre nessun nuovo soggetto, ma a continuare su quello di prima, cioè Agesicora.

N
ΑΓΙΔΩΙ « das letzte Ι scheint doppelt dazustehen. Bei der Correctur ist Ι durch einem Questrich getilgt, und N darübergeschrieben; also mit Ahrens 'Αγιδῶν ». Blass.

ΕΙΒΗΝΩΙ — Se pure nel papiro è scritto εἰβήνῳ, ciò manca di qualsiasi autorità, secondo il Blass, come accade per l'iota sottoscritto in questo e negli altri papiri alessandrini.

ΚΟΛΑΞΑΙΕΣ « das Ι nach ΞΑ ist durch einem dicken Questrich getilgt; ob dann weiter Ε oder Ο folgt, ist nicht zu erkennen. So nach der Photographie; aus dem Original habe ich mir nur notirt, dass sich in dem Circumflex über α der Schweif den Ρ niescht, welcher dem übergeschriebenen Scholion angehört (παρ' ἠελίοιο) ». Blass.

Innanzi al verso 58 vi è un χ, al quale si riferisce uno scolio in più righi, di cui il Blass ha potuto leggere:

ὅτι ταῦ-
τα γένη ἐστὶν....
ικῶν ἵππων
ε[ἰ]βήνο[ς].... [ὀνο]μάζει ἀν .....ἀκμ[ήτην],

dove nel terzo rigo pare, almeno secondo il Bergk, si debba completare Σκυτικῶν ἵππων.

Il significato pertanto di questi versi dipende dalla lettura e dalla costruzione che si dà ad essi.

Lasciando da parte la arbitraria divisione del Canini, il quale mette tra parentesi il v. 57 e unisce il 56 al 58, esaminiamo anzitutto il significato di questo passo leggendo — col Piccolomini e col Canini — κόλαξ ἀὲς δραμείται, come rimane da ΚΟΛΑΞΑΙΕΣ se veramente l' Ι è cancellato e l'apparenza del circonflesso è dovuta al ρ dello scolio soprascritto. Secondo tale lezione la costruzione sarebbe: ἅδε δραμείται ἀὲς δευτέρα πεδ' Ἀγιδὼν τὸ εἶδος ἵππος κόλαξ εἰβήνου. — Che cosa siano gli ειβήνοι lo ha dimostrato abbastanza il Bergk adducendo la glossa di Esichio: ἐβῆνοι· ἀλωπεκίδες, e Polluce, V, 38: λέγουσι δὲ τὰς μὲν Λακαίνας (κύνας) ἐξ ἀλωπέκων καὶ κυνῶν γενομένας κληθῆναι ἀλωπεκίδας; e segue: αἱ δὲ Καστόριδες Κάστορος θρέμματα, Ἀπόλλωνος τὸ δῶρον· ταύτας δ' ὁ αὐτὸς οὗτος ποιητὴς (Nicandro) εἶναι τὰς ἀλωπεκίδας ἔχει, μιξαμένου τὸ γένος ἀλώπεκι Κάστορος. Senofonte pure scrive che da principio vi era una netta linea di separazione tra le due specie di cani Καστόριδες e ἀλωπεκίδες: ma aggiunge: ἐν πολλῷ δὲ χρόνῳ συγκέκραται αὐτῶν ἡ φύσις (Κυνηγ.): nelle quali parole si deve notare il carattere affatto avversativo della particella δὲ. Da Castore ad Alcmano era trascorso molto tempo, e possiamo credere che all'epoca del nostro poeta la fusione fosse già avvenuta.

Abbiamo pertanto un paragone tra la velocità di Agesicora e quella di un cavallo: i termini di paragone sono uniti da τὸ εἶδος — accusativo di relazione, simile all'omerico δέμας, da cui differisce solo per essere seguito dal nominativo (ἵππος), invece che dal genitivo (δέμας πυρὸς αἰθομένοιο). Traducendo si ha: « Agesicora correrà dietro ad Agido come un cavallo che segue un cane ». — In quanto alla parola ἀές il Piccolomini ne salva abbastanza il senso iterativo — *ogni qual volta* vi sarà una gara di corse, dopo Agido verrà *sempre* Agesicora —: ma l'identità

di radice e di significato fra κόλ-αξ e ἀ-κόλ-ουθος resta tutt'altro che provata; e, quello che più importa, ripugna alla interpretazione del Piccolomini il senso generale, giacchè, come osserva il Bergk, « poterat canis equi minister, non equus cani comes dici ». Il Blass scarta i dativi Ἀγιδῷ e εἰβήνῳ, che tiene uno per accusativo, Ἀγιδών, e l'altro per genitivo εἰβήνω, e legge Κολαξαῖος invece di κόλαξ ἀὲς. Egli crede che il genitivo εἰβήνω dipenda da δεύτερος sottinteso, come πεδ' Ἀγιδών da δευτέρα; e costruisce: ά δὲ δραμεῖται δευτέρα πεδ' Ἀγιδών, τὸ εἶδος ἵππος Κολαξαῖος (δεύτερος) εἰβήνω. — Ma Polluce espressamente dice che i cani adoperati nella caccia correvano al pari dei cavalli (V, 41): οἱ δὲ πάριπποι (κύνες) τοῖς ἵπποις συνθέουσιν, οὔτε προθέοντες οὔτε μὴν ἀπολειπόμενοι; nè pare che trattandosi di una questione di fatto, non di opinione, Alcmano potesse dissentire da Polluce. Come dunque conciliare la testimonianza di Polluce con le parole di Alcmano? e come stabilire la lezione migliore tra Ἀγιδών e Αγιδῷ? — Esaminando il valore della proposizione μετά (= πεδά) è facile osservare che essa quando è seguìta da un accusativo indica successione nello spazio e nel tempo; quando invece è seguìta da un dativo, indica accompagnamento e simultaneità di azione (1). Attenendoci quindi alla lezione Ἀγιδῷ, che dal papiro (ΑΓΙΔΩΙ, con N soprascritto) sembra inoltre la più antica, epperò da preferirsi, si risolvono in buona parte le difficoltà. Avremo infatti: ἅδε δευτέρα δραμεῖται πεδ' Ἀγιδῷ, τὸ εἶδος ἵππος Κολαξαῖος (πεδ') εἰβήνῳ, ossia: Agesicora correrà alla pari con Agido come un cavallo Colasseo con un veltro. — Così il passo di Polluce diviene il miglior commento al verso ἵππος εἰβήνῳ Κολαξαῖος δραμεῖται; correrà alla pari οὔτε προθέων οὔτε ἀπολειπόμενος; nè però il δευτέρα resta soppresso, giacchè l'importanza di Agesicora sarà sempre di secondo grado di fronte a quella di Agido che è la corega, pur mantenendosi alla pari con lei. —

(1) In tal caso Omero adopera promiscuamente μετὰ e ἅμα secondo le esigenze del metro; per es. *Od.*, II, 148:

τὼ δ' ἕως μέν ῥ' ἐπέτοντο μετὰ πνοιῇς ἀνέμοιο

e *Il.*, XXIV, 342:

(πέδιλα) .....τά μιν φέρον ἠμὲν ἐφ' ὑγρὴν
ἠδ' ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν ἅμα πνοιῇς ἀνέμοιο.

Nel termine di paragone poi Alcmano ha tralasciato, come più si addice allo stile lirico, di ripetere il πεδά, che si può facilmente sottintendere; che anzi il solo dativo può di per sè esprimere il concetto della simultaneità, come ce ne dà esempio Omero (*Il.*, M., 207):

αὐτὸς δὲ κλάγξας πέτετο πνοιῇς ἀνέμοιο.

La lezione del Bergk, il quale nel v. 57 scrive πεδ' Ἀγιδών, e nel v. 58 εἰβήνῳ, mi sembra insostenibile, per il duplice sbalzo che porta nella costruzione e nel senso passando così bruscamente dall'accusativo al dativo.

In quanto alla parola Κολαξαῖος = Κολάξϊος (contractione admissa) da Κολαξαΐς, così scrive il Bergk; « Kolaxaidi, antiquo Scytharum regi, equum pernicitate insignem fuisse videtur ». La testimonianza di Erodoto invero è tutt'altro che esplicita e convincente (Vedi IV, 9); tuttavia la novità della parola può trovare un appoggio nella predilezione di Alcmane pei nomi inusitati e rari.

60 ΤΑΙΠΕΛΕΙΑΔΕΣΓΑΡΑΜΙΝ	ταὶ πελειάδες γὰρ ἆμιν
61 ΟΡΘΡΙΑΙΦΑΡΟΣΦΕΡΟΙΣΑΙΣ	ὀρθρίαι φᾶρος φεροίσαις
62 ΝΥΚΤΑΔΙΑΜΒΡΟΣΙΑΝΑΤΕ-[ΣΗΡΙΟΝ	νύκτα δι' ἀμβροσίαν ἅτε [σήριον
63 ΑΣΤΡΟΝΑΥΕΙΡΟΜΕΝΑΙΜΑ-[ΧΟΝΤΑΙ	ἄστρον αὐειρομέναι μά-[χονται.

Questi versi importantissimi, perchè toccano la questione capitale della divinità a cui il carme era indirizzato e vi aggiungono la particolarità del rito e del tempo in cui questo era celebrato, sono stati oggetto di assai differenti interpretazioni.

Le difficoltà del testo sono accresciute da uno scolio posto a piè della colonna, che dice:

αροτρον
ορθιαι φαρος Σωσιφάνης ἄροτρον ὅτι
τὴν [Ἀγι]ζὼ καὶ Ἁγησιχόραν περιστεραῖς ἰκάζουσι

È anzitutto strano perchè in questo passo lo Scoliasta voglia intendere Πελειάδες come sinonimo di περιστερά, quando questa parola trovasi pure presso Pindaro (*Nemesi*, II, 11):

ἔστι δ' ἐοικός
ὀρειᾶν γε Πελειάδαν
μὴ τηλόθεν Ὠαρίωνα νεῖσθαι;

e Ateneo che scrive (XI, 490, F): Καὶ Σιμωνίδης δὲ τὰς Πλειάδας Πελειάδας εἴρηκεν ἐν τούτοις.

ἔτικτε δ' Ἄτλας τάν γ' ἔξοχον εἶδος
ἑπτὰ ἰοπλοκάμων φιλᾶν θυγατρῶν, ταὶ καλέονται
Πελειάδες οὐράνιαι. »;

e poco dopo aggiunge: καὶ ὁ τὴν εἰς Ἡσίοδον ἀναφερομένην ποιήσας ἀστρονομίαν ἀεὶ Πελειάδας αὐτὰς λέγει·

τὰς δὲ βροτοὶ καλέουσι Πελειάδας

καὶ πάλιν

χειμέριαι δύνουσι Πελειάδες

καὶ πάλιν

τῆμος ἀποκρύπτουσι Πελειάδες.

Perchè dunque voler qui intendere le colombe, e non quelle che Lamporcle invocava

αἴτε ποταναῖς
ὁμώνυμοι Πελειάσιν αἰθέρι νεῖσθε?

Una seconda difficoltà deriva dalla parola ΦΑΡΟΣ al v. 61, che nel testo porta chiaramente l'accento circonflesso sull' A e nello scolio è scritto senza alcun accento; dando luogo per conseguenza a una doppia interpretazione, l'una di *veste* o *pallio o peplo* e l'altra di *aratro*.

Collegata con questa ma più importante è la controversia che nasce sulla prima parola dello stesso verso 61, letta dall'Ahrens, dal Blass e dal Canini ὄρθριαι, e dal Bergk, dallo Zambaldi, dal Michelangeli Ὀρθίᾳ. Anche qui il testo e lo scolio sono in disaccordo: il primo ha ὀρθρίαι, il secondo ορθιαι senz'alcun accento.

E da ultimo nel verso 62 l'Ahrens, il Piccolomini, il Pomtow e il Michelangeli leggono ἀγεσήριον o ἀγεδείριον; il Bergk, il Niggemeyer, lo Zambaldi e il Blass ἅτε σήριον.

Da escludersi mi sembra anzitutto la lezione dell'Ahrens, il quale (*Phil.* XXVII, 628) scrive:

ταὶ πελειάδες γὰρ ἁμὶν
ὀρθρίαι φάος φεροίσαις
νύκτα δι' αμβροσίαν ἀγεσέριον
ἄστρον αὐειρομέναι μάχονται,

dove la voce φάος è smentita dal papiro, che reca evidentemente φᾶρος.

Il Canini dando a φάρος il significato di luce, dal confronto della radice *phar* = brillare, ed omettendo arbitrariamente il ς finale di φεροίσαις, lesse dapprima (pag. 19) così:

τα πελειάδες γὰρ ἅμιν
ὀρθρίαι φάρος φέροισαι
νύκτα δι' ἀμβροσίαν ἀγεσήριον
ἄστρον αὐειρομέναι μάχονται.

e tradusse: « Les Pléiades matinales, astres qui amènent le printemps, se levant à travers la nuit obscure, pour nous apporter le jour (φάρος φέροισαι), luttent avec nous-mêmes ». Ma poi, indotto forse dalla sconvenienza di quella sequela di epiteti riferentisi a πελειάδες (ὀρθρίαι, φέροισαι, ἀγεσήριον ἄστρον e αὐειρομέναι), nel testo completo accettò il φεροίσαις del papiro e dando a φάρος il significato di aratro, prendendo ἅμιν per un dativo di relazione di ὀρθρίαι, e sottintendendo un ταῖς ἄλλαις πελειάσιν, spiegò: « les Pléiades matinales, astres qui ramènent le printemps, se levant au milieu de la nuit obscure, rivalisent avec les mêmes étoiles ramenant la saisons du labourage ». Spiegazione nella quale risalta subito la difficoltà di intender ἅμιν come un dativo (ἅμιν ὀρθίαι = matutine per noi) troppo vicino all'altro dativo φεροίσαις: si contorce troppo il giro del periodo contrariamente allo stile di Alcmano, facendo di ἀγεσήριον ἄστρον un caso di apposizione posposto alle parole φάρος φεροίσαις νύκτα δι' ἀμβροσίαν: e si viola il regolare andamento grammaticale, che nella ipotesi del Canini esigerebbe per lo meno l'articolo ταῖς preposto a φάρος φεροίσαις.

Il Blass nella seconda lettura del papiro (*Rhein. Mus.* XL, 11) ha felicemente accertata la lezione ἅτε σείριον, annotando: « la prima scrittura era ΑΤΕΣΙΡΙΟΝ, ma ne furono cancellate Ε (?), Ι, Ρ, Ο Ν, e scritto sopra ΤΕ.ΕΙ τε[σ]ειριον); erano anche cancellate le altre lettere dal Τ in poi, e ciò a causa della ortografia itacese σιριον. Non è meglio leggere ἀγεσίριον.... perchè il Τ è troppo attaccato al Ε per potere esser preso per un Γ; è vero poi che è obliterata la metà sinistra della sbarra orizzontale ». — Nella qual lezione ἅτε ha, a parer mio, non tanto il significato di un οὕτως o ὥτε, quanto quello del latino « quippe »: esso fa insomma che le parole σείριον ἄστρον più che essere un semplice epiteto di πελειάδες, stieno in intima relazione col verbo μά-

χονται, quasi volendo dire « splendendo, col loro splendore gareggiano ». — In quanto a ΦΑΡΟΣ il Bergk cita il passo di Erodiano (π. μον. λεξ., 39, 31): « καὶ οὐδέτερον ὁπότε σημαντικὸν τοῦ ἱματίου ἢ καὶ τοῦ ἀρότρου, ὡς καὶ παρ' Ἀλκμᾶνι, ἀλλὰ καὶ παρ' Ἀντιμάχῳ· ἀεὶ φάρεος χατεύουσιν ἔχων (scr. γῆν χατέουσαν ἔχ.) οὕτως ἐν τοῖς ἀντιγράφοις εὕρηται »; ed appoggiandolo collo scolio del papiro già citato conclude per φάρος nel senso di aratro, di modo che viene a intendere che le fanciulle portavano un aratro a Diana. Tuttavia non disconosce la novità della sua interpretazione, e però aggiunge: « φάρος, si aratrum notat, correpta priore syllaba dictum esse poetarum usus arguit, atque hanc explicationem praeter Sosiphanen comprobavit Herodianus, cuius auctoritas me movet ut hanc scripturam sequar, quamquam quid iste ritus sibi velit, ignoramus; nam aratrum in Dianae sacris adhiberi insolens ».

A parer mio, per escludere in ΦΑΡΟΣ ogni idea di *aratro*, oltre il contesto generale, che non avrebbe senso con tale interpretazione, concorre un altro motivo di non minore importanza: ed è che sull'Α di ΦΑΡΟΣ il papiro porta assai chiaro un accento circonflesso. Tolto quindi il dubbio che potrebbe cadere sull'interpretazione del vocabolo, se vi fosse segnato l'accento acuto, come talvolta trovasi in Eschilo ed Euripide, seguo la lezione del papiro scrivendo φᾶρος che traduco per « velo »; riferisco ἁμὶν a φεροίσαις, e collo scolio sostituisco Ὀρθίᾳ ad ὄρθριαι, togliendo così per un lato ogni contraddizione col seguente νύκτα δι' ἀμβροσίαν, e per l'altro dando continuità al testo, ove è naturale che venga espresso il nome della divinità a cui le fanciulle portavano in dono il velo. Il Φᾶρος infatti o πέπλος era il dono solenne che offrivasi agli dei sia per implorare grazia da loro, sia per ringraziarli di favore ottenuto (1). Nelle solenni adunanze festose poi, che avevano luogo presso l'imboccatura dell'Alfeo per festeggiare Artemide, le giovani spartane intrecciavano delle danze in onore della Dea (Ved. STRAB., VII, e PAUS., III, C. 10, 8). Tali danze avevano luogo specialmente di notte (νύκτα δι' ἀμβροσίαν), allor-

(1) Confr. OM., *Il.*, VI, 293; e del Partenio stesso i versi 87-89:

> ἐγὼν δὲ τᾷ μὲν Ἀώτι μάλιστα
> ἀνδάνην ἐρῶ· πόνων γὰρ
> ἅμιν ἰάτωρ ἔγεντο.

quando splendeva la luna raggiante e bella (φοίβη), di cui Artemide era la Dea, rappresentata perciò al pari del fratello Φοῖβος Ἀπόλλων con l'arco e le freccie (ἰοχέαιρα), simboli dei raggi di luce che spande sulla terra (1). Il celebrarsi poi tali feste nel mese in cui cade l'equinozio di primavera, portò che questo mese fosse consecrato a Diana, col nome di Artemisio presso gli Spartani e i Macedoni, e con quello di Elafebolione presso gli Ateniesi, da cui Artemide era appellata ἐλαφήβολος (2). Ora in questo mese il sole è in Ariete, e le Pleiadi si levano prima di esso, mentre nel mese seguente, dagli Attici chiamato Μουνιχιῶν, si levano col sole, ὑπὸ τὸν ὄρθρον ἀνατέλλουσιν ἅμα τῷ ἡλίῳ ἐν τῷ Ταύρῳ ὄντι (Ved. lo Scoliasta di Arato, V, 264). — Se dunque il sorgere delle Pleiadi segnava l'ora in cui aprivasi la gara delle corse, è evidente che queste fecevansi quando il sole non era ancora apparso sull'orizzonte; che torna a capello col νύκτα δι' ἀμβροσίαν. — Nè perciò è necessario tradurre col Canini ἀμβροσίαν per « oscuro ». Tale epiteto infatti applicavasi in generale a tutte le cose che appartengono agli dei; per es.

ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο (*Il.*, I, 529);

e così a πέπλος, πέδιλα e persino al cibo e alle greppie dei loro cavalli come in Omero (*Il.*, Ε, 369):

---

(1) In Atene durante le feste di Artemide portavansi alla dea grandi focaccie, adorne di lumi all'intorno, dette ἀμφιφῶντες, come simbolo della luna circondata dalle stelle.

(2) Di Artemide Ortia e del culto particolare che essa aveva a Sparta, così parla Pausania (III, XVI, 7): « τὸ δὲ χωρίον τὸ ἐπονομαζόμενον Λιμναῖον Ὀρθίας ἱερόν ἐστιν Ἀρτέμιδος. τὸ ξόανον δὲ ἐκεῖνο εἶναι λέγουσιν, ὅ ποτε Ὀρέστης καὶ Ἰφιγένεια ἐκ τῆς Ταυρικῆς ἐκκλέπτουσιν. ἐς δὲ τὴν σφετέραν Λακεδαιμονίαν κομισθῆναι φασίν..... μάρτυρια δέ μοι καὶ τάδε τὴν ἐν Λακεδαίμονι Ὀρθίαν τὸ ἐκ τῶν βαρβάρων εἶναι ξόανον· τοῦτο μὲν γὰρ Ἀστράβακος καὶ Ἀλώπεκος... τὸ ἄγαλμα εὑρόντες αὐτίκα παρεφρόνησαν· τοῦτο δὲ οἱ Λιμνᾶται Σπαρτιατῶν καὶ Κυνοσουρεῖς καὶ ἐκ Μεσόας τε καὶ Πιτάνης θύοντες τῇ Ἀρτέμιδι ἐς διαφοράν, ἀπὸ δὲ αὐτῆς καὶ ἐς φόνους προήχθησαν, ἀποθανόντων δὲ ἐπὶ τῷ βωμῷ πολλῶν, νόσος ἔφθειρε τοὺς λοιπούς. καὶ σφίσιν ἐπὶ τοῦτο γίνεται λόγιον· αἵματι ἀνθρώπων τῷ βωμῷ αἱμάσσειν. θυομένου δὲ ὅντινα ὁ κλῆρος ἐπελάμβανε, Λυκοῦργος μετέβαλλεν ἐς τὰς ἐπὶ τοῖς ἐφήβοις μάστιγας, ἐμπίμπλαται δὲ οὕτω ἀνθρώπων αἵματι ὁ βωμός..... καλοῦσι δὲ οὐκ Ὀρθίαν μόνον, ἀλλὰ καὶ Λυγοδέσμαν τὴν αὐτήν, ὅτι ἐν θάμνῳ λύγων εὑρέθη, περιειληθεῖσα δὲ ἡ λύγος ἐποίησε τὸ ἄγαλμα ὀρθόν ».

ἵππους ἔστησε..... παρὰ δ' ἀμβρόσιον βάλεν εἶδαρ;

E siccome tutto ciò che aveva relazione cogli dei, doveva più o meno partecipare della loro divina bellezza, fu adoperato l'epiteto di ἀμβρόσιος per indicare ogni cosa bella. Pertanto νύκτα δι' ἀμβροσίαν non è altro che una notte divinamente bella, in cui fra lo scintillìo delle stelle spicca sul fondo cupo azzurro del cielo la bianca luna, come ben conviene a una festa di Artemide.

Concludendo scrivo così i quattro versi in questione:

ταὶ Πελειάδες γὰρ ἁμὶν
Ὀρθίᾳ φᾶρος φεροίσαις
νύκτα δι' ἀμβροσίαν ἅτε σείριον
ἄστρον αὐειρομέναι μάχονται,

e interpreto: E già le Pleiadi levandosi nel loro splendore gareggiano con noi, che per la notte divinamente bella rechiamo il velo ad Artemide Ortia ». — Con molto accorgimento nota il Piccolomini che il poeta « ha graziosamente qui innestato all'immagine del sorgere delle Pleiadi, l'altra della gara di bellezza che ha luogo tra le Pleiadi che sorgono e le fanciulle che recano ad Artemide il sacro velo »: — Forse il Blass sminuzza inopportunamente il concetto sintetico di Alcmano distinguendo una triplice gara di bellezza, celerità e agilità nella danza (Schönheit, Schnelligkeit und Reiz); ma certo assai artisticamente le fanciulle del coro si rappresentano spinte non meno dal sorgere antelucano delle Pleiadi che dal semplice splendore della loro bellezza, e consapevoli di essere del pari agili e belle si augurano il plauso e la vittoria pur rifiutando l'aiuto delle altre fanciulle di Sparta e dei loro muliebri adornamenti (1). — Questo è appunto il concetto dei versi seguenti:

64 ΟΥΤΕΓΑΡΤΙΠΟΡΦΥΡΑΣ οὔτε γάρ τι πορφύρας
65 ΤΟΣΣΟΣΚΟΡΟΣΩΣΤΑΜΥΝΑΙ τόσσος κόρος ὥστ' ἀμύναι

(1) In tutta la complessa e difficile questione mi trovo pienamente d'accordo col Dr. Carlo Bozza, al quale sono lieto di attestare qui la mia riconoscenza pel valido lume ed appoggio prestatomi in questo non meno che in altri difficili passi del papiro.

66	ΟΥΤΕΠΟΙΚΙΛΟΣΔΡΑΚΩΝ	οὔτε ποικίλος δράκων
67	ΠΑΓΧΡΥΣΙΟΣΟΥΔΕΜΙΤΡΑ	παγχρύσιος, ουδὲ μίτρα
68	ΛΥΔΙΑΝΕΑΝΙΔΩΝ	Λυδία νεανίδων

Col. III:

69	ΙΑΝΟΓ. ΕΦΑΡΩΝΑΓΑΛΜΑ	ἰανογ[λ]εφάρων ἄγαλμα.

Sul testo di questi versi non vi è alcun dissenso, essendo chiaramente leggibili. In quanto all'interpretazione, nel v. 64 il Blass preferisce attribuire al verbo ἀμύναι il significato di « proteggere », quasi che il coro volesse dire: « noi dobbiamo tenere in conto. dobbiamo conservare le nostre vesti, perchè ne abbiamo poche ». Il Canini omette il γάρ, che non potrebbe adattarsi al significato da lui attribuito ai versi precedenti, dà alla parola ἀμῦναι il senso di « allontanare » e intende κόρος per « sazietà, disturbo » invece di considerarlo come causa, nel senso di « quantità, ricchezza, abbondanza »; e spiega perciò: « On n'est jamais dégoûté de la pourpre au point de la changer... ». — Il Bergk cita a ragione il grammatico Aristofane (Schol. Hom., *Il.*, Ε, 906): « φησὶν ὁ γραμματικὸς Ἀριστοφάνης τὸ ἀμύνεσθαι..... τίθεσθαι καὶ ἀντὶ τοῦ ψιλοῦ τοῦ ἀμείψασθαι. φέρει γὰρ χρῆσιν ἔκ τε Ἀλκμᾶνος τὸ· οὐ γάρ τι πορ ρύρας τόσσος κόρος ὥστ' ἀμύνασθαι » (1), e appoggiato sull'autorità di lui intende: « purpurearum vestium non tanta est copia ut mutare liceat »; interpretazione che sotto ogni riguardo è da preferirsi.

Verso 66. Δράκων chiamavasi una specie di monile a foggia di serpente, cui accennano Luciano (*Amor.*, 14): οἱ περὶ καρποῖς καὶ βραχίοις δράκοντες, ed Esichio: ὄφεις...., καὶ τὸ χρυσοῦν περιβραχιόνιον: .....ὄφεις· τὰ δρακοντώδη γινόμενα ψέλλια. Tali monili portavansi di preferenza al braccio fra il gomito e la spalla, poichè esso era lasciato scoperto dal χιτών; e spesso si avvolgevano anche al collo del piede, siccome tuttora è in uso presso alcuni popoli dell'Asia e dell'Africa. Moltissime statue greche ricordano questo adornamento, e fra esse degnissima di attenzione è la graziosa statuina in bronzo conosciuta sotto il nome di « Venere dei calzaretti », così detta perchè appunto in atto di porsi tali δράκοντες.

---

(1) « ἀμύνεσθαι ex librarii errore ortum, quem non debebat Brink probare, nam media forma versus numero adversatur ».

V. 67. Μίτρα. Non è accertato se le vergini portavano i capelli legati alla sommità del capo o se li lasciavano cadere fluttuanti sugli omeri; è certo però che li adornavano con gioielli e che usavano molte specie di bende o reti, spesso anche a forma di diadema, che chiamavano μίτρα, ἄμπυξ, κρήδεμνον, στεφάνη. Confr. Om.. *Il.*, X, 469-71:

> τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς χέε δέσματα σιγαλόεντα,
> ἄμπυχα, κεκρύφαλόν τ' ἠδὲ πλεκτὴν ἀναδέσμην
> κρήδεμνόν τε.

Presso Omero però la parola μίτρα è usata solamente a denotare quel cinto di bronzo, internamente foderato di morbida stoffa, che serviva a difendere la parte del corpo che rimaneva scoperta fra lo ζῶμα e il θώρηξ. Più tardi poi fu adoperato a significare una specie di cuffia dalle forme più strane, e che spesso ricopriva anche parte del collo. Qui vien detta Λυδία perchè usata a preferenza fra popoli dell'Asia minore, dove era portata egualmente da uomini e da donne.

Al v. 68 il Blass ha potuto leggere ΙΑΝΟΙ . ΕΦΑΡΩΝ; dopo l'O vi è una lettera di cui è avanzata solo l'asta verticale a causa di un buco che si trova alla sua estremità superiore. Non si può quindi immaginare una N, ma solo un Γ; onde, secondo il Blass, non è da scrivere ἑανὸν γλεφάρων, ma ἰανογλεφάρων, parola nuova, ma di legittima origine. Il monosillabo ἰᾶ infatti indicherebbe la sua derivazione dialettale dall' ἑᾶ di ἑανός, che Omero usa unito a πέπλος o κασσίτερος. Nell'*Iliade* (Σ, 613): « ἑανοῦ κασσιτέροιο » vien spiegato da Esichio « τοῦ εὐδιαχύτου » e secondo lo scolio « μαλακοῦ, λεπτοῦ »; quindi, come giustamente osserva il Blass, ἰανογλεφάρων è uguale a μαλακογλεφάρων, epiteto che doveva pienamente adattarsi alle molli bellezze lidie.

70	ΟΥΔΕΤ.......ΣΚΟΜΑΙ	οὐδὲ τ......ς κόμαι
71	ΑΛΛΟΥΔ......Σ.ΕΙΔΗΣ	ἀλλ' οὐδ.....σ.ειδης
72	ΟΥΔΕΣ........ΚΑ......ΙΣΗΡΑ	οὐδὲ σ........κα......ισήρα
73	ΟΥΔΕΣΑ...Σ......ΑΣΕΝ- [ΘΟΙΣΑΦΑΣΕΙΣ	οὐδ' ἐσα...σ......ας ἐν- [θοῖσα φασεῖς
74	'ΑΣΤΑΦΙΣ........Ο.ΤΟ	Ἄσταφις........ο.το
75	ΚΑΙΠΟΤΙΓ.....Φ.ΛΥΛΛΑ	καὶ ποτιγ..... Φ.λυλλα
76	ΔΑΜΑΙ....ΡΑ....ΙΑΝΘΕΜΙΣ	Δαμα......ρα.... Ἰάνθεμις
77	ΑΛΛΑΓ.Σ..ΟΡΑΜΕΤΗΡΕΙ	ἀλλ' αγ.σ..όρα με τήρει.

Il ristabilimento di questa strofe, già prima invano tentato dall'Ahrens, è intieramente dovuto al Blass, il quale riuscì a decifrare un lungo scolio scritto al di sopra della colonna. Le prime parole dello scolio sono andate perdute, ma quello che ne resta è evidentemente una ripetizione abbastanza esatta del testo:

.........αγαλοι
.....γανοιᾳ
γ' ΙΒ πρωτοσυγχάτει (certo ἄζει)
οὐδὲ ταὶ Ναννῶς κόμαι
θ
'Αρετα — τεΣυλακίς (Συλακίς forma dorica = θυλακίς)
τε καὶ Κλεησισήρα
ἡ Αἰνισιμβρότας καὶ 'Ασταφίς
φ........ καὶ Φίλυλλα
τε καὶ Δαμαρέ[τα καὶ 'Ιάνθεμις.

Sulla guida dello scolio, quantunque mancante qua e là di qualche parola, riuscì il Blass a ristabilire con evidente felicità il testo, che scrisse:

οὐδὲ τ[αὶ Ναννῶ]ς κόμαι
ἀλλ' οὐδ' ['Αρέτα] σ[ι]ειδής
οὐδὲ Σ[υλακίς τε] κα[ὶ Κλεησ]ισήρα,
οὐδ' ἐς Α[ἰνι]σ[ιμβρότ]ας ἐνθοῖσα φασεῖς.
« 'Ασταφίς [τέ μοι γέν]ο[ι]το
καὶ ποτιγ[λέποι] Φ[ί]λυλλα
Δαμα[ρέτα τ' ἐ]ρατά τε] 'Ιάνθεμις. »
ἀλλ' 'Αγ[η]σ[ιχ]όρα με τήρει.

Al v. 71 σιειδής (= θεοειδής) non è formato doricamente da θεός, ma dalla radice della parola σίς, che nel puro dialetto dorico apparteneva alla stessa significazione. Al v. 75 il Bergk erroneamente scrive ποτηνέποι, seguendo la prima lettura del Blass; il quale avendo poi letto chiaramente un Γ al posto che aveva già creduto occupato da un Ν, restituì ποτιγλέποι. Nel v. 73 il coro si rivolge alla corega, alla quale mette in bocca i vv. 74, 75, 76; nel v. 77 riprende il discorso in prima persona. — In quanto agli stranissimi risultati a cui giunsero l'Ahrens e il Canini prima che il Blass restituisse alla debita lezione questo passo, stimiamo inutile il riportarli; basti recare l'interpretazione del

Canini: « .....ni des chevelures parfumées ni une boucle, sur laquelle sont gravées des images-des-dieux, ni des braies élégantes, ni un collier de fils d'or entrelacés en spirale, ni les bandelettes que l'on attache à une couronne de laurier pour en joindre les bouts, ni des raisins mûrs, ni des narcisses chers aux jeunes filles, ni l'aimable violette, rien n'a pour moi autant d'attrait qu'Agésichore » !!!

78	ΟΥΓΑΡΑΚ.ΛΛΙΣΦΥΡΟΣ	οὐ γὰρ ἁ καλλισφύρος
79	ΑΓΗΣΙΧ......ΑΥΤΕΙ	Ἁγησιχ......αὐτεῖ
80	ΑΓΙΔΟΙΔΕ.κΤΑΡΜΕΝΕΙ	Ἀγιδοῖ δ'. κταρ μένει
81	ΘΩΣΤΗΡ..ΤΑΜΕΠΑΙΝΕΙ	θωστηρ..τ' ἅμ' επαινεῖ.

Di fronte al secondo verso vi è uno scolio di cui restano le lettere: ἀ....αὐτου τ'....ρ....στασικλῆς, e che il Blass ha interpretato: ἀντὶ τοῦ « αὐτοῦ πάρεστι » Στασικλῆς. Abbiamo dunque in αὐτεῖ una forma dorica eguale ad αὐτοῦ, e simile ad altre che trovansi pure presso Teocrito, per es. (V):

οὐχ ἑρψῶ τηνεῖ. τουτεῖ δρύες ὧδε κύπειρος.

Perciò pare sicuro il completamento proposto dal Blass, e accettato da tutti pei versi 78-79:

οὐ γὰρ ἁ κ[α]λλίσφυρος
Ἁγησιχ[όρα πάρ'] αὐτεῖ;

Il verso 80 il Bergk lo scrive:

Ἀγιδοῖ δ[ὲ π]αρμένει,

ma il Blass avendo riconosciuto per T la lettera creduta un Π dal Bergk, e avendo scoperto un κ minuscolo prima del T, propone la lezione:

Ἀγιδοῖ δ' [ἴ]κταρ μένει

che per significato non differisce da quella del Bergk. Al v. 81 il Blass scrisse già (*Hermes*, XIII): θωστήρια κἄμ' ἐπαινεῖ; ma poi (*Rhein. Mus.*) mutò più verosimilmente in θωστήρια τ' ἅμ' ἐπαινεῖ, avendo riconosciuto un frammento del T. Nè questa lezione trova difficoltà nel metro, poichè ἅμα non è avverbio — chè in tal caso il dialetto del partenio avrebbe richiesto la forma ἁμᾷ —, bensì un'abbreviazione di ἁμέτερα. Il Bergk mutò il T in θ, ma senza necessità, sapendosi come gli Spartani non usassero tali mu-

[δυῶν] γὰρ ἄνα
καὶ τέλος.

Il coro dunque si rivolge agli dei, e li prega di accettare le preghiere che le due vergini fanno per la vittoria, poichè questa da loro due dipende.

I versi seguenti sono stati oggetto di lunghe discussioni e molte interpretazioni si sono proposte e rifiutate. A me sembra che ogni difficoltà venga a togliersi punteggiando così:

« [χο]ροστάτις »
εἴποιμί κ' « ἐγὼν μὲν αὐτά
παρσένος μάταν, ἀπὸ θράνω λέλακα
γλαύξ,

ossia: « la vittoria dipende solo da Agido ed Agesicora, ed io invano qui vergine canto, perchè il mio canto è brutto come quello di una civetta da un tetto ». — E subito appresso, quasi temendo che la troppa lode data ad Agido ed Agesicora non possa offendere Diana, aggiunge:

87	ЄΓΩ.ΔЄΤΑΙΜЄΝΑΩΤΙ-[ΜΑΛΙΣΤΑΙ	ἐγὼ. δὲ τᾷ μὲν Ἀώτι [μαλίστᾳ
88	ΑΝΔΑΝΗΝЄΡΩΠΟΝΩΝΓΑΡ	ἁνδάνην ἐρῶ πόνων γὰρ
89	ΑΜΙΝΙΑΤΩΡ..ЄΝΤΟ	ἅμιν ἰάτωρ ..εντο
90	ЄΞΑΓΗΣΙΧΟΡ..ΔЄΝЄΑΝΙΔЄΣ	ἐξ Ἀγησιχόρ.. δὲ νεάνιδες
91	...ΗΝΑΣЄΡΑΤΑΣЄΠЄΒΑΝ	...ηνας ἐρατᾶς ἐπέβαν.

Al v. 87 la lettera che manca è evidentemente Ν, onde il Blass scrive ἐγὼν. Ἀώτι deve essere qualche altro nome di Artemide, della stessa formazione di Καρυᾶτις e Λιμνᾶτις, al tempio della quale accorrevano festosamente Spartani e Messeni. D'altra parte è noto come Alcmano si dilettasse di nomi non comuni, chiamando una stessa divinità con mille diversi epiteti tratti da città, monti e fiumi cui essa presiedeva (1). — μαλίστᾳ è forma dorica per μάλιστα, come ἁμᾷ per ἅμα. — Quanto ad ἅμιν vedi al v. 41. —

(1) Confr. Menandro (Walz, *Rh.*, IX, 135) di Alcmane: τὴν Ἄρτεμιν ἐκ μυρίων ὀρέων, μυρίων δὲ πόλεων ἔτι δὲ ποταμῶν ἀνακαλεῖ. — Questo vezzo portato all'esagerazione ha ingenerato in Licofrone la massima parte dell'oscurità in cui si avvolge la sua *Cassandra*.

Nel v. 91 il Blass completò εἰρήνας, interpretando: le fanciulle ottengono per merito di Agesicora la pace, quella pace cioè che nasce dalla vittoria e consiste nell'appagamento dell'animo raggiunta che si è la meta. — Accettando adunque i completamenti proposti dal Blass scrivo così questi versi:

ἐγὼ[ν] δὲ τᾷ μὲν 'Αώτι μαλίστα
ἁνδάνην ἐρῶ· πόνων γάρ
ἅμιν ἰάτωρ [ἔγ]εντο
ἐξ 'Αγησιχόρ[ας] δὲ νεάνιδες
[εἰρ]ήνας ἐρατᾶς ἐπέβαν.

In quanto al senso escludo assolutamente le troppo varie ed artificiose interpretazioni dell'Ahrens, del Canini, e in parte anche del Bergk e del Blass. La cosa pare a me assai semplice: avendo il coro detto, nei v. 82-86, che la vittoria nel canto e nel corso dipende tutta dalle due fanciulle Agido ed Agesicora, qui dice che nondimeno esso canterà e correrà, farà del suo meglio, insomma, per mostrarsi sopratutto riconoscente alla Dea che ha liberato la città dai mali. E in questo senso continua:

92	ΙΤΕΓΑΡΣΙ.ΝΦΟΡΩΙ	ι τε γὰρ σι.ν φόρῳ
93	..ΤΩΣΕΔ...ΚΕΡΑΜΑΙ	τῶς εδ... κεραμαι

Il testo di quest'ultima strofe ci è pervenuto in così pochi e sconnessi frammenti, che è oltremodo difficile darne un sicuro ristabilimento (1). Stando all'uso costantemente seguìto in tutto questo partenio di ripigliare al principio di un periodo strofico il senso degli ultimi versi del precedente — è lecito supporre che nei versi 92-93 si continui sul tema delle lodi di Agesicora: il che conferma anche il γάρ del v. 92. Epperò il Piccolomini completava:

ᾧτε γὰρ σιῶν φόρῳ

ovvero:

ᾧτε γὰρ καναφόρῳ
οὑτῶς ἔδος αἴ κ' ἐράμαι,

e interpretava: « se io voglio, nella gara della corsa posso pure

(1) Il Bergk (IV ediz.) giunto al v. 32, scrive: « A novissima stropha restituenda me abstinui ».

andar piano come una canefora, giacchè supplisce Agesicora colla sua velocità alla mia mancanza ».

Le canefore erano vergini, che nelle processioni delle feste Panatenaiche recavano sul capo panieri con dentro gli oggetti pel culto di Minerva; il loro lento procedere e la dignità del loro portamento era tanto notevole che gli architetti ne trassero ispirazione per scolpirle nel marmo e servirsene a mo' di Cariatidi. Ne era decorato, fra gli altri il tempio di Pandroso nell'Acropoli di Atene. Il completamento del Piccolomini darebbe quindi un senso soddisfacente, se la parola ἔραμαι o ἐράμαι, se così dicevasi nel dialetto dorico, colle sue prime due sillabe brevi non si opponesse al metro, che richiede invece una breve seguìta da due lunghe. — Se non che il Blass nel nuovo esame che fece del papiro nel 1885, quindici anni dopo il primo, avendone trovate le fibre di molto avvicinate, disse di avervi meglio potuto leggere:

..ΙΤΕΓΑΡΣΗΡΑΦΟΡΩΙ
..ΤΩΣΕΔ.ΡΗΜΕΓΑΛ.Η

e completò:

τῷ τε γὰρ σηραφόρῳ
αὐτῶς ἐδάρη, μέγ' ἄλγη (= ἤλγει scilicet agesichora).

Il σειραφόρος ἵππος era il cavallo attaccato alle tirelle, non al giogo; epperò, dovendo esso percorrere nel girar la meta un arco più lungo, soleva essere scelto fra i più robusti e veloci (1).

Secondo dunque la lezione ultima del Blass avremmo l'immagine del cavallo bilancino a cui si paragona Agesicora, e la traduzione sarebbe questa: « Come un cavallo siraforo così essa si spinge al corso.

94	Τ.ΙΚΥΒΕΡΝΑΤΑΙΔΕΧ.Η	τ.ι κυβερνάτᾳ δεχ.η
95	ΚΗΙΝΝΑΙΜΑΛΗ..ΦΩΚΑ	κηννὰι μαλη..φωκα
96	ΑΔΕΤΑΗΝΣΗΡΗ.....	ά δὲ τᾶν σηρη.....
97	ΑΟΙΔΟΤΕΡΑΜΕΓΑ...Ε.	ἀοιδοτέρα μεγα...ε
98	ΣΙΑΙΓΑΡ	σιαὶ τάρ

(1) Confr. Sof., *Eletr.*, 721-22:

(Ὀρέστης) δεξιόν τ' ἀνεὶς
σειραῖον ἵππον εἶργε τὸν προσκείμενον,

ed Esichio: σειραφόρον· ἡγεμονικόν· μετῆκται δὲ ἀπὸ τῶν δεξιοσείρων ἵππων.

La lettura di questi versi e dei tre ultimi è più che mai irta di difficoltà. Il Blass che già prima nell'*Hermes* ne aveva tentato un completamento, fu poi costretto a rinnegarlo. Il Canini pure si accinse all'opera, ma per cavarne un senso secondo lui plausibile, finì per darne una lezione tanto contraria al metro ed infedele al papiro che parmi inutile prenderla in considerazione(1). — Il Bergk rinunzia addirittura all'impresa; sicchè non restano da esaminare che le conclusioni a cui giunse il Blass dopo il secondo esame del papiro e che espose nel *Rhein. Mus.* (XL, 1885).

Al v. 94 il Blass crede che tra il Χ e l'ultima lettera, la quale a lui pare un' Η anzichè un Ν, lo spazio brevissimo richieda una lettera molto stretta e suggerisce perciò di supplire con un Ρ, scrivendo:

τῷ κυβερνάτᾳ δὲ χρή.

Al Bergk la costruzione troppo nuova dispiace; egli esige, per accettarla, una prova che non è possibile dare per mancanza di esempi. Io pur conservando il Ρ suggerito dal Blass, stimerei si possa ovviare all'inconveniente notato dal Bergk scrivendo δ' ἔχρη invece di δὲ χρή. Così la contrazione ἔχρη da ἔχραε non darebbe difficoltà, anzi sarebbe una forma dorica simile a ὁρῇς del v. 50. Il verbo χράω col dativo si incontra poi anche presso Omero (*Od.* V, 396):

στυγερός δέ οἱ ἔχραε δαίμων, —

Il v. 95 ha a lato il seguente scolio: ναῒ ναî 'Αρι(στοφάνης); che evidentemente si riferisce alla doppia accentuazione della parola ΝΑΙ, quale trovasi nel papiro, e vuol dire che Aristofane in questo punto scriveva κὴν ναî, mentre l'uso generale teneva κὴν ναΐ. L'ultima lezione per altro col dittongo sciolto è voluta dal logaedico (⏒ - ⏑ ⏑ - ⏑ - -), nel quale mancherebbe una breve, se si scrivesse ναî. In quanto all'ultima parola del verso ΦΩΚΑ, il Blass stesso che l'ha letta, confessa che non sa trarne nè un completamento nè un senso plausibile; tuttavia siccome il Κ non

(1) Eccone per saggio la traduzione: « Les Sirènes chantent avec une telle douceur, qu'elles attirent le timonier et le font, dans son navire, tomber en démence. Mais le chant de cette jeune fille est plus mélodieux que celui des Sirènes. Les dieux (Dioscures) mêmes se plaisent à l'entendre mieux chanter que les dix autres jeunes filles, comme un cygne le long des courants du Xanthe, comme un rossignol dans un vert bocage ».

è ben chiaro nel papiro, e potrebbe anch'essere un N di cui siasi perduta una linea, io propongo di leggere φωνὰ, e nelle due sedi vuote fra il φ e l' H supplisco κα, leggendo:

τ[ῷ] κυβερνάτᾳ δ' ἔχ[ρ]η
κὴν ναΐ μάλ' ἥ[κα] φωνά

Alla quale lezione ben corrisponde il senso generale, giacchè alle lodi di Agesicora per la sua valentia nella corsa ora seguono quelle per la sua dolcezza nel canto; « la sua voce, dice il poeta, potrebbe conquidere dolcemente pur nella sua nave il nocchiero ». — V. 96-97. Lo spirito aspro segnato sull' A e l'accento sul ΔЄ mi persuade a scrivere separatamente ἁ δὲ, e non ἅδε come fa il Blass. Ora il δέ preceduto dall'articolo indica mutamento di soggetto (1) con tinta avversativa che ottimamente conviene alla lezione da noi adottata:

ἁ δὲ τῶν Σηρη[νίδων] (supplisco col Blass)
ἀοιδοτέρα μεγα[ίρ]ει
σιαὶ γάρ.

che vale: « ma essa sebbene più canora delle Sirene, se ne astiene; imperocchè quelle sono dee ». Lode questa convenientissima ad Agesicora che non è meno valente che saggia: la voce di Agesicora supera quelle delle Sirene, potrebbe conquidere i naviganti nelle loro navi; ma non lo fa, perchè quelle sono Dee, e non è concesso agli uomini entrare in gara con gli Dei senza incontrare la loro vendetta: ἔστι τις σιῶν τίσις.

98	ΣΙΑΙΓΑΡΑΝΤΙΔ	σιαὶ γάρ· ἀντὶ δ
99	ΠΑΙΔΩΝΔЄΚ....ЄΙΔЄΙ	παΐδων δεκ...ειδει

Al v. 98 si riferisce per mezzo del segno X un lungo scolio scritto a destra della colonna e al di sotto di essa: ......δο εἴρηκε

(1) Confr. Omero, *Od.* XII. 411:

ἱστὸς δ' ὀπίσω πέσεν, ὅπλα τε πάντα
εἰς ἄντλον κατέχυνθ' ὁ δ' ἄρα πρύμνῃ ἐνὶ νηὶ
πλῆξε κυβερνήτεω κεφαλήν, σὺν δ' ὀστέ' ἄραξεν
πάντ' ἄμυδις κεφαλῆς. ὁ δ' ἄρ' ἀρνευτῆρι ἐοικὼς — κάππεσεν.

ed Esiodo (*Th.*, 71):

νισσομένων πατέρ' εἰς ὅν· ὁ δ' οὐρανῷ ἐμβασιλεύει.

— ἀλλὰ διὰ τὸ τὸν χορὸν ὁτὲ μὲν ἐξ ῑᾱ παρθένων ὁτὲ δ' ἐκ ῑ. φησὶν οὖν — τὴν χορηγὸν α.εγγ.... ἀντὶ ῑᾱ ᾄδειν ῑ· ἐξῆν γὰρ ἀ....' — ἀριθμὸν εἰπεῖν..... τὸν ἀριθμὸν τῶν παρθένων..... — ατοκαι ολυμπιο..... La impossibilità di completarlo rende meno prezioso questo scolio; tuttavia par chiaro che il numero delle fanciulle fosse ordinariamente di undici, sebbene potesse ridursi a dieci pel tacere di qualcuna; τὸν χορὸν ὅτε μὲν ἐξ ῑᾱ παρθένων ὁτὲ δ' ἐκ ῑ.

Per quello poi che spetta ai v. 98-99 il Blass ne trae appoggio per completarli così:

ἀντὶ δ' [ἕνδεκα]
παίδων δεκ[ὰς οἷ' ἀ]είδει

ossia: « ma a fronte di undici fanciulle essa canta come dieci ». Nelle quali parole però non vorrei vedere quasi una gara fra Agesicora e le sue compagne, il che, come già innanzi ho osservato, è affatto alieno dal carattere di unità proprio di ogni coro greco; ma piuttosto una osservazione di fatto a lode di Agesicora stessa.

100 ΦΘΕΓΓΕΤΑΙΔ..ΩΙΤΕΠΙΞΑΝΘΩΡΟΑΙΣΙ
101 ΚΥΚΝΟΣΑΔΕΕΦΕΙΜΕΡΩΙΞΑΝΘΑΙΚΟΜΙΣΚΑΙ

leggo col Blass:

φθέγγεται δ' [ἄρ'] ᾧτε ἐπὶ Ξάνθω ῥοαῖσι
κύκνος· ἁ δὲ ἐφειμέρῳ ξανθᾷ κομίσκᾳ

È spiccata la tinta epica di questi due versi. Nel primo si riassumono quasi le lodi della voce di Agesicora paragonandola a quella dolcissima del cigno, che canta sulle correnti dello Xanto. In quanto al secondo, il costrutto è spezzato bruscamente, nè il mutamento di soggetto indicato dall' ἁ δὲ ci permette di fare alcuna congettura.

II. *Autore e dialetto.* — Che l'autore del carme sia Alcmane risulta evidente dalla testimonianza del grammatico Aristofane già citato dal Brunet de Presle ai versi 64-65; non che da quella del grammatico citato dal Cramer al v. 6. — Una seconda prova se ne ha dallo stile e dal dialetto del testo. Gli idiotismi spartani abbondano; abbiamo per esempio: ἡμισίων = ἡμιθέων (7),

παρήσομες = παρήσομεν (12), γαμὲν = γαμεῖν (17), σιῶν = θεῶν (36), σήριον = σείριον (62), γλέφαροι = βλέφαροι (69), σιειδής = θεοειδής (71), ἐνθοῖσα φασεῖς = ἐλθοῦσα φήσεις (73), ποτιγλέποι = προςβλέποι (86), παρσένος = παρθένος (86), ecc. — Fra tali dorismi però si notano non poche forme eoliche, le quali erano in uso presso i popoli di Lesbo e delle coste asiatiche rimpetto a Mitilene. — Così al v. 44 troviamo κλεννὰ (= κλεννή per assimilamento del j originario col ν) che ha rapporto colla voce φάεννον usata da Saffo (frag. 3):

αἶψ' ἀποκρύπτοισι φάεννον εἶδος.

Al v. 63 trovasi αὐειρομέναι = ἀειρόμεναι col F cambiato in υ come in αὔως = ἀώς che è in Saffo (fr. 95):

Fέσπερε πάντα φέρων ὅσα φαίνολις ἐσκέδασ' αὔως.

La forma πεδὰ (= μετὰ, ma derivata da altro tema) quantunque dorica era pure in uso presso gli Eoli, e trovasi adoperata da Saffo (fr 68):

οὐ γὰρ πεδέχεις βρόδων.....
....πέδ' ἀμαίρων νεκύων ἐκπεποταμένα,

e fr. 38:

ὡς δὲ παῖς πεδὰ ματέρα πεπτερύγωμαι,

e da Alceo (fr. 59):

ἔμε δείλαν, ἔμε πασᾶν κακοτάτων πεδέχοισαν.

Al v. 88 troviamo ἀνδάνην (1) = ἀνδάνειν, come in Saffo εὕρην in luogo di εὑρεῖν (fr. 56):

(1) A torto il Canini mette questa parola fra le doriche; essa appartiene al dialetto eolico, come tutti gli infiniti in -ην, che in dorico finiscono in εν; così infatti scrivono Pindaro e Teocrito. In Alcmano si alternano le forme doriche alle eoliche; per es. fr. 76:

τὸ Fῆρ ὄκα
σάλλει μέν, ἐσθίεν δ' ἄδαν
οὐκ ἔστιν

dove la forma dorica è affatto indipendente dal metro. Schiettamente eolica si mostra nel frammento 35:

ἕρπει γὰρ ἄντα τῷ σιδάρῳ
τὸ καλῶς κιθαρίσδην,

dove il pretto dorismo esigerebbe κιταρίδδεν.

Φᾶσι δή ποτα Λήδας ὑακίνθινον
πεπυκάδμενον ὤϊον εὕρην,

e in Alceo più volte ricorre l'infinito in ην, p. es. fr. 20:

νῦν χρὴ μεθύσθην καί τινα πρὸς βίαν
πώνην, ἐπεὶ κάτθανε Μύρσιλος.

Al v. 67 παγχρύσιος e al v. 55 ἀργύριον, sono pure forme eoliche, usate altresì da poeti eolici; confr. Saffo:

χρύσιον (1) ἦλθες
ἄρμ' ὑπαζεύξαισα.

A differenza di Terpandro pertanto, il quale, sebbene nativo di Lesbo, introducendo per il primo la lirica nella Laconia, aveva serbato nei suoi componimenti il più puro dorismo, Alcmano sopra un fondo dorico innesta abbondantemente forme eoliche. « Ἀλκμὰν συνεχῶς αἰολίζων » ha scritto Apollodoro (*De Pron.*, 396, C). — La spiegazione del fenomeno è data dalle vicende della vita non che dall'indole propria del poeta. — Alcmano infatti dalla Lidia natia fu ancora giovane condotto a Sparta, dove stette in qualità di schiavo presso un tale Agesilao. Emancipato in seguito da questo ed ottenuti i diritti di cittadinanza, non volle abbandonare il suo benefattore, ma preferì di abitare con lui in Messoa, una delle φῦλαι di Sparta (2). Nella lunga dimora sull'Eurota egli ebbe quindi agio di far proprio quel sapore di laconici idiomi che tanto spicca nei diversi suoi componimenti; ma in essi tuttavia non lascia mai di farsi sentire il natìo dialetto eolico, dal quale Alcmano non rifuggiva sia per raddolcire e piegare al poetico accento il rude dialetto degli Spartani (il che per altro a questi non piacque troppo, come ci attesta Pausania (3)), sia pel potente af-

(1) In Teocrito abbiamo invece le forme coll' ε, per es.:

οὐδὲ τὸν ἰχθὺν χρύσεον εἶδες. (Ἁλιεῖς).

(2) Eracl. Pont. (*Polit.*, 2): ὁ Ἀλκμὰν οἰκέτης ἦν Ἀγίδου (sic), εὐφυὴς δὲ ὢν ἠλευθερώθη καὶ ποιητὴς ἀπέβη. — La notizia di Suida: (Ἀλκμὰν) Λάκων ἀπὸ Μεσσόας, devesi intendere come ho scritto.

(3) Lib. III, cap. XV, 1: (Ἀλκμὰν) ᾧ ποιήσαντι ᾄσματα οὐδὲν εἰς ἡδονὴν αὐτῶν ἐλυμήνατο τῶν Λακώνων ἡ γλῶσσα, ἥκιστα παρεχομένη τὸ εὔφωνον.

fetto della patria abbandonata, e alla quale vantavasi appartenere, siccome da un coro di vergini egli stesso si fa dire (fr. 24):

> οὐκ εἶς ἀνὴρ ἄγροικος οὐδὲ
> σκαιὸς οὐδὲ παρὰ σοφοῖσιν
> οὐδὲ Θεσσαλὸς γένος
> οὐδ' Ἐρυσιχαῖος οὐδὲ ποιμήν,
> ἀλλὰ Σαρδίων ἀπ' ἀκρᾶν.

È da notarsi però che l'uso dei due dialetti non serba sempre le medesime proporzioni: nei componimenti di indole piana e dimessa, la cui intelligenza il poeta voleva render più facile a quelli pei quali scriveva, predomina l'elemento dorico (confr. i framm. 66 e 76); l'eolico in quelli di carattere più nobile ed elevato, in cui si vede spiccata la tendenza del poeta a discostarsi dalla lingua popolare assorgendo fino all'altezza dello stile e del metro epico. (Confr. la bellissima descrizione della quiete notturna nel fr. 60, non che i framm. 26, 40, 41, ecc.). Su ciò Alcmano si discosta dai poeti di Lesbo, la cui lingua ha carattere affatto popolare e trova pieno riscontro nelle iscrizioni dell'isola.

Verso l'olimpiade 42 (anno 612 a. C.), quando Alcmano fiorì, già Terpandro e Taleta avevano dato grande sviluppo alla lirica e alla musica, che insieme alla danza nel concetto greco formavano la divina triade delle arti ritmiche. Terpandro aveva abbandonato il tetracordo (1), nel quale già fondavasi il sistema musicale della Grecia, e derivandola dall'aggiunzione di un tetracordo a un altro, mediante la soppressione della terza corda, aveva ritrovata l'ottava, riconosciuta come l'accordo fondamentale da tutti i greci. Pure Alcmano non si contentò delle forme musicali e liriche trovate da Terpandro, e di nuove ne introdusse, come egli stesso ci lasciò scritto (fr. 25):

> ἔπη τάδε καὶ μέλος Αλκμάν
> εὗρε, γεγλωσσαμένον
> κακκαβίδων στόμα συνθέμενος.

(1) Fr. 5: Σοὶ δ' ἡμεῖς τετράγηρον ἀποστέρξαντες ἀοιδὴν
ἑπτατόνῳ φόρμιγγι νέους κελαδήσομεν ὕμνους.

Ma sopra ogni altra cosa Alcmano può considerarsi come l'inventore della poesia corale, non meritando questo nome i rozzi canti che prima di lui erravano sulle bocche del popolo. Questi egli disciplinò, perfezionò, raffinò, educando nell'arte divina per lunghi anni la gioventù spartana tanto da essere per eccellenza « *il guidator dei cori* »; finchè poi fatto vecchio, non reggendogli più le membra, canta ancora con dolcissimi versi alle fanciulle, invidiando la sorte del cerilo che invecchiato trasvola sull'onda portato dalle alcioni (1).

Nelle poesie corali di Alcmano è notevole la netta linea di separazione tra la personalità del poeta e di quelli che cantavano il coro, fino a costituire spesso un vero dialogo, come sul frammento ora citato. Non si trova però ancora la connessione di due strofe corrispondenti con una terza di natura diversa, che chiamasi epodo; bensì le strofe sono tutte eguali e succendonsi le une alle altre indefinitamente, secondo l'uso dei poeti eolici (2). — E qui siamo a studiare il metro del nostro frammento.

III. *Metro.* — L'Ahrens fu il primo che ravvisò nel componimento il succedersi di strofe eguali, di quattordici versi ciascuna, e di identico ritmo, e ne diede lo schema seguente, accettato dal Bergk, dal Blass e da tutti in generale.

1   –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ –
⏓ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – –
    –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ –
⏓ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – –

(1) Fr. 26: Οὔ μ' ἔτι, παρθενικαὶ μελιγάρυες ἱμερόφωνοι,
γυῖα φέρην δύναται· βάλε δὴ βάλε κηρύλος εἴην,
ὅς τ' ἐπὶ κύματος ἄνθος ἅμ' ἀλκυόνεσσι ποτῆται
νηλεγὲς ἦτορ ἔχων, ἁλιπόρφυρος εἴαρος ὄρνις.

A questi versi sono ispirati i due distici del Carducci, *Terze Odi Barbare.* « Cerilo » :

« Voglio con voi, fanciulle, volare, volare alla danza,
Come il cèrilo vola tratto da le alcïoni:
Vola con le alcïoni tra l'onde schiumanti in tempesta,
Cèrilo purpureo nunzio di primavera ».

(2) Solo in alcuni carmi di 14 strofe, dopo la 7ª avveniva la μεταβολή.

5 ⏔́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ –
⏒ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – –
–́ ⏑ – ⏒ –́ ⏑ –
⏒ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – –
–́ ⏑ – ⏒ –́ ⏑ – ⏒ –́ ⏑ ⏔ –
10 –́ ⏑ – ⏒ –́ ⏑ – ⏒ –́ ⏑ – –
–́ ⏑ – ⏒ –́ ⏑ – –
–́ ⏑ – ⏒ –́ ⏑ – –
–́ ⏔ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑
–́ ⏔ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏒ (oppure –́ ⏔ – ⏑ ⏑ – ⏑ –).

Ogni strofa si può dividere in due periodi, l'uno di otto, l'altro di sei versi. Nel primo, più uniforme, si alternano i dimetri trocaici cataletti, che occupano le sedi dispari, con le tripodie logaed, diche con anacrusi, che occupano le sedi pari. Nel secondo periodo, che è più variato, occupano i due primi posti due trimetri trocaici acataletti, ai quali fanno seguito due dimetri pure trocaici; quindi un tetrametro dattilico acataletttico, e da ultimo chiude la strofe un verso dattilico che in tre strofe è sostituito da una tetrapodia logaedica.

La quantità di certe sedi non è rigorosamente mantenuta, ma spesso una sillaba breve sostituisce una lunga o viceversa. Una lunga talvolta si risolve in due brevi, come nella prima strofe, verso nono:

οὐκ ἐγὼν Λύκαισον ἐν καμοῦσιν ἀ̆λε̆́γω,

o il dattilo iniziale dei versi 13 e 14 riduce in una lunga le sue brevi, come nella strofe settima:

ἐξ Ἁγησιχόρας δὲ νεάνιδες.

In quanto al numero delle strofe dell'intero componimento, non mi dispiace l'opinione del Bergk, le cui parole qui trascrivo: « Fortasse carmen XII strophis constabat; sex strophis fabulare argumentum absolvebatur, totidem lusibus et lasciviae puellarum erant destinatae. In utraque autem parte tres priores strophae versu logaoedico, tres posteriores versu dactylico terminabantur. Haec si tenemus, interciderunt ab initio tres strophae, in fine

una desideratur ». E per vero delle strofe rimaste, le prime tre terminano colla tetrapodia dattilica catalettica al pari della settima; mentre le strofe 4, 5 e 6 terminano con la tetrapodia logaedica acataletta, come nel concetto del Bergk dovevano terminare le tre prime strofe andate perdute.

Il senso di ciascuna strofa si compie costantemente con la strofa stessa, il che non si osserva da Pindaro. Degno di nota è però che l'ultimo verso di ogni strofa contiene come in germe il senso della seguente, e questo è estrinsecato col γάρ — come nelle strofe 6, 7 e 8 —; oppure il principio di una strofa, e più precisamente il primo verso di essa riepiloga il senso della precedente; come nella strofa 4:

ἔστι τις σιῶν τίσις,

e nella 5: ἦ οὐκ ὁρῇς; ὁ μὲν κέλης ἐνετικός.

IV. *Indole e finalità del componimento.* — Per conchiudere con più fondamento sull'indole del componimento gioverà riepilogarne anzitutto brevemente il contenuto. — Nella prima e seconda strofa (delle rimaste) si descrive la pugna tra Ercole e gli Ippocoontidi, dei quali sono nominati Enarsforo, Sebro, Eutiche ed Eurito; nella terza strofa pare che continui la narrazione della strage degli empi Ippocoontidi, e la quarta si apre con una considerazione sulla vendetta divina. Indi si passa bruscamente, in apparenza, alla seconda parte del poema, nella quale il coro celebra le lodi delle due vergini Agido ed Agesicora. Agido, corega, è brevemente ma potentemente paragonata prima col sole per la bellezza del suo volto, e poi per la sua velocità con un nobilissimo cavallo; ma accanto a lei non meno bella ed agile si trova Agesicora, di cui il coro rinunzia a descrivere i pregi: la corsa è imminente e le Pleiadi sorgendo invitano le fanciulle. Queste sono prive degli ornamenti di cui fanno pompa le fanciulle di altri cori, ma hanno certa fiducia di vincere finchè presso ad Agido resterà Agesicora, che nel corso è pari al più veloce cavallo e nel canto superiore alle stesse Sirene.

Per certo la prima parte è monca, ma dal contesto appare chiarissimo che nei versi perduti celebravasi qualche divinità, e

che il poeta suggeriva di temerla e rispettarla per non attirare sul proprio capo le vendette di quella, citando ad esempio la fine miseranda toccata agli Ippocoontidi. Nella seconda parte è esplicita la lode di due vergini Agido ed Agesicora. — Non è dunque un inno propriamente detto, perchè questo era rivolto a sola lode degli dei; nè un epinicio perchè vi si loda direttamente la divinità. Esso invece rientra in quel genere promiscuo di lirici componimenti fra cui si annoverano i παρθένεια, δαφνηφορικά, ὀσχοφορικά, εὐκτικά e gli ὑπορχήματα, tutti canti che abbracciavano le lodi di esseri divini ed umani, siccome ci attesta Proclo: « εἰς θεοὺς γραφόμενα καὶ ἀνθρώπων περιείληφεν ἐπαίνους ». — In ispecie poi chiamavansi παρθένεια quelli che venivano cantati da cori composti esclusivamente di vergini (παρθένοι), come si verifica nel nostro (confr. v. 9, strofe 7). — Ci troviamo quindi di fronte a un partenio, la cui importanza non è chi non vegga, quando si consideri che di sì geniali componimenti, elevati dopo Alcmano a tanta altezza da Stesicoro e da Pindaro, non ci restano più che informi reliquie e il nostro frammento è il solo che ce ne porga un esemplare meno incompleto.

Ma se nella prima parte di questi carmi si contenevano le lodi delle divinità (εἰς θεοὺς γραφόμενα), quale era quella a cui si rivolgevano le lodi del nostro? — Essendo andata perduta la prima strofa nella quale, secondo l'uso degl'inni, contenevasi l'invocazione, è necessario cercar la risposta nell'esame del testo. Il Bergk, non escludendo che il partenio possa essere indirizzato ad Artemide Ortia, si mostra più inclinato a crederlo rivolto ai Dioscuri, dei quali egli dice celebrarsi le lodi nelle prime strofe. Ma, come bene osserva il Blass, non vi sarebbe a conferma di questa opinione che il nome Πωλυδεύκης scritto in capo alla prima colonna; nome col quale non si può tentare alcun sicuro completamento di senso, prestandosi così come è, a troppe interpretazioni. Nè il Bergk può appoggiare la sua opinione col fatto che gli Ippocoontidi nominati nei versi 2-9 ebbero a gareggiare coi Dioscuri pel trono, come narra Pausania (1), finchè Ippocoonte coll'aiuto dei figli

(1) Paus., III, 1: (Οἴβαλος) παῖδα ἔσχε Τυνδάρεων, ᾧ περὶ τῆς βασιλείας Ἱπποκόων ἠμφισβήτει.

scacciò da Lacedemone Tindaro e il fratello Icario (1); poichè nel racconto di Pausania il combattimento di Eurito con Tindaro (2) devesi riferire alla cacciata di quest'ultimo non alla strage degli Ippocoontidi, di cui manifestamente canta il nostro. Questa non avvenne per mano dei Tindaridi desiderosi di acquistare il trono perduto, ma per mano di Ercole, che volle vendicare l'uccisione del proprio nipote Oionos, ed estese la vendetta fin dopo la morte degli Ippocoontidi facendo salire sul loro trono il nemico che già ne avevano discacciato (3).

Che se pure la strage degli Ippocoontidi fosse avvenuta per mano di Tindaro e dei Dioscuri non avremmo però un argomento valido per attribuire l'inno a questi ultimi, avendo potuto Alcmano innestare questa narrazione alle lodi di un'altra divinità, secondo l'uso comune dei lirici greci e di Pindaro in particolare.

Anche prima del Bergk l'Egger stimò celebrati i Dioscuri in questo carme, anzi attribuì tutto il frammento all'inno ai Dioscuri, di cui Erodiano (περὶ σχημ., 61) ci ha tramandato i primi versi:

Κάστωρ τε πώλων ὠκέων δματῆρες, ἱππόται σοφοί
καὶ Πωλυδεύκης κυδρός;

ma dopo la scoperta dell'Ahrens l'opinione dell'Egger è resa inammissibile dalla diversità del metro. — Del resto quale fosse il soggetto dell'inno alcmanico ai Dioscuri possiamo argomentarlo dalle parole di Pausania (1. 42, 4): « Μεγαρέως δὲ Τίμαλκον

---

(1) APOLLODORO, III, 5 .....τούτους Ἱπποκόων ἔχων παῖδας Ἰκαρίωνά τε καὶ Τυνδάρεων ἐξέβαλε Λακεδαίμονος.

(2) PAUS., III, 18: μάχην..... Τυνδάρεω πρὸς Εὔρυτον.

(3) APOLLODORO, II, 3: (Ἡρακλῆς) ἑλὼν δὲ τὴν Πύλον ἐστράτευσεν ἐπὶ Λακεδαίμονα, μετελθεῖν τοὺς Ἱπποκόωντος παῖδας θέλων. ὠργίζετο μὲν γὰρ αὐτοῖς καὶ διότι Νηλεῖ συνεμάχησαν, μᾶλλον δὲ ὠργίσθη ὅτι. τὸν Λικυμνίου παῖδα ἀπέκτειναν. θεομένου γὰρ αὐτοῦ τὰ Ἱπποκόωντος βασίλειά, ἐκδραμὼν κύων τῶν Μολοττικῶν ἐπ' αὐτὸν ἐφέρετο· ὁ δὲ βαλὼν λίθον ἐπέτυχε τοῦ κυνός. ἐκτροχάσαντες δὲ οἱ Ἱπποκόωντος παῖδες καὶ τύπτοντες αὐτὸν σκυτάλοις ἀπέκτειναν. Τὸν δὲ τούτου θάνατον ἐκδικῶν στρατιὰν ἐπὶ Λακεδαιμονίαν συνήθροιζεν..... Ἡρακλῆς δὲ κτείνας τὸν Ἱπποκόωντα καὶ τοὺς παῖδας αὐτοῦ, χειρωσάμενος τὴν πόλιν, Τυνδάρεω καταγαγὼν τὴν βασιλείαν παρέδωκε τούτῳ. Confr. pure Lib., III, 5; e lo Scoliasta di Clemente Alessandrino già citato ai versi 34-35.

παῖδα τίς μὲν ἐς Ἄφιδναν ἐλθεῖν μετὰ τῶν Διοσκούρων ἔγραψε; πῶς δ' ἂν ἀφικόμενος ἀναιρεθῆναι νομίζοιτο ὑπὸ Θησέως; ὅπου καὶ Ἀλκμὰν ποιήσας ᾆσμα εἰς τοὺς Διοσκούρους, ὡς Ἀθήνας (Ἄφιδνας) ἕλοιεν καὶ τὴν Θησέως ἀγάγοιεν μητέρα αἰχμάλωτον, ὅμως Θησέα φησὶν αὐτὸν ἀπεῖναι »; non che dallo Scoliasta di Omero, laddove commenta le parole di Elena che dall'alto delle porte Scee osserva l'esercito Acheo (*Il.*, III, 236 segg.): « Ἑλένη ἁρπασθεῖσα ὑπὸ Ἀλεξάνδρου, ἀγνοοῦσα τὸ συμβεβηκὸς μεταξὺ τοῖς ἀδελφοῖς Διοσκούροις κακόν, ὑπολαμβάνει δι' αἰσχύνης αὐτῆς μὴ πεπορεῦσθαι τούτους εἰς Ἴλιον, ἐπειδὴ προτέρως ὑπὸ Θησέως ἡρπάσθη, καθὼς προείρηται· διὰ γὰρ τὴν τότε γενομένην ἁρπαγὴν Ἄφιδνα πόλις Ἀττικῆς πορθεῖται καὶ τιτρώσκεται Κάστωρ ὑπ' Ἀφιδνοῦ τοῦ τότε βασιλέως κατὰ τὸν δεξιὸν μηρόν· οἱ δὲ Διόσκουροι, Θησέως μὴ τυχόντες, λαφυραγωγοῦσι τὰς Ἀφίδνας. ἡ ἱστορία παρὰ τοῖς Πολεμωνίοις (sic) ἢ τοῖς κυκλικοῖς καὶ ἀπὸ μέρους παρὰ Ἀλκμᾶνι τῷ λυρικῷ ».

Di tutte le quali cose non vi è alcun cenno nella parte del carme pervenutoci, nè su quella andata perduta ci è lecito fondare una stabile congettura. — Nè vale l'industria del Canini, il quale per dare maggior aria di probabilità all'ipotesi del Bergk e sua, supplisce dovunque può il nome Σιώ, col quale a Sparta per antonomasia si designavano i gemelli Castore e Polluce, perfino nella generalissima e capitale sentenza espressa nel v. 36:

ἔστι τις σιῶν τίσις,

il cui senso generico ho già dimostrato (verso citato) e non è chi non veda.

Noi pertanto, collo Zambaldi e il Michelangeli, stimiamo essere il partenio rivolto a lodare Artemide Ortia, il cui nome abbiamo già criticamente assodato nell'esame del v. 61:

Ὀρθίᾳ φᾶρος φεροίσαις,

confrontandolo coi versi 87-88:

.....ἐγὼν δὲ τᾷ μὲν Ἀώτι μαλίστα
ἀνδάνην ἐρῶ »,

e le cui feste celebravansi in Sparta di notte tempo (vedi al verso citato il lungo brano di Pausania arrecato), al modo stesso che in Atene celebravansi le feste di Minerva (1).

V. *Corega e numero delle vergini.* — Affermata la natura del componimento, quella cioè di un coro di fanciulle celebranti Artemide, resta a cercare chi fosse quella che guidava le danze e il canto — corega —, e quale il numero delle fanciulle componenti il coro.

Il Bergk dal vedere il poeta intrattenersi sulle lodi di Agesicora per ben quattro strofe ha creduto che questa appunto fosse la corega; ma più ragionevolmente il Blass rivendica quest'onore ad Agido, le cui lodi nei versi 39-49 si prepongono a quelle di Agesicora ed in modo tanto esplicito che non lasciano alcun dubbio sulla preminenza della fanciulla (2). Inoltre nelle stesse lodi di Agesicora non mancano espressioni che assegnano a lei il secondo posto nel coro. Così al v. 58, dicendo che Agesicora gareggerà con Agido nella corsa premette tuttavia che ella resterà seconda — δευτέρα, e di nuovo al v. 80 dice:

Ἀγιδοῖ δ' [ἴκ]ταρ μένει (scil. Ἁγησ.),

il che non potrebbe dire se la corega fosse Agesicora, convenendo che non la corega stia presso alla fanciulla, ma la fanciulla presso la corega. — Nel lungo elogio adunque tributato ad Agesicora il poeta include quasi argomento *a minore ad maius* le lodi di Agido, e difficilmente invero, osserva il Canini, difficilmente si potrebbe

(1) Confr. EURIPIDE, *Heracl.*, 781 segg.:

ἀνεμόεντι δέ γ' ἐπ' ὄχθῳ
ὀλολύγματα παννυχίοις ὑπὸ παρ-
θένων ἰακχεῖ ποδῶν κροτοῖσιν.

(2) Vedi ai versi 43-45:

.....ἐμὲ δ' οὔτ' ἐπαινέν
οὔτε μωμήσθαι νιν ἁ κλεννὰ χοραγὸς
οὐδ' ἁμῶς ἐῇ,

dove ho dimostrato doversi le parole ἁ κλεννὰ χοραγὸς non ad altri riferirsi che ad Agido.

lodare una fanciulla, anzi lodarne due insieme, in modo più nobile e grazioso di quello che in questo carme fa Alcmano, a ragione soprannominato dall'oratore Aristide « il lodatore delle donne ». Agido ed Agesicora, figlie probabilmente di quell'Agesilao, presso cui viveva Alcmano, ci sorridono ancora dopo duemila e cinquecento anni in tutta la loro vigorosa freschezza nei versi del poeta, tipo perfetto di quelle giovani Spartane che ebbero il vanto delle più belle fra le belle greche.

Un ultimo quesito resta sul numero delle fanciulle componenti il coro e sull'ordine con cui cantavano.

Il Blass espose già nell'*Hermes* l'opinione che le strofe e le vergini fossero dieci, e che ciascuna vergine cantasse una strofa. Tale opinione che può trovare appoggio apparente nel ritorno costante della prima persona singolare in tutta la seconda parte del carme (ἐγὼν δ' ἀείδω..... ecc.), a parer mio è insostenibile. Essa ripugna assolutamente all'essenza del coro greco; nè in tutta la letteratura dell'Ellade noi troviamo esempio di un coro che si divida in più di due ἡμιχόροι, come nell'*Aiace* di Sofocle e forse anche nelle *Eumenidi* di Eschilo. — D'altra parte uno scolio al v. 98 ci dice chiaramente che il coro talvolta constava di undici, talvolta di dieci fanciulle: ὅτε μὲν ἐξ ιᾱ, ὅτε δὲ ἐκ ῑ. E la cosa si spiega benissimo, poichè se nella prima parte del componimento tutte le fanciulle insieme potevano celebrare le lodi di Artemide, nella seconda parte in cui si passa alle lodi di Agido e di Agesicora, conveniva che ciascuna delle due fanciulle tacesse, quando si cantava in suo onore; epperò il coro da undici era ridotto a dieci vergini.

In quanto al numero delle strofe ho già espressa e motivata col Bergk la mia opinione che fossero dodici.

'ΑΛΚΜΑΝ

Παρθένειον εἰς 'Ορθίαν

Στροφὴ α'

1
2
3
4
5
6
7

Col. I.

1	⏓ – ⏑ ⏑ [Π]ωλυδεύκης.	8
2	[Οὐκ ἐγὼ]ν Λύκαισον ἐν καμοῦσιν ἀλέγω	9
3	[ἀλλ' 'Ενα]ρσφόρον τε καὶ Σεβρὸν ποδώκη	10
4	[Βώκολό]ν τε τὸν βιατάν	11
5	['Ιππόθω]ν τε τὸν κορυστάν	12
6	[Εὐτείχη] τε Fάνακτα τ' ἀρήϊον	13
7	– ⏑ ά τ' ἔξοχον ἡμισίων	14

Στροφὴ β'

8	[Κἄλκιμο]ν τὸν ἀγρέταν	1
9	[στρατῶ] μέγαν Εὔρυτόν τε	2
10	["Αρεος ἂν] πώρῳ κλόνον	3
11	["Αλκων]ά τε τὼς ἀρίστως	4
12	[οὐδ' ἁμῶς π]αρήσομες.	5
13	[Κράτησε γ]ὰρ Αἶσα πάντων	6
14	[καὶ Πόρος] γεραίτατοι	7

Partenio ad Ortia. Strofe 1ª: 8 Polluce. 9 Non io fra i morti canto Licaito, 10 ma Enarsforo e il piè-veloce Sebro 11 e il violento Bocolo 12 e Ippotoo armato d'elmo 13 ed Euteiche e il marzial principe 14 ...insigne fra i semidei.

Strofe 2ª: 1 E il grande Alcimo, che radunò 2 l'esercito, ed Eurito 3 ed Alcone valorosissimi 3 nei tumulto del crudele Marte 5 in niun modo tralasceremo. 6 Poichè tutti vinse Aisa 7 e Poro antichissimi

15	[σιῶν κ' ἠϋπ]έδιλος Ἀλκά.	8
16	[Μήτις ἀνθ]ρώπων ἐς ὠρανὸν ποτήσθω	9
17	[μηδὲ πει]ρήτω γαμὲν τὰν Ἀφροδίταν	10
18	[Κυπρίαν] ἄν[α]σσαν ἤ τιν'	11
19	- ˘ - ἤ παῖδα Πόρκω	12
20	[εἰνάλιαν·] Χάριτες δὲ Διὸς δόμον	13
21	[ἐσβαίνοι]σιν ἐρογλέφαροι.	14

Στροφὴ γ'

22	- ˘ - ˘ - τάτοι	1
23	⏓ - ˘ ˘ - α δαίμων	2
24	- ˘ - ˘ - φίλοις	3
25	⏓ - ˘ [ἔδ]ωκε δῶρα	4
26	- ˘ - ˘ γάρεον ·	5
27	⏓ - ˘ ˘ ὤλεσ' ἥβα	6
28	- ˘ - ˘ - [χ]ρόνον	7
29	⏓ - ˘ ˘ - [μα]ταίας	8
30	- ˘ - ˘ - ἔβα· τῶν δ' ἄλλος ἰῷ	9
31	[ἔφθιτο' ἄλλος δ' αὖτε] μαρμάρω μυλάκρῳ,	10
32	[τῶν δ' ὁμῶς κράτη]σεν Αΐδας,	11
33	[ὧδε μόρσιμον γὰρ] αὐτοὶ	12
34	[ἐκ Διὸς ἆμαρ ἐπέσ]πον· ἄλαστα δὲ	13

Col. II.

35	ἔργα πάσον κακὰ μησαμένοι.	14

---

8 *fra gli dei*, ed Alca di bei calzari adorna. 9 Niuno degli uomini voli al cielo, 10 nè tenti sposare Venere 11 che in Cipro regna, o alcuna 12 ..... o di Forco la figlia 13 marina; ma nella casa di Giove 14 ascendono le Grazie dell'amoroso sguardo.

(Strofe 3ª): 1 ..... 2 .....un dio 3 .....agli amici 4 .....diede regali 5 ..... 6 .....perì la gioventù 7 .....tempo 8 .....invano 9 .....andò; e di loro chi di dardo 10 perì, e chi colpito da levigata pietra, 11 e di essi tutti si impadronì Aide. 12 Così essi per volere di Giove 13 subirono il dì fatale, e indimenticabili 14 pene soffrirono avendo meditato tristi opere.

Στροφὴ δ'

36 ῎Εστι τις σιῶν τίσις· 1
37 ὁ δ' [ὄλ]βιος ὅστις εὔφρων, 2
38 ἁμέραν [δι]απλέκει 3
39 ἄκλαυστος. — Ἐγὼν δ' ἀείδω 4
40 Ἀγιδῶς τὸ φῶς· ὁρῶ 5
41 ϝ' ὥτ' ἅλιον. ὅνπερ ἇμιν 6
42 Ἀγιδὼ μαρτύρεται 7
43 φαίνην· ἐμὲ δ' οὔτ' ἐπαινὲν 8
44 οὔτε μωμήσθαι νιν ἁ κλεννὰ χορατὸς 9
45 οὐδ' ἀμῶς ἐῇ. Δοκεῖ γαρ ἤμεν αὕτα 10
46 ἐκπρεπὴς τὼς. ὥπερ αἴ τις 11
47 ἐν βοτοῖς στάσειεν ἵππον 12
48 παγὸν ἀεθλοφόρον καναχάποδα 13
49 τῶν ὑποπετριδίων ὀνείρων. 14

Στροφὴ ε'

50 Ἠ οὐχ ὁρῇς; ὁ μὲν κέλης 1
51 ἐνετικός· ἁ δὲ χαῖτα 2
52 τᾶς ἐμᾶς ἀνεψιᾶς 3
53 Ἁγησιχόρας ἐπανθεῖ 4
54 [χ]ρυσ[ὸς] ὥτ' ἀκήρατος· 5
55 τὸ τ' ἀργύριον πρόσωπον 6
56 διαφάδαν τί τοι λέγω; 7
57 Ἁγησιχόρα μὲν αὕτα. 8

(Strofe 4ª: 1 Evvi una vendetta degli dei: 2 ma quegli è felice che è ragionevole: 3 egli passa la vita 4 senza pianto. — Io canto 5 di Agido la luce: la veggo 6 come un sole, cui a noi 7 ella fa credere 8 che splenda: ma nè lodarlo 9 nè biasimarlo l'illustre corega 10 in nessun modo mi lascia. Imperocchè essa mi sembra 11 insigne così, come se uno 12 fra un gregge mettesse un cavallo 13 robusto, scalpitante e solito a vincere 14 come quelli che ci mostrano gli alati sogni.

Strofe 5ª.: 1 Non vedi tu? Il destriero 2 ben è veneto: ma la chioma 3 della mia cugina 4 Agesicora risplende 5 come oro puro: 6 ed il candido volto 7 perchè minutamente ti descrivo? 8 Ella è Agesicora.

58	Ἅδε δευτέρα πεδ' Ἀγιδῷ τὸ εἶδος	9
59	ἵππος εἰβήνῳ Κολαξαῖος δραμείται.	10
60	Ταὶ Πελειάδες γὰρ ἀμὶν	11
61	Ὀρθίᾳ φᾶρος φεροίσαις	12
62	νύκτα δι' ἀμβροσίαν ἅτε σείριον	13
63	ἄστρον αὐειρομέναι μάχονται.	14

Στροφή δ'

64	Οὔτε γάρ τι πορφύρας	1
65	τόσσος κόρος ὥστ' ἀμύναι,	2
66	Οὔτε ποικίλος δράκων	3
67	παγχρύσιος, οὐδὲ μίτρα	4
68	Λυδία νεανίδων	5

Col. III.

69	ἰανο[γλ]εφάρων ἄγαλμα	6
70	οὐδὲ τ[αὶ Ναννῶ]ς κόμαι	7
71	ἀλλ' οὐδ' ['Αρέτα] σ[ι]ειδὴς	8
72	οὐδὲ Σ[υλακίς τε] κα[ὶ Κλεησ]ισήρα	9
73	οὐδ' ἐς Αἰ[ν]ησι[μβρότας] ἐνθοῖσα φασεῖς·	10
74	« Ἀσταφίς [τέ μοι γέν]ο[ι]το	11
75	καὶ ποτιγ[λέποι] Φίλυλλα	12
76	Δαμα[ρέτα τ' ἐ]ρα[τά τε] Ἰάνθεμις. »	13
77	ἀλλ' Ἁγ[η]σ[ιχ]όρα με τήρει.	14

---

9 Ella seconda con Agido come; 10 con un veltro un cavallo Colasseo correrà. 11 E già le Pleiadi con noi, 12 che ad Ortia rechiamo il velo, 13 per la divina notte fulgido 14 astro levandosi, gareggiano.

(Strofe 6ª): 1 Noi certo non abbiamo di vesti purpuree 2 tanta abbondanza da poterle cambiare, 3 nè un vago monile 4 tutto d'oro, nè la mitra 5 Lidia, ornamento 6 alle fanciulle dal molle sguardo, 7 nè le chiome di Nanno, 8 e neppure è con noi Areta simile a dea, 9 nè Silaci nè Cleisitera, 10 nè andando a casa di Enesimbrota dirai: 11 « O fosse con me Astafi, 12 e da vicino mi stesse Fililla 13 e Damareta e l'amabile Iantemi ». 14 Ma Agesicora mi assicura.

Στροφὴ ζ′

78	Οὐ γὰρ ἁ κ[α]λλίσφυρος	1
79	Ἁγησιχ[όρα πάρ'] αὐτεῖ;	2
80	Ἀγιδοῖ δ' [ἴκ]ταρ μένει	3
81	θωστήρ[ια] τ' ἄμ' ἐπαινεῖ.	4
82	Ἀλλὰ τᾶν [εὐχ]ὰς, σιοί,	5
83	δέξασθε· [δυῶν] γὰρ ἄνα	6
84	καὶ τέλος· « [χο]ροστάτις »	7
85	εἴποιμι κ' « ἐγὼν μὲν αὐτὰ	8
86	παρσένος μάταν, ἀπὸ θράνω λέλακα	9
87	γλαύξ. » ἐγὼν δὲ τᾷ μὲν Ἀώτι μαλίστᾳ	10
88	ἀνδάνην ἐρῶ· πόνων γὰρ	11
89	ἅμιν ἰάτωρ [ἔγ]εντο	12
90	ἐξ Ἁγησιχόρ[ας] δὲ νεάνιδες	13
91	[εἰρ]ήνας ἐρατᾶς ἐπέβαν.	14

Στροφὴ η′

92	[Τ]ῷ τε γὰρ σηραφόρω	1
93	[αὐ]τῶς ἐδ[ά]ρη μέγ' ἄλγη	2
94	τῷ κυβερνάτᾳ δ' ἔχ[ρ]η	3
95	κὴν ναΐ μάλ' ἥ[κα] φωνὰ	4
96	ἁ δὲ τῶν Σηρη[νίδων]	5
97	ἀοιδοτέρα μεγα[ίρ]ε[ι]	6

(Strofe 7ª): 1 Non sta forse con noi 2 Agesicora dal bel piè? 3 Essa rimane a lato di Agido 4 e canta la nostra festa. 5 Ma voi, o dei, le loro preghiere 6 accogliete; poichè da loro due il principio 7 e la fine dipende. « O Corega » 8 potrei dire « io vergine sono qui 9 invano, poichè canto come da un tetto 10 una civetta ». Ma nondimeno ad Artemide 11 sopra ogn'altra cosa io voglio piacere, perchè dai 12 mali essa ci ha liberati, 13 e da Agesicora le fanciulle 14 ottengono la bramata vittoria.

(Strofe 8): 1 Poichè come un cavallo siraforo 2 così essa si spinge al corso; 3 e la sua voce potrebbe dolcemente conquidere 4 il nocchiero pur nella sua nave: 5 ma essa, quantunque delle Sirene 6 più canora,

98	σιαὶ γάρ· ἀντὶ δ' ἕνδεκα	7
99	παίδων δεκ[ὰς οἵ'] ἀείδει,	8
100	φθέγγεται δ' [ἄρ] ᾇτ' ἐπὶ Ξάνθω ῥοαῖσι	9
101	κύκνος· ἁ δ' ἐφειμέρῳ ξανθᾷ κομίσκᾳ.....	10

se ne astiene, 7 poichè quelle sono dee: e a fronte di undici fanciulle essa canta come dieci, 9 e risuona come sulle correnti dello Xanto 10 il cigno.....

Napoli, maggio 1895. GENNARO BRUSCHI.

17. 8. '95.

BIBLIOGRAFIA

ISIDOR HILBERG. *Die Gesetze der Wortstellung im Pentameter des Ovid.* Leipzig, Teubner, 1894; in 8° gr., pp. VII-892.

Augusto Baumeister nella *Allg. Einl.* del *Handb. der Erz.- und Unterrichtsl. für höh. Schul.*, I Bd, I Abt., Münch., 1895, discorrendo, fra altro, di un certo metodo pedante d'insegnamento introdottosi nelle scuole medie della Germania, dà, in nota alla p. XXII, un breve e severo giudizio del libro, di cui ora si tratta, così scrivendo con parole cosparse di una ben palese tinta d'ironia: « Eine neueste Ausgeburt dieser philologischen Mikrologie bietet das Buch *Die Gesetze...*, worin die 14 « Gesetze » auf 892 Seiten in teubnerischem Gross-Aktav (*sic*) abgehandelt werden. Der Verfasser ist Professor an der Universität in Czernowitz; er rüstet eine lateinische Poetik, an deren Gründlichkeit nach dieser Probe ein Zweifel kaum erlaubt ist! ». Ora io credo che il giudizio del Baumeister, emesso, come pare, senza attento esame del libro, ma così di prima impressione, scorrendo un grosso volume *doctum, Iuppiter, et laboriosum*, che può sembrare di mole sproporzionata all'argomento e che fa pensare subito al μέγα βιβλίον μέγα κακόν di Callimaco, io credo, dico, che un tale giudizio non sia giusto affatto. Anzi tutto osservo che il libro non è destinato alle scuole secondarie (perchè appunto di un certo metodo d'insegnamento che s'impartisce in esse discorre ivi il Baumeister), poi affermo che, anche ammessa la micrologia, questa quando non sia fine a sè stessa, ma serva come mezzo per giungere a qualche risultato, non è da rigettare nè tampoco deve essere oggetto di derisione. Forse che un fattore della incontrastata superiorità filologica e, in generale, scientifica della Germania non è anche per l'appunto la tanto vilipesa micrologia? Forse che quel grandioso edificio

non risulta in buona parte dalla minuta, seria e costante opera di un numerosissimo esercito di volenterosi, ognuno dei quali, applicando sapientemente la legge della divisione del lavoro, vi porta, secondo le proprie forze, la sua pietra? Il libro dunque di Isidoro Hilberg non è da *naso suspendere adunco* pel solo e semplice motivo che in un numero grande di pagine grandi tratta di un argomento molto speciale e relativamente tenue, ma piuttosto è da vedere se l'A. arrivi o a scoprire fatti nuovi o a viemeglio confermare fatti, di cui prima si aveva una notizia più o meno confusa ed incerta, o, in generale, a conclusioni, per un rispetto o per l'altro, apprezzabili. Per dirla subito com'io la penso, il libro in questione si deve ascrivere a questa categoria, nè dubito di sostenere che per gli studi della poetica e metrica in genere e di quella d'Ovidio in ispecie questo lavoro è di una importanza capitale. Si potrà dissentire dall'A. in qualche parte, là specialmente dove egli in relazione alle leggi da lui stabilite propone delle congetture sia per la correzione che per l'esegesi del testo ovidiano, ma è fuori di dubbio che nel suo complesso l'opera costituisce, a mio modo di vedere, un tutto solidamente organato e degno di plauso sincero.

Riservandomi di fare più sotto qualche appunto, credo ora opportuno di premettere, con la maggiore brevità possibile, un'indicazione sommaria della materia, la quale (ciò che è pure un pregio non piccolo del lavoro) è esposta dall'A. con somma perspicuità e, tenuto conto delle molteplici leggi, che bene spesso necessariamente s'incrociano e collidono fra loro, e delle infinite citazioni dei luoghi e dei frequentissimi richiami e rimandi, con un ordine che ha del meraviglioso (1).

Dalla breve e succosa *Introduzione* rileviamo che il presente lavoro (dedicato dall'A. all'illustre suo maestro Giovanni Vahlen) è da considerarsi come parte di un tutto ben maggiore, la *Lateinische Poetik*, alla compiuta trattazione della quale certo non possono bastare le forze di un solo: egli ne ha indicata la via, altri pure si uniscano per giungere a quella meta (cfr. p. VI e p. 846). L'A., che fino al 1882, quando venne chiamato all'Università di Czernowitz, si era occupato più specialmente della tecnica nella poesia greca, dalla più antica fino ai versificatori dell'età bizantina, rivolse poi le sue cure alla poesia dei Romani: frutto dei quali studi fu dapprima una lettura fatta nella 39ª Adunanza dei filologi in Zurigo nel 1887, che ha per titolo *Vorläuf. Mitteil. über die Tekt. des lat. Hexam.* Per la stessa ragione poi che quando trattò della poesia greca prese come punto di partenza il bizantino Nonno, ora invece occupandosi della collocazione delle parole nella poesia latina (mentre in quella lettura aveva esposto solo la teoria

(1) Del rimanente ad orientarsi serve anche il compiutissimo ed esattissimo indice dei luoghi, che occupa ben 43 pagine (pp. 847-890).

del nesso delle propos. o membri di propos. fra loro) ha scelto per primo Ovidio, nè, trattandosi del pentametro, a torto, come ognuno consentirà e con lui e con me. Perchè poi abbia cominciato dall'esame del pentametro (diviso dall'esametro: su di che avrò qualche cosa da notare più sotto) e non da quello dell'esametro, l'A. adduce come ragione il fatto che le leggi di questo sono molto più complesse e numerose che non quelle dell'altro: sicchè volle cominciare dall'indagine relativamente più semplice e più facile. Del resto ad un lavoro consimile anche sull'esametro sta ora attendendo e lo deve già aver condotto a buon punto, come risulta, oltrechè da quanto dice a p. VI sg., anche dagli accenni a pp. 393, 441 e 846 in nota. Quanto adunque alla disposizione delle parole nel pentam. di Ovidio, l'A. fissa quattordici leggi, che ora espongo nella loro nudità: però, affinchè così brevemente indicate non paiano più rigide ed assolute di quello che realmente sono, aggiungo subito che l'A. le conferma e spiega a lungo col ragionamento e colla citazione dei passi relativi, cercando poi sempre di render ragione delle deviazioni da esse. Le obiezioni, che credo di dover fare, le rimando a dopo l'esposizione delle leggi stesse. Legge I (*A*): La collocaz. delle parole non deve urtare contro le leggi prosodiche e metriche di Ovidio (pp. 1-17). Legge II (*a*): La collocaz. delle par. deve esser tale che non ne risulti alcuna ambiguità rispetto al senso e alla costruz. grammatic. delle proposiz. (p. 18. Di questa legge, che per importanza cede soltanto alla I, l'A. non si occupa a parte, perchè essa più di tutte s'incrocia con le altre leggi; onde solo ne discorre nei rispettivi capitoli di queste, ogni volta che ne intervenga qualche collisione). Legge III (*B*): La maggiore o minore importanza delle singole parole deve, per quanto è possibile, apparire dalla stessa loro collocazione (pp. 18-102). Legge IV (*C*). Questa riguarda la successione od ordine naturale delle parole (pp. 103-272). La legge V (*D*) si riferisce all'ordinaria precedenza dell'attributo rispetto al suo sostantivo (o pronome) con i singoli casi di eccezione (pp. 273-377). Legge VI (*E*): È evitata, per quanto è possibile, la uscita del pentam. in vocale breve (pp. 378-388). Legge VII (*F*) : L'*est* ('*st*), che non formi di per sè solo una sillaba, va posto, quando in generale si debba porre, per quanto è possibile, alla fine del pent. (pp. 388-447). Legge VIII (G^1): Sillabe lunghe per natura si trovano in fine della I metà del pent. a preferenza di sillabe lunghe per posiz., purchè con ciò non si violino le leggi *A*, *a*, *B*, *C* e *D* (pp. 447-582). Legge IX (G^2): Sillabe lunghe per natura si trovano in fine della I metà del pent. a prefer. di sill. comuni, purchè con ciò non si violino, oltre le leggi *A*, *a*, *B*, *C* e *D*, le leggi *H* ed *I* (pp. 583-638). Legge X (G^3): Lo stesso dicasi di sillabe comuni rispetto a sill. lunghe per posiz. (pp. 639-656). Legge XI (*H*): Il I piede del pent. deve, per quanto è possibile, essere un dattilo (pp. 657-751).

Legge XII (*I*): Se non si può impedire che il I piede del pent. sia uno spondeo, tuttavia in questo caso si deve, per quanto è possibile, evitare che coincida fine di piede con fine di parola (pp. 752-787). Legge XIII (*K*): Sostantivo (o pronome) e attributo che gli appartiene devono, per quanto è possibile, essere distribuiti nelle due metà del pent. (pp. 788-842). Legge XIV (*L*): Il verbo della propos. è, per quanto è possibile, messo avanti, purchè ciò possa farsi senza violazione di qualche altra legge relativa alla collocaz. delle parole (pp. 842-844).

Si chiude il lavoro con un « Schlusswort » (pp. 845-846), con l'elenco di tuttti i luoghi discussi o semplicemente riferiti (pp. 847-890) e con un piccolo indice di correzioni e aggiunte (pp. 891-892).

Se i limiti assegnati a questa mia recensione me lo permettessero, vorrei ora indicare, pur per sommi capi, tutti i nuovi e acuti argomenti e le prove di fatto che l'A. adduce a schiarimento e sostegno delle sue leggi e a giustificazione delle apparenti deviazioni da esse. Mi contenterò in quella vece di accennare semplicemente a qualcuna di quelle conclusioni che a me paiono più importanti ed originali. Intanto, riguardo alle singole leggi, dirò che di alcune di queste si aveva già conoscenza, come, per es., delle leggi *D*, *E*, *H*, *I*, alle quali si può aggiungere anche *K* (1); altre, come le leggi *A*, *a*, *B*, *C* rientrano in gran parte nella categoria delle leggi applicabili a tutta la poesia in generale: ma e queste e quelle trovano nella trattazione del Hilberg una più sicura e razionale conferma. Nuove, o affatto o perchè considerate sotto un nuovo punto di vista, appariscono le leggi *F*, G^1, G^2, G^3, *L* (2). Ogni legge poi esposta dà occasione al

(1) Mi si permetta di rimandare in proposito al mio opusc. *De elegiae Lat. composit. et forma*, Patav., 1894, c. VI sgg. (p. 107 sgg.), dove accenno anche alla bibliografia relativa. Colgo poi questa occasione per dichiarare che se avessi avuto conoscenza del libro del Hilberg prima della pubblicazione del mio, certamente avrei modificato il mio parere rispetto, p. es., al motivo che addussi (p. 151) per ispiegare nei casi rispettivi la ordinaria collocaz. del poss. *meus*, *tuus*, *suus* in fine del pent. Del resto, noto qui di passaggio, una ragione di questo fatto, sfuggita al Hilberg, è certo anche questa, la quale risulta da due circostanze unite insieme, cioè, e la qualità od opportunità, dirò così, metrica di questi agg. che sono *bisillabi* e *giambici* (calcolando l'ultima sillaba come indifferente alla fine del verso) e il fatto, spiegabile più per ragioni estetiche, le quali meglio si sentono che non si sappiano dimostrare, che aggett. e sost. costituiscono così spesso e volentieri rispettivamente la chiusa dell'uno e dell'altro emistichio. Ancora, e a proposito appunto delle chiuse dei due emistichi, il fatto solo che queste due sedi furono con tanta diligenza e, forse direbbe alcuno, pedanteria curate dagli elegiaci in generale e da Ovidio in particolare (e specialmente l'ultima, dove metricamente non solo ma anche grammaticalmente e logicamente si chiude per regola il distico, strofa una per eccellenza), questo fatto, dico, non proverebbe che a quelle sedi si annetteva grande importanza? Perchè adunque queste vengono trascurate dal Hilberg, il quale invece dà tutta l'importanza alle prime sedi delle due metà?

(2) Riguardo specialmente alla legge G^3, la quale non è da contestare,

Hilberg di giudicare in armonia con questa delle varianti dei codd. e delle congetture proposte da altri, di interpungere, di spiegare in un modo piuttosto che in un altro il testo, di scoprire in questo, proponendone la correzione, i luoghi corrotti o che tali almeno sembrano a lui. Nel quale apprezzamento egli, secondo il mio parere, passò talora il segno, come si vedrà più avanti. Ancora, le singole leggi in tanto manifestano la loro efficacia in quanto, come nei casi particolari dimostra l'A., non si trovino in conflitto reciproco: chè allora la legge d'ordine superiore s'impone a quella d'ordine inferiore, avvenendo anche non di raro il caso che una legge più forte debba soccombere di fronte alle forze unite di due (o più) leggi più deboli. Una delle trattazioni ch'io credo più magistralmente condotte, più originali e più importanti pei risultati, è quella che riguarda la voce *est* elisa per aferesi (= *'st*, al cap. della legge *F*, p. 388 sgg.), la quale è risaputo come da copisti poco diligenti venga ora omessa ora collocata qua e là senza criterio alcuno. Pel pentametro l'A. fissa la regola generale che Ovidio ammette nell'interno del verso un *est* (*'st*) solo allora ch'esso sia necessario pel senso oppure serva a togliere iato o a prolungare una sillaba: altrimenti un « Binnen-'st » sarebbe ozioso e anche talora dannoso (« ein parasitisches Binnen-'st », p. 423). Quanto poi ad un *est* (*'st*) finale, questo è collocato spesso per togliere l'uscita breve vocalica del pent.: se l'uscita fosse lunga o ancipite, volentieri si omette. Tuttavia per l'uscita in *ĭ* egli stabilisce la regola che Ovidio omette l'*est* (*'st*) solo allora che senza detrimento del senso si ottenga una rima («Reim») fra le due metà del pent. E così dicasi delle chiuse in *ă*, *ŏ*, *um* (1).

almeno nella sua generalità, perchè gli esempi addotti e i numeri la confermano a sufficienza, sarebbe stato bene indagare ed esporre la ragione perchè mai sillabe ancipiti debbano esser preferite in fine del primo emistichio a sillabe lunghe per posizione perfino nel caso che la lunghezza di queste risulti da una doppia specie di posizione, cioè, quella interna, dirò così, nella parola stessa e quella esterna nel verso (p. es., «...contigerant || qua...», «... nunc || non...» ecc.): forse che questa doppia lunghezza non vale metricamente lo stesso e più dell'altra? A proposito poi dell'ultimo esempio citato, crede l'A. che Ovidio abbia scritto A. a. 1, 626 *nunc quoque iudicium non tenuisse pudet* e non: *iudicum quoque nunc non t. p.* soltanto in considerazione della legge G^3? E la stessa dimanda si può fare rispetto ad Her. 7, 76 *te satis est titulum mortis habere meae* (invece di *te titulum satis est mortis h. m.*) e di molti altri luoghi, anche fuori della legge G^3, p. e. a p. 379, dove l'esempio citato Pont. 4, 14, 24 *quos ego, cum loca sim vestra perosus, amo* non molto prova in favore della legge *E*, perchè certo, anche prescindendo dalla ragione dell'uscita in vocale breve (è noto che *ego* è trattato sempre come pirrichio da Ovidio), mai il Sulmonese non avrebbe detto nell'altro modo indicato *q. amo, c. l. s. v. p., ego.* E neppure nel verso riferito a p. 583 Her. 16, 28 *hae mihi tam longae causa fuere viae* Ovidio ha detto così invece di *hae longae mihi tam c. f. v.* soltanto per riguardo alle leggi G^1 ed *H*.

(1) Sul modo di considerare la rima fra i due emistichi (e in generale nella poesia e prosa latina) io dissento non solo dal Hilberg, ma più o meno

Rispetto alle uscite in *am*, *em*, *im* Ovidio per regola evita di aggiungere un *est* (*'st*) per le stesse ragioni che valgono per le uscite in *u*, *ī*, *ē*, *ae*, cioè per ragioni di eufonia.

Importanti pure e ricche di risultati sono, per es., le osservazioni che l'A. fa sulla « relative » e « absolute Vorschiebung » di certe parole, sulla differente collocazione degli aggettivi secondo che hanno valore attrib. o predicat., delle parole determinanti e determinate, dei *verba dicendi* sia nel discorso diretto che indiretto, sulla naturalezza, da lui distinta in *metrica*, *sintattica* e *oggettiva* o *reale* (« sachliche Natürlichkeit »), sulla « Betonung » o « Nachdruck » di certe parole o, in generale, sul « Hauptton der Rede », sulla rima (dal suo punto speciale di vista di considerarla) e contro il metodo seguìto dal Grimm e, più recentemente, dal Dingeldein, ecc. ecc. A proposito poi della legge *B*, rispetto alla quale stabilisce come i posti più importanti del verso le prime sedi o, secondo i casi, le sedi meno distanti dal principio dell'una e dell'altra metà del pent., giusta è l'osservazione che il valore della legge *B* si manifesta non solo in senso positivo, cioè, con la collocazione delle parole più accentuate in principio o innanzi a quelle meno accentuate, ma anche in senso negativo, con l'escludere, cioè, dai posti d'onore le parole che sono « tonlos », come la semplice copula *est* (*sum*, *sunt*, *fuit*) e i pron. possess. e personali: questi nei casi obliqui, perchè nel caso retto il fatto solo ch'essi sono adoperati indica chiaramente che hanno importanza, chè altrimenti, com'è anche in prosa, sarebbero omessi. Giusta è pure l'osservazione, confermata anche da copiosi e opportuni esempi, sulla collocaz. speciale dei pronomi *mihi*, *tibi*, *sibi*, ecc., quando abbiano il valore di *dativi Graeci* ed equivalgano quindi a *a me*, *a te*, ecc. (p. 89 sg.); nè meno vera l'altra rispetto agli *epitheta ornantia* (p. 48; cfr. p. 692) e quindi alla differente colloc., per es., di *liquida* riferito ad *aqua* secondo che l'aggett. è da spiegarsi con *fluida* o con *limpida*. E bene pure spiega a p. 394 la così frequente omissione dell'*est* (*'st*) in fine dell'esametro e, per converso, la sua frequente collocazione in fine del pent., trattandosi là di elisione in tesi, qui di elisione in arsi, là di ritmo che non si deve bruscamente interrompere, qui di ritmo che deve essere rigorosamente fermato. E molto altro tralascio per brevità.

Quanto all'economia generale dell'intero lavoro, la quale del resto è mirabilmente omogenea ed ordinata, taluno potrà rimproverare al Hilberg di non aver esposte subito fin dal principio in un quadro sintetico le 14 leggi, poichè riferendosi l'A. ben di

---

da quanti si occuparono di questo argomento. Mi sia lecito, per non fare ora una lunga digressione, riferirmi al mio lavoretto sull'*Omeoteleuto latino* (Padova, 1891) e specialmente a pp. 23-30. Cfr. anche o. c. *De eleg.* ecc., p. 145 sgg., dove accenno a tale questione e mi occupo abbastanza a lungo della collocazione del sost. e attrib. nel pentametro.

frequente nel corso dell'opera all'una o all'altra di alcune leggi, di cui ancora non fece parola, riesce incomodo ogni volta andarle a ricercare per entro al volume. Altri gli potrà obiettare che per moltissimi versi riferiti per intero senza alcuna necessità bastava una semplice citazione dei luoghi relativi o di pochi versi, con risparmio non piccolo e di fatica pel lettore e di spazio. Più grave accusa gli potranno fare alcuni di aver esaminato il pent. staccato dall'esam., mentre il pent. non è verso che possa stare e quindi considerarsi a sè, ma necessariamente si deve unire all'esam. a formare la strofa elegiaca (1), tanto più se si tratta, come qui, di collocaz. di parole, la quale così spesso è determinata e spiegata dalla qualità e dall'ordine delle parole nell'esametro. Ad onore però del vero è debito aggiungere che non di rado l'A., quando lo crede conveniente, riferisce, per comprovare meglio la sua tesi, non solo l'esam. relativo al pent. in questione, ma anche interi complessi di distici. Dove però l'A. troverà un maggior numero di oppositori è in quei luoghi nei quali, fondandosi sulle leggi stabilite, quando d'una data collocaz. di parole non sappia rendersi ragione, cerca di correggere, anche contro la tradizione unanime e costante dei codd. e delle edd., il testo (2), o di interpungerlo e interpretarlo in una nuova maniera. In questi casi, quantunque, bisogna pur riconoscerlo, egli dia generalmente prova di acume e di dottrina e agisca sempre di conseguenza ai principii posti, pecca di esagerazione. Letto attentamente il libro (poichè ho la sicura coscienza di appartenere a quegli « aufmerksamen und nachprüfenden Lesern », che l'A. si desidera a p. 47), ho già raccolto un buon numero di correzioni da lui proposte, le quali io credo che non si possano accettare: di queste mi occuperò particolarmente un'altra volta; ora ne accenno ad una soltanto. A p. 46 gli fa specie il verso Trist. 3, 3, 48 *et feries pavida pectora fida manu*, giacchè in forza della legge *B* (p. 18) Ovidio avrebbe dovuto dire *et pavida feries p. f. m.*, mentre dall'altra parte la legge *L* (p. 842), così inferiore a tutte le altre, non potrebbe aversi come causa perturbatrice della legge *B*. L'A., non trovando alcun appiglio nella tradizione universale dei mss., cerca d'introdurre la minima correzione possibile e vuole restituire

(1) Su di che cfr. specialmente quanto scrive Ern. Eichner, *De poett. Latt. usque ad Aug. aet. dist. quest. metr. partic. duae*, Sorav., 1866, p. 1 sgg.

(2) Non sempre è vera la massima da lui riferita a p. 625: *ratio centum codicibus potior*, quando specialmente la lezione dei codd. dà pure un senso, per quanto questo a taluno di noi possa non garbare, e quando le leggi (le quali in questo caso sono semplicemente dei fatti generali ricavati *a posteriori* con l'osservazione e meglio quindi si direbbero *regole generali*) non hanno il carattere della necessità e dell'assoluta certezza. Poi com'è subiettivo questo concetto di *ratio*, non solo riguardo ai lettori del poeta, ma riguardo al poeta stesso! E ancora è forse escluso il caso che i poeti stessi qualche volta *dormitent? Summi sunt, homines tamen*.

il verso così: *et feries avida pectora fida manu.* In tal caso non v'ha, secondo quanto stabilisce l'A. qui e rispetto alle altre leggi, alcuna offesa della legge, perchè una differente collocazione di parole non sarebbe possibile. Anzi tutto osservo che la ragione addotta dall'A. per giustificare l'apparente violazione della regola da lui posta non pare sufficiente, perchè si può sempre rispondere, e qui e nei molti casi consimili, che Ovidio con quella sua proverbiale facilità e ricchezza di vena poetica, per cui anche di sè diceva « sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos, et quod temptabam dicere versus erat », non avrebbe avuta alcuna difficoltà, se in quei casi credeva veramente di offendere una legge di metrica estetica, di modificare e variare le parole: egli non era punto obbligato di attenersi a quelle voci o costruzioni le quali ora abbiamo sott'occhio (chè solo in questo caso la ragione addotta dal Hilberg avrebbe valore), ma era liberissimo e capacissimo di cambiare, tanto più poi in questo caso dove avrebbe potuto scrivere assai facilmente e con sodisfazione della legge: *atque avida feries p. f. m.* (un'elisione così lieve ed in quel posto nulla avrebbe di strano). Ma poi che cosa vuol dire *avida manus?* Io comprendo benissimo *avidae in direptiones manus* di Livio, *servorum manus subitis avidae* di Tacito, *avidae mortis manus* di Tibullo, *avida manus heredis* di Orazio, ma l'aggett. *avidus* unito senza più a *manus* ad indicare un dolore disperato, « Ungestüm, Heftigkeit, leidenschaftliche Erregung » (pag. 47), mi riesce affatto incomprensibile. Notisi inoltre che *pavida manus*, come ha veramente detto Ovidio, non solo non ha nulla che offenda in sè stesso (ciò che riconosce lo stesso Hilberg; cfr. *maerens dextra* Met. 11, 81; *sollicita manus* Trist. 5, 22; *infesta manus* Am. 3, 9. 10, ecc., e principalmente Trist. I, 3, 78 *et feriunt maestae pectora nuda manus,* che ci offre l'identica disposizione della duplice coppia di sost.[i] e agg.[i], dove però la collocazione di *feriunt* può essere stata spontaneamente suggerita anche dalla ragione del cominciamento dattilico), ma neppure nel contesto del luogo intero: infatti l'aggett. *pavidus* corrisponde a capello al *turbabere* che precede e indica una gradazione dal meno al più rispetto al concetto racchiuso nel v. che segue: *Parce tamen lacerare genas* ecc. Infine la collocazione delle parole come è in tutti i codd. e in tutte le edd. trova spiegazione anche nella consuetudine seguìta, dietro l'esempio specialmente di Tibullo, dai poeti elegiaci (e anche da molti non elegiaci) di porre così di frequente, sia nella coppia semplice che doppia, l'aggett. in fine del I emist. e il sostant. corrisp. alla fine dell'altro: fatto già accennato dal Wackernagel in *Zur Gesch. des deutsch. Hex. und Pent.*, e più ampiamente dimostrato dal Gruppe in *Röm. Eleg.* (1). Il quale fatto, che pur è innegabile, l'A., non so perchè,

(1) Di questo argomento mi sono occupato abbastanza estesamente l. c. p. 115 sgg.

trascura quasi del tutto, occupandosene soltanto per un altro rispetto e non a parte ma per incidenza a proposito della così detta *rima* nella trattazione dell'*est* (*'st*), sotto la legge *F* (p. 388 sgg.).

Un altro appunto si può fare al Hilberg per tutti quei casi, abbastanza frequenti, nei quali egli non sapendosi altrimenti spiegare un dato ordine di parole osserva, che Ovidio le ha disposte così, e non nell'altro modo che sarebbe richiesto dalla legge, perchè se così avesse fatto ne sarebbe potuta derivare ambiguità di senso. Casi d'ambiguità non nego che ci possano essere, ed ha ragione di dire l'A. che Ovidio li schiva, ma chi mai, per es., potrebbe prendere *satis* per dat. di *sata*, invece di avverbio, in Fast. 4, 922 (p. 5), o *potus* per participio, invece di sostant., in Pont. 3, 1, 18 (p. 20), o *roscida* per vocat. femmin., invece di neutro plur., in Am. 1, 13, 10 (p. 63), oppure intendere *plorato*, *venenato*, *peccato* di Fast. 4, 856, Trist. 2, 556, Trist. 5, 2, 60 (p. 424) come imperativi, o il *tenui* aggettivo (Fast. 1, 10, 16; p. 690) pigliarlo per avventura per il perfetto di *teneo* nel senso di *memini?* Certo che abbagli simili non erano supponibili nei « zeitgenössischen » e neppure nei « nichtzeitgenössischen Lesern » di Ovidio: bisogna pur rimettersi un poco al buon senso e alla intelligenza del lettore. Caduto adunque l'unico argomento che in questo caso e in molti altri casi consimili e non consimili a questo giustifica per l'A. la deviazione dalla regola, non abbiamo una prova di più da questi esempi appunto da lui stesso riferiti, che le sue leggi non sono di valore assoluto e che quindi quei versi sono da classificarsi fra quelli che non possono ridursi a legge o almeno sotto una di quelle regole dal Hilberg tassativamente stabilite?

Questa parte adunque dell'opera del dotto tedesco, benchè anche in questa, ripeto, egli dia prova di acutezza, erudizione e coerenza, sarà la più contraddetta nè sempre, com'io credo, a torto. Infatti, fissate a 14 le leggi della collocazione delle parole nel pent. d'Ovidio, voler ridurre all'una o all'altra di queste, salvo i casi d'impossibilità d'una differente collocazione di parole, tutti i pentametri del Sulmonese correggendo, al caso, il testo, è un pretender troppo. È innegabile che Ovidio e in generale tutti i buoni scrittori non procedono a caso nell'opera loro, ma seguendo, oltre le leggi imprescindibili e tassative della τέχνη, altre norme d'ordine, per così dire, estetico, nelle quali ha parte massima il temperamento artistico in universale dei singoli poeti e la disposizione loro speciale in quel dato momento che poetavano: sono esse dunque di loro natura soggettive e variabilissime e devono di necessità sfuggire almeno in parte all'occhio indagatore del critico che le ricerca *a posteriori*. Onde se quelle 14 leggi, per parlare d'Ovidio, si possono considerare giuste e applicabili, supponiamo, a novanta su cento dei casi considerati, è un voler abbracciare troppo il pretendere di ricondurre per forza, mediante trasposizioni o cor-

rezioni, sotto l'una o l'altra delle leggi fissate gli altri dieci, dove si potrebbe affermare che il poeta ha detto così e non altrimenti perchè, per es., così meglio suonava al suo orecchio o anche perchè per ragioni sue speciali, a noi ignote, così preferiva o semplicemente perchè così *c'était son bon plaisir* di dire. È dovere però di soggiungere che, sebbene l'A. non lo dichiari apertamente, tuttavia una tale obiezione sembra ch'egli l'abbia prevenuta quando, dopo aver parlato del modo di giudicare delle varianti e congetture in base ad una data legge, aggiunge, per es., a proposito della legge *K* e senza altrimenti spiegare la collocazione delle parole nei versi riferiti: « Selbstverständlich ist nicht jede Lesart oder Conjectur, welche mit der Tendenz des Gesetzes *K* übereinstimmt, deshalb schon beifallswürdig, wie sich aus folgenden Beispielen ergibt » ecc. (pag. 836). E così dice a un dipresso a p. 364, a p. 570, a p. 633, ecc.

Le leggi adunque (o meglio regole generali) del Hilberg io le credo principalmente utili in un caso speciale di critica del testo, quando, cioè, vi sia varietà dubbia di lezione; allora la legge fornisce, a mio giudizio, un argomento di più, di una sicurezza, se non assoluta, almeno relativa, per preferire la variante che sodisfa alla legge (vedi in proposito come ragioni universalmente bene l'A. nei capitoli intitolati *Beurteilung von Varianten und Conjecturen*, i quali susseguono a quasi tutte le leggi esposte innanzi). Le credo pure utili nei casi ambigui d'esegesi e d'interpunzione del testo: cfr. le giuste osservazioni (eccettuati pochi casi, di cui, come dissi prima di alcune congetture proposte, mi occuperò fra breve a parte) ch'egli fa, come in altri luoghi, così specialmente nei vari capitoli che hanno per titolo *Gewinn für die Exegese* con riguardo alle singole leggi (1). Ma invece le reputo

(1) Come in altri casi, così a me pare che ottimamente interpunga e interpreti l'A. a p. 137 (sotto la legge C) Fast. 4, 610 *haud secus indoluit. quam si modo rapta fuisset. maesta parens. longa vixque refecta mora est.* (Tratta l'A. di questo passo nell'importantissimo capitolo del *que* enclit., dove però non avrei omesso di notare che costruzioni come, p. es., Fast. 2, 16 *nomina, per titulos ingredimurque tuos* ricorrono già in Tibullo [cfr. o. c. *De eleg.* ecc., p. 119] e che il *que* unito non alla prepos. ma al nome è comune anche alla prosa classica nè quindi può aversi come violazione della legge *a*). Osservo solo di passaggio che non è rigorosamente vero che « so (cioè con la virgola dopo *parens* invece del punto) interpungiren alle Herausgeber », perchè anche il Merkel ha ivi il punto. Invece è da rigettare, a mio avviso, l'interpunzione e la relativa interpretazione di Pont. 2, 7, 21 (p. 245: cfr. p. 114), dove, ammesso pure che il *nec* possa valere *ne — quidem*, assai difficilmente si concederà che si possa dire che *planum esse casibus alcius* significhi « sich davon eine klare Vorstellung machen können ». Gli esempi, che si vorrebbero analoghi, di *certus, manifestus, apertus* non paiono concludenti. Ancora, per quanto ingegnosa sia la correzione e interpunzione in Am. 3, 9, 16 (p. 573), non è da approvare, perchè un ablativo *iuveni* (ciò che può sembrare però « äusserst gewagt » per confessione stessa del Hilberg) non esiste in latino (solo accettato da Plinio presso Carisio 123, 1: cfr. Georges, *Lex. der lat. Wortf.* a questa voce).

di pericolosa attuazione o da applicarsi, se mai, con somma discrezione e cautela in tutti quei luoghi che deviano dalle leggi stabilite e che pur sono confermati o da tutti i codd. o da una serie di questi autorevole per numero e qualità e dànno un senso plausibile. (È questa, come dissi, la parte più vulnerabile del lavoro, la quale apparisce più particolarmente nei capitoli iscritti *Aufdeckung von Corruptelen mit Hilfe* dell'una o dell'altra delle varie leggi).

Non voglio ora passare sotto silenzio alcune lezioni o congetture, che a me paiono belle, proposte dal Hilberg o da lui rimesse in onore. A p. 4 invece di *iustaque quamvis est, sit minor ira dei* (Pont. 2, 8, 76), dove offende il secondo piede che risulta di una parola e per conseguenza il monosillabo non preceduto almeno da un altro monosillabo, l'A. restituisce *iustaque, quam visa est, sit minor ira dei*: leggansi ora le ragioni addotte, suffragate inoltre da opportunissimi luoghi paralleli, e ognuno, credo, si convincerà che una correzione migliore difficilmente si potrebbe fare di questo passo, il quale altrimenti sarebbe un *unicum* fra i pentametri di Ovidio (poichè gli altri 5 esempi analoghi sono già stati corretti da lungo tempo, nè la difesa fatta dal Müller *d. r. m.* p. 372 (1) del pentametro in questione persuade). E con molta ragione pure, addotti passi analoghi e in armonia alla legge *A*, ritorna a p. 12 sg., contro la congettura del Bentley (cfr. ad Hor. c. 1, 7, 14) adottata universalmente (= *pomifera*) alla lezione, direi, sicura *Tiburis Argei pomifer arva rigas* (Am. 3, 6, 46), che ha anche il suffragio dei codd. migliori. A p. 256 (cfr. p. 407) in base alla legge *C* richiama in onore una congettura di Tanaquil Faber e scrive ottimamente *et quia longo — tempore laetitiae ianua clausa mea est* (Pont. 2, 7, 38) contro la volgata *e. q. longo est — t. l. i. c. meae*, osservando anche giustamente col Faber che l'*est* dell'esametro manca in molti mss. e che il *meae* non è altro se non *mea ē* = *mea est.* E parimenti dicasi di Am. 1, 10, 14 (p. 407), dove reputo sicura la correzione *nunc mentis vitio laesa figura tuae* (qui invece la lezione comune *tua est* è derivata molto probabilmente da *tua ē* per *tuae*). Ottima pure la congettura proposta in relazione alla legge *F* (p. 404) a Fast. 2, 720, e taccio di tante altre che sarebbe troppo lungo riferire. Correzioni poi sicure, anche perchè fondate sopra osservazioni di fatto e sui numeri, stimo le seguenti: A p. 7 nel pentametro Her. 20, 178 *et tu continuo, certe ego salvus ero,* che sarebbe l'unico esempio in Ovidio (giacchè Trist. 2, 296 è da molto tempo sanato) di elis. d'una voc. lunga nella II metà del pent., il nostro A. legge con Hans Gilbert *terque* invece di *certe.* A p. poi 406 sg. venuto al sicuro risultato che Ovidio non ha mai unito un *est* all'uscita di

---

(1) L'A. naturalmente cita dalla I ediz.; la pag. corrispondente della II è 466.

un pent. in *ae* richiama in vigore molte lezioni giuste. Ed altrettanto fa rispetto ad altre chiuse del pent., nonchè rispetto all'enclitica *que*, la quale, come prova l'A., non fu mai attaccata da Ovidio ad una parola uscente in *e* breve (p. 16 sg.). E sotto la legge *C* vedi quanto giustamente scrive a p. 109 a proposito dell'incredibile congettura del Riese (Rem. Am. 774) *et poteras nupta lentus ab isse* (codd. *abesse*) *tua*. A p. 567 sg. ritorna felicemente alla lezione *alter erat Pylades*... (Pont. 3, 2, 70) e spiega acutamente e in modo evidentissimo come sia derivata la falsa lezione *ast Pylades alter*..., che ha trovato accoglienza nelle nuove edizioni.

Ma il mostrare tutto il buono e il bello che si contiene in questo libro è opera che passerebbe i confini di una recensione, e questa mia è già forse riuscita troppo lunga. Conchiuderò dicendo che questo lavoro per la novità dell'argomento, per l'originalità e, aggiungiamo pure, bontà del metodo (tenuto conto degli appunti fatti), per l'importanza dei risultati, è un contributo notevolissimo allo studio della poetica latina, nè picciol pregio gli viene anche dal *lucidus ordo*, che vi regna sempre, e dalla assoluta correttezza tipografica (i pochi e lievissimi errori furono indicati dall'A. stesso). Per gli studi poi del pentametro e del distico in generale e dell'arte di Ovidio in particolare, esso è, per usare una parola, di cui, come di tante altre, i Tedeschi a ragione non hanno alcuno scrupolo di servirsi, veramente « epochemachend ».

Pavia, aprile 1895. PIETRO RASI.

C. Sallusti Crispi, De coniuratione Catilinae et De bello Iugurthino libri, ex Historiarum libris quinque deperditis orationes et epistulae. Erklärt von RUDOLF JACOBS. Zehnte verbesserte Auflage von HANS WIRZ. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1894.

È la X^a^ edizione di uno dei migliori tra i commenti fatti alle opere di Sallustio, ch'è diffusissimo nelle scuole germaniche, e del quale tutti riconobbero e lodarono l'alto valore e la grande utilità pratica. Dell'edizione precedente l'Eussner aveva detto 'modello di edizione scolastica'. Questa le succede dopo otto anni, ed è al corrente di tutto quanto si è pubblicato intorno all'opera Sallustiana, da quella in poi: l'autore s'è scrupolosamente giovato, rivedendo con diligenza l'opera sua, dei sussidî filologici ed esegetici che gli offrì la recente letteratura su Sallustio; e le nuove edizioni e dissertazioni, messe a profitto per migliorare il suo volume, egli ricorda ed enumera in un' avvertenza introduttiva; fra l'altre sono specialmente notevoli la 3^a^ edizione dello Jordan

(1887) per tutte le opere, e quella del **Maurenbrecher** per le Storie (1891-93).

La Introduzione generale a tutta l'opera, e le notizie premesse alle singole orazioni ed epistole delle Storie, conservano la loro antica forma e fisionomia, salvo qualche opportuna modificazione consistente in correzione di dati cronologici od in maggiori notizie, dovute alle recenti scoperte ed agli ultimi studî.

Quanto al testo, la base ne è sempre quello dello Jordan: ma vi si scorge un numero ragguardevole di discrepanze dalla edizione precedente, e fra queste qualche nuova lezione dovuta all'autore. In genere i mutamenti rappresentano un vantaggio di questa edizione sulla precedente. Qui noterò soltanto le principali novità, coll'opinione mia, senza far discussioni che troppo mi dilungherebbero dallo scopo. Lodevoli a parer mio sono: C. 20, 10 'nobis'; 39, 2 'Ceterosque iudiciis terrere, quo... tractarent'; 50, 3 'erant; — sed... fecisse —: tum...'; 50, 4 'et praeterea'; 52, 11 'nominat?': G. 31, 2 'XXV'; 43, 1 'consules designati'; 70, 2 'clarum'; 74, 3 'Numidis... tuta'; 106, 4 'Cenatos esse, in castris...'; 107, 1 'ante a paucis'; 114, 2 'illique et usque': H. Or. Lep. 21 'victoriam'; 23 'intellegerent'; Or. Phil. 14 'gratia tribuniciam'; Ep. Pomp. 5 'Lacetaniam'; 6 'Quid deinde?'; 9 'vastavimus, — praeter maritumas civitatis ultro... onerique'; Ep. Mithr. 8 'Eum ⟨en⟩ en'. Non mi piacciono: C. 1, 3 'rogitare omnia, pavere'; 59, 2 'rupem asperam'; 59, 5 'inermos'; 60, 2 'cuncti infestis signis': G. 76, 3 'Dein duobus locis'; 18, 3 'quîsque'; H. Or. Lep. 18 'mercatus sum, pretio soluto iure dominus'. Nelle Storie si hanno alcune congetture originali, nuove, tutte ingegnose ed acute; ma poichè le lezioni dei codici sono intelligibili, non parmi si debbano accettare nel testo: or. Lep. 24 'praeda civil⟨is div⟩isa servis, summum ius...', congettura paleograficamente più accettabile di quella dell'Eussner 'praeda civilis a servis sumpta'; Or. Phil. 3 'omissa cu⟨ra nost⟩ra', dove si cfr. Ep. ad Caes. I, 6, 4 'omittenda est cura omnibus'; ottimamente l'autore ha rinunciato all' 'amissa curia': 7 '⟨adr⟩e[m]pto'; se s'ha da sostituire all' 'empto' dei codd. qualche altra cosa, mi pare il senso richiederebbe piuttosto '⟨ad⟩ empto'; 16 'neque te proconsulem legiones, neque...'; Ep. Mithr., 16 'par⟨vo t⟩uo labore'.

Dato così un cenno sulle novità del testo, dirò che l'appendice finale critica, destinata come nelle precedenti edizioni a rilevare le discrepanze tra il testo accettato dallo Jacobs-Wirz e quello dello Jordan, è più accurata e copiosa: di ogni variante accolta è indicata esattamente la fonte.

Delle note s'ha a dire ch'esse sono state in gran parte ritoccate opportunamente; alcune di esse, dove lo richiedeva l'esigenza scolastica, furono ampliate; altre troppo lunghe e confuse sono state qui giudiziosamente spezzate, e più artisticamente, più elegantemente foggiate; alcune furono soppresse, quasi sempre, parmi, felicemente; un numero discreto ve n'ha di nuove. Tutte sono

chiare, esatte e concise, ricche di osservazioni e di riscontri. Cosa nuova, che par di lieve momento, e pedagogicamente è pur di importanza non piccola, gli è il riferire la frase su cui s'aggira la nota, in modo che il vocabolo od il costrutto più importante, di cui la nota s'occupa più specialmente, non manchi, come accadeva nell'edizioni precedenti. Certamente qualche piccola aggiunta qua e là non sarebbe stata inutile, e, sebbene in questo campo il giudizio per noi stranieri, che non conosciamo le esigenze delle scuole a cui il commento è destinato, sia difficile, pure voglio qui accennare ad alcune di queste mancanze: C. 2, 1 'agitabatur', era opportuna una nota; 6, 6 'aetate... similitudine', id.; 11, 6 'signa, tabulae pictae, vasa caelata', id.; 15, 4 'quietibus', id.; 16, 2 'illis', id.; 18, 2 'legibus ambitus interrogati', si vorrebbe una nota più diffusa; 21, 1 'abunde erant', non sarebbe fuor di luogo un cenno sul costrutto; 21, 2 'fert' richiede una spiegazione; e così 28, 4 'fecerat'; 47, 4 'liberis custodiis', ecc. Alcune poi fra le note non mi convincono; così C. 3, 3 'studio' inteso come abl. di modo, avverbiale, = 'appassionatamente', e 'latus sum' fatto quindi riflessivo; per lo meno dell'altra spiegazione possibile era da fare pur cenno nell'annotazione; così pure 5, 8 'quos' riferito a 'civitas', è un costrutto 'ad sensum' un po' troppo ardito, a parer mio; 11, 4 'bonis initiis', oltrechè ablat. assol. conveniva dire che poteva anche intendersi come dativo; 51, 32 'malo creverant', la natura di quell'ablativo voleva essere meglio definita;... H. Ep. Pomp. 9 'ultro nobis sumptui onerique'; non v'ha ellissi di 'est'; ma è un'apposizione libera ad 'Hispaniam citeriorem', ed il 'praeter m. c.' può riferirsi o a 'vastavimus' o al concetto appositivo.

Ho letto con amore ed attenzione il volume dello Jacobz-Wirz, e qui ho esposto schiettamente quello che mi parve non accettabile in esso. Voglio ancora notare una novità ortografica, la soppressione delle maiuscole; dal lato pedagogico mi è parsa inopportuna.

Concludendo dirò che la parola 'verbesserte' non è un semplice ornamento rettorico, ma che a quella parola risponde davvero la realtà delle cose. Questa X[a] edizione rappresenta un notevole progresso rispetto alle precedenti, e costituisce uno dei migliori volumi dell'ottima collezione classica Weidmann (1).

Firenze, maggio 1895. L. S. FIGHIERA.

---

(1) È un vero peccato che alcune mende tipografiche siano sfuggite al correttore. Esse del resto sono facilmente correggibili. Le ricorderò qui per comodo di chi abbia a giovarsi del libro. Nel *testo:* p. 30, l. 5 'domire', (p. dormire); 187, 18 fagatique', (p. 'fugatique'); 229, 16 'Puncia', (p. 'Punica'): nelle *note:* p. 21, l. 13, 1[a] col. 11, 7 (p. 17, 7); p. 36, l. 2, 2[a] col., '86' (p. 66): p. 58, nota 3 (p. 2); p. 64, l. 18, col. 2[a] '51, 2' (p. 51, 12): p. 75, col. 2[a], l. 8 fin. impuntios' (p. 'impunitos'): p. 83, col. 1[a], l. 13 'παρίστατί' (p. παρίσταταί); 88, nota 34 'quid.., memorem' (p. 'quid... loquar'): ib., n. 36 fin., 'ree' (p. 'rei'); 96, nota 17 μωρός' (p. 'μωρόν'); 118, col. 1[a], l. 21 'Or. P.hil 5' (p. 'Or. Phil. 3'); pag. 291, l. 6 fin. 'Lacetanium' (p. 'Lacetaniam').

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile.*